



QUO VADIS

Romanzo storico

Enrico Sienkiewicz



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Sienkiewicz, Henryk
Titolo	Quo vadis?: romanzo storico / Henryk Sienkiewicz!; nuova traduzione ad uso della gioventù e delle famiglie di Enrico Salvadori; con introduzione storico-archeologica di Orazio Marucchi ...
Pubblicazione	Torino : Società editrice internazionale, stampa 1944
Descrizione fisica	XXXII, 413 p. : tav. ; 23 cm.
Nomi	[Autore] Sienkiewicz, Henryk Scheda di autorità Marucchi, Orazio Scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\LO1\0497917

ENRICO SIBNKIEVICZ

QVO VADIS

ROMANZO STORICO

NUOVA TRADUZIONE

AD USO DELLA GIOVENTÙ E DELLE FAMIGLIE

del

Prof. ENRICO SALVADORI

Con introduzione storico-archeologica del Prof. GIULIO MARUCCI
e una pianta topografica di Roma ai tempi di Nerone

L'ultimo saliscione tradotta e corretta
(Prima ed. diretta da Salferi)



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Casa Regina Margherita, 174

MILANO — CATANIA — PALERMO

ENRICO SIENKIEWICZ

QUO VADIS

ROMANZO STORICO

NUOVA TRADUZIONE
AD USO DELLA GIOVENTÙ E DELLE FAMIGLIE
del
Prof ENRICO SALVADORI

Con introduzione storico archeologica del Prof. ORAZIO
MARUCCHI

*Settima edizione riveduta e corretta
(Prima di questa Società)*

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita. 174
MILANO - CATANIA -

PROEMIO

Il racconto del Sienkiewicz, che ha fatto trionfalmente il giro del mondo, non ha bisogno di altri elogi nè di speciale raccomandazione. Il successo strepitoso ottenuto è la prova più convincente del valore di questo libro, ove si descrivono a vivaci colori i tempi di Nerone ed il primo svolgersi del cristianesimo in mezzo alla corrotta società pagana.

Avendo io provato una vera soddisfazione nella lettura di questo splendido romanzo storico e convinto che l'autore abbia voluto fare con esso un'opera d'arte non solo, ma un'opera soprattutto sociale e cristiana, ho ben volentieri accettato l'invito fattomi dall'editore di questa nuova ristampa di premettere, cioè al «*Quo vadis?*» una introduzione popolare, la quale possa servire di preparazione alla generalità dei lettori onde comprendere meglio l'ambiente in cui si svolge il racconto. E per corrispondere a tale intento ho divisato dividere questa introduzione in due parti; trattando nella prima delle condizioni dell'impero in generale e di Roma in modo speciale ai tempi di Nerone, e rinviando alla seconda tutto ciò che si riferisce allo stato del cristianesimo nella grande metropoli in quel periodo storico.

Ed io spero che la lettura di questa introduzione storico-archeologica potrà essere utile a chi non è versato in siffatti studi eruditi, onde meglio gustare un libro dove molti fatti storici si suppongono e ad altri si accenna di volo e dove spesso si parla di monumenti dell'antica Roma. E son di parere che essa sia più vantaggiosa e adatta allo scopo di quello che sarebbero alcune note sparse qua e là a piè di pagina; le quali se fossero troppo brevi non servirebbero quasi a nulla, e se

abbastanza svolte interromperebbero la lettura del testo con incomodo del lettore. Ho procurato perciò di condensare in poche pagine tutto ciò che avrei potuto dire nelle note, omettendo alcune spiegazioni troppo minute, e ponendo con ordine cronologico prima le memorie pagane e poi le cristiane. Tali memorie sono generalmente accennate assai bene dall'autore che mostra una cognizione non comune dell'ambiente da lui descritto; ma quanto alle memorie sacre non posso fare a meno di deplorare una lacuna che nuoce alla bellezza del libro. E la lacuna, si è che in esso la vita cristiana del primo secolo è appena adombrata; mentre la descrizione viva e completa dei riti del cristianesimo, e sopra tutto del rito eucaristico, avrebbe fornito argomento a pagine meravigliose sotto la mano maestra dell'insigne autore.

Altri piccoli nèi dell'opera sono alcuni famigliari episodi forse troppo meschini per l'altissimo ufficio dei due apostoli Pietro e Paolo, talune inesattezze cronologiche, una descrizione stupenda sì, ma forse esagerata, dell'incendio neroniano e degli spettacoli sanguinosi dell'anfiteatro, delle indicazioni non del tutto precise sulla topografia di Roma antica e qualche errore di nomenclatura archeologica. Nè parlerò di alcune pitture troppo libere dei costumi pagani, giacchè nella presente edizione esse furono opportunamente modificate dal chiarissimo traduttore. Ma in compenso di questi pochi e lievi difetti, tali e tante sono le bellezze sparse a piene mani nell'opera, che è veramente il caso di dire col poeta «*ubi plurima nitent non ego paucis offendar maculis*».

E perciò ripeto la mia convinzione che il «*Quo vadis?*» è un libro magistrale e scritto con intendimento cristiano e che esso è destinato a fare un gran bene.

ORAZIO MARUCCHI.

INTRODUZIONE STORICA ED ARCHEOLOGICA

PARTE I.

L'Impero alla morte di Claudio. — Sua estensione e ordinamento. — Cenni sulla vita di Nerone e di alcuni suoi contemporanei. — Aspetto generale di Roma al tempi di Nerone.

Ad Augusto fondatore dell'impero, che morì nell'anno 14 dell'era volgare, succedette Tiberio (14-37); e dopo costui regnarono Cajo Cesare detto Caligola (37-41), Claudio (41-54) e poi Nerone.

L'impero romano alla morte di Claudio comprendeva in Europa l'Italia, la Spagna, le Gallie, una piccola parte della Germania, la Rezia, il Norico e la Pannonia, la Mesia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, la Dalmazia: ed aveva allora proprio aggiunto ai suoi domini una parte altresì della Britannia. Nell'oriente i suoi possedimenti si estendevano dalle coste dell'Asia minore, della Siria e della Fenicia fino ai confini della Mesopotamia e dell'Armenia; e riconoscevano pure il suo dominio l'Egitto ed i paesi dell'Africa settentrionale. E queste regioni, che abbracciavano quasi tutto il mondo allora noto, erano state divise in provincie di differente grandezza ed importanza, ma tutte rette ed amministrate con metodo e ordinamenti maravigliosi.

Il governo di questo immenso mondo romano, dopo la grande trasformazione operata da Ottaviano Augusto, poteva ben dirsi una vera dittatura militare; giacchè sebbene lo Stato conservasse ancora le antiche forme, mantenendosi pur sempre la suprema autorità del Senato e le magistrature repubblicane, però sopra tutto e sopra tutti dominava l'imperatore, con questo semplice titolo equivalente a quello di generale in capo. E l'imperatore era capo della repubblica e dell'esercito e capo supremo eziandio della religione col titolo di *pontefice massimo*. Nessuna legge stabiliva la successione imperiale, che avrebbe dovuto essere di libera scelta del Senato; ma essa, regolata in principio dalle adozioni, restò poi quasi sempre in arbitrio della milizia.

Il nucleo dell'esercito romano consisteva nelle incrollabili legioni, che, trovandosi sparse per le provincie e coadiuvate dalle truppe ausiliarie, erano il baluardo della potenza romana contro le popolazioni barbariche. E insieme alle legioni devono ricordarsi le varie flotte che difendevano il vasto impero; e principali fra queste la *classis pretoria* di Ravenna per l'Adriatico o l'altra di Miseno per il Mediterraneo.

La capitale dell'impero non albergava i fieri legionarî fra le sue mura, ma era custodita da una guarnigione particolare nella quale primeggiavano le coorti pretorie, milizia che ebbe origine fin dai tempi della repubblica o divenute sotto Augusto la guardia del principe. L'imperatore ne aveva infatti lo speciale comando, che egli esercitava per mezzo del prefetto del pretorio. Le coorti dei pretoriani erano nove, tre delle quali ebbero stanza in Roma, mentre le altre sei erano distaccate in diverse regioni d'Italia. Esse poi si componevano di mille uomini ognuna ed erano divise in dieci centurie; e ad ogni centuria era unita una *turma equitum* o squadrone di cavalleria, onde tutta la coorte dicevasi *milliaria equitata*. Il suo comandante ordinario era il tribuno, corrispondente al nostro

colonnello; e tutti i tribuni dipendevano dal prefetto del pretorio.

Augusto aveva fissato in Roma la residenza di tre coorti pretorie distribuendole in diversi luoghi della città; ma Tiberio, seguendo il consiglio di Sejano, le radunò in un solo quartiere costruito appositamente fra la porta Collina e la Viminale, cui si diè il nome di *Castra praetoria*¹.

Un altro contingente della guarnigione era fornito dalle *coorti urbane* dipendenti dal prefetto di Roma; ed esse, che sotto Augusto furono soltanto tre, giunsero a sette ai tempi di Nerone. Quest'ordine di milizie aveva la sorveglianza della città e formava un corpo intermedio fra le legioni e le coorti pretorie; perchè da quelle si passava a queste prestando prima servizio nelle coorti urbane. Il loro quartiere era situato nel Campo Marzio o precisamente nel *Foro Suario*².

Devonsi pure ricordare i Frumentarii, i quali possono considerarsi come facenti parte di un'arma politica corrispondente in qualche modo ai moderni carabinieri; giacchè ad essi era affidata la sorveglianza delle altre milizie, ed avevano stazioni anche fuori di Roma, cioè lungo la via Appia e nel porto di Ostia.

Una delle più utili istituzioni di Augusto, allorchè divise la città in quattordici regioni, fu quella del corpo dei vigili; che organizzato in origine per difesa contro gli incendi, allora frequentissimi, divenne poi di grande vantaggio anche alla

1 Questo grande quartiere avea la forma strategica propria di tutti gli accampamenti romani; e consisteva in un recinto fortificato con le sue porte, dentro il quale erano le stanze dei soldati ed il *praetorium* o abitazione del comandante. Gli avanzi di una parte del recinto della *Castra praetoria* costruito ai tempi di Tiberio, e racchiuso più tardi nelle mura di Aureliano, può ancora vedersi fra la porta Pia e l'altra di S. Lorenzo.

2 Il *Foro Suario* era ai piedi del Quirinale fra questo monte e la via Flaminia, non lungi dalla odierna *via della Pilotta*.

sicurezza dei cittadini nelle ore notturne e perciò fu parte rilevantissima della guarnigione urbana. Componevasi questo corpo di sette coorti suddiviso in setto centurie poste ognuna sotto un tribuno e tutte poi sotto il prefetto dei vigili. Avevano esse in custodia le quattordici regioni della città; e quindi le loro stazioni e caserme erano distribuite in maniera che ognuna fosse posta nella linea di confine fra due regioni contigue¹.

Finalmente ai tempi di Nerone, l'imperatore avea un'altra guardia destinata alla custodia speciale della sua persona e composta di soldati batavi; a questa però venne poco dopo sostituita quella degli *equites singulares*.

*

* *

Richiamate così alla mente del lettore queste idee generali sulle condizioni dell'impero e sulle sue forze allorchè Nerone sali al trono dei Cesari, veniamo ora a dare un cenno biografico di questo imperatore, il quale è il personaggio principale intorno a cui si aggira il nostro racconto².

Nerone nacque in Anzio da Domizio Enobarbo e da Agrippina figlia di Germanico l'anno 37 dell'e. v. Il cognome di Enobarbo (barba di bronzo) derivò ai suoi antenati dal favoloso racconto secondo il quale i due Dioscuri Castore e Polluce nel giorno della memoranda battaglia del lago Regillo, per dare un segno della vittoria dei Romani, toccarono la barba del capo stipite della famiglia facendola divenire di bronzo.

1 Ogni caserma dei vigili avea alcune succursali o corpi di guardia detti *excubitoria*. Il solo che si è fino ad ora rinvenuto è quello assai ben conservato posto nel Trastevere incontro alla chiesa di S. Grisogono, ove possono ancora vedersi importanti pitture ed iscrizioni graffite.

2 Le fonti precipue per la storia di Nerone sono gli annali di Tacito e la biografia di Svetonio; molta luce intorno alla sua vita ci danno pure le iscrizioni e le antiche medaglie.

I suoi nomi originari furono «Lucio, Domizio, Enobarbo»; ma dopo che venne adottato dall'imperatore Claudio, il quale avea sposato la sua madre Agrippina, si chiamò «Tiberio Claudio Druso Germanico Cesare», e sui monumenti «Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico». Fra questi nomi però prevalse nell'uso comune il cognome di Nerone proprio della gente Claudia. L'imperatore Claudio gli diè in moglie la sua figlia Ottavia; e morto questo principe nel 54, Nerone gli succedette, con l'aiuto della madre e dei pretoriani essendo in età di soli 17 anni.

Il principio del suo regno, regolato dai saggi consigli del filosofo Seneca, fu giusto e mite. Ma questa moderazione ebbe breve durata; giacchè, avendo nel 55 avvelenato per gelosia il fratello Britannico, figlio di Claudio e di Messalina, dopo tale delitto non seppe più frenare l'indole sua egoista e sanguinaria e proseguì con una serie di scelleraggini non più interrotte fino alla morte. Di queste la più raccapricciante, ma di cui solo sentì talvolta qualche rimorso, fu l'uccisione della madre (a. 59). Ripudiò Ottavia, figlia di Claudio, per sposare la scostumata Poppea Sabina, dalla quale ebbe una figlia che morì prima di compiere un anno; ed uccisa Poppea benchè incinta, con un calcio nel ventre, prese per terza moglie Statilia Messalina, pronipote di Statilio Tauro.

Ebbe smodata passione per l'arte poetica e musicale, nelle quali possedeva a dire il vero un talento non comune; ma questo stesso talento guastò con l'amore delle cose più strane e mostruose. E così alle più pazze e feroci stravaganze ispirò tutta la sua vita bizzarra e crudele.

Come principe militare, ben poche azioni compì che sieno degne di speciale ricordo; giacchè non ebbe alcun desiderio di ingrandire l'impero, come espressamente attesta Svetonio. Soltanto ridusse in provincie romane il piccolo regno del Ponto, per accordo fatto con Polemone, e poi quello delle Alpi Cozie; e ricevette in Roma il tributo di Tiridate re d'Armenia.

Amante sopra modo degli spettacoli, non ebbe vergogna di avvilito la maestà della porpora cantando e suonando nei teatri di Roma e di Grecia; e profuse tesori in feste non mai vedute ed in costruzioni di lusso orientale.

Disgustato dell'antica forma che aveva ancora una gran parte di Roma e volendola rifabbricare con un nuovo grandioso piano, si giovò dell'incendio scoppiato nell'estate del 64 e lo fece estendere ai quartieri più popolosi, nel quale immane disastro perirono innumerevoli memorie dell'antica città.

Ma di questo incendio e della persecuzione contro i cristiani, che ne fu la conseguenza, come di fatti che occupano una parte così rilevante nel nostro racconto, parleremo nella seconda parte di questa introduzione.

La tirannia del principe fe' nascere molte congiure, dalle quali però riuscì sempre a scampare; e così, scoperta quella di Pisone, condannò a morte molti e nobilissimi personaggi, fra i quali Plauzio Laterano, il filosofo Seneca ed il poeta Lucano, divenendo poi dopo tal fatto sempre più crudele e sospettoso¹. L'ultimo avvenimento della vergognosa sua vita fu il viaggio in Grecia nell'anno 67, ove diè spettacolo di sè nei teatri e negli ippodromi; e dove fra tante follie mostrò almeno una volta qualche nobile sentimento, facendo un discorso degno della maestà romana nel concedere alcune libertà e privilegi al popolo ellenico².

1 Fu allora che lo splendido palazzo lateranense passò in proprietà del fisco imperiale e vi restò fino ai tempi di Costantino, il quale (data la pace alla Chiesa) ne fe' donazione al papa Milziade; cd ivi in tal modo si stabilì nel quarto secolo la residenza dei papi e la cattedrale di Roma cristiana.

2 Di questo discorso si trovò nel 1888 una copia incisa nel marmo a Karditza nella Beozia, la quale venne illustrata dall'Holloaux (*Discours prononcé par Neron à Corinthe en rendant aux Grecs la liberté*. Lyon, 1889). Da questa epigrafe si ricava che Nerone stava ancora in Grecia nel mese di novembre

Ma tornato appena nella capitale, scoppiò la ribellione da lungo tempo preparata contro il tiranno; e Galba, che era stato proclamato imperatore delle milizie, entrò in Roma. Allora Nerone, abbandonato da tutti, fuggì nel suburbano podere di un suo liberto, fra la via Salaria e la Nomentana, ed ivi si uccise nell'età di soli 31 anni e dopo 14 di regno (9 giugno 68, e. v.).

Ricordati sommariamente questi cenni biografici, passiamo a dire poche parole sopra due altri importanti personaggi che figurano nel racconto come intimi di Nerone, cioè Tigellino e Petronio.

*

* *

Sofonio Tigellino, nativo di Agrigento, andò in esilio sotto Caligola per i suoi perversi costumi, ma venne richiamato da Claudio e divenne poi favorito di Nerone, che lo nominò prefetto del pretorio, ossia capo delle coorti dei pretoriani, carica della più grande importanza¹. Di animo vile e crudele e curante solo di conservare a costo di qualunque cosa la sua potenza, fu egli il principale istigatore dei delitti e delle mostruose pazzie del principe². Ma appena vide imminente ed irreparabile la rovina di Nerone, lo tradì e passò al partito di Galba, e dopo la morte di quest'ultimo si uccise³.

Tito Petronio Arbitro, nato a Marsiglia e di rango equestre, fu proconsole della Bitinia sotto Nerone, ed uno dei suoi più intimi⁴; era letterato ed artista di gusto squisito, ed a lui si attribuisce il celebre *Satyricon*, romanzo immoralissimo, in cui sono descritti vivacemente i costumi del tempo e che contiene

dell'anno 67.

1 TACITO, *Annali*, XIV, 51.

2 Id. *Histor.*, I, 72; *ibid.*, 60, 61.

3 PLUTARCO in *Ottone*, 2; TACITO, *Histor.*, I, 72.

4 Tacito, *Ann.*, XVI, 18, seg.

la famosa scena del convito di Trimalcione¹. Il cognome di *Arbitro* gli fu dato posteriormente e forse in seguito a quanto riferisce Tacito, che cioè Nerone lo dichiarasse per il suo buon gusto *arbiter elegantiae*.

Dopo aver goduto la familiarità dell'imperatore, cadde in disgrazia per invidia di Tigellino e fu sospettato partecipe della congiura di Pisone. Si diè quindi da se stesso la morte, aprendosi le vene, durante un viaggio in Campania nell'anno 66.

Questi fin qui nominati sono i personaggi *storici principali* che ci rappresentano l'ambiente pagano nel nostro racconto. I precipui personaggi *reali* che ritraggono l'ambiente cristiano sono gli apostoli Pietro e Paolo con Lino loro discepolo, e Pomponia Grecina moglie di Aulo Plauzio². Vinicio è il figlio del console dell'anno 30, ma del tutto ideali sono i suoi rapporti con Licia, che è una geniale creazione dell'autore. Tutti questi personaggi vivono ed agiscono principalmente in Roma, di cui spesso nel racconto sono nominati i monumenti e le più importanti località. È quindi necessario dare un rapido sguardo all'aspetto generale che avea la città di Roma ai tempi nei quali si svolge il nostro racconto.

*

* *

Roma, fondata in origine sul Palatino, si era venuta già fin dall'epoca dei re estendendo ai sette colli, i quali erano stati poi racchiusi dal recinto di Servio Tullio; e da quel tempo essa subì

1 Alcuni credono invece che l'autore del *Satyricon* sia diverso dal favorito di Nerone e che sia piuttosto uno scrittore di epoca posteriore. L'Orelli però nelle *Inscriptiones*, n. 1175, conforma con buoni argomenti l'opinione che il poeta visse ai tempi neroniani (VALLAURI, *Hist. crit. litt. lat.*, p. 130).

2 Di costoro parleremo trattando del cristianesimo in Roma nella seconda parte di questa introduzione.

molte ed importanti trasformazioni per tutta la durata della repubblica fino all'epoca imperiale.

Ma in queste successive trasformazioni la città restò sempre chiusa dalle mura serviane, le quali continuarono lungamente a segnarne il vero limite, e mantenne eziandio l'antica divisione in quattro regioni. Laonde la città propriamente detta, sul finire della repubblica, si aggruppava sui colli dal Campidoglio, dal Quirinale, e dall'Esquilino alle ultime lacinie meridionali del Celio; e la pianura compresa fra il Tevere, il Campidoglio, il Quirinale ed il Pincio, dove si concentrò poi la Roma moderna, e che dicesi il Campo Marzio, era aperta campagna destinata alla riunione dell'esercito e dei comizi centuriati. Ma non deve credersi che oltre le mura serviane non si estendessero gli edifici; ed è anzi certo che dai tempi delle guerre puniche in poi, allorchè crebbe la potenza, la ricchezza e la popolazione di Roma, il vecchio recinto fu oltrepassato dalle nuove fabbriche; e si vennero formando in vicinanza delle porte molti sobborghi, i quali si riunirono agli antichissimi «pagi». Che se il recinto murato restò sempre il medesimo per lungo corso di secoli, fu però gradatamente allargato il giro del pomerio, cioè si estese quella linea di cippi che indicava il termine legale della città e comprendeva anche gli edifici estramurani.

Tale allargamento poteva farsi soltanto da chi avesse esteso il dominio della repubblica; e non ne troviamo notizia fino al tempo di Silla, di cui scrive Aulo Gellio che cercò un titolo per mandarlo ad effetto. Giulio Cesare nell'anno 709 promulgò una legge d'ingrandimento della città: e finalmente Augusto, il fortunato continuatore dei disegni cosmopolitici di quel grande, rese regolare la cerchia dell'abitato, ne riordinò i vici, e divise la città in quattordici regioni, formate da un nucleo centrale racchiuso entro le mura di Servio e da una zona esterna di continuati edifici. E questi erano tanto fittamente cresciuti, che Dionigi d'Alicarnasso afferma essergli difficile rintracciare tutto il perimetro delle mura serviane.

A queste innovazioni Augustee si riferisce pure la sistemazione delle vie e delle cloache intrapresa da Agrippa nel 721, e la limitazione dell'alveo del Tevere con cippi terminali, perchè restasse sgombro da quelle costruzioni che ne avrebbero impedito il libero corso. Tale importante operazione fu eseguita dai magistrati detti: *curatores alvei et riparum Tiberis*, i quali avevano un ufficio speciale d'ingegneri idraulici.

Ed a siffatti lavori edilizi, a questo nuovo piano regolatore di Augusto, deve riferirsi pure l'ordinamento che egli fece dell'importante amministrazione degli acquedotti, cui prepose un magistrato di ordine senatorio col titolo di *curator aquarum*¹. È noto per testimonianza di Frontino che i Romani nei primi cinque secoli della città si contentarono delle acque del Tevere, di alcuni pozzi e sorgenti, come le celeberrime di *Mercurio*, di *Giuturna*, e del *Lupercale*. Nell'anno 441 dalla fondazione di Roma il censore Appio Claudio costruì il primo acquedotto artificiale e portò l'acqua da lui detta *Appia*, che scaturiva presso il sesto miglio della via Prenestina: quarant'anni dopo il censore Manlio Curio Dentato con le spoglie della guerra di Pirro fece le spese di un altro acquedotto portando in Roma l'acqua del fiume Aniene derivata al di sopra di Tivoli, e che poi si disse *Aniene vecchio*, per distinguerla dall'altra più pura che Claudio imperatore portò più tardi in città. Non essendo però sufficienti queste due acque per la cresciuta popolazione, nell'anno 608 si affidò al pretore Quinto Marcio Re la costruzione di un nuovo acquedotto, e così venne in Roma quell'acqua limpida, freschissima e saluberrima che fu la *Marcia*. Le sorgenti se ne veggono presso Subiaco ed esistono ancora molti avanzi del suo acquedotto nella campagna romana,

1 Mentre si stampano queste pagine si viene scoprendo nel Foro romano un edificio ove risiedeva l'amministrazione delle acque, detto *statio aquarum*. Esso era collocato fra il tempio di Vesta e quello dei Castori, e comprendeva la celebre fonte sacra di Giuturna, tornata pure in luce in questi ultimi scavi.

e presso la porta Maggiore se ne riconosce lo speco che attraversa le mura della città. Sull'acquedotto della Marcia fu guidata un'altra acqua di livello superiore detta *tepula* dalla sua temperatura, e ciò avvenne nel 627 di Roma per opera dei censori Cepione e Longino: essa scaturiva a due miglia dalla via Latina e si univa all'ultimo tronco dell'acquedotto della Marcia.

Queste erano le acque che alimentavano Roma prima dei grandi lavori di Augusto; ma il principe munifico, che ambiva di trasformare la capitale dell'impero nella più splendida città del mondo, alle grandi opere di abbellimento aggiunse anche quelle di pubblica utilità. Egli condusse in Roma altre tre acque, cioè la *Giulia* (a. 719) dal duodecimo miglio della via latina riunendone l'acquedotto a quello comune della *Marcia* e della *Tepula*, alle quali era superiore di livello: la *Vergine*, a tutti notissima (a. 733), che proveniva dal settimo miglio della via Collatina ed aveva la principale sua mostra presso i *Septa* del Campo Marzio, ove è adesso la chiesa di S. Ignazio: e finalmente l'acqua *Augusta* od *Alseatina* che dalla via Claudia giungeva ai colli gianicolensi, ed ivi sgorgava alimentando il Trastevere.

Finalmente l'imperatore Claudio ne portò in Roma due altre, cioè quella che ebbe da lui il nome di *Claudia*, e l'*Aniene nuovo*, delle quali veggonsi gli acquedotti sovrapposti nel magnifico monumento di Porta Maggiore.

Da questa immensa copia di acque che ai tempi di Nerone fluiva; in Roma può bene argomentarsi quale dovesse essere il numero delle fontane pubbliche e private che allora davano magnificenza alla città; e infatti, sia dagli antichi documenti topografici, come da ruderi tuttora superstiti, si rivela che ogni piazza, ogni contrada, ogni pubblico monumento abbondava di mostre d'acqua decorate splendidamente di rilievi, di colonne e di statue. Così crebbe pure a dismisura il numero dei bagni, i quali essendo pochi, angusti o di rozza struttura nei tempi più antichi, divennero poi abbondanti di acque e decorati con

magnifico lusso. E basta dare uno sguardo all'antico catalogo delle regioni e alle testimonianze degli antichi scrittori, onde persuadersi che la Roma imperiale doveva essere non solo un complesso stupendo di tempi grandiosi e di portici adorni di statue e di pitture trasportate dalla Grecia, ma che dovea pure contenere numerose fontane monumentali e moltissimi bagni pubblici e privati.

Le pubbliche terme monumentali esistenti ai tempi di Nerone erano quelle splendidissime di Agrippa, che occupavano l'area posta dietro il Pantheon e contenevano insigni opere d'arte. Vi erano pure annessi giardini e boschetti destinati al passeggio ed al divertimento del popolo. Queste terme furono ingrandite da Nerone, che le estese nella direzione occidentale, verso cioè l'odierno palazzo del Senato; ove poi nel terzo secolo Alessandro Severo aggiunse le altre che da lui ebbero il nome.

Le quattordici regioni abbellite in tal modo da Augusto comprendevano, oltre il nucleo della città serviana, l'intero Campo Marzio fra il Quirinale, il Pincio ed il Tevere e tutti i sobborghi che si erano venuti formando intorno al vecchio recinto; esse poi si estendevano anche al di là delle presenti mura, giungendo fino alle numerose ville suburbane, le quali formavano splendida corona all'antica capitale del mondo.

Gli estremi lembi del caseggiato comprendevano le ville e gli orti più prossimi alla città e toccavano le stesse vie consolari con i monumenti sepolcrali che le fiancheggiavano. Ogni regione era divisa in contrade chiamate *vici*, le quali si componevano di una via principale e di altre strade secondarie: ed al buon ordine e alla manutenzione di esse era preposto un certo numero di *vicomagistri* sotto la sorveglianza del prefetto di Roma. Le vie principali sì interne che esterne al vecchio recinto dividevano una regione dall'altra; e a cavaliere fra due quartieri contigui erano stanziati le coorti de' vigili che Augusto stabilì per estinguere gli incendi, allora così frequenti, e per la sicurezza del pubblico.

Le vie erano interrotte da piazze dette *areae*, mentre le più importanti di queste, ove si tenevano i mercati e si trattavano gli affari, dicevansi *Fora*. E nei fôri ordinariamente sorgevano i tempî delle divinità e le basiliche per le riunioni giudiziarie o commerciali.

Le case, che numerose fiancheggiavano sulle vie, erano vaste ed a molti piani; le più nobili e signorili dicevansi *domus*, quelle poi locatizie e contenenti un gran numero di appartamenti avevano il nome di *insulae*¹.

Le case signorili presentavano generalmente la stessa disposizione architettonica che in proporzioni ristrette possiamo ancora ben riconoscere nelle rovine di Pompei. Si entrava per un vestibolo adorno quasi sempre di un pavimento a mosaico, il quale metteva nell'atrio o primo cortile intorno al quale erano disposte alcune stanze di esibizione; e nel centro dell'area scoperta stava l'*impluvium* o conserva di acqua sostituita spesso da una fontana. Nel fondo dell'atrio si apriva l'ingresso al *tablinum* o sala principale di ricevimento posta in mezzo a due corridoi (*fauces*), che davano il passaggio ad un secondo cortile, più ricco e circondato di colonne (*peristylum*).

Sotto il portico coperto del peristilio erano le altre stanze di uso più intimo del proprietario ed il *triclinium* o sala da pranzo. Nel mezzo poi trionfava un'altra fontana più ricca e adorna spesso di statue. Finalmente molte case possedevano anche un terzo cortile, ed un *viridarium*, ossia giardino, su cui aprivasi un ingresso posteriore e di uso privato del proprietario. Tutto ciò costituiva la parte nobile della casa al piano terreno; mentre le abitazioni degli schiavi si trovavano per lo più situate nei piani superiori.

La città grandemente cresciuta fin dal settimo secolo, dovea contenere ai tempi imperiali un'enorme popolazione; se ben si

1 Non è pertanto esatto il nome di *insula* che l'autore dà alla casa signorile di Petronio; essa dovea piuttosto chiamarsi *domus*.

riflette che l'accennata vastità racchiusa nel suo perimetro era folta di case, secondo attestano gli antichi catalogi topografici, e lo stesse rovine le quali si incontrano per ogni dove in qualunque movimento di terra. Si è però esagerato da alcuni eruditi sul numero degli abitanti di Roma: ed è assurda l'opinione del Lipsio che le assegnò sette milioni, e tanto più quella del Vosio che raddoppiò la cifra. È difficile istituire un calcolo giusto per mancanza di adeguate notizie: ma può farsi un computo approssimativo basandosi sopra i vari censi dei cittadini ricordati da Tito Livio. Altri elementi del calcolo possono essere, la forza della guarnigione di Roma, il numero dei palazzi e delle case registrate nei catalogi regionali, l'ampiezza delle pubbliche terme e dei luoghi di spettacolo, come anfiteatri, teatri, circhi, le distribuzioni di grano e di denaro (*congiaria*) e finalmente il numero degli schiavi, che era grandissimo secondo le testimonianze degli antichi scrittori.

Da queste indicazioni sembra potersi dedurre che Roma nei tempi del suo massimo splendore contenesse circa un *milione* di abitanti.

L'antica magnificenza della città venne in gran parte distrutta dall'incendio neroniano; ma dopo la grande catastrofe Nerone stesso intraprese a ricostruire i bruciati quartieri e stabilì un nuovo piano, regolatore. Roma tornò allora più bella, con larghe e comode strade, piazze più ampie, e case allineate regolarmente di giusta altezza e circondate da portici¹.

Tacito afferma tuttavia che l'antica disposizione per le vie anguste ed ombrose e per gli alti edilizi, si credeva da molti più confacente alla pubblica igiene di quello che fossero le grandi piazze e le larghe strade inondate di sole. *Erant qui crederent*

1 Dell'incendio di Nerone e dei successivi restauri si conservava memoria nell'antica Roma con alcune are marmoree, una delle quali tornò in luce nel 1888 presso la chiesa di S. Andrea sul Quirinale. (V. *Bull. Archeol. Comun. di Roma*, 1888, pag. 299; idem. 1889, pag. 333.

*veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde. solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere*¹.

E così dopo i grandi lavori di Nerone, continuati dagli imperatori della gente Flavia, Roma conservò poi più o meno lo stesso aspetto generale fino ai tempi di Aureliano, che la racchiuse finalmente entro il recinto attuale.

Ed ora porremo termine a questi cenni topografici con l'enumerare le quattordici regioni di Augusto, essendo queste spesso indicate nel nostro racconto; e di esse potranno poi vedersi le rispettive posizioni nella pianta annessa a questa introduzione.

*

* *

Ecco i nomi di queste regioni conservati dai registri della prefettura urbana, nomi che sono però noti soltanto dalle compilazioni riprodotte nel quarto secolo dell'era volgare.

Alcuni di questi nomi erano già in quel tempo mutati, ma l'ordine e la circoscrizione topografica si mantennero sempre come all'epoca di Augusto.

I *Regione*. — PORTA CAPENA. — Era così chiamata da quel fornice del recinto di Servio da cui usciva la via Appia. Essa si estendeva dalle pendici meridionali del Celio fino al fiume Almone poco al di là della porta S. Sebastiano; il che significa che tutta quella contrada, oggi affatto campestre, tanto dentro quanto fuori le odierne mura, era abitata.

II *Regione*. — CELIMONZIO. — Abbracciava tutto il Celio, da cui aveva il nome, dal limite della regione I^a già ricordata fino al Laterano.

¹ *Annal.*, XV, 43.

III *Regione*. — ISIDE E SERAPIDE. — Così fu detta da un tempio sacro a questo due divinità egiziane, di cui non si conosce però il posto preciso. Si estendeva dalla piazza ove fu poi l'anfiteatro Flavio fino a tutto l'Esquilino Oppio (S. Pietro in Vincoli).

IV *Regione*. — TEMPIO DELLA PACE. — Prese più tardi questo nome dal grande edificio costruito da Vespasiano dietro il Foro Romano. Confinava con la precedente regione e comprendeva la pianura soggiacente all'Esquilino Oppio fino al limite del Foro Romano, e di più tutta la Suburra, cioè il quartiere plebeo dell'antica Roma.

V *Regione*. — LE ESQUILIE. — Comprendevo tutto l'Esquilino Cispio, cioè i dintorni di S. Maria Maggiore fino alle mura odierne della città.

VI *Regione*. — ALTA SEMITA. — Era chiamata così per i luoghi elevati che comprendeva, ed abbracciava una gran parte del Quirinale e del Viminale. Ne formava il centro la strada che conduce alla Porta Pia.

VII *Regione*. — VIA LATA. — Occupava una gran parte del Campo Marzio e precisamente quella situata a destra della via Flaminia (l'odierno Corso), per chi usciva da Roma, fin sotto il Quirinale ed il Pincio.

VIII *Regione*. — FORO ROMANO. — Questa nobilissima regione abbracciava non solo l'antico Foro fra il Campidoglio ed il Palatino a tutti notissimo, ma comprese poi anche gli altri fôri aggiunti più tardi cioè: il Foro di Cesare (dietro la chiesa di S. Martina), il foro di Augusto (Arco dei Pantani), il Foro di Domiziano e di Nerva (le Colonnacce) e finalmente quello splendidissimo di Trajano.

IX *Regione*. — CIRCO FLAMINIO — S'intitolava dal circo edificato nel secolo sesto di Roma dal console Flaminio. Era vastissima, giacchè aveva principio ai piedi delle mura Serviane sotto il Campidoglio e comprendeva tutta la regione del Campo Marzio, posta a sinistra della via Flaminia (il Corso); cosicchè

questa ultima via serviva di divisione fra la regione IX e la VII detta *Via Lata*¹.

X *Regione*. — PALATINO. — Ne faceva parte tutto il monte Palatino, quasi intieramente occupato dal palazzo imperiale. Fra i sontuosi portici e le varie costruzioni di quel colossale edificio restavano però ancora alcune strade antiche, come pure case private e monumenti della Roma primitiva.

XI *Regione*. — CIRCO MASSIMO. — Stava nei dintorni di questo antichissimo monumento destinato ai pubblici spettacoli fin dal tempo dei re di Roma; ed occupava una gran parte della valle posta fra il Palatino e l'Aventino.

XII *Regione*. — PISCINA PUBBLICA. — Traeva tale appellazione da un'antica vasca natatoria abbandonata già ai tempi di Augusto; era di breve circuito e ristretta alla zona soggiacente all'Aventino.

XIII *Regione*. — AVENTINO. — Comprende le due sommità di S. Saba e di S. Sabina giungendo fino alla via Ostiense sul Tevere.

XIV *Regione*. — TRASTEVERE. — Oltre a contenere l'antica fortezza del Gianicolo e le adiacenze racchiuse entro le mura di Servio, questa regione si estese fino al Vaticano ove era situata la villa di Nerone con il circo adorno dell'obelisco di Caio Cesare².

1 In questa regione nona era il Pantheon di Agrippa con le terme omonime, a cui facevano seguito dei vasti giardini destinati al pubblico passeggio. Ad un lago artificiale posto in questa località allude il Sienkiewicz quando parla del *lago di Agrippa*, su cui egli descrive una splendida festa data da Nerone.

2 Nel Trastevere ai tempi imperiali stava il principale quartiere abitato dagli ebrei, i quali del resto avevano pure altri due centri di abitazione, uno presso la porta Capena od un altro in vicinanza della Suburra.

Fra queste regioni, due sono più spesso ricordate nel nostro racconto, la VIII^a e la X^a, cioè il Foro ed il Palatino; e perciò daremo qui brevemente un qualche cenno speciale sullo stato di ambedue ai tempi Neroniani.

Il Foro romano durante il regno di Nerone non aveva ancora raggiunto quella magnificenza che ebbe dal tempo de' Flavii in poi; ma già era circondato da grandiosi e splendidi edifici, i quali avevano tolto a quello storico luogo l'aspetto triste e monotono che doveva avere nei tempi della repubblica. Venendo dalla valle ove fu eretto più tardi il grande anfiteatro e dove era allora lo stagno di Nerone ed il suo colosso, si saliva la Velia giungendo alla *summa sacra via*, dove alcuni anni dopo si innalzò l'arco trionfale di Tito; o di lì volgendo a sinistra per la *nova via* ed il *vico di Apollo* si poteva salire sul Palatino; continuando invece si discendeva la via sacra, e passando sotto il vecchio arco di Fabio Massimo e sotto quello di Augusto si entrava nel Foro. Fra i due archi si ergeva maestoso il tempio di Giulio Cesare adorno dei rostri della battaglia d'Azio; alla sua sinistra torreggiava l'alto tempio di Castore e Polluce, restaurato poco prima da Tiberio, e a lato di questo sotto la pendice del Palatino vedevansi il tempietto rotondo della dea Vesta con la casa delle vergini sacerdotesse e l'attigua reggia, oramai non più abitazione del pontefice massimo, ma luogo di riunione del supremo collegio pontificale¹.

A fianco del tempio dei Dioscuri cominciava il *vico tusco* che metteva in comunicazione con il Velabro e separava il tempio suddetto dalla basilica Giulia, la quale si estendeva fino all'opposto *vico jugario* ed adornava tutto il lato meridionale del Foro prospettando sopra la via sacra che lo traversava nel

1 La casa delle Vestali che oggi si visita nel Foro e che fu ritrovata negli scavi del 1884 non è già quella che esisteva ai tempi di Nerone, ma bensì un edificio ricostruito da Settimio Severo dopo l'incendio di Commodo.

mezzo¹. Incontro alla basilica Giulia e simmetricamente ad essa sorgeva la più antica basilica Emilia che occupava quasi tutto il lato settentrionale; e accanto ad essa stava il tempietto antichissimo di Giano, restaurato appunto allora da Nerone². Seguiva la via dell'Argileto, che andava verso la Suburra e le Carine³; l'area del Comizio con la Curia riedificata da Giulio Cesare⁴; e in fine il carcere che mostrava il suo severo prospetto di *opus quadratum* con la iscrizione tuttora superstite dei consoli Vibio e Coccejo, i quali lo restaurarono per decreto del Senato ai tempi di Tiberio⁵. Aderente al carcere era la scalinata che saliva all'acropoli del Campidoglio (S. Maria in Aracoeli), e subito dopo cominciavano gli edifici i quali prospettavano sul lato occidentale del Foro, cioè il tempio della Concordia ricostruito poco prima da Tiberio, il tabulario repubblicano nel fondo e poi alle falde del Campidoglio il tempio vetustissimo di Saturno, innanzi al quale volgeva la via sacra per salire al tempio di Giove. Finalmente fra il tempio di Saturno ed il Carcere erano collocati gli antichi rostri con il miliario aureo⁶.

1 Non esistevano allora sulla via Sacra gli otto basamenti delle colonne onorarie, due delle quali sono state recentemente rialzate: questi basamenti infatti sono dei tempi di Diocleziano.

2 Gli avanzi della basilica Emilia sono stati rimessi in luce negli ultimi scavi di quest'anno medesimo: ma nessuna traccia è ancora riapparsa del tempietto di Giano.

3 Questa località dell'antica Roma, corrispondente all'odierna piazza delle Carrette, è collocata erroneamente nel racconto ai piedi del Palatino.

4 La Curia corrisponde alla Chiesa di S Adriano, ma la costruzione recentemente rimessa allo scoperto e prospiciente sul comizio appartiene ad un posteriore restauro di Diocleziano.

5 Il nome che si dà a questo carcere di *Tullianum* è antico; quello però di *Mamertino* non trovasi che nei documenti dell'età di mezzo.

6 Il tabulario avea allora una porta d'ingresso sul clivo capitolino, porta che venne ostruita poco dopo con il tempio di

Il *Palatino*, il cui nome deriva da quello della dea *Pales*, la dea dei primitivi pastori albanici che vi dimoravano, fu la culla di Roma; ed Augusto volle stabilirvi la sua residenza onde ravvicinarsi in qualche modo al fondatore stesso della città. Il palazzo ivi costruito da Augusto (*domus Augustana*), occupava quella parte del colle ove oggi è situata la villa Mills con il monastero delle Salesiane, ed era preceduto da una vasta piazza nel cui centro sorgeva il tempio di Apollo. Da quest'area si distaccava il *vicus Apollinis* che scendeva alla sottoposta via sacra, siccome dicemmo¹. Tiberio fabbricò un'altra casa sul Palatino (*domus Tiberiana*), e questa occupava la parte prospiciente sopra il Velabro, là dove oggi è l'amenissimo giardino con il boschetto degli orti farnesiani. E la casa di Tiberio fu poi prolungata da Caligola fino a toccare gli edifici del Foro, siccome attesta Svetonio; onde alla casa di Caligola, innestata a quella di Tiberio, si attribuiscono quelle grandiose costruzioni che formano un gruppo così pittoresco di rovine nel versante del colle verso il Foro romano, dietro al luogo ove sorgeva, fino a pochi mesi or sono, la chiesa di Santa Maria Liberatrice.

Queste erano le parti del gran palazzo imperiale al tempo di Nerone; il quale allorchè dimorava sul Palatino dovette occupare ambedue gli edifici, ma forse preferì la casa di Tiberio e di Caligola, perchè più sontuosa e magnifica. Però a lui non bastava neppure quella magnificenza; e non contento dei palazzi di Augusto e di Tiberio volle estendere la sua abitazione

Vespasiano. L'autore di questa introduzione ha pubblicato tre edizioni di una descrizione dei monumenti del Foro romano: *Descrizione del Foro romano* (1883) - *Description du Forum romain* (1885) - *Il Foro romano* (1895). Egli sta preparando un'altra edizione oramai necessaria dopo le tante e così insigni scoperte ivi avvenute in questi ultimi due anni; e spera che essa presto potrà vedere la luce.

1 La posizione di questo *vicus Apollinis* è pure indicata inesattamente nel racconto.

fino all'Esquilino Oppio¹; e questa nuova casa chiamò *domus transitoria*, perchè serviva di passaggio fra il Palatino e l'Esquilino. Ma distrutta questa dall'incendio, la ricostruì con sì grande profusione di marmi, di pitture e di ornamenti d'oro che venne detta *domus aurea*. E fatto ciò disse che allora soltanto gli sembrava di essere alloggiato «siccome un uomo»².

Per dare un'idea della grandiosità e magnificenza di questo edificio, basterà accennare che nel suo vestibolo sorgeva la statua colossale di Nerone, alta quasi 35 metri, posta presso un grande lago artificiale, e che nell'interno esso conteneva sale dorate e dipinte, portici immensi, boschi e giardini popolati dai più rari animali.

Onde ben a ragione si divulgò la satira riferitaci da Svetonio, che cioè Roma sarebbe divenuta un palazzo e i Romani avrebbero dovuto fuggire a Vejo, se pur la casa di Nerone non fosse giunta fin là;

*Roma domus fiet; Vejos migrate Quirites
Si non et Vejos occupat ista domus.*

Gli architetti della casa aurea furono Celere e Severo, ai quali pure fu commessa la ricostruzione della città dopo l'incendio; ed essi abbellirono l'imperiale dimora con insigni opere d'arte tolte alle città della Grecia e dell'Asia.

Nerone non poté vedere compiuta l'opera insensata del suo palazzo, la quale del resto non venne continuata dai suoi

1 Colle di S. Pietro in Vincoli.

2 Svetonio in *Nerone*, XXXI. Gli avanzi della *domus aurea* possono vedersi sotto le rovine di quelle terme che dicevansi prima terme di Tito ed oggi hi riconoscono per terme di Trajano. Per la topografia del palazzo imperiale del Palatino possono consultarsi LANCIANI e VISCONTI, *Guida del Palatino*. Roma, 1873; e poi il recente libro dello scrivente, *Guide du Palatin*. Roma, 1898. Anche di questo si sta preparando una nuova edizione.

successori. Vespasiano, alieno da tale lusso smodato, tornò ad abitare la sola casa del Palatino, lasciando al pubblico le incomplete costruzioni della casa d'oro, sulle quali poi Tito edificò le sue terme assorbite più tardi da quelle di Trajano. Ed oggi di tanta magnificenza non rimangono che diruti avanzi di sale decorate ancora da stupendi affreschi, ma divenute sotterranee ed oscure e ricoperte dai muri dei grandiosi bagni di quest'ultimo imperatore.

L'autore del nostro racconto descrive col suo stile smagliante le varie parti di Roma che noi abbiamo indicato e principalmente gli edifizii del Foro romano e quelli del palazzo imperiale; e alla sua pittoresca descrizione si può ben perdonare qualche inesattezza topografica e qualche improprietà di linguaggio, che l'archeologo saprà facilmente correggere e che nulla tolgono alla bellezza del libro. Ma confidiamo che i cenni, ancorchè brevissimi, dati da noi potranno giovare al lettore profano all'archeologia per formarsi un'idea più esatta dell'aspetto di Roma ai tempi di Nerone.

PARTE II

Il cristianesimo in Roma ai tempi di Nerone e gli apostoli Pietro e Paolo — Il cimitero ostriano — L'incendio di Roma - La persecuzione - La morte degli apostoli.

Allorquando Nerone salì al trono, la religione di Cristo era già penetrata da vari anni nella capitale dell'impero. I primi ad annunziarla furono probabilmente alcuni soldati della coorte italica di guarnigione in Cesarea di Palestina, i quali erano stati convertiti dall'apostolo Pietro insieme al loro centurione Cornelio. Ma poco dopo lo stesso apostolo vi fece pure il suo ingresso; il che avvenne, secondo una antica tradizione, durante il regno di Claudio nell'anno 42. Ed il fatto in sè della venuta di

Pietro in Roma (prescindendo dalla questione cronologica), è un avvenimento di tale evidenza storica e confortato da tali e così insigni testimonianze dell'antichità, che oggi gli stessi critici protestanti più illuminati lo ammettono come cortissimo¹.

Fu dunque probabilmente sotto il regno di Claudio che si costituì la Chiesa romana; e molte famiglie anche del patriziato dettero allora il loro nome alla nuova fede, la quale si insinuò senza dubbio nello stesso palazzo imperiale. Ma sette anni dopo, una prima procella, quantunque passeggera, venne a turbare la tranquillità di questa Chiesa nascente; e ciò fu quando Claudio discacciò da Roma i giudei, i quali, secondo Svetonio, facevan tumulto a motivo del Cristo che non volevano riconoscere «*impulsore Chresto assidue tumultuantes*» (anno 49)². In questo bando della colonia giudaica di Roma furono senza dubbio compresi anche i giudei convertiti al cristianesimo, giacchè allora le autorità romane confondevano insieme le due religioni; e negli Atti degli Apostoli leggiamo infatti che Aquila con la moglie Prisca, divenuti cristiani, furono esiliati anch'essi dalla capitale «*eo quod praecepisset Claudius discedere omnes judaeos a Roma*»³.

È pertanto assai verosimile che lo stesso apostolo Pietro dovesse in quell'anno 49 partire da Roma; ed infatti nell'anno seguente noi sappiamo che egli si trovava in Gerusalemme ove presiedette il concilio apostolico.

L'editto di Claudio fu revocato da Nerone sul principio stesso del suo regno. Allora molti degli esiliati tornarono nella capitale e tra questi Aquila e Prisca; i quali erano certamente in

1 Per tale questione storica della venuta di S. Pietro in Roma e la piena discussione di questo punto e la confutazione degli avversari, possono consultarsi parecchie opere e fra le altre il mio recente opuscolo: *S. Pietro e S. Paolo in Roma, ecc.* (Roma, Pustet, 1900),

2 SVETONIO in Claudio, 25,

3 *Atti*, XVIII, 2.

Roma nell'anno 53, quando Paolo scrisse la sua lettera ai Romani, giacchè in essa egli inviò loro uno speciale saluto¹. E in questo lasso di tempo la comunità cristiana di Roma era divenuta numerosa e fiorente per modo che lo stesso Paolo fa di quei primi cristiani il grande elogio che la loro lede «era annunciata per tutto il mondo»². Ma nessun apostolo trovavasi allora nella città dei Cesari; e Paolo stesso si era astenuto dal venirvi «per non edificare sul fondamento altrui»³. Il che allude evidentemente alla fondazione già fatta da Pietro di quella Chiesa. Ed egli che appunto per tale ragione non avea alcun proposito di venirvi mai stabilmente, ma solo di passaggio nel recarsi in Spagna, ci venne poi per il suo processo, avendo, come cittadino romano, appellato a Cesare che era allora Nerone; e vi entrò nell'autunno del 61, rimanendovi poi per due anni sotto custodia militare in attesa della sentenza. Questi due anni che egli attese in Roma furono preziosi per il suo apostolato; giacchè egli convertì al Vangelo un gran numero di persone e alcuni soldati pretoriani e molti addetti eziandio alla corte di Nerone, avendo dovuto per il suo processo medesimo frequentare il Palatino, dove probabilmente strinse relazione con il filosofo Seneca. Ed è certo che in quei giorni nella reggia imperiale si invocava segretamente il nome di Cristo; giacchè l'apostolo nella lettera ai Filippesi, scritta da Roma in quel periodo, ricorda come importante il gruppo dei fedeli della casa di Cesare «*qui de Caesaris domo sunt*»⁴.

Il processo di Paolo finì, come è noto, con la sua liberazione; e facendo egli ricordo di questa in un'altra lettera, usa l'espressione di essere stato salvato dalle fauci del leone *liberatus sum de ore leonis*;⁵ nelle quali parole può riconoscersi

1 *Rom.*, XVI, 3.

2 *Rom.*, I, 8.

3 *Rom.*, XV, 20.

4 *Philipp.*, IV, 22.

5 *Ad Timoth.*, II, IV, 17.

un accenno allo stesso Nerone, che in persona o per mezzo dei suoi rappresentanti dovette pronunciare la sentenza. Che cosa facesse Paolo dopo la fine del processo (a. 63) non ci è dato saperlo, mancandoci la guida degli «Atti apostolici» ma è probabile che egli allora, per adempiere l'antico proposito, si recasse in Spagna, donde poi tornò in Roma alcuni anni più tardi.

Frattanto Pietro dovè ritornare nella metropoli, da cui è probabile che non si allontanasse più stabilmente fino alla morte; e col suo ritorno la Chiesa romana certamente fiorì ancora di più e nuove e numerose conversioni ne accrebbero l'importanza. E che egli vi fosse durante la fiera persecuzione del 64, di cui tra breve parleremo, ricavasi dalla sua lettera, ove Roma è indicata col nome simbolico di Babilonia e dove si fa chiara allusione a quella prima guerra crudele che la Chiesa di Cristo ebbe a soffrire.

E lo stato fiorente della comunità cristiana di Roma alla vigilia dello spaventoso eccidio si può dedurre dal numero dei cristiani che Tacito chiamò «*multitudo ingens*», o dalla rappresentanza che tra essi trovavasi delle varie classi sociali, ed anche del più cospicuo patriziato.

Un ramo dei nobili Cornelii era già da lungo tempo addetto alla nuova fede; e questa era pur penetrata nelle antiche famiglie dei Pomponii e dei Plauzii.

Aulo Plauzio, uno dei più illustri della gente Plauzia, era stato console suffetto nell'anno 28 sotto Tiberio; egli combattè poi valorosamente in Britannia ai tempi di Claudio dal 43 al 47. Tornato in Roma da quella impresa, fu rattristato dalle accuse lanciate contro la sua sposa Pomponia Grecina di essere addetta ad un superstizioso culto straniero. Egli presiedette il processo domestico contro di lei, secondo l'antico uso romano, e assolvette la virtuosa matrona; la quale però, per testimonianza

di Tacito, visse sempre ritirata dal mondo praticando mestamente un «lugubre culto»¹.

Tali circostanze fecero supporre che Pomponia Grecina fosse segretamente cristiana: giacchè le accuse di superstizione straniera, di novità ed altre simili furono nel primo secolo le accuse mosse ordinariamente contro i cristiani. L'illustre G. B. De Rossi seguì anch'egli tale opinione; ed avendo trovato alcune iscrizioni dei Pomponii nel cimitero di Callisto, ed una epigrafe greca di *Pomponio Grecino*, si confermò in questo parere e suppose che la moglie di Plauzio fosse precisamente la matrona cristiana Lucina dei tempi apostolici, fondatrice del cimitero della via Appia². E così egli chiamò col nome di «cripte di Lucina» la parte più vetusta di quel grande cimitero, ove si veggono ancora conservate iscrizioni e pitture preziose ed i più antichi affreschi che rappresentano il mistico pesce, simbolo di Cristo, sorreggente il canestro con i due clementi eucaristici il pane ed il vino³.

1 TACITO, *Annali*, XIII. 32.

2 DE ROSSI, *Roma sotterranea*, vol. I, png. 319; Id., II. pag. 363.

3 Il pesce fu preso come simbolo di Cristo e dell'eucarestia per varie ragioni. La prima forse è quella della reminiscenza del prodigio della moltiplicazione dei pani e dei pesci; l'altra è il ricordo del fatto biblico della guarigione del cieco Tobia fatta per mezzo delle interiora del pesce. A questo concetto si aggiunse anche la combinazione delle lettere formanti la parola ΙΧΘΥΣ (pesce), le quali separate costituiscono le iniziali della frase Ιησους Χριστος Θεος Σωτηρ «Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore». Intorno a questo simbolismo eucaristico del pesce, su cui spesso torna il discorso nel nostro racconto, può vedersi una spiegazione compendiosa ed illustrata con la riproduzione dei monumenti nel recente libro dello scrivente, *Eléments d'archeologie chrétienne*. Deselée e Lefebvre 1900, vol. I, *Notions générales*, png 284 e segg.

E in questa primitiva nobiltà cristiana di Roma fu gettato il seme che poco dopo fruttificò in modo meraviglioso nel patriziato romano; giacchè solo pochi anni più tardi già troviamo convertiti al Vangelo di Cristo i figli di Flavio Sabino, fratello dell'imperatore Vespasiano, ed Acilio Glabrione appartenente ad una delle più illustri famiglie, e poi i nobilissimi Cecilii e tanti altri ancora.

La Chiesa romana era dunque già regolarmente organizzata ai tempi di Nerone; ed essa dovea già possedere i suoi luoghi di ordinaria adunanza, cioè alcune sale private nell'interno delle case a ciò più adatte. Possedeva senza dubbio anche i suoi cimiteri, cioè alcuni ipogei scavati sotto le proprietà campestri dei più facoltosi fedeli e fatti ad imitazione delle tombe giudaiche della Palestina. Antiche e venerande tradizioni ci hanno conservato il ricordo di alcuni fra quei primitivi oratori (titoli) nella casa di Pudonte presso il vico patricio (S. Pudenziana); in quella di Aquila e Prisca sull'Aventino (S. Prisca) e così in altri luoghi, dove poi nei tempi della pace si costruirono grandiose basiliche. Altre tradizioni, confermate pure dai monumenti stessi ancora superstiti, ci indicano come i più antichi cimiteri quello di Priscilla sulla via Salaria, l'altro di Lucina sull'Appia, e quello di Domitilla sulla via Ardeatina. In un cimitero che fu chiamato *Ostriano*, il nostro autore descrive una riunione di fedeli presieduta dall'apostolo Pietro; e su questo dobbiamo aggiungere qualche osservazione speciale¹.

*

* *

1 Sui cimiteri cristiani di Roma, si vegga la mia opera *Éléments d'archéologie chrétienne*, e specialmente il secondo volume che ha per titolo: *Itinéraire des catacombes romaines* (Deselée), come pure le mie «*Catacombe romane*» (Deselée).

Fu opinione tenuta comunemente fino a poco tempo fa che il cimitero Ostriano fosse chiamato così dalla gente *Ostoria*, nobile e doviziosa famiglia che fioriva appunto nel primo secolo dell'impero. E si credette che questa famiglia possedesse un predio rustico o una villa poco oltre il secondo miglio della via Nomentana; e che lì si dovettero tenere delle adunanze di fedeli presiedute talvolta dallo stesso apostolo Pietro, e che lì venisse scavato più tardi un vasto cimitero sotterraneo¹.

La tradizione relativa alla presenza di S. Pietro nel cimitero Ostriano risale ai primi secoli della pace; e ne troviamo ricordo nella biografia del papa Liborio, ove si dice che ivi *Petrus apostolus baptizavit*; negli atti del papa Marcello ove si nomina il luogo «*ad nymphas S. Petri*»; e in epoca posteriore nell'itinerario del prete Giovanni mandato a Roma dalla regina Teodolinda, il quale portò come ricordo alla sua signora in Monza un'ampolla dell'olio della lucerna accesa in quel cimitero ove fu la sede di S. Pietro «*oleo de sede ubi prius sedit S. Petrus*».

Oggi però, in seguito ad un nuovo studio fatto dall'autore di questa introduzione, tutto ciò viene a riconoscersi sulla via Salaria, e si ritiene che il nome di cimitero Ostriano sia un altro nome dato all'antichissimo cimitero di Priscilla.

E con tale identificazione ben si accordano i monumenti del luogo; giacchè negli scavi intrapresi ai tempi nostri in quel sotterraneo si sono lì rinvenute numerose iscrizioni che

1 Questo cimitero, creduto per molto tempo l'Ostriano, è quello che sta sulla via Nomentana, poco oltre la basilica di S. Agnese, ed ha l'ingresso a sinistra di chi va verso il ponte Nomentano nella odierna vigna Leopardi. Esso chiamavasi una volta col nome di S. Agnese poi si disse Ostriano, ma oggi ha ripreso il suo vero nome di cimitero maggiore di S. Agnese in confronto del minore che è sotto la basilica. Nelle precedenti edizioni di questo libro si espresse riguardo all'Ostriano l'opinione allora comune, che cioè fosse sulla via Nomentana.

attestano la grande antichità del cimitero, alcune delle quali col nome di *Petrus* preso dai primitivi fedeli per devozione verso l'apostolo: ed inoltre si sono rinvenute delle antiche cisterne d'acqua trasformate in cripte sepolcrali ed una di queste cambiata in Battistero monumentale. Ed ora sappiamo che il cimitero di Priscilla fu scavato sotto la villa dei nobili Acili Glabrioni convertiti al cristianesimo fino dai tempi apostolici.

Tutto ciò è di grande importanza e ci attesta l'antichità della tradizione relativa al cimitero Ostriano; ma non si devono cavare da tali indizi conseguenze troppo avanzate, nè se ne può inferire, che proprio in una o in altra delle cripte di quel cimitero l'apostolo Pietro adunasse i fedeli.

E del resto la tradizione che S. Pietro in quel luogo abbia battezzato fa supporre piuttosto che le adunanze presiedute dall'apostolo nell'*Ostriano* si tenessero nei locali superiori della nobile villa degli Acili, ove eranvi senza dubbio portici, sale spaziose e ninfei abbondanti di acque¹.

Ed è importante il fatto che il cimitero di Priscilla ebbe il suo nome dalla madre di quel Pudente, presso cui, secondo una tradizione pure antichissima, fu ospite lo stesso apostolo nella casa del vico patrizio alle falde del Viminale. In questo medesimo cimitero, oltre alla famiglia di Pudente, ebbero anche sepoltura altri ragguardevoli personaggi dei tempi apostolici, e fra questi i due coniugi Aquila e Prisca ricordati più volte nelle lettere di S. Paolo e negli Atti degli apostoli. Ed anche nei sotterranei della via Salaria i monumenti confermano la tradizione; giacchè ivi si veggono sepolcri ancora intatti del

1 Il Sienkiewicz descrive magistralmente un'adunanza di cristiani presieduta dall'apostolo Pietro nell'Ostriano e pone questo cimitero sulla via Nomentana, perchè quando egli scrisse tutti lo riconoscevano su questa via. Ma io non dubito che se egli conoscesse i nuovi studi fatti in proposito trasporterebbe quell'episodio sulla via Salaria nella villa degli Alici Glabrioni e quel bellissimo capitolo sarebbe anche più interessante.

primo secolo con brevi e commoventi iscrizioni dipinte in rosso e scolpite nel marmo, e vi restano eziandio preziosi affreschi simbolici, i quali somigliano alle pitture stesse di Pompei. Il cimitero di Priscilla è fra tutti gli antichi cimiteri cristiani di Roma quello che meglio ha conservato e che meglio ci mostra fino ad ora la forma di un ipogeo del primo secolo; ed esso solo ci può dare una giusta idea di ciò che erano questi venerandi sotterranei ove si adunavano a pregare i fedeli contemporanei degli apostoli.

La Chiesa romana pertanto fondata da Pietro, rafforzata dalla predicazione di Paolo, viveva tranquilla sotto il regno di Nerone ed estendeva le pacifiche sue conquiste, protetta e difesa a loro malgrado dagli stessi suoi nemici, quali furono sempre i giudei; giacchè confuso ancora il cristianesimo con il giudaismo, la libertà accordata a questo dalla legge romana, servì a tutelare anche quello. Onde Tertulliano giustamente affermò che la religione cristiana visse nei suoi esordi sotto l'ombra della Sinagoga «*sub umbraculo religionis insignissimae*»¹. Ma tale stato di cose ripugnava agli ebrei, i quali cercavano ogni occasione per separare la loro causa da quella degli aborriti cristiani; e, ben presto uno spaventoso avvenimento determinò un cambiamento nella posizione giuridica della società cristiana dinanzi alla legge, cambiamento che fece riguardare la Chiesa di Cristo come una società illecita e la fece condannare per circa tre secoli, fino cioè alla pace di Costantino. Il fatto che produsse sì gravi conseguenze fu l'incendio di Roma stupendamente descritto nel libro del Sienkiewicz; e di esso passiamo a dare alcune più speciali notizie.

*

* *

1 TERTULL..., *Apolog.*

Il 19 luglio dell'anno 64 divampò improvvisamente il fuoco dalle botteghe piene di mercanzie che attorniavano il Circo Massimo e poste precisamente presso l'angolo del Circo fra il Palatino ed il Celio; e ben presto il Circo tutto fu in fiamme e l'incendio circondò il Palatino, si estese alla via Sacra ed al Foro, all'Aventino, al Celio, alle pendici dell'Esquilino e non si poté domare che facendo il vuoto dinanzi con l'abbattere un gran numero di edifizii. L'incendio durò nove giorni e distrusse quasi la metà della vecchia Roma, restando intatte soltanto quattro delle quattordici regioni e fra queste il Trastevere¹. Una concorde tradizione di scrittori antichi pagani e cristiani afferma che Nerone fu l'autore dell'immano catastrofe per il folle capriccio di assistere ad uno spettacolo non mai veduto e per volersi paragonare a Priamo che vide l'incendio della sua patria e per la vanità di rifabbricare Roma più grande e più bella dandole il suo nome.

La cosa però non è del tutto certa; e forse egli non diede l'ordine forsennato e l'incendio poté cominciare per causa accidentale, tanto più che le botteghe prossime al Circo erano ingombre di materie infiammabili. Ma Nerone dovette gioire di questo fatto; e può tenersi come certo che per ordine suo l'incendio prese maggiori proporzioni, perchè egli potesse mettere in esecuzione i suoi folli progetti². Subito pertanto da Anzio ove dimorava, l'imperatore si recò in Roma, per stornare forse i sospetti, e secondo una tradizione, inebbiato da quello spettacolo, salì a contemplarlo sull'alto della torre di Mecenate ed ivi cantò la distruzione di Troia³.

1 TACITO, XV, 38-41, 502; SVETONIO. *Nerone*, 31, 38, 30; DIONE CASSIO, LXII, 16-18; PLINIO, *Hist. nat.*, XVII, I, ecc. '.

2 Io già manifestai questa opinione nel citato lavoro: *Elements d'archeol. chretienne*, vol. I, *Notions générales*, pag. 15.

3 SVETONIO, *Nerone*, c. 38. Una volgare ed assurda leggenda indica come la torre dell'incendio di Nerone il fortilizio medioevale sul versante del Quirinale presso la piazza

Ma l'ira del popolo, repressa ancora dall'incertezza, dallo sbalordimento e dalla paura, minacciava uno scoppio tremendo; e per la prima volta in sua vita il vile tiranno tremò innanzi a quella plebe, che, se cinque anni prima avea applaudito il matricida, non avrebbe ora perdonato all'incendiario. Era dunque per lui questione di vita il riversare sopra altri l'odioso delitto ed era facile trovare i pretesi colpevoli. Il fuoco sviluppatosi nel circo massimo non avea toccato la regione contigua della porta Capena nè quella più lontana del Trastevere, ove dimoravano i giudei; ed è quindi assai probabile che essi per i primi fossero accusati. Ma costoro avevano nella corte una potente protettrice, giacchè Poppea era iniziata alle pratiche del giudaismo; ed è egualmente probabile che l'imperatrice, d'accordo con i capi della Sinagoga romana, abbia parato il colpo diretto ai suoi correligionari facendo accusare invece i cristiani che ancora venivano confusi con loro. E tutto ciò spiegherebbe il fatto certissimo, che cioè da quel momento in poi la causa dei cristiani fu separata da quella degli addetti al culto giudaico.

Ma comunque sia andata la cosa, certo si è, secondo la testimonianza di Tacito, che Nerone *per far tacere* le voci di indignazione, le quali si elevavano contro di lui, *mise fuori dei pretesi rei (subdidit reos)* e questi furono i cristiani¹. Le quali parole mostrano all'evidenza come il severo storico romano fosse convinto della innocenza dei cristiani e della colpevolezza di Nerone; o questa sua convinzione si manifesta anche meglio nel seguito del passo medesimo, ove deve intendersi che questi

Magnanapoli. La torre di Mecenate stava invece negli orti Mecenziani sull'Esquilino, divenuti già proprietà imperiale. Secondo un'altra tradizione, invece, l'imperatore avrebbe cantato l'incendio di Troia nel suo teatro domestico.

1 «Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat». *Annal.*, XV, 44.

supposti rei *non furono già* convinti dell'incendio di Roma, *ma piuttosto* (secondo l'opinione pagana) dell'odio di tutto il genere umano. Questa è infatti la interpretazione vera e naturale delle parole di Tacito: *haud perinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt*.

Si cercarono dunque i seguaci della nuova setta, continua a dire Tacito, se ne arrestarono parecchi che confessarono (di esser cristiani) e sugli indizi che i loro arresti fornivano se ne incarcerarono altri in gran numero, *multitudo ingens*; e questi vennero condannati a crudeli supplizi. Ai tormenti si aggiunsero gli scherni; giacchè molti coperti di pelli di fiere perirono dilaniati dai cani o furono appesi alle croci e bruciati vivi per servire di illuminazione notturna nei giardini di Nerone, mentre il tiranno assisteva all'orrendo spettacolo guidando il suo cocchio¹.

Dalle poche, ma incisive parole, del laconico annalista imperiale si rileva il suo sdegno per sì in udita ferocia; e la protesta per l'innocenza delle vittime sfugge involontariamente anche al pagano scrittore, il quale, quantunque odiasse i cristiani, chiude la sua narrazione dicendo che si avea pietà di loro perchè non erano immolati alla utilità pubblica, ma bensì alla crudeltà di un solo!². E tali frasi egli non avrebbe adoperato, se avesse creduto i cristiani rei dell'incendio di Roma; giacchè essi in tal caso, quantunque si potessero compiangere per la crudeltà del castigo, sarebbero stati sempre immolati al bene pubblico, liberandosi con la loro morte la società da scellerati incendiari.

1 TACITO 1.c. A questi supplizi fece poco dopo allusione S. Clemente nella sua lettera parlando delle *Dirci* e delle *Danaidi*; cioè delle martiri cristiane sottoposte a tormenti che riproducevano quelli delle favole mitologiche.

2 *Miseratio oriebatur tamquam non utilitate publica sed in saevitiam unius absumerentur*. TACITO 1. c.

E pure, ad onta di tali testimonianze solenni degli stessi nemici del cristianesimo e della tradizione concorde dei secoli, noi abbiamo dovuto deplorare proprio in questi giorni che un valente scrittore abbia gettato l'odiosa accusa del gran disastro sugli innocenti cristiani, pretendendo che taluni di essi per fanatismo ed esaltati da alcune frasi del Nuovo Testamento, dove si accenna al fuoco distruttore, abbiano dato fuoco a Roma. La quale accusa gravissima farebbe supporre che vi fossero degli anarchici incendiarii fra i discepoli degli apostoli e dei malfattori volgari fra i martiri gloriosi della Chiesa romana¹.

La calunnia che si fa al cristianesimo con tale ipotesi può pienamente confutarsi con l'esame già accennato dei passi di Tacito; ma essa può dimostrarsi del tutto inane anche da un validissimo argomento negativo. I cristiani ebbero fin dai tempi apostolici numerosi e fieri nemici i quali li accusarono dei delitti più orrendi e ripeterono tali oltraggi per tre secoli continui di persecuzione; ma niuno ardì mai di gettar loro in viso questa spaventevole accusa dell'incendio di Roma che li avrebbe annichiliti e sarebbe stata l'arma più potente in mano dei loro avversari. Ed è possibile che se dal processo di Nerone fosse trapelato soltanto un dubbio ragionevole di tal fatto, ciò non sarebbe stato ripetuto ed ingigantito da quelli che avevano

1 Lo scritto che qui si deplora è quello del prof. CARLO PASCAL: *L'incendio di Roma e i primi cristiani*. Milano, Albrighti-Segati e C., 1900. Questa strana monografia fu subito confutata con un opuscolo del prof. VINCENZO DE CRESCENZO, intitolata: *Un difensore di Nerone*. Napoli, Bicchierai, 1900, ed anche lo scrittore di questo pagine la confutò con un'articolo inserito nel *Popolo romano* del 5 settembre 1900 (n. 215; dopo il quale scrisse pure nello stesso senso il ch. prof. D. Umberto Benigni nella *Voce della Verità* del 12 settembre seguente e poi con speciale monografia. Ma di ciò tornerà a trattarsi più diffusamente nella rivista dell'opuscolo del Pascal nel *Nuovo Ballettino di archeologia cristiana*.

tutto l'interesse di farlo? Ma non ci fermiamo più oltre su queste congetture fantastiche, già confutate appena comparse, e seguiamo le nostre osservazioni.

Gli spietati supplizi degli innocenti cristiani ebbero luogo nella villa imperiale ove ora il circo di Caligola, detto poi di Nerone; e quindi nella parte del Vaticano corrispondente alla odierna piazza di S. Pietro ed all'area presso la grande basilica¹. E sull'antico obelisco che allora sorgeva in mezzo alla spina dell'ippodromo si dovette riflettere in quei giorni di sangue il sinistro bagliore delle faci umane che illuminavano la strada al cocchio dorato dell'istrione imperiale.

Molte furono le vittime dell'orrenda tragedia; ma ignoti sono i nomi di queste primizie di martiri romani, dei quali tuttavia la Chiesa ha conservato il ricordo nei suoi fasti gloriosi². Neppur sappiamo dove i mutilati corpi e le membra carbonizzate degli eroi cristiani avessero sepoltura; e poterono averla del resto per

1 TACITO dice espressamente che *Ortos suos ei spectaculo Nero obtulerat. ecc.* Prima della costruzione dell'anfiteatro Flavio, gli spettacoli dei combattimenti con le fiere e i ludi gladiatori si davano ordinariamente nei circhi, quantunque vi fossero pure degli anfiteatri provvisori (v. MARQUARDT, *Römische staatsverwaltung.* III, pag. 587). Il circo di Nerone si estendeva in quella parte che oggi è occupata dalla sagrestia vaticana, ove stette l'obelisco fino ai tempi di Sisto V che lo fece trasportare nel centro della piazza.

2 La loro commemorazione è indicata ai 24 di giugno nel martirologio romano, in cui si legge sotto quel giorno: «Romae commemoratio sanctorum plurimorum martyrum qui sub Nerone imperatore de urbis incendio per calumniam accusati diverso mortis genere ad eadem jussi sunt saevissime interfici; quorum alii ferarum tergis contacti laniatibus canum expositi sunt, alii crucibus affixi aliique incendio traditi, ut ubi defecisset dies in usum nocturni luminis deserviront. Erant illi omnes apostolorum discipuli primitiae martyrum quas Romana Ecclesia fertilis ager martyrum ante apostolorum necem transmisit ad Dominum.

opera dei loro stessi correligionari, permettendolo certamente la legge romana. Ma se si riflette che a breve distanza dal circo di Nerone vi fu poi un centro di antichissimi sepolcri cristiani ove pochi anni più tardi fu tumulato l'apostolo Pietro, non sembrerà inverosimile congettura che le vittime della carneficina neroniana abbiano santificato il primitivo cimitero vaticano, anzi che esse stesse abbiano dato origine a quel cimitero¹.

*

* *

La sanguinosa persecuzione del 64 portò un colpo tremendo alla comunità cristiana di Roma; e potrebbe forse riferirsi al periodo di terrore e di sconforto che seguì cotesto avvenimento la partenza dell'apostolo Pietro dalla metropoli, quantunque una tradizione posteriore vorrebbe piuttosto collegare un tal fatto con l'imprigionamento di lui poco prima del suo martirio.

Sventuratamente niun documento autentico noi possediamo sopra questi particolari, che pur sarebbero di sì grande interesse; e dobbiamo limitarci a semplici congetture seguendo memorie in gran parte leggendarie. Però tali leggende sono senza dubbio antichissime e venerande e non v'è ragione per negare che esse si sieno formate sulla reminiscenza di fatti veri e reali, quantunque alterati dalla fantasia popolare. E fra questi episodi tradizionali relativi al soggiorno di S. Pietro in Roma è celebre quello della sua partenza dalla città e della apparizione del Salvatore sulla via Appia che lo avrebbe indotto a tornare indietro. Episodio bellissimo o commovente, il quale conserva

¹ Sopra il Vaticano e l'origine del suo cimitero, oltre agli scritti del Grisar ed a molte opere, può consultarsi pure con molto vantaggio il recentissimo volume del P. MORTIER, *Sainte-Pierre de Rome, Histoire de la basil. cat. et du culte du tombeau de Saint-Pierre*. Tours, Mame, 1900.

probabilmente il ricordo di un tentativo di abbandonare Roma cui forse l'apostolo poi rinunciò per ispirazione divina¹.

Con i primi supplizi dei cristiani attestati da Tacito un'era nuova fu inaugurata nella storia del cristianesimo. I seguaci del Vangelo cessarono d'esser più oltre confusi con gli addetti alla Sinagoga e si aprì il periodo sanguinoso delle persecuzioni, le quali continuarono da allora in poi, benchè interrotte da intervalli di tregua, fino alla pace costantiniana nel 313.

Nerone dovè promulgare un editto di persecuzione, quantunque niun documento superstite ne faccia memoria; e la persecuzione, da principio ristretta soltanto a Roma, si estese gradatamente a tutto l'impero². Essa proseguì con più o meno di intensità fino alla morte di Nerone avvenuta nel 68; e fra le vittime più illustri vi furono senza dubbio i due apostoli Pietro e Paolo.

Dicemmo che il dottore delle genti, compiuto il biennio della custodia militare e finito il suo processo nel 63, partì probabilmente da Roma per recarsi nelle Spagne, dove una costante tradizione vuole che abbia predicato il Vangelo. Non sappiamo però quando egli facesse ritorno alla metropoli; e forse egli non era in Roma durante l'incendio. Pietro però, come già fu accennato, dovette essere testimonia dell'orrenda strage del Vaticano: infatti nella lettera da lui scritta agli ebrei della dispersione e scritta certamente da Roma (chiamata col nome simbolico di Babilonia), egli allude chiaramente alla persecuzione; e la parola stessa ivi adoperata Πυρώσις; (incendio) fa pensare ad una imaginazione ancora agitata e

1 La memoria di questa tradizione fu perpetuata nel piccolo oratorio della via Appia detto: «*Domine, quo vadis?*» oratorio antichissimo il quale una volta chiamavasi «*ecclesia ubi Dominus apparuit*» Anche su questa memoria si vegga il mio citato lavoro «*S. Pietro e S. Paolo in Roma*» (Roma Pustet, 1900, pag. 152).

2 ALLARD, *Histoire des persécutions*, tomo I, pag. 56 e seguenti.

commossa dalla reminiscenza dei roghi neroniani¹. Ma noi ignoriamo del tutto gli avvenimenti della vita dei due apostoli durante questo periodo.

Difficile pure, e assai controversa per mancanza di documenti genuini, è la questione sulla data precisa e sulle circostanze speciali della loro morte. Ed essi, secondo la più comune tradizione, accusati forse per qualche importante conversione, sarebbero stati martirizzati insieme nell'anno 67 mentre Nerone era in Grecia; e probabilmente ciò avvenne per ordine di Tigellino prefetto del pretorio e di Elio liberto di Claudio, restati in Roma con pieni poteri². Diverso fu il supplizio dei due illustri fondatori della Chiesa romana; giacchè Paolo come cittadino romano venne decapitato nel luogo detto le Acque Salvie e sepolto poi nel cimitero di Lucina sulla via Ostiense, mentre Pietro fu crocefisso nel circo stesso di Nerone nel Vaticano, ove si erano immolate le prime vittime, e quindi deposto nella prossima area cimiteriale³.

Nè la persecuzione cessò dopo che fu versato il sangue degli apostoli; ma essa dovè continuare in più luoghi per la tirannia dei ministri di Nerone, che bene interpretavano i feroci istinti di Cesare, il quale allora disonorava la maestà romana cantando e suonando sui teatri della Grecia. I cristiani intanto pregavano e morivano da eroi; e dall'alto delle loro croci o sui roghi accesi

1 ALLARD, *Histoire des persécutions, ecc.*, pag. 63.

2 Non è assolutamente certo il giorno della morte dei due apostoli, ma è certo che fin dal secolo quarto la commemorazione del loro martirio facevasi il giorno 29 di giugno.

3 Per i particolari sul martirio dei due apostoli e sui loro sepolcri e sulla crocifissione di S. Pietro avvenuta nel Vaticano, e non sul Gianicolo, si può vedere il citato mio scritto *S. Pietro e S. Paolo in Roma* ove si dimostra pure l'autenticità indiscutibile delle due tombe apostoliche.

levavano minacciosa la voce contro la belva coronata, vergogna del genere umano, annunciando sventure e castighi¹.

E tali predizioni non tardarono ad avverarsi appena Nerone tornò in Roma dal suo viaggio teatrale nel 68. Ricevuto con acclamazioni bugiarde, che furono le ultime, egli diè ancora splendide feste per accaparrarsi il favore del popolo nei giardini del Vaticano. Ma passando presso quel circo, ove pochi anni prima avea sparso tanto sangue cristiano, non pensò certo alla sua fine imminente, nè potò mai supporre che l'umile tomba di un dispregiato giudeo crocifisso per ordine suo e nascosta lì presso fra i tanti altri sepolcri della via Cornelia, sarebbe divenuta dopo neppure tre secoli il santuario di Roma purificata dalle sue sozzure e santificata dal cristianesimo!

Ed il castigo colpì finalmente Nerone. Egli infatti per la ribellione di Galba fu abbandonato da tutti e non sapendo risolversi a morire, fuggì a nascondersi nella casipola campestre di un suo liberto fra la via Salaria e la Nomentana posta per strana coincidenza poco lungi da quel cimitero Ostiano ove i cristiani da lui perseguitati stavano forse in quel momento stesso radunati a pregare. Ed ivi il tremante tiranno, sentendosi raggiunto dai soldati del vincitore, si diè disperatamente la morte, lasciando il suo nome in eterna maledizione nel mondo².

1 A qualche fatto di questo genere alludeva probabilmente la celebre epigrafe scritta a carbone sulla parete di una casa a Pompei ove sembra si dovesse leggere: AVDI CHRISTIANOS SAEVOS (OL) ORES *Ascolta i cristiani cigni crudeli*. EK forse l'abitante di Pompei che scrisse quella memoria (più antica certamente dell'anno 79) aveva udito dalla bocca di un qualche martire cristiano questo minaccioso «canto del cigno» (V. ALLARD, 1. c., pag. 72).

2 Può ancora riconoscersi con certezza la posizione di questa villa suburbana del liberto Faonte ove Nerone si uccise. Essa corrisponde alla località detta «le vigne nuove» alla sinistra della via Nomentana, poco lungi dal ponte nella odierna vigna Chiari.

Niuno si occupò dell'abborrito cadavere nel tugurio della villa di Faonte. Solo la liberta Atte, con ammirabile esempio di fedeltà e delicatezza muliebre, gli rese i funebri onori e bruciatolo, ne trasportò le ceneri nell'avito sepolcro della gente Domizia, posto sul colle degli orti, cioè sull'odierno Pincio¹. E così anche volle il fato, o piuttosto la Provvidenza, che il sepolcro di Nerone sorgesse proprio dirimpetto al Vaticano, dove ben presto si elevò la grande basilica meravigliosa per ordine di un suo successore, che avea piegato la fronte alla croce di Cristo. E mentre questa basilica meravigliosa resterà sempre qual monumento trionfale del Cristianesimo, *Nerone passò come passa il turbine, l'uragano, l'incendio, la guerra, la peste*; Nerone passò, e del suo sepolcro non restò più neppure un sasso informe. Anzi per rassicurare il popolo spaventato, il quale ne temeva anche il ricordo, fu necessario consacrare le pendici di quel colle ameno con un monumento che al nome esecrato di lui sostituisse quello benedetto della più sublime fra le umane creature². E questo monumento eretto nel medio evo, per purificare il luogo ove si credeva andasse ancora vagando

Ivi nel 1890 si trovò l'iscrizione di Ecloge, la nutrice dell'imperatore (V. LANCIANI nel *Bullettino archeol. comun.*, 1889, png 227-29).

1 Secondo la testimonianza di Svetonio il sepolcro di Nerone sorgeva sul colle (negli orti dei Domizi) e vedevasi dal Campo Marzio (in *Nerone*, capo 50). Esso doveva stare in quella parte del Pincio che corrisponde sopra la chiesa di S. Maria del Popolo. Il così detto sepolcro di Nerone sulla via Cassia è invece il monumento assai posteriore di un tal Publio Vibio Mariano, come attesta l'iscrizione ancora superstite.

2 La Chiesa di S. Maria del Popolo. – In una pianta di Roma del medio evo si vede poco lungi di lì una torre con la iscrizione: *Turris ubi umbra Neronis diu mansitavit* (V. DE ROSSI. *Piante iconografiche e prospettiche di Roma, ecc.* Roma, 1879. Tavola III (dal codice vaticano urbinato, 277).

l'ombra di Nerone, fe' sparire fino l'ultima memoria di colui
che avea inaugurato la guerra contro la Chiesa di Cristo.

ORAZIO MARUCCHI.

QUO VADIS?

I.

Petronio si svegliò verso mezzogiorno, stanco morto, come il solito, per avere la sera innanzi straviziato al banchetto di Nerone, finito nel cuor della notte. Di più, non stava bene da qualche giorno, e la mattina, destandosi, si sentiva spesso sì debole e stordito, che gli riusciva difficile mettere assieme le idee.

Ma il bagno mattutino e le fregagioni opportune, che abili schiavi gli facevano sulla persona, ridavano circolazione e vigore al sangue stagnante, gli ravvivavano le forze, lo rimbaldanzivano, sì che egli usciva dall'*Oletachium* — ultima fase del bagno — come rinnovellato, l'occhio scintillante di brio giovanile, esuberante di vita, in atteggiamento di squisita eleganza; e perfino Ottone avrebbe dovuto cedere al confronto di lui, che tutti chiamavano degnamente: *arbiter degantiarum*.

Di rado lo si vedeva alle terme, e solo quando vi capitava qualche retore insigne, annunziato dalla fama e dall'ammirazione comune, o quando negli *Efebei* si davano esercizi e lotte di straordinaria importanza. Del resto, egli aveva, nella sua *insula*, terme del proprio, che Cellere, compagno d'arte a Severo, aveva di recente edificate, fornite di tutti i comodi e di tanta bellezza, che Nerone le preferiva alle terme imperiali, quantunque più vaste e di magnificenza maggiore.

Dopo il banchetto, dunque, noiato delle arguzie di Vatinio e stanco di una lunga disputa con Nerone, Lucano e Seneca sulla

questione *se la donna abbia un'anima*, si levò di letto assai tardi, e subito si mise, com'era solito, nel bagno. Poi due servi robusti lo distesero sur una *mensa* di cipresso, coperta di candida tela egiziana, e, spalmatisi le mani d'olio odoroso, gli stropicciavano il corpo dal capo a' piedi, mentre egli a occhi chiusi stava ad aspettare l'effetto benefico del tepore che rapido tornava a rinfrancargli le membra.

Finalmente si scosse, chiese, riaprendo gli occhi, che tempo faceva e se Idomeeneo, gioielliere, avesse portato le gioie che aveva promesso per quella mattina. La giornata era splendida, gli fu risposto, e un'aura leggera spirava dai monti Albani, ma i gioielli non si erano ancora veduti.

E, richiusi gli occhi, ordinò che lo portassero nel *tepidario*, quando comparve di sotto la cortina il *nomencator*, annunciando che il giovine Marco Vinicio, di ritorno dall'Asia Minore, veniva a trovare l'amico Petronio; il quale, passato nel tepidario, volle ivi stesso ricevere l'ospite inaspettato.

Vinicio era figlio della sua sorella maggiore, moglie a Marco Vinicio, già console sotto Tiberio; aveva partecipato con Corindone, alla spedizione contro i Parti, ed ora, a guerra finita, se ne tornava a Roma. Petronio nutriva per lui simpatia e quasi affetto, poichè egli era bello e robusto della persona e nella vita sapeva serbare una certa temperanza estetica che a Petronio piaceva assaissimo.

— Salve, Petronio — disse il giovine avanzandosi con passo fermo nel tepidario; — che gli Dei ti ricolmino d'ogni sorta di felicità e ti siano propizi soprattutto Asclepiade e Ciprigna, che salvano i loro protetti da ogni malanno.

— Ben tornato, Vinicio — rispose Petronio, stendendogli la mano di sotto il candido accappatoio che lo avvolgeva tutto; — che tu possa in Roma trovar dolce riposo alle fatiche della guerra. Dimmi: che c'è di nuovo in Armenia? e, stando in Asia, non hai tu fatto una corsa in Bitinia? —

In Bitinia Petronio era stato proconsole e, che più monta, aveva governato quella provincia con fermezza e giustizia, che pareva quasi incredibile in uomo, come lui, dedito al lusso e ad ogni mollezza; e a lui stesso piaceva di rievocare la memoria di que' tempi, per mostrare qual uomo poteva e sapeva essere, purchè volesse.

— Sono stato per caso ad Eraclea — replicò Vinicio — inviatovi da Corindone per raccogliervi dei rinforzi.

— A Eraclea! Oh, ai miei tempi v'ebbi amicizie assai e carissime. Ma ormai le son cose vecchie. Dimmi, piuttosto, che si fa tra i Parti? Ne ho pieno il capo di Vologesi, Tiridati, Tigranesi, e di tutti quei barbari che, a quel che dice il fantastico Arulanzio, camminano a quattro piedi in casa loro e la fanno da uomini solo in presenza nostra. A Roma si parla assai di cotesta gente oggigiorno, forse per evitare il pericolo che si parli di qualcos'altro.

— La guerra va male, e, se non ci fosse Corindone potrebbe finire anche peggio.

Corbulone, per Bacco, è un gran capitano, un fulmine di guerra un Marte redivivo: impetuoso, ardito, leale e... imbecille. E gli voglio anche bene perchè Nerone lo teme.

— Ma Corindone non è poi così semplice come credi.

— E può anch'essere. Del resto, lo sia o no, è tutt'uno. La melensaggine non val meno dell'accortezza, insegna Pirrone, o tra l'una o l'altra non v'è differenza che tenga. —

Vinicio si mise a parlar della guerra, ma Petronio, al racconto, come preso da sonnolenza, chiuse gli occhi di nuovo. Il giovine notò allora il volto stanco e le guance emaciate dello zio, e, cambiato d'un tratto argomento, gli domandò con vivo interesse come stesso di salute.

Petronio riaprì lo palpebre.

Di salute?... Non c'era male; ma bene non si sentiva. Tuttavia era lontano dalla condizione deplorabile del giovine Sissene, il quale, quando la mattina lo portavano al bagno, non

s'accorgeva neppure se fosse in piedi o a sedere. Ma vigoroso come una volta, no, no. Vinicio gli aveva augurato propizi Asclepiade e Ciprigna, ma ad Asclepiade non credeva punto. Già, non era chiara neppure la sua genealogia.

— Due anni or sono — proseguiva — mandai ad Epidauro tre dozzine di galli e una coppa d'oro: tu, certo, ne indovini il perchè. Perchè, pensavo, se del bene non me ne fa, neppure potrà farmi del male. La gente, è vero, seguita ad offrire sacrifici agli Dei, ma tutti, in fondo, la pensano come me. Tutti... tranne forse gli asinai, che a porta Capena danno ai viaggiatori le loro bestie a giornata. E, non che ad Asclepiade, anche agli Asclepiadi ricorsi un anno fa, quando fui malato, ed essi tennero per me un lungo consulto.

Che sian de' ciarlatani, non c'è dubbio; ma che male c'è a consultarli? Il mondo vive d'impostura, e la vita è un inganno, e l'anima un'illusione. Tutto sta a saper discernere le illusioni piacevoli da quelle dolorose: così faccio bruciare nel mio *Hypocauston* del legno di cedro zuppato nell'ambra, perchè ho sempre preferito i buoni ai cattivi odori.

In quanto a Ciprigna, cui pure m'hai raccomandato, posso esser certo della sua protezione per un crampo alla gamba destra, che da un pezzo in qua mi tormenta. Del resto, è un'ottima Dea! e anche tu pensa che, prima o poi, ti risolverai a sacrificarle le bianche colombe.

— Sei indovino — rispose Vinicio. — Incolume dalla freccia del Parto, son rimasto ferito dalla freccia d'Amore a pochi stadi dallo porte di Roma.

— Oh, per le bianche ginocchia delle Grazie, m'hai a raccontare a tempo opportuno cotesta avventura.

— Vengo appunto da te per consiglio — soggiunse Vinicio.

E ciò detto, ad invito di Petronio, si discinse la tunica, come per riposarsi e conversare con miglior agio, mettendo in evidenza, senza volerlo, le maschie ed eleganti linee della bella persona.

— Non vo' domandarti se tu sei corrisposto — gli disse Petronio ammirandolo. — Certo, se Lisippo t'avesse veduto, la tua statua sorgerebbe all'ingresso del Palatino, in forma d'Ercole giovinetto. —

Il baldo guerriero sorriso di compiacenza. Frattanto entrava un *lector* recando dei rotoli di carta entro un tubo di rame.

— Vuoi sentire? — chiese Petronio.

— Se si tratta di roba tua, volentieri — replicò il tribuno; — altrimenti, amo meglio discorrere. Oggigiorno a ogni cantonata poeti e recitatori t'assalgono e non ti dà l'animo di liberartene.

— Hai ragione: davanti alle basiliche, nelle tenne, in biblioteca, nelle librerie, dappertutto capitano tra i piedi questi poetastrì gesticolanti come scimmie.

Agrippa, tornato dall'Oriente, se ne meravigliò e li prese per pazzi. Ma che farci? è di moda, e bisogna lasciar correre. Cesare fa versi, e tutti ne seguono l'esempio, a un patto però, che gl'imitatori non superino l'esemplare, se no... E per questo ho paura a momenti per Lucano. Io, per me, non scrivo che prosa e non costringo nessuno a sentirla. Il *lector*, qui, ci aveva recato il nuovo libro di quel povero Fabrizio Veienco.

— O perchè povero?

— Perchè gli hanno imposto un'odissea suo malgrado, con divieto di ritorno ai patrii lari fino a nuov'ordine.

È vero ch'ei potrà sopportarla con più pazienza d'Ulisse, perchè non lascia nessuna Penelope ad aspettarlo. Ma che balordaggine a trattarlo così!

Già a Roma, e tu lo sai, si giudica e si agisce con assai leggerezza. L'opuscolo, vedi, vale ben poco ed è noiosissimo, ma dopo che l'autore venne condannato all'esilio, va a ruba e da ogni parte si sente ripetere: «hai letto? che scandali!» E, bada, può essere che qua e là Fabrizio abbia giocato di fantasia, ma io, che conosco Roma e i patrizi e le matrone, ti so dire che l'immagine è di molto inferiore al vero. Ciascuno intanto

ricerca nel libro se stesso con infinita paura, e con voluttà curiosa i suoi conoscenti.

Nella libreria d'Avirno vi sono amanuensi a centinaia, tutti intenti a scrivere sotto dettatura; il successo dell'opera è ormai assicurato.

— E tu pure, m'immagino, vi farai la tua figura.

— Eccome! Solo l'autore ha preso abbaglio sul conto mio, perchè posso essere di molto peggiore, ma certo men volgare assai di come m'ha fatto. Noi qui, credi, s'è perduto da un pezzo il senso del bene e del male, ed anche a me pare che dall'uno all'altro gran differenza non vi sia, sebbene Seneca, Musonio e Trasea ve la riconoscano. Per me è tutt'una: parlo chiaro, per Ercole! Ma io, in paragone degli altri, posso menar questo vanto, che so ben distinguere il brutto dal bello, come non sa fare, per esempio, il nostro Barba-di-rame, poeta insieme e cocchiere, cantante e buffone.

— Me ne rincesce per Fabrizio, così buon compagno...

— La vanità è stata la sua rovina. Certo, egli era sospetto, ma nulla si poteva affermare contro di lui con sicurezza; ed egli non s'è potuto tenere dallo spiattellare tutto a tutti, in segreto, s'intende. Hai sentito parlare di Rullino?

— No.

— Ebbene, passiamo nel frigidario, e ne sentirai delle belle.

—

In mezzo al frigidario, da una fontana di marmo rosso zampillava acqua freschissima e profumata di viola. Ivi presso sedettero, su scanni ricoperti di seta, serbando per brevi istanti il silenzio, mentre Vinicio mirava assorto un fauno di bronzo sorridente di gioia folle e procace.

— Ecco chi se la gode — osservò. — Nulla di meglio ha la vita.

— Più o meno, può essere. Eppoi ognuno ha i suoi gusti. A te, per esempio, piace la guerra; a me punto, perchè, a stare sdraiati sotto una tenda, le unghie si spezzano e perdono il loro

colore di rosa. Barba-di-rame si diletta del canto, soprattutto del suo; e il vecchio Scauro impazzisce per un vaso corintio, che tiene, la notte, accanto al letto e lo bacia quando non può chiuder occhio. Figurati che, a forza di baci, se n'è andata fin la vernice. Dimmi, hai fatto mai versi tu?

— No, mai, neppure un esametro.

— Sai suonare la cetra? cantaro?

— Nemmeno.

— E guidar cavalli non sai?

— Ci ho provato ad Antiochia, ma non bene.

— Respiro per te. E all'ippodromo di qual partito tu sei?

— Dei Verdi.

— Benissimo, anche perchè, essendo ricco, ma non troppo, non puoi destare, per questo, le invidie di Pallante e di Seneca. Oggi, vedi, fa fortuna chi sa far versi, cantar sul liuto, recitare, parteggiare al circo; ma infinitamente più fortunato e sicuro si è colui che aborre dalle muse, dai suoni, dai canti, dall'arena. Il meglio che si possa fare è plaudire a quanto dice e fa Barba-di-rame. O, se no, far pure versi e scrivere epigrammi, guardandosi però bene dal leggerli ad altri, perchè non ti tocchi la sorte del povero Ruffino.

— A proposito: non mi avevi promesso di raccontarmene la storia?

— Hai ragione: nell'untuario. —

Ma nell'untuario trovarono altre distrazioni. Due schiave more, d'un nero perfettissimo, spargevano su loro gli aromi più preziosi d'Arabia; altre, frigie, abilissime pettinatrici, tenevano in mano pettini e specchi di lucido acciaio; due altre, di Coo, attendevano il momento d'esercitare il loro ufficio di *vestipliene* indossando ai due patrizi la toga, disponendone con grazia le pieghe.

— Per Giove tonante! — gridò Vinicio: — che splendore in casa tua!

— I servi — replicò modestamente Petronio — pochi, ma buoni; i miei, in tutti, non superano i quattrocento. Solamente i ricchi venuti su di basso stato ne hanno in maggior numero.

— Ma tu — disse Vinicio — ne hai tali e tanti, da farne invidia a Barba-di-rame.

— Tu mi sei nipote — rispose Petronio con accento benevolo — ed io non sono nè misantropo come Barsa, nè gretto come Aulo Plauzio.

A questo nome Vinicio alzò vivamente il capo e chiese:

— E come ti è venuto in mente Aulo Plauzio? Sai forse che fui parecchi giorni suo ospite, quando m'accadde in campagna di slogarmi un braccio? Proprio al momento della caduta, Plauzio si trovava a passare di là e, vistomi sofferente, mi fece portare in casa sua, dove il suo schiavo Morione, medico, mi guarì. Per l'appunto volevo parlarti di lui; o, per dir meglio, di una fanciulla che ho veduto in casa sua.

— Chi sarà mai?

— Se non lo so nemmeno io! E anche il nome non so: Licia e Callina? In casa, veramente, la chiamano Licia, perchè dai Lici discende per nascita, ma neppure ha dismesso il suo nome barbarico di Callina. Che casa misteriosa quella di Plauzio! Con tanta gente che v'abita, vi regna un silenzio come nelle selve di Subiaco. Per lungo tempo non mi sono accorto che tra le stesse mura dimorasse con me una simile fanciulla; ma un giorno, sull'aurora, la vidi in giardino presso la fontana, e mi parve un'apparizione divina. La rividi poi un'altra volta e un'altra ancora, e d'allora in poi non ho più pace. Nulla desidero, nulla voglio di quanto offre Roma: non oro, non bronzo corintio, non ambra, non gemme, non vino, non feste. Licia sola e non altro io bramo. Ti confesso, Petronio, ch'io mi struggo dì e notte per lei.

— Se è schiava, riscattala.

— No, non è schiava.

— Sarà dunque una liberta di Plauzio.

— Non può esser liberta, se non è stata mai schiava.

— O allora?

— Non so... figlia di re, o qualcosa di simile.

— Tu mi stuzzichi la curiosità, Vinicio.

— Sentimi; il racconto non è lungo. Tu devi aver conosciuto quel Vannio, re dei Suebi, che, esule dalla patria, stette lungo tempo a Roma, dove s'acquistò certa fama per la sua fortuna ai dadi e la sua bravura a guidar cavalli. Druso lo ripose in trono, e Vannio, che era in fondo un uomo di giudizio, seppe sulle prime governar bene e vincere in guerra; ma dopo, quando, non contento d'opprimere i vicini, cominciò a tormentare i suoi, Vangione e Sidone, suoi nipoti e figli di Vibilio re degli Ermunduri, vollero costringerlo a tornarsene a Roma... a divertirsi ai dadi.

— Ricordo bene: fu a tempo di Claudio.

— Bravo! Arse la guerra. Vannio chiese aiuto ai Iasi, e i suoi affezionati nipoti ai Lici, i quali, sapendo le ricchezze di Vannio, cupidi di preda, accorsero in sì gran numero, che Claudio medesimo n'ebbe a temere per la sicurezza dei confini. L'imperatore, alieno da una guerra tra barbari, scrisse ad Atelio Cistero, comandante le legioni danubiane, che vigilasse lo svolgersi degli avvenimenti e non permettesse mai che i barbari violassero il territorio dell'impero. Cistero ne volle dai Lici formale promessa, i quali non solo la diedero, ma aggiunsero ostaggi, tra cui i principalissimi la moglie e la figlia del loro duce. Sai bene che i barbari, in guerra, conducono seco moglie e figliuoli... E Licia è appunto la figlia di questo duce.

— E chi ti ha dato questo notizie?

— Aulo Plauzio medesimo. I Lici non violarono la frontiera, ma, come i barbari appariscono e scompaiono al par della tempesta, si dileguarono d'un tratto con tutti i loro corni di bufalo sul capo. Vinsero Suebi e Iasi, ma, caduto nella mischia il loro duce, si ritirarono carichi di preda, e gli ostaggi rimasero a Cistero. La madre morì poco dopo, e Cistero, cui dava

imbarazzo la figlia, la mandò a Pomponio proconsole della Germania, il quale, fatta pace coi Celti, tornò a Roma, dove, se ti ricordi, per decreto di Claudio, s'ebbe gli onori del trionfo.

Anche la bambina seguì il carro trionfale, ma, a festa compiuta, poichè gli ostaggi non sono nè prigionieri nè schiavi, Pomponio, non sapendo che farsene, l'affidò a sua sorella Pomponia Grrcina, moglie di Plauzio.

In quella casa, dai padroni fino ai polli del pollaio, tutti son virtuosi e la piccina vi divenne fanciulla, virtuosa come Pomponia, e sì bella, che Poppea medesima pare, al suo confronto, un fico d'autunno di faccia a un pomo degli orti Esperidi.

— Eppoi...

— Eppoi ti ripeto che ne. son preso fino alla follia.

— Ella ti parve, dunque, un'apparizione divina!

— Non è tempo di scherzi, Petronio. La mia franchezza può essere forse fraintesa, ma sappi che la veste più splendida copre alle volte più profonda ferita. Ed anche non ti nascondo che, nel mio ritorno dall'Asia, ho passato una notte nel tempio di Mopso e n'ebbi un sogno profetico: sognai lo stesso Mopso e mi rivelò che l'amore avrebbe prodotto nell'esser mio una trasformazione profonda.

— Anche Plinio, dicono, non credeva agli dei o ai sogni sì. E forse non aveva torto.

— Mi accorgo, Petronio, che è assai più facile far della filosofia, che non dare a tempo un consiglio.

— Ma, insomma, che vuoi? Parla una volta.

— Voglio che Licia sia mia... Se ella fosse una schiava, ne darei a Plauzio, per lei sola, altre cento. La voglio in casa mia, finchè il mio capo non divenga bianco, come d'inverno la cima del Soratte.

— Se non è schiava, è però sempre della *familia* di Plauzio; è orfana e quindi sua pupilla, e, volendo potrebbe dartela liberamente.

— Tu non conosci Pomponia Grecina. E lei e suo marito vogliono bene a Licia come a una figliuola.

— Pomponia la conosco, quel nero cipresso, e se non fosse la moglie di Plauzio, la proporrei come prefica. Dal giorno della morte di Giulio, non si è levata il bruno e pare, a vederla, che passeggi da viva per un'aiuola d'asfodeli. Ella è, tra le matrone romane, una vera araba fenice... E, a proposito di fenice, sai che n'è apparsa una nell'Alto Egitto? È un grande avvenimento, che accade, nientemeno, una volta sola ogni cinquecento anni.

— Ah, Petronio! non divagare. Della fenice avremo tempo di parlare altra volta.

— Che posso dirti, mio caro? Conosco Aulo, il quale, pur disapprovando il mio tenore di vita, ha per me una certa simpatia ed anche una stima particolare, perchè sa che non sono mai stato un delatore come Domizio Afro, Tigellino e il resto dei galantuomini che circondano Barba-di-rame. Non sono uno stoico, io; ma mi son trovato più d'una volta a censurare certi atti di Cesare, che Seneca e Burro giudicavano con compiacente indulgenza. Se credi dunque che una mia parola possa giovarti presso Plauzio, eccomi pronto ai tuoi cenni.

— Se puoi giovarmi!.. Tu sei potente nell'animo suo, e poi il tuo ingegno fecondo ti farà trovare altre vie. Attendi prima bene come stanno le cose e poi parlane a Plauzio.

— Tu esalti troppo la mia potenza e il mio ingegno; ma, se non vuoi altro, volentieri andrò da Plauzio e gli parlerò, quando essi saranno tornati in città.

— Ci son di già da ier l'altro.

— Benissimo. Ma passiamo ora nel triclinio, dove il pranzo ci aspetta, e, dopo, ci faremo portare da Plauzio.

— Sempre buono con me! — esclamò allegramente Vinicio; — ora poi farò mettere la tua statua tra i miei Lari... vedi, una statua bella come quella lì... e ogni giorno le farò sacrificî. —

E in così dire si volgeva alle statue che decoravano una parete della sala e ne indicò una, bellissima, che rappresentava Petronio in figura di Ermete.

Quindi Petronio, poggiando con affetto la mano sulla spalla a Vinicio, lo condusse al triclinio.

II.

Dopo il pranzo, tenuto in un'ora quando già gli altri miseri mortali se n'erano spacciati da un pezzo, Petronio propose di fare un sonnellino, poichè gli pareva troppo presto per andare a far visite. — È vero — diceva — che vi sono persone le quali cominciano il giro delle visite allo spuntar del sole e pretendono che la sia un'usanza romana: ma a me non pare altro che un'usanza barbara. Dopo mezzogiorno è l'ora adatta, sebbene non prima che il sole sia calato oltre il tempio di Giove, raggiando obliquamente sul Foro.

Poi si è ancora d'autunno e a quest'ora il caldo invita al riposo. Com'è dolce udire il mormorio della fontana nell'atrio e dopo i mille passi di regola, addormentarsi nella luce rosea che piove dal purpureo velario!

Vinicio consentì, e infine si misero a passeggiare conversando intorno alle novità del palazzo e di città e un po' anche filosofando. Quindi Petronio si ritirò nel cubicolo, onde uscì dopo appena mezz'ora, ordinando gli portassero la verbena, di cui si stropicciò le mani e le tempia.

— Non ti puoi figurare — diceva — come rinfresca e rianima. Ed ora, sono con te.

La lettiga era pronta, e presovi posto, ordinò di portarli al *Vicus Pairicius*, alla casa di Plauzio.

L'insula di Petronio sorgeva sul declivio meridionale del Palatino, presso le *Carinae*, onde la via più corta sarebbe stata di qua dal Foro; ma poichè Petronio intendeva fermarsi da

Idomeneo gioielliere, volle che traversassero il *Vicus Apollinis* e il Foro, infilando il *Vicus sceleratus*, ove erano botteghe d'ogni genere.

I robusti Africani, sollevata con agilità la lettiga, si mossero, preceduti dagli schiavi *pedissequi*. Petronio taceva, recandosi ogni tanto le mani olezzanti di verbena alle nari, come soprappensiero.

— Pensavo — disse poi — che se quella tua Licia non è una schiava, potrebbe anche liberamente mutare la casa di Plauzio con la tua... e allora!

Vinicio, scosse, dubitando, il capo.

— Non ti pare? Alla peggio che vada, c'è l'imperatore e potresti esser sicuro, grazie alla mia mediazione, ch'egli farebbe tutto per te.

— Tu non conosci Licia — replicò Vinicio.

— E tu, dimmi, la conosci più che di vista? le hai parlato? le hai dichiarato il tuo amore?

— La prima volta, come sai, la vidi presso la fontana, e poi solo altre due volte. Che vuoi? Da Aulo io abitavo un appartamento segregato della casa e, per la slogatura del mio braccio, non potevo partecipare alla mensa comune. Soltanto il giorno prima della mia partenza, mi trovai con Licia a cena, ma non potei dirle una parola che Aulo mi voleva attento alle parole sue e sulle vittorie britanniche e sullo scadimento della privata proprietà in Italia e sui tentativi di Licinio Stolone per farla rifiorire. Nè credo che Plauzio sappia parlare d'altro argomento, se pur non ti rassegni a sentire un grave discorso sulla corruzione dei nostri tempi. Vedi, hanno dei fagiani in pollaio, ma si astengono dal mangiarli, perchè un fagiano di meno vuol dire, per loro, un passo di più verso la rovina di Roma... Un'altra volta incontrai Licia accanto alla vasca in giardino, che si divertiva a tuffare nell'acqua la cima d'un ramoscello fronzuto e spruzzarne poi le iridi piantate lì presso. Ebbene: vedi le mie ginocchia? Non tremarono quando i Parti

piombarono come fulmini sulle nostre legioni, ma presso la cisterna, te lo giuro per Ercole, tremarono. E timido come un bambino che abbia ancora la *bullà* al collo, non seppi proferir parola.

Petronio ebbe per lui uno sguardo d'invidia.

— Beato te! — disse. — Sian pur brutti il mondo, o la vita, una cosa resta eternamente bella — la gioventù... Non sapesti dunque parlarle?

— Sentimi. Appena mi riebbi, le dissi del mio ritorno dall'Asia, della mia caduta, dei fieri dolori sofferti, ma che, ciò nonostante, sul punto di lasciar quella casa ospitale, sentivo che il soffrire tra quelle mura m'era più dolce che il godere altrove, che il male meglio valeva, nel mio caso, della salute. Ascoltava, confusa anche lei, a capo chino, nel mentre sulla rena gialla del viale, col ramoscello che aveva in mano, segnava delle figure. Guardò poi me, tornò ai segni tracciati, poi a me di nuovo, come per interrogarmi, e subito si dileguò come il baleno. Correndo intanto mi venne incontro il piccolo Plauzio e mi fece una domanda ch'io non intesi.

— E che segni erano quelli tracciati da lei? il nome di Amore, forse?... un cuore frecciato? Possibile che tu non abbia avuto l'accortezza d'interpretarli?

— Oh, è un pezzo che porto la toga — rispose Vinicio, — e prima che il piccino venisse, studiai bene quei segni sapendo che in Grecia e a Roma usano le fanciulle indicare sulla sabbia quanto il labbro si rifiuta di dire. Ma indovina un po' che razza di figura vi lessi?

— Te l'ho già detto, nè altro mi sovviene.

— Un pesce.

— Che?

— Un pesce, ti dico. Che forse, voleva significare che ha il gelo nel cuore? Tu forse, più esperto, saprai spiegare l'enigma meglio di me.

— Domandane, mio caro, a Plinio, che in cotesta materia è profondo. Anche Apicio, se fosse vivo potrebbe dirci la sua, egli che mangiò, finchè ebbe denti in bocca, tanti di que' pesci, che più non ce ne sono nel golfo di Napoli.

Il rumore della via affollata interruppe a questo punto la conversazione. Dal *Vicus Apollinis*, pel *Boarium*, entrarono nel Foro, dove, nei giorni di tempo bello, si davan convegno, sul tramonto, gli oziosi a far due passi sotto i portici, a raccogliere e riferire le chiacchiere della giornata, a vedere sfilare le lettighe dei pezzi grossi, a curiosare dinanzi le botteghe dei gioiellieri, librai, cambiatori, fonditori, scultori e cento altre, dalla parte del mercato che guardava il Campidoglio. Il lato del Foro più presso al Capitolino già era in ombra a quell'ora, ma le colonne dei templi si ergevano superbe al sole e le più basse gettavano lunghe ombre sugli edifici marmorei, così addossati e fitti, che l'occhio vi si smarriva come in mezzo a una selva e parevano, nello spazio angustissimo, soffocati. Torreggiavano gli uni sugli altri, a destra, a sinistra, d'ogni parte, in piano e in collina, addosso ai palazzi e isolati, con portici e colonne di ogni forma e grandezza, dorati, colorati, bianchi; decorati talvolta il cornicione e la balza di foglie, di fiori, di fregi in bassorilievo, tal'altra terminanti in volute ioniche o nella riquadratura dorica semplice o grave, co' suoi eleganti triglifi. Sui timpani le statue degli Dei; sui pinnacoli quadriglie alate, che parevano slanciarsi nell'azzurro del cielo, vòlta maestosa alla immensa città di marmo. In basso, per mezzo e ai lati del mercato, una fiumana di popolo.

Sotto i portici della Basilica Giulia, sui gradini di Castore e Polluce, presso il *Locus Vestae* altra gente si adunava a passeggio, a conversazione, a riposo, e pareva uno sciame di farfalle o di api. Dal lato del Campidoglio, verso il tempio di Giove Ottimo Massimo, nuova folla scendeva e saliva. Presso i rostri oratori improvvisati gesticolando parlavano; fruttivendoli e spacciatori di vino, d'acqua melata, gridavano a squarciagola;

ciarlatani d'ogni razza vantavano i loro specifici, indovini vendevano la fortuna, impostori con monotona cantilena spiegavano i sogni.

Al rumore della folla qua e là s'univa talvolta il suono del sistro, della sambuca egizia, del flauto greco, come di tratto in tratto passavano silenziosi crocchi di malati, di poveri, di devoti, con le offerte votive.

Stormi di colombe piovevano dall'alto a beccare il grano espiatorio, nere macchie brulicanti sul lastrico bianco, subitamente levandosi con grande schiamazzo se spaurite, ricadendo d'ogni parte tra i piedi della gente un momento dopo. Spesso la folla si apriva per dare adito a una lettiga onde si sporgeva una testa abbigliata di donna, o il volto pensoso di senatore o di cavaliere. E la moltitudine ciarliera ne diceva i nomi, con la giunta de' soprannomi d'encomio o di scherno. Squadre di soldati e di guardie, con passo cadenzato, comparivano qua e là tra la folla incomposta, pel mantenimento dell'ordine. Si parlava il greco non meno spesso del latino.

Vinicio, reduce a Roma dopo lunga assenza, osservava con certa curiosità quella moltitudine strana, quel *Forum, romanum* arbitro delle sorti del mondo e pur così mal frequentato, «nido dei Quiriti senza Quiriti», come lo definì Petronio indovinando il pensiero del suo compagno. Ed in vero i Romani si perdevano in quel miscuglio meraviglioso d'ogni razza e nazione. Etiopi; biondi settentrionali, Britanni, Germani, Galli; luschi Sericani; gente dell'Eufrate e dell'Indo dal rosso pelo; Siri dell'Oronte dai neri occhi vivaci; Arabi, figli del deserto, stecchiti; Ebrei dal petto infossato; Egizi dal cinico sorriso; Numidi, Africani, Elleni emuli dei Romani per scienza, arte, ingegno e più per astuzia; Greci isolani, Asiatici, Egizi, Italici, Narbonesi: tutti i popoli del mondo vi erano rappresentati.

Oltre gli schiavi dalle orecchie bucate, affluivano d'ogni parte i liberti, fannulloni e viziosi, nutriti, vestiti, abituati all'inerzia da Cesare, e ogni sorta d'avventurieri, che il

desiderio di vivere a scrocco e la cupidigia di ricchezze invitavano alla grande metropoli; sacerdoti di Serapide con rami di palma in mano; sacerdoti d'Iside, che rubavano offerte e vittime a quelli di Giove Capitolino, sacerdoti di Cibele recanti spighe dorate di riso, e un'infinità di altri appartenenti ad altre divinità vagabonde; danzatrici orientali dalle splendide mitre, venditori di amuleti, domatori di serpenti, maghi Caldei; e finalmente una moltitudine di oziosi, avidi fin d'una manciata di grano dei magazzini pubblici, pronti ad azzuffarsi per un biglietto d'ingresso al circo, avvezzi a dormire, la notte, nelle case dirute del Trastevere e a passare i giorni, specialmente d'estate, sotto i portici, nelle sudice osterie della Suburra, a Ponte Milvio e dinanzi alle insule dei ricchi, aspettando gli avanzi della tavola degli schiavi.

Quel popolo conosceva bene Petronio, e Vinicio sentiva spesso esclamare passando: «Eccolo, eccolo!». Gli volevan bene per la sua larghezza, ma veramente popolare era divenuto dacchè si seppe ch'egli in presenza di Cesare, aveva ardito difender la causa della *familia*, cioè degli schiavi del prefetto Pedanio Secondo, condannati a morte, tutti senza eccezione d'età o di sesso, per avere un di loro, in un momento di disperazione, ucciso il suo padrone e tiranno.

Petronio, del resto, punto si curava dell'aura popolare e dichiarava senza riguardo, che, se aveva parlato con Cesare in favor degli schiavi, ciò aveva fatto in privato, come *arbiter elegantiarum*, offeso nel suo senso estetico dall'idea d'un macello degno di Sciti, non di Romani. Ma il popolo, che per quel fatto aveva tumultuato, cominciò fin d'allora a voler bene a Petronio.

Questi sprezzava, a sua volta, il popolo, il quale aveva amato anche Britannico, avvelenato da Cesare, e Agrippina, uccisa, e Ottavia, svenata e soffocata nel tepidario, e Rubilio Plauto, bandito, e Trasea, minacciato ogni giorno di morte. Il favore

della plebe considerava quindi come segno di mal augurio, non immune con tutto il suo scetticismo da siffatti pregiudizî.

Aristocratico ed esteta, per doppio motivo sdegnava la plebe, chè uomini fetenti di fave abbrustolite che portavano in seno, e fiochi e sudati per aver giocato alla morra nei trivii e sui portici, non si meritavano, per lui, neppure il nome d'uomini. Perciò nulla curando i saluti e i baci indirizzatigli per via, raccontava a Vinicio il caso di Pedanio o rideva della mutabilità della plebe, oggi tumultuante per l'inumana carneficina, e domani plaudente a Nerone che si recava al tempio di Giove Statore.

Presso la libreria di Avirno fece fermar la lettiga e ne scese a comprare un manoscritto finalmente miniato che regalò a Vinicio dicendo:

— Questo viene a te.

— Grazie — rispose Vinicio. E, letto il titolo, chiese: *Satiricon*?... novità! E chi n'è l'autore?

— Io; ma non lo dire a nessuno, come nessuno lo sa, chè non voglio fare la fine di Fabrizio Veienco, nè quella di Ruffino, di cui t'ho promesso narrarti la storia.

— Come? — soggiunse Vinicio svolgendo lo scritto. — Dicevi di non scriver versi, ed ecco qui della poesia interpolata alla prosa.

— Quando leggi, poni mente alla cena di Trimalcione. I versi li ho a noia da che Nerone s'è messo a scrivere epodi. Vitilio nel vomitorio adopera stili d'avorio a solleticarsi la gola, altri penne di fagiano intinte nell'olio o in un decotto di sermollino... A me, per avere l'effetto, basta leggere i versi di Cesare; e subito dopo sono in grado di lodarli con piena libertà, se non di coscienza, di stomaco.

Si era giunti intanto dinanzi alla bottega di Idomeneo gioielliere, dove fermatisi, Petronio sbrigò il suo affare, e subito si rimisero in cammino per alla casa di Plauzio.

— Ed ora ti racconterò la storia di Ruffino, perchè tu sappia di che può essere capace in uno scrittore, la vanità.

Ma non aveva neppur cominciato, che già si trovarono nel *Vicus Patricius* e dinanzi alla porta di Aulo. La quale fu subito aperta dal giovane e robusto *ianitor*, mentre una gazza dall'alto li salutava col suo stridule salve!

Passando dall'*ostium* nell'*atrium*, disse Vinicio:

— Hai tu osservato che il portinaio non ha catena:

— Singolar casa la è questa — rispose sotto voce Petronio. Saprai pure che Pomponia è accusata e sospetta di professare la superstizione orientale di quelli che adorano un certo Cristo. Crispinilla, che aveva con lei una vecchia ruggine, pare le abbia reso questo bel servizio, e la sottoposero al giudizio d'un consiglio di famiglia.

— Hai proprio ragione: casa singolare! Poi, a suo tempo, ti dirò quel che ho visto anch'io e udito.

Entrati che furono, lo schiavo *atriensis* mandò il *nomenclator* ad annunziare la visita, mentre altri porgevano le sedie e i predellini per sotto i piedi.

Petronio, che, figurandosi quella casa dominata da un'eterna tristezza, non c'era mai entrato, guardava meravigliato d'attomo, ricredendosi, perchè l'impressione che se ne riceveva dall'atrio, era di grazia e allegria.

Dall'alto, per l'ampia circolare apertura, piovevano raggi di luce vivissima, rispecchiati dalla sottostante fontana, e l'impluvio era circondato d'anemoni e gigli.

Pareva che di un privilegio particolare godessero in quella casa i gigli, che ve n'erano parecchi di bianchi e rossi, non che iridi azzurre, spruzzate come d'argento sotto la pioggia minuta della fontana.

Fra l'umida borrhaccina onde sorgevano i gigli e tra il verde delle piante si notavano puttini ed uccelletti di bronzo, e un fauno pure di bronzo, come in atto di bere, sporgeva sull'acqua la sua testa patinosa, verdastra.

Il pavimento a mosaico; le pareti incrostate di marmo rosso, con riquadri a paesaggio, dove piante, uccelli, grifoni, pesci spiccavano per vivacità di colori; gli stipiti delle porte intarsiate di tartaruga ed avorio; negl'intervalli le statue degli antenati: nell'insieme, non lusso vano e chiassoso, ma grave e signorile agiatezza.

Anche Petronio, che si teneva in ben altro assetto, nulla vi trovò che offendesse il suo occhio estetico, ed era sul punto di farlo notare a Vinicio, quando il *velarius* sollevando la tenda che separava l'atrio dal taglino, lasciò vedere la figura di Plauzio che s'avanzava sollecito e premuroso.

Era uomo, lo si vedeva, in là con gli anni e dai capelli brinati; ma arzilla ancora e forte, la faccia arguta e breve, l'aspetto imperioso: nè senza un'aria di stupore inquieto, ora che vedeva in casa sua, inaspettato, l'amico e il confidente di Nerone.

A Petronio, da quell'uomo accorto e di mondo ch'egli era, non sfuggì cotesta impressione e, scambiati i primi saluti, dichiarò con spigliata ingenuità, ch'era venuto in quella casa, mosso dalla gratitudine ad un atto, cui, del resto, l'invitava l'antica, e non mai smentita, amicizia.

Aulo, a sua volta, assicurò Petronio ch'egli era il benvenuto in sua casa e che, quanto a gratitudine, ei ne doveva tanta a lui, sebbene forse non ne indovinasse il motivo, che non saprebbe come saldare i conti.

Nè infatti Petronio, per quanto aggrottasse le ciglia per richiamarsi alla mente qualunque minimo servizio reso ad Aulo o ad altri per lui, riusciva a indovinare. Unico favore, da chiedere, era quello che attendeva per Vinicio. Certo, qualcosa doveva essere accaduto, ma senza che egli ne avesse fatto caso.

— Io amo e stimo assai Vespasiano — disse Aulo — cui tu salvasti la vita quando gli capitò la disgrazia d'addormentarsi mentre Cesare leggeva i suoi versi.

— La fortuna fu sua — rispose Petronio — a non sentirli. Capisco però che la faccenda potea finir male avendo, Barba-di-

rame deciso inesorabilmente di mandargli un Centurione con l'invito grazioso d'aprirsi le vene.

E tu, Petronio, avesti il coraggio di prenderlo in burla.

— Sì... o meglio, no, come vuoi. Io gli dissi: se Orfeo cantando, addormentava le belve, di molto maggiore è il tuo trionfo, che sei riuscito ad addormentar Vespasiano. — Si può con garbo criticare Barba-di-rame, ma a patto che a lieve censura vada mescolata buona dose d'adulazione: e la graziosa Poppea Augusta in quest'arte la fa da maestra.

— Pur troppo — esclamò Plauzio — così vogliono i tempi! A me, vedi, son caduti i due denti davanti per una sassata d'un Britanno, e per questo, quando parlo, fischio, ma ti so dire che i giorni più belli della mia vita io li ho passati in Britannia.

— Perchè segnarono immortali vittorie, — notò Vinicio.

Ma Petronio, temendo che il vecchio capitano volesse afferrare l'argomento favorito delle sue imprese guerresche, fu pronto a cambiar discorso.

— Senti, Aulo — disse. — Nei pressi di Preneste fu trovato morto da certi contadini un lupicino con due teste, e lo stesso giorno un fulmine rovinò lo spigolo del tempio di Diana: nota che siamo sulla fine d'autunno. Un certo Cotta, raccontando il fatto, soggiungeva che i sacerdoti di quel tempio ne prognosticavano la rovina della città, o, per lo meno, la caduta di una grande casa, disastro che solo si sarebbe potuto evitare con sacrificî ed offerte agli Dei.

Aulo dichiarò credere che certi fatti avevano il loro peso, potendo davvero gli Dei essere adirati per l'eccesso dei peccati degli uomini e che, in tal caso, era necessario placarli coi sacrificî.

— La tua casa, Aulo, non è grande, sebbene vi abiti un grande; la mia, invece, piccola anch'essa, è troppo grande per un padrone sì piccolo. Ma se la gran casa da rovinare fosse, per

esempio, la *domus transitoria*, dobbiamo proprio esser noi a far sacrificî per impedire il disastro?

A una tal domanda Plauzio non rispose per un senso di prudenza. Di che s'offese Petronio, il quale, benchè non facesse distinzione tra bene e male, non s'era mai fatto delatore e con lui si poteva parlare con libertà e sicurezza.

Cambiando di nuovo argomento, si mise quindi a lodare la casa di Plauzio e il buon gusto che vi regnava sovrano.

— È una vecchia casa — rispose Aulo — nè io ci ho fatto nulla da che l'ho avuta in eredità.

Alzata la tenda che divideva l'atrio dal tablino, tutta la casa poteva godersi da capo a fondo e l'occhio spingersi, attraverso il tablino, il peristilio e la grande sala seguente (*occus*), fino al giardino, luminoso paesaggio in bruna cornice. E di là si sentiva venire il suono di allegro voci infantili.

— Veterano! — esclamò Petronio — facci godere più da vicino di sì schiette risate: si sentono tanto di rado in questi tempi...

— Volentieri — disse Plauzio alzandosi; — è il mio piccolo Aulo con Licia, che giocano alla palla. Il riso, del resto, mi par runica cosa che non manchi alla tua vita.

— E degna di riso è la vita — disse Petronio; — però qui il riso ha ben diverso suono.

— Non per questo — osservò Vinicio — si deve dire che Petronio rida a tutto le ore...

Così conversando traversarono per lungo la casa e furono nel giardino. Licia e il piccolo Aulo giocavano, mentre gli *sferisti*, per loro speciale ufficio, raccoglievano le palle porgendole ai giuocatori, Petronio diede rapidamente un'occhiata a Licia; il piccolo Aulo, visto Vinicio, gli corse incontro, ed egli intanto, avanzandosi fece inchino alla fanciulla, che era rimasta con la palla in mano, rossa in volto per l'esercizio interrotto e scomposta, per l'agitarsi, la bella capigliatura.

All'ombra dell'edera e delle viti se ne stava seduta, e quasi nascosta nel triclinio del giardino, Pomponia Grecina, che convenne salutare. Petronio la conosceva, benchè non fosse mai stato in casa di Plauzio, avendola vista più volte da Antistia, figlia di Rubellio Plauzio e da Seneca e da Pollione, e dinanzi a quel volto grave e soave, al portamento e al tratto contegnoso ed austero e alla parola di lei sempre nobile e dignitosa, non sapeva astenersi da un senso di ammirazione.

Così vivamente ella veniva a smentire il suo concetto sulla donna, che egli, corrotto nell'animo e pieno di sè, come nessun altro, forse, in tutta Roma, non solamente ne concepiva stima e rispetto, ma sentivasi, alla presenza di lei, venir meno l'abituale sua sicurezza. Ed ora, nel ringraziarla delle cure prodigate a Vinicio, adoperò inconsapevolmente il titolo di *domina*, che non avrebbe usato di certo con Calvia Crispinilla, Scribonia, Valeria, Salina e altre donne pur d'alto affare.

Ringraziatala, volle esprimerle il suo rincrescimento, perchè la si vedesse così di rado in società, e al circo e all'anfiteatro. Al che ella rispose tranquillamente, mettendo la sua mano in quella del marito:

— S'inviechia, Petronio, e ogni giorno che passa, ci si attacca di più alle mura di casa.

Petronio voleva replicare; ma Aulo lo prevenne, aggiungendo:

— E sempre più ci si sente estranei a gente che arriva a chiamare gli Dei di Roma con vocaboli greci.

— Gli Dei son ridotti da un pezzo — disse con indifferenza Petronio — una figura rettorica; e dacchè la rettorica l'insegnano i greci, anche a me viene fatto di dire piuttosto Era che Giunone.

E si rivolse a Pomponia, come per far capire che, lei presente, altra Dea non veniva in capo. E soggiunse:

— S'inviechia, sì, ma solo chi vive ben altrimenti da voi. Eppoi c'è delle persone, che Saturno pare le scordi affatto.

E Petronio parlava sinceramente, che Pomponia, sebbene avesse passato il suo mezzogiorno, serbava ancora una freschezza quasi giovanile, e la sua testa piccola e le fattezze delicate, nonostante la bruna veste e la dignità malinconica che le era propria, le davano veramente l'aspetto di donna ancor giovane.

— Intanto il piccolo Aulo, che s'era fatto amico a Vinicio durante la sua dimora in casa, gli si accostò per invitarlo a giocare alla palla. E presso il bambino entrò nel triclinio anche Licia, la quale, sotto l'edera bruna, nella luce tremola del tramonto, parve a Petronio anche più bella della prima volta. E fattale riverenza, le rivolse il saluto che già Ulisse a Nausica:

Se una diva tu sei, del vasto Olimpo
Abitatrice, al portamento, al volto,
Alla persona, io Cinzia in te ravviso,
Prole di Giove. E se mortal tu sei,
Oh tre volte felici i tuoi parenti,
I tuoi fratelli, che gioir dovranno
D'averti a figlia, a suora.

Anche a Pomponia piacque la gentilezza squisita di quell'uomo di mondo. Licia, da sua parte, ascoltava confusa, arrossendo e non osava alzar gli occhi. Ma il sorriso sfiorava le sue labbra, contrastando nel volto pudico la timidezza di fanciulla e il desiderio di un'adeguata risposta. E rivolta a Petronio, soggiunse al fine, recitandolo frettolosamente, come una lezione imparata, le parole stesse di Nausica ad Ulisse:

Stranier, poichè nè d'alma vil, nè tardo
Sembri d'ingegno...

E in un batter docchio fuggì via, come un uccellino spaurito. Petronio stupiva ora lui a sentire i versi d'Omero sul labbro d'una fanciulla di origine barbara, come gli aveva detto Vinicio. E guardò in aria di chi interroga, Pomponia, che stava

sorridendo con Aulo, esultanta anche lui d'interna soddisfazione.

Amava Licia come se gli fosse stata figliuola, eppoi, nonostante le sue proteste contro il greco, in omaggio ai pregiudizi romani, credeva in fondo che il saperlo giovasse non poco all'educazione, e che Licia lo sapesse, se ne teneva. Lui non era mai riuscito a impararlo per bene, ma era contento che a un uomo elegante, a uno scrittore come Petronio, in casa sua, che forse egli giudicava poco meno che barbara, gli si parlasse la lingua d'Omero.

— Abbiamo in casa un maestro greco — disse rivolto a Petronio — che dà lezione al nostro piccino, e Licia ne profitta assistendoci. Essa è bimba ancora, ma così graziosa, che noi le vogliamo un mondo di bene.

Petronio si mise a guardare, attraverso la verde parete d'edera, i tre che giocavano la palla in giardino e vide che Vinicio, toltasi la toga e rimasto in tunica, lanciava la palla a Licia, e questa, stando di fronte, tendeva le mani per coglierla a volo. A primo aspetto, la fanciulla era parsa a Petronio d'una estrema gracilità, ma quando l'ebbe osservata con più agio nel triclinio, gli sembrò essere in lei un che di veramente straordinario e non seppe che paragonarla all'Aurora: la faccia candida, le labbra rosate, la pupilla azzurra e profonda come l'oceano, la fronte alabastrina, la chioma bruna, il collo sottile, la curva delle spalle elegante, la persona snella, flessuosa, fiorente come rosa di maggio.

L'artista ed esteta ne rimase ammirato, e diede alla bella imagine il nome di Primavera, rispondente alla primavera dell'anima, che raggiava come fiamma viva attraverso le forme corporee.

E volgendosi a Pomponia, e insieme accennando al giardino disse:

— Ora capisco, *domina*, perchè, in sì bella compagnia preferiate la casa al circo e alle feste del Palatino.

— Proprio così — rispose ella, dando un'occhiata al piccolo Aulo ed a Licia.

Intanto il vecchio capitano cominciò a narrare la storia della fanciulla e dei Lici del tenebroso settentrione, come l'aveva udita egli stesso da Atelio Cistero.

Finito il giuoco, i tre del giardino si erano messi a passeggiare su e giù pei viottoli, spiccando, come candide statue, tra i mirti e i cipressi: Licia teneva Aulo per mano. Poi sedettero accanto alla vasca nel centro del giardino, e mentre Aulo, che non sapeva star fermo, si divertiva a spaurire i pesci guizzanti nell'onda purissima, Vinicio continuava il discorso.

— Sì — diceva con voce bassa e tremante — avevo appena smessa la pretesta, quando fui destinato alle legioni d'Asia. Roma, ancora, e la sua società e la sua vita mi erano ignote. Ho letto soltanto un po' d'Anacreonte e d'Orazio, e non saprei, come Petronio, citare de' versi, confuso come sono d'ammirazione e quasi incapace di trovar parole. Giovinetto, frequentai Musone, il quale insegnava che la felicità sta in desiderare quello che gli Dei desiderano, e dipende perciò dal nostro volere. Ma io credo che la vera, la grande felicità non dipenda da noi, ed io cerco, Licia, colei che voglia darmi una simile felicità.

Tacque, e per un momento altro non si udì che il tonfo dei sassolini che il piccolo Aulo gettava nell'acqua. Poi continuò con voce ancor più dolce e sommessa:

— Tito, figlio di Vespasiano, che tu conosci, preso perduto di Berenice, pel dolore di non esserne corrisposto, fu sul punto di morire. Ed io sarei così per te, mia Licia. Ricchezze, gloria, potenza son pura vanità, un vero nulla. Un ricco troverà sempre un altro più ricco di lui, il conquistatore di allori chi lo superi nella gloria, il forte un fortissimo che lo abbatta. Ma Cesare stesso potrebbe, potrebbe un Nume rubarmi la mia felicità quand'io la possedessi? Oh, l'affetto, Licia, ci pareggia agli Dei.

Ella ascoltava tremante, confusa, e al tempo stesso quelle parole le scendevano soavi all'orecchio come il tocco di cetra greca. Le pareva che Vinicio le cantasse una canzone misteriosa, che per l'udito le andava al cuore, le turbava il sangue, la riempiva d'affanno, e insieme le dava una gioia ineffabile. Le pareva che quelle parole le avesse già prima pensate lei, ma che ora prendessero un senso nuovo, indefinito, ignoto, e dentro di sè sentiva come destarsi un qualche cosa fino allora assopito, e il sogno oscuro vedeva colorirsi dinanzi, realtà sensibile, viva, luminosa.

Il sole, morto già nel Trastevere, rasentava le cime del Gianicolo e i cipressi immobili coronava una luce abbagliante; l'orizzonte fiammeggiava. Come se allora si svegliasse dal sonno, Licia sollevò i suoi occhi azzurri a Vinicio, che presala dolcemente per mano, le chiese:

— Non m'intendi tu, Licia?

— No — rispose lei sommessamente.

Ma lui non le credette.

In quel momento, sul viale fiancheggiato di mirti, comparve il vecchio Aulo, il quale, avvicinandosi, disse:

— È l'ora del tramonto, guardatevi dalla brezza della sera: con Libitina non si scherza.

— Son senza toga — rispose Vinicio; — eppur non fa freddo.

— Eh, di già il sole è calato a mezzo, dietro la collina. Non siamo mica in Sicilia, a quel mite clima, dove la gente si aduna in piazza, sul tramonto, per salutare in coro Febo che se ne va.

E scordandosi che un momento prima li aveva consigliati a star in guardia contro la funebre Dea, s'ingolfò a ragionare della Sicilia, dove possedeva vasti poderi e una villa che gli era carissima. Più volte — diceva — aveva pensato d'andare a stare in Sicilia e passar laggiù, in tranquilla quiete, gli ultimi anni della sua vita. — Una testa canuta come la mia, non gode alle brinate d'inverno. Le foglie non cadono ancora e il cielo

sorride; ma quando ingialliranno i pampini, quando la neve imbiancherà i colli albanì e Borea scorrerà la campagna col suo gelido soffio, oh, sarà meglio che muti la dimora cittadina con la mia tepida villa.

— Vorresti dunque lasciar Roma? — disse turbato Vinicio.

— È un pezzo che lo desidero — rispose Plauzio. — Quanta più pace e sicurezza laggiù!

E si fu da capo con la descrizione dei giardini, del gregge, della verzura intorno alla villa, delle colline olezzanti di santoreggia e timo, su cui ronzano densi sciami di api. Ma Vinicio non faceva attenzione all'idillico quadro descritto, e il pensiero d'avere a perdere la sua Licia lo faceva guardare a Petronio, come se lui solo gli potesse recare aiuto e salvezza.

Questi in quel momento, seduto accanto a Pomponia, era tutto intento ad ammirare lo spettacolo del tramonto, il giardino e il bel gruppo presso la peschiera. Le bianche tuniche, ai raggi del sole cadente, mandavano riflessi d'oro; il cielo, rosso di fiamma all'orizzonte, andava digradando in bianco, in viola, in azzurro, poi si tinse tutto d'un uguale pallore, sul quale i foschi cipressi spiccavano più netti che di giorno chiaro, e una quiete deliziosa regnò sugli animi e sulla natura.

Petronio n'era commosso. Dal volto di Pomponia, del vecchio Aulo, del loro piccino, di Licia, spirava una pace che non era avvezzo a notare nelle facce che abitualmente lo circondavano, una serenità, una luce, naturale effetto della vita semplice che qui si menava. C'era dunque una bellezza, una gioia, che a lui, avido ricercatore d'ogni gioia e bellezza, erano fino ad ora ignote. E senza dissimulare il suo pensiero, si rivolse a Pomponia per dirle:

— Io vado fra me e me osservando quanto sia differente questo vostro mondo da quello su cui regna Nerone. Ella alzò gli occhi alla luce morente e con tutta semplicità rispose:

— Non è Nerone che regna sul mondo, ma Dio.

Vi fu un momento di pausa. Presso al triclinio, nel viale s'udirono i passi di Plauzio, di Vinicio, di Licia, del piccolo Aulo; ma Petronio ne prevenne l'arrivo con un'altra domanda:

— Dunque tu credi agli Dei, Pomponia!

— Io credo in Dio, unico, giusto, onnipotente, — rispose la moglie di Aulo Plauzio.

III.

Ella crede in un Dio, che è unico, onnipotente, giusto. — disse Petronio, quando fu a solo a solo sulla lettiga con Vinicio. — Ma, se il suo Dio è onnipotente, dev'esserlo anche quando manda la morte. Dunque, perchè Pomponia fa lutto al suo Giulio? Il dolore di lei è un'ingiuria al suo Dio. Bisogna ch'io ripeta questo ragionamento a quella scimmia di Barba-di-rame, perchè, o io m'inganno, in fatto di logica non la cedo a Socrate. Le donne, può essere che abbiano tre o quattro anime, ma nessuna, di certo, ragionevole. Mediti pure Pomponia, con Seneca e Cornuto, sull'essenza del «Logos»; evochi pure ad un tratto le ombre di Xenofane, di Parmenide, di Zenone, di Platone, chiusi nella Cimmeria notte come fringuelli in gabbia; di tutt'altro argomento volevo ragionare con lei e con Plauzio. Corpo d'Iside egizia! Se avessi detto subito il perchè della nostra visita, con quella loro austerità avrebbero fatto tanto chiasso, quanto uno scudo di bronzo sotto i colpi di una mazza. M'è mancato l'ardire... credilo, Vinicio. Bellissimo uccello è il pavone, ma ha la voce spiacevole: e io ho temuto di guastar tutto. Ma della tua scelta son proprio contento. Una vera Aurora *dalle rosee dita*, quella tua Licia! E sai a che altro l'ho rassomigliata? Alla Primavera! non alla nostra primavera d'Italia dagli olivi grigi e dai meli poveri di fiori, ma alla primavera come l'ho vista in Ispagna, verde, rigogliosa, splendida. Per la bianca Luna! io ti capisco, Vinicio, ma credo

che sia come se ti fossi innamorato di Diana: Aulo e Pomponia, gelosi, ti faranno a pezzi come i cani sbranarono Atteone.

Vinicio, a capo chino, taceva; poi, con voce convulsa dalla passione, rispose:

— Finora l'ho desiderata, ora la voglio... Facciano pure Aulo e Pomponia ciò che lor piace, Licia ha da esser mia... Stanotte, certo, non dormo... e mi diventerò a sentire i gemiti d'uno schiavo che farò flagellare.

— Calma, calma! — disse Petronio. — Pensieri, cotesti, degni d'un fabbro della Suburra.

— Di' quel che vuoi, non m'importa. Son ricorso a te per aiuto: se tu non vuoi aiutarmi, farò da me. Aulo tratta Licia da figlia, non io la tratterò da schiava. E che altro voglio, se non ch'ella adorni la porta di casa mia e l'unga di grasso di lupo e sieda al mio focolare in dignità di moglie?

— Calmati, o rampollo di consoli, e pensa che quand'ella desideri di lasciar Plauzio per te, questi non avrebbe ragione di trattenerla. Anche a lei tu non sei indifferente: l'ho osservato io stesso e puoi credermi. Con la pazienza si rimedia a tutto. Per oggi ho pensato abbastanza, e sono stanco; domani mi occuperò, te lo prometto di te e del tuo amore, e Petronio non è Petronio se non riesco a trovarti la via.

E si rifece silenzio. — Dopo breve pausa, disse Vinicio:

— Grazie, amico: la fortuna ti assista.

— Abbi pazienza, ti dico — replicò Petronio.

E poco dopo, battendo la mano sulla spalla al nipote:

— Ecco! — disse — già mi pare di averla trovata la via,

— Che gli Dei ti diano ogni bene!

— Sì... e credo che sia la buona!

— Minerva, ti ascolto.

— Senti: a giorni la divina Licia dividerà teco, in casa tua, i doni di Demetra.

— Tu sei più grande di Cesare! — gridò Vinicio, pazzo di gioia.

IV.

Petronio tenne la promessa. La dimane, a dir vero, dormì tutto il giorno, ma la sera si fece portare al Palatino e stette con Nerone in secreto colloquio, per effetto del quale, in capo a tre giorni, un Centurione con dieci pretoriani si presentò alla porta di Plauzio.

Eran giorni, quelli, d'incertezza e terrore, e messi di tal fatta significavano per lo più annunzio di morte. Così, quando il centurione battè col martello alla porta di Plauzio e l'atriense annunziò che i soldati erano già in casa, tutti furono in preda a grande spavento. Tutti i suoi si raccolsero intorno al vecchio capitano, niuno dubitando che il maggior pericolo era per lui. Pomponia, gettatagli le braccia al collo, lo stringeva a sè forte, mentre con livide labbra articolava rapide e tronche parole; Licia, bianca come un panno lavato, gli baciava le mani; il piccolo Aulo gli si era attaccato alla toga. Dagli anditi, dall'appartamento dei servi, dai bagni, da tutta la casa, gli schiavi e le schiave accorrevano gridando: Oh! noi infelici! Le donne poi piangevano miseramente, altre graffiandosi il viso, altre nascondendo la faccia nel fazzoletto.

Un solo, fra tanti, rimaneva tranquillo: il vecchio soldato, da lungo tempo avvezzo ad affrontare arditamente la morte, e la sua faccia rigida, aquilina, parve divenuta marmorea. Poi, ordinato ai suoi di ritirarsi, disse: — Lasciami, Pomponia! se la mia ora è suonata, avremo tempo di dirci addio.

E mentre dolcemente l'allontanava da sè, ella rispose:

— Ci conceda Dio una sorte comune, mio Aulo.

E, cadendo in ginocchio, pregò come sa pregare chi trepida per un essere caro.

Aulo passò nell'atrio, dove stava ad aspettarlo il centurione. Era il vecchio Caio Hasta, già sottoposto e compagno d'armi di Plauzio nella guerra britannica.

— Salve, capitano! — questi gli disse. — Io di reco da Cesare un saluto e un comando; ed ecco le lettere e il suggello, che attestano che io vengo in nome suo.

— Grazie a Cesare del saluto; al comando obbedisco — Aulo rispose. — Ben venuto Hasta! E il comando qual è?

— Aulo Plauzio! — cominciò il Centurione — Cesare ha saputo che la figlia del re dei Lici dimora in tua casa data ai Romani, vivente il divo Claudio, come pegno che i confini dell'impero non sarebbero stati violati.

Il Divo Nerone ti ringrazia, o capitano, perchè ti sia piaciuto tanti anni ospitarla, e non volendo più oltre darti incomodo per lei, ostaggio affidato alla custodia di Cesare e del Senato, ti comanda di consegnarla nelle mie mani.

Vecchio soldato, Aulo non avrebbe saputo trovar parola nè dare alcun segno di rammarico contro un ordine di Cesare. Ma lo sdegno represso gli tracciò sulla fronte una ruga profonda, ben nota alle legioni britanniche, che ne tremavano e capace anche adesso d'incuter timore ad Hasta, che ne impallidì.

Di fronte a un ordine, Aulo si sentì disarmato, guardò un poco le lettere imperiali e il suggello, poi rivolto al centurione, tranquillamente gli disse:

— Aspetta, Hasta, un momento nell'atrio, e l'ostaggio ti sarà subito consegnato.

Ciò detto, tornò nella sala (*oecus*) all'estremità della casa, dove ansiosi l'attendevano Pomponia, Licia e il piccolo Aulo.

— Non si tratta nè di morte nè d'esilio per alcuno — egli disse; — ma il messo di Cesare, sempre nunzio di sventura, vuol te, Licia.

— Licia? — esclamò Pomponia meravigliata.

— Sì — rispose Aulo.

E alla fanciulla soggiunse:

— Come figliuola t'abbiamo allevata in casa nostra, e come figliuola, Licia, io e Pomponia t'amiamo.

Ma nostra figlia non sei; tu sei invece un ostaggio, dato dai tuoi a Roma sotto la tutela di Cesare. E Cesare ti vuole oggi in casa sua.

Parlava apparentemente tranquillo, ma con voce insolita e strana. Licia ascoltava come se nulla capisse: Pomponia impallidiva; dagli usci tornavano a far capolino i visi spauriti degli schiavi.

— La volontà di Cesare si compia — disse Aulo.

— Aulo! — esclamò Pomponia, abbracciando la figliuola come se volesse nel suo amplesso difenderla. — Meglio sarebbe per lei morire.

E Licia le si stringeva al seno, come a rifugio, ripetendo: mamma mia! mamma mia! — chè il pianto le impediva di pronunciare altra parola.

La rabbia, la pena apparvero di nuovo sul viso di Plauzio

— Se pensassi a me solo — disse poi malinconicamente — viva non la darei e i miei parenti oggi dovrebbero sacrificare a Giove liberatore. Ma io non posso far la rovina tua e del nostro figliuolo, serbato forse a giorni migliori. Oggi stesso andrò da Cesare e lo implorerò di revocare l'ordine dato. Se vorrà esaudirmi, non so. Intanto, addio, Licia, e sappi che Pomponia ed io benediciamo sempre il momento quando ti assistesti al focolare di casa nostra.

E in così dire, le pose la mano sul capo: ma, per quanto si studiasse di serbare la calma, quando Licia gli rivolse gli occhi lacrimosi e, presagli la mano, vi stampò sopra i suoi baci, la voce di lui suonò paterno e profondo dolore.

— Addio, gioia di casa, pupilla degli occhi nostri, addio! — disse, e tornò rapidamente nell'atrio per non lasciarsi prendere da una commozione indegna d'un romano e d'un soldato.

Pomponia trasse Licia in camera dandole conforto e coraggio con parole che suonavano strane in quella casa, dove, oltre la parete, nella stanza vicina, erano il larario e l'ara, su cui

Plauzio, fedele alle antiche tradizioni, sacrificava agli Dei familiari:

— L'ora della prova è venuta... Virginio un tempo trucidò la sua figlia per salvarla dalle mani di Appio, e Lucrezia provvide al suo onore morendo... E la casa di Cesare è nido di vergogna, di delitto, d'infamia. Ma noi, Licia, sappiamo bene perchè non ci è lecito di levar le mani contro noi stessi... Sì, la legge, nella quale viviamo, è tutt'altra, e, più grande e più santa, consente che ci difendiamo dal male, anche a costo della morte, del martirio. Chi esce puro dalla casa della corruzione, lui beato! Questa casa è la terra. Ma per fortuna la vita è un baleno, e poi la risurrezione, nel regno non già di Nerone, ma della Misericordia, dove il dolore si tramuta in gioia, le lacrime in allegrezza.

Poi prese a parlare di se.

— Sì, non le mancava la calma, ma il suo cuore straziavano profonde ferite. Era buono Aulo, ma la luce non lo aveva illuminato ancora, e neppure il figliuolo poteva allevare nelle verità. Quando pensava che si potrebbe arrivare così sino alla fine, e che il momento dell'addio estremo potrebb'essere mille volte più terribile e tormentoso del triste presente, non sapeva nemmeno immaginare come avrebbe potuto, anche in cielo, esser felice senza di loro. Quante notti aveva passate in lacrime e in preghiere, chiedendo al Signore grazia e misericordia, offrendo le sue pene a Lui, aspettando, sperando! Ed ora che un nuovo colpo veniva a ferirla e un ordine del tiranno le rapiva quella creatura cara, che Aulo bene aveva chiamata la pupilla degli occhi loro, anche ora sperava, fidente in una possanza superiore a quella di Nerone, in una Misericordia più forte della sua malvagità.

E con più forza d'affetto si stringeva al cuore il capo della fanciulla, mentre Licia le cadeva ai ginocchi, celando il viso nelle pieghe della sua veste. Immobile silenziosa, così rimase a

lungo; ma quando si fu rialzata, il suo volto pareva sereno e tranquillo.

— Di te, del babbo, del fratellino mi rincresce, mamma, ma so bene che è vano resistere e sarebbe forse la rovina di tutti. Ti prometto che nella casa di Cesare non scorderò mai, mai le tue parole.

Una volta ancora si abbracciarono e uscite poi dall'*oecus*, la fanciulla salutò il piccolo Aulo, il vecchio maestro greco, l'antica sua nutrice e tutti gli schiavi.

Uno di loro, un Licio alto e membruto, di nome Ursus, che aveva seguito con altri servi nel campo romano la madre di Licia, si gettò ai suoi piedi e inchinandosi profondamente a Pomponia:

— Permettimi, — disse — o *domina*, permettimi ch'io segua la mia padrona per servirla e difenderla nella casa di Cesare.

— Tu non sei nostro servo, ma di Licia — rispose Pomponia. — E come farai, se ti lasceranno passare nella casa imperiale, a difendere la tua padrona?

— Non lo so, *domina*; so questo solo, che il ferro fra le mie mani si spezza come fragile legno.

Sopraggiunse in quel mentre Aulo, il quale, sentendo di che si trattava, non solo non contrariò il desiderio d'Ursus, ma dichiarò di non avere alcun diritto di trattenerlo. Licia andava come ostaggio, per volere di Cesare; anche il suo seguito doveva dunque accompagnarla, a discrezione di Cesare. E sottovoce disse a Pomponia che nel seguito poteva entrarci quanti schiavi volesse, che il centurione non si sarebbe rifiutato di prenderli.

Ciò fu a Licia di conforto, come Pomponia, da parte sua fu lietissima di poterla attorniare di servi scelti apposta per questo. Oltre Ursus, la vecchia nutrice, due serve di Cipro, abilissime pettinatrici, e due di Germania, per il bagno, furono i designati.

Le donne prescelte eran tutte seguaci della nuova dottrina, come Ursus, che la professava da parecchi anni, perchè

Pomponia poteva esser sicura della loro fedeltà, e la confortava anche il pensiero che il seme della verità sarebbe sparso pur nella casa di Cesare. Scrisse inoltre brevi parole ad Atte, liberta di Nerone, per raccomandare Licia.

Non sapeva che fosse cristiana, non avendola mai incontrata alle adunanze degli aderenti alla nuova fede; ma aveva sentito dire che Atte li aveva sempre favoriti e che leggeva avidamente le lettere di Paolo di Tarso. Tutti poi conoscevano la giovane liberta aliena dai passatempi e proclive a malinconia, ben diversa dalle altre donne della casa di Nerone, dove rappresentava il genio benefico.

Hasta accettò l'incarico di consegnare la lettera ad Atte, in proprie mani. Parendogli poi cosa naturalissima che una figlia di re avesse un seguito di servi, non solo non si oppose, ma si meravigliò anzi che essi fossero tanto pochi. Pregò per altro di far presto per evitare il sospetto di lentezza nell'adempimento degli ordini superiori.

Al momento della separazione, Pomponia e Licia versarono nuove lacrime. Plauzio posò un'altra volta la mano sul capo della fanciulla e subito dopo i pretoriani si mossero, conducendola seco, verso il palazzo di Cesare, mentre il piccolo Aulo gridava forte e protendeva verso il centurione il suo piccolo pugno in atto di minaccia.

Plauzio ordinò la lettiga e ritiratosi con Pomponia nella pinacoteca attigua all'*oecus*, così prese a dire:

— Senti, Pomponia. Io andrò da Cesare, quantunque non speri di cavarne nulla; poi vedrò Seneca, benchè sappia che non ha ora potere alcuno sull'animo di Nerone; oggi gli onnipotenti sono Sofonio, Tigellino, Petronio, Vatinio. Del resto, Cesare per conto suo non saprà neppure ch'esistano i Lici, e se ha voluto la consegna dell'ostaggio, è segno che qualcuno glielo avrà zuffolato all'orecchio... chi sia, non è difficile indovinarlo.

— Petronio? — ella disse fissandolo in viso.

— Lui proprio!

— Ecco — continuò dopo un momento di pausa — che significa ammettere dentro casa gente senza coscienza e senza onore. Maledetto il momento che Vinicio vi entrò, perchè è stato proprio lui che ci ha portato Petronio. Povera Licia!

La sua voce sibilava più del solito, nell'accesso di sdegno impotente, di ansioso dolore per la sorte della figliuola adottiva, e cercando frenarsi agitava convulsamente i pugni stretti, per la violenza della tempesta che si combatteva nell'animo.

— Fino ad oggi — diceva — ho venerato gli Dei; ma mi accorgo che non essi, ma un mostro, pazzo, malvagio, feroce, governa il mondo... Nerone.

— Aulo — rispose Pomponia, — innanzi a Dio, non è che un pugno di putrida cenere Nerone.

Aulo misurava a passi lunghi e concitati il mosaico della pinacoteca. La sua vita, seminata di allori, ora ignara delle grandi sventure, e questa giungeva tremenda, inaspettata, chè il suo affetto per Licia era più grande che non pensasse lui stesso e non poteva rassegnarsi al pensiero di perderla. E si sentiva umiliato, sotto il peso di una mano aborrita, ma tanto potente, che poteva in un baleno annientarlo.

Repressa finalmente la rabbia, che gl'impediva di ragionare;

— Non credo — disse — che Petronio ce l'abbia portata via per conto di Cesare: sarebbe stata un'ingiuria a Poppea. Dev'essere per Vinicio... Oggi lo saprò.

Poco dopo in lettiga s'avviò al Palatino, e Pomponia, rimasta sola, corse a consolare il piccolo Aulo, che non sapeva darsi pace perchè gli avevano rubata la sorellina, e minacciava Cesare tiranno.

V.

Aulo aveva indovinato che non gli sarebbe stato facile veder Nerone. Cesare, gli dissero al Palatino, era occupato col

citarista Terpno e che, del resto, non era solito ricevere alcuno, che non avesse lui stesso chiamato. Insomma, gli si diceva garbatamente che deponesse ogni speranza d'essere ammesso alla presenza di Cesare.

Invece Seneca, benchè malato di febbre, ricevette il vecchio capitano col debito onore; ma quando seppe il motivo della visita, disse amaramente, sorridendo:

— L'unico favore che posso farti, o Plauzio, si è di non lasciar mai trapelare a Cesare che partecipo alla tua pena e desidero aiutarti. Che se Cesare potesse anche alla lunga sospettarlo, non ti restituirebbe Licia in eterno, se non altro, per farmi dispetto.

Fu anche di parere Seneca di non ricorrere a Tigellino, a Vitinio o a Vitellio. Per via di denaro, forse, qualcosa si sarebbe potuto tentare con loro, dando anche ad essi occasione di nuocere a Petronio, di cui miravano a scuotere la potenza. Ma era altresì possibile che rivelassero a Cesare quanto a Plauzio stesse a cuore la fanciulla, e tanto sarebbe bastato per confermare il rifiuto.

Poi con fine ironia, alludendo a se stesso, continuava:

— Tu sei troppo silenzioso, Aulo; per anni interi non s'è sentita la tua voce, e a Cesare i taciturni non piacciono. E come hai potuto astenerti dall'ammirare la sua bellezza e virtù, l'eccellenza del suo canto, la grazia del suo gesto, la sua bravura d'auriga, il suo genio di poeta? Come non encomiare l'uccisor di Britannico, non tessere il panegirico del matricida, non congratularti con lo strangolatore d'Ottavia? A te, Aulo, fa difetto quell'accortezza, che noi, cortigiani privilegiati, possediamo a dovizia.

E presa la coppa, che portava legata alla cintola, ne attinse acqua alla fontana dell'impluvio e, rinfrescate le labbra riarse, continuò:

— Oh! la gratitudine del cuore di Cesare! Egli ti ama, sai, perchè hai servito Roma e ne hai fatto risonare il nome glorioso

fino ai confini del mondo; ed ama me, che fui l'educatore della sua giovinezza. Per questo sto sicuro che l'acqua non è avvelenata e ne bevo tranquillo; se hai sete, bevine tu pure. Forse il vino non sarebbe schietto altrettanto, ma questa viene per acquedotto dai monti Albani e non la si può avvelenare senza avvelenare insieme tutte le fontane di Roma. Non mai, vedi, com'oggi, si è potuto esser sicuri al mondo e viver tranquilli. Io son malato, non nego: ma più d'anima che di corpo.

Ed era vero: Seneca non aveva la forza d'animo di Cornuto e Trasea e la sua vita era stata una serie di tacite condiscendenze al vizio sul trono. Anche lui lo sapeva, sentiva che un discepolo di Zenone avrebbe dovuto tenere altra via, e n'era angustiato più che della paura di morire.

Ma Aulo interruppe le sue riflessioni:

— Nobile Amico, so bene come Cesare ti ringrazia delle cure che gli prodigasti nella sua giovinezza. Ma il vero autore del ratto è Petronio. Che si può fare contro di lui? a quali autorità egli cede? dimmelo, se puoi, e tu stesso spendi tutta la tua eloquenza, come l'antica nostra amicizia t'ispira.

— Petronio ed io — rispose Seneca — militiamo in campi oppostissimi, nè io conosco mezzi efficaci contro di lui, nè c'è autorità cui obbedisca. Forse, nonostante la sua corruzione, è il meno peggio tra tanti bricconi da cui Cesare è attorniato. Ma a volergli dimostrare che ha fatto male, sarebbe tempo perso, poichè da un pezzo in qua e' non è più capace di discernere il bene dal male. Provagli che la sua azione è brutta e di pessimo gusto, e se ne vergognerà. Quando lo vedo, gli dirò: «hai agito come un liberto», e se questo non giova, non so che altro mi fare.

— Anche di questo ti ringrazio — disse il capitano.

Di lì Plauzio si fece portare da Vinicio e lo trovò col suo *lanista* a fare esercizi di scherma. A vederlo intento a siffatta occupazione, nel momento stesso che Licia era fatta segno al

vile attentato, Aulo fu preso dalla collera, e appena dietro la tenda fu scomparso il *lanista*, scoppiò in un torrente d'accuse e d'acerbi rimproveri. Ma Vinicio, saputo il fatto, si fece così pallido in volto, che Aulo depose financo il sospetto ch'egli ne fosse complice. La fronte stillava sudore: il sangue, dal cuore, ov'era per un momento affluito, risalì come onda ardente alla faccia; gli occhi rosseggiavano, le labbra emettevano parole tronche e sconnesse. Rabbia e gelosia gli tempestarono in cuore, parendogli che Licia, una volta varcata la soglia della casa di Cesare, fosse perduta per sempre.

Al nome di Petronio, proferito da Plauzio, gli balenò in mente il pensiero che il cortigiano, prendendosi giuoco di lui, per entrar sempre più nelle grazie di Cesare, gli avesse donata Licia. A ogni modo, non era possibile che, veduta Licia, altri non se ne accendesse. La violenza, naturale in lui, lo trascinò come cavallo sbrigliato e perdette ogni ritegno.

— Aulo — disse con voce tremante — va' a casa e aspettami... Foss'anche mio padre Petronio, gli farei pagar caro l'oltraggio fatto a Licia. Torna a casa, e aspettami... Nè di Petronio, nè di Cesare è Licia.

E volto coi pugni stretti alle figure di cera dell'atrio, gridò:

— Per queste maschere giuro, che piuttosto ucciderò lei e me.

E ripetendo ad Aulo «aspettami» uscì come un pazzo dall'atrio, correndo a casa di Petronio e urtando alla peggio quanti gl'impedivano il passo per via.

Aulo tornò a casa rianimato da certa speranza, che se Petronio avea consigliato Cesare a rapir Licia per darla a Vinicio, questi l'avrebbe resa. Finalmente lo consolava il pensiero che Licia, se non salva, sarebbe almen vendicata e sottratta con la morte ad ogni sciagura. Nè potea dubitare che Vinicio non tenesse il giuramento: l'aveva visto lui infuriato e sapeva quanto l'ira potesse in quella famiglia. Anche lui, che pure amava Licia come figliuola, le avrebbe piuttosto data la

morte, che tradirla a Cesare e l'avrebbe fatto, se non avesse avuto un figlio, ultimo rampollo della sua casa. Aulo, nato soldato, quantunque ignaro delle dottrine stoiche, pensava, nella sua alterezza, come gli stoici, che alla vergogna fosse sempre da preferire la morte.

Tornato a casa, si diede a consolare Pomponia mettendola a parte delle sue speranze, e aspettarono insieme notizie di novità da Vinicio. Se uno schiavo si moveva nell'atrio, pensavano subito fosse Vinicio di ritorno con la cara figliuola, e di gran cuore li avrebbero benedetti ambedue, ma il tempo passava, e nessuna notizia. Finalmente, verso sera, si sentì un colpo di martello alla porta.

Uno schiavo entrò subito dopo e consegnò ad Aulo una lettera.

Il vecchio capitano, quantunque si sforzasse d'esser padrone di sè, con mano tremante prese la lettera e con occhio ansioso la scorse, come se da quella pendesse la salvezza della sua casa.

Ma ad un tratto la sua faccia si oscurò, come attraversata dall'ombra di una nube.

— Leggi — disse a Pomponia.

Pomponia prese la lettera e lesse:

— Marco Vinicio ad Aulo Plauzio salute. Tutto è avvenuto per volontà di Cesare, innanzi al quale bisogna chinare la testa, come s'è fatto Petronio ed io».

Seguì un lungo silenzio.

VI.

Petronio era in casa. Il portinaio non ebbe coraggio di impedire l'ingresso a Vinicio, che piombò come turbine nell'atrio e, saputo che il padrone era nella libreria, con lo stesso impeto cieco vi si precipitò dentro.

Il cortigiano stava in quel momento scrivendo. Vinicio gli fu addosso, gli strappò lo stile di mano, l'infranse, ne gittò i pezzi per terra, e gravandogli con le mani le spalle e accostando viso a viso, gli domandò con voce strozzata:

— Che ne hai fatto di lei? dov'è?

Ma Petronio — cosa strana — tuttochè gracile ed effeminato, afferrava in un attimo primo l'una e poi l'altra mano del vigoroso tribuno e accoppiatele e tenendole strette in una delle sue come in una morsa di ferro, diceva:

— La mattina son fiacco, ma la sera mi torna la forza antica. Sciogliti, se puoi! Certo che a scuola di ginnastica devi essere stato da un tessitore, e di educazione da un fabbro ferraio.

Non gli si leggeva collera in viso, ma gli occhi spiravano energia e ardire. Dopo un poco lasciò le mani di Vinicio, che umiliato, pallido, fremente gli stava innanzi.

— Hai la mano d'acciaio — disse questi; — ma ti giuro per tutti gli Dei dell'inferno, che, se m'hai tradito, ti scannerò col mio pugnale, foss'anche nelle stanze di Cesare.

— Parliamo con calma — rispose Petronio. — L'acciaio come vedi, è più duro del ferro, e se con un braccio de' tuoi se ne può far due de' miei, non ti temo. Quel che mi fa male è la tua villania, e se l'ingratitude umana mi fosse nuova, mi maraviglierei della tua ingratitude.

— Dov'è Licia?

— In casa di Cesare.

— Petronio!

— Calmati e siediti. Due cose chiesi a Nerone, che mi promise: di togliere Licia ad Aulo, e di consegnarla a te... Ma... che avresti forse un pugnale nascosto tra le pieghe della toga? vorresti forse uccidermi? Se mai, ti consiglierei d'aspettare un pochino, perchè, se no, andresti in prigione, e Licia, sola in casa tua, s'annoierebbe.

Dopo breve pausa, Vinicio, guardando come trasognato la faccia dello zio:

— Perdonami — disse: — io l'amo, e l'amore mi fa sragionare.

— Senti, Marco e ringraziami. Ier l'altro parlai a Cesare e gli dissi: «Il figlio di mia sorella, Vinicio, va pazzo per una fanciulla magra come uno stecco, allevata presso Aulo Plauzio, e sì ne sospira che la sua casa è divenuta un bagno a vapore. Nè tu, Cesare, nè io, che ce ne intendiamo, daremmo per lei mille sesterzi, ma quel ragazzo ha avuto sempre poco giudizio e ora l'ha perduto del tutto».

— Ma, Petronio!

— Se non arrivi a capire che tutto questo l'ho detto pel bene di Licia, sarò costretto a riconoscere di non aver detto altro che la verità. Persuasi dunque Barba-di-rame che un uomo di gusto come lui non poteva prender Licia per una bellezza; e Nerone, solito a guardare con gli occhi miei, non la troverà bella. Bisognava prendere le nostre precauzioni contro quella scimmia e acchiapparla per la cavezza. Ed ora Licia sarà apprezzata come si merita, ma non da lui, da Poppea, la quale non avrà pace finchè non l'abbia fatta svignare dal palazzo. Poi dissi anche a Barba-di-rame, così, senza parere: «Prendi Licia e dalla a Vinicio. Ne hai pieno diritto, perchè è un ostaggio, e fai, per giunta, un bel dispetto ad Aulo». A Nerone non parve vero, tanto più che io gli davo così occasione di far del male a gente per bene. Tu poi sarai il tutore legale dell'ostaggio, e ti affideranno il bramato tesoro, che tu, da buon amico dei Lici, guarderai gelosamente, crescendone il pregio. Cesare, per salvare le apparenze, la tratterrà qualche giorno in palazzo, poi la manderà a casa tua. Capisci, favorito dalla fortuna?

— Dici davvero? non corre dunque pericolo di sorta in casa di Cesare?

— Eh, se ci dovesse restare a lungo, Poppea ne direbbe una parolina a Locusta..., ma per pochi giorni non c'è pericolo. Nerone, forse, non se ne accorgerà nemmeno, chè s'è rimesso a me in tutto per questo affare, tanto vero che or ora è venuto il

centurione a dirmi che la fanciulla è giunta felicemente al palazzo, ed è stata affidata ad Atte, quella buona figliuola!, a cui avevo ordinato, per questo fosse espressamente consegnata. Anche Pomponia Grecina la pensa, pare, come me, perchè ha scritto ad Atte una lettera. Domani ci sarà un banchetto da Nerone, ed io ti ho assicurato il posto accanto a Licia.

— Perdonami, Caio, perdonami la mia follia. M'ero messo in capo che tu l'avessi fatta prendere per te o per Cesare.

— Ti perdono volentieri ogni stranezza; ma non così facilmente i modi villani, gli urli volgari e quella tua voce, che pareva tu facessi alla morra. Ciò mi fa stomaco, e tu guardatene, Marco. Di Nerone, del resto, non sono schiavo, e se avessi voluto fare i fatti miei, te l'avrei detto chiaro e tondo.

E fissò Vinicio con occhio cinico o altezzoso, che il giovine ne rimase confuso.

— Il torto è mio — rispose: — tu sei buono ed onesto: grazie di cuore. Mi passerai però una domanda: e perchè non facesti portar Licia subito a casa mia?

— Perchè Cesare, te l'ho già detto, vuol salvar le apparenze. Il fatto desterà rumore in città, e Licia essendo un ostaggio, nessuno avrà a ridire che la stia nel palazzo di Cesare. In seguito, alla chetichella, la porteranno a casa tua e tutto andrà per il meglio. Quel Barba-di-rame è un cane vigliacco: consapevole della sua onnipotenza, pur vuole che ogni suo atto apparisca legale, giusto ed onesto. Dimmi ti sei riavuto in modo da poter filosofare un pochino? A volte ho pensato fra me: come mai l'iniquità, anche quando si veste de' panni d'un Cesare onnipotente e sicuro, vuol sempre aver faccia di verità, di giustizia, di virtù? E che giova? Io credo che l'ammazzare una madre, un fratello, una moglie, sia degno d'un principotto dell'Asia, non di un Cesare romano; a ogni modo, al suo posto, non scriverei lettere di giustificazione al Senato. Ma le scrive Nerone, lui sente il bisogno di scusarsi, perchè Nerone è un vile. E anche Tiberio, che non era un vile, faceva lo stesso.

Perchè? Perchè quest'assurdo, involontario omaggio dell'iniquità alla giustizia?... E sai che più mi stupisco? che ciò avvenga perchè l'iniquità è brutta e bella la giustizia. *Ergo*, chi ha gusto estetico fine, issorfatto è virtuoso; *ergo*, son virtuoso anch'io. Bisognerà oggi dunque versare del vino, in onore di Protagora, Prodigo e Gorgia, chè anche i sofisti sono buoni a qualcosa. Sentimi: c'è di più. Licia la tolsi ad Aulo per te: va bene? Ma Lisippo farebbe di voi due un gruppo meraviglioso, perchè tutte e due siete belli; *ergo*, è una bellezza l'avervi appaiati, è una bellezza l'azione mia, e la bellezza non può essere turpitudine. Marco, eccoti l'immagine della virtù, incarnata in Caio Petronio! Se Aristide fosse al mondo dovrebbe venir da me e darmi cento mine pel mio compendio di filosofia morale.

Ma Vinicio, che s'occupava più di fatti che de' vani ragionamenti, disse:

Domani, dunque, vedrò Licia e poi tutti i giorni, sempre in casa mia, fino alla morte!...

— A te Licia, a me toccherà Aulo, che mi chiamerà addosso le vendette di tutti gli Dei dell'inferno. E almeno la bestia prendesse prima una lezione di garbo! Strillerà, farà il diavolo a quattro, come faceva coi clienti un mio antico portinaio, che mandai fuori, in prigione.

— Aulo è venuto da me, e gli ho promesso notizie di Licia.

— Scrivigli che il volere del divo Cesare è legge suprema... che al primo figliuolo metterai nome Aulo — bisogna pur fargli qualche carezza a quel povero vecchio! Quasi quasi direi a Barba-di-rame che lo inviti domani al banchetto: così ti vedrebbe nel triclinio accanto a Licia.

— Non lo fare! — esclamò Vinicio — Mi fan compassione, specialmente Pomponia.

E scrisse la lettera, che dovea troncargli al vecchio soldato l'ultimo filo della speranza.

VII.

Ad Atte, quand'era la prediletta di Nerone, s'inclinavano le teste più insigni di Roma; ma ella non era solita immischiarsi di pubblici affari e se alle volte si giovava del suo potere sull'animo del giovine imperatore, lo faceva solo per implorarne grazia a qualche infelice. Quieta, modesta, era riuscita a conciliarsi l'amore di molti, senza farsi un nemico; perfino Ottavia non poteva odiarla; agl'invidiosi era parsa innocua. Tutti sapevano che ella serbava a Nerone un affetto melanconico, senza speranza e solo memore dei bei giorni passati, quando il suo Nerone, giovine ancora ed amante, era anche migliore. Ella, era noto, non sapeva cancellare dall'anima quei ricordi, ma nulla aspettando, abbandonata da Nerone per sempre, tutti la riguardavano come incapace di far male ad alcuno e la lasciavano in pace. Poppea la considerava come una serva tranquilla, inoffensiva, e non s'era mai dato pensiero d'allontanarla dal palazzo. Cesare, avendola amata un tempo e abbandonata poi senza rancore, emancipatala, le aveva assegnato un quartiere a parte in palazzo con certo numero di servi, e tutti la circondavano di rispetto. E come Pallante e Narciso, liberti di Claudio, sedevano alla mensa imperiale e tenevano uffici altissimi nello Stato, anche Atte veniva spesso invitata alla tavola di Cesare. Forse la si considerava come un bell'ornamento al banchetto: eppoi da un pezzo, nella scelta dei commensali, Cesare non aveva più riguardo di sorta, e le persone più disparate per grado e condizione sociale erano del numero.

Senatori, quelli a preferenza che sapevano atteggiarsi a buffoni; patrizi, giovani e vecchi, avidi di passatempo e piaceri; donne d'illustre casato, che non si vergognavano di travestirsi per non essere riconosciute; magistrati insigni e sacerdoti, pronti a ridersi, presso le tazze spumanti, dei loro Dei; una vera

turba di cantanti, istrioni, musici, ballerini, poetastri, che, declamando i versi di Cesare, pensavano ai sesterzi che sarebbero piovuti, frutto dell'adulazione; filosofi allampanati, che tenevan dietro con occhio ingordo ai piatti serviti a tavola; e finalmente aurighi, prestigiatori, cantastorie, impostori, buffoni, cui la moda e la singolarità accattavano la fama di un giorno, e perfino non pochi che si studiavano di celare sotto la zazzera le orecchie bucate, segno di servitù: siffatti i commensali di Cesare.

I personaggi più insigni sedevano a tavola, gli altri pensavano a divertire il banchetto, in attesa che i servi dessero il permesso d'impadronirsi degli avanzi del pasto.

Ospiti di tal fatta eran forniti da Tigellino, Vatino e Vitellio, ai quali perfino toccava spesso di rivestirli d'abiti convenienti alla reggia: eppur Cesare ci si trovava bene in simile compagnia, perchè si sentiva liberissimo. Lo splendore della corte, del resto, copriva ogni miseria. Grandi e piccoli, discendenti di case illustri e feccia da trivio, insigni artisti e ingegni volgari, tutti affluivano al palazzo imperiale a ubriacarsi di fasto e di follia, a inchinarsi al datore di grazia, di ricchezze, di onori, che come poteva con un'occhiata annientare, poteva esaltare altresì oltre ogni credere.

E Licia doveva quel giorno partecipare a un simile banchetto! La paura, l'incertezza dell'avvenire, la commozione che ancora la dominava dopo quanto aveva dovuto in un punto solo soffrire, le ispiravano il senso e il desiderio del rifiuto. Temeva di Cesare, della gente, della reggia il cui tumulto la stordiva, di quei banchetti dei quali Aulo, Pomponia e gli amici le avevano narrati i disordini. Sentiva che in quella casa le sovrastava la perdizione, contro la quale Pomponia l'aveva premunita al momento dell'addio. Ma l'anima sua candida, innocente, la viva fede nella sublime dottrina instillatale in cuore dalla sua mamma adottiva la rassicuravano che ella avrebbe tratto il piede illeso di mezzo alla corruzione; lo

prometteva alla mamma, a se stessa, a quel Maestro Divino nel quale credeva e che al suo giovino cuore, con la dolcezza de' suoi precetti, con le angosce della sua morte, con gli splendori della risurrezione, le ispirava tenerissimo amore.

Consapevole che nè Aulo nè Pomponia erano ormai più responsabili della condotta di lei, pensava se non fosse meglio mostrarsi restia e non partecipare al banchetto. Da un lato la turbava il timore dell'ignoto; dall'altro la confortava il desiderio di soffrire per la virtù, per la fede fino al martirio e alla morte. L'esempio le veniva dal Maestro Divino. Anche Pomponia le aveva detto che i più ardenti dei loro fratelli desideravano con tutta l'anima una tal prova e con la preghiera ne affrettavano l'avvenimento. Lei stessa, Licia, quand'era ancora in casa di Aulo, aveva nutrito, in momenti d'entusiasmo, quel santo desiderio e sognato di morir martire, trafitta le mani e i piedi, candida come neve, bella di sovrumana bellezza, rapita verso il cielo luminoso sulle ali lievi degli angeli. E si beava in quella visione, parto della sua fantasia bambina, e se ne compiaceva, dando occasione a Pomponia di correggerla e d'ammonirla. Ed ora che il disobbedire ai voleri di Cesare poteva aver per effetto una terribile punizione e la scena immaginata del martirio divenire da un momento all'altro realtà, all'ammirazione del quadro sognato s'accoppiava un'investigazione penosa: che specie di pena sarebbe la sua, quali tormenti, qual morte?

E l'anima sua giovinetta esitava dubbiosa. Atte, cui la fanciulla svelò l'animo suo, la guardò stupita, come se delirasse per febbre... Resistere a Cesare! provocare fin dal primo momento l'ira di lui! Ci voleva una bambina, che non sa quel che dica, a pensar così. Ella, più che un ostaggio — appariva dalle sue parole — ora una fanciulla abbandonata dai suoi; nessun diritto, quindi, la proteggeva e, ad ogni modo, Cesare era tanto potente da passar sopra a tutto in un accesso di collera. A lui era piaciuto di richiamarla? Attendesse dunque i suoi

cenni, perchè solo da lui dipendeva, da lui che non aveva al mondo nè maggiore nè pari.

— Anch'io — proseguiva — anch'io ho lette le epistole di Paolo di Tarso e so che al di sopra della terra c'è un Dio e che il Figlio di Dio è risorto... ma sulla terra non c'è che Cesare: e non te ne scordare, Licia. So pure che la tua fede non ti permette d'essere quello ch'io fui già e che a voi, come agli stoici, di cui mi parlava Epitteto, tra l'infamia e la morte non v'è libera scelta. Ma non è il caso ora. Licia, Licia, non irritare Cesare! Se poi venisse il momento supremo, che tu avessi a scegliere davvero tra la colpa e la morte, fa' allora come ti detta la tua *verità*, ma non gittarti da te nell'abisso, non provocare invano un dio terrestre e crudele.

Parlava Atte con ardore e con gentilezza d'affetto, e, poichè era miope, appressava il suo viso a quello di Licia, per leggervi l'impressione delle sue parole.

Licia con filiale abbandono le gittò al collo le braccia, dicendo:

— Quanto sei buona, Atte!

Commosa dalla lode e dalla confidenza, Atte si strinse la fanciulla al cuore e poi, sciogliendosi da lei:

— La mia gioia — disse — è passata; ma non sono cattiva, io.

E prese a camminare su e giù per la stanza con passi rapidi e fitti continuando a parlare tra sè con accento disperato:

— No!... neanche lui era cattivo, e credeva allora d'esser buono e voleva esserlo. Oh! lo conosco bene, io... Ora è mutato... e quanto... da che cessò d'amare... Altri lo fece cattivo... altri... e Poppea!

Piangeva dirottamente; e Licia che la guardava co' suoi occhi azzurri stupiti, le domandò:

— Piangi per lui, Atte? ,

— Sì, per lui — rispose con un fil di voce la greca.

E seguitava a camminare su e giù col viso sconvolto, con le mani intrecciate e strette, nell'ansia del suo dolore.

— E lo ami ancora, Atte? — domandò Licia timidamente.

— Sì, lo amo. — E soggiunse: — E nessuno lo ama, nessun altro fuori di me.

E tacquero. Atte fece ogni sforzo per acquistare la calma turbata dalle rimembranze, e ripresa finalmente la solita sua espressione di quieta malinconia, disse:

— Torniamo a te, Licia. Anche solo pensare di resistere, ti dicevo, sarebbe follia; ma conosco bene la casa, e puoi star sicura che da parte di Cesare niente ti minaccia; altrimenti, non saresti stata portata qui. Qui regna Poppea, e specialmente da che gli ha regalato una bambina, egli è più che mai soggetto all'impero di lei. Se anche ha voluto che tu assista al banchetto, non t'ha mai veduta, non ne ha domandato, e a lui non importa nulla di te. Forse ad Aulo e Pomponia ti ha sottratto solo per astio contro di loro. Petronio m'ha scritto che abbia cura di te, e anche Pomponia: vuol dire che si saranno intesi... e può darsi anche che Pomponia abbia pregato lei Petronio di scrivermi. Se è così e se lui ti protegge, non hai di che temere e chi sa che, se Petronio lo prega, Cesare non ti renda ad Aulo. Quanto lo ami Nerone non so, ma vedo che non fa nulla contro il suo parere.

— Ahimè, Atte! — rispose Licia. — Petronio venne da noi prima che Cesare mandasse per me, e la mamma è convinta che proprio lui l'abbia suggerito a Nerone.

— Sarebbe un'infamia! — esclamò Atte.

E dopo breve pausa, continuò:

— Può essere che a Petronio, in qualche intimo ritrovo con Cesare, sia sfuggito di aver visto in casa d'Aulo un ostaggio dei Lici, e Nerone, geloso del suo potere, ti abbia reclamato, perchè gli ostaggi son cosa sua. Tanto più poi che non può soffrire nè Aulo nè Pomponia... No! non credo che Petronio, per toglierti dalla casa d'Aulo, avrebbe tenuto questa via. Non ti dico che sia meglio degli altri che encomiano Cesare; dico solo che è d'altro

genere. È poi possibile che ti capiti un altro a intercedere per te: non hai conosciuto nessuno in casa d'Aulo, che sia amico di Cesare?

— Sì, ho veduto Vespasiano e Tito.

— Cesare li può soffrire come il fumo agli occhi

— E Seneca...

Una preghiera di Seneca basta perchè Nerone faccia tutto il contrario.

Un lieve rossore si dipinse sul volto di Licia.

— E Vinicio...

— Non lo conosco.

È parente di Petronio, tornato poco fa dall'Armenia.

— E sai che Nerone lo ami?

— Lo amano tutti.

— E lui prenderebbe sopra di sè la tua causa?

— Sì.

Atte sorrise con gentilezza e rispose:

— Lo troverai forse al banchetto... dove verrai tu pure, prima di tutto perchè ne hai il dovere... pensare altrimenti è da bambina, come tu sei. Eppoi, se desideri tornare da Aulo, ti si offre così l'occasione di vedere Vinicio e Petronio e pregarli che s'adoperino per te. Se fossero qui, ti direbbero anche loro come me, che è una follia e certa rovina resistere. Cesare forse non s'accorgerebbe della tua assenza, ma dato che se n'avvedesse e fiutasse che tu hai osato disobbedire al suo volere, non ci sarebbe più salvezza per te. Su, Licia... Non senti quanto rumore in palazzo? Siamo al tramonto, e presto cominceranno ad arrivare gli invitati.

— Hai ragione — rispose Licia. — Seguirò il tuo consiglio.

Quanta parte avesse nell'animo della fanciulla, a farle prendere una tale risoluzione, il desiderio d'incontrarsi con Vinicio e Petronio, e quanta l'innata curiosità femminile di vedere Cesare, la corte, la famosa Poppea e l'immenso splendore dell'apparato, di cui si dicevano cose da strabiliare,

neppur Licia avrebbe potuto dirlo con precisione. Ma Atte diceva bene, e la fanciulla lo capiva: bisognava ad ogni modo andare, e giacchè la ragione e la necessità si conciliavano mirabilmente con la segreta tentazione, non dubitò più sul da farsi.

Atte la condusse nel suo untuario per vestirla e profumarla, e benchè nella casa di Cesare non mancassero schiave e parecchie ne avesse anche Atte per sè, volle farlo con le proprie sue mani, per affetto alla giovinetta, nato dalla bellezza ed innocenza di lei.

Licia si era tolto lo spillo che le teneva ferma sul capo la ricchissima chioma e scossa la testa, i capelli le ondeggiarono sugli omeri come un mantello.

Atte appressandosi e carezzando la bella capigliatura:

— Oh che splendida chioma! — esclamò. — Qui è inutile la polvere d'oro; i tuoi capelli splendono da sè, naturalmente. Ce ne metterò un pochino, ma leggermente, perchè sembrino riflettere un raggio di sole. Che paese meraviglioso quello dove nascono fanciulle simili a te!

— Io non me ne rammento — rispose Licia; — ma Ursus mi dice sempre che nel nostro paese non ci sono che selve e selve e selve.

— Ma in quelle selve sbocciano bellissimi fiori — disse Atte, immergendo le dita in un vasetto pieno d'olio di verbena e spalandone i capelli di Licia.

Poi le indossò una tunica color d'oro a maniche brevi, sulla quale dovea poi aggiustarsi il candido peplo. Indi, per acconciarle la chioma, la fece sedere e messole l'accappatoio, affidò il difficile compito alle schiave, che doveano pettinarla sotto la sua vigilanza. Nel frattempo altre due schiave le calzavano i bianchi sandali a ricamo di porpora, girando e annodando i nastri d'oro sul collo del piccolo piede. Finita la pettinatura, venne sovrapposto alla tunica un peplo bianchissimo avvolgente la persona in artistiche pieghe. Atte

poi le cinse un vezzo di perle al collo, le sparse di polvere d'oro i capelli e finalmente si fece dalle schiave vestire anche lei, mentre guardava di tanto in tanto se nulla mancasse all'abbigliatura di Licia.

In pochi momenti fu pronta, e quando si fermarono alla porta del palazzo le prime lettighe, le due donne s'avviarono al portico laterale onde si poteva scorgere l'ingresso, le gallerie interne e l'immensa corte cinta da splendide colonne di marmo numidico.

Gli ospiti entravano a crocchi sempre più numerosi sotto l'arco dell'atrio, dall'alto del quale la quadriga magnifica di Lisippo pareva, con Diana e Apollo, volare al cielo.

Licia era abbagliata da tanta magnificenza, di cui la casa d'Aulo, semplice e modesta, non avea potuto darle la più pallida idea.

Il sole morente irradiava le gialle colonne di marmo numidico, che mandavano riflessi aurei o rosati. Fra le colonne e le bianche statue di numi ed eroi avanzavano uomini e donne a schiere, quasi statue viventi, avvolti com'erano in toga, peplo o mantello drappeggiati con eleganza, sotto gli effetti varii della luce solare. Un Ercole colossale, con la testa al sole, guardava dall'alto la moltitudine.

Atte indicava a Licia i senatori dalle toghe listate, dalle tuniche multicolori, dai gambali istoriati; capitani, artisti, matrone in veste romana, greca, orientale, dalla chioma pettinata a foggia di torre o piramide, o raccolta sulla nuca come nelle statue delle dee, e tutto adorne di fiori. Di taluni, uomini e donne, le disse anche i nomi, toccando di storie brevi e terribili che misero addosso a Licia meraviglia e paura. Strano mondo, questo, per lei, di cui la bellezza esteriore le affascinava lo sguardo, senza che l'anima verginale ne venisse offesa dalla corruzione.

Sotto i pallidi raggi del tramonto, in quella selva di gigantesche colonne, fra persone dall'atteggiamento così

maestoso, pareva regnasse una pace solenne; tra quei magnifici marmi pareva avessero a vivere de' semidei, sereni, lieti, e felici: e sul conto loro e su quella reggia, la voce sommessa di Atte veniva intanto svelando a Licia secreti sempre nuovi e raccapriccianti.

— Vedi, laggiù, sotto quel portico, si scorgono ancora, nelle colonne e sul pavimento, le macchie di sangue di cui Caligola imbrattò il marmo bianco, colpito dal pugnale di Cassio; più là fu trucidata sua moglie e a poca distanza suo figlio ebbe il cranio sfracellato al pilastro; da quella parte del loggiato, Druso iunior fu rinchiuso nel sotterraneo dov'ebbe a rodersi per fame le mani, dall'altra, il seniore tracanno il veleno; qui subì Gemello i più atroci tormenti, là Claudio e Germanico si contorsero negli spasimi dell'agonia: non v'è angolo tra queste mura che non risuoni dei gemiti e del rantolo dei moribondi. Quanti di questi che accorrono stasera al banchetto con indosso toghe e tuniche splendide e adorne di fiori e gioielli saranno forse condannati domani! Forse il sorriso di taluni sta a nascondere la paura, l'ansia o per lo meno l'incertezza dell'avvenire; forse la gelosia e la cupidigia cieca rodono già l'anima di questi semidei incoronati.

La mente costernata di Licia a stento poteva tener dietro alle parole di Atte, e mentre il luccichio di quel mondo le affascinava lo sguardo, lo spavento opprimeva il suo cuore e insieme un desiderio vivissimo, ineffabile della sua mamma Pomponia, della tranquilla casa di Aulo, dove, invece della turpitudine, regnavano sovrani la virtù e l'amore.

Dal *Vicus Apollinis* nuova gente seguiva a venire e udivasi dal di fuori il mormorio dei clienti che accompagnavano i loro padroni. Il cortile e gli intercolunni formicolavano di schiavi e schiave di Cesare, di soldati e pretoriani cui era affidata la guardia del palazzo; qua o là, tra molti visi abbronzati, spiccava la faccia d'ebano di qualche Numida dal superbo pennacchio all'elmo, dallo campanello d'oro alle orecchie. Portavano altri

cevre, liuti, candelabri d'oro, d'argento, di bronzo, mazzi di fiori procurati artificialmente fuor di stagione. E il frastuono cresceva, confondendosi col rumore della fontana, di cui l'acqua cadeva a getti copiosi nella sottoposta vasca di marmo.

Nel silenzio di Atte, Licia era tutta intenta a guardare tra la folla, come se vi cercasse qualcuno; a un tratto il suo viso s'accese di vivo rossore: Petronio e Vinicio erano comparsi tra lo colonne e s'avviavano al grande triclinio, baldi, sereni, somiglianti, nelle ampie lor toghe, a candidi simulacri. Alla vista di due visi, tra tanta gente sconosciuta, noti ed amici, e di Vinicio in ispecie, parve a Licia d'esser men sola e come se un peso enorme le si levasse dal cuore. Il ricordo di Pomponia e della casa di Aulo s'attenuò, si spense, e ogni altro sentimento soffocò in lei la gioia di veder Vinicio, di potersi intrattenere con lui. Invano volle richiamarsi a mente tutto il male che le avean detto della casa di Cesare, le parole di Atte, gli avvertimenti di Pomponia: ella sentiva ormai, non che il dovere, il desiderio di partecipare al banchetto, e il pensiero che avrebbe tra poco riudito quella voce cara, di cui l'eco le risonava all'orecchio come dolcissimo canto, le empiva il cuore di allegrezza.

Ma subito dopo, di quella sua gioia ebbe orrore, parendole di contaminare la purezza della sua fede, l'affetto di Pomponia, la sua coscienza. Non cedeva ella alla forza, ma condiscedeva volentieri e si compiaceva del male. Si sentì colpevole, indegna, perduta: sgomenta, disperata quasi, avrebbe voluto, se fosse stata sola, piangere, inginocchiarsi, battersi il petto, confessare il suo fallo.

Ma Atte in quel momento la prese per mano e la condusse, pel corridoio interno, al grande triclinio splendidamente apparecchiato. Nella profonda commozione che le opprimeva il respiro, le offuscava la vista, le procurava un cupo ronzio alle orecchie, ella vide, come in sogno, migliaia di lampade scintillare sulle tavole e sulle pareti, udì gli applausi a Cesare

dei convitati e, in mezzo a una nebbia luminosa, vide lui stesso. Le grida la stordivano, la luce l'accecava, gli acri profumi le andavano al capo, e sul punto di svenirsi, a stento riconobbe Atte che la invitava a tavola e sedevale a lato.

Ma un momento dopo, dall'altro lato, le si faceva sentire una voce sommessa e ben nota:

— Salve, o bellissima tra le fanciulle in terra e fra le stelle in cielo; salve, diva Callina!

Licia, che s'era un poco riavuta, volse gli occhi e si vide accanto Vinicio.

Deposta la toga, come voleva il comodo e l'uso, egli indossava una semplice tunica rossa, ricamata a palme in argento e senza maniche. Le braccia nude, ben tornite e muscolose — vere braccia di guerriero avvezzo allo scudo, alla spada — erano cinte, al di sopra del gomito, da splendidi braccialetti d'oro, alla maniera orientale, e sul capo una ghirlanda di rose.

Le folte sopracciglia, gli occhi scintillanti, la faccia abbronzata lo facevan parere la personificazione della gioventù e della forza.

— Licia, stupita, potè appena rispondere:

— Salve, Vinicio...

— Felici gli occhi miei — egli soggiunse, — che possono contemplarti; felici le mie orecchie, che ascoltano la tua voce più dolce del liuto e della cetra. Se compagna al banchetto mi si offrisse una Dea, te vorrei mille volte, Licia.

E la sua felicità trapelava da tutta la persona.

— Sapevo già — continuò — che t'avrei trovata qui in casa di Cesare; pure, quando t'ho visto, m'è venuta tanta gioia in cuore, come per una felicità inaspettata.

Licia, tornata ora padrona di sè, sentiva che, fra tanta gente, in quel luogo, Vinicio era il solo di cui potesse fidarsi e cominciò a discorrere con lui interrogandolo di tante cose che non capiva o che le mettevano paura. Come sapeva lui

d'incontrarla in casa di Cesare? Perchè lei ora lì? E perchè Cesare l'aveva portata via dalla casa di Pomponia? Lì aveva paura, non voleva starci, voleva a ogni costo tornare dalla mamma. Se non fosse la speranza che egli e Petronio chiederebbero grazia per lei, morrebbe di dolore.

Vinicio le disse come il ratto l'aveva saputo da Aulo; perchè si trovasse lì, non sapeva, chè Cesare non dava conto a nessuno degli ordini suoi. Non temesse però: lui, Vinicio, era lì, al suo fianco, nè se ne sarebbe dipartito mai; perder gli occhi, anzichè non vederla, morire piuttosto elio abbandonarla: lei, l'anima sua, la custodirebbe, la difenderebbe come la sua propria vita.

Come a una Dea, le avrebbe inalzata un'ara in casa sua, per offrirle aloe e mirra e in primavera gemme e fiori di melo. So le metteva paura la casa di Cesare, da quella casa la porterebbe via ad ogni modo.

Benchè al vero frammischiasse sottigliezze e bugie, la sua parola sonava schietta, perchè schietto era l'affetto che l'ispirava. E una pietà si profonda destavano in lui lo parole semplici della fanciulla, che quando ella lo ringraziò assicurandolo che anche Pomponia le sarebbe grata di tanto bene e riconoscente per sempre, gli si strinse il cuore dalla commozione e gli parve che non avrebbe potuto non fare a suo modo.

E Licia fu sicura che non s'era ingannata riponendo in Vinicio, nell'unico amico sempre devoto e fedele e che non conosceva difficoltà nè pericoli, la sua fiducia cieca, intera.

Tra quella folla, estranea, se non nemica e paurosa, chi, come lui, le si era mostrato caro, sincero, dedito con tutta l'anima? Chi l'avea consolata promettendole di toglierla da quella casa, di non abbandonarla mai, di servirla e difenderla come sua regina? E in lui fidente sperava, com'egli, fatto ardito dalla fiducia di lei, crebbe l'intimità dell'affettuoso colloquio. Già in casa di Aulo le aveva parlato di una felicità ch'essa sola avrebbe potuto dargli e, vagamente d'amore, ma ora, senza più

reticenze, le disse di volerle bene e di scorgere in lei la creatura più bella e più cara che avesse al mondo.

Simili parole udiva Licia la prima volta e man mano che le venivano all'orecchio, sentiva come destarsi l'anima da un profondo sopore, invasa da gioia ineffabile, non senza però un'intima amarezza. Il cuore le palpitava forte di rimorso, d'affetto; la turbava il pensiero ch'ella non avrebbe dovuto lasciarsi adescare a quel lusinghiero linguaggio, e frattanto ascoltava e non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo perderne una sillaba sola. Chinava gli occhi modestamente, e li rialzava poi inconsapevole, come se volesse dire all'interlocutore: continua. Il tumulto dei convitati, la musica, l'olezzo dei fiori e degli aromi orientali la stordivano; un senso di vago timore, di languore, d'oblio s'impadroniva di lei e ne rimaneva assopita.

Vinicio, che per la prima volta si trovava d'averla così vicina, le mormorava intanto con labbro tremante:

— Divina Licia, io t'amo...

— Marco...

In quel punto s'udì la voce di Atte, che giaceva accanto a Licia dall'altra parte.

— Cesare vi guarda.

Vinicio ebbe un movimento di sdegno contro Cesare e contro Atte, le cui parole importune venivano a rompere il dolce idillio, in un momento che anche la voce più amica gli sarebbe stata insoffribile. E pensando che Atte l'avesse fatto apposta, alzato il capo di sopra a Licia, si rivolse alla Greca, dicendole con dispetto:

— Non è più il tempo, Atte, che tu sedevi a tavola accanto a Cesare! E dicono che la vista non ti serve bene: come fai dunque a vederlo?

— Sempre lo vedo! — rispose mestamente Atte. — Anche egli è miope, e vi guarda ora col suo smeraldo.

Ogni atto di Cesare era attentamente osservato anche dai suoi commensali più prossimi: Vinicio, quindi, tornato in sè, volse gli occhi, senza parere, a Nerone. Anche Licia, che dapprima, confusa com'era, aveva visto Cesare come attraverso la nebbia e poi, pei discorso di Vinicio, non ci aveva badato più, gli diede ora un'occhiata piena di curiosità e di paura.

Atte diceva il vero: Cesare, chino sulla tavola, stretto un occhio e munito l'altro di terso smeraldo, li guardava.

Quando lo sguardo di lui s'incontrò con quello di Licia, il cuore della fanciulla ne tremò di spavento, e ricordandosi che in Sicilia, alla villa di Plauzio, una vecchia schiava egizia le avea raccontato di certi dragoni che vivono nelle caverne tra i monti, le parve che uno di que' mostri co' suoi occhi verdi la mirasse.

Si strinse al braccio di Vinicio come bambina spaventata, mentre idee paurose e sconnesse le passavano pel capo. Era dunque lui, quello, il terribile, l'onnipotente? Non l'avea visto mai, se lo figurava altrimenti. S'era immaginata un volto mostruoso, specchio di malvagità, e vedeva ora a un collo tozzo innestata una grossa testa, orrenda sì, ma come di fanciullone. La tunica color d'ametista, a ogni altro mortale vietata, rifletteva sulla faccia larga e breve una tinta violacea. Capelli avea neri, divisi, secondo la moda introdotta da Ottone, in quattro trecce, ed ora sbarbato, avendo poco innanzi fatto sacrificio della barba a Giove, di che i Romani gli mostrarono gratitudine, quantunque i maligni dicevano che se l'era fatta, perchè, come tutti di sua famiglia, l'avea rossa e punto bella. Nella fronte prominente notavansi un'olimpica espressione e nelle sopracciglia aggrottate la coscienza del potere; ma sotto la fronte d'eroe veniva fuori il muso di scimmia, d'ubriaco, di commediante, dall'espressione volgare, pingue, quantunque fanciullesco, e malaticcio e floscio. Parve a Licia non solo deforme, ma da fare schifo.

Deposto lo smeraldo. Cesare si volse altrove; e Licia vide allora gli occhi gonfi di lui, quasi loschi alla luce viva, azzurri, vitrei, senz'anima, come gli occhi d'un morto.

— È quella dunque — disse Cesare a Petronio — la fanciulla ostaggio, per cui sospira Vinicio?

— Lei, proprio — rispose Petronio.

— E di che nazione è?

— Dei Lici.

— E a Vinicio par bella?

— Vesti di peplo muliebre una frusta d'ulivo, e parrà bella a Vinicio. Ma io già ti leggo in viso, giudice incomparabile, la tua sentenza, e non c'è bisogno di pronunziarla: smilza, stecchita, una corolla su tisico stelo. Stando con te ho imparato molto, pure non mi arrischio a dare il mio giudizio per infallibile. Son pronto però a scommettere con Tullio Senecione, che, quantunque tu l'abbia vista solo stasera, e da lontano, e male, tu l'hai già definita per quel che è uno stecco vestito.

— Uno stecco vestito — ripeté Nerone chiudendo gli occhi. Un lieve sorriso appena visibile sfiorò le labbra di Petronio. Ma Tullio Senecione, che discorreva atto atto con Vestinio sul valore dei sogni, deridendolo perchè ci credeva, a sentir fare il suo nome, si volse a Petronio, pur nulla sapendo dell'argomento.

— Tu sbagli! — Io la pendo come Cesare.

— Benissimo! — rimbeccò Petronio. — Stavo dunque dicendo che mi pare tu abbia un tantino d'ingegno, e Cesare sosteneva che sei un asino calzato e vestito.

— *Habet* — disse Nerone sgangherandosi dalle risa, e rovesciò il pollice come s'usava al circo, per invocare sul gladiatore vinto il colpo di grazia.

Vestinio, sempre col capo ai sogni, interloquì:

— Io per me, ci credo ai sogni, e Seneca mi ha detto che ci crede anche lui: e infatti s'avverano. Che vi siano di quelli che non credono agli Dei, passi, ma ai sogni, non può essere.

— E alle profezie? — domandò Nerone. — Mi hanno predetto, nientemeno, una volta, che Roma andrebbe in rovina e che io regnerei su tutto l'Oriente.

— Tra sogni e profezie c'è nesso strettissimo — rispose Vestinio. — Avvenne una volta che un certo proconsole, un incredulo di sette cotte, mandò al tempio di Mopso un suo schiavo con una lettera sigillata, che non aveva fatto leggere a nessuno, con ordine espresso di non aprirla, per vedere se il Dio sapesse rispondere alla domanda che vi era scritta. Lo schiavo passò la notte, dormendo, nel tempio, sognò e raccontò al suo ritorno: ho sognato un giovino splendente come il sole, che mi ha detto una parola sola: «nero». TI proconsole, a sentir questo, impallidì e agli ospiti, non meno increduli di lui, domandò: «Volete sapere che c'era scritto in quella lettera?»

Vestinio, facendo pausa, alzò il bicchiere e bevve.

— Che c'era scritto? — domandò Senecione.

— Questa domanda: di che colore ha da essere il bue che manderò in sacrificio: bianco o nero?»

Ma l'attenzione di tutti, destata dal racconto, venne turbata dall'apparire di Vitelio, che, ubriaco di già, entrava ridendo a più non posso senza una ragione al mondo.

— Di che ride quella botte di grasso? — chiese Nerone.

— Dal riso si distinguono gli uomini dalle bestie — rispose Petronio — e lui si sforza così di provare che non è un maiale.

Vitellio, smesso di ridere, succhiandosi rumorosamente le labbra lorde di salsa e d'unti, guardava attonito gli astanti come gente non mai vista prima. Poi alzando la mano grassa, che pareva un guanciaie, disse con voce chioccia:

— M'è uscito di dito l'anello di famiglia, che mi lasciò mio padre.

— Che era un ciabattino — aggiunse Nerone.

Vitellio proruppe in un nuovo scroscio di risa e si mise a cercare il suo anello, in atteggiamento così comico, che risero anche gli altri alle sue spalle.

Il banchetto sempre più si animava. Schiavi a gruppi recavano sempre nuove pietanze; da grandi conche piene di neve e adorne d'edera si tiravan fuori bottiglie di varia grandezza e ciascuno mesceva piacere: ogni tanto cadeva dall'alto sulla tavola o sui commensali una pioggia di rose.

Petronio pregò Cesare che si degnasse onorare il banchetto del suo canto divino, prima che gli uditori avessero alzato il gomito, e cento altri gli tennero bordone. Ma Nerone si schermiva.

— Non già che glie ne mancasse il coraggio, che pur non sempre l'assisteva... Quanto cari gli costassero i suoi trionfi, gli Dei soli sapevano... Farlo tuttavia volentieri, perchè per l'arte bisogna sacrificarsi.. eppoi Apollo gli aveva fatto dono di bellissima voce, e i doni degli dei non vanno disprezzati; reputare anzi, questo come il più sacro dovere verso i suoi sudditi. Ma veramente non si sentiva in voce stasera... una lamina di piombo, che s'era applicata, la notte avanti, sul petto, non gli aveva fatto nulla... e pensava se non fosse il caso d'andare a prendere ad Anzio una boccata d'aria di mare.

In nome dell'arte e dell'umanità, lo supplicò Lucano. Sapevan tutti che il poeta e cantore divino aveva or ora composto un nuovo inno a Venere, che quello di Lucrezio era, al paragone, un urlo di lupo. Che quella d'oggi fosse festa davvero...! Un padrone suo pari poteva così far sospirare i suoi sudditi? «Non esser crudele, Cesare!»

— Non esser crudele! — ripeterono i circostanti.

Nerone aprì le braccia, come per dire che cedeva, suo malgrado, alla violenza. Le facce di tutti s'atteggiarono a gratitudine, e gli occhi si rivolsero a lui.

Ma prima volle ne avvertissero Poppea, assente dal banchetto perchè leggermente indisposta: non c'era cosa che le facesse tanto bene come il canto del divo; non bisognava dunque toglierle una così bolla occasione.

Subito dopo comparve Poppea, che, sebbene padroneggiasse Nerone a suo talento, sapeva bene non potersi impunemente offendere la vanità del cantore, poeta ed auriga. Procedeva maestosa come una Dea, vestita, come Nerone, color d'ametista; al collo un vezzo di perle preziose, rubato già a Massinissa, i capelli d'oro, sorridente il volto, lo sguardo come di fanciulla.

«Diva Augusta!» fu il grido unanime onde l'accolsero i convitati.

Licia non aveva mai vista una simile donna e conoscendo Poppea Sabina per volgarissima, troppo le pareva diverso dal concetto il ritratto. Lo avea detto Pomponia che proprio lei aveva spinto Nerone ad ammazzare la madre e la moglie; ne avea sentito parlare in casa dagli amici, dai servi; sapeva che le statue a Roma erano state nottetempo abbattute, che altre volte vi erano state trovate affisse iscrizioni insolenti, e sebbene i supposti autori ne avessero ricevuta severissima punizione, se ne vedevano ogni mattina di nuove pei muri della città; i cristiani la riguardavano come donna pessima e malvagia. Non si sarebbe detto, a vederla! La guardava attonita, stupita chiedendo inconsapevolmente a Vinicio:

— È mai possibile, Marco?

Questi, col vino alla testa e impaziente che la fanciulla si distraesse sì a lungo:

— Sì, è bella — disse — ma tu la superi a mille doppi: non ti conosci abbastanza. Vedi, costei fa il bagno ogni giorno nel latte d'asina; ma tu fosti immersa nel latte di Citerea. Non ti conosci, *ocelle mi!* Non la guardare.

Tacquero tutti: Cesare era in piedi. Il cantore Diodoro gli porse una specie di liuto, il *delta*, e Terpno, che doveva accompagnarlo, si avvicinò col *nablo*, strumento a corda. Appoggiato il *delta* alla tavola, Nerone guardava in alto: silenzio profondo regnava nell'aula, rotto solo dal lento cadere della pioggia di rose.

Accompagnato dai due strumenti, Cesare cominciò a cantare o meglio, a declamare il suo inno a Venere, e la voce, benchè un po' stanca, ora così soave e sì belli i versi, che la povera Licia n'ebbe nuovo rimorso; chè non solo l'inno alla Venere pagana le pareva bello, ma perfino Cesare, coronato d'alloro, gli occhi ispirati, le appariva maestoso e non già orribile e ributtante come dappprincipio.

Una tempesta d'applausi e grida unanimi: «oh, voce divina!» scoppiarono da tutti i lati, alla fine dell'inno. V'erano donne, che, levate in alto lo braccia, restavano così immobili per l'entusiasmo, altre piangevano di commozione: per tutto il triclinio era un ronzio come d'immenso alveare. Poppea, china la testa bionda, s'appressava tacitamente alle labbra le mani di Cesare; Pitagora, il greco elegantissimo, gli s'inginocchiava dinanzi.

Ma Nerone mirava fisso Petronio, al cui elogio soprattutto teneva.

— Della musica — disse in buon punto Petronio — son di parere che Orfeo ne creperebbe d'invidia come appunto Lucano. Dei versi, mi rincresce che non siano men belli, chè allora, forse, troverei parola per lodarli.

Lucano, non che aversene a male, guardò a Petronio con riconoscenza e, fingendo rammarico, brontolava:

— Maledetto il fato, che mi fa vivere al tempo di poeta sì grande! E forse un posticino nella memoria degli uomini e sul Parnaso non m'avrebbe a mancare, se non fossi come una lucciola di fronte al sole.

Petronio che aveva memoria fuor dell'ordinario, andava ripetendo brani e versi dell'inno, notandone, con finezza d'artista, le più riposte bellezze, e Lucano stesso, non più invidioso dinanzi a tanta perfezione poetica, si associò volentieri all'encomio. A Nerone brillava in viso una gioia immensa e una vanità che pareva ed ora follia. Lui stesso ricordò i passi che gli sembravano più belli e si compiacque poi

consolare Lucano, che non si perdesse d'animo: ognuno vale per quel che è, ma gli onori che si tributano a Giove non scemano agli altri Dei riverenza.

Quindi si alzò per accompagnare Poppea, che veramente non si sentiva bene, ordinando ai convitati di rimanere seduti ai loro posti e promettendo di tornare subito. Di lì a poco infatti tornò per inebriarsi di nuovi profumi e partecipare agli spettacoli che lui stesso, con Petronio e Tigellino, avea preparati.

Si recitarono altri versi e dialoghi, nei quali la scurrilità più vol gare voleva parere arguzia. Poi, Paride, mimo famoso, si diè a rappresentare le avventure di Io, figlia d'Inaco. Orli astanti e specialmente Licia, nuova affatto a certi spettacoli, credevano di assistere addirittura a miracoli, ad incantesimi. Paride, coi soli movimenti delle mani e della persona, riusciva ad esprimere cose che parrebbero impossibili con mezzi sì semplici. La scena, da lui ritratta al vero, non era una danza, grazie all'arte del mimo, ma una pittura, un quadro pieno di vita e di realtà. Così fosse stato onesto, com'era spettacolo, dal lato dell'arte, perfetto!

Seguirono i *coribanti*, iniziando la danza bacchica, al suono della cetra, dei liuti, dei cembali, con urli selvaggi e con ancor più selvaggia licenza, talchè Licia ne avvampò di sdegno e d'orrore e le parve che da un momento all'altro dovesse scoppiare il fulmine dell'ira di Dio su quella casa e incenerirla e sperdere in un attimo quell'accozzaglia di crapuloni.

Ma dalla rete d'oro sospesa alla vòlta continuava non interrotta la pioggia di rose.

Vinicio anch'esso non se ne stava, e il suo linguaggio sempre più passionato e folle esercitava nell'animo di Licia un'ansia incredibile.

Le battevano forte le tempia come per febbre e provava la stessa impressione di chi stia sospeso sopra un abisso: ed era Vinicio che ve la spingeva, quello stesso Vinicio, che poco fa le era apparso amico, buono, liberatore. Lo spavento di lui, del

banchetto, di sè medesima di nuovo la dominò. Una voce intima, che pareva quella di Pomponia, le faceva coraggio: «Salvati, Licia, salvati!» Ma le pareva insieme che oramai fosse tardi; che uno il quale, come lei, aveva assistito a simili spettacoli, che aveva palpitato, come lei alle parole di Vinicio, che era invaso da un tremito come il suo, fosse irrimediabilmente perduto. Sentiva mancarsi le forze credeva di svenire, temeva le accadesse qualcosa di tremendo.

Nessuno poteva alzarsi da tavola prima di Cesare, senza esporsi al suo sdegno, e lei lo sapeva: del resto, quand'anche avesse voluto, non avrebbe avuto la forza di muoversi.

E il banchetto non accennava a finire: gli schiavi seguitavano ancora a portar vivande, seguitavano senza posa a riempire i bicchieri.

Duo atleti si avanzarono per la lotta, e subito afferratisi, si avviticchiarono in modo da formare un sol masso. Scricchiolavano le ossa sotto lo strette delle ferree braccia, le mascelle serrate stridevano rabbiosamente. A momenti udivasi lo scalpiccio de' piedi sul pavimento sparso di zafferano, subito dopo si rivedevano immobili, come un gruppo di marmo: e lo sguardo degli astanti ammirava, con diletto immenso il rilievo e lo sforzo dei muscoli delle braccia, degli omeri, delle gambe. Ma la lotta non poteva esser lunga nè dubbia: non per nulla Crotone, maestro dei gladiatori, passava per l'uomo più gagliardo di tutto l'impero. L'avversario ansava affannosamente, il volto illividiva; finalmente, dopo una boccata di sangue, stramazò. Gli spettatori proruppero in applausi, mentre Crotone, conserte le braccia, calcava con un piede il corpo dell'avversario e guardavasi attorno in aria di trionfo.

Poi si fecero innanzi prestigiatori, imitatori di bestie, buffoni, ma non ebbero grande accoglienza, offuscati gli ocelli o i cervelli dei convitati dal vino.

E il banchetto diveniva rapidamente un'orgia d'ubriachi selvaggia. La musica diventò un confuso trambusto di cetre, liuti, cembali armeni, sistri egiziani, corni, trombe, tamburi, che si facevan tacere un momento, se alcuno con alte grida chiedeva di parlare. L'aria pregna del profumo dei fiori e degli unguenti onde i valletti ungevano i piedi dei convitati, ammorzata dallo zafferano e dai fiati di tanta gente, si era fatta irrespirabile; luce fioca mandavano le lampade, le ghirlande cadevano dalle teste; pallidi i visi e madidi di sudore.

Vitellio era già sotto la tavola; Lucano folleggiava; Vestinio ripeteva per la decima volta, con la fissazione dell'ubriaco, il responso di Mopso alla lettera sigillata del proconsole; Tullio, ridendosi degli Dei, con voce cadenzata, rotta dal singhiozzo, diceva: «Se lo *Spheros* di Xenofane è una palla, quel suo dio ruzzola, dunque, come una botte». Ma Domizio Afro, una spia matricolata, andava, a quelle parole, su tutte le furie, versandosi sulla tunica un bicchier di Falerno. — Lui agli Dei ci aveva sempre creduto... Si prediceva la rovina di Roma, imminente secondo alcuni. Perché no, se la gioventù non aveva più fede, senza la quale non c'è virtù? I costumi austeri d'una volta s'erano abbandonati: potrebbero gli epicurei sostenere l'urto dei barbari? Lui avea vissuto troppo per arrivare a veder questo, e per ammazzare la noia e perchè la noia non ammazzasse lui, si dava a' piaceri. — Con questa conclusione, partecipava lui pure all'orgia bestiale.

Ma Memmio Regolo, dando in una grassa risata, e levando la sua testa calva con la ghirlanda attraverso:

— Chi ha detto che Roma perisce? Scempiaggini! Io, console, ne saprei qualcosa... *Videant consules!* Trenta legioni assicurano la pax romana!

E reggendosi con la mano il capo, urlava a squarciagola:

— Trenta legioni!... trenta legioni!... dalla Britannia ai confini dei Parti!

E arrestavasi d'un tratto e puntava l'indice sulla fronte china, dondolante, soggiungendo:

— No, anzi, trentadue...

E ruzzolava sotto la tavola a rigettare le lingue di pavone e i funghi gelati, e l'arrosto, e le cavallette candite, e il pesce, e la carne, e quant'altro, mangiando e bevendo, avea trangugiato.

Ma Domizio non parve rassicurato dalle numerose legioni che guarentivano la pace romana.

— No, no! — esclamò; — Roma va in rovina, perchè non c'è più fede negli Dei e son corrotti i costumi. Roma deve perire! ... Un vero peccato!... ci si sta tanto bene... Cesare è generoso... il vino è buono! Peccato! peccato!

E piangeva, piangeva, nel mentre si ridava a godere, brontolando fra i singhiozzi:

— Che si fa nell'altra vita? Meglio schiavo, diceva bene Achille, alla luce del sole, che re nella regione Cimmeria. Ma esistono gli Dei? Oh, l'incredulità come guasta la gioventù!

Lucano strappava da un vaso dei lunghi tralci di edera e ne adornava una fanciulla dormente. Poi si copriva tutto d'edera anche lui e volgendo gli occhi all'intorno con aria di meraviglia, diceva convinto:

— Oh! non sono più uomo, io; ecco, io sono un fauno!

Petronio non era ubriaco. Nerone, riguardoso dapprima per amore della sua voce «celeste», tracannava ora un bicchier dietro l'altro e... perdeva la memoria. Voleva cantare altri suoi versi in greco e intonò invece un'ode d'Anacreonte; Pitagora, Diodoro e Terpno, che l'accompagnavano, stanchi e discordi, dovettero smettere per disperazione. Sempre piccato a sentenziar di bellezza, dicea meraviglie di Pitagora e gli baciava le mani. — Mano sì bella non ho veduto che una volta sola. Ma quando? — E chinò sulla palma la fronte cercando di ricordarsi. Era fosco, poi parve invaso da terrore e gridò:

— Ah! sì: la mano di mia madre Agrippina! Dicono che ella passeggi sulla marina, al raggio di luna, tra Baia e Bauli, e non

fa altro che passeggiare, come se cercasse qualcosa. Se le passa accanto una barca, la guarda fiso e sparisce... e il pescatore muore.

— Il tema non sarebbe cattivo — osservò Petronio.

Vestinio, allungando il suo collo di cicogna, gravemente mormorava;

— Io non credo agli Dei, ma agli spiriti, oh se ci credo!

Nerone, senza badare alle interruzioni, continuò:

— Ho festeggiato i Lemuri... e non voglio vederla, io. Son già quattro anni! Ma bisognava punirla, bisognava a ogni modo... Nientemeno, era già pronto il sicario per uccidermi! Se non l'avessi prevenuta, non avresti oggi gustato il mio canto.

— E noi — gridò Domizio Afro — te ne rendiamo grazie, o Cesare, a nome della città e del mondo.

— Vino, vino! e suonino alto i timpani!

E ricominciò il chiasso di prima, che Lucano, sempre coperto di edera, ebbe a noia, e dritto in piedi ripeteva gridando:

— Oh! non son più uomo, io; sono un fauno e vivo nelle selve oh... o... ooooh!

Cesare era perfettamente ubriaco e come lui e più di lui tutti gli altri, ed anche Vinicio nel quale, oltre la passione, s'era destata come gli accadeva spesso, una voglia matta d'attaccar briga. Il viso abbronzato gli s'era fatto livido, la lingua tartagliava e anche con Licia la melliflua dolcezza si mutava in comando:

— Non resistermi, Licia! Cesare ti tolse ad Aulo per darti a me... intendi? Domani sera manderò a prenderti... intendi? Cesare ti ha promesso a me... me l'ha detto prima che ti portasse via di là... Hai a esser mia... non domani... subito!

La difendeva Atte, Licia resisteva con tutte le forze sentendosi sull'orlo della perdizione e con voce tremante implorava pietà... invano! Non era più il Vinicio di prima, il Vinicio mite, buono, che ella quasi amava, ma una bestia briaca, malvagia, che le faceva schifo e ribrezzo. Le forze le venivano

meno; invano cercava sottrarsi, fuggire... invano! Egli era in piedi e già, tese le braccia, si lanciava a ghermirla... quando una forza terribile strappò via Licia e lui cacciò indietro, come fosse stato un fuscello o una foglia secca. Che cosa era accaduto?

Vinicio, spaurito, stropicciandosi gli occhi, si vide dinanzi la immane figura di Ursus, del Licio che avea già conosciuto in casa di Aulo.

Ursus, tranquillo, solenne, guardava fisso Vinicio coi suoi grand'occhi azzurri, con espressione tanto potente, che il giovine si sentì ghiacciare il sangue nelle vene; poi, levata in braccio la sua regina, con passo misurato e grave, uscì dal triclinio. Lo seguiva Atte.

Vinicio, caduto a sedere, rimase un momento come di pietra, ma, subito riscotendosi e lanciandosi verso l'uscita, si diede a gridare:

— Licia! Licia!

Ma la passione, lo stupore, la rabbia, il vino non lo facevano reggere: barcollò due, tre volte e afferrandosi al braccio del primo che gli capitò tra i piedi, domandò che fosse accaduto. Il bracciere, per tutta risposta, gli presentò dinanzi agli occhi imbambolati con folle sorriso un calice colmo di vino:

— Bevi! — gli disse.

Vinicio bevve e cadde come corpo morto sul pavimento. Gran parte dei convitati giacevano sotto la tavola; alcuni andavano ancora attorno barcollando; altri, sdraiati, russavano o rigettavano il soverchio del vino. Su quell'accozzaglia ubriaca di consoli e senatori, di guerrieri, filosofi e poeti, di matrone e di ballerine, su quel putrido mondo imperante, dalla rete d'oro continuavano a piovere, d'un cader lento, le rose.

Fuori, spuntava il giorno.

VIII.

Nessuno trattenne Ursus, nessuno nemmeno gli domandò niente. Quelli dei commensali che non stavano per terra, non eran più ai loro posti, e i servi che videro il gigante con una donna in collo, lo presero per uno schiavo che portasse via la sua padrona indisposta: eppoi, Atte che li seguiva faceva passare ogni sospetto.

Così uscirono dal triclinio nella stanza attigua e quindi nel corridoio che menava all'appartamento di Atte.

Licia, addirittura sfinita, pendeva come esanime dalle braccia di Ursus; ma quando sentì l'aria pungente e pura del mattino, si riscosse e aprì gli occhi: era giorno.

Dal corridoio entrarono nel portico di fianco, che guardava i giardini cesarei, dove le cime dei cipressi e dei pini già s'indoravano ai primi raggi del sole, e non ripassarono per la corte. Era una parte del palazzo segregata e vuota, sì che l'eco morente della musica e il rumore del banchetto udivansi appena: parve a Licia d'essere uscita dall'inferno nel libero regno di Dio. C'era dunque un angolo di mondo, fuori di quell'orribile triclinio; c'era il cielo, l'aurora, la luce, la pace! La fanciulla non potè trattenersi dal piangere e, tenendosi stretta al gigante, ripeteva lamentosamente:

— Andiamo a casa, Ursus! a casa, da Aulo.

— Andiamo — rispose Ursus.

Erano intanto arrivati al piccolo atrio che precedeva le stanze di Atte. Ursus depose Licia sopra un sedile di marmo, accanto alla fontana, mentre Atte cercava di rimetterla in calma: le consigliò di riposare e l'assicurò che nessun pericolo, pel momento, le sovrastava, perchè tutta quella gente, ubriachi fradici, avrebbero dormito fino a sera. Ma Licia non era tranquilla e premendosi le mani alle tempie, ripeteva ancora come una bambina:



L'apostolo Pietro.

— A casa, da Aulo!

Ursus l'avrebbe portata anche subito. — C'erano alla porta i pretoriani: ma lasciavan sempre passare chi usciva. Una doppia fila di lettighe eran ferme davanti all'ingresso... la gente usciva in folla... No, nessuno li avrebbe disturbati. Confusi tra la gente, sarebbero andati diritti diritti a casa. Eppoi, perchè star tanto a discutere? Era un ordine della sua signora: bisognava eseguirlo! Lui era lì per questo.

E Licia insisteva:

— Ursus, andiamo.

Bisognò che Atte ragionasse per tutti e due. — Certo, sarebbero usciti, che nessuno poteva impedirglielo. Ma non era lecito abbandonare la casa di Cesare, e facendolo, si recava offesa alla maestà imperiale. Avrebbero, per momento, raggiunto lo scopo; ma la sera stessa un centurione avrebbe portato la sentenza di morte ad Aulo e Pomponia, Licia sarebbe ricondotta al palazzo o perduta per sempre.

L'animo di lei si smarriva: non c'era via di mezzo: o la morte dei suoi cari, o la propria rovina. Aveva sperato, andando al banchetto che Vinicio e Petronio avrebbero interceduto pel suo ritorno da Pomponia, ed ora sapeva che proprio loro avevano indotto Nerone a rapirla. Non ci voleva altro a salvarla dal precipizio, che un miracolo, un miracolo dell'onnipotenza di Dio.

— Atte — ella disse sfiduciata — hai sentito che diceva Vinicio?

Cheo Cesare mi aveva donata a lui, e stasera manderà i suoi schiavi perchè mi portino a casa sua.

— Ho sentito — rispose Atte con rassegnazione, e tacque.

La disperazione di Licia non era interamente partecipata da lei... Sebbene di animo retto, il suo passato, la sua condizione originaria di schiava, le rimembranze e il desiderio dei giorni felici e soprattutto la mancanza della luce vera, le impedivano di giudicare altrimenti per sè, per gli altri. Secondo lei, o Licia

avrebbe dovuto rassegnarsi a diventar donna del giovine e magnifico Vinicio, o Aulo e Pomponia, per colpa sua, sarebbero spacciati, o si maravigliava dell'ostinata resistenza della fanciulla.

— Dopo tutto — le disse poi — nella casa di Cesare non potresti esser più sicura che presso Vinicio.

E non pensava che le sue parole venivano a dire: «rassegnati».

— No, mai! — replicò Licia con sdegno; — nè qui, nè da Vinicio... mai!

— Ma, dunque — domandò la Greca — ti è odioso Vinicio?

Licia non rispose, ma ruppe di nuovo in lacrime, e Atte se la strinse al seno dicendole parole di conforto. Ursus stringeva, sbuffando, il pugno poderoso, che era affezionato alla sua signora come un cane fedele, e non reggeva a vederla a piangere. Nel suo cuore selvaggio di Licio ardeva la smania di rientrar nel triclinio, a strangolarvi Vinicio, e Cesare se bisognasse. Ma non ebbe l'ardire di dirlo alla sua signora, essendo incerto se un atto per lui così semplice fosse degno d'un seguace dell'Agnello crocifisso.

Atte, continuando a carezzare la fanciulla, le chiese di nuovo:

— Possibile che tu non lo possa soffrire?

— No — rispose Licia; — io, anzi, non posso odiarlo, perchè sono cristiana.

— So anch'io, Licia, dall'Epistola di Paolo di Tarso che non ci è permesso temere più del peccato il disonore e la morte. Ma, dimmi, ti permette forse la tua fede di chiamare la morte sugli altri?

— No, di certo.

— E allora, perchè vuoi tu attirare sulla causa d'Aulo la vendetta di Cesare?

Si rifece silenzio: dinanzi a Licia si apriva di nuovo l'abisso.

— Dicevo questo — proseguì Atte — perchè mi rincresce di te, di Pomponia, d'Aulo, del loro piccino. Io che da tanto tempo

vivo in questa casa, so che vuol dire l'ira di Cesare. No, tu non devi fuggire di qui. Una sola via ti rimane: pregar Vinicio che ti restituisca a Pomponia.

Ma Licia cadde in ginocchio per implorare ben più alto soccorso; Ursus ne imitò l'esempio: alla luce tenue del mattino, dalla casa di Cesare, saliva la prima volta a Dio una preghiera.

Atte, che non avea mai assistito ad una preghiera simile, non staccava gli occhi da Licia, che levando al cielo gli occhi e le palme, pareva aspettare dall'alto la sua salvezza. La luce pioveva sui bruni e dorati capelli e sul candido peplo della fanciulla, che, circondata da splendida aureola, pareva essa stessa lucente, gli occhi in alto, le labbra aperte, le braccia sollevate, e da quel viso pallido traspariva non so che di celestiale. Ora Atte capiva perchè Licia non voleva essere di nessuno e il velo che le nascondeva un mondo infinitamente diverso da quello conosciuto da lei, ai suoi occhi per un momento scomparve. Quella preghiera nella casa del delitto, la faceva trasecolare e se poco fa disperava della sorte di Licia, ora quasi si aspettava che qualcosa di straordinario fosse per accadere che una mano sì possente intervenisse al soccorso, da infrangere l'onnipotente Nerone; pensò che forse scenderebbero dal cielo legioni alate a proteggere la fanciulla, o che il sole, avvolgendola nei suoi raggi, la solleverebbe in alto. Aveva sentito raccontare di miracoli che avvenivano tra i cristiani, e vi credette ora, a vedere quella fanciulla pregante.

Licia alla fine si alzò, serena in viso e pieno il cuore di speranza. Ursus, levatosi anche lui, si mise per terra a sedere presso la sua padrona, pronto ai suoi cenni. Ma gli occhi di lei si turbarono di nuovo e le lacrime le imperlarono anche una volta le gote.

— Benedica il Signore Aulo e Pomponia— ella disse — nè mai avvenga che per cagion mia abbiano a soffrire: io non li rivedrò mai più.

Poi disse a Ursus che lui solo oramai le rimaneva e se lo sceglieva per difensore, per padre. Non in casa di Plauzio, dunque, per non tirarle addosso l'ira imperiale; ma neppure nella casa di Cesare, nè, tanto meno, da Vinicio. Bisognava la portasse lontano dalla città, la nascondesse in qualche angolo ignoto, dove non potessero arrivare nè Vinicio nè gli schiavi suoi. Lo seguirebbe dovunque al di là de' monti e de' mari, e presso i barbari, dove non si conoscesse il nome di Roma e non penetrasse il potere di Cesare. Lui, l'unico che ancora le rimaneva, la portasse dunque via, la salvasse a ogni costo.

Il Licio era disposto a tutto e in segno d'obbedienza incondizionata, si chinò ad abbracciarle i piedi.

Ma Atte era rimasta delusa: aspettava un miracolo, e ben diverso le riusciva l'effetto della preghiera.

— Fuggire dal palazzo di Cesare era di per sè un'offesa alla maestà di lui, che chiederebbe vendetta, se non su Licia fuggiasca o nascosta, sulla casa di Aulo. Se voleva a ogni modo fuggire, fuggisse almeno dalla casa di Vinicio; Cesare, che si lavava volentieri le mani de' fatti altrui, non aiuterebbe Vinicio ad inseguirla e, comunque non potrebbe tenersene offeso.

Nè molto diversamente pensava anche Licia. — Aulo e Pomponia non avrebbero mai dovuto sapere dov'ella si fosse; non fuggirebbe dalla casa di Vinicio, ma a mezzo il cammino, mentre ve la portassero. Non le aveva detto durante l'ebbrezza che la sera avrebbe mandato i suoi schiavi a prenderla? E doveva esser questa la verità che, stando in sè, forse, non le avrebbe svelata. Lui stesso e Petronio, forse, ne aveano parlato, prima del banchetto, con Cesare e avutane promessa di poterla la sera dopo far sua. Se non oggi dunque, certo domani; ma Ursus l'avrebbe sempre salvata.

Lui piomberebbe sulla lettiga, la porterebbe via, come avea fatto al banchetto, e poi, alla peggio, andrebbero insieme errando pel mondo. E chi avrebbe potuto misurarsi con Ursus? Nemmeno l'atleta terribile che nel triclinio avea riportato

vittoria. Vinicio avrebbe inviato senza dubbio buon nerbo di schiavi, e Ursus doveva intendersela col santo vescovo Lino per averne consiglio ed aiuto. Oh, il vescovo si muoverebbe a pietà di lei e ordinerebbe ai cristiani di dare man forte ad Ursus nell'impresa. Quando l'avessero tutti d'accordo strappata agli schiavi e portata via, sarebbe bastato Ursus da solo ad accompagnarla fuor delle mura, lontano dalla città, in luogo inaccessibile alla prepotenza romana.

E se ne compiaceva e ne arrossiva di gioia, e ne riacquistava coraggio, abbracciando come realtà le larve della speranza. Poi si gettò al collo di Atte e, baciandola, le mormorò all'orecchio:

— Tu non ci tradirai, Atte, non è vero?

— Per l'ombra di mia madre, te lo giuro — risposo la Greca. Prega però il tuo Dio che tutto ti vada a seconda e che Ursus faccia bene il suo colpo.

Gli occhi azzurri infantili del gigante brillavano di felicità. — Per quanto si stillasse il cervello, non arrivava a trovare il come, ma di farlo con c'era dubbio: di giorno o di notte, era lo stesso per lui. Sarebbe andato dal vescovo, perchè lui sa tutto, quel che è lecito e quel che no; ma a mettere assieme i cristiani per aiutarlo, pensava lui, Ne conosceva que' tanti!... schiavi, gladiatori, liberi, alla Suburra... in Trastevere... Raccoglierne mille... duemila perfino, non gli sarebbe difficile... E avrebbe salvata la sua signora, e l'avrebbe portata via, lontano dalla città! Poi l'avrebbe seguita... dove?... Non sapeva, ma foss'anche in capo al mondo, in patria loro, dove nessuno sapeva di Roma neppur che ci fosse, l'avrebbe seguita. E pensava, pensava come se volesse ricordarsi d'un passato lontano. Poi disse:

— Nei boschi! oh, belli i nostri boschi!

Ma, lasciando subito i ricordi, continuò:

— Andrò subito dal vescovo: stasera cento uomini seguiranno la lettiga.

Che ci fossero a guardarla schiavi e pretoriani, a lui che importava? alla mazza del suo pugno, nessuna testa, fosse pur difesa dall'elmo di ferro, avrebbe resistito. O che forse era il ferro più duro?

— Ch'io gli arrivi un colpo de' miei più solenni, e il cranio che c'è sotto scricchiolerà.

A questa parole Licia drizzò il dito con gran serietà di bambina, per ammonirlo:

— Oh, quanto a questo, Ursus, tu non ammazzerai una mosca.

Il Licio, grattandosi il capo con la mano enorme, brontolava, esitante. — Dovea pur liberarla la «luce degli occhi suoi»; non glie ne aveva dato lei stessa l'incarico? Avrebbe fatto tutto il possibile perchè non accadessero disgrazie; ma se poi, senza volerlo... Salvarla innanzi tutto gli premeva. Poi si sarebbe tanto pentito, avrebbe tanto pregato l'Agnello innocente, che certo si sarebbe mosso a compassione di lui, poveretto. O che ora poi colpa sua se avea le mani un po' troppo pesanti?

E gli si dipingeva in viso l'intima tenerezza, che nascose inchinandosi.

— Corro subito dal santo vescovo.

Atte di nuovo abbracciò Licia piangendo. Sentiva anche una volta che c'era un mondo dove in mezzo al dolore si gustava la felicità più grande, che non tra le pompe e i piaceri della casa di Cesare; anche una volta vedeva da uno spiraglio della porta la luce, ma si sentiva indegna d'entrare.

Dolente di non aver più a rivedere Pomponia Grecina, che amava di cuore, nè la diletta casa di Aulo, Licia non disperava, sentiva anzi una specie di gioia nel proposito di sacrificare alla sua *Verità* i piaceri e gli agi della vita, affrontando i rischi di un'esistenza ignota, incerta, raminga.

C'entrava forse un tantino di curiosità bambina di questa nuova specie di vita in paesi remoti, fra barbari e belve; ma c'era, soprattutto, la fede viva e sincera, che, facendo così,

seguiva la parola del Divino Maestro, il quale ora più che mai la veglierebbe, la difenderebbe come figliuola obbediente e fedele. Che poteva succederle di male? Le sofferenze, doveva, voleva sopportarle nel nome di Lui; la morte la congiungerebbe a Lui, e poi un giorno, oltre la vita presente, ritroverebbe Pomponia in paradiso, per sempre. In casa d'Aulo, un segreto pensiero la tormentava spesso, che lei, cristiana, non facesse nulla per l'Innocente ucciso, di cui Ursus le parlava teneramente. Ora il tempo accettabile era venuto, e se ne sentiva felice, e ne parlava ad Atte, che però non riusciva a capire.

Dire a tutti addio, alla casa, alle ricchezze, alla città, ai giardini, ai templi, ai portici, a tutto ciò che è bello — pensava; — abbandonare un paese assolato, un popolo colto; rinunciare agli affetti più cari... perchè?... per sottrarsi all'amore d'un guerriero giovane e bello! Atte non sapeva capacitarsene. A momenti le pareva, è vero, che un'ombra di ragione ci fosse, che una felicità arcana si contenesse in quelle risoluzioni, ma non ci vedeva chiaro e vedeva anzi che un grave rischio correva Licia nell'impresa audace, il rischio della vita, e, timida per natura, pensava con trepidazione a ciò che la sera sarebbe avvenuto. Ma de' suoi timori non fece parola con Licia.

Il sole, già alto, aveva invaso l'atrio, e Atte tornò ad esortare Licia che si prendesse un po' di riposo, tanto necessario dopo una notte come quella passata. Consentì la fanciulla, ed entrate nella camera ampia ed elegante, si coricarono l'una accanto all'altra.

Ma Atte, agitatissima, non chiuse occhio. Mesta da gran tempo e infelice, ora si sentiva presa da una trepidazione non mai provata e la sua vita, parsale fin qui noiosa e inutile, le si presentava ad un tratto ignominiosa. Una strana confusione le invadeva la mente: quella porta, che menava alla luce, ora le mostrava uno spiraglio, ora le si chiudeva inesorabile e succedeva buio profondo. Ma che luce era mai quella! Dal bagliore d'un raggio solo, ella argomentava che là fosse la

felicità tutta intera, tale che, al paragone, tutto il resto era nulla, e il favore di Cesare, nient'altro che vanità. Sì, cotesto Cesare, che lei adorava e, senza volerlo, considerava come un semidio, era un essere da far compassione come uno schiavo; quel palazzo dai loggiati di marmo numidico, valeva quanto un mucchio di sassi. Tali pensieri la tormentavano; voleva dormire, ma non poteva.

Pensò che anche Licia, cui pendeva sul capo la spada della sventura, non si fosse addormentata e si volse a lei per discorrere della fuga decisa.

Ma Licia tranquillamente dormiva. Alla luce che penetrava nella camera per la tenda non chiusa bene, Atte potè mirarne il volto soave reclinato sul braccio, le palpebre abbassate, le labbra semi aperte, e udirne il respiro regolare come di chi dorme in pace.

— Dorme! — pensò Atto maravigliata. — È una bambina!... Ma quella bambina — continuava pensando — preferiva la fuga alla colpa, la miseria alla contaminazione, la vita raminga alla casa splendida delle Carine, al lusso, ai gioielli, ai banchetti, al suono delle cetre e dei liuti. E si domandava: «Perchè?»

Guardava la dormiente come per leggere nel suo placido viso una risposta, guardava la fronte candida, il mito sopracciglio, i flessuosi capelli, le labbra rosate, il seno che respirando si sollevava com'onda leggiera.

— Quanto poco mi rassomiglia! — pensava.

Le pareva un prodigio, un'apparizione, un segno palpabile della protezione celeste, cento volte più bella di tutti i fiori del giardino di Cesare, di tutte le statue del suo palazzo. Ma, non che invidia, un sentimento di profonda compassione la strinse, ripensando ai pericoli che sovrastavano alla fanciulla e un'affetto quasi materno le nacque nel cuore per lei; non più soltanto bella come visione d'incanto, Licia le appariva ora

carissima, e non poté a meno di appressare le labbra ai suoi capelli, lievemente baciandoli.

Licia dormì placidamente e a lungo, come a casa d'Aulo, sotto le cure della mamma Pomponia. Era mezzogiorno passato quando riaprì i suoi grandi occhi azzurri, guardandosi attorno smarrita: si vede che si maravigliava di non ritrovarsi in casa sua.

— Atte, sei tu? — disse alla fine, quando scorse nella penombra il viso della Greca.

— Sì, Licia, son io.

— È già sera?

— No, cara; è passato mezzogiorno di poco.

— E Ursus non è ancora tornato?

— Ursus non doveva tornare; disse che avrebbe aspettato la lettiga, coi cristiani, stasera.

Uscite dalla camera, si acconciarono, Atte servendo Licia, e preso cibo, scesero in giardino, dove non c'era pericolo di cattivi incontri, perchè Cesare e i cortigiani dormivano ancora come ghiari. Era la prima volta che Licia vedeva quei giardini splendidi, popolati di cipressi, di pini, di quercie, d'olivi, di mirti, tra cui biancheggiavano le statue e splendevano le onde cristalline dei laghi; dove fiorivano rigogliosi i rosai presso le fontane delle acque spumanti; l'edera e il caprifoglio rivestivano fantastiche grotte; cigni d'argento solcavano le acque dei laghi; gazzelle addomesticate dei deserti africani qua e là saltellavano e uccelli di tutti i colori, di ogni paese, si vedevano svolazzare tra le statue e gli alberi.

Il giardino era deserto; solo qua e là qualche schiavo con la zappa in mano, cantando a mezza voce, lavorava; altri, riposandosi, sedevano in riva ai laghetti, o all'ombra delle piante, nella luce tremula dei raggi solari attraverso le fronde; altri inaffiavano i folti rosai e i gentili fiorellini violetti dello zafferano. Atte e Licia passeggiarono a lungo, nell'ammirazione di tante bellezze, vivissima nella fanciulla, tuttochè non avesse

l'animo scevro d'ogni perturbazione. Pensò anzi che Cesare, in quel palazzo, tra tante delizie, avrebbe potuto esser felice, solo che fosse stato migliore.

Quando si sentirono stanche, si misero a sedere sur una banchina di pietra frammezzo ai cipressi, discorrendo di quel che premeva di più, cioè della prossima fuga.

Atte n'era impensierita: a momenti le pareva una vera follia, impossibile che riuscisse bene; e crescendole la sua compassione per Licia, inclinava a credere che sarebbe stato meglio per lei rappattumarsi con Vinicio. Domandò quindi alla fanciulla se lo conosceva da molto tempo e bene, e se le pareva addirittura impossibile indurlo a restituirla a Pomponia.

Ma Licia, scotendo mestamente il capo, rispose:

— No! In casa d'Aulo era tutt'altro, buono anzi; ma da ieri in poi n'ho paura e voglio piuttosto fuggire fra i miei Lici.

— E in casa d'Aulo, gli volevi bene, non è vero? insistè Atte.

— Sì, — rispose Licia, chinando il capo.

— Ma tu non sei una schiava, com'io un tempo — replicò Atte dopo breve riflessione — e Vinicio vuol farti sua sposa. Tu sei un ostaggio e figliuola del re dei Lici; Aulo e Pomponia ti amano come se fossi loro, e son sicura che t'addotterebbero volentieri. In tal caso che difficoltà a sposare Vinicio?

— Voglio piuttosto fuggire! — ripeté con voce sommessa e triste la fanciulla.

— Licia! Vuoi che vada subito da Vinicio?... Se dorme, si sveglierà; e gli dirò tutto quello che ho detto ora a te. Va bene? Senti, cara: corro subito e gli dico così: Vinicio, Licia è figlia di re, figlioccia diletta del nobilissimo Aulo. Se tu le vuoi bene, rendila ad Aulo e da lui riprendila sposa e moglie.

Ma la fanciulla rispose anche una volta e così piano che Atte appena udì:

— Voglio piuttosto fuggire!

Il colloquio fu interrotto da un rumore di passi che s'avvicinavano; e prima che Atte avesse tempo di guardare, le

apparve dinanzi Poppea Sabina, accompagnata da alcune schiave. Due di esse le tenevano levati sul capo due ventagli di penne di struzzo legate in oro a brevi aste, che agitavano lievemente a difesa dell'Augusta dai raggi importuni del sole autunnale; precedeva una robusta balia etiope, nera come l'ebano, dal seno ricolmo, che portava una bambina in braccio avvolta in porpora e frange d'oro. Atte e Licia si alzarono, credendo che Poppea passasse senza curarsi di loro. Invece si fermò e disse:

— Atte, i campanellini della bambola erano attaccati male: la piccina ne ha staccato uno e se l'è messo in bocca. Fortuna che Lilita se n'è accorta a tempo!

— Augusta, perdonami — rispose Atte, incrociando al petto le braccia e chinando il capo.

Poppea, volta a Licia, la guardava fiso.

— Che schiava è questa? — domandò poi.

— Non è schiava, diva Augusta; è figlia del re dei Lici, data ai Romani in ostaggio, allevata da Pomponia Grecina.

— È venuta a farti una visita?

— No, Augusta; è qui in palazzo da ieri l'altro.

— E c'era al banchetto iersera?

— Sì, Augusta.

— Per ordine di chi?

— Di Cesare.

Poppea guardava Licia con attenzione indiscreta, e questa ora alzava curiosa i begli occhi in faccia all'Augusta, ora li chinava abbassando le palpebre. D'un tratto la fronte di Poppea si corrugò. Gelosa della propria bellezza e potenza ella non soffriva rivali, ed ogni bel viso che si mostrasse a palazzo, provocava i suoi sospetti. Con occhio scrutatore guardò Licia e tremò. «È una vera ninfa — disse fra sè — e sua madre è una Dea»; e s'accorse allora, per la prima volta, d'essere invecchiata. Un brivido di vanità offesa le corse per le ossa e le si affacciarono alla mente i più tristi pensieri. — Non è una

schiaiva — pensava, — è figlia di re, di re barbaro, è vero, ma sempre re. È bella come me e... più giovane di me: Dei immortali!

Le rughe della fronte si fecero più profonde e un truce sguardo lo balenò di sotto alle ciglia.

— Hai tu parlato con Cesare? — le chiese con ostentata tranquillità.

— No, Augusta.

E perchè hai voluto star qui, anzichè in casa di Aulo?

— Non l'ho voluto io, signora, Fu Petronio che suggerì Cesare di sottrarmi a Pomponia. Io sto qui a malincuore, Augusta.

Ci torneresti dunque volentieri da Pomponia?

Queste parole Poppea le disse con accento dolcissimo, sì che il cuore di Licia ne balzò d'improvvisa speranza.

— Augusta! — pregò ella tendendo le mani tremanti — Cesare lo ha promesso a Vinicio di darmi a lui come schiava; proteggimi tu, te ne supplico, e rendimi a Pomponia.

— Petronio, dunque, suggerì a Cesare di toglierti ad Aulo per darti a Vinicio?

— Sì; e oggi proprio ha detto che mi manderà a prendermi... Tu sei buona, Augusta; abbi compassione di me!

E in così dire si gettò genuflessa ai piedi di lei e attaccata al lembo della sua veste, ne attendeva ansiosamente una consolante parola. Poppea stette un momento a guardarla, poi, sorridendo malignamente, rispose:

— Sì, ti prometto che oggi stesso,... sarai la schiava di Vinicio.

E si allontanò nel suo splendore malvagio. Atte e Licia non udirono altro che le grida della bambina che avea preso una bizza.

Licia ne pianse lacrime amare; ma, un momento dopo, prese Atte per mano:

— Andiamo — disse. — Non aspetto aiuto se non di là donde solo può venire.

E tornarono nell'atrio, dove stettero fino alla sera. Quando, sull'imbrunire, le schiave portarono i candelabri a quattro lampade, erano tutt'e due pallidissime e parlavano rado, stando in orecchio come per sentire se qualcuno venisse. Licia andava ripetendo ad Atte che, sebbene l'abbandonasse a malincuore, desiderava che tutto quella sera finisse, poichè Ursus, probabilmente, era già in guardia. Ma non poteva nascondere la commozione.

Atte, anch'ella agitatissima, raccoglieva alla cieca quanti più poteva di oggetti preziosi, avvolgendoli nel lembo del peplo di Licia e pregandola di non rifiutare quanto poteva esserle utile nella fuga. Di tratto in tratto si ripeteva il silenzio, fecondo all'udito d'illusioni e disinganni; ed ora sembrava loro di sentir bisbigliare lì presso, ora sussultavano al grido d'un bambino piangente, all'ululato d'un cane. Ma all'improvviso si aprì chetamente la tenda e comparve, come uno spettro, un uomo alto, butterato, bruno. Era Atacino, il liberto di Vinicio, che Licia aveva già veduto in casa di Aulo e che subito riconobbe.

Atte mandò un grido, mentre Atacino s'inclinava profondamente per dire:

— Alla divina Licia invia salute Marco Vinicio e l'aspetta a banchetto alla sua casa verde.

La fanciulla si fece bianca come l'avorio.

— Eccomi! — disse, e si gettò nelle braccia di Atte per darle l'ultimo addio.

IX.

La casa di Vinicio era davvero tutta verde, come l'aveva chiamata il padrone, e tralci e corone d'edera e mirto coprivano e ornavano le mura, le colonne, le porte.

Nell'atrio, di cui l'apertura superiore era chiusa, a difesa dal fresco notturno, da una tenda rossa, ci si vedeva come di giorno. Candelabri a otto, a dodici bracci in forme bizzarre d'alberi, fiere, uccelli o di statue con lampade in capo, ardevano di splendida luce: scolpiti in marmo, in alabastro, fusi in bronzo corintio dorato, non forse di così mirabile fattura come la famosa lumiera di Nerone, tolta dal tempio d'Apollo, ma pure bellissimi e di mano di celebri artisti; e le fiaccole trasparivano attraverso cristalli d'Alessandria e veli sottili, rossi, azzurri, gialli, violacei, sì che tutto l'atrio raggiava di variopinto splendore. Anche l'estremità della casa, dove stavano gli schiavi, era illuminata. Si respirava profumo di nardo, tanto caro a Vinicio dopo la sua dimora in oriente. Nel triclinio la tavola era apparecchiata per tre, poichè, oltre Vinicio e Licia, era stato invitato Petronio.

Vinicio s'era attenuto al consiglio di Petronio, di non andar lui in persona a prender Licia, ma di mandarci Atacino con l'ordine di Cesare, aspettandola a casa per accoglierla a festa e con tutti gli onori.

— Iersera — gli aveva detto l'amico — tu eri ubriaco, ti vidi bene, e ti sei diportato con lei peggio d'un cavatore de' monti Albani. Non bisogna essere sfacciati e importuni; rammentati che il vin buono va bevuto a centellini, e se piace desiderare, piace anche di più farsi desiderare. Studiati di conciliarti la sua fiducia, contentala, sii generoso. Non mi piacerebbe davvero assistere stasera a una cena co' pianti. Promettile anzi che la renderai a Pomponia, e fa' poi in modo che lei stessa desideri piuttosto di star con te, che di tornarsene a casa.

Ma Vinicio non badava. Il cuore gli batteva forte sotto la splendida veste di sacerdote siriano, che si era messa pel ricevimento di Licia.

— A quest'ora saranno già usciti dal palazzo — disse come tra sè.

— Eh, sì — rispose Petronio. — Intanto potremmo parlare se vuoi, delle profezie di Apollonio Tiano e della storia di Rufino, che non ti finii l'altra volta, non mi ricordo perchè.

Ma Vinicio non pensava ad Apollonio e a Ruffino, sì a Licia con tutta l'anima. E quantunque capisse ch'era più conveniente aspettarla a casa, che non far la parte odiosa del ladro di fanciulle, andando in persona al palazzo, pure si pentiva a momenti di non averlo fatto, perchè avrebbe avuto il piacere di vederla prima.

Gli schiavi recavano intanto tripodi terminanti a foggia di testa di montone, con entro carboni accesi, spargendovi sopra nardo o mirra.

— Ora voltano alle Carine — mormorò Vinicio.

— La pazienza non è il suo forte — disse Petronio. — Sta' a vedere che scappa incontro alla lettiga, e gli sfugge per istrada la comitiva che è già alle porte!

Vinicio sorrise, fingendo spensieratezza.

— No; aspetto invece con la massima calma.

So non che, involontariamente, gli si enfiavano le nari e sbuffava.

Petronio scrollava le spalle e diceva:

— Di sangue filosofico non ce n'è nemmeno un sesterzio. Ah, non ci riesco a farne un uomo di questo figlio di Marte!

Vinicio non lo sentiva.

— Ecco, sono ora alle Carine.

Ed era proprio vero: in quel punto giravano l'angolo delle Carine. Precedevano i *lampadarii*; ai lati della lettiga i *pedissequi*: seguiva, alla retroguardia, Atacino. Ma s'avanzavano lentamente, perchè le fiaccole non facean lume abbastanza e la strada era buia. Per giunta, le vie, che, nei dintorni del Palatino, erano affatto deserte, incontrandosi solo qua e là qualcuno con la fiaccola, più innanzi apparivano animatissime. Da quasi ogni vicolo sbucavano persone, a tre, a quattro, tutti senza fiaccole, avvolti in neri mantelli. Alcuni

s'univano alla comitiva mescolandosi con gli schiavi; altri in maggior numero, andavano avanti: parecchi barcollavano come ubriachi. A punti, si faceva tanto difficile l'avanzare, che i lampadarii dovevano avvertire gridando:

— Largo al nobile tribuno Marco Vinicio!

Licia vedeva, tirate le tendine, quei neri gruppi di gente e tremava tutta, ora di speranza, ora di paura.

— È lui! È Ursus coi cristiani!... È il momento terribile! — mormorava con labbra tremanti — Signore Gesù! aiutami! Dio mio, salvami!

Atacino, che sulle prime non avea badato più che tanto a quella insolita animazione notturna, cominciò a darsene pensiero. La faccenda era tutt'altro che naturale. Sempre più spesso gridavano i lampadarii: «Largo alla lettiga del nostro tribuno, largo!» Oramai gl'ignoti stringevano la lettiga tanto da presso, che convenne Atacino ordinasse agli schiavi di far largo con le mazze.

A un tratto, si sentì un grido dall'avanguardia e in men che si dica tutte le fiaccole furono spente, e intorno alla lettiga fu subito ressa, litigio, lotta.

Atacino capì: era un attentato, e ciò gli metteva paura.

Tutti sapevano che spesso Cesare si divertiva ad aggredire co' suoi augustiani, nella Suburra e altrove, innocui cittadini, dalle quali notturne imprese egli era uscito talvolta malconco di lividi e ammaccature, con la peggio, alla fine, di chi aveva osato difendersi, chè foss'anche un senatore, l'aspettava la morte. Il posto di guardia dei soldati cui incombeva la cura dell'ordine pubblico, non era lontano di lì, ma in simili occasioni i soldati perdevano l'udito e la vista. E intanto presso la lettiga ferveva la zuffa, accapigliandosi fra assalitori e assaliti, urtandosi, ferendosi, calpestandosi.

Atacino, cui premeva soprattutto condurre a porto l'impresa affidatagli, ebbe a un tratto l'idea di salvar sè e Licia abbandonando gli altri alla ventura, e subito vi s'apprese e

strappata Licia dalla lettiga e presala in braccio, tentò di aprirsi un varco col favor delle tenebre.

Ma Licia gridò:

— Ursus! Ursus!

Vestita, com'era, di bianco, la si vedeva facilmente anche al buio; onde Atacino, accorto, col braccio rimasto libero la copriva del suo mantello... quando, come da una tanaglia, si sentì afferrare alla nuca e piombarsi un colpo terribile, come di mazza, sul capo.

Stramazzo a terra, come un toro colpito dalla scure dinanzi all'ara di Giove.

La maggior parte degli schiavi giacevano al suolo, gli altri pochi se l'eran data a gambe nel buio, lasciando sul posto la lettiga in frantumi.

Ursus portò Licia alla volta della Suburra, seguito per breve tratto dai compagni, che poi a poco a poco, chi qua chi là, disparvero.

Gli schiavi scampati all'eccidio si adunarono a consulta presso la casa di Vinicio, non avendo coraggio d'entrare. Dopo breve deliberazione, tornarono sul luogo della mischia, dove trovaron dei morti, tra i quali Atacino. Dava ancora dei lanci quando lo raccolsero, ma dopo un'ultima violenta stratta, restò immobile, intirizzito.

Levatolo su di peso, col mirabile feretro addosso, rifecero la strada di casa, fermandosi di nuovo dinanzi alla porta. Bisognava render conto al padrone dell'accaduto, e temevano.

— Parli Gulone — proposero alcuni; — ha ancora il viso intriso di sangue, e il padrone gli vuol bene. Per lui c'è meno pericolo che per gli altri.

Gulone, un vecchio schiavo germanico, che aveva visto crescere Vinicio, cui la madre, sorella di Petronio, l'aveva lasciato, alla proposta rispose:

— Consento di parlar io, purchè ci siate anche voialtri, che non voglio la grandine tutta sul mio capo.

A Vinicio, alla fine, era scappata la pazienza; Petronio ne rideva di santa ragione, ed egli andava su e giù per l'atrio con passo concitato, ripetendo:

— Dovrebbero esser qui a quest'ora.

E stava per uscire, se Petronio non l'avesse a forza trattenuto.

A un tratto s'udirono de' passi nell'atrio, dove tutti insieme erano entrati gli schiavi, i quali, schierandosi lungo la parete, levate lo braccia, balbettando gemevano;

— Aah!... aaah!...

Vinicio fu in un salto nell'atrio.

— Dov'è Licia? — gridò con voce strana, terribile.

— Aah!... aaah!... aaah!...

Con la faccia sanguinosa si fece avanti Gulone.

— Questo è sangue, padrone! abbiamo combattuto, ci siamo difesi! sangue! sangue!

Ma non aveva finito, che Vinicio, afferrato un candelabro di bronzo che gli stava vicino, lo sbattè con tanta violenza sulla teseta dello sciagurato, che gliela fracassò.

Quegli, cacciandosi le mani tra i capelli insanguinati, urlò fiocamente «ahi! ahi!» e cadde.

La faccia gli si fece livida, gli occhi stravolti; dalla bocca gli usciva schiuma sanguigna.

— Alle verghe! — gridò poi Vinicio con voce bestiale ai rimanenti, che gemevano in coro:

— Grazia, padrone, grazia! aah!... aaah!...

Petronio, ancora nel triclinio, si alzò nauseato.

— Quando mi venisse voglia di sangue — disse — andrei allo scortico del beccaio, qui, allo Carine.

E uscì, per l'atrio, fuori.

Nella casa adorna d'edera e mirto, sfolgorante di luce, apparecchiata per lieto banchetto, risonò fino all'alba il sibilo delle verghe e il gemito angoscioso dei flagellati.

X.

Vinicio non andò a letto. Partito Petronio, aspettata invano al suo furore la calma dai lamenti degli schiavi frustati, egli stesso, alla testa di altri servi, uscì alla ricerca di Licia. Prima all'Esquilino, alla Suburra e pel *Vicus sceleratus*, non dimenticando le viuzze adiacenti al Campidoglio, poi, pel ponte Fabricio, all'isola e in Trastevere, corse, cercò, frugò invano. Lui stesso capiva di voler l'impossibile; ma come passare altrimenti la notte? Tornò a casa a punta di giorno, quando già co' muli e co' buoi gli erbivendoli cominciavano a girar per le vie e i fornai ad aprir le botteghe. Fece portar via il cadavere di Gulone, che nessuno aveva osato toccare e ordinò che gli altri disgraziati schiavi fossero inviati all'ergastolo, pena forse più tremenda della morte. Poi si mise, pensando, alla ricerca de' mezzi per rintracciar la sua Licia. Rinunziarci, perderla, non vederla più, non era cosa da porre in deliberazione, e solo il timore che ciò avesse, suo malgrado a succedere, gli eccitava le furie. Era la prima volta che la forte volontà del giovine soldato si trovava di fronte un'altra volontà indomita come la sua, e non gli pareva possibile che vi fosse al mondo chi osasse contrastare a un suo desiderio: perisse Roma, cascasse il mondo, ma ciò ch'ei voleva, doveva essere. Questa volta, invece, il calice desiderato glie lo avevano strappato dalle labbra e gli si faceva un torto che innanzi agli uomini e agli Dei gridava vendetta.

Il pensiero che nulla mai avea sì ardentemente bramato come Licia, cresceva gravità alla situazione. Che avrebbe fatto, come passato i giorni senza di lei? Talvolta l'odio e la rabbia folle comprendevano anche la fanciulla, e l'avrebbe battuta, gastigata, schernita; ma poi tornava subito a predominare il desiderio di riudire la sua voce, di rivederla, di gettarsi ai piedi. E la chiamava per nome, mordendosi le dita, strappandosi i capelli, sforzandosi di provvedere con calma al bramato

ritorno... e non poteva. Mille disegni, mille espedienti gli balevano in mente, che subito rigettava come insufficienti, impossibili. Ma un'idea non riusciva a togliersi di capo, che Aulo, e nessun altro, gliel'avesse rubata, che, ad ogni modo, lui dovea sapere dove si fosse nascosta.

E volle subito recarsi alla casa di Aulo. Se, sprezzando le sue minacce, non gli si rendesse Licia, avrebbe ricorso a Cesare accusando il vecchio capitano di disobbedienza, facendolo condannare a morte, non senza però avergli prima estorto il segreto del rifugio della fanciulla. E gliel'avesse pur resa, volea vendicarsi. Che se Aulo e Pomponia lo avevano accolto in casa e curato, non gl'importava di questo: il torto che gli avevano fatto lo dispensava da ogni obbligo di gratitudine. Compiacendosi del tristo disegno, s'immaginava la disperazione di Pomponia, al momento di ricevere dal centurione la sentenza di morte contro il marito. Ed era sicuro di ottenerla: Petronio lo sosterrebbe, condiscenderebbe Nerone, com'era solito ai suoi fidi non rifiutar favori, se malvolere o passione non lo consigliassero altrimenti.

Ma il filo delle idee lo conduceva a una terribile ipotesi, che lo fece rabbrivire.

— E se Cesare, proprio lui, fosse l'autore del ratto?...

Era noto che Nerone, per capriccio, avea commesso più d'una di simili aggressioni notturne, e anche Petronio qualche volta ci avea preso parte. Quel divertimento di cattivo genere Cesare lo chiamava: «la pesca della perla», perchè si faceva di notte e a casaccio: la vittima s'imbaccuccava in un mantello da soldato (*sagatio*) e la si portava via come preda di guerra. Poteva essere avvenuto lo stesso di Licia. Cesare l'aveva veduta al banchetto, e se pur, trovandosi lei di già al Palatino, potea dirsi tra l'unghie del falco, non a caso Petronio avea osservato che Nerone non possedeva il coraggio del delitto e preferiva di lavorare sott'acqua. Aulo, rifletteva, non avrebbe osato rapire una fanciulla già toltagli e donata ad altri da Cesare. Chi

dunque? Forse quel colosso di Licio che avea avuto il coraggio d'entrar nel triclinio e portarsela via? Ma dove sarebbe entrato poi? Dove l'avrebbe nascosta? No? uno schiavo non era da tanto. Un nome solo era possibile, anzi certo — Cesare. Alla tremenda conclusione perdè Vinicio il lume degli occhi e gli grondava di sudore la fronte: Licia era perduta per sempre; con tutti si poteva contendere, con Cesare no. Ora sì che aveva ragione di dirsi infelice! E la fantasia glie la faceva vedere in balìa del tiranno, e capiva, la prima volta in vita sua, che vi son dei casi nella vita superiori alla forza d'un uomo, e s'accorgeva ora quanto amasse Licia. Come al naufrago che sta per annegare si affollano, in rapida visione, le rimembranze della vita trascorsa, così a Vinicio il ricordo della fanciulla, e il primo incontro, e quando la conobbe, e i dolci colloqui. E pensando che il suo tesoro l'aveva ora Nerone, un dolore acutissimo, come di male fisico, lo tormentava e una matta voglia di sbattere il capo nelle pareti dell'atrio.

Avrebbe perduto il cervello, se una speranza non gli avesse sorriso, quella della vendetta, e come prima gli pareva di non poter vivere senza Licia, così voleva ora non morire, senz'averla vendicata. In questo pensiero si riebbe: «Sarò il tuo Cassio!» ripeteva, sognando Nerone; e presa una manciata di terra da un vaso presso l'impluvio, la sparse attorno, giurando all'Erebo, ad Ecate, agli Dei Lari, che avrebbe fatto vendetta.

Si sentì consolato: ora almeno aveva uno scopo alla vita, un compito che gli darebbe da fare giorno e notte. Lasciata la visita inutile ad Aulo, si fece portare subito al Palatino. Se lo respingevano, pensava via facendo, se lo frugavano per vedere se avesse armi addosso, era segno che Cesare l'aveva rapita. Armi però non ne aveva affatto: confuso e dimentico, come accade a chi è preoccupato da un pensiero solo, gli sfuggiva ogni cosa che a quello non mirasse direttamente. Prima di tutto voleva veder Atte, per sapere, forse, da lei tutta la verità, non senza un barlume di speranza di incontrarvi anche Licia; o

tremava solo a pensarci. Se Cesare l'avesse rapita ignorando chi fosse, dopo, conosciuto il vero, glie l'avrebbero subito resa. Ma non si fermò su questa congettura, perchè, se mai, la cosa sarebbe accaduta la sera innanzi. Atte sola avrebbe potuto far piena luce su tutto, e lei bisognava vedere la prima.

Ordinò agli schiavi d'affrettare il passo, seguitando a pensare a Licia e alla vendetta. Aveva sentito dire che i sacerdoti di certa dea egizia, per forza di desiderio, potevano far ammalare chiunque volessero, e risolse d'imparare il prezioso segreto. Anche aveva saputo in Oriente che gli Ebrei, con certe misteriose invocazioni, procuravano ai nemici piaghe schifose. E siccome tra i suoi schiavi si contavano non pochi Ebrei, pensò di sottoporli a tortura finchè non rivelassero la cosa. Ma il mezzo più spiccio gli pareva il pugno romano, di colpo sicuro e mortale, com'era stato per Caio Caligola, che sulle colonne del portico avea lasciato del suo sangue indelebili tracce. Avrebbe ammazzato tutta Roma e il mondo, se il genio della vendetta avesse assicurato che, tutti morti, sarebbero rimasti lui e Licia.

All'ingresso del palazzo, tornato in sè, gli tornò in mente la conclusione di prima: «Se mi fanno la minima difficoltà, è segno che Licia è qui per volere di Cesare.»

Ma il centurione di guardia gli si fece incontro, salutandolo cortesemente.

— Salve, nobile tribuno. Se vuoi parlare con Cesare, il momento è cattivo, e non so se ti sarà possibile.

— Che c'è di nuovo? — chiese Vinicio.

— La diva piccola Augusta s'è ammalata ieri improvvisamente, e Cesare e Poppea le stanno d'attorno con parecchi medici chiamati a consulto.

L'avvenimento era grave, Cesare, quando gli nacque quella piccina, l'aveva accolta *extra humanum gaudium*; il Senato l'aveva raccomandata agli Dei prima di nascere, e ad Anzio, dove vide la luce, erano state offerte vittime, dati splendidi

giuochi e inalzato un tempio alle due Fortune. Nerone, sempre smodato in tutto, l'amava immensamente e Poppea non meno, che se ne sentiva consolidata nel suo potere; le sorti dell'impero parevano pendere dalla vita della piccola Augusta.

Ma Vinicio, di null'altro sollecito fuor che di se e dei suoi fatti, non fece caso delle parole del centurione.

— Io voglio soltanto veder Atte — disse, ed entrò.

Anche Atte era presso al tettuccio della bambina, sicché convenne a Vinicio aspettare non poco. Pallida, sfinita, venne ch'era già mezzogiorno e, alla vista del giovine impallidì anche di più.

— Atte! — gridò Vinicio tirandola per un braccio in mezzo all'atrio — dov'è Licia?

— Ero sul punto di domandarlo a te — rispose lei, guardandolo con aria di rimprovero.

Vinicio avrebbe voluto parlare con calma, ma non potè, e stralunando il viso per rabbia e dolore, si mise le mani ne' capelli, gridando:

— Perduta! perduta! Me l'hanno portata via per istrada!

Calmatosi e fissando da presso la Greca:

— Atte! — disse — per quanto t'è cara la vita e se non vuoi esser causa di guai che neppure potresti immaginare, dimmi la verità: Licia, l'ha rapita Cesare?

— Cesare-da ieri non è uscito di casa.

— Per l'ombra di tua madre, per tutti gli Dei, giurami che Licia non è qui.

— Per l'ombra di mia madre, Marco, ti giuro che Licia non è qui, e Cesare non l'ha rapita. Ieri s'è ammalata la piccola Augusta, e Nerone non si è mosso un momento dalla sua culla.

Vinicio respirò: l'ipotesi più tremenda cadeva.

— Dunque — disse, sedendo su uno sgabello e serrando il pugno — dunque l'ha rapita Aulo. Guai a lui!

— Aulo è venuto qui da me stamattina. Io, che ero presso la bambina, non ci ho potuto parlare; ma a Epafrodito e ad altri

servi ha chiesto notizie di Licia, lasciando detto che sarebbe tornato per vedermi.

— Vuole allontanare da sè ogni sospetto, il furbo! Ma, se non avesse avuto notizie di Licia, sarebbe venuto a cercarla in casa mia.

— Mi ha lasciato scritto queste righe, che dicono chiaro ch'egli sa essergli stata tolta Licia per opera tua e di Petronio. Spelava che fosse da te e dice che è stato prima a casa tua, dove gli hanno raccontato tutto.

E in così dire, Atte entrò in camera, riuscendo subito con la tavoletta vergata da Aulo.

Vinicio lesse rapidamente e tacque. Atte, come se avesse voluto leggergli in viso quel che pensava, guardandolo, disse dopo un momento:

— No, Marco, t'inganni. Tutto l'ha voluto e fatto Licia da se.

— Dunque tu sapevi ch'ella voleva fuggire! — gridò Vinicio.

— Questo solo sapevo — rispose Atte con sguardo severo, che lei non voleva stare con te. E, dopo tutto, non è una schiava.

Ma Vinicio non si dava per vinto. Cesare gli avea fatto dono di Licia. Che importava a lui della sua condizione? Si fosse anche nascosta sotterra, l'avrebbe scovata. E quando l'avesse trovata... guai a lei!

E, nel suo passionato furore, aggiunse cose da far credere ad Atte ch'ei minacciava assai più che non potesse poi fare davvero.

Ella lo avrebbe anche compatito, ma le minacce dissennate le fecero perdere la pazienza, sì che bruscamente gli domandò che cosa, dunque, volesse da lei.

Vinicio lì per lì non seppe che dire. Voleva... sperava di aver da lei notizie di Licia; ma, veramente, era venuto per parlare con Cesare e, non avendo potuto, aveva domandato di lei. Licia, fuggendo, s'era ribellata al volere di Cesare; egli, dunque, voleva ottenere da lui che la si cercasse in città e fuori, a costo anche di armar le legioni e di metter sossopra l'impero.

Petronio avrebbe appoggiata la sua domanda, e le indagini comincerebbero il giorno stesso senz'altro indugio.

— Bada — ammonì Atte — di non averla a perdere per sempre, quando si sarà ritrovata per comando di Cesare.

— Che vuoi tu dire con questo? — chiese Vinicio turbato.

— Senti, Marco. Ieri stando qui nel giardino con Licia, incontrammo Poppea, con la piccola Augusta in braccio alla negra Lilita. La sera, la piccina s'è ammalata, e Lilita dice che l'hanno stregata e che la maliarda è appunto la straniera che hanno incontrato in giardino. Se la bambina guarisce, non se ne parlerà più; altrimenti, sarà la prima Poppea ad accusar Licia di stregoneria e, se la trovano sarà perduta.

Dopo un momento di silenzio, disse Vinicio dubbioso:

— E non potrebb'essere che avesse stregato, oltre la bambina anche me?

— Lilita sostiene che la bimba si mise a piangere subito dopo esserle passata davanti. E fu proprio così: ma forse, quando la portarono in giardino, già si sentiva male. Marco! cerca pure Licia dove ti pare, ma solo non farne parola con Cesare, finchè la piccola Augusta non sia guarita, se ti preme di stornare del suo capo la vendetta di Poppea. Abbastanza ha pianto per cagion tua; che gli Dei la proteggano.

— Tu le vuoi bene, Atte? — domandò accigliato Vinicio.

— Sì; non posso non volerle bene. — E le cadde una lacrima.

— Già, perchè non ti ha ricambiato con altrettanto odio come ha fatto con me.

Atte lo guardò, per vedere se parlava da senno, e rispose:

— Cieco e allucinato che sei! Ella ti amava.

Vinicio scattò a queste parole.

— No, non è vero.

Ella secondo lui, l'odiava. Che ne sapeva Atte? Il secondo giorno che si conoscevano, come poteva averle aperto il cuore?



L'apostolo Paolo.

E che razza d'affetto era mai quello che anteponeva una vita randagia, una miseria estrema, l'incerto avvenire, la morte, forse, ad una casa magnifica dove l'aspettava ogni sorta di bene? Lui non l'avrebbe lasciata per tutte le ricchezze, per tutta la potenza di Cesare, e lei... fuggiva. Che amore è mai quello che sprezza la gioia per dar dietro al dolore? chi l'intendeva? chi sapeva spiegarselo? L'amore non fugge. Se non avesse rattenuto la speranza di ritrovarla, alla punta della sua spada avrebbe chiesto la fine del suo patire. C'erano stati momenti in casa d'Aulo, che aveva creduto a una prossima felicità; ora invece era chiaro che l'odiava allora, tuttora l'odiava, e con l'odio nell'anima sarebbe morta.

Atte, quantunque timida e mite per natura, fu vinta da sdegno e disgusto... E che aveva egli fatto per amicarsela? Invece di chiederla onestamente ad Aulo e Pomponia, l'aveva loro con inganno rapita. La figlia d'un re, allevata in seno a una nobile famiglia l'aveva tratta nella casa del delitto, ne aveva offeso lo sguardo innocente con lo spettacolo di un'orgia infame, s'era diportato con lei volgarissimamente. Che casa fosse quella d'Aulo, non ci pensava? che una Pomponia Grecina l'aveva educata, non ricordava? conosceva forse gli Dei ch'ella riveriva, che non fossero più puri e migliori di quelli a cui si prostravano i Romani corrotti? No, Licia non si era aperta con lei, ma le aveva detto che da Vinicio aspettava salvezza, fiduciosa ch'ei le avrebbe ottenuto da Cesare di tornare da Pomponia, e se nel dirgli questo arrossiva, era per l'affetto confidente che riponeva in lui. Sì, il cuore le batteva per lui, ma lui, quel cuore, l'aveva impaurito, offeso e vi aveva suscitato disgusto ed orrore. Ed ora la cercasse pure, co' soldati di Cesare, ma badasse bene che, se la bimba di Poppea moriva, il sospetto cadrebbe su Licia e la morte ne sarebbe sicura.

Alle parole di Atte, nell'animo di Vinicio, la commozione a poco a poco prendeva il posto dell'ira. Ricordava Licia, nel giardino d'Aulo tinta di timido rossore, beata d'intima

allegrezza, ascoltare le sue parole. Lei, allora, l'amava, e avrebbe allora consentito a divenir padrona dov'egli era padrone, ad appendere i fiocchi di lana alla porta di casa ed ungerla col grasso di lupo, a sedersi con lui presso il focolare domestico, a pronunziare la formula rituale del matrimonio: «dove sei tu, Caio, sono anch'io, Caia»; e sarebbe stata sua per sempre. Bisognava fare così. Ma ora non c'era più, non l'avrebbe, forse, ritrovata, e, ritrovandola, le dava la morte...

Eppoi, nè Aulo, nè Pomponia, nè Licia medesima, forse, avrebbero voluto più sapere di lui. Non d'Aulo, non di Licia la colpa, ma di Petronio; se non era lui, Licia non sarebbe fuggita e, fuor d'ogni pericolo, sarebbe stata sua sposa. Ora non c'era rimedio a un male irreparabile.

— È tardi!...

Gli s'apriva sotto i piedi l'abisso, nè sapeva che fare, dove andare, a chi ricorrere.

— Tardi! — ripeté Atte com'eco, e la parola, su labbro altrui, sonò a Vinicio sentenza di morte. Un solo pensiero gli rimaneva, di trovar Licia; se no, il finimondo. Indossò meccanicamente la toga e, senza neppure accomiarsi, stava per andarsene, quando a un tratto si aprì la tenda tra il vestibolo e l'atrio e comparve innanzi la mesta figura di Pomponia Grecina.

Anch'ella informata dell'accaduto, sperando d'esser più fortunata di Aulo, era venuta per notizie da Atte.

Visto Vinicio, lo guardò dolorosamente e disse:

— Iddio ti perdoni, Marco, tutto il male che hai fatto a noi e a Licia!

A capo basso, consapevole della sua colpa e d'esser lui solo l'autore di tanta sventura, pensava qual fosse questo Iddio che avesse a perdonargli e non capiva come mai Pomponia, che aveva mille ragioni di chieder vendetta, parlasse invece di perdono. Non rispose, e proseguì verso l'uscita confuso, smarrito, col cuore spezzato.

Di fuori e sui loggiati c'era gran folla di senatori, soldati, cospicui cittadini e popolani, che venivano a prender notizie della salute della piccola Augusta, per mostra di zelo, almeno agli occhi de' servi. In città la nuova della malattia della «Dea» s'era sparsa in un baleno, e ne dava segno l'affluire di sempre nuovi personaggi e di popolo immenso stipato all'ingresso. A Vinicio, che usciva, parecchi chiedevan notizie, ma egli senza rispondere passava oltre, finchè s'imbattè in Petronio, accorso, con gli altri, anche lui.

La vista di Petronio l'avrebbe fatto montar sulle furie e trascinato a qualche eccesso, se, per l'abbattimento in cui era, non si fosse scordato della sua naturale fierezza.

Lo mandò da parte con una spinta e voleva proseguire; ma Petronio lo trattenne quasi per forza.

— Come sta la piccola Augusta? — chiese.

— Che l'inferno se la divori, lei e tutta la casa! — gridò egli stridendo, irritato che Petronio l'avesse fermato suo malgrado.

— Taci, miserabile! — rispose Petronio, guardandosi cautamente intorno. — Se vuoi notizie di Licia, non qui. Vieni con me, parleremo in lettiga.

E presolo sotto il braccio, lo portò via subito di là, chè questo, in fondo, voleva, nulla invero sapendo di nuovo sul conto di Licia.

Non ostante il corrucchio della sera innanzi, Petronio s'era messo ne' panni del nipote, sentendosi anche responsabile dei tristi fatti accaduti, e s'era già posto all'opera in favor suo. Quando furono dunque in lettiga, gli disse:

— Senti: ho disposto buon numero di schiavi a tutte le porte della città e ho dato loro i connotati precisi della fanciulla e del gigante che la portò via dal banchetto, perchè è certo che lui ha fatto il colpo. Attendi bene: se Aulo e Pomponia la manderanno, per nasconderla, in qualcuna delle loro ville, si saprà almeno la via. Se a nessuna porta la vedon passare, sarà segno che ancora è a Roma, e oggi stesso potremo cominciare le nostre ricerche.

— Ma se Aulo non sa dove sia!... — rispose Vinicio.

— Ne sei proprio sicuro?

— Eh, ho visto Pomponia, che la cerca anche lei!...

— Iersera non potè uscir di città, perchè di notte le porte son chiuse. A ogni porta son di guardia due schiavi, uno per andar dietro a Licia e al gigante, l'altro per correre ad avvertirmi. Se poi è in città, la troveranno facilmente, perchè, se non altro, quel Licio si riconosce da un miglio lontano. Fortuna che non te l'abbia rapita Cesare! e di questo ne sono più che sicuro, perchè non ci son segreti per me al Palatino.

Balbettante per commozione, ma addolorato più che adirato, Vinicio riferì a Petronio quanto Atte gli aveva detto e qual nuovo pericolo sovrastasse a Licia, per cui, anche ritrovandola, bisognava cautamente tenerla nascosta a Poppea. Piovvero poi i rimproveri più acerbi pe' suoi consigli cattivi, senza de' quali tutto sarebbe andato altrimenti, e Licia sarebbe rimasta da Aulo, e lui, Vinicio, l'avrebbe veduta tutti i giorni e a quest'ora sarebbe più felice di Cesare. Quanto più andava innanzi nel discorso, tanto più si commoveva e finì per piangere, come un bambino, di dolore e di rabbia.

Petronio, che non avrebbe mai immaginato Vinicio cotto a quel modo, visti i lacrimoni:

— Possibile — disse — che per un amorazzo, tu abbia a perder la testa così?

XI.

Giunti a casa di Petronio, l'atriense disse loro che nessuno degli schiavi inviati alle porte della città era ancora tornato, e ch'egli aveva mandato loro da mangiare, raccomandando, con minaccia di severi gastighi, che sorvegliassero bene tutti quelli che uscivano.

— Dunque — disse Petronio — possiamo star sicuri che sono in città, e li troveremo. Sarebbe bene tu ci mandassi anche i tuoi schiavi, quelli specialmente che accompagnavano la lettiga di Licia; la riconosceranno più facilmente.

— Li avevo tutti condannati all'ergastolo — rispose Vinicio, — ma si è in tempo e li manderò subito alle porte.

E scrisse, ciò detto, su una tavoletta incerata poche parole, consegnandola a Petronio, che la facesse subito recapitare a casa. Entrati quindi nel portico interno seguitarono a chiacchierare, seduti su una banchina di marmo, mentre due schiave ponevano loro sotto i piedi un predellino di bronzo e mescevano vino nelle coppe, attingendone da magnifiche anfore di Volterra e di Cecina.

— C'è nessuno dei tuoi schiavi che conosca bene quel gigante Licio? — chiese Petronio.

— Eh, lo conoscevano Atacino e Gulone; ma il primo cadde morto nella zuffa, e Gulone lo spacciai io stesso.

— Poveraccio! — esclamò Petronio; — ci aveva portati tutt'e due in collo bambini.

— Anzi lo volevo emancipare — rispose Vinicio. — Ma parliamo di Licia, adesso. Roma, tu lo sai, è un mare.

— E le perle si pescano in mare. Certo non si troverà nè oggi nè domani, ma di trovarla, non c'è dubbio. Mi hai rimproverato dei consigli che ti diedi; ma in se stessa la via era buona, e solo a cose fatte è riuscita a male. Del resto poi non sentisti da Aulo la sua intenzione di recarsi in Sicilia? Allora tu e Licia non vi sareste trovati davvero vicini.

— L'avrei seguita. A ogni modo Licia allora sarebbe stata fuor d'ogni pericolo, mentre ora, se la piccola Augusta muore, Poppea crederà e farà credere a Cesare che ciò sia avvenuto per colpa di Licia.

— Lo so anch'io, è un guaio. Ma la bambina può anche guarire, e, caso che muoia, potremo allora pensare a un altro espediente.

E dopo un momento di riflessione, continuò:

— Poppea, per quel che si dice, è di religione ebrea e crede agli spiriti maligni. Se si sparge voce che Licia è stata portata via dagli spiriti maligni, tutti ci crederanno, tanto più che, non avendola rapita nè Cesare nè Aulo, la sua scomparsa ha davvero del misterioso. Il Licio solo non era da tanto; lo devono dunque avere aiutato: e come uno schiavo poteva in un batter d'occhio mettere assieme tanta gente?

— Eh, qui a Roma gli schiavi fanno facilmente comunella insieme.

— Lo so: e fino al sangue, talvolta; ma non mai gli uni contro gli altri, e gli assalitori, nel caso nostro, dovevan sapere qual accoglienza aspettava i tuoi dal loro padrone. Se alla tua gente, dunque, parlerai di spiriti maligni, non ne troverai uno che non giuri di averli visti co' propri occhi: sarà un modo di giustificarsi. Chiamane uno, per prova, e domandagli se non abbia visto portar via Licia in aria dagli spiriti: egli, per l'egida di Giove, l'affermirà.

Vinicio, ch'era anche lui superstizioso, guardò, turbato, Petronio.

— E in verità, se Ursus non ebbe complici e da sè non avrebbe potuto far nulla, chi l'ha portata via Licia?

— Ecco — osservò, sorridendo, Petronio — la prova che tutti ci crederanno: tu pure ci credi! La nostra società, incredula, è fatta così. Licia non la cercherà più nessuno, e noi potremo nasconderla in un posto lontano dalla città, in qualcuna delle nostre ville.

— E tu chi pensi che l'abbia aiutata a fuggire?

— Lo vuoi sapere? I suoi correligionari — rispose Petronio.

— Quali? e che Dio adora? Eppure dovrei saperlo io.

— Non c'è donna a Roma, che non abbia un Dio a sè. Certo, Pomponia avrà educato Licia nella religione del Dio suo, che però non ti so dire quale sia per l'appunto. È un fatto che nessuno l'ha veduta mai entrare nei nostri tempi e sacrificare ai

nostri Dei. Anzi è stata accusata d'esser cristiana: ipotesi da scartare, dopo che un consiglio di famiglia l'ha riconosciuta innocente. Cotesti cristiani adorano nientemeno, si dice, una testa d'asino e son nemici del genere umano, non aborrendo dai più nefandi delitti. È chiaro come il sole che Pomponia non può essere cristiana, che tutti conoscono la sua virtù e un nemico del genere umano non tratterebbe davvero gli schiavi come li tratta lei.

— Oh, posso dirlo io — interruppe Vinicio — non c'è casa dove gli schiavi siano benvenuti, come da Aulo.

— Pomponia, mi ricordo, parlò d'un certo Dio, unico, buono, onnipotente... qual sia la sorte di tutti gli altri, io non c'entro... Ma questo loro *Aóγος* o *Verbo* non dovrebbe poi molto potente, se non contasse che due seguaci, Pomponia e Licia, e, mettiamo pure, anche Ursus. Dunque ce ne devono essere degli altri in assai maggior numero, e questi precisamente hanno aiutato il ratto di Licia.

— E la loro fede impone di perdonare — aggiunse Vinicio. — In casa d'Atte m'incontrai con Pomponia, la quale mi disse: «Iddio ti perdoni, Marco, tutto il male che hai fatto a noi e a Licia».

— Vuol dire che questo Dio dev'essere immensamente mite. Procura dunque che ti perdoni e che in segno del suo perdono ti renda la tua Licia.

— Volentieri gli offrirei domani un'ecatombe. Non mi va nè di mangiare, nè di dormire, nè di prendere il bagno. Voglio mettermi un mantello nero sulle spalle e andare in giro per la città: può darsi che la incontri camuffata sott'altra veste. Mi sento male.

Petronio lo guardò pietosamente. Aveva le occhiaie livide gli occhi sanguigni, la faccia accesa, i capelli sconvolti; aspetto insomma d'infermo.

— Tu hai la febbre! — osservò Petronio.

— Sì, ho la febbre.

— Sentimi: io non so che ti direbbe il medico, se lo chiamassi, ma ti dico quel che farei io ne' tuoi panni. A Licia non ci pensare; pensa a qualche altra, se vuoi moglie: c'è forse carestia di fanciulle in città?

Vinicio balzò in piedi, si mise la testa fra le mani e come un malato che non vuol saper di consigli, disse risoluto.

— No, no, mai! O Licia, o nessun'altra! Dammi un mantello col cappuccio, e andrò a cercare l'unica mia per le strade, in Trastevere. Trovassi almeno Ursus!... E così dicendo, uscì frettoloso, senza che Petronio neppur tentasse di trattenerlo.

Questi passò quindi in libreria e sedutosi a un tavolino di marmo rosato, cominciò a lavorare alla sua «Cena di Trimalcione».

Ma il pensiero della fuga di Licia e della malattia della piccola Augusta, lo distraeva in guisa, che non potè scrivere a lungo. Se Cesare, pensava, nutre davvero il sospetto che il malanno si debba a un incantesimo di Licia, gran parte della colpa se ne darebbe anche a lui, che aveva suggerito la si portasse a palazzo. Ma egli contava di dimostrare a Cesare, quando prima l'avesse veduto, l'assurdità d'un simile sospetto, e faceva anche assegnamento sul favore di cui lo degnava Poppea, che, per quanto accortamente dissimulato, era noto fin troppo ad altri, nonchè a lui.

Cacciò dunque con una scrollatina di spalle ogni importuno timore, e volle rifocillarsi lo stomaco nel triclinio, per andare poi al Palatino e al campo Marzio.

Mangiato che ebbe, uscì con l'itinerario prefisso.

Rientrato in casa a notte tarda — Niente di nuovo? — domandò, com'era solito, all'atriense.

— Nulla, padrone, se non che si fa un gran parlare tra noialtri servi del rapimento d'una fanciulla destinata alla casa del nobile Vinicio. C'è una schiava qui, Eunica, che dice di saperne qualcosa, e dopo che tu partisti venne da me e mi

confidò di conoscere un uomo che potrebbe rintracciare la fuggitiva.

— Ah! — esclamò Petronio. — E chi è?

— Io non lo so, padrone. Ho soltanto creduto di dirtelo, per farti cosa grata.

— Va bene. Domani quell'uomo venga qui e aspetti finchè non viene il tribuno, che tu stesso inviterai a nome mio per domattina. L'atriense fece riverenza ed uscì.

Petronio cominciò a riflettere sull'importanza di quella rivelazione. Chi era l'uomo misterioso, che sapeva il nascondiglio di Licia? Come Eunica lo conosceva?

Il mezzo più semplice per rispondere a queste domande, sarebbe stato di chiamare Eunica e interrogarla. Ma l'ora era tardissima, Petronio era stanco e si sentiva una gran voglia di dormire. Rimessa dunque la cosa alla dimane, se n'andò a letto.

XII.

S'era appena, la mattina vegnente, finito di vestire, quando Vinicio, chiamato da Tiresia, arrivò. Aveva già saputo che dalle porte non eran giunte notizie, ma non se ne rallegrava punto, non argomentandone, come Petronio, che Licia fosse ancora in Roma, ma piuttosto che Ursus l'avesse, subito dopo l'aggressione, portata fuor di città, innanzi che gli schiavi di Petronio avessero cominciato la guardia.

D'autunno, è vero, essendo le giornate corte, le porte si chiudevano presto, ma si aprivano a chi usciva, e non eran pochi. Eppoi non mancavano altre vie d'uscita, note di certo a schiavi che volevan fuggire. Vinicio aveva mandato gente per le vie di campagna e informato i magistrati delle città vicine della fuga di due schiavi, dandone i contrassegni e mettendo una taglia sopra i fuggitivi. Ma era tutt'altro che certo che la cosa approdasse a buon esito e che le autorità consentissero ad

arrestarli sulla semplice istanza di un privato, non trasmessa per mezzo del Pretore, che non c'era stato tempo di farlo. Lui, quanto aveva potuto, si era dato il giorno avanti a rovistare tutti gli angoli della città, travestito da schiavo senza però venire a capo di nulla.

I servi di Aulo, che aveva incontrati per istrada, anch'essi pareva cercassero qualcuno o qualcosa, onde sempre più si persuase che Aulo non entrasse nella faccenda e non ne sapesse niente.

Quando Tiresia, dunque, era venuto a dirgli che c'era un uomo capace di rintracciar la fanciulla, non fa meraviglia che subito si fosse corso a casa di Petronio. E, salutatolo, in un attimo gli fu addosso con mille domande.

— Lo vedremo, subito, il nostr'uomo, che è qui — rispose Petronio; — Eunica, la mia schiava, lo conosce, e quando ora verrà ad acconciarmi la toga, ne avremo da lei le opportune informazioni.

Infatti non aveva-finito di parlare, che ella comparve e presa la toga da uno sgabello intarsiato d'avorio, la sollevò, stendendola, per gittarla sulle spalle a Petronio. Il quale stette un momento a guardarla, mentre la *vestiplica*, indossatagli la toga, chinavasi ad aggiustarne le pieghe con eleganza. Poi le disse:

— Eunica, è venuto quell'uomo di cui parlasti iersera a Tiresia?

— Sì, padrone.

— Come si chiama?

— Chilone Chilonide.

— E che fa?

— Il medico, il savio, l'indovino! Sa dire la sorte alla gente o predire il futuro.

— E a te t'ha data la sorte?

— Sì, padrone — rispose Eunica arrossendo.

— E che ti ha predetto?

— Dolore e felicità!

— Dolore lo sentisti ieri sotto la sferza di Tiresia (l'aveva condannata il giorno innanzi alle verghe per non so quale disobbedienza); resta ora a venire la felicità.

— È già venuta, padrone!

— E in che modo?

— Nella fortuna d'essere al tuo servizio.

— Brava! — disse Petronio, posandolo la mano sul capo; — oggi mi sta bene la toga, sono contento di te.

E passò con Vinicio nell'atrio, dove Chilone Chilonide stava aspettando. Il quale, a vederli, curvò sì comicamente l'arco della schiena, che Petronio, non volendo, sorrise.

Era infatti una figura strana, da destare riso insieme e ribrezzo. Non era vecchio, ma tra il lezzo della barba e degl'incolti capelli, si vedevan qua e là de' punti bianchi. Lo stomaco magro, rientrante, le spalle ricurve, sì che passava per gobbo; una grossa testa con muso di scimmia incrociata di volpe, eretta su tronco siffatto; l'occhio furbo ed arguto; il viso giallastro punteggiato di pustole; il naso rosso e bitorzolo, segno evidente della sua passione pei liquori; il vestito, una tunica scura di lana caprina e un mantello bucherellato, prova o finzione, nel suo luridume, di una squallida povertà: ecco l'uomo. A Petronio, vedendolo, sovvenne subito del Tersite omerico, e rispondendo all'inchino con un gesto di protezione:

— Salve —, disse — divino Tersite. Come ti stanno le bozze che Ulisse ti feco sotto le mura di Troia? E lui, ai campi Elisi, che fa?

— Nobile signore! — rispose Chilone Chilonide — Ulisse sapientissimo tra i morti, saluta Petronio, sapientissimo tra i vivi, e lo prega che si degni di coprir le mie bozze con un vestito nuovo.

— Per Ecate triforme! — esclamò Petronio — la risposta è tale, che si merita davvero un vestito nuovo.

Ma Vinicio, non potendo stare alle mosse, tagliò corto

— Sai bene che impegno è il tuo?

— Se in due *familiae* non si parla d'altro, e mezza Roma ne chiacchiera, non è punto difficile saperlo. Ier notte fu rapita una fanciulla, Licia di nome, e, propriamente, Callina, allevata in casa d'Aulo Plauzio, nel mentre i tuoi schiavi la portavano dal palazzo di Cesare qui, alla tua insula. Ora io m'impegno di trovarla, se è in Roma, e, se per impossibile, la fosse fuggita, indicarti, nobile tribuno, dove è il suo nascondiglio.

— Benissimo! — disse Vinicio, soddisfatto della risposta precisa. — O dimmi ora: che mezzi hai tu?

Chilone sorrise maliziosamente.

— Tu, signore, hai i mezzi; io un tantino di buon senso.

Anche Petronio rideva, contentissimo di questa nuova conoscenza.

— Costui — pensava — è un tomo da trovarla. — E aggiunse forte: — Senti, miserabile! Se tu per spillarmi denaro m'inganni, io ti farò ammazzare a furia di bastonate.

— Io sono un filosofo, signore, e un filosofo non è cupido di guadagno, di quello, in particolare, che tanto generosamente mi offri.

— Oh! sei filosofo, tu? — chiese Petronio. — Eunica mi aveva detto che eri medico e indovino. E come hai conosciuto Eunica?

— Venne lei da me per consultarmi, mossa dalla mia fama.

— E che voleva?

— Voleva guarire d'un malanno che la travaglia.

— E tu l'hai guarita?

— Ho fatto anche di più, signore. A prevenire le ricadute le ho dato un amuleto di effetto infallibile. C'è a Pafos di Cipro un tempio dove si conserva il cinto di Citerea. Io l'ho dato appunto, chiusi in un guscio di mandorla, due fili di quel cinto taumaturgo.

— E te lo sei fatto pagar caro il rimedio?

— Non c'è prezzo che lo paghi, signore. Ed io, che son privo di due dita alla mano destra, cerco di mettere assieme qualcosa, da comprarmi uno schiavo copista, che metta in carta i miei pensieri e tramandi la mia sapienza alla posterità.

— Dimmi, a che scuola appartieni, divino sapiente?

— Ai cinici, signore, perchè, e tu lo vedi, porto un mantello a brandelli; agli stoici perchè la miseria la sopporto con pazienza; ai peripatetici, perchè, non avendo lettiga, me ne vado a piedi da una bettola all'altra, ammaestrando per via tutti quelli che mi promettono di pagarmi da bere.

— E un bicchier di vino ti fa retore?

— Eraclito pronunziò: «tutto è liquido»; e non potrai negare o signore, che il vino è un liquido.

— Disse pure che il fuoco è un dio, e questo dio si manifesta luminoso nel tuo naso.

— Il divino Diogene Apollonio insegnava che l'aria è l'essenza di tutte le cose, la quale quanto più è calda, tanto più perfette creature produce, ed appunto della più calda si fanno le anime de' sapienti. Quando l'autunno fa freddo, il vero sapiente sente il bisogno di scaldarsi l'anima col vino; e vorresti tu impedire, o signore, che un boccale di capuano o telesino scenda a diffondere il suo calore per tutte le fibre d'un corpo umano, come il mio, frigido e sconsigliato?

— Chilone Chilonide, dove tu se' nato?

— Sul ponte Eusino e proprio a Mesambria.

— Chilone! sei grande.

— E incompreso — aggiunse il savio, crollando il capo.

— Vinicio non reggeva più, e nel barlume di speranza che gli s'era fatta balenare, gli pareva mill'anni che Chilone si mettesse all'opera. Ogni altro discorso gli sembrava tempo sciupato e se ne adirava con Petronio.

— E quando pensi di cominciare le tue ricerche? — domandò al Greco.

— Le ho cominciate di già — rispose Chilone. Ed ora e dacchè son qui rispondendo alle tue benevole interrogazioni, non fo che indagare. Abbi fiducia in me, nobile tribuno, e sappi che se ti capitasse di perdere la fibbia dei tuoi calzari, mi darebbe l'animo di ritrovarla e di ritrovare chi l'avesse raccolta per via.

— Qualche altra volta sei stato adoperato in simili faccende? — domandò Petronio.

— Oggigiorno — rispose Chilone levando gli occhi — la virtù e la sapienza non sono apprezzate, onde il filosofo è costretto a ricorrere ad altri mezzi per vivere.

— E i tuoi in che consistono?

— In saper tutto e dar notizie a chi le desidera.

— E a chi ti paga...

— Ah, signore... ti ho già detto che mi bisogna uno scrivano, se no tutta la mia scienza perisce con me.

— Ma, se non hai ancora messo assieme tanto da farti un mantello, vuol dire che i meriti, che tu decanti, non sono poi così grandi.

— La modestia m'impedisce di lodarmi. È pur vero però che non ce ne son più oggi di què signori munifici d'una volta, che pagavano ogni minimo servizio a peso d'oro, con tanta facilità e piacere, come si manda giù un'ostrica di Pozzuoli. Non è già che sia meschino il merito, è la gratitudine che vien meno. Se avviene che fugga uno schiavo, chi gli va dietro, se non l'unico figlio di mio padre? Quando pei muri della città si leggono scritte oltraggiose alla divina Poppea, chi altri ne sa dire l'autore? Chi nell'angolo più riposto delle librerie mette la mano sui versi ingiuriosi a Cesare? Chi riferisce per filo e per segno le maldicenze de' senatori e de' cavalieri? A chi si affidano lettere segrete, che non si arrischiano in mano a uno schiavo? Chi sta orecchiando alle botteghe de' barbieri? Per chi mai la taverna ed il forno non hanno segreti? A chi svelano il loro cuore gli schiavi? Chi può con un'occhiata spiare una casa

dall'atrio fino al giardino? Chi conosce tutte le vie, i vicoli, i nascondigli, i segreti ritrovi? Chi sa tutto quel che si dice alle terme, al circo, all'emporio, nelle palestre, al mercato degli schiavi e perfino negli arenarii?

— Basta, basta, mostro di scienza; per gli Dei immortali, basta! — esclamò Petronio. — Ci hai addirittura storditi con tutti i tuoi meriti, le tue virtù, la tua sapienza e il tuo scilinguagnolo. Basta! Ci premeva di sapere chi sei; ora lo sappiamo d'avanzo.

Vinicio però n'era soddisfatto, perchè pensava che un tal uomo, come bracco messo sulla traccia, non si darebbe posa finchè non avesse raggiunta la preda.

— Bene! — disse — ti bisognano i connotati?

— Armi ci vogliono.

— E che armi— chieso Vinicio maravigliato.

Il Greco aprì la palma della mano, scorrendovi su con l'altra, in atto di chi conti denaro.

— Eh! sono i tempi, signore — disse sospirando.

— Vorresti dunque — disse Petronio — esser tu l'asino che, con la soma d'oro addosso, penetra nella fortezza?

— Io non sono altro che un povero filosofo — rispose con affettata umiltà; — l'oro ce l'avete voi.

Vinicio gli gettò una borsa che il Greco, con tutte le dita di meno, riparò in aria abilmente. Poi, come ringiovanito, drizzò la testa e disse:

— Ne so, mio signore, più che non ti figuri, nè son venuto qui a mani vuote. So che Aulo Plauzio nella faccenda non c'entra, e ne ho già parlato coi suoi servi: so che la fanciulla non sta al Palatino, dove ora tutti sono intorno alla piccola Augusta e... forse non mi sfugge il perchè voi preferiate dare a me questo incarico, anzichè alle guardie e ai soldati di Cesare; e finalmente, che alla fuga di lei tenne mano un servo, che so uno schiavo dei suoi paesi. Certo, costui fra gli schiavi non avrebbe trovato chi l'aiutasse, perchè son tutti una lega e non avrebbero

alzato una mano contro i tuoi. Solo i suoi correligionari poterono aiutarlo.

— Lo senti, Vinicio? — interruppe Petronio — non t'ho detto lo stesso anch'io punto per punto?

— Che onore per me! — disse Chilone. — La fanciulla — continuò poi rivolto a Vinicio — adora senza dubbio lo stesso Dio di Pomponia Grecina, la più virtuosa delle matrone romane. So che Pomponia adora un Dio straniero, ma non son riuscito a ricavare dalla servitù che Dio sia cotesto, e i suoi adoratori come si chiamino. Se arrivo a saperlo, mi faccio de' loro, de' più devoti, per accattarmi fiducia. E tu, signore, che sei stato parecchi giorni in casa d'Aulo, non potresti per avventura darmi qualche indizio?

— Nessuno — rispose Vinicio.

— Voi, nobili signori, mi avete chiesto più e diverse cose, ed io ho risposto, mi pare, a tutto. Permettete ora a me di farvi qualche domanda. Non hai veduto mai, nobile tribuno, in casa di Pomponia, presso di lei e la tua Licia, una statuetta, ad esempio, un segno, un amuleto qualsiasi? Non si servivano esse, nel parlare tra loro, di qualche segno speciale a te ignoto?

— Di segni?... Aspetta... sì! Vidi una volta Licia disegnar sull'arena un pesce.

— Un pesce?... ah!... oooh!... E dimmi, una volta sola o più?

— Una volta sola.

— Ma... sei proprio sicuro che si trattava d'un pesce?

— Sì, certo — rispose Vinicio con sempre maggiore curiosità. — Che ne indovini forse il significato?

— Se lo indovino! — esclamò Chilone raggianti di gioia. E subito, inchinandosi profondamente, prese congedo:

— Che la fortuna — disse — sia larga su tutti e due egualmente di tutti i suoi doni.

— Fatti dare dall'atriense un mantello — disse Petronio salutandolo.

— Ulisse, per Tersite, ti ringrazia — rispose il Greco: ripetè l'inchino ed uscì.

— Che te ne pare di questo sapiente? — domandò Petronio a Vinicio.

Dico che è capace di ritrovarmi Licia — rispose allegro Vinicio, — ma aggiungo che, nel regno de' marioli, lo griderebbero re.

— Ne convengo pienamente. Avremo tuttavia modo di conoscerlo più a fondo, questo stoico singolare. Intanto sarà bene fare nell'atrio qualche suffumigio per mandar via il cattivo odore.

Chilone Chilonide, avvolto nel nuovo mantello, se ne andava, tenendo stretta la borsa regalatagli da Vinicio, lieto del dolce e sonante peso. Camminava adagio, voltandosi ogni tanto, senza parere, indietro, per vedere se l'osservavano o lo pedinavano, e traversato il portico di Livia, all'angolo del *Clivus Virbius*, voltò per la Suburra.

— Bisogna che io vada da Sporo — brontolava allegramente por via — per libare alla Fortuna. Ho trovato alla fine il genio che andavo da tanto tempo cercando. Giovane, ardente, munifico come le miniere di Cipro, è pronto, per la gonnella di quella Licia, a rimetterci mezzo del suo patrimonio. È proprio l'uomo che mi ci voleva! Bisognerà però aver giudizio, perchè quel suo sopracciglio altezzoso non mi fa sperare niente di buono. E dire che questa razza di lupi governano tutto il mondo! Quel Petronio mi fa meno paura. Oh Numi! la ciurmeria è meglio oggi remunerata della virtù. Ti fece dunque un pesce sull'arena! Che un pezzo di cacio caprino mi strozzi se riesco a leggerci un'acca! Ma lo saprò! I pesci stanno nell'acqua, e cercare in acqua è più difficile che cercare all'asciutto... ergo, la pesca del pesce gli costerà salata. Un'altra borsa come questa, e butto via la bisaccia del mendicante, e mi compro uno schiavo... o una schiava. Che ne dici, Chilone, eh? Mi sovviene di quella povera Eunica a cui feci pagare per filo

del cinto di Citerca la sfilaccatura del mio vecchio mantello. Si può esser più stupidi? Del resto, schiavo o schiava che sia, poichè in qualche luogo bisognerà pure abitare, Vinicio penserà alla casa, dove ti troverai a tutto tuo agio; Vinicio pagherà gli abiti, perchè bisogna anche vestire; e in quanto al mangiare, saprà provvederlo Vinicio. Oh, che vita e che tempi! Una volta per un *asse* ti davano una buona giumenta di fave unte e un pezzo di capra come il braccio d'un ragazzo di dodici anni: be' tempi quelli! Ma ecco quel briccone di Sporo; entriamo: alla bettola si impara sempre qualcosa.

Con questa pratica conclusione del suo soliloquio, entrò nella taverna e ordinò un boccale, di quel rosso; ma letta negli occhi dell'oste una tal quale diffidenza, cavò dalla borsa di Vinicio una moneta d'oro sonante e la fece saltare sul banco.

— Sporo! — disse — ho lavorato stamattina con Seneca dall'alba fino a mezzogiorno, ed ecco che n'ho ricavato, dall'amico mio.

Gli occhi rotondi dell'oste s'allargarono anche di più alla vista dell'oro e venne subito il vino. Chilone v'immerse un dito e disegnato sulla tavola un pesce, domandò:

Sai tu, Sporo, che vuol dir questo?

— Un pesce? ...

— Sì, un pesce... è un pesce!

— Sei un ignorante, benchè t'insegni a mettere tanta acqua nel vino, che un pesce vi potrebbe sguazzare. È un simbolo, questo, che significa nel linguaggio filosofico: il sorriso della Fortuna. Se tu l'avessi indovinato, la Fortuna avrebbe riso anche a te. Onora la filosofia, altrimenti non ci vengo più, per andarmene dove Petronio, amico mio personale, m'invita.

XIII.

Per parecchi giorni Chilone non si fece vedere, e Vinicio, cui, da quando Atte gli aveva detto che Licia lo amava, premeva assai di ritrovarla, si era rimesso alle ricerche per suo conto, non volendo ricorrere a Cesare sempre in ansie per la salute della piccola Augusta.

Ma preghiere, offerte, sacrifici, rimedi dell'arte e perfino incantesimi, cui si ricorse agli estremi, non giovarono a nulla, e la bambina in capo a una settimana morì. Cesare, che alla nascita di lei era poco meno che impazzito di gioia, ora fu addirittura fuori di sè dalla disperazione. Chiuso nelle sue stanze, per due giorni non preso cibo, e benchè al palazzo senatori e clienti facessero ressa, per mostra di cordoglio e di compassione, non volle vedere nessuno. Il senato si adunò in seduta straordinaria, deliberando che la morta bambina fosse inserita nel numero delle Dee e le s'innalzasse un tempio con ministero speciale di sacerdoti; in onore di lei si offrirono vittime e si eressero statue di metalli preziosi. Funerali solenni furono celebrati, cui partecipò tutto il popolo, maravigliando dell'immenso cordoglio di Cesare, piangendo con lui, ma tendendo in pari tempo le mani a riceverne le largizioni e soprattutto commovendosi al singolare spettacolo. Petronio fu impensierito di questa morte. Tutta Roma sapeva che Poppea credeva una malia e volentieri ne convenivano i medici a scusa dei loro vani rimedi, i sacerdoti a spiegare le preci e le vittime loro impotenti, i fattucchieri paurosi non gli avesse a costare la vita. La scomparsa di Licia tornava ora a proposito, chè Petronio ad Aulo o Pomponia non voleva male, e a sè e a Vinicio, naturalmente, desiderava ogni bene. Ma per chiarirsi fino a che punto Nerone prestasse fede alla voce comune, che si trattasse d'una malia, e a prevenirne, se mai, le conseguenze, non appena fu tolto il cipresso piantato in segno di lutto davanti

al palazzo, si die' premura di partecipare all'udienza finalmente concessa da Cesare ai senatori e agli augustiani.

Lo conosceva bene Petronio, ed era certo che, senza credere all'incantesimo, avrebbe fatto le viste di crederci, per dare un po' di polvere negli occhi al popolo e creare a se stesso una magra consolazione, eppoi per vendicarsi sopra qualcuno della sua disgrazia: così poteva anche sottrarsi al sospetto, che sapeva comune, che gli Dei avessero voluto punirlo de' suoi delitti.

Petronio non faceva Nerone capace di amare profondamente nessuno, foss'anche la sua bambina, a dispetto delle apparenze contrarie, ed era persuaso che il suo cordoglio sarebbe stato esagerato e finto. Nè s'ingannava. Nerone accolse impassibile e con gli occhi fissati le condoglianze dei senatori e clienti, dando a divedere, che, se pur soffriva, gli premeva soprattutto osservare l'impressione del suo dolore nell'animo de' presenti. E s'atteggiava a Niobe, rappresentando il paterno dolore come sulla scena un commediante; poi, impaziente d'una posa rigida, impietrita, si diè a gesticolare come spargendosi di cenere il capo e mandava di tanto in tanto un profondo sospiro. Vistosi Petronio accanto, balzò dal trono e con tragica voce, perchè sentissero tutti, cominciò a gridare:

— *Eheu!*... E tu pure ne hai colpa della sua morte! Per tuo consiglio lo spirito maligno venne tra queste mura e dal piccolo seno, col suo sguardo sinistro, succhiò la vita... Oh, me infelice! Meglio per me che gli occhi miei non si fossero aperti alla luce di Elios... Oh, me infelice! *eheu! eheu!*

La voce si rinforzava a poco a poco, dando alla fine in un grido disperato. Petronio, colpito, risolse di gettare l'ultimo dado: stese la mano, gli strappò dal collo il fazzoletto di seta e gli chiuse la bocca.

— Signore! — esclamò — strugga Roma e il mondo il tuo dolore, ma la tua voce ci resti!

Stupirono gli astanti e Nerone medesimo: solo Petronio non si mosse, consapevole di quel che faceva. E rammentava anche

che Terpno e Diodoro avevano ordine di chiudere la bocca a Cesare, ogni volta che, forzando un po' troppo la voce, si metteva a rischio di sciuparsela.

— Cesare! — continuò egli con solenne mestizia — se una sventura irreparabile ci colpisce, ci sia almeno serbata questa sorgente di consolazione!

Il volto di Nerone si scosse, gli occhi gli si empiron di lacrime; posò le mani sulle spalle di Petronio, e, abbandonandogli il capo sul petto, disse fra i singhiozzi:

— Tu solo, fra tanti, hai avuto questo pensiero gentile, tu solo, Petronio!... tu solo!...

Tigellino di rabbia illividì; o Petronio soggiunse:

— Va ad Anzio! Ivi ella vide la luce... là donde ti venne la gioia, ti venga ora il conforto; fa' che l'aria di mare rinfreschi la tua gola divina, che il tuo petto respiri a larghi polmoni i salsi vapori. Noi, tuoi fedeli, dappertutto ti seguiremo, studiandoci con la nostra amicizia d'alleviare il tuo giusto dolore, come tu ci consolerai col tuo canto.

— Hai ragione — rispose Cesare mestamente. — Voglio anzi scrivere un inno in onore di lei e metterlo in musica.

— Dopo, il sole di Baia ci aspetta.

— E in Grecia troverò l'oblio.

— Sì, nella patria delle muse e del canto.

Dall'animo di Cesare la tristezza a poco a poco scomparve, come nubi che per un momento velarono il sole. La conversazione continuò, sebbene malinconica ancora, sui disegni avvenire: il viaggio prossimo, le rappresentazioni artistiche di Cesare, i ricevimenti solenni per far la venuta di Tiridato re dell'Armenia.

Tigellino tentò ancora di rivangare la questione delle malie, e Petronio, sicuro ormai del fatto suo, accettò volentieri la sfida.

— Credi tu, Tigellino, — gli disse — che a malie vadan soggetti gli Dei?

— Anche Cesare lo ha detto chiaro — rispose.

— Il dolore parlava allora, non Cesare. E tu che ne pensi?

— Penso che gli Dei son troppo potenti, perchè gl'incantesimi possano nuocere a loro.

— E allora, come puoi negare a Cesare e alla sua famiglia origine e natura divina?

— *Peraclum est!* — mormorò Eprio Marcello, che si trovava vicino, ripetendo il grido di giubilo del circo, quando un gladiatore riceveva il colpo supremo.

Tigellino si rodeva di rabbia. Egli e Petronio erano fra loro gelosi, da lungo tempo, delle grazie di Cesare; ma se al primo dava vantaggio che Nerone in sua presenza non usava riguardi, Petronio la vinceva sempre, quando venivano a parole, d'ingegno e d'arguzia.

E così fu questa volta. Tigellino, ammutolito, non seppe far altro che passare in rassegna i senatori e cavalieri che accerchiavano Petronio, ritiratosi, con la palma della vittoria, in fondo alla sala.

Finita l'udienza, Petronio si recò da Vinicio e narratogli del suo incontro con Cesare e del diverbio con Tigellino:

— A questa maniera — concluse — ho messo fuor di pericolo non solo Aulo e Pomponia, ma anche noi due e Licia, perchè non si daran pensiero di ricercarla, avendo persuaso quella scimmia di barba-di-rame a partire per Anzio e di là per Napoli e Baia. E lo farà certamente, chè si strugge di voglia di calcar le scene a Napoli, come fin qui non ha osato a Roma. Poi vuol passare in Grecia, a cantare in tutte le grandi città, per tornarsene alla fine trionfante a Roma, carico di tutte le corone che quei *Graeculi* gli avran posto sul capo. Noi, così, abbiamo tutto il tempo di attendere alla ricerca di Licia senza disturbi e di nasconderla al sicuro. Ma, a proposito, che n'è del nostro illustre filosofo? non s'è fatto ancor vivo?

— Il tuo illustre filosofo è un furfante. E non solo non ha dato fin qui segno di vita, ma credo che non si farà più vedere.

— Io per me, ne ho miglior concetto, se non per l'onestà, pel

giudizio. Ha già assaggiato il sangue della tua borsa, e tornerà di sicuro a spillarne dell'altro.

— Venga, venga!... lo caverò io a lui il sangue!

— Pazienza! aspetta a farlo quando ti sarai accertato che è davvero un briccone. Danari, non glie ne dare, ma promettigli invece una larga ricompensa per quando ti porterà notizie sicure. E tu non hai fatto niente per tuo conto?

— Due miei liberti, Ninfidio e Demade, con sessanta schiavi, la cercano per mare e per terra; a chi la trova ho promesso la libertà. Ho mandato poi gente a perlustrare le vie fuori di Roma, che s'informino, in campagna, caso mai avessero visto il Licio con la fanciulla; e anch'io giorno e notte giro le vie di città, nella speranza che la Fortuna mi assista.

— D'ogni novità, tienmi informato. Io intanto mi preparo per Anzio.

— Va bene.

Vinicio andava su e giù a gran passi e Petronio lo guardava. Poi gli disse:

— Parla sinceramente, non come un pazzo, ostinato a non lasciarsi smuovere dalla sua fissazione, ma come un uomo di giudizio che risponde franco alla domanda d'un amico: Ti è cara Licia oggi come una volta?

Vinicio si fermò di botto e guardò fisso Petronio come se lo vedesse la prima volta; poi si rimise a camminare con lo stesso passo di prima. Si vedeva che stentava a frenarsi. Finalmente, sentendosi abbandonato e impotente, in preda al dolore, alla passione, alla rabbia indarno repressi, scoppiò in lacrime, che furono a Petronio la più eloquente risposta.

Mentre stavano per accomiatarsi entrò uno schiavo a dire che Chilone Chilonide si trovava nell'atrio aspettando d'essere introdotto.

Vinicio ordinò di farlo subito passare.

— Te l'avevo detto? — esclamò Petronio. — Tienti calmo però, se non vuoi che ti rubi la mano.

— Salute e onore al nobile tribuno, e a te signore — disse entrando Chilone. — Possa la vostra felicità uguagliare la vostra fama, la quale si spande per tutta la terra, dalle colonne d'Ercole fino ai confini degli Arsacidi.

— Salute a te, luminare di virtù e di sapienza — gli rispose Petronio.

Vinicio, tranquillissimo al di fuori, domandò:

— Che notizie?

La prima volta, o signore, ti recai la speranza, oggi ti do la certezza che la fanciulla la troveremo.

— Non l'hai, dunque, trovata finora?

— No, signor mio; ma ho trovato bensì che significa la figura ch'ella disegnò sull'arena, so chi l'ha portata via e conosco i correligionari tra cui bisogna cercarla.

Vinicio, adirato, stava per balzar dalla sedia; ma Petronio lo trattenne col braccio, dicendo a Chilone: — Continua.

— Sei proprio sicuro, signore, che la figura delineata era un pesce?

— Sì — disse bruscamente Vinicio.

— Allora, dunque, la fanciulla è cristiana e i cristiani son quelli che l'hanno rapita.

Ci fu un momento di silenzio.

— Attento bene, Chilone — disse alla fine Petronio. — Mio nipote t'ha destinato una grossa somma, se ti riesca di trovar la fanciulla, ma, se tu l'inganni, una più grossa bastonatura t'aspetta. Nel primo caso, potrai provvederti non uno, ma tre scrivani; nel secondo, con tutta quanta la filosofia dei sette savi e per giunta la tua, non potrai comprarti tanto unguento che basti.

— La fanciulla — ripeté il Greco — è cristiana!

— Bada Chilone! tu che, in fondo, non sei uno sciocco. Sappiamo che Giunia Silana e Calvia Crispinilla accusarono Pomponia Grecina di professare la superstizione cristiana; ma sappiamo altresì che da simile accusa venne prosciolta. Vuoi tu

rimettere in dubbio la cosa? Vuoi tu farci credere che Pomponia e Licia appartengano alla setta de' nemici del genere umano, che avvelenano fonti e cisterne, che adorano una testa d'asino, che scannano i bambini e sono dediti alle turpitudini più ributtanti? Pensaci, Chilone, che cotesta tua tesi, enunciata con tanta sicurezza, non abbia a esser seguita da una più sonora, antitesi sulle tue spalle!

Chilone, aprendo le braccia, come per dire che l'avvertimento non lo toccava, rispose:

— Signore! Metti in greco questo parole: *Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore*.

— Benissimo! — disse Vinicio ripetendo le parole in greco. — E questo che vuol dire?

— Prendi ora le prime lettere di ciascuna parola e fanne una sola.

— *Pesce!* — esclamò Petronio con meraviglia.

— E per questo il *pesce* è il contrassegno dei cristiani — concluse Chilone con un sorriso di compiacenza.

Vi fu un nuovo silenzio. L'induzione del greco era così stringente e la conclusione sì strana, che i due ascoltatori si guardarono meravigliati.

— Ma, Vinicio, ne sei proprio sicuro — domandò Petronio — che la figura disegnata da Licia era un pesce?

— Per tutti gli Dei infernali! — esclamò irritato Vinicio. Mi faresti impazzire. Se avesse disegnato un uccello, invece d'un pesce avrei detto un uccello.

— Dunque è ella cristiana — ripeté Chilone.

— Vale a dire — soggiunse Petronio — che Pomponia e Licia avvelenano i pozzi, scannano i fanciulli che rubano per istrada, menano una vita nefanda. Scempiaggini! Tu, Vinicio, sei stato a casa loro non poco; io molto meno, ma la conoscenza che n'ho mi basta per dichiarare che cotesta tua affermazione è stolta, calunniosa e contro la realtà de' fatti. Se il pesce è l'emblema de' cristiani, come mi par provato, e se davvero le

due donne sono cristiane, giuro per Proserpina che i cristiani son ben diversi da come ce li figuriamo.

— Tu ragioni come Socrate, signore — rispose Chilone. E chi ha mai interrogato un cristiano? chi ha studiato la loro dottrina? Nel viaggio da Napoli a Roma, tre anni fa (quanto era meglio che restassi laggiù!) mi fu compagno un certo Glauco, che dicevano fosse cristiano; e mi persuasi che era un uomo dabbene e virtuoso.

— Te lo disse lui che vuol dire il «pesce?»

— No, signore. Quel vecchio venerando disgraziatamente fu assassinato in un'osteria; e la moglie e la figlia di lui furon portate via da un mercante di schiavi. Io per difenderlo, ci rimisi queste due dita. Ma, perchè tra' cristiani, dicono, de' miracoli n'accadon sempre, spero che un giorno o l'altro mi rispunteranno.

— Che dici? saresti forse cristiano tu pure?

— Fino da ieri, signore, da ieri! È stato il «pesce» che m'ha convertito: immagina tu se è potente! In pochi giorni io vo' diventare tal modello di zelo, che subito m'istruiranno e m'inizieranno ne' loro misteri. Il cristianesimo pare che renda meglio della mia filosofia; anzi ho fatto voto a Mercurio, se mi aiuta a ritrovar la fanciulla, di sacrificargli due vitellini gemelli con le corna dorate.

— Pare, dunque, che il tuo cristianesimo di ieri e la tua vecchia filosofia non ti vietino di prestar fede a Mercurio!...

— Io credo sempre a quello che fa comodo; questa è la mia filosofia, che anche a Mercurio non dovrebbe spiacere. Per mala fortuna (voi sapete, nobili signori, come cotesto Dio sia diffidente), ei non crede alle promesse, sian pure dei filosofi, più insigni, e i vitelli li vuole in anticipazione. Una cosa simile, come vedete, mi manda in rovina, che non tutti i filosofi son come Seneca, ed io non ho il becco d'un quattrino. Se il nobile Vinicio volesse anticiparmi un piccolo acconto...

— Nemmeno un obolo, Chilone — disse Petronio — nemmeno un obolo! La munificenza di Vinicio sarà oltre la tua aspettativa, ma prima bisogna che tu mi trovi Licia, bisogna, cioè, che ci dica dove la sta nascosta. Mercurio ti farà credito dei vitelli, benchè non mi maraviglio ch'egli sia di contrario avviso, e a questo riconosco la sua preveggenza.

— Nobili signori, sentite. La scoperta che ho fatta è di grande importanza, perchè se la fanciulla non l'ho trovata ancora, ho trovata però la via per la quale bisogna cercarla. Voi avete sparso liberti e schiavi per tutta la città e la provincia: dite, è tornato nessuno a portarvi la minima informazione? No! io solo sono stato da tanto. C'è di più: tra i vostri schiavi, de' cristiani ve ne saranno a vostra insaputa, che il cristianesimo s'è diffuso per tutto; ed essi, non che aiutarvi, vi porteranno fuori di carreggiata. Non è nemmeno bene che mi vedano qui; quindi tu, nobile Petronio dirai ad Eumica che tenga acqua in bocca, e tu, nobilissimo Vinicio, da' ad intendere che t'ho venduto un unguento che farà vincere i tuoi cavalli alle corse. Io solo mi son preso l'impegno di rintracciare i fuggiaschi, e io solo, con tutta la mia mano monca, li troverò. Fidatevi di me, persuasi che ogni anticipazione che mi darete, mi sarà d'incoraggiamento, perchè farò di più e meglio, quanto più sarò sicuro che la ricompensa promessa non mi verrà a mancare. Come filosofo, disprezzo il danaro, benchè non lo sdegnino Seneca, Cornuto e Musone, i quali, pure non avendo perduto due dita in difesa del prossimo, possono scrivere liberamente e assicurarsi l'immortalità. Ma oltre allo schiavo da comprare, oltre i vitelli promessi a Mercurio (e voi sapete quanto sia caro oggiogiorno il bestiame!), le ricerche portano con sè spese continue e non piccole! Abbiate pazienza d'ascoltarmi. Dal gran camminare di questi giorni, mi son venute le vesciche ai piedi: per avvicinare ogni sorta di gente, ho visitato forni, taverne, beccherie, botteghe di mercanti d'olio, fruttivendoli, pescatori; ho girato per tutte le vie e i vicoli più sconosciuti, son entrato

nei covi degli schiavi scappati e ho perduto, giocando alla morra, più di cento assi; ho bazzicato lavandaie, cuochi, asinai, intagliatori, cavadenti, profumieri, venditori di fichi secchi... son penetrato perfino nei cimiteri. E sapete perchè?... Per aver modo di disegnare, dappertutto, un pesce, guardando intanto negli occhi la gente per vedere e sentire che ne dicessero. Per un pezzo, niente!... Una volta, alla fine, vidi ad un pozzo uno schiavo che attingeva acqua e piangeva. Me gli avvicino e gli domando il perchè di quelle lacrime. E lì, a sedere tutt'e due sui gradini del pozzo, mi racconta questa pietosa storia: che aveva messo assieme sesterzio per sesterzio quanto gli ci voleva per riscattare un figliuolo amatissimo; il padrone, certo Pansa, s'era intascato il danaro, e il figliuolo non voleva renderglielo. «Ecco perchè piango — diceva — e benchè ripeta spesso: sia fatta la volontà del Signore! pure non posso da povero peccatore, fare a meno di piangere». Io, come guidato da un presentimento, intingo un dito nell'acqua e gli disegno un pesce. «Sì — lui mi fa — tutta la mia speranza in Cristo». «Mi hai riconosciuto — gli domando — dal segno?» «Per l'appunto — risponde. — La pace sia con te!» Allora comincio a tirarlo su per benino e gli faccio spiattellar tutto. Il padrone, quel Pansa, è anche lui un liberto del grande Pansa e lavora a trasportar le pietre pel Tevere a Roma, dove gli schiavi e altri braccianti le scaricano dai barconi e le portano di notte alle case di costruzione. Fra quella gente vi sono parecchi cristiani, come appunto il figliuolo del mio caro vecchietto. E siccome la fatica che dura è superiore all'età e alle forze, lo voleva riscattare e invece... ci ha rimesso il giunco e la carne.

Il povero vecchio, a raccontar questo, si struggeva in lacrime, ed io, che son buono di cuore, eppoi a piangere mi aiutavano le vesciche dei piedi, piansi con lui e gli feci sperare che l'avrei aiutato. A mia volta poi, cominciai a lamentarmi con lui d'esser qui solo, arrivato da Napoli da pochi giorni e di non conoscere nessuno dei nostri fratelli, non sapendo dove si radunassero per

la preghiera. Si meravigliò che i cristiani di Napoli non mi avessero dato lettere pei fratelli di Roma; ma io gli diedi a intendere che nel tragitto me le avevan rubate. Allora mi pregò di recarmi la notte sul fiume, per farmi conoscere alcuni fratelli, che poi mi avrebbero condotto alla casa della preghiera e presentato ai seniori che ne stanno a capo. Tanta gioia mi prese a sentir tutto questo che gli sciorinai immediatamente la somma necessaria al riscatto del figliuolo, nella fiducia che il generoso Vinicio me l'avrebbe restituita a doppio.

— Chilone — Petronio interruppe — nel tuo racconto la bugia viene a galla come l'olio nell'acqua. Tu ci hai date notizie importanti, non lo nego; aggiungo anche che si è fatto un gran passo verso lo scopo desiderato, ma non ricamare di falso il buono dell'opera tua. Come si chiama il vecchio che ti ha rivelato il significato dell'emblema cristiano?

— Euricio, signore. Povero vecchio! Mi venne in mente, a vederlo, quel Glauco che io difesi contro gli assassini, e questo soprattutto me gli fece voler bene.

— Arrivo a credere che non te lo sia levato dal capo cotesto tuo uomo e che anzi ne potrai ricavare un gran bene. Ma in quanto a denaro, nemmeno un asse gli hai dato, capisci?... nemmeno mezzo!

— Questo è vero; ma l'ho aiutato a tirar l'acqua, gli ho parlato del figlio con gran compassione. Oh! nulla si cela all'occhio scrutatore di Petronio! E danari, infatti, non glie ne ho dati, e per essere più esatti, glie li ho dati con l'intenzione, in ispirito, che doveva bastargli, se fosse stato un filosofo. Ho fatto così, perchè m'è parso assolutamente necessario; e bisogna tu pensi che con questa buon'azione mi son amicati tutti i cristiani, mi sono aperto l'adito alle loro riunioni. Immagina ora che avverrà mai, se arrivo a conquistare la loro fiducia!

— Benissimo! — disse Petronio — dovevi far proprio così.

— E son venuto qui apposta per mettermi in condizione di farlo.

Petronio si volse a Vinicio.

— Fagli dare cinquemila sesterzi, ma soltanto con l'intenzione e in ispirito.

— Io manderò con te — disse Vinicio — un giovinetto, che porterà la somma richiesta. Ad Euricio dirai che è un tuo schiavo, e in sua presenza gli darai il danaro. E siccome davvero ci hai recate notizie importanti, così ci sarà un'egual somma per te. Vieni stasera e troverai giovane e danaro.

— Ecco un vero Cesare! — esclamò Chilone. — Permetti signore, che ti sia dedicata l'opera mia, come pure ch'io venga pel danaro stasera, perchè quell'Euricio mi ha detto che tutte le barche sono già scaricate, ed ora ritorneranno da Ostia soltanto fra qualche giorno. «La pace sia con voi!»: Così i cristiani si dicono addio. E presto avrò il mio schiavo! Con l'amo si pigliano i pesci, coi pesci i... cristiani! *Pax vobiscum, pax! pax! pax!*

XIV.

Petronio a Vinicio:

«Per uno schiavo fidato riceverai questa lettera, alla quale ti prego di rispondere subito per lo stesso mezzo, quantunque sappia la tua mano più avvezza a brandire la spada e la lancia che non la penna.

«Ti lasciavi, partendo, sulla strada maestra e spero che sarai già arrivato alla mèta o prestissimo la toccherai. Io t'invidio la tua tranquilla felicità, perchè qui terribilmente m'annoio. Non di rado, pensando alla nullità ed incertezza di questa nostra vita, mi si è ribadita la convinzione che tu abbia scelto assai meglio di me e che non alla corte di Cesare, ma solo nella guerra o negli affetti domestici si trovi soddisfazione e adeguato scopo alla vita. Fortunato in guerra, t'auguro d'essere altrettanto nella famiglia.

«Se sei curioso di sapere quel che si fa qui in casa di Cesare, te ne avviserò di quando in quando. Per ora, ad Anzio, siamo tutti intenti a curare la «voce divina».

«L'odio contro Roma perdura, e l'inverno lo passeremo a Baia, per mostrarci poi sulle scene a Napoli, dove gli abitanti, Greci d'origine, sapranno apprezzare il nostro canto meglio dei lupi del Tevere. Verrà gente da Baia, da Pompei, da Cuma, da Stabia e ploveranno applausi e corone, eccitamento e preludio ai trionfi d'Acaia.

«E la piccola Augusta? La ricordiamo, la piangiamo ancora un pochino. Cantiamo inni composti apposta per lei e tanto squisitamente, che le Sirene, invidiose, sono andate a nascondersi ne' più riposti specchi d'Anfitrite. I delfini, che ci sentirebbero volentieri, non possono, pel fragore tempestoso dei flutti. Il fatto non è ancora finito e lo rappresenteremo in tutte le forme, salva sempre e trionfante l'arte e l'estetica. Così, mio caro, morremo, come abbiamo sempre vissuto, commedianti e buffoni.

«Tutto il seguito degli augustiani, uomini e donne, è qui, senza contare diecimila schiavi e cinquecento somare per fornir latte al bagno di Poppea. Torquato Silano, quell'imbecille, è un'ombra che cammina, e la sua morte è decisa. E il suo delitto? È pronipote del divino Augusto; non c'è scampo per lui! Questo è il nostro mondo!

«Mentre aspettavamo, come sai, Tiridate, Vologeso, ci manda invece una lettera piena d'insolenze. Vorrebbe, nientemeno, che l'Armenia conquistata da lui, gli si lasciasse per Tiridate, e dice che altrimenti non la darà. Vedi malizia! Avremo dunque la guerra. A Cobulone si daranno pieni poteri, come già a Pompeo Magno nella guerra dei Pirati, benchè Nerone fosse sulle prime un po' incerto, geloso della gloria che ne verrà al generale, se gli arriderà la vittoria. Si pensò anche ad Aulo per questo: ma vi si oppose ostinatamente Poppea, cui la virtù di Pomponia è un bruscolo agli occhi.

«Vatinio va apparecchiando lotte di gladiatori straordinarie a Benevento. Vedi fino a che punto possono arrivare oggi giorno i ciabattini, a dispetto del proverbio: *Sutor ne ultra crepidam*. Vitellio discende, come sai, da un ciabattino; ma il padre di Vatinio, e forse il figlio, tirava lo spago. Alituro ci diede ieri, splendidamente, l'Edipo. È un Ebreo, e gli ho domandato che differenza correva tra Ebrei e Cristiani. Mi ha risposto che la religione ebraica era antichissima, mentre i cristiani ne professano una nuova, formando un setta creata di recente in Giudea. Sotto Tiberio, mi diceva, gli Ebrei crocifissero un uomo che s'era acquistato gran numero di seguaci. La sua dottrina resta, i seguaci crescono e lo credono un Dio. Negano, a quanto pare, tutti gli altri Dei, e dei nostri non vogliono sapere. Io, per me, non capisco che male glie ne verrebbe a crederci.

«Tigellino mi fa ora guerra aperta. Non lo temo, sebbene io la ceda di gran lunga a lui nell'amore alla vita e nella furfanteria: ciò che lo rende accetto a Barba-di-rame, il quale, o prima o poi, s'intenderà con lui, e allora sarà la mia volta. Non so quando mi toccherà, ma so di certo che, a come vanno oggi le cose, l'ora mia s'avvicina. Venga pure! Intanto godiamocela. Se non fosse Barba-di-rame, non sarebbe poi la vita, per se stessa, insoffribile; è lui che ce la fa venire a noia. C'è chi paragona la gara per entrargli in grazia, alle corse del circo, a una lotta, a un giuoco dove la vanità si trova soddisfatta. Anch'io qualche volta me la spiego così, ma nondimeno agli occhi miei stessi non apparisco niente di meglio del nostro Chilone. A proposito: se non ne hai più bisogno, mandamelo, chè le sue argute sentenze non mi dispiacciono. Salutami la tua divina cristiana, e avvisala da parte mia che si guardi da' pesci. Dammi notizie di tua salute, carissimo. *Vale*».

Vinicio a Petronio:

«Licia non s'è trovata ancora! Se la speranza di trovarla presto non mi arridesse, neppure ti risponderei, che, vivendo d'angoscia, non si ha voglia di scrivere. Volli esser certo che

Chilone non mi portava pel naso, e quando la sera venne pel denaro, gli andai dietro, ravvolto in un ampio mantello, senza che lui se n'accorgesse. Quando lui e lo schiavo, datogli per compagno, furono sul posto, mi nascosi, per vedere, dietro una colonna del portico ed ebbi a convincermi che quel suo Euricio non era un'invenzione fantastica. Una diecina d'uomini attendavano a scaricar pietre da una barcaccia per ammucciarle sulla riva. Chilone, avvicinatosi, vidi che attaccò discorso con un vecchio, che, di là a poco, gli cadde in ginocchio ai piedi, mentre tutti gli altri si fecero loro intorno, mandando grida di maraviglia. Lo vidi consegnare la borsa ad Euricio, che la prese e, levate le braccia al cielo, pregò, e un altro, certamente il figliuolo, s'inginocchiò accanto a lui. Chilone disse delle parole che non m'arrivarono, poi benedisse tutti, trinciando in aria un segno di croce, che è sacro, pare, per loro, perchè tutti allora s'inginocchiarono. Mi sentii tentato di scendere in mezzo a loro e promettere a chi mi trovasse Licia altre tre borse come quella. Ma temetti di compromettere l'affare, e me ne tornai a casa.

«Questo fu circa dieci giorni dopo la tua partenza. Chilone è poi tornato da me più volte. Dice d'essersi acquistato tra i cristiani non poca autorità e se non ha ancora trovato Licia, ciò è perchè a Roma i cristiani sono innumerevoli e non si conoscono tutti gli uni cogli altri e non sanno quello che accade nei varii gruppi. Son poi molto cauti e poco ciarlieri; ma, ciò nonostante, Chilone assicura che arriverà a sapere tutti i loro segreti, non appena avrà conosciuto e parlato con gli anziani, che essi chiamano *presbyteri*. Qualcuno già ne conosce, ma si frena, per non destare sospetti, che crescerebbero le difficoltà, dell'impresa. È duro aspettare, e la pazienza scappa; ma capisco ch'egli ha ragione, e mi rassegno.

«Ho anche saputo che ci son de' luoghi di riunione per la preghiera, fuor delle mura, per lo più, in case vuote e nei

sotterranei onde si cava la pozzolana. Ivi adorano Gesù Cristo, cantano inni e cenano.

«Di questi luoghi ce n'è molti. Chilone pensa che Licia non si trovi mai con Pomponia, affinché questa, in caso di ricerche de' tribunali, possa giurare in coscienza di non saper niente del nascondiglio della fanciulla. E forse sono stati i presbiteri a suggerire l'accorto espediente. Quando Chilone conoscerà questi convegni, lo accompagnerò anch'io, e se gli Dei mi consentono di vederla, ti giuro per Giove che stavolta non me la faccio scappare. Io ci penso continuamente. Chilone non vorrebbe e ha paura: ma come fare, se a me non riesce di starmene a casa? La riconoscerai a prima vista, anche travestita o coperta di velo. I ritrovi, lo so, hanno luogo di notte, ma al buio la riconoscerò, non foss'altro alla voce, a un gesto. Ci andrò travestito, mi metterò all'ingresso, squadrerò da capo a piedi tutti quelli che entrano ed escono. L'ho sempre davanti agli occhi, e la riconoscerò di sicuro.

«Domani viene Chilone e andremo là insieme e non senza armi. Taluni degli schiavi mandati in provincia son ritornati con le pive nel sacco. Ma ora son proprio sicuro che è qui a Roma, forse non lontana da me, benchè abbia girate invano parecchie case, con la scusa di prenderle a fitto. Che miseria! Oh, da me Licia troverebbe una casa mille volte più bella, eppoi per la sua felicità nulla mi parrebbe troppo caro. Dopo visitate le case di città, andrò anche a visitare quelle di fuori.

«Tu mi scrivi che ho scelto una bella via: sì, la via del dolore e dell'amarezza. Meno male che ogni giorno la speranza muore e rinasce, se no, sarebbe una vita insopportabile. Aspetto Chilone: starmene a casa con le mani alla cintola... non posso!
Vale»

XV.

Chilone non si fece più vedere per parecchi giorni e Vinicio non sapeva indovinarne il motivo. In vano cercava di persuadersi che al suo Greco certe cautele erano pur necessarie, poichè il suo carattere violento si ribellava al freddo giudizio della ragione. E d'altronde l'aspettativa oziosa, lo starsene a sedere dalla mattina alla sera fidando negli altri gli costava uno sforzo inaudito, come seguitare a correre le vie della città travestito da schiavo, oltrechè umiliante, per lui, si dimostrava per esperienza mezzo assolutamente inutile. I suoi liberti, gente navigata e non d'altro preoccupati in que' giorni che di rovistare e cercare, riuscivano, alla prova, a risultati assai meno felici di Chilone.

Accanto alla passione, un altro sentimento gli s'accendeva nell'animo, simile all'ostinatezza caparbia del giocatore che vuol vincere a ogni costo. Vinicio era stato sempre così. Fin dalla prima giovinezza aveva fatto sempre a suo modo, con l'audacia che non conosce ripulse e non cede ad ostacoli. La disciplina militare aveva bensì infrenato il suo ardore, ma gli aveva insieme scolpita nell'animo la convinzione che a lui toccava comandare e ai suoi inferiori ciecamente eseguire ogni minimo suo comando. La sua lunga dimora in Oriente tra gente ligia e avvezza alla passiva obbedienza, gli aveva ribadita l'idea che al suo «voglio!» non ci potevano essere impedimenti nè limiti. Per questo sentiva ora così acerba la ferita del suo amor proprio.

La durezza di Licia, la sua fuga eran per lui dolorosamente inesplicabili, come un enigma, e notte e giorno s'affaticava a risolverlo. Sentiva d'altronde che Atte diceva il vero quando assicurava che Licia un tempo gli era affezionata. E se era così, perchè aveva preferito una vita raminga e miserabile all'affetto di lui e a tutti gli agi della sua condizione? Nè a questa

domanda trovava adeguata risposta, se non che in confuso intravedeva che tra lui e Licia, tra il mondo suo e di Petronio e quello di Licia e Pomponia esisteva un disaccordo indeterminato, ma profondo come un abisso che nessuno poteva colmare. E gli pareva per questo d'esser costretto a rinunciare al suo bello ideale! Questo pensiero finiva per togliergli l'ultimo resto d'equanimità, che Petronio avrebbe voluto non perdesse mai. C'eran de' momenti in cui l'odio e l'amore si combattevano in interno conflitto, concludendo a ogni modo che conveniva la ritrovasse: piuttosto lo inghiottisse la terra, che non vederla più. Talvolta gli pareva d'averla davanti; e rammentava con intima soddisfazione i giorni della speranza lieta. Ma poi ad un tratto, cambiata scena, impallidiva di rabbia e fieramente si compiaceva dei tormenti squisiti cui avrebbe voluto assoggettarla, fino a farla morire. In tale tormentoso martirio, in tali angosce dell'anima, in tali continue incertezze la salute, la bellezza, la forza deperendo sfiorivano e lui si faceva irritabile, intollerante, crudele. Gli schiavi e perfino i liberti tremavano in avvicinarlisi; e quando senza motivo piovero loro addosso gastighi terribili e ingiusti, cominciarono a volergli male, ond'egli, sentendosi ognora più solo, con fierezza sempre maggiore incrudeliva. Soltanto dinanzi a Chilone si dominava, per paura che non lasciasse in asso l'impresa; e il Greco, che se n'accorgeva, di giorno in giorno lo circuiva più da presso e viepiù lo smungeva. Alle prime visite, dava la cosa per fatta e prometteva che in un momento si sarebbe in fondo; poi, dando pur sempre malleveria di buon successo, metteva innanzi dubbi e difficoltà all'infinito, nè si faceva scrupolo di dir chiaro che le cose sarebbero andate assai per le lunghe.

Finalmente, dopo un'aspettativa lunga e penosa, Chilone ricomparve, ma così spaurito in viso, che Vinicio ne impallidì e tremò di paura, appena trovando la forza di domandargli:

— Dunque non c'è fra i cristiani?

— La c'è anzi — rispose Chilone; — ma il guaio è che ci ho trovato anche Glauco.

— Di chi parli? Chi è Glauco?

— Te ne sei scordato, signore, a quel che pare, di quel vecchio che mi fu compagno di viaggio da Napoli a Roma, a difesa del quale ci rimisi due dita, onde non posso regger la penna. I briganti, che gli portarono via moglie e figliuoli, ferirono lui in mal modo ed io lo lasciai moribondo in una osteria presso Minturno e lungo tempo l'ho pianto per morto. Invece, rieccolo a un tratto vivo e verde e della comunità cristiana di Uoma.

Vinicio, che non capiva dove s'andasse a parare, presenti solo che questo Glauco doveva essere un ostacolo nuovo al buon esito delle ricerche, e, contenendosi a stento, disse:

— Se tu l'hai difeso, te ne serberà gratitudine e t'aiuterà.

— Ahimè, nobile tribuno! Se perfino gli Dei non sempre son grati, che meraviglia della ingratitudine umana? Dobrebbe essermi riconoscente, lo so; ma, vecchio com'è, debole di cervello e affranto dai malanni, pare abbia perduto affatto la memoria; sicchè non solo non si ricorda del bene che gli ho fatto, ma arriva al punto d'accusarmi, come ho saputo dagli amici suoi, che io fui d'accordo con gli assassini e sono la causa di tutte le sue disgrazie. Questa è la ricompensa delle due dita perdute!

— Briccone, che non sei altro! Io son persuasissimo, invece, che Glauco non dice che la verità — rispose Vinicio.

— Allora, signore, tu ne sai più di lui, poichè i suoi, in fondo, non sono niente più che sospetti. Questo però non gl'impedirà drizzarmi contro tutti i cristiani e di prendersi di me fiera vendetta. Certo, da parte sua l'avrebbe già fatto e quelli l'avrebbero aiutato, ma, por fortuna, non mi conosce a nome e nella casa della preghiera, dov'io lo vidi, lui non s'è accorto di me. Io lo riconobbi alla prima occhiata e l'avrei lì per lì abbracciato di cuore, se la prudenza e l'abitudine contratta di

ben ponderare ogni passo, non m'avessero consigliato altrimenti. Uscito di là, presi notizie di lui e mi fu detto che quell'uomo era stato rovinato, per la via di Napoli, da un compagno di viaggio. Ed è così che ho saputo quel che va spargendo sul conto mio.

— Tutto questo non mi tocca per nulla. Di su: che hai veduto nella casa della preghiera.

— Se non tocca te, tocca me e come da vicino! Io non posso rassegnarmi a che la mia scienza perisca e piuttosto rinunzio alla ricompensa che m'hai promessa, che mettere a rischio la vita per amore del vile metallo, senza del quale, da vero filosofo, posso viver tranquillo accrescendo la mia sapienza divina.

Vinicio gli si appressò con viso alterato e gli mormorò in tono di minaccia:

— E chi ti dice che la mano di Glauco sarà più pronta a colpire di questa mia? Chi ti dice, carogna, ch'io non ti possa sul momento sotterrare vivo nel mio giardino?

Chilone, nella sua viltà, ebbe paura. Guardò Vinicio e s'accorse che un'altra parola sola imprudente l'avrebbe, a quel punto, perduto.

— La cercherò, signore, la troverò! — s'affrettò a soggiungere.

Vi fu un momento di silenzio rotto soltanto dall'affannoso anelar di Vinicio e dallo nenie degli schiavi che lavoravano canterellando in giardino.

Di lì a poco, quando il Greco potè notare che l'ira del patrizio era alquanto sbollita, riprese:

— La morte mi è passata vicina; ma io l'ho guardata in viso con la serenità di Socrate. No, signore! io non ho detto di volere abbandonare l'impresa: ho voluto solo mostrarti che d'ora innanzi le indagini non saranno senza mio grave pericolo. Prima dubitasti che ci fosse al mondo un Euricio, o, quantunque i tuoi occhi ti abbian provato che l'unico figlio di mio padre dice la

verità, ora ti nasce il sospetto che la mia fantasia abbia partorito Glauco. Piacesse agli Dei che così fosse! potrei allora, come prima, senza rischio di sorta, frequentare i cristiani e lasciare anche libera quella povera vecchia, che ho comprato tre giorni fa, perchè mi assista negli ultimi anni, infermiccio, come sono, e storpiato. Ma Glauco è vivo, ti dico, e se arriva a mettermi gli occhi addosso, non se ne parla più di Chilone... e allora chi troverà la fanciulla?

Fece punto e si asciugò una lacrima; poi continuò:

— E come posso io cercarla finchè è vivo quell'uomo, se ad ogni passo corro pericolo d'incontrarlo? E allora, addio Chilone! e ogni ricerca va in fumo.

— Che vuoi dire con questo? qual è il tuo pensiero? che intendi di fare? — domandò Vinicio.

— Aristotele insegna che a raggiungere i grandi fini non bisogna guardare ai mezzi tanto pel sottile, come il re Priamo soleva dire che la vecchiaia è un fardello pesante. Ora questo fardello, fatto anche più pesante dalla sventura, grava da tanto tempo sul povero Glauco, che la morte sarebbe per lui una vera benedizione. E non dice Seneca, d'altronde, che la morte è una liberazione?

— Fa' pure il buffone, se te lo permette, con Petronio; con me, no. Insomma, che vuoi?

— Se l'essere virtuosi vuol dire esser buffoni, piaccia agli Dei ch'io resti buffone per tutta la vita. Io voglio, signore, che questo Glauco sia levato di mezzo, perchè, finchè lui respira, la mia vita e l'opera cui mi son dedicato per te, sono in continuo pericolo.

— Assolda gente che te l'ammazzino a bastonate pagherò io.

— Ti spoglierebbero, signore, e bisognerebbe poi rifargli il resto perchè tenessero il segreto. A Roma i facinorosi son fitti come i granelli di sabbia nel circo, ma non ti puoi figurare che pretese abbiano, caso mai un galantuomo si trovi d'aver bisogno dell'opera loro. Tu, nobile tribuno, non le sai queste

cose! E poni che si lascin sorprendere in flagrante... Direbbero subito il nome di chi li ha pagati e tu ti troveresti a delle noie. Il mio nome, invece, non lo potranno far mai, perchè sono sconosciuto e non lo direi. Mi fai torto a non fidarti di me, perchè, mettendo anche da partr la mia furberia, ci son due cose che mi premono soprattutto: la pelle e la ricompensa che mi hai promesso.

— Quanto ti bisogna?

— Mille sesterzi; perchè possa cercare, fra tanti, degli assassini onesti, degli uomini che, presa la caparra, non se la svignino. Paga bene, ti serviranno meglio. Poi ci vorrà qual cosellina anche per me, per consolarmi della perdita dei povero Glauco, cui voglio tanto bene. Gli Dei mi son testimoni che non dico bugie! Se oggi posso avere i mille sesterzi, l'anima sua fra un paio di giorni sarà arrivata agli inferi e, se di là si conserva il dono della memoria, allora soltanto saprà di quanto amore l'amavo. Oggi stesso fisserò gli uomini che ci vogliono, avvertendoli che, da domani in poi, sottrarrò dal premio cento sesterzi al giorno, per ogni giorno di vita di Glauco. Ti capacita il mio piano?

Vinicio gli confermò la promessa, ma gli proibì di nominargli più Glauco. Gli chiese poi se avesse altre notizie da dare, come avesse passato il suo tempo, che avesse veduto e scoperto.

Ma Chilone non avea da raccontare gran cose. Disse bensì che aveva visto altre due case di preghiera, ma, per quanto fosse stato attento, alle donne in ispecie, non gli era capitato di vederne neppur una che somigliasse Licia alla lontana. I cristiani lo pigliavano ormai per un dei loro e, grazie al denaro dato ad Euricio pel figlio, per un fedele seguace di Cristo. Aveva anche saputo come uno dei più grandi legislatori cristiani, certo Paolo di Tarso, era in Roma, ma in prigione, per accuse mosseglì dagli Ebrei; e sperava di farne presto la conoscenza.

Ma un'altra notizia gli era stata specialmente gradita, ed era che il sacerdote massimo di tutta la setta, un discepolo di Cristo, a cui Cristo medesimo aveva affidato la cura di tutti i cristiani, sarebbe venuto da un momento all'altro a Roma. Quanto i cristiani si struggessero di vederlo e di udirne gl'insegnamenti, si leggeva a tutti nel viso. Vi sarebbero state allora delle riunioni straordinarie e lui, naturalmente, ci avrebbe assistito e, siccome, in certe occasioni di folla, non è difficile intrufolarsi, avrebbe menato con sè anche Vinicio; quello era il momento buono per ritrovar Licia. Nè c'era pericolo di sorta, dato che Glauco non ci fosse più, nè i cristiani, gente tranquilla com'erano, si sarebbero presa la briga di vendicarlo.

Affermò quindi, non senza meraviglia, di non essersi mai accorto, che facessero cattiverie, che avvelenassero fonti e cisterne, che adorassero una testa d'asino, mangiassero carne di fanciulli ammazzati e fossero, come si diceva, nemici del genere umano. No! niente di tutto questo aveva veduto. Certo, a forza di danaro, avrebbe trovato anche fra loro qualcuno disposto a far la festa a Glauco; ma la loro religione, per quanto lui ne sapeva, non solamente non eccitava a violenza, ma comandavan, invece, di perdonare le offese.

Vinicio si rammentò delle parole dettegli da Pomponia Grecina in casa di Atte, e si compiacque di quel che ora gli diceva Chilone, perchè, sebbene il suo sentimento per Licia fosse alle volte mescolato di rancore, gli faceva un gran piacere sentire che la religione di Licia e Pomponia era pura d'ogni infamia e delitto. D'altra parte gli si formava nell'animo il presentimento che proprio cotesta religione, cotesta arcana e misteriosa adorazione di Cristo, aprisse tra lui e Licia l'abisso... e n'ebbe paura e l'odiò.

XVI.

Chilone sentiva veramente il bisogno di spacciarsi di Glauco, che, per quanto in là con gli anni, era arzilla ancora e robusto. Nel suo racconto a Vinicio c'era molto di vero: era vero che l'avea conosciuto, l'avea tradito e venduto ai briganti, spogliato della famiglia e degli averi e lasciato in braccio alla morte. Ciò nonostante, il ricordo della triste istoria non l'impensieriva punto, perchè Glauco era rimasto moribondo, non già all'osteria, ma in campagna aperta e deserta presso Mintumo, nè gli sarebbe mai venuto in mente che avesse a guarire, risuscitare quasi, e lui trovarselo tra i piedi a Roma. Per questo, quando prima lo vide nell'oratorio cristiano, n'ebbe tanta paura, che, sul momento, delle ricerche di Licia non volle più saperne. Se non che a questa si contrapponeva una più grossa paura, quella di Vinicio, e s'accorse il Greco che tra le due bisognava scegliere: o la vendetta di Glauco, o l'ira d'un patrizio potente, che sarebbe senza dubbio aiutato da un altro anche più potente, Petronio. Tutto considerato, gli parve meglio aver de' nemici deboli che forti, e, benchè, vigliacco d'animo quant'altri mai, rifuggisse, tremando, dal sangue, stimò necessario liberarsi di Glauco... per mano altrui.

Ora gli occorreva di trovare l'uomo da ciò, e già aveva in mente il suo piano. Aveva conosciuto, la notte all'osteria, vagabondi parecchi, senza tetto e senza onore, buoni, forse, al fatto suo; ma c'era pericolo, che, fiutato l'odor del danaro, costoro facessero invece la festa a lui, oppure, presa la caparra, lo mettessero con lo spalle al muro per cavargli tutta la somma, sotto minaccia di denunziarlo. Eppoi, da qualche tempo in qua, que' béceri luridi e pericolosi che s'annidavano nelle stamberghe delle suburra di Trastevere, gli eran venuti in uggia. Solito a misurar gli altri con la sua misura, nè conoscendo abbastanza i cristiani e la loro morale, era persuaso di poter

trovare anche tra loro strumenti adatti a' suoi disegni; o parendogli tali da potersene fidare, pensò di rivolgersi appunto a qualcuno di loro, celando la cosa in modo, che l'avessero a servire, più che per mercede, per sentimento di religione.

Preso questa deliberazione, se n'andò, la sera, da Euricio, sicuro della sua amicizia e che l'avrebbe con ogni suo potere aiutato. Però, accorto com'era, si guardò bene dal palesargli le intenzioni e i fatti come stavano, che ne sarebbe stata scossa la fede del vecchio nella virtù e pietà del suo benefattore ed amico. Lui voleva persone pronte e disposte agli eventi, informate prima a suo modo, sì che, anche nel loro proprio interesse, avessero a serbare un eterno silenzio.

Euricio, riscattato il figliuolo, aveva preso a pigione una botteguccia nei pressi del Circo massimo, dove vendeva olive, fave, ciambelle ed acqua melata ai frequentatori del Circo. Chilone lo trovò che stava appunto ravviando la bottega e, salutandolo in nome di Cristo, entrò subito a parlargli alla larga dello scopo della sua visita. — Gli aveva fatto un favore; credeva ora di poter contare sulla sua gratitudine. Ci volevano tre uomini arditi e robusti, a prevenire un pericolo, che minacciava lui non solo, ma i cristiani tutti. Avea dato a lui, Euricio, quasi tutto il suo ed era povero, ma, ciò nondimeno, avrebbe ricompensato lui quegli uomini, se gli avessero piena fiducia e seguissero appuntino i suoi ordini.

Il vecchio e il figliuolo, Quarto, lo ascoltarono con venerazione e si offrirono pronti a' suoi voleri, sicurissimi che un sant'uomo come lui non poteva certo proporre una cosa che non fosse secondo i precetti del Signore.

Chilone, confermandoli ne' loro sentimenti, levò le mani e gli occhi al cielo in atto di preghiera, mentre pensava fra sè e sè se non fosse meglio accettare gli offerti servigi e risparmiare i mille sesterzi che aveva in tasca.

Ma respinse subito la tentazione riflettendo che Euricio era vecchio e debole, meno per l'età, che pei malanni sofferti;

Quarto, poi, non aveva che sedici anni. Ora a lui ci volevano uomini svelti e soprattutto forti. A ogni modo, i mille sesterzi, secondo il suo piano, li avrebbe, la massima parte, risparmiati lo stesso.

Ma essi insistevano nella loro offerta, e non cedettero se non quando Chilone oppose un assoluto rifiuto.

— Io conosco il mugnaio Demade — disse Quarto — che tiene parecchi schiavi e operai a giornata, tra i quali uno così forte, che vale, anche solo, per quattro: l'ho visto io co' miei occhi sollevare un macigno che altri quattro non erano stati buoni di smuovere.

— Se è un uomo ch'abbia timor di Dio e sia disposto a sacrificarsi pel bene de' suoi fratelli, fammelo conoscere.

— È cristiano come noi — rispose il giovinetto; Demade tiene al suo mulino operai quasi tutti cristiani. Ci son quelli del giorno e quelli della notte; lui è della squadra notturna. Del resto, se si va subito, li troveremo a mangiare e tu ci potrai parlare liberamente. Il mulino è vicino all'Emporio.

Chilone consentì volentieri. L'Emporio era a pie' dell'Aventino, non lontano dal Circo massimo, e senza girar la collina, si poteva prendere lungo il fiume, come fecero, traverso al portico d'Emilio, che era la via più corta.

— Io son vecchio — diceva Chilone passando tra le colonne del portico — e la memoria non mi serve bene. Pensavo in questo momento a quell'infame discepolo che tradì il nostro Divin Redentore. Oh, come si chiama?... non mi riesce di ricordarmelo.

— Giuda, signore... che poi s'impiccò — rispose Quarto, maravigliato un poco che un nome come quello si potesse dimenticare.

— Ah! sì... Giuda! Grazie, sai — disse Chilone.

E seguitarono a camminare in silenzio. Giunsero all'Emporio, ch'era chiuso, girarono i magazzini per la distribuzione del grano al popolo, voltarono a sinistra, per la via

Ostiense, fino al Testaccio e al Foro Pistorio e si fermarono alla fine davanti a una casetta di legno, donde si sentiva, anche di fuori, il rumor delle macine. Quarto solo entrò dentro, e Chilone aspettò all'ingresso, pauroso com'era della gente e sempre con lo spettro di Glauco che gli girava pel capo.

— Mi sa mill'anni di conoscere quest'Ercole mugnaio — fantasticava tra sè guardando la luna piena. — Se sa il fatto suo, non me la cavo a buon mercato; se poi è un cristiano dabbene, cioè un imbecille, mi servirà *gratis*: il che supera ogni mio desiderio.

Interruppe questi suoi pensieri la pronta ricomparsa di Quarto in compagnia d'un uomo vestito di una semplice tunica, che chiamavano «*exomis*», senza maniche e ritagliata, a destra, in modo da lasciare scoperta la spalla e parte del petto. La usavano specialmente gli operai, perchè lasciava libero il corpo ne' suoi movimenti.

Chilone mandò un sospiro di meraviglia e di compiacenza, a vederlo: un colosso di quella fatta, in vita sua, non gli era mai capitato.

— Ecco, signore, il fratello che tu volevi vedere.

— La pace di Cristo, sia con te! — disse Chilone. — Tu, Quarto, puoi dire, qui, al nostro fratello se merito fiducia; poi torna subito a casa, che non conviene lasciar solo quel povero vecchio del tuo babbo.

— È un sant'uomo costui — disse Quarto. — Nientemeno che diede tutto il suo per riscattarmi, e non mi conosceva neppure. che il Signore gliene renda merito!

Il gigante, a sentir questo, s'inclinò profondamente e baciò al Greco la mano.

— Como ti chiami, fratello? — domandò Chilone.

— Al santo battesimo mi fu imposto il nomo di Urbano.

— Urbano, fratello mio, avresti un ritaglio di tempo per parlare con me a quattrocchi?

— Il lavoro per noi comincia a mezzanotte e adesso si prepara da. cena.

— Allora c'è tempo e n'avanza. Andiamo verso il fiume, e là discorreremo.

E così fecero, mettendosi a sedere sul muretto di pietra. Il rumor delle macine e il mormorio della corrente rompevano con suono monotono il silenzio profondo. Chilone scrutò a lungo il viso dell'operaio, che, nonostante l'espressione cupa e triste propria di tutti i barbari che vivevano a Roma, gli parve onesto e buono, e pensò: — È un bonaccione costui, che mi farà il servizio per niente.

— Poi gli domandò con solennità:

— Ami tu Cristo, Urbano?

— Con tutta l'anima — rispose.

— E i tuoi fratelli, le tue sorelle e tutti quelli che ti hanno insegnato la verità e illuminato nella fede di Cristo, li ami tu?

— Anche quelli amo, padre.

— La pace sia con te!

— E con te pure, padre.

Si fece nuovo silenzio: cigolavano le macine, mormoravano lo acque del fiume.

Chilone, contemplando la luna, cominciò a parlare con voce sommessa e interrotta della morte del Redentore. Pareva, come se non parlasse a nessuno, che intendesse rievocare a se stesso quei dolorosi ricordi e rivelarne il segreto alla città dormiente. L'atto e la voce lo rendevano efficace e solenne; Urbano piangeva, e quando Chilone, tra gemiti e sospiri, si mostrò indignato che nessuno, nessuno avesse nel doloroso tragitto difeso il Redentore, se non dalla morte, almeno dagli oltraggi e dagli scherni de' Giudei e dei soldati, strinse il barbaro, per pietà e sdegno, gli enormi suoi pugni. La morte del Redentore lo commoveva fino alle lacrime, ma al pensiero della turba insolente contro la vittima della carità, l'anima sua ingenua si ribellava e fremeva vendetta.

— Urbano, sai tu chi era Giuda? — domandò all'improvviso Chilone.

— Sì, che lo so! Ma si uccise da sè, il traditore! — esclamò l'operaio.

E si sentiva nella sua voce il rammarico di non averlo avuto lui fra le mani.

— Ma se — proseguiva Chilone — non si fosse impiccato, e uno qualunque di noi l'incontrasse per via, non dovrebbebb'egli vendicare sullo sciagurato i patimenti, il sangue, la morte del Redentore?

— E chi potrebbe astenersi dal prendere giusta vendetta?

— Pace a te, fedel servo dell'Agnello! Le offese fatte a noi, certo, dobbiamo perdonarle; ma le offese fatte a Dio come possiamo? Ebbene: come nasce dal serpe il serpe, dal peccato il peccato, il tradimento dal tradimento, così dal seme velenoso di Giuda è nato un altro traditore!... Tradì Giuda il Redentore ai Giudei e ai soldati Romani; e il Giuda novello, che vive in mezzo a noi, s'appresta a dare in pasto ai lupi le pecorelle di Cristo. E se non v'è chi sventi il tradimento, se nessuno, finchè si è in tempo, non schiaccia al serpente il capo, siam tutti perduti e con noi perisce la fede di Cristo.

L'operaio, guardava muto e spaventato, Chilone, che sottraendosi a quello sguardo, si tirò sul capo il lembo del mantello, gridando con voce cupa come di sotterra:

— Guai a voi, servi del vero Dio, uomini o donne cristiani, guai a voi!

E nell'angoscioso silenzio che seguì, s'udiron di nuovo lo stridor delle macine, le canzoni dei mugnai, il fruscio delle acque.

— E chi è mai — chiese l'operaio alla fine — cotesto traditore, padre?

Chilone abbassò il capo.

— Chi è il traditore, mi domandi? Un figlio di Giuda, germoglio di quel seme velenoso, un mostro di cristiano che

s'inginge nostro e partecipa alle nostre riunioni, per accusar poi i fratelli a Cesare, che non lo riconoscono Dio, che avvelenano le fontane, uccidono i fanciulli e si accingono a distruggere Roma, sì che non resti pietra su pietra. Fra pochi giorni, vedrai, si darà ordine ai pretoriani di trascinare in carcere i nostri anziani, le donne e i bambini, e li uccideranno senza pietà, come fu degli schiavi di Pedanio Secondo.

E autore di tanto delitto sarà il novello Giuda. Ma se nessuno punì Giuda, se nessuno ne trasse vendetta, se nessuno nell'ora fatale prese la difesa di Cristo, non vi sarà ora chi stritoli il capo a questo serpente, prima che s'insinui nel cuore di Cesare, non vi sarà chi l'uccida e salvi dalla morte i fratelli, dal supremo assalto la fede?

Urbano, balzando in piedi, esclamò:

— Io farò questo, padre!

Anche Chilone si alzò e scrutando il volto del gigante, chiaro al raggio di luna, gravemente gli posò sul capo la mano e gli disse:

— Va' subito, fratello mio, dai cristiani, va' alla casa della preghiera, fatti dire chi è Glauco e quando te l'abbiano indicato, uccidilo subito per amore di Cristo.

— Glauco? ripeté l'operaio, come per imprimersi bene in niente quel nome.

— Lo conosci forse?

—No. Son tanti in Roma i cristiani, che tutti non si possono conoscere. Ma domani notte nell'Ostiano s'aduneranno fratelli e sorelle in gran numero, perchè è arrivato il grande Apostolo e verrà ad istruirci. Lì mi farà insegnare Glauco.

— Nell'Ostiano, hai detto? — chiese Chilone. — Fuor delle mura, è vero? Là, dunque, i fratelli e le sorelle, tutti di notte! All'Ostiano!.....

— Sì, padre: il nostro cimitero è lì, tra la Salaria e la Nomentana. Non lo sapevi che ci sarebbe venuto il grande Apostolo e avrebbe parlato?

— Son due giorni che manco di casa e non ho avuto lettere. E neanche sapevo dov'era l'Ostriano, perchè è pochissimo tempo che sono arrivato da Corinto, dove son presbitero di quella comunità cristiana. Va' dunque, figliuolo, come il Signore t'ispira, va' all'Ostriano domani notte, cerca di Glauco tra gli altri fratelli, e nel venir via uccidilo. Ti saranno così rimessi tutti i tuoi peccati. Ed ora la pace sia con te!

— Padre...

— Ti ascolto, servo dell'Agnello.

Urbano, gli si leggeva in viso, dubitava. Avea poco prima ammazzato un uomo, forse due, mentre la dottrina del Maestro proibisce d'ammazzare. Non l'avea fatto per sè e neppure, Dio guardi, a scopo di lucro. Era un'impresa santa la sua e il vescovo da sè gli aveva indicati i fratelli che l'avrebbero aiutato, ma a patto che non si spargesse sangue. La disgrazia era accaduta senza intenzione, perchè Dio, forse per gastigarlo, gli avea messa troppa forza ne' bracci. E ora ne faceva amara penitenza!... Mentre gli altri mugnai accompagnavano cantando il girar della macina, lui, poveretto, pensava al suo peccato, all'offesa fatta all'Agnello... E quanto avea pregato, quanto avea pianto, con che dolore avea chiesto perdono! Eppure sentiva che la penitenza non era ancora proporzionata al peccato.

— Ed ora ho promesso — proseguiva — d'ammazzare un traditore! Non mi pento di questo, no, perchè, come tu dici, soltanto le ingiurie fatte a noi si devono perdonare; e l'ucciderò domani all'Ostriano, quel Glauco, sotto gli occhi di tutti. Ma almeno che lo condannino prima i presbiteri, il vescovo, il grande Apostolo! A uccidere si fa presto; quando si tratta poi di un traditore, è anche una gloria, come ammazzare un lupo, o un orso. Ma se Glauco fosso innocente? Come macchiarsi l'anima d'un altro omicidio, di nuova offesa all'Agnello?

— A fare il giudizio non c'è tempo, figliuolo — rispose Chilone. — Il traditore dell'Ostriano correrà difilato ad Anzio

da Cesare, oppure s'appiatterà in casa d'un certo patrizio cui serve. Eppoi io ti darò un segno; e quando avrai fatto il colpo benediranno la tua mano.

E in così dire cavò fuori un denaro, con un coltello, che si levò dalla cintola, v'incise un segno di croce, e lo diede all'operaio.

— Ecco la condanna di Glauco, e questo segno ti sia di prova. Quando l'avrai ammazzato, fa' vedere al vescovo questo denaro ed egli ti assolverà anche del primo omicidio commesso senza volere.

Urbano stese la mano istintivamente, ma, all'improvviso, il ricordo del sangue versato lo fece inorridire e s'arrestò.

— Padre — disse supplicando — prendi tu un'azione come questa sulla tua coscienza? E sei proprio sicuro che quel Glauco è reo di tradimento?

Chilone s'accorse che bisognava ad ogni modo, far prove, far nomi; se no, nell'animo del gigante sarebbero nati scrupoli e dubbi. Un'idea felice gli balenò.

— Senti, Urbano — disse. — Io sto a Corinto, ma son nato a Coò, dove insegnai già la fede a una fanciulla schiava di nome Eunica, che ora è a servizio come «vestiplica» in casa d'un amico di Cesare, Petronio. Da lei, in quella casa, seppi che Glauco intende denunziare tutti i cristiani e lui promesso anche a un'altra spia di Nerone, certo Vinicio, di ritrovargli una fanciulla...

E troncato a mezzo il discorso, stette a vedere, stupito, il gigante, cui scintillavano gli occhi come a una belva e si dipingeva in faccia una rabbia feroce.

— Che hai? — chiese Chilone, quasi paurosamente.

— Nulla, padre! Domani ucciderò Glauco.

Il Greco tacque; ma poco dopo, prese il gigante pe mano e giratolo in modo che la luna gli riflettesse diretta sul viso, lo fissò attentamente. Era chiaro che dubitava se convenisse scrutarne più addentro, a furia di domande, il pensiero, oppure

contentarsi di quello che aveva sentito o piuttosto indovinato. La sua innata prudenza l'ebbe vinta alla fine e tratti due o tre profondi sospiri, posò di nuovo la mano sul capo del gigante, domandandogli con accento solenne:

— Al battesimo ti fu dunque imposto il nome d'Urbano, è vero?

— Sì, padre.

— La pace sia con te... Urbano!

XVII.

Petronio a Vinicio:

«Il caso è doloroso «carissime!» È fuor di dubbio che il cervello ti va a spasso; intelligenza, ragione, memoria non sai più dove stiano di casa. Una cosa sola capisci: il malanno che ti affligge. Se tu potessi rileggere la risposta che hai fatto alla mia lettera, ti accorgeresti come indifferente è divenuta l'anima tua a tutto che non riguarda Licia, come ad altro non pensi che a lei e sempre e sempre le giri attorno come lodola allo specchio. Per Polluce! O la ritrovi presto, o altrimenti, se il fuoco non ti riduce a una manciata di cenere, di te ne verrà fuori una nuova sfinge egiziana, che, struggendosi della pallida Iside, insensibile a ogni altra bellezza, aspetta paziente la notte per contemplare con gli occhi di granito l'oggetto dell'amor suo. Gira pure quanto vuoi per le vie travestito, visita pure col tuo filosofo gli oratori cristiani: ogni cosa che serve a tener viva la speranza e ad ammazzare la noia, merita lode. Ma, per amor mio, fa' una cosa: mi dicesti che quell'Ursus, lo schiavo di Licia, è un colosso da mettere i brividi a vederlo; prendi al tuo servizio Crotone e fate in tre le vostre passeggiate, che saranno così più serie e meno pericolose. Se Licia e Pomponia son del numero de' cristiani, questi non sono di certo scellerati come si dicono; ma appunto il caso di Licia sta a provare, che, quando un

agnello del loro gregge si trova in pericolo, sanno farsi valere. E poni caso la incontrassi per via: che faresti con quel tuo Chilonide? Crotone, invece, anche a petto di dieci uomini come Ursus, se la caverebbe con onore. Non ti far scorticare da Chilone e con Crotone sii generoso. Di tutti i consigli che potrei darti, questo senza dubbio è il migliore.

»Qui della piccola Augusta già non si parla più e neppure della malia che si sospettò causa di quella morte. Poppea sola, qualche rara volta, vi accenna, ma Cesare ha la testa ad altro; e se è vero che un altro divino rampollo è sul punto di germogliare, il ricordo della bambina sparirà senza traccia. Noi siamo già da alcuni giorni a Napoli, o, più propriamente, a Baia. Se la facoltà di pensare ti serve ancora a qualcosa, ti sarà giunta certo alle orecchie un'eco della nostra vita quaggiù, poichè son sicuro che in tutta Roma non si parla d'altro. Arrivammo a Baia dove prima di tutto ci furono addosso le rimembranze materne e i rimorsi del delitto. Sai tu a che è arrivato Barba-di-rame? A considerare, nientemeno, l'assassinio della madre come argomento di poema e di scene tragicomiche! Dappprincipio i rimorsi veri, poichè egli è vile; ora, sentendo che la terra gli sta salda sotto i piedi nè c'è Dio che lo punisca, la finzione dei rimorsi, per impietosire gli altri del suo destino. Delle volte, nel cuor della notte, salta dal letto e fugge di camera, perseguitato, dice, dalle Furie, ci sveglia e ci fa alzare tutti, si guarda attorno, recita, e non bene, la parte d'Oreste, declama in greco, tutto contento, se noi l'ammiriamo. E noi lo contentiamo e, invece di dirgli «Buffone! va' a letto», entriamo in commedia anche noi per difendere il grande artista dalle Furie.

»Per Castore! Almeno ti vo' dar io la notizia dei trionfi di Cesare in questo teatro di Napoli. Tutti gli sfaccendati Greci di città e dei dintorni eran presenti e n'esalavano così grati profumi d'aglio e sudore, che io ringrazio gli Dei di non essermi trovato nelle prime file con gli augustiani, ma dietro le scene con Barba-di-rame. Ebbene, lo crederesti? Tremava come

una foglia; mi prese la mano, se la strinse al cuore, che davvero gli palpitava: respirava affannosamente, sudava freddo e, quando fu sul punto di presentarsi al proscenio, si fece bianco come una pergamena. E nota che a ogni fila c'erano de' pretoriani armati di mazze, per eccitare, all'occorrenza, l'entusiasmo del pubblico.

»Ma non ce ne fu bisogno: un branco di scimmie dei pressi di Cartagine non avrebbero urlato come quella canaglia. Il puzzo d'aglio arrivava, te l'assicuro, fino sul palcoscenico, ma Nerone non lo sentiva, e s'inclinava, e si premeva la mano sul cuore, e gittava baci a ciocche, e piangeva. Poi, correndo come un pazzo fra noi, dietro le quinte, esclamava e gridava: «Che furon mai i trionfi di Giulio Cesare al paragone de' miei?» E la turba bestiale seguiva a vociare e a fare gli evviva, sapendo di averci il suo tornaconto e sicura del cambio in tante largizioni, merende, tessere per giuochi e lotterie e un secondo spettacolo del buffone imperiale. Nè io mi meraviglio punto di quegli applausi, perchè, in verità, non s'era visto mai niente di simile. E Cesare ripeteva ogni momento: «che popolo meraviglioso questi Greci! oh, i Greci, i Greci!» e la sua antipatia per Roma viene di giorno in giorno crescendo. Ma a Roma vennero spediti dei messi straordinari a recar le notizie del trionfo, e noi, naturalmente, ne aspettiamo dal Senato ringraziamenti solenni.

»Un fatto singolarissimo accadde subito dopo la rappresentazione. Usciti infatti gli spettatori, a un tratto il teatro ruinò, che se fosse avvenuto prima, si faceva una stiacchia. Invece non c'è stato un morto. Parecchi, anche Greci, hanno interpretato il disastro come segno dell'ira degli Dei per l'avvilta dignità imperiale; Cesare, al contrario, ne ha la prova del loro favore, perchè, dice, che gli Dei tutelari han voluto proteggere la sua voce e quanti la stanno ad ascoltare: e in tutti i tempi si sono offerte vittime e fatti ringraziamenti. Sebbene anche per questo gli sia cresciuta la voglia dell'Acaia, mi si mostrò tuttavia un po' preoccupato, giorni sono, per ciò che ne

direbbe il popolo romano, e se vi fosse pericolo che per affetto a lui, o per paura che avessero a mancare largizioni e spettacoli, tumultuasse.

»Comunque la vada, noi passiamo ora a Benevento per la beneficiata del ciabattino e di là, col favore dei fratelli di Elena, piacendo agli Dei, in Grecia. Quanto a me, ho imparato che, a stare in discrezione e in compagnia d'un matto, ammattisce anche un savio e va a finire che nelle pazzie ci trova gusto. La Grecia, il viaggio trionfale di Bacco su flotta di mille navi, con Driadi e baccanti dalle corone di pampini, di mortella e di rose, coi carri tirati da tigri umane; e fiori, o tirsi, ed *evoé*, e musica, e poesia e tutta l'Ellade plaudente... una vera bellezza!

»Nè qui si fermano le nostre mire. Noi vogliamo creare una specie d'impero orientale, l'impero delle palme, del sole, della poesia; un sogno divenuto realtà, una giocondità perpetua. Vogliamo scordarci di Roma e far centro del mondo in un punto tra la Grecia, l'Asia e l'Egitto; vivere alla maniera de' Numi, nutrirci d'idealità; passeggiar l'Arcipelago su barche d'oro con vele di porpora ed, essendo insieme Apollo, Osiride e Baal, vestirci di rosa all'aurora, d'oro a mezzogiorno, d'argento al lume di luna, e così imperare, cantare, sognare... Ed io, lo crederesti? che pur serbo ancora un sesterzio di senno e un asse d'intelligenza, mi cullo in simili fantasie, le quali, benchè siano del regno delle fate, hanno del grandioso e dello straordinario. Un impero siffatto, dovrebbe sembrare, dopo molti secoli, un sogno. Ma sta' pur sicuro che Barba-di-rame non metterà in effetto i suoi disegni, perchè, se non altro, in cotesto regno incantato non ci avrebbero a essere nè tradimenti, nè bassezze, nè morti, e lui, in fondo, tuttochè s'atteggi a poeta, è un pessimo commediante, un cattivo cocchiere, un crudele tiranno.

»Per questo ci sbarazziamo delle persone che in qualunque modo ci danno noia. Il povero Torquato Silano è già nel numero dello ombre, che pochi giorni fa si segò le vene; Lucano e Licinio assumono il consolato sotto l'incubo del terrore; il

vecchio Trasca è alla vigilia de' funerali, perchè, il temerario, si picca d'essere onesto. Finora Tigellino, per quanto faccia, non è riuscito a strappar l'ordine per me, che mi seghi le vene, perchè c'è bisogno ancora di me, non solo come *arbiter elegantiarum*, ma come tale il cui gesto e consiglio potrà salvare il viaggiatore d'Acaia da un fiasco solenne. Eppure, ci ho pensato più d'una volta, quella dev'essere la mia fine. E sai che mi dorrebbe allora più di tutto? Che a Barba-di-rame toccasse quella mia *trulla murrina* che ti piacque tanto. Se mi sarai vicino in quel punto, ha da esser tua; so no, la manderò in frantumi. Per ora Benevento industriosa e l'olimpica Grecia mi aspettano, e il Fato, che, ignoto e imprevedibile, traccia a ognuno la sua strada.

»Stammi sano e prenditi Crotone, so no Licia ti scapperà un'altra volta. Chilone, quando non ti servirà più, mandamelo dovunque mi trovi. Chi sa che non ne venga fuori un secondo Vatinio, al cui cospetto tremeranno senatori e consoli, come dinanzi all'eroe della lesina: uno spettacolo, che vorrei vivere per trovarmici. Avvisami subito se ritrovi Licia, perchè voglio offrire per voi in questo tempio un bel paio di cigni e di colombe. Che il cielo ti arrida, e se mai una nube dovesse adombrarlo, possa ella avere il colore e il profumo delle rose. *Vale*».

XVIII.

Vinicio aveva appena finito di leggere la lettera di Petronio, quando Chilone entrò quatto quatto nella libreria senza farsi annunciare, che i servi avevano ordine di lasciarlo passare, a qualunque ora, liberamente.

— Che ti sia propizia — disse il Greco — la divina madre di Enea tuo glorioso progenitore, come a me è stato oggi il figlio di Maia.

— Che vuoi tu dire? — domandò Vinicio, alzandosi subito da sedere.

Chilone levò il capo ed esclamò:

— *Eureka!*

Il giovane patrizio n'ebbe tal commozione, che rimase per un momento senza poter far parola.

— L'hai veduta? — domandò finalmente.

— Lei no, signore; ho veduto Ursus e ci ho anche parlato.

— Sai dunque, dove sono?

— Neppure... Chiunque altro, ne' panni miei, se non altro per vanità, avrebbe fatto capire al Licio d'averlo riconosciuto; chiunque altro avrebbe insistito per cavargli di bocca il segreto del suo nascondiglio; ma o ne avrebbe avuto per tutta risposta un tal pugno da fargli dimenticare per un pezzo le cose di questo mondo, o, per lo meno, avrebbe insospettito il gigante, che subito si sarebbe fatto un dovere di trovare a Licia un altro rifugio. Nè l'una cosa nè l'altra è toccata a me. Io, per ora, mi son contentato di sapere che Ursus lavora con un mugnaio vicino all'Emporio, certo Demade, proprio il nome del tuo liberto. Ci vuol poco, ora, a uno schiavo fidato, sul far del giorno, pedinarlo fino a casa, e scoprire dove stanno. Io, per conto mio, due cose ben determinate ti dico, che Licia è in Roma, e che stanotte sarà assai probabilmente all'Ostriano.

— All'Ostriano? e dov'è l'Ostriano? — interruppe Vinicio, quasi ci volesse andare di volo.

— È un antico ipogeo tra la via Salaria e la Nomentana. Quel sommo sacerdote de' cristiani, di cui ti parlai l'altra volta, che si aspettava a Roma da un pezzo, è arrivato, e stanotte parlerà e battezzerà in quel sotterraneo. Essi celano il loro culto, non già perchè vi sia qualche legge che lo proibisca, ma perchè il popolo non li vede di buon occhio, e si tengono in guardia. Ursus mi ha detto che tutti converranno all'Ostriano, perchè è comune e vivissimo desiderio di veder le fattezze e sentir la voce del primo fra i discepoli di Cristo, di quello ch'essi

chiamano per eccellenza l'Apostolo. E siccome le donne fra loro s'adunano a pregare insieme con gli uomini, la sola fra tutte che forse mancherà, sarà Pomponia che non potrebbe giustificare ad Aulo non cristiano la sua assenza notturna, ma Licia, affidata alle cure di Ursus e degli anziani, v'interverrà di sicuro.

Vinicio, lungo tempo vissuto nell'ansia del desiderio alimentato ognora da un barlume di speranza, ora, vicino, alla mèta, come chi sente tutt'a un tratto la spossatezza d'un lungo e faticoso viaggio, parve venir meno e pensava. Chilone, cui nulla sfuggiva, risolse subito di far suo vantaggio di quella momentanea debolezza.

— Alle porte — continuò — stanno di guardia i tuoi schiavi, e i cristiani non lo ignorano. Ma le porte sono un di più per loro, e il Tevere non c'è mica per nulla; e quantunque, tenendosi al fiume, la via sia lunga, val sempre la pena di fare un po' di passi di più per vedere il grande Apostolo. Eppoi per mille altre vie possono uscir di città, e certo lo sanno. Sicchè sugli schiavi non ci contare. Andando invece all'Ostriano, troverai Licia di sicuro; e se, per impossibile non ci fosse, ci sarà Ursus, perchè lì proprio ha promesso di uccidere Glauco: me l'ha detto lui!... Intendi che voglio dire? Allora, o tu gli vai dietro, e arrivi a scoprire la dimora di Licia, e lo fai arrestare dalla tua gente come omicida e, quando l'hai nelle mani, lo costringi a cantare... Io, per me, ho fatto quanto potevo, signore. Un altro ti sarebbe venuto a dire d'aver condotto Ursus a bere dieci tazze di vin generoso per tirargli fuori il segreto; un altro ti avrebbe raccontato di averci rimesso al giuoco delle *dodici righe* un migliaio di sesterzi, e spesine il doppio a corromperlo...; ma io, sapendo pure che mi pagheresti lautissimamente, ho voluto essere, almeno una volta... volevo dire come sempre, in vita mia, onesto, perchè son convinto che la tua munificenza, com'ebbe a dire il magnanimo Petronio, supererà di gran lunga le speranze e le spese.

Vinicio, solito, da bravo soldato, ad orientarsi presto e veder giusto, fu in quel momento un po' troppo corrivo a rispondere:

— La mia generosità, sta' sicuro, non ti verrà meno; ma prima hai a venire con me all'Ostriano.

— All'Ostriano, io? — esclamò Chilone, che non si sentiva punta voglia d'andarci. — Nobile tribuno, io mi sono impegnato a indicarti il rifugio della fanciulla, non già a dartela in mano. E se quell'orso di Licio, dopo sbranato il povero Glauco, avesse a pentirsene e mi ritenesse responsabile di quell'omicidio, starei fresco!... Pensa, o signore, che quanto più si è filosofi e grandi, tanto più riesce difficile sbrigarsi dai fastidi dell'ignobile volgo; e che avrei a rispondergli, se, per esempio, mi domandasse il perchè del mio rancore con Glauco? Che se non ti fidi di me, allora pagami soltanto dopo che t'avrò insegnato la dimora della fanciulla, e per oggi mi contento che sii soltanto generoso un pochino, perchè, in caso di disgrazia (sperda il cielo l'augurio!), io non rimanga a mani vuote, che sarebbe un'ingiustizia, e tu, buono come sei, non lo puoi volere.

Vinicio s'avvicinò a uno scrigno posto su una mensola di marmo, e ne trasse una borsa, che gittò a Chilone.

— Tieni! per ora sono *scrupoli*, ma quando Licia avrà messo piede in questa casa, allora saranno tante monete d'oro.

— Sei Giove! — esclamò Chilone.

Vinicio, aggrottando le ciglia, pensò un poco, poi disse:

— Oggi starai qui a desinare, poi ti riposerai e non uscirai tutto il giorno; a notte fatta, andremo insieme all'Ostriano.

Esitazione e paura al Greco si leggevano in faccia; finalmente, preso il coraggio a due mani, aprì bocca:

— Chi può resistere al tuo volere? Prendi queste parole per buon augurio, come già il nostro grande eroe, quando le udì nel tempio d'Ammon. Quanto a me, questi *scrupoli* (e li fece sonare nella borsa) hanno cacciato i miei che mi giravan pel capo, senza dir poi che m'è di grande onore e piacere la tua compagnia.

Vinicio, impaziente, l'interruppe, e volle che gli raccontasse di nuovo per filo e per segno tutti i particolari del colloquio con Ursus: e allora si capacitò davvero che la notte, tornando dall'Ostriano, poteva benissimo togliersi Licia, o almeno saperne l'abitazione.

Una gioia immensa lo invase: sicuro ormai d'averla ritrovata, deponeva ogni rancore, scordava il passato; tutto le perdonava, non altro ravvisando in lei che il caro oggetto dell'amor suo di ritorno da un lungo viaggio, e gli veniva voglia d'ordinare agli schiavi che ornassero di ghirlande e di verde la casa, per riceverla degnamente; anche con Ursus non era più in collera: tutto dimenticava, perdonava a tutti. Perfino Chilone, il quale, ad onta dei servigi che gli rendeva, gli era sempre stato cordialmente antipatico, gli sembrava ora degno di stima e d'ogni riguardo. La casa riprendeva, come il padrone, l'aspetto gaio di prima, e lui si sentiva come ringiovanito, consapevole, soltanto ora, della potenza del suo affetto per Licia, che per l'innanzi gli affanni sofferti gli aveano impedito di conoscere appieno! E nella vigoria di questo sentimento, tenero e rigoglioso come virgulto di primavera, giocondo e immemore affatto dei torbidi passati, si sentì pronto agli eventi e persuaso che questa volta nè i cristiani, nè Cesare, nè forza alcuna al mondo, gli potrebbero togliere la sua Licia, quando lui l'avesse veduta.

La gioia di Vinicio incoraggiava Chilone a largheggiare de' suoi consigli. — La partita non era vinta: usasse prudenza, per non pregiudicarla; si guardasse dal far pazzie all'Ostriano e per istrada. Là bisognava andarci con mantelli e cappucci, e da un angolo scuro contentarsi di veder senz'esser veduti; caso mai la scorgessero, non darne segno, ma seguirla poi alla lontana, notar la casa dov'entrasse, circondarla prima dell'alba e portarla via di pieno giorno. La fanciulla era un ostaggio, apparteneva a Cesare; chi li avrebbe disturbati? Caso poi che all'Ostriano non capitasse, andrebbero dietro a Ursus, e sarebbe lo stesso. Per

tutto questo non occorreva gran numero di schiavi: avrebbero dato nell'occhio, destato sospetti, e i cristiani, spente le fiaccole, come pel ratto di Licia, si sarebbero sparpagliati al buio in luoghi sconosciuti ai profani. Meglio ora armarsi e ottimo farsi accompagnare da un paio d'uomini arditi e robusti, per difendersi in caso di bisogno.

Vinicio approvò le sagge riflessioni del Greco, si ricordò anche del consiglio di Petronio, e fece chiamare Crotone. Chilone si ringalluzzì a sentir fare il nomo dell'atleta famoso, di cui più d'una volta aveva ammirata la forza straordinaria al circo, e, del tutto rassicurato ed anche perchè la borsa d'oro, auspice Crotone, gli parve di più facil conquista, si dichiarò pronto all'impresa.

Tutto contento, si mise a tavola, quando l'atriense l'invitò, e tra un boccone e l'altro andava raccontando agli schiavi i miracoli del magico unguento venduto al padrone: fosse stato anche una carogna, un cavallo, unto agli zoccoli con quella sua pomata, si sarebbe lasciato indietro i corridori più famosi. A prepararla gli avea insegnato un cristiano, chè tra loro ci son de' maghi più bravi de' Tessali, benchè la Tessaglia sia tenuta per il paese classico degli incantesimi. E i cristiani avevano di lui la più cieca fiducia... il perchè, non lo poteva dire, ma stava tutto nel significato misterioso d'un «pesce». E guardava intanto gli schiavi in faccia, per veder di scoprire se fra loro ci fosse qualche cristiano a riferirne e Vinicio. Ma deluso in questa speranza, si die' a mangiare e bere a più non posso, facendo elogi sperticati del cuoco e dichiarando che Vinicio glie l'avrebbe dovuto cedere. Un punto nero veniva ogni tanto a turbare il suo cielo sereno: che, la notte, doveva andare all'Ostiano. Ma si rassicurava al pensiero che al buio non l'avrebbero riconosciuto e che ad ogni modo era in buona compagnia, avendo a dividere il rischio con un atleta, ch'era l'idolo di tutta Roma per la sua forza, e con un patrizio, soldato di grande autorità e ardire.

— Del resto — rimuginava tra sè — quand’anche Vinicio si facesse conoscere, non vi sarebbe chi osasse levar la mano contro di lui; quanto a me, sarà bravo chi potrà vedermi la punta del naso.

Si ricordò poi, per maggior consolazione, del suo colloquio con Urbano, persuaso ormai senza il minimo dubbio che si fosse tutt’uno con Ursus, il quale, per quel che gliene avean detto Vinicio e gli schiavi, aveva dato sì bella prova di sè nel ratto di Licia; e che proprio lui gli avesse indicato Euricio, com’uomo di forza straordinaria, era cosa più che naturale. Che fosse lui, Ursus, n’era prova la commozione e lo sdegno che avea provato a sentir parlare di Licia e Vinicio, segno chiaro, che i due non gli erano punto indifferenti. Gli avea poi detto lui stesso della penitenza impostasi per un recente omicidio, e Ursus avea ucciso Atacino; e finalmente la figura del gigante rispondeva a capello alla descrizione fattane da Vinicio. Solo il nome diverso poteva far nascer de’ dubbi; ma Chilone non ignorava che i cristiani al battesimo mutavano nome.

— Se Ursus — pensava — ammazza Glauco, tanto meglio; se non lo fa, anche questo è un buon segno, perchè prova quanto è difficile che un cristiano si decida ad uccidere.

Gli ho dipinto Glauco proprio come un figlio di Giuda, traditore di tutti i cristiani, e sono stato così eloquente, che anche un sasso si sarebbe commosso per cadere sulla testa di Glauco; eppure ce ne volle a persuadere quell’orso a mettergli addosso le zampe... Tentennava, non voleva saperne, veniva fuori con le scuse di penitenza e rimorso. È chiaro che l’omicidio per loro non è roba di tutti i giorni... Le offese proprie le perdonano, le altrui le vendicano pare, con grande moderazione. Niente paura, dunque! Glauco non te ne vorrà male, e Ursus, se non uccide lui, reo d’alto tradimento contro tutti i cristiani, tanto meno ucciderà te, reo del peccatuzzo d’averne voluto accoppiare uno solo. Eppoi, quando mi riesca d’insegnare al falco il nido della colomba, me ne lavo le mani e

via di corsa a Napoli. Anche i cristiani di non so che lavanda di mani ne parlano: sarà, forse, anche tra loro il modo più spiccio per sbrigar le questioni. Brava gente, questi cristiani! E pensare che ne dicono tanto male: oh, giustizia del mondo! A me, non foss'altro, questa religione mi piace, perchè proibisce d'ammazzare e, per conseguenza, anche di rubare, d'ingannare il prossimo e di dir falso testimonio. Non dico con questo, che la sia facile a praticare, perchè non basta, come dicon gli stoici, virtuosamente morire, ma bisogna anche vivere virtuosamente: e qui sta il difficile. Ma, se arrivo a metter su una casa come questa di tanti schiavi quanti ne ha Vinicio, e probabile mi faccia cristiano anch'io, non per sempre, no, ma finchè almeno mi torna conto, perchè quando si è ricchi, ci si può permettere il lusso d'esser virtuosì. Sicuro! è una religione fatta pe' ricchi e non riesco a capire come mai ci son tanti poveri che la professano. E che gliene viene? e che giova farsi legare le mani dalla virtù? A tempo perso, voglio pensarci e spiegarmi la cosa. Grazie intanto, o Mercurio, d'avermi aiutato a trovare il mio orso; che se tu l'hai fatto per amore dei vitellini gemelli dalle corna dorate, son pronto subito a sconfessarti. Vergogna! l'uccisore d'Argo, un dio di cervello come te, non prevedere fin da principio che non ti sarebbe toccato niente! Invece dei vitelli, abbiti dunque tutta la mia gratitudine; e se ancora insisti per quel paio di bestie, allora ti dico che faranno un bel terno con te o almen potrai essere loro degno guardiano. Bada bene, sai; se no, da quel bravo filosofo che sono, dimostrerò al mondo che tu non esisti neppure, e allora addio vittime e sacrifici! Coi filosofi torna più conto vivere in pace.

Così chiacchierando tra sè e con Mercurio, si sdraiò quanto era lungo in un banco e fattosi del mantello guanciaie, mentre gli schiavi sparecchiavano, schiacciò un sonnellino. Si svegliò, o meglio lo svegliarono, che Crotone era già arrivato, e subito andò nell'atrio per darsi la consolazione di contemplare da

vicino le fattezze erculee dell'ex gladiatore e lanista, il quale pareva riempisse di sè tutta l'ampiezza dell'aula.

Quegli, già fissata prima la sua ricompensa, se ne stava discorrendo con Vinicio delle sue gesta.

— Per Ercole! — diceva — ci hai indovinato a chiamarmi oggi, che domani mi tocca a partire per Benevento, dove il nobile Vatino vuole che mi misuri, alla presenza di Cesare, con certo Siface, il più forte negro che sia nato nell'Africa. Te l'immagini tu, signore, come la sua spina dorsale scricchiolerà fra le mie braccia, o come la nera mascella sarà sgangherata da questo mio pugno?

— Per Polluce! — rispose Vinicio — ti credo capace di questo e d'altro.

— E ti porterai da tuo pari — aggiunse Chilone — se gli fracasserai la mascella! A me la virtù del pensiero, a te quella del braccio. Ma intanto per oggi ungit ben bene d'olio d'oliva e cingiti a modo i fianchi, perchè l'uomo che sta a guardia della fanciulla, che tanto preme al nobile Vinicio, ha la forza d'un elefante, un vero Caco redivivo, e tu l'avrai da fare con lui.

Chilone parlava così per mettere al punto l'amor proprio del gladiatore.

— E m'hanno assicurato — soggiunse Vinicio — che è capace di pigliare un toro per le corna e di trascinarlo dove gli pare. Io, però, non l'ho visto mai.

— Oooh! — esclamò Chilone, che non avrebbe mai creduto giungesse a tanto.

Crotone ne sorrise di sprezzo.

— Ebbene — disse: — io m'impegno, nobile tribuno, di tenere a bada con una mano sola sette di cotesti Lici, afferrando con l'altra chi più ti piaccia, e di portarti fino a casa la fanciulla, quand'anche tutti i cristiani di Roma mi venissero addosso come un branco di lupi calabresi; e se non tengo la parola, fammi passar per le verghe.

— Questo poi, signore, non lo permettere! — disse Chilone; — se no, ci pigliano a sassate, e allora che ci gioverà tutta la sua forza? Non è meglio pigliar la fanciulla da casa, e non esporre nè te nè lei a gran pericolo?

— Non dice male, Crotone, — soggiunse Vinicio.

— Chi paga, comanda! Però non ti scordare che domani vado a Benevento.

— Ho cinquecento schiavi ai miei ordini! — rispose Vinicio, e fece ai due cenno di ritirarsi. Lui passò in libreria e scrisse in gran fretta a Petronio:

«Chilone ha trovato Licia. Stanotte andrò con lui e Crotone all'Ostriano, e, riveduta la fanciulla, la rapirò da casa o subito o domani. Gli Dei ti diano ogni bene: sta' sano! La gioia non mi fa scriver più a lungo».

Posato lo stilo, si mise a camminare a gran passi su e giù per la stanza, pieno di gioia e di febbre. Dunque domani Licia sarebbe fra quelle mura. Come l'avrebbe trattata? Non sapeva; sentiva però d'esser disposto, a lei buona, fino a farlesi schiavo. E Atte gliel'avea detto che Licia lo amava: che se le lasciasse libero esercizio alle pratiche della sua fede, non vedeva il perchè avrebbe ella potuto rifiutarsi ad esser sua sposa.

A rompere il filo di questi pensieri, ricomparve Chilone.

— M'è venuto ora in mente, signore, che i cristiani, per impedire l'accesso agli estranei, avranno pure un segno, un biglietto, una parola d'ordine che li faccia riconoscere. Nell'oratorio dov'io sono stato si praticava così, ed io ho la mia tessera; ma per te ed altri, se ce n'è bisogno, occorre ch'io vada da Euricio a farmela dare.

— Benissimo, il mio sapiente — rispose lieto Vinicio: — tu parli con accortezza, e te ne va data lode. Va' pure, dunque, da Euricio e dove meglio ti piace, purchè, a scampo d'equivoci, tu lasci qui quella borsa che non per nulla ti diedi.

Chilone, che non si separava mai volentieri dal vile metallo, si rannuvolò alla proposta; ma poi consentì a malincuore e andò

via. Dalle Carine al Circo, dov'era la bottega d'Euricio, il tratto era breve, sì che assai prima di notte fu di ritorno.

— Ecco le tessere, signore, senza le quali non s'entra. Mi son fatto poi insegnare per bene la strada e ho detto ad Euricio che dovevan servire per certi miei amici, e che io non ci sarei andato, non potendo camminare tanto all'età mia. Del resto, avrei veduto domani il grande Apostolo e mi sarei fatto riferire da altri i brani più importanti del suo discorso.

— Come? non ci vieni tu? Ci verrai... — rispose imperiosamente Vinicio.

— Ma sì, ma sì...; ci verrò però travestito e consiglio a voi di fare altrettanto, se no c'è pericolo che i nostri uccellini abbian paura.

Intanto, incalzando l'ora, si prepararono ad uscire, imbaccucandosi ne' mantelli, e munendosi di lanterne e di pugnali corti e ricurvi: Chilone aggiunse alla sua abbigliatura una strana parrucca, che s'era procurata nel ritorno da Euricio. In questa tenuta uscirono frettolosi per essere a porta Nomentana prima che si chiudesse.

XIX.

Pel *Vicus Patricius*, poi lungo il Viminale, verso l'antica porta dello stesso nome, sul largo dove poi sorsero le magnifiche Terme Diocleziano, rasente ai ruderi dell'Aggere Tulliano e quindi per vie addirittura deserte, arrivarono alla Nomentana, d'onde, piegando a sinistra verso la via Salaria, furono in aperta campagna, ondulata, sabbiosa, interrotta, tratto tratto, dai sepolcreti.

A notte fatta, non essendo ancora levata la luna, difficilmente avrebbero trovata, nel buio profondo, la strada, se i cristiani, come Chilone aveva preveduto, non gliel'avessero insegnata. A dritta, a sinistra, dinanzi, si vedevano procedere cautamente

ombre scure, dirette, forse senza saperlo, tutte alla stessa mèta, taluni portando sotto il mantello lanterne cieche, altri, più pratici del sentiero, facendone a meno. Vinicio, con occhio esperto di soldato, distingueva bene ai movimenti i giovani dai vecchi, che s'aiutavano col bastone, gli uomini dalle donne, tutte chiuse nei lunghi mantelli. Chi li avesse incontrati, avrebbe presi quei viandanti notturni per operai che tornassero dal lavoro, o becchini, soliti a celebrare di notte i funerali meno solenni. Man mano che il giovin patrizio coi suoi compagni si avanzava nel cammino, sempre più vedevan crescere il numero delle misteriose lanterne, e poterono udire altresì canti sommessi e malinconici, e cogliere qualche parola o frase staccata: «Svegliati, o tu che dormi» ovvero: «Risorgi dai morti» più d'ogni altro frequente, il nome di Cristo. Ma Vinicio non ci badava più che tanto, preoccupato dal pensiero che una di quelle ombre poteva nascondere la sua Licia; e se alcuno passando gli mormorava all'orecchio: «La pace sia con te!» oppure: «Gloria a Cristo!», si sentiva rabbrivire e battere il cuore forte forte, parendogli d'avere udita la voce di Licia. E sì di frequente gli sembrò di riconoscerla a traverso le tenebre fitte, alla figura, al portamento, all'incasso, elio, persuaso poi dell'abbaglio, finì col non credere ai suoi propri occhi.

Lunga, eterna gli pareva la strada, e, sebbene fosse abbastanza pratico dei dintorni di Roma, non ci si poteva raccapizzare; e ora si sentiva mancare sotto i piedi il terreno declinante a valle, ora inciampicava nello macerie d'una casupola diroccata o d'un'altra in costruzione. Finalmente di mezzo alle nuvole spuntò la luna a illuminare la campagna e il sentiero meglio che non facessero le fioche lanterne. Quando Vinicio scorse da lontano un fuoco come di rogo o di grossa fiaccola fissa, domandò impaziente a Chilone:

— È quello l'Ostriano?

Chilone, a cui la notte, il luogo disabitato e quelle figure, che gli si movevano come spettri d'attorno, avevano messo addosso un'immensa paura, rispose con voce malferma:

— Non lo so, chè all'Ostiano non ci sono mai stato. Ma invero potrebbero adorare il loro Dio in un luogo più alla mano questi cristiani!

E sentendo un gran bisogno, per darsi coraggio, di barattar qualche parola, continuò:

— Ecco qua: si riuniscono come malfattori; eppure è loro proibito l'ammazzare e far del male, se è vero quel che m'ha detto quel Licio.

Vinicio restò maravigliato anche lui di quella specie di mistero di cui si circondavano i correligionari di Licia, e disse:

— Come ogni altra religione, anche questa ha i suoi seguaci fra noi. Perchè dunque, se i cristiani non sono altro che una setta giudaica, non vanno in Trastevere dove gli Ebrei hanno i loro tempi e vi offrono apertamente al loro Dio sacrifici, e si riuniscono, invece, qui in segreto?

— Non è così, signore. Gli Ebrei anzi sono i più fieri nemici che abbiano i cristiani, e m'hanno riferito che quando Cesare fu assunto all'impero, furon sul punto gli uni e gli altri di venire alle mani ed al sangue. Fu allora che Claudio, noiato di queste contese, scacciò da Roma tutti gli Ebrei; ma l'editto fu poi revocato. Ciò nondimeno, i cristiani si celano agli Ebrei e al popolo, che li accusa, come sai, dei più orrendi delitti e li odia a morte.

Camminarono poi un pezzo in silenzio, di tanto crescendo la paura di Chilone, di quanto si allontanavano dalla città. A sbatterla ricorse ancora alla chiacchiera.

— Nel tornare da Euricio — diceva — mi son fatto prestare da un barbiere questa parrucca e mi son ficcato due fave nel naso, e spero non mi riconosceranno, e, in ogni modo, non m'ammazzeranno. Non son gente da far male a una mosca; tutt'altro! Io, per me, li amo e li stimo.

— Aspetta a cantarne le lodi — disse Vinicio; — non è questo il momento.

Entrarono intanto in un'angusta gola fiancheggiata da greppi erti, ghiaiosi e cavalcata a un certo punto dall'arco d'un acquedotto, in fondo alla quale un muro tutto rivestito di edera, che rifletteva i raggi d'un fascio di torce a vento. Era quello l'Ostriano.

Vinicio si sentì battere il cuore più forte.

All'ingresso due becchini domandarono le tessere e li fecero entrare. Si trovarono in un largo circolare, cinto da mura all'intorno, sparso di monumenti; nel centro s'apriva l'adito all'ipogeo o cripta, dov'erano le tombe; dinanzi alla cripta, una fontana. Si vedeva chiaro che il sotterraneo non poteva capire gran numero di persone, e l'adunanza, ne arguì Vinicio, si sarebbe tenuta all'aperto.

Non v'era altra luce che quella fioca delle lanterne, e molti non ne avevano affatto; di più, tutti, o quasi tutti, avevano il cappuccio calato, o per timore di tradimento, o pel freddo: onde il giovine patrizio rimase spaventato al pensiero che, fra tanta gente, in quella penombra, riconoscere Licia gli sarebbe stato impossibile.

Ma, finalmente, presso alla cripta furono accese torce di resina raccomandate a dei pali, e tutto lo spazio ne rimase vivamente illuminato. Subito dopo dalla moltitudine si levò un canto misterioso, lento e sommesso dapprima, poi sempre più forte e vibrato, che il simile Vinicio non aveva udito mai. V'era, sì, come nelle canzoni sentite per via, l'espressione d'un desio malinconico, ma incomparabilmente più forte, più commovente e grandioso, sì che non il popolo solo, ma e il cimitero, e le tombe, e le valli, e le colline dei dintorni pareva vi partecipassero; era il canto notturno, supplice, umile, di gente che chiedeva a Dio luce e conforto nelle tenebre mortali di lungo, periglioso pellegrinaggio, e, come se gli occhi di tutti, rivolti al cielo, vedessero scendere di lassù divina visione, mille

voci e mille braccia con mirabile accordo si levavano in alto. Seguì un silenzio profondo pieno di aspettazione, che Vinicio e i suoi compagni alzarono gli occhi alle stelle anche loro, realmente in dubbio che qualcosa di straordinario stesse per accadere, che l'aiuto implorato visibilmente si manifestasse.

Nell'Asia Minore, in Egitto, in Roma, Vinicio aveva visitati tempi molti e diversi, conosciuto religioni le più varie, sentiti inni e canti a molteplici divinità; ma ora per la prima volta udiva la preghiera rivolta a Dio da una turba devota, non conforme a riti tradizionali determinati, ma nascente spontanea dal cuore, per sentimento vivo e profondo come di figli a padre. Oh! quella gente non solo riveriva il suo Dio, ma anche di tutto cuore l'amava. No, Vinicio non aveva mai visto in nessun tempio, in nessun paese un somigliante spettacolo; poichè se in Roma e in Grecia si veneravano gli Dei, era per propiziarseli e perchè se n'aveva paura, ma a nessuno era venuto mai in mente che si potessero amare. E benchè col pensiero a Licia e voglioso di cercarla con gli occhi tra la folla, non potè a meno di considerare quanto d'insolito e di meraviglioso accadeva dintorno a lui.

Intanto altre torce accese s'aggiungevano alle prime, sì che tutto il luogo più e più s'avvivò di luce rossastra. In quel mentre uscì dalla cripta un vecchio dalla tunica ampia e lunga, succinta, e a capo scoperto, che, avanzatosi, salì sur una pietra posta in mezzo alle fiaccole.

Un brivido di commozione passò per la folla; s'udirono voci, sommesse e tremanti degli uni, entusiastiche degli altri: «Pietro! Pietro!»; e s'inchinavano, e s'inginocchiavano, e protendevano le braccia in segno di venerazione e di plauso. Si fece profondo silenzio, sì che potevasi benissimo udire il cigolare delle torce ardenti, il rumore lontano dei carri sulla via Nomentana e lo stormire al vento delle chiome dei pini che sorgevano qua o là nell'ampia spianata.



... Quel vecchio alzò la mano benedicendo, col segno della croce, alla moltitudine, mentre tutti s'inginocchiavano...

Chilone, fattosi all'orecchio di Vinicio, gli bisbigliò:

— È lui! il primo discepolo di Cristo, il pescatore!

Il vecchio alzò la mano benedicente, col segno della croce, alla moltitudine, mentre tutti s'inginocchiarono, e Vinicio, co' suoi compagni, per non dare nell'occhio, fece lo stesso. Il giovino tribuno non riusciva a rendersi conto della impressione provata alla vista di quel vecchio, che gli stava davanti, semplice, alla buona, eppur maestoso, straordinario, solenne, anzi ritraente la sua grandezza appunto dalla sua semplicità. Non mitra in capo, nè corona di quercia; non palma in mano, nè placca d'oro sul petto; non veste candida, stellata, nè insegna alcuna sacerdotale: nulla, insomma, dell'apparato onde si circondavano i sacerdoti orientali, egizi, greci e romani. E Vinicio notò questa differenza, con meraviglia non dissimile da quella che l'aveva colpito al canto degl'inni cristiani.

Quel *pescatore* non gli aveva aspetto di gran sacerdote, esperto di riti misteriosi e solenni, ma di vecchio venerando, testimone autorevole e sincero, venuto da lontano a bandire *la parola della verità* da lui stesso veduta, toccata, creduta, come si crede all'evidenza, per farla altrui credere e amare, come lui la credeva e l'amava; e il suo viso rispecchiava tal forza di convinzione, quale solo possiede chi possiede la *verità*.

Vinicio, nel suo scetticismo, tutt'altro che disposto a lasciarsi dominare dal fascino dell'impressione, non si potè però sottrarre alla curiosità ansiosa di sentir quel che direbbe il discepolo primo di quel Cristo tanto misterioso per lui, e che fosse, in sostanza, quella religione che professavano donne come Licia e Pomponia Grecina.

E Pietro cominciò a parlare con l'affetto di padre che insegnò ai figliuoli la via della vita. — Che rinunziassero ai falsi piaceri del mondo e distaccassero l'animo dalle ricchezze e da ogni affetto terreno, che amassero la povertà, dicessero francamente il vero, si serbassero incontaminati e puri, lottando con le passioni, sopportassero con pazienza le persecuzioni e le offese,

rispettassero le autorità costituite, fuggissero con orrore la frode, l'ipocrisia, la calunnia e fossero gli uni agli altri di esempio, e di ammirazione agli stessi infedeli.

Vinicio, che non vedeva ora altro bene all'infuori di Licia o di ciò che potesse ricondurla, nè altro male fuor dell'esserne privo e di ciò che la separava da lui, rimaneva, a que' precetti e consigli di Pietro, edificato insieme e stizzito. Gli pareva che, col raccomandare sì vivamente la più assoluta purezza e la lotta dichiarata contro le passioni, venisse a condannare il suo affetto per Licia, eccitandola al rifiuto; capiva che, se anch'ella era là e sentiva quelle parole e in cuore le faceva sue, doveva considerarlo come un essere indegno, dispregiatore della sua dottrina. E questo pensiero lo faceva adirare.

— E in fin de' conti — diceva egli a se stesso — che insegna di nuovo costui? È questa dunque la nuova dottrina? Eh! le son cose vecchie, in fondo, che ci si predicano tutti i giorni. I cinici raccomandano la povertà e la rinunzia a ogni voglia superflua; Socrate insegnava essere la virtù il bene migliore, sempre riconosciuto per tale; il primo stoico che ti capita tra i piedi, non escluso Seneca che possiede cinquecento tavole di legno di cedro, esalta la temperanza, la schiettezza, la pazienza e l'equanimità nelle sventure... È roba stantia, buona forse pe' topi, ma non per gli uomini, che sa di tanfo da un miglio lontano.

E insieme si sentiva còlto da un gran disinganno: invece d'arrivare a scoprire, come s'era aspettato, segreti magici inauditi e strani, o di trovarsi dinanzi a un oratore splendido ed eloquente, gli toccava d'udire le parole più semplici e disadorne e non sapeva capacitarsi del silenzio, dell'attenzione onde le coglieva la moltitudine.

E Pietro seguitava a esortare gli uditori devoti che fossero buoni, miti, giusti, poveri e puri, non già per la felicità di quaggiù, ma per essere, dopo la morte, eternamente felici con

Cristo di una felicità, di una gloria, d'un gaudio, che a nessuno in terra è dato raggiungere.

C'era dunque — confessava Vinicio, quantunque mal disposto — una differenza profonda tra la dottrina del vecchio venerando e quella degli stoici, dei cinici e d'altri filosofi. Questi predicavano la virtù come cosa ragionevole e di pratica utilità nella vita; quegli prometteva invece premio alle virtù l'immortalità, e non un'immortalità squallida, senza gioia, sotterra, intessuta di noia e d'oblio, ma gloriosa, magnifica, quasi divina. E ne parlava come di cosa indubitabile, sì che Vinicio ne arguiva che, fondata su fede siffatta, la virtù veniva ad acquistare un pregio incomparabile e le sofferenze della vita diventavano, al paragone, disprezzabili e nulle: un istante di dolore, e un'eternità di gaudio, e non già il dolore per effetto del volere cieco del fato e di legge crudele di natura.

Spiegò inoltre Pietro come bisognasse amare la verità e la virtù per loro stesse, poichè l'assoluta, l'eterna verità, il sommo, l'infinito bene sono Dio, sicchè così amando, si ama Dio e si diviene suoi diletteggianti figli. Questo, per vero, Vinicio non lo capiva; ma, ricordandosi quel che aveva inteso da Pomponia Grecina, che Dio pei cristiani, era unico e onnipotente e sentendo ora che egli era altresì la Bontà e la Verità per essenza, gli venne fatto di pensare che Giove, Saturno, Apollo, Giunone, Vesta e Venere non erano, al confronto, che misere nullità, una plebe pettegola, gelosa, vendicativa, intrigante.

Ma la sua meraviglia fu al colmo, quando sentì pronunziare dal vecchio che Dio è Amore, e perciò chi ama gli uomini non fa altro che obbedire al precetto divino. Nè bastare che s'amassero quelli della propria nazione, poichè l'Uomo-Dio avea sparso il suo sangue per tutti gli uomini, e lui aver già trovato tra gl'infedeli le primizie degli eletti, come il centurione Cornelio; e neppure che s'amassero soltanto quelli che ci fanno del bene, perchè Cristo avea perdonato ai Giudei che

l'avevano crocifisso: ma esser doveroso l'amore, non che il perdono, verso i nostri offensori e il ricambio delle offese con altrettanto bene: ed anche verso i cattivi, perchè soltanto l'amore giova a correggere e a render buoni.

Chilone da queste parole, per conto suo, ne conchiuse che con Ursus avea buttato tempo e fatica, perchè egli non si sarebbe indotto a uccider Glauco nè quella sera nè mai. Se ne consolò d'altra parte, pensando che neppur Glauco avrebbe ucciso lui, caso mai lo venisse a riconoscere. Vinicio poi ripudiò del tutto il suo primo giudizio che nella dottrina dell'Apostolo non vi fosse nulla di nuovo, e si chiedeva anzi meravigliato: «Che Dio, che religione, che popolo son questi mai?» Quanto aveva udito non s'accomodava al suo cervello, nel quale turbinavano mille idee diverse e cozzanti. Capiva per altro e sentiva profondamente, che se a lui, per caso, venisse l'estro di seguire quella dottrina, doveva dire addio per sempre alle sue vecchie convinzioni, alle abitudini, all'indole propria, a tutta la sua vita anteriore, annientarsi insomma, per rinascere e rinnovellarsi. Una dottrina come quella, che imponeva ai Romani d'amare fraternamente Parti, Assiri, Greci, Egizi, Galli e Britanni, che prescriveva di perdonare a' nemici e di render loro bene per male, di amarli perfino, gli sembrava follia; eppure sentiva insieme che in siffatta follia nascondevasi una virtù sì potente, che nessuna filosofia avea posseduto giammai: la vedeva, nella sua singolarità, inattuabile, ma, perciò stesso, divina. E mentre in cuor suo la respingeva, gli pareva d'essere come colui che s'allontana da un campo fragrante di nardo e di mirra e pensava che uno, il quale si fosse nutrito una volta sola di sì squisito alimento, dovesse, come i Lotofagi, dimenticar tutto il resto e non poter bramare altro cibo. Nulla di reale v'era, per lui, in cotesta dottrina; ma la realtà gli appariva, al paragone, così meschina, da non meritare uno sguardo, non che un affetto. E un nuovo orizzonte gli si apriva dinanzi, un mondo addirittura nuovo, di cui prima non aveva avuto il più lontano

presentimento. Quel cimitero gli pareva, sì, una accolta di pazzi, ma altresì un luogo misterioso e sacro, dove avveniva qualcosa di simile a una nascita arcana, al germogliare di pianta novella non mai prima veduta.

E riandò col pensiero quanto il vecchio avea detto della vita, della verità, della virtù, dell'amore di Dio, e l'anima sua ne rimaneva abbagliata, come l'occhio talvolta dal balenare continuo.

Ma, come suole accadere a chi sia forte preoccupato da una grande passione, egli a tutto pensava, tutto vedeva attraverso il pensiero di Licia, e, nel bagliore che l'accecava una cosa gli parve chiara e distinta: se Licia era lì nel cimitero, se professava quella dottrina, se la praticava e l'amava, oh, certo ella non avrebbe pensato a lui!

Ora, per la prima volta, da che l'avea vista in casa di Aulo, arrivava a convincersi, che, quand'anche l'avesse ritrovata, Licia per lui era perduta lo stesso. Una simile idea non gli era mai balenata, e anche ora non riusciva a rendersene ragione, perchè, più che sicura coscienza, era vago presentimento d'una perdita irreparabile, d'una tremenda sventura. E un'inquietudine l'invase, che subito crebbe in odio feroce contro i cristiani e il vecchio in ispecie: sì, quel vecchio, che gli era parso dapprima così semplice, ora gli metteva paura e prendeva a' suoi occhi, l'aspetto del Fato che decideva inesorabilmente, tragicamente, della sua sorte.

Nuove fiaccole furono accese, che, cessato il vento, divamparono in lingue acute erette verso il cielo stellato. Pietro parlava ancora, e, ricordata la passione di Cristo, si era addentrato nel grave e doloroso argomento. Regnava un silenzio profondo, tanto che si sarebbe potuto udire il palpito dei cuori commossi: quell'uomo aveva *veduto!*... e raccontava come uno che ricordasse particolari così vivamente scolpiti, che gli bastava socchiuder gli occhi, per vedersi tutta la scena luttuosa dinanzi. Raccontò come lui e Giovanni, tornati dal Calvario a

casa, erano stati due giorni e due notti senza prender cibo nè sonno, col cuore straziato dal dolore, dall'ansia, dal dubbio, piangendo, delirando, pregando, tutti assorti nel pensiero che il Maestro era morto!

Spuntava già il terzo giorno e l'alba illuminava le squallide pareti del loro rifugio, ma loro erano sempre lì, disperati, piangenti, nè potevano darsi pace; e se avveniva che il sonno li vincessesse per un momento (eran tre notti che non chiudevano occhio) subito si destavano di soprassalto e tornavano a gemere.

Intanto, appena fatto giorno, Maria Maddalena sconvolta, tremante, s'era precipitata nella stanza gridando: «Hanno portato via il Signore!». Al terribile annunzio eran balzati su e via di volo al sepolcro. Giovanni che, essendo più giovine, correva di più, arrivò primo e trovato il sepolcro vuoto, non aveva osato d'entrarvi; ma lui, Pietro, arrivato subito dopo, guardò dentro e vide in fondo ravvolti i pannolini e il sudario, ma la salma non v'era. Pensarono con spavento che l'avessero portata via i sacerdoti, e addoloratissimi se n'erano tornati a casa. Eran venuti più tardi anche altri discepoli e da soli e tutti insieme, perchè più efficace giungesse il grido al Signore del cielo, avevano pianto, lamentato e pregato. Ma un grande sconforto s'era impossessato di loro, poichè s'aspettavano che il Maestro avrebbe redento Israele; ed ecco si era già al terzo giorno dalla sua morte e pareva che il Padre avesse abbandonato nelle mani dei nemici il Figliuolo... oh, meglio per loro in quel momento sottrarsi alla luce, morire, tanto era grande il dolore.

E grosse lacrime stillavano anche ora dalle ciglia del vecchio e cadevano giù per le gote e la barba grigia, al ricordo di quei momenti d'angoscia ineffabile; e il suo capo calvo tremava e la voce languiva.

— Quest'uomo — pensava tra sè Vinicio — dice la verità, piange di vero pianto e il suo racconto è vero!

Una commozione profonda invadeva gli astanti, i quali, se più d'una volta avean sentito la storia di quel tremendo martirio e sapevano che al lutto della morte era succeduta la gioia della risurrezione, ora che il racconto veniva loro dalla bocca dell'Apostolo che coi propri occhi aveva veduto, non potevano astenersi dal piangere e si battevano il petto. Quando si furono alquanto calmati, bramosi di sentire la fine, il vecchio, socchiusi gli occhi come per veder meglio in ispirito gli avvenimenti lontani, continuò:

— Mentre i discepoli piangevano e si lamentavano a quel modo, ecco riapparve Maria Maddalena gridando: «Ho veduto il Signore!» Non l'avea riconosciuto, scambiandolo invece pel giardiniere; ma Lui le avea detto: «Maria!» ed ella rispostogli subito: «Maestro!» cadendo ai suoi piedi per abbracciarli. Ed egli le avea imposto di venire dai discepoli e dir loro che l'aveva veduto, ed era scomparso. Ma i discepoli non le credettero, e quando dalla gioia la videro piangere, alcuni si misero a contraddirla, altri pensarono che delirasse. E diceva anche d'aver avuto una visione di angeli presso al sepolcro, ma i discepoli, tornativi, lo avevano, come prima, trovato vuoto. A notte fatta comparve anche Cleofa, di ritorno, con un altro discepolo, in gran fretta, da Emmaus, e riferivano: «Il Signore è risorto!» E mentre seguitavano a disputare tra loro, a porte chiuse, per paura dei Giudei, ecco ad un tratto Egli stesso entrò in mezzo a loro, senza che si sapesse di dove, onde tutti s'impaurirono. Ed Egli disse: «La pace sia con voi!».

.....

«Ed io lo vidi, e tutti lo videro, ed Egli era la luce e il conforto dei nostri cuori e la prova palpabile ch'Egli era risorto. Possono sprofondarsi i monti, inaridire i mari, ma la gloria di Lui splenderà in eterno.

.....

«Di lì a otto giorni, Tommaso Didimo mise il dito nelle ferite delle mani e dei piedi di Lui e ne toccò il costato; e subito gli

cadde ai piedi gridando: «Mio Signore, mio Dio!». E il Maestro disse: «Perchè mi hai veduto, Tommaso, hai creduto; beati coloro che non vedono, eppur credono». E noi queste parole le udimmo con le nostre orecchie e Lui vedemmo coi nostri occhi, poichè Egli era in mezzo a noi».

Vinicio ascoltava, e il senso del divino si apriva l'adito a poco a poco nell'anima sua, mentre egli arrivava quasi a perdere la coscienza del luogo, delle persone, della realtà che lo circondava. La sua ragione non si piegava a credere vero il racconto del vecchio, e sentiva al tempo istesso che bisognava negare agli occhi la vista e rinunciare alla ragione medesima, per affermare che colui che diceva: «Ho veduto!» fosse un mentitore. Nel suo atteggiamento, nelle sue lacrime, nell'espressione del volto, nei particolari minuziosi e coerenti del lungo racconto c'era tale una nota di verità, che rendeva impossibile qualsiasi sospetto. Pareva a Vinicio di sognare; ma la folla silenziosa se la vedeva d'attorno, il cattivo odore delle lanterne lo sentiva, le fiaccole crepitavano lì presso; e lì pure, dinanzi a lui, ritto sul piedestallo di pietra all'orlo della cripta, s'ergeva un vecchio dal capo tremante, il quale, testimone fedele di verità, ripeteva: «Ho veduto!»

L'Apostolo continuò fino all'Ascensione del Signore. Talora si arrestava per far luogo nel racconto ai minimi particolari, indelebili dalla sua memoria come iscrizione profondamente incisa sul marmo. Gli uditori, a questa parte del discorso lieta e consolante, si sentirono presi da riverente entusiasmo, e rialzavano i cappucci e si toglievano di capo veli e mantelli per non lasciarsi sfuggire una sillaba delle parole dell'Apostolo. Sembrava loro d'essere trasportati per virtù sovrumana là nella Galilea, di trovarsi in compagnia de' discepoli per quei boschi e quei laghi; che il cimitero si fosse d'un tratto cambiato nel lago di Tiberiade e che Gesù apparisse là sulla spiaggia, in mezzo alla nebbia, quale lo vide dalla barca Giovanni e disse: «È il Signore!» e Pietro allora si gittò in acqua per raggiungere più

presto l'adorato Maestro. Su tutti i volti leggevasi una gioconda estasi, un oblio di tutto ciò che è terreno, un mistico senso di beatitudine, d'amore. Vedevano con l'occhio dell'anima le scene descritte e l'occhio del corpo seguiva l'oggetto ideale come se fosse realtà; e quando l'Apostolo si fece a ritrarre come, al momento dell'Ascensione, le nubi avvolsero il corpo glorioso di Cristo, sottraendolo alla vista degli Apostoli, tutti involontariamente guardarono in alto, nella trepida aspettazione di veder Lui scendere anche una volta dal cielo a compiacersi del modo onde il vecchio Apostolo pasceva le pecorelle affidategli, a benedire il pastore e il suo gregge.

In quel momento solenne, per tutta quella gente, Roma, e il suo Cesare folleggiante, e gli Dei de' gentili coi loro templi, non esistevano più; solo Cristo era e regnava, riempiendo di sè la terra, il mare, i cieli, l'universo.

Dalle case campestri, lungo la via Nomentana, si udiva ripetere il canto del gallo: era mezzanotte. Chilone, in quel momento, tirò Vinicio per il lembo del mantello e gli disse all'orecchio:

— Signore, là, vicino all'Apostolo, io vedo Ursus e accanto a lui una fanciulla.

Vinicio trasalì, come destato all'improvviso da un sogno; guardò al punto che il Greco indicava... e vide Licia.

XX.

Alla vista di Licia, il giovino patrizio si sentì affluire al cuore una ondata di sangue e corrersi un brivido per le ossa: dimenticò la folla, il vecchio, le incomprensibili cose allora allora udite... non vide che lei.

Dopo tante fatiche, dopo tanti giorni d'affanno, di tormento, di lotta, alla fine l'avea ritrovata! Provò allora per la prima volta che la gioia si rassomiglia in certi momenti a una belva feroce

che adugna il petto e mira al cuore della vittima finchè non l'abbia uccisa. Egli, che aveva sempre pensato fosse quasi un dovere della Fortuna quello di contentarlo in ogni suo capriccio, ora dubitava dei propri occhi, stentava a credere alla propria felicità.

E mentre questo stato di dubbio lo salvava da qualche atto inconsiderato, a cui forse l'indole sua focosa lo avrebbe altrimenti sospinto, era indotto ad investigare se quell'apparizione non fosse per avventura una delle tante meraviglie che avea sentite raccontar quella sera, non fosse un sogno. Ma non era un sogno, no: quella era proprio Licia, solo di pochi passi lontana da lui. La luce la investiva diretta, e poteva contemplarla bene.

Il velo se l'era lasciato cadere dal capo, la chioma le scendeva scomposta e, con le labbra semiaperte, come assorta in estasi, guardava fiso l'Apostolo. Vestita di lana scura, come una fanciulla del popolo, non era apparsa mai tanto bella a Vinicio, il quale, ad onta della sua commozione, notò con stupore lo strano contrasto tra la finezza elegante di quella testa patrizia e l'abito grossolano, che le faceva cornice, quasi da schiava.

Il cuore gli ardeva d'un sentimento indefinito, misto di desio e di rispetto, d'omaggio e passione, e, guardandola, provava la dolcezza medesima del viandante, che dopo lungo e faticoso viaggio, sitibondo e stanco, s'abbatte a una fontana d'acqua viva. Accanto a quel gigante di Ursus, pareva a Vinicio più piccola, quasi bambina; ed era anche dimagrita, assumendo il suo volto una singolare trasparenza, una spiritualità meravigliosa, da dar l'impressione come di un fiore gentile, di un'anima quasi. Ma questo appunto la rendeva tanto più bella e desiderabile agli occhi di Vinicio, perchè diversissima da tante altre che lui aveva veduto in Oriente e a Roma, e Roma intera e tutto il mondo avrebbe dato per lei.

E chi sa fino a quando sarebbe durata quella muta contemplazione, se Chilone, pauroso non fosse per accadere qualcosa che li mettesse in pericolo tutti e tre, non l'avesse tirato forte forte per il mantello.

I cristiani pregavano intanto e cantavano, mentre il grande Apostolo si accingeva a battezzare con l'acqua della fontana coloro che gli venivano presentati dai presbiteri come disposti a ricevere la sacra abluzione. A Vinicio pareva mill'anni che la funzione finisse, per seguir Licia a venire alla premeditata conclusione.

Finalmente alcuni cominciarono ad uscire dal cimitero, onde Chilone, accorto, mormorò a Vinicio:

— Usciamo anche noi subito; non ci siamo mai scoperto il viso e la gente ci guarda.

Erano infatti rimasti soli, durante la predica dell'Apostolo, a non seguire l'esempio di tutti gli altri. E il consiglio di Chilone era anche opportuno, perchè, stando di fuori, alla porta, avrebbero potuto squadrare per bene gli uscenti, tanto più che Ursus, per la sua statura, non si poteva prendere per un altro.

— Li seguiremo — disse Chilone — e vedremo la casa dov'entrano, e poi domani, o anche stanotte, potrai far circondare il fabbricato e farla rapire dai tuoi schiavi.

— Oh questo poi no! — rispose bruscamente Vinicio.

— E allora, che intendi di fare?

— La seguiremo fino a casa, entreremo con lei e la porteremo via subito. Non è vero, Crotone, che te ne incarichi tu?

— Sì — rispose Crotone; — e devi pigliarmi per tuo schiavo, se a questo bufalo, che le fa la guardia, non gli rompo le costole.

Ma Chilone implorava per tutti gli Dei di non farlo e badava a dire che Crotone l'avean preso soltanto per difendersi se fossero stati scoperti e assaliti, ma non per rapire la fanciulla, e che, se si mettevano in testa di fare il colpo in due soli,

s'esponevano al rischio della vita per sè, e di perdere poi Licia per sempre, perchè i cristiani l'avrebbero di certo celata in qualche altro nascondiglio o allontanata addirittura da Roma. Perchè dunque agire col capo al vento? perchè mettersi ne' pericoli e mandare a monte così leggermente l'impresa?

Sebbene Vinicio si trattenesse a stento dal fare qualche pazzia pur dentro al cimitero, capiva che il Greco parlava da senno e gli avrebbe anche dato ragione, se Crotone non fosse stato di contrario avviso, perchè gli premeva soprattutto d'intascar la mercede e sbrigarsi.

— Signore — egli disse, — ordina a questo caprone rimbambito di tacere, o gli fo subito una delle mie carezze sulle reni. Una volta, a Busento, dov'ero stato invitato da Lucio Saturnino a una lotta, sette gladiatori ubriachi mi furono addosso tutti insieme in una taverna, e neppur uno ne uscì con le costole sane. Non dico già che la fanciulla s'abbia da prender qui in mezzo alla folla, perchè ci verrebbero dietro coi sassi e la cosa non passerebbe liscia, ma non appena abbia messo piede in casa, penso io ad acciuffartela e te la porto fin dove ti piace.

— E sia così, per Ercole! — esclamò allegro Vinicio. — Domani potremmo non trovarla più in casa, anzi, se si sono accorti di qualche cosa, la porteranno via di certo e chi sa dove.

— Quel Licio — notava sospirando Chitone — m'ha l'aria d'essere terribilmente forte!

— Non verrò mica da te a fartelo reggere con le tue braccia! — rispose Crotone.

Dovettero ancora aspettare un bel pezzo, prima che Ursus e Licia varcassero la soglia per uscire. Li seguiva a breve distanza una piccola schiera, nella quale parve a Chilone di scorgere il grande Apostolo e, accanto a lui, un altro vecchio di statura più bassa, due donne, non giovani, e un ragazzo che portava una lanterna per illuminare la via. Dietro poi un gran codazzo, un dugento persone all'incirca; e Vinicio, Crotone e Chilone si misero sulle loro orme.

— Sì, nobile tribuno — disse Chilone — la tua fanciulla si trova sotto una valida protezione e il grande Apostolo, nientemeno, l'accompagna in persona; vedi come gli s'inginocchiano tutti davanti?

Ed era infatti così; ma Vinicio non ci badava, tutto intento a non perder di vista la sua Licia e delineandosi in mente, esperto com'era di stratagemmi di guerra, il suo piano d'attacco con precisione militare. Capiva bene quanto fosse arduo il passo cui s'accingeva, ma sapeva altresì per lunga esperienza che i colpi audaci e violenti il più delle volte riescono.

Piuttosto, durante la lunga via, ebbe tempo e modo di pensare all'abisso per cui lo separava da Licia, la strana religione che lei professava. Ora intendeva quanto era accaduto e perchè, chè l'ingegno, per questo, non gli mancava, e come Licia non l'avesse finora conosciuta, reputandola soltanto la creatura più bella di quante ne avesse vedute mai; ora capiva che la sua religione la faceva diversa, e quanto!, dalle altre donne e che nè con blandizie, nè con ricchezze, nè con qualsiasi promessa avrebbe potuto mai soggiogarla; ora sentiva, ciò che a lui e Petronio era stato fin qui un mistero, come appunto quella nuova religione imprimesse nell'anima qualcosa che il loro mondo non poteva intendere; che Licia, se pur l'amava, non avrebbe mai rinunciato per questo neppure ad una sola delle sue verità cristiane; che la felicità, cui ella aspirava, doveva essere al tutto diversa da quella che inseguivano e lui e Petronio e la Corte di Cesare e tutta Roma.

Ne soffriva, s'adirava per questo, ma s'accorgeva insieme di non poter fare che le cose fossero altrimenti; e se rapirla era facile, di fronte alla religione di lei vedeva spuntarsi il suo orgoglio, la sua potenza e tutto ridursi a nulla e non giovare a nulla. Lui, il tribuno romano, convinto che la punta della spada e il pugno conquistatore fossero gli eterni dominatori del mondo, vedeva ora, la prima volta in vita sua, che c'era un'altra

forza e superiore, che non poteva esser dimenticata: ma qual era essa mai?

Nè sapeva darsi risposta; solo, gli danzavano davanti agli occhi quelle figure del cimitero, quella moltitudine silenziosa, e rivedeva Licia tutta intenta alle parole del vecchio evocante i ricordi della passione, della morte, della risurrezione dell'Uomo-Dio, che aveva redento il mondo, che prometteva agli uomini un'eterna inaudita felicità al di là della tomba; e la sua mente si smarriva.

Chilone, coi suoi piagnistei, lo svegliò dalla penosa meditazione. L'impegno suo — diceva — era di trovar Licia, e lui l'aveva trovata, gliel'aveva messa fin sotto gli occhi. Che poteva fare di più? Si voleva forse che lui portasse via la fanciulla? Ma chi l'avrebbe preteso mai da un uomo, come lui, storpio da una mano, da un povero vecchio, solo, dedito alla filosofia e alla virtù? E se a lui, Vinicio, a un patrizio sì nobile, in mezzo al trambusto della rapina, gli avesse a capitar male?! Vegliano di certo gli Dei su i loro protetti, ma tante disgrazie erano avvenute da un pezzo in qua, che facevan pensare gli Dei preferissero piuttosto darsi bel tempo, che badare al governo del mondo. La Fortuna, tutti sanno, ha la benda agli occhi, e se non ci vede di giorno, figurarsi di notte! E se un malanno accadesse, se, per esempio, a quell'orso saltasse l'estro di rovesciare sul nobile capo di Vinicio una macina di molino, una botte di vino e, peggio che mai, d'acqua, chi potrebbe guarentire che al povero Chilone non toccasse il gastigo invece del premio? Lui, povero filosofo, si era tanto affezionato al nobile Vinicio, come Aristotile ad Alessandro il Macedone!... Se almeno il nobile Vinicio volesse dargli quella borsa che, nell'uscir di casa, s'era messo alla cintola: sarebbe un mezzo per chiamar gente, in caso di bisogno, o per dar offa ai cristiani. O perchè non seguire i consigli d'un vecchio, frutto d'esperienza e di senno?

Vinicio, toltasi la borsa dalla cintola, la gittò a Chilone, che fu pronto ad afferrarla.

— Prendi e sta' zitto!

Il peso gradito rianimò il Greco.

— Mi conforta il pensiero — continuava — che Ercole e Caco hanno compiuto imprese ben più ardue di questa, e Crotone, amico mio personale e carissimo, è un Ercole redivivo. Te poi, nobile tribuno, neppur chiamerò semidio, che sei un Dio intero e sano, e son certo che non dimenticherai per l'avvenire il tuo servo vecchio e fedele, provvedendo di quando in quando ai suoi bisogni, perchè quando e' si mette su' libri, non pensa ad altro.

Un giardinetto di pochi stadi e una casina con una loggetta anche piccola, per prendere un po' di fresco l'estate, mi bastano e sarebbero doni non indegni della tua munificenza. E di lì seguirei di lontano le tue gesta gloriose, ti pregherei favori da Giove e, all'occorrenza, farei tanto chiasso, che tutta Roma avrebbe a correre in tuo soccorso... Che stradaccia impossibile!... Di più, l'olio della lanterna è finito... Come faremo? Se Crotone, generoso quanto robusto, volesse prendermi in collo fino alla porta, sarebbe tre volte benemerito, perchè primieramente s'abituerebbe a portar la fanciulla, in secondo luogo imiterebbe il nobile esempio d'Enea e finalmente si concilierebbe il favore di tutti gli Dei e sull'esito dell'impresa si potrebbe dormire più che tranquilli.

— Piuttosto la carogna d'una pecora, morta di rogna da un mese — rispose il lanista. — A un patto solo ci potremmo intendere: che tu mi cedessi la borsa che il nobile tribuno ti ha data.

— Che possa romperti il pollice del piede destro! — esclamò Chilone. Bel frutto davvero hai ricavato dalla predica di quel vecchio venerando, che diceva la povertà e l'amore del prossimo essere le prime fra tutte le virtù! E non t'ha comandato espressamente d'amarmi? Vedo bene che di te non mi riesce di cavarne nemmeno un cristiano e mezzo, e mi par più facile che il sole passi a traverso le mura del carcere

Mamertino, che non la verità penetri nella tua zucca d'ippopotamo.

— Non c'è pericolo! — rimbeccò Crotone, che nel suo cuor di macigno non albergava stilla di sentimento umano: — cristiano non mi farò mai: non vo' mica perdere il pane!

— Sia pure; ma se tu conoscessi l'abbicì della filosofia, sapresti che l'oro è nient'altro che vanità.

— Fatti in qua con tutta la tua filosofia, e ti darò una tal capata nel ventre, da farti veder subito chi la pensa meglio di noi due.

— Cotesto — rispose Chilone — l'avrebbe potuto dire anche il bue ad Aristotile.

Cominciava ad albeggiare: alla scialba luce del mattino si scorgevano in distanza le mura; gli alberi, fiancheggianti la via, le case, i sepolcri sparsi qua e là, emergevano a poco a poco dall'ombra; la strada non era più, come prima, deserta. Ortolani e contadini, con asini e muli e carri carichi di legumi, d'erbaggi, di frutta d'ogni genere e di bestiame, s'avviavano in lunga processione verso la città. Una nebbiolina leggera, che prometteva bel tempo, si stendeva sulla campagna e dava alle persone, vedute a certa distanza, l'aspetto di ombre, e la figura di Licia, agli occhi intenti di Vinicio, nella crescente luce dell'aurora, splendeva come d'albore argentino.

— Signore — disse Chilone, — ti offenderei se volessi metter dei limiti alla tua generosità; ma, ora che m'hai dato la mia mercede, non potrai sospettare ch'io parli per interesse. Ti ripeto dunque il mio consiglio: quando saprai la casa della tua divina Licia, va' subito a prendere i tuoi schiavi... Non dar retta a questo elefante di Crotone, il quale vorrebbe fare il colpo da solo, per munger poi denaro dalla tua borsa, come il latte da gonfia mammella.

— C'è un pugno a tua disposizione che ti verrà tra capo e collo e non si parlerà più di te — disse Crotone.

— E io ci ho una botte di vino di Cefalonia, che mi rimetterà lo stomaco, appena tornato a casa — Chilone rispose.

Vinicio non badava loro. Quando furono presso la porta ebbero a meravigliarsi d'uno strano spettacolo.

Due soldati, al passaggio dell'Apostolo, s'inginocchiarono; questi posò loro la mano sull'elmo e col segno della croce li benedisse, il tribuno non avrebbe mai immaginato che anche fra' soldati vi fosser de' cristiani e non senza gran meraviglia dovette riconoscere che, come in una città in fiamme si propaga il fuoco di casa in casa, dilatandosi in vastissimo incendio, così la nuova dottrina conquistava ogni giorno nuove anime e diffondevasi con incredibile rapidità. Ed ebbe anche un altro pensiero: se Licia avesse voluto fuggire da Roma, avrebbe trovato anche de' soldati disposti a favorirla e ad aiutarla. Rese quindi grazie agli Dei, che ciò non fosse avvenuto.

Quando furono dentro le mura, i cristiani cominciarono a disperdersi, e bisognava ora a Vinicio maggior cautela, nel seguire il suo gruppo, per non destare sospetti.

Chilone si lagnava delle sue vesciche ai piedi, di non so che dolori alle gambe e rimaneva sempre più indietro.

Nè a Vinicio importava niente, perchè, tanto, di quel Greco codardo non ce n'era bisogno. Ma Chilone non voleva appartarsi del tutto e, cauto al tempo stesso e curioso, seguiva e talvolta anche, accostandosi, rinnovava i sapienti consigli. — Sta' a vedere che è Glauco, quel vecchietto accanto all'Apostolo! — No, no; Glauco era di statura più alta.

Ci volle ancora del tempo per arrivare in Trastevere, e già stava per spuntare il sole, quando il gruppo dei compagni di Licia si sciolse. L'Apostolo, una donna e un giovinetto voltarono lungo il fiume risalendone la corrente; il vecchietto piccolo, Ursus e Licia si misero per un vicolo angusto e, dopo un centinaio di passi, entrarono in una casa che aveva, accanto all'ingresso, due botteghe, una d'olive o l'altra di pollame.

Chilone s'era fermato alla distanza d'un cinquanta passi da Vinicio e Crotone, immobile, appoggiato al muro, e si dava un gran da fare a richiamarli.

I due tornarono infatti, che c'era bisogno di consultarsi.

— Tu, Chilone — comandò Vinicio — va' e guarda se la casa dall'altra parte ha uscite.

Chilone, con tutti i suoi dolori ai piedi e alle gambe, parve avesse le ali di Mercurio, e in un momento fu di ritorno.

— No — disse — non c'è altra uscita che questa.

Quindi, incrociate le mani, fece l'ultimo tentativo, sebbene anch'egli lo riputasse inutile:

— Por Giove, Apollo, Vesta, Cibele, Iside, Osiride, Mitra e Baal, per tutti gli Dei dell'Oriente e dell'occidente, abbandona, te ne scongiuro, o tribuno, il tuo ardito disegno... sentimi...

Ma subito tacque, il volto di Vinicio, pallido di commozione, i suoi occhi lampeggianti come di lince, persuadevano solo a guardarlo, che nessuna forza al mondo l'avrebbe distolto dal suo divisamento. Crotone aspirava l'aria a pieni polmoni e scoteva l'enorme suo capo, come orso in gabbia.

— Entro io per primo! — disse.

— No! vienimi dietro — rispose Vinicio in tono di comando. E sparvero subito dentro.

Chilone scappò dietro la cantonata, fermo, attento aspettando gli eventi.

XXI.

Vinicio, appena entrato, conobbe tutta la difficoltà dell'impresa. La casa grande e di più piani, era di quelle che a Roma si costruivano numerose per darle a fitto, in piccoli quartieri, alla povera gente, fatte in furia, le più, e male in piedi, sì che non passava anno che non ne rovinasse qualcuna addosso ai disgraziati che le abitavano. Alte, strette, diviso in un numero

stragrande. di cellette, dov'erano stipate le famiglie degl'inquilini, davano aspetto d'immensi alveari.

Le case a Roma non avevano numero, come neppure il nome moltissime strade; affidata agli schiavi la riscossione delle pigioni, non fatto obbligo di denunziare all'autorità i nomi degl'inquilini, questi erano talvolta sconosciuti persino agli esattori; arrivare quindi a sapere se uno dimorasse o no in una casa era tutt'altro che facile, specialmente se non c'era il portinaio.

Vinicio e Crotone, fatto il corridoio d'ingresso, si trovarono in un cortiletto chiuso da mura, che era come l'atrio comune a tutto il casamento. Zampillava nel mezzo una fontana, di cui le acque ricadevano in una conca di pietra quasi a livello del suolo; da ogni lato s'aprivano scale di pietra e di legno, per le gallerie superiori, che davano accesso ai quartieri particolari. Anche il pianterreno era abitato, maldifesi gl'ingressi de' poveri appartamenti da usci sgangherati e da tende luride, in brandelli e rattoppate.

A quell'ora non si vedeva nè si sentiva un'anima, che tutti dormivano profondamente, eccetto i tre tornati allora dall'Ostriano.

— Che si fa, signore? — domandò Crotone fermandosi.

— Aspettiamo un momento — rispose Vinicio. — Forse qualcuno comparirà; bisogna non farsi vedere.

Ripensò a Chilone, ai suoi consigli, che non gli parvero fuor di luogo. Con una ventina di schiavi a sua disposizione, si poteva guardare l'uscita e perquisire contemporaneamente tutti i quartieri; in due, invece, questo era impossibile, e se la fortuna non li avesse fatti capitare alla bella prima nel quartiere di Licia, i cristiani, che lì certo non dovevan mancare, ne avrebbero dato l'avviso e sventata l'impresa. Per questo, anche il domandare non era senza pericolo. Vinicio era sulle mosse per andare a chiamare i suoi schiavi, quando ad un tratto di sotto a una di quelle tende, da uno de' quartieri più lontani, uscì

fuori un uomo con uno staccio in mano, avvicinandosi alla fontana. Il giovane tribuno subito riconobbe Ursus.

— È lui, è il Licio ! — mormorò.

— Gli facciamo subito la festa?

— Aspetta.

Ursus non s'era accorto di loro due, nascosti nell'ombra dell'ingresso, e si mise tranquillamente a risciacquare gli erbaggi di cui aveva pieno lo staccio. Si capiva facilmente, che, dopo la nottata passata al cimitero, ei voleva preparare qualcosa per colazione. Fornita ch'ebbe l'opera sua, si prese lo staccio grondante e via di fretta dietro la tenda; e Crotone e Vinicio gli si misero alle calcagna, pensandosi d'infilare direttamente nella casa di Licia.

Ma quale non fu il loro stupore quando s'accorsero che quell'ingresso non dava in un quartiere, ma in un altro corridoio lungo, scuro, che prendeva aria, in fondo, da un giardinetto verdeggiante di mirti e cipressi, con una casina, all'estremità, addossata al muro postico della casa vicina.

Era una circostanza favorevole e i due lo capirono bene, perchè, mentre nel cortile si sarebbero messi sossopra tutti gl'inquilini, qui invece il luogo appartato guarentiva il segreto e l'impunità. Sbrigatisi in un attimo dei difensori di Licia, cioè, come si prevedeva del solo Ursus, avrebbero portata la fanciulla in istrada, e il resto poi veniva da sè. Un assalto per via era men che probabile; ad ogni modo sarebbe bastato dichiarare che si trattava di un ostaggio fuggito dalla casa di Cesare: Vinicio poi si sarebbe fatto riconoscere alle guardie e, all'occorrenza, aiutare.

Ursus stava per rientrare nella casetta, quando, sentito dietro rumore di passi, si voltò fermandosi, e visti i due che venivano, posato lo staccio sulla soglia, domandò loro:

— Che volete?

— Te! — rispose Vinicio.

E a Crotone in fretta o con voce sommessa:

— Ammazzalo!

Crotone gli si slanciò addosso come una tigre e, prima che il Licio arrivasse a capire di che si trattava, con le sue braccia d'acciaio, già l'aveva agguantato e serrato. Vinicio, sicuro di lasciarlo in buone mani, non perdè tempo ad osservare la lotta e fattosi innanzi, varcò la soglia e si trovò in una cameretta quasi oscura, rischiarata solo dalla fiamma d'un braciere che ardeva. Il viso di Licia n'era illuminato: lì presso se ne stava seduto il vecchietto, compagno di Licia ed Ursus nel ritorno dall'Ostriano.

Licia non s'era accorta neppure del sopravvenuto e prima questi le fu sopra, l'afferrò, se la levò in braccio e si precipitò verso l'uscita. Il vecchietto cercò di sbarrargli la via; ma Vinicio, tenendo a sè stretta con un braccio la fanciulla, si sbrigò con l'altro facilmente da lui. Il cappuccio intanto gli era caduto di capo, e Licia, scorte le note fattezze, inorridì; il sangue le si ghiacciò nelle vene, volle chiamare aiuto, ma la voce non venne, volle attaccarsi all'uscio, ma una stratta violenta la portò via. Si sarebbe svenuta, se non fossero usciti subito in giardino, dove li attendeva uno spettacolo orribile.

Ursus teneva sulle braccia Crotone, penzolante il capo, spumante la bocca di sangue! Visto Vinicio con la preda in collo, dio' il colpo di grazia a Crotone e in men che si dica, come belva furibonda, si slanciò sul rapitore.

— La morte — pensò in quel momento il tribuno; nè vide più nulla, solo udì, come in sogno, la voce di Licia: «Non l'ammazzare!» si sentì disserrare le braccia, che stringevano Licia, come da un colpo di maglio, e, cieco, brancolante, svenne.

.....

Chilone se ne stava ancora, tra la curiosità e la paura, all'angolo della casa aspettando. Se la cosa riusciva bene, pensava, gli sarebbe tornato più conto farsi vedere a Vinicio sul campo dell'avvenimento. Ursus oramai non faceva paura,

perchè Crotone doveva di certo averlo spacciato. E se mai — seguitava a ragionare fra se — per le vie tuttora deserte cominciasse a venir gente, se i cristiani o chiunque altri tentassero di far resistenza, lui si sarebbe fatto innanzi come un'autorità, come un messo di Cesare, e, a un bisogno avrebbe, in aiuto del giovine tribuno, chiamato le guardie, e uno speciale compenso per questo non gli sarebbe mancato. Certo, la condotta di Vinicio era stata da pazzo, ma, grazie alla forza veramente straordinaria di Crotone, era probabile che avesse buon esito. — Alla peggio che vada, il tribuno si piglierà la ragazza, e Crotone penserà lui a sgombrare la via.

Ma il tempo passava, e il silenzio, oramai troppo lungo, che seguitava a regnare dentro e fuori le mura da lui vigilate, cominciava ad impensierirlo.

— Se non indovinano il quartiere e mettono a soquadro tutta la casa, va a finire che se la svigna.

Nè era lui a dolersene, che anzi, pensando che allora Vinicio avrebbe un'altra volta ricorso a lui per aiuto, si crogiolava nella speranza di potergli spillare dalla borsa un altro bel gruzzolo di sesterzi.

— Checchè si facciano là dentro, certo è che lavoran per me, e non se ne accorgono, i furbi! Oh Numi! vogliate soltanto concedermi...

All'improvviso però dovette troncare il suo soliloquio, perchè gli parve di vedere qualcuno far capolino alla porta e poi ritirarsi. Si strinse al muro, guardò meglio, trattenendo il respiro, verso quella parte.

Non s'era ingannato: la testa riapparve, voltandosi qua e là come per esplorare la via, e tornò a dileguarsi.

— Sarà Vinicio o Crotone — pensò; — ma se hanno già scovata e acchiappata la lepre; com'è che non si sente gridare aiuto e perchè esplorano con tanto sospetto la strada? Eh, di gente ne troveranno, prima d'essere alle Carine, chè il

movimento a quell'ora sarà già cominciato... Ma... che vedo mai? Dei immortali! Ahimè, ahimè!

E i suoi quattro capelli gli si rizzarono in capo per la paura. Sulla porta era comparso Ursus con in braccio il corpo esanime, abbandonato di Crotone, e data su e giù un'altra occhiata, si mise a correre per la via deserta alla volta del fiume.

Chilone si schiacciò stretto stretto al muro, che parve cedere, tanto sarebbe stato lontano dal credere, chi avesse vista quella tenue protuberanza, che fosse un uomo.

— Se mi vede — palpitava — son morto!

Ma Ursus passò di corsa presso la cantonata e voltò poi una o due case più giù. E Chilone non ebbe da pensare al da farsi: battendo i denti di paura, infilò una viuzza traversa e via a gambe con tal celerità, da disgradarne un giovane di primo pelo.

— Se mi vede, tornando, anche da lontano, mi rincorre e m'ammazza — diceva fra sè. — Salvami, Giove, salvami Apollo, Mercurio, salvami; salvami tu, o Dio de' cristiani! Addio Roma, io me ne torno a Mesambria; ma salvami dagli artigli di quel demonio!

E quel Licio, uccisor di Crotone, gli appariva ora come un essere sovrumano, un Dio, forse, che avesse presa la figura di un barbaro, e credeva a tutti gli Dei dell'universo, a tutti i miti, de' quali ordinariamente si faceva bello. Arrivò perfino a pensare che chi aveva ammazzato Crotone fosse il Dio de' cristiani in persona, e sentì rizzarsi i capelli di nuovo all'idea di aver che fare con una sì grande potenza.

Un tantino di calma gli ritornò solamente quando, dopo aver corsa mezza Roma, s'imbattè in un gruppo d'operai che andavano al lavoro, e, per ripigliar fiato, si mise a sedere sulla soglia d'una casa, mentre intanto col lembo del mantello s'asciugava la fronte grondante di sudore.

— Son vecchio — disse — e ho gran bisogno di riposo.

Gli operai eran passati oltre ed egli di nuovo era solo; la città dormiva ancora. La mattina, il movimento cittadino cominciava

assai per tempo nei quartieri ricchi, perchè gli schiavi dovevano alzarsi prima dell'alba; nei quartieri, invece, dove abitava la popolazione libera, che mangiava a spese dello Stato ed era perciò disoccupata, la gente si svegliava tardi, d'inverno in ispecie.

Dopo essere stato un pezzo a sedere, Chilone, sentendosi tutto rigghiacciato, s'alzò e, assicuratosi che aveva sempre seco la borsa di Vinicio, a passi lenti, chiacchierando a suo modo, s'avviò verso il fiume.

— Chissà che non arrivi a tempo per vedere il cadavere di Crotone! Oh Numi! quel Licio, se pure è un uomo, potrebbe, se volesse, beccarsi qualche milione di sesterzi in un anno solo; perchè se ha strozzato Crotone come un cagnolino, chi ardirebbe misurarsi con lui? Per ogni comparsa sull'arena, gli darebbero tant'oro quanto pesa. Altro che Cerbero all'inferno, se lui è capace di vigilare a questo modo la sua fanciulla. Che l'inferno se lo divori però, chè io non voglio aver niente da spartire con lui: è un bestione troppo grosso... Ed ora che fare? Oh che rovina, oh che malanno! Se ha conciato a quel modo un uomo come Crotone, si può esser certi che l'anima del povero Vinicio vagola laggiù intorno a quella casa maledetta, aspettando la sepoltura, Per Castore! Ma è un patrizio, un amico di Cesare, un parente di Petronio, un tribuno delle milizie, un uomo conosciuto da tutta Roma!... il delitto non può restare impunito. Che fare? andare al campo dei pretoriani? avvertire le guardie?...

Si fermò un momento a pensare e poi continuò:

— Disgraziato me! E non sono stato io a condurlo in quella casa? I suoi liberti, i suoi schiavi m'hanno veduto spesso al suo palazzo, e molti di loro sanno anche lo scopo delle mie visite! E che sarà di me, se nasce il sospetto che io ce l'abbia portato apposta, perchè vi trovasse la morte? E dato puro che la mia innocenza venisse a galla, si dirà sempre a ogni modo che la causa di questa morte sono stato io. Si tratta d'un patrizio... non

se n'esce così facilmente. Se poi, d'altra parte, me ne vado da Roma in un paese lontano, non fo altro che aumentare i sospetti e confessarmi tacitamente reo... e mi troveranno lo stesso.

Era un bivio fatale; di due mali si poteva scegliere il minore, ma in uno bisognava incappare. Roma era immensa, ma a Chilone pareva diventata, in quel momento, un paesello. Chiunque altro avrebbe subito denunciato il fatto all'autorità, senza curarsi de' sospetti, tranquillamente aspettando il risultato. Non Chilone però, il quale aveva un tal passato a suo carico, che la troppa familiarità con la giustizia poteva procurargli de' grattacapi e metterlo a rischio che i sospetti, per un altro infondati, per lui si ribadissero.

D'altronde la fuga sarebbe stata a Petronio argomento per dire che l'uccisione di Vinicio era effetto d'una congiura. E Petronio era potente e aveva in mano tutti i fili della polizia dell'impero e li avrebbe messi in moto alla ricerca dei rei, foss'anche ai confini del mondo, scovandoli, alla fine, di certo.

O non era meglio affrontar subito Petronio e raccontargli per filo e per segno tutto l'accaduto? Sì, questa era la via maestra. Petronio era un uomo calmo, lo ascolterebbe con pazienza dal principio alla fine; lui poi sapeva come fossero andate le cose, e si sarebbe convinto della sua innocenza meglio di qualsiasi altro magistrato.

Ma prima bisognava sapere che fine avesse fatto Vinicio, e lui, Chilone, l'ignorava. Aveva, è vero, visto Ursus portare al fiume il cadavere di Crotone, ma del resto non sapeva nulla. Vinicio poteva esser morto, o anche solo ferito e trattenuto dai cristiani. E in buon punto venne in mento a Chilone che i cristiani non avrebbero certo commesso la pazzia d'uccidere un sì gran personaggio, un augustiano, un tribuno delle milizie, poichè un delitto siffatto poteva provocare il loro generale sterminio. Era dunque possibile che lo tenessero come prigioniero, finchè Licia non si fosse nascosta in più sicuro rifugio.

Quest'ipotesi men triste rianimò di speranza quel coniglio di Greco.

— Se quel drago Licio non l'ha finito al primo assalto, Vinicio è vivo e in tal caso lui da sè farà testimonianza che io sono innocente. E non solo non mi sovrastan pericoli, ma anzi (o Mercurio, ci son per te due altri vitelli!) un nuovo campo di gloria... e di lucro mi si schiude dinanzi. A Demade, liberto di Vinicio, dirò io dove e come cercare il suo padrone; lui poi vada o non vada a riferirne all'autorità, la è cosa che non mi riguarda; io, per me, non ci vado di certo. Ho cercato e trovato Licia, ora è la volta di Vinicio... e poi daccapo con Licia... finchè la duri. Ma prima di tutto si vuol sapere se è vivo o morto.

E gli balenò anche l'idea di andare quella sera da Demade, il mugnaio, per avere notizie particolari da Ursus in persona. Ma poco stette su questo pensiero, perchè con Ursus non voleva aver più che fare. Eppoi, se Ursus non aveva ucciso Glauco, voleva dire ch'egli doveva essersi aperto con qualcuno dei presbiteri, che certo ne l'avea dissuaso e perchè si trattava di cosa illecita e perchè chi l'avea suggerita non poteva essere che un traditore. Del resto bastava il solo ricordo del gigante a fargli venire la pelle d'oca. Pensò meglio di mandare Euricio a prender notizie sul posto; la sera però, chè ora sentiva troppo bisogno d'un buon bagno e d'un bel sonno: la notte vegliata, la gita all'Ostriano, le paure, la fuga l'avevano addirittura finito.

C'era tuttavia di che rallegrarsi: le due borse dategli da Vinicio, una a casa e l'altra all'uscita del cimitero. Con questo non si tremava e poteva, a conforto delle ansie sofferte, fare, anche subito, una lauta colazione, mangiar bene, bere meglio e di quello che non aveva assaggiato mai.

Non appena infatti furono aperte le taverne, la prima che incontrò fu la sua e con tanto gusto e così largamente poté saziare il vorace appetito, che dimenticò fino il bagno. Barcollante e desideroso, ora per doppio motivo, di sdraiarsi

s'avviò e a stento arrivò alla fine a casa, presso la Suburra, dove lo stava aspettando la vecchia schiava acquistata coi denari di Vinicio. Accompagnato in camera, una camera buia come una spelonca, cadde sul letto e subito s'addormentò. Dormì tutto il giorno fino a sera tarda e non si sarebbe svegliato, se la schiava non l'avesse scosso per dirgli che eran venuti a cercarlo per un affare urgentissimo.

Chilone, riacquistando d'un tratto tutte le sue facultà, saltò il letto e gittatosi sulle spalle il mantello, ordinò alla schiava di ritirarsi e lui, poi, si fece allo spiraglio dell'uscio... Orrore!

Dritta, all'ingresso di casa, s'ergeva la figura gigantesca di Ursus!

Un gelo mortale gl'invase la testa e le gambe, un brivido gli corse per tutta la persona, il cuore per un momento cessò di battere. Incapace dapprima di far parola, disse poi, battendo i denti, con un fil di voce:

— Sira!... non sono in casa... Io... non conosco... quel... galantuomo...

— Ma come si fa — rispose la schiava — che io gli ho detto che c'eri? Gli ho detto anche che dormivi, ma lui ha voluto a ogni modo che ti svegliassi.

— Oh Numi! digli...

Ma Ursus aveva perduto la pazienza e avvicinandosi all'uscio della camera, sporse dentro la testa, dicendo:

— Chilone Chilonide!

— *Pax tecum! Pax! Pax!* — rispose Chilone. — O l'ottimo dei cristiani! Sì, sono Chilone; ma qui ci dev'essere uno sbaglio... io non ti conosco!

— Chilone Chilonide — ripeté Ursus — Vinicio, tuo signore, vuole che tu venga subito con me da lui!

XXII.

Il dolore stesso, con la sua intensità, richiamò ai sensi Vinicio, ma non sì che potesse subito rendersi ragione del luogo ove si trovava e di quanto gli accadeva d'intorno, stordito da un cupo ronzio al capo, accecato da un fitto velo agli occhi. A poco a poco però sentì tornarsi la conoscenza e, come attraverso la nebbia, si vide accanto tre uomini che gli si chinavano sopra. Due subito li riconobbe, Ursus e il vecchio, che, nell'atto di rapir Licia, con un urtone aveva spinto da parte. Ma gli era affatto sconosciuto il terzo, che, sorreggendogli il braccio sinistro e palpandolo con la mano dal gomito alla spalla, gli era causa di spasimo sì forte, da fargli credere che lo si volesse assoggettare, per vendetta, a un raffinato martirio. Onde urlò digrignando i denti:

— Uccidetemi!

Ma nessuno rispose alla triste parola, sia perchè, male articolata, non la capirono, sia perchè la credettero pronunziata in delirio. Ursus, malinconico e premuroso, nella sua fiera barbara, teneva tra le mani lunghe strisce di tela bianca, e il vecchietto guardava l'uomo che sorreggeva il braccio di Vinicio e a cui domandò:

— Sei proprio sicuro, Glauco, che la ferita del capo non è mortale?

— Sicurissimo, ottimo Crispo — rispose Glauco. — Me ne intendo di ferite io, che ne ho curate tante al tempo che ero schiavo al servizio della flotta e poi a Napoli, e appunto coi miei guadagni riuscii a riscattar me con tutti di casa mia. No, per grazia di Dio, la ferita al capo non è grave. Quando lui — e col capo accennava Ursus — strappò al giovino la fanciulla, questi andò a sbattere contro il muro e alzando istintivamente il braccio, se l'ebbe slogato, ma la testa fu risparmiata e forse la vita.

— Lo so che parecchi nostri fratelli ricorrono a te per cura, e godi fama di bravo medico; per questo ho mandato subito Ursus a chiamarti.

— Già, Ursus, che proprio ieri, e me l'ha detto strada facendo, voleva uccidermi.

— Se n'era prima confidato con me, ed io, che ti conosco a fondo e so il tuo amore per Cristo, lo dissuasi, sicuro che non eri tu il traditore, ma lo sconosciuto che lo spingeva al delitto.

— Era un diavolo, ed io lo presi per un angelo — disse Ursus con un sospiro.

— Un'altra volta, con più comodo, ne riparleremo — disse Glauco. — Pensiamo ora al ferito.

E in così dire, Glauco si die' alla cura del braccio, con tanto spasimo di Vinicio, che più volte tornò a perdere i sensi, benchè Crispo gli spruzzasse continuamente il viso con l'acqua. Il deliquio, tuttavia, giovò a non fargli sentire il massimo del dolore, quando Glauco gli fermò il braccio tra due tavolette, legandolo stretto per assicurarne l'immobilità.

Finita la fasciatura, Vinicio rinvenne e, aperti gli occhi, si vide accanto Licia, che teneva in mano, sospeso, un secchietto d'acqua, dentro al quale Glauco intingeva una spugna per passargliela poi sul capo.

Vinicio la guardava fisso, non credendo ai propri occhi, parendogli di sognare o che fosse effetto di delirio la cara visione; e solo dopo lungo silenzio, mormorò sommessamente:

— Licia!...

Il secchietto tremò in mano alla fanciulla, che, mesta in viso e con voce pietosamente accorata, rispose:

— Pace a te!

Ed ei non si saziava di contemplarla, come volesse imprimersi negli occhi l'immagine cara, perchè la visione continuasse anche allora che li avrebbe richiusi. Contemplava quel viso fatto pallido e macilento i capelli castagni, sconvolti, la veste meschina, quale di povera operaia, e il suo sguardo era

sì intenso, che ella inconsciamente ne arrossì. Intanto l'affetto del giovane si confermava e cresceva al pensiero che quella macilenzia, quello squallore erano pur frutto dell'opera sua, che lui l'aveva tolta per forza da una casa, dove, amata e contenta, viveva nell'agiatezza, per ridurla a vivere in quel tugurio, a vestirsi così miseramente di panno-lano.

Lui, sì, l'avrebbe adorna di splendide vesti, lui le avrebbe dato a manciate perle e pietre preziose... Ma intanto era di rammarico e di rimorso il sentimento che lo agitava, sì che, se avesse potuto, le sarebbe caduto ai piedi per implorarne perdono.

— Licia — disse — tu fosti a non permettere che mi uccidessero.

— Che il Signore ti faccia presto guarire! — ella soavemente rispose.

A Vinicio, consapevole in quel momento del gran male fattole e di quello anche maggiore che aveva voluto farle, quelle parole furono un vero balsamo di conforto.

Nè pensava punto che a Licia le ispirasse la religione di Cristo, ma solo che fosse lei a pronunziarle con tanta tenerezza, con tanta bontà, da restarne ammirato e commosso nell'intimo dell'anima sua, e come poco prima di dolore, ora veniva meno di commozione. Gli pareva di piombare nel vuoto, ma dolcemente, piacevolmente, felice che una dea benefica gli stesso allato per proteggerlo e custodirlo.

Glauco intanto, finita di lavare la ferita alla testa, l'andava spalmando con unguento salutare. Licia, dato il secchietto ad Ursus e presa di sulla tavola una tazza di acqua o vino, l'appressò alle labbra dell'infermo, che bevve avidamente e se ne sentì sollevato. Dopo la fasciatura del braccio e del capo, cessò quasi ogni dolore e la coscienza tornò interamente.

— Dammi un altro pochino da bere — chiese.

Licia andò subito con la tazza vuota nella camera vicina, mentre Crispo, dopo fatta qualche parola con Glauco, s'avvicinò al letto e disse:

— Vinicio, il Signore non t'ha permesso di compiere un'azione cattiva, e t'ha risparmiata la vita perchè tu faccia senno. Colui, di fronte al quale tutti siam polvere, t'ha messo senza difesa nelle nostre mani... Ma Cristo c'insegna d'amare quelli che ci fanno del male, e noi t'abbiamo fasciate le ferite e pregheremo il Signore, come ha detto Licia, che ti faccia guarire. Ma non possiamo più a lungo trattenerci qui a curarti come vorremmo. Vivi pure in pace e pensa se ti convenga ancora continuare a perseguir lei, che hai privato de' suoi protettori, e noi, che scacci dal nostro ricovero: e t'abbiam reso bene per male.

— Dunque volete mandarmi via? — domandò Vinicio.

— No; noi vogliamo lasciar questa casa, dove forse non potremmo evitare le molestie del prefetto di città, dacchè il tuo compagno è stato ucciso, e tu stesso, patrizio potente, giaci ferito. Non è stato di certo per colpa nostra, ma non per questo la legge ci punirebbe meno rigidamente.

— Oh, non temete persecuzioni — rispose Vinicio; — penserò io a proteggervi.

Crispo non volle dire che non solo del prefetto, ma di lui stesso temevano e che, non avendogli fiducia, bisognava a ogni modo mettessero Licia al sicuro da ogni ulteriore attentato.

— La tua mano destra è libera — continuò Crispo; — eccoti tavolette e stilo; scrivi che i tuoi servi stasera con la lettiga ti vengano a prendere. In casa tua potrai star molto meglio, che non in mezzo alla povertà. Qui con noi abita una povera vedova, che a momenti tornerà col suo figliuolo: questi porterà la lettera, e noi intanto ci troveremo un altro rifugio.

Vinicio impallidì, vedendo bene che lo si volea separare da Licia e che, se tornasse a perderla ora, dovea deporre, ogni speranza per sempre. Capiva bensì che quanto era passato tra

lui o Licia esigea un'equa riparazione, a cui ottenere bisognava seguire ben altre vie, ed ora non c'era tempo di rifletterci. Sentiva anche, suo malgrado, che qualunque promessa e giuramento facesse di restituire Licia a Pomponia, e' non aveva diritto d'esser creduto. Così l'avesse fatto prima! Invece di perseguitarla a quel modo, quanto sarebbe stato meglio andare da Pomponia e prometterle di lasciar Licia in pace! E Pomponia l'avrebbe allora cercata da sè e ricondotta tranquillamente a casa. Ma oggi, che promessa, che giuramento poteva valere presso quella gente, tanto più se in nome degli Dei immortali, cui egli stesso debolmente credeva e che i cristiani pensavano fossero altro che spiriti maligni?

Gli premeva però a ogni modo di trattener Licia e riconciliarsi co' suoi protettori e si stillava il cervello per trovarne il modo; ma il tempo stringeva, nè c'era verso di venire a una risoluzione qualsiasi. Almeno gliela lasciassero lì ancora per qualche giorno! Come il naufrago che s'attacca, disperato, anche a un filo di paglia, sperava gli sarebbe riuscito nel frattempo, ad amicarsela, e la fortuna e lo circostanze lo avrebbero forse aiutato. E disse loro:

— Cristiani, ascoltatevi! Iersera sono stato all'Ostriano con voi e ho imparato a conoscere la vostra dottrina; ora le vostre azioni mi dimostrano che siete gente onesta e dabbene. Che la vedova, che abita qui, rimanga pure: e rimanete anche voi, nè vogliate ch'io vi lasci. Quest'uomo solo, che è medico, o, comunque, pratico di malati (e accennava a Glauco), può dire se è possibile trasportarmi oggi a casa senza pericolo. Sono sofferente, ho slogato un braccio, che debbo tenere immobile qualche giorno ancora... insomma vi dico chiaro che non ho affatto intenzione d'andar via di qua, a meno che non mi si voglia far uscire per forza.

E tacque, venendogli a mancare la lena.

— Noi — rispose Crispo — non useremo mai la forza, o signore; soltanto è nostro dovere di non esporre per quanto si può, la vita.

Il giovine, non avvezzo a sentirsi contraddire, aggrottò il sopracciglio e soggiunse:

— Lasciatemi riprender fiato.

E dopo breve pausa continuò:

— Di Crotone, che Ursus ha ucciso, non si curerà nessuno perchè doveva oggi partire, ad invito di Vatinio, per Benevento, e tutti lo crederanno in viaggio. Quando con lui entrai in questa casa, non ci vide anima viva, eccetto un Greco, che ci aveva accompagnati all'Ostriano. So dove abita e ve lo dirò; e voi lo condurrete qui da me ed io gl'imporrò, anche pagandolo, il più assoluto silenzio. Scriverò a casa che sono andato a Benevento. E caso mai il Greco avesse già denunziato il fatto al prefetto di città, dirò io stesso che, avendomi Croton assalito per derubarmi e slogatomi un braccio, di mia mano l'ho ucciso. Ed io vi giuro che farò quanto ho detto, per le ombre di mio padre e di mia madre. Potete dunque starvene qui, sicuri che non vi sarà torto un capello. Venga da me il Greco subito; il suo nome è Chilone Chilonide.

— Si potrebbe fare — rispose Crispo — che rimanesse qui Glauco con la vedova, per curarti ed assisterti.

Ma Vinicio tornò ad aggrottare minaccioso le ciglia.

— Senti, vecchio, quel che ti dico. Di questo e di quanto m'hai fatto, te ne sono grato. Ma come mai, tu che sei un uomo dabbene ed onesto, non parli a cuore aperto e non dici tutto il tuo pensiero? Tu hai paura che mandi a chiamare i miei schiavi perchè portino via Licia... dimmi è così?

— Così per l'appunto — rispose Crispo con gravità.

— Ebbene: io parlerò con Chilone in presenza vostra, sotto i vostri occhi scriverò la lettera per annunziare la mia partenza, e voi soltanto dovrete ricapitarla. Pensaci bene e non m'irritare più a lungo.

Vinicio, in preda a un forte accesso di collera, agitatissimo, continuava:

— Credi tu forse ch'io voglia negare che rimango qui solo per lei? Anche uno sciocco lo capirebbe. Ma la violenza non l'userò più mai... E attendi bene a questo: se ella non rimane qui, mi strapperò con la mano che ho libera queste fasce dal braccio e dal capo, non prenderò più dramma di cibo nè stilla d'acqua, e la mia morte ricadrà sul capo tuo e dei tuoi fratelli. Perchè m'hai curato? perchè non m'hai lasciato morire? perchè non m'hai ammazzato?

L'ira e la debolezza si dipingevano nel suo pallore e andava peggiorando a occhiate.

Licia, che dalla stanza vicina aveva sentito tutto fino a una sillaba e sapeva che Vinicio non minacciava invano, temette per la vita di lui, che ad ogni costo voleva salvare. Infermo, abbandonato, egli non le faceva più paura, bensì compassione profonda. Dal giorno della sua fuga, ella aveva convissuto con anime piene di grande idealità religiosa, tutte dedite al sacrificio e all'amore del prossimo, e dimentica di ogni altro bene al mondo, era oramai divenuta una di quelle vergini cristiane, che col loro eroismo di carità cangiarono a poco a poco faccia alla terra. Nè dimenticava Vinicio, l'opera del quale s'intrecciava tanto intimamente alla sua vita e che, del resto, permettendolo Iddio, le si ricordava da sè. Lunghe ore pensava a lui e pregava il Signore le desse modo di potergli un giorno rendere bene per male, pietà per dolore, conquistandone l'anima ardente alla fede di Cristo, salvandolo. Ed ora le pareva che la sua preghiera fosse esaudita e il momento propizio venuto.

Rientrò dunque e s'appressò a Crispo e con un riso celestiale e con tal voce che pareva un altro spirito parlasse per le sue labbra, gli disse:

— Lascialo rimanere qui con noi, Crispo, e noi l'assisteremo, finchè, a Dio piacendo, non guarirà.

Il vecchio presbitero, avvezzo a cogliere da tutto la volontà di Dio, pensò che per bocca della fanciulla, la quale pareva davvero ispirata, si palesasse una virtù superiore, e riverente, abbassando il capo canuto, rispose:

— E sia come tu vuoi.

A Vinicio, che non poteva staccare gli occhi da lei, la condiscendenza di Crispo fece profonda impressione, e gli parve che Licia fosse tra i cristiani ritenuta come una specie di sibilla o pitonessa, cui tutti s'inclinavano con riverenza o sommissione. E tal sentimento provò anche lui, sovrapponendosi nell'animo suo il timore all'amore, di questo sentendosi quasi indegno.

Eppoi anche i loro rapporti erano, e come!, mutati: non che ella dipendere dalla sua volontà, ella invece gli comandava; lui era lì infermo, sfinito, non più a rappresentare il tenace e trionfante volere, ma divenuto come un bambino affidato alle cure materne di lei. Orgoglioso e autoritario per eccellenza, una relazione simile verso qualsiasi altra persona non avrebbe potuto tollerarla, che gli sarebbe parsa umiliante; con lei invece, non solo non si sentiva umiliato, ma le era devoto e riconoscente come alla sua regina.

Un tal sentimento era in lui affatto nuovo, e solo un giorno prima non ne sarebbe stato capace; anche ora, se ne avesse avuto piena coscienza, ne avrebbe provato meraviglia e sdegno. Ma egli non pensava punto alla trasformazione compiutasi nell'animo suo, contento e felice che gli fosse dato di rimanere con lei.

E voleva dirle tutta la sua gratitudine ed esprimerle il sentimento vago che l'animava e ch'egli non sapeva come chiamare; il sentimento della sommissione. Ma era talmente spossato e commosso, che non potè proferir parola, e solamente lo sguardo fu testimonio della sua gioia di esserle vicino e poterla vedere domani, doman l'altro e forse, chissà, lungo tempo ancora.

Ma la gioia non rimase disgiunta dal timore d'aver a perdere la preziosa conquista. E quando Licia gli si avvicinò per dargli un'altra volta da bere, volle manifestarle in qualche modo quel suo timore, ch'era in altra forma il solito sentimento di gratitudine affettuosa; ma, se prima non aveva potuto, questa volta non osò. Non osò!... lui, il Vinicio del banchetto di Cesare! Lui, che aveva tante volte giurato a se stesso, se l'avesse trovata, di gastigarla, di assoggettarla alle verghe come una schiava, d'ucciderla!

XXIII.

Vinicio temeva altresì che la sua felicità non venisse a turbarla qualche aiuto di fuori, tutt'altro che opportuno e desiderato. Chilone, infatti, poteva darsi avesse denunziato al prefetto di città o ai liberti del patrizio la scomparsa di lui, esponendo la casa dov'egli si trovava a una probabile invasione della forza pubblica. Il pensiero, che in tal caso avrebbe potuto ordinare la portassero in casa sua, gli balenò un momento, ma subito lo respinse: imperioso, insolente talvolta e perfino crudele, non era però nè un Tigellino nè un Nerone e sentiva di non potere, di non dovere osar tanto.

La vita militare gli avea lasciato nell'anima un certo senso di giustizia e tanto di coscienza, da fargli vedere come una simile azione era abietta e mostruosa, e se forse ne sarebbe stato capace in un impeto di rabbia e nel pieno possesso delle sue forze, ora che si trovava infermo e così disposto a tenerezza e pietà, ne scorgeva tutto l'orrore. Ma non avrebbe mai tollerato che tra lui e Licia si frapponessero estranei. E si meravigliò, che, dopo le parole di Licia in suo favore, nè lei nè Crispo gli chiedessero promessa di protezione, come persuasi che, in caso di bisogno, c'era qualcuno che li avrebbe difesi. Del resto, lo stesso Vinicio, ancora sotto l'impressione del discorso di Pietro

all'Ostriano, non parendogli più nulla impossibile, era inclinato a crederci anche lui. Ripensando poi alle sue precedenti proposte affine di prevenire qualsiasi indiscrezione, ripeté la domanda che gli si facesse venire Chilone.

Crispo consentì e volle che Ursus sbriggasse la faccenda. Vinicio, che sapeva bene dove il Greco stava di casa, perchè prima della gita all'Ostriano ci aveva mandati tante volte i suoi schiavi, diede ad Ursus tutte le opportuno indicazioni, e scritte poche parole sur una tavoletta, disse a Crispo:

— Ho creduto bene di scrivere, perchè quel Chilone è sospettoso e furbo matricolato. Ed io lo so per esperienza, perchè quante volte l'ho mandato a chiamare, se non aveva buone notizie da darmi, per paura di qualche lavata di capo o peggio, m'ha fatto sempre rispondere che non era in casa.

— Lascia fare a me — rispose Ursus; — chè, se c'è, voglia o non voglia, lo porterò qua io.

E messosi addosso il mantello, uscì frettolosamente.

Trovare uno a Roma, anche con le più esatte indicazioni, era tutt'altro che facile; ma Ursus aveva il fiuto d'un cane da caccia ed era praticissimo della città: onde non durò gran fatica a indovinare la casa di Chilone.

Ma, avendo visto il Greco una volta sola e di notte, non lo riconobbe. D'altronde, quel vecchio ispirato, che con tanta sicurezza ed eloquenza l'aveva persuaso che fosse un'opera santa uccider Glauco, così poco rassomigliava al Greco miserabile ingranchito dalla paura, che nessuno avrebbe ravvisato nei due una stessa persona. E Chilone, che si accorse di non essere riconosciuto, subito ripreso animo e mandò un sospiro di consolazione. La lettera poi di Vinicio lo rese tranquillo contro il timore soprattutto che lo si volesse attirare in un tranello, persuadendolo che i cristiani non avessero ucciso il tribuno per rispetto e paura d'un personaggio così autorevole. E Vinicio — concluse fra sè — mi salverà da ogni pericolo,

essendo evidente che ne' suoi panni, non mi manda a chiamare di certo per ammazzarmi.

E così riacquistato il coraggio, disse ad Ursus:

— Dimmi, buon uomo, il nobile Vinicio, mio carissimo amico, ha mandato a prendermi con la lettiga? Ho i piedi sì gonfi, che non mi sarebbe possibile far tanto cammino.

— No — rispose Ursus; — ma fa lo stesso:anderemo a piedi.

— E se io non me la sentissi?

— Oh... ci verresti a ogni modo.

— Verrò... non dubitare... verrò, ma perchè mi piace di venire, e nessuno al mondo potrebbe costringermi, un uomo libero, come me, e intimo amico del prefetto di città. Eppoi non sai che, nella mia qualità di sapiente, dispongo di mezzi miracolosi contr'ogni violenza e potrei, al bisogno, trasformar gli uomini in alberi e in bestie? Ma verrò, oramai l'ho detto, verrò. Solamente mi ci bisogna un mantello più largo con un bel cappuccio, per non farmi riconoscere dagli schiavi di quel quartiere, i quali ogni momento ci fermerebbero per baciarmi le mani.

E si mise sullo spallo un ampio mantello gallico con bavero alto e grande cappuccio, per paura che Ursus non l'avesse a riconoscere strada facendo.

— Dove mi conduci? — domandò quando furono per via.

— In Trastevere.

— È poco tempo che sono in Roma, e in Trastevere non ci sono mai stato; mi figuro però che ci abiti gente per bene.

Ma Ursus, che, con tutta la sua semplicità, si ricordava di quello che aveva detto Vinicio, che il Greco era stato con lui all'Ostiano e l'aveva visto entrare con Crotone in casa di Licia, si fermò su due piedi e gli disse:

— Vecchio, non dir bugie; tu se' stato stanotte con Vinicio all'Ostiano e stamattina di buon'ora sotto l'uscio di casa nostra.

— Ah! — fece Chilone, come cascasse dalle nuvole — dunque voi state di casa in Trastevere? Te l'ho detto che sono in Roma da pochi giorni e non son pratico della città. Del resto, caro amico, hai ragione: c'ero anch'io con Vinicio presso l'uscio di casa vostra e rammento di averlo scongiurato in nome della virtù a non varcarne la soglia. E fui pure all'Ostriano... sai tu perchè?... È un pezzo che lavoro per convertire Vinicio alla fede e ho voluto che sentisse da sè la parola ispirata dal principe degli Apostoli. Possa la luce della verità illuminare quell'anima... ed anche la tua! Ma già tu sei cristiano, e di certo non desideri altro che il trionfo della verità.

— Oh, questo sì! — rispose Ursus umilmente.

Chilone riprese fiato.

— Vinicio — continuò — è un signore potente e grande amico di Cesare. Spesso, è vero, si lascia trascinare dalle tentazioni dello spirito maligno, ma, se gli fosse torto un capello, Cesare ne prenderebbe aspra vendetta su tutti i cristiani.

— C'è una potenza superiore a quella di Cesare, che ci difende.

— Verissimo! non dico di no... Ma di Vinicio, che pensato di farne?

— Non lo so; ma Cristo ci comanda d'essere misericordiosi!

— Bravo, bravo! Fa' sempre così, se non vuoi andare a casa del diavolo a bruciare come una bistecca sulla gratella.

Ursus mandò un profondo sospiro, e Chilone s'accorse che po' poi quell'uomo, così terribile a prima vista, si poteva maneggiare come si voleva. E struggendosi di sapere come fossero andate le cose in casa di Licia, domandò gravemente in aria di giudice:

— Che hai tu fatto di Crotone? Parla e non mentire.

Ursus sospirò di nuovo.

— Te lo racconterò Vinicio.

— Mi figuro che tu gli avrai fatto un occhiello nel ventre, oppure gli avrai rotto il capo con un randello.

— Armi non ne avevo.

Il Greco lo guardava, meravigliato della sua forza così straordinaria.

— Che Plutone... cioè, voleva dire, che Cristo ti perdoni!

Dopo un pezzo di strada in silenzio, Chilone per il primo ricominciò:

— Io, per me, non ti denuncio, però bada alle guardie.

— Non son lo guardie che mi fan paura, ma Cristo.

— Benissimo! Non c'è peccato più grosso dell'omicidio. Io pregherò il Signore per te, ma non so se le mio preghiere saranno esaudite, se pure tu non faccia voto di non far più male a nessuno, mai, foss'anche con un dito.

— Ma io l'ho ucciso senza volere — rispose Ursus.

A Chilone premeva di mettere le mani avanti, e quindi non la finiva più a dir male degli omicidi, insistendo soprattutto sul voto. Chiese anche notizie di Vinicio; ma Ursus, che rispondeva di mala voglia, ripeteva sempre che da Vinicio stesso avrebbe saputo ogni cosa.

Così discorrendo, percorsero la via non breve dalla casa del Greco al Trastevere, e finalmente giunsero all'abitazione di Licia.

Chilone ricominciò a palpitare di paura, parendogli anche che Ursus lo guardasse in maniera che voleva dir qualche cosa.

— Magra consolazione — diceva fra sè — d'esser uccisi senza volere. Che gli venga un accidente a lui e a tutti i suoi Lici. Fammi questa grazia, Giove, te ne prego!

E si rannicchiava nel suo mantello, scusandosi con Ursus di sentire un gran freddo. Infilato l'ingresso e traversato il cortile, quando furono nel corridoio che metteva al giardino della casina, a un tratto si fermò o disse:

— Fammi ripigliar fiato, se no non potrò parlare a Vinicio con calma nè dargli i consigli opportuni che ci vogliono in questo frangente.

Benchè cercasse di persuadersi che non c'era pericolo solamente al pensiero che si troverebbe tra la gente misteriosa dell'Ostriano, gli tremavano le gambe.

Intanto si sentì dalla casa echeggiare un canto dolcissimo.

— E questo che è? — domandò Chilone.

— Tu dici d'esser cristiano, e non sai che i cristiani sogliono, dopo mangiato, render grazie al Signore? Dev'esser tornata anche Miriam col suo figliuolo e forse c'è pure l'Apostolo, che viene tutti i giorni a far la sua visita alla vedova e a Crispo.

— Menami subito da Vinicio, sai.

— Vinicio è con tutti gli altri nella medesima stanza, l'unica spaziosa che abbiamo; le altre piccole, e buie, servono per dormire. Entriamo; dentro ti riposerai.

Entrarono. La stanza era scura, perchè la serata era nuvolosa, veramente invernale e le scarse lucerne non bastavano a illuminarla. Vinicio indovinò, non riconobbe, Chilone, il quale corse difilato al letto dell'infermo, in fondo alla stanza, senza badare agli altri, come se in quel cantuccio e presso di lui si sentisse più sicuro.

— Oh! signore, perchè non volesti dar retta ai miei consigli? — esclamò giungendo le mani.

— Fa' silenzio — disse Vinicio — e stammi a sentire.

Poi, fissando il Greco negli occhi, cominciò lentamente spiccando e sillabando ogni parola, come per fargli intendere che ognuna racchiudeva un comando e doveva rimanergli scolpita nella memoria in eterno:

— Crotone mi si è lanciato addosso per uccidermi o derubarmi... intendi?... Ed io, alla mia volta, l'ho ucciso. Queste buone persone poi m'hanno curate e fasciate le ferite che ricevei nella zuffa.

Chilone capì di volo che Vinicio, parlando a quel modo, era d'intesa coi cristiani e voleva che si credesse alle sue parole; e anche in viso gli si leggeva. Quindi senz'ombra di meraviglia o di dubbio, levando gli occhi in alto, esclamò:

— Infame traditore, quel Crotone! Te l'avevo detto, signore, di non te ne fidare; ma le mie parole ti trovarono duro come un macigno. Non c'è all'inferno una pena tanto grande quanto lui merita. Chi non è galantuomo, si sa, non può essere che un briccone; e persone siffatte come potrebbero mai essere galantuomini? Ma minacciare la vita del suo stesso benefattore, di un padrone così generoso... oh numi!

A questa parola sfuggitagli si ricordò che per istrada avea dato a intendere a Ursus d'esser cristiano e subito tacque.

— Se non avevo il mio pugnale per difendermi, ero spacciato — disse Vinicio.

— Benedetto il momento che ti diedi il consiglio di prenderlo!

Vinicio, fissando il Greco in viso, come per indagarne il pensiero, gli domandò:

— E tu che hai fatto oggi?

— Che ho fatto?... Come? non ti dissi che avrei pregato per la tua salvezza?

— Niente altro?

— Ero sul punto di venire da te, quando quel bravo uomo lì è venuto a chiamarmi da parte tua.

— Prendi questa tavoletta, va' a casa mia e consegnala al mio liberto Demade. Gli dico che sono andato a Benevento, e tu potrai aggiungere di tuo che in seguito a una lettera urgente di Petronio, son partito stamattina prestissimo. E, spiccando bene ciascuna parola, soggiunse:

— Son partito per Benevento, hai inteso?

— Ma sì... sei partito. Stamattina t'ho accompagnato fino a Porta Capena, dove mi son separato da te con tanto mio dolore,

che, se la tua generosità non mi viene in aiuto, a furia di piangere finirò per morire, come l'infelice moglie di Ceto.

Vinicio, benchè malato e avvezzo alle arguzie di Chilone, non potè trattenere un sorriso e, contento che egli avesse perfettamente capito la sua parte, disse:

— Nella lettera aggiungerò che ti riasciughino le lacrime; fammi lume.

Chilone, sicuro ormai del fatto suo, si alzò pronto per prendere una lucerna dalla parete. In quest'atto gli cadde il cappuccio di capo, e la sua faccia, presso alla lucerna, rimase visibile e illuminata. Glauco che subito lo riconobbe, scattò da sedere e gli si fece minaccioso dinanzi.

— Mi riconosci tu, Cefa? — gli domandò.

C'era nella sua voce tanto terrore, che i presenti ne rabbrivirono. Chilone, sollevata un momento la lucerna, se la lasciò cadere di mano, e prostrato a terra, singhiozzò:

— Non fui io... non fui io!... Misericordia!

Glauco, rivolto agli amici, esclamò:

— Vedete quest'uomo? È lui che mi tradì, rovinando me e la mia famiglia.

La storia di Glauco i cristiani la sapevano tutti, ed anche Vinicio, che però ignorava la presenza di Glauco in quel luogo, perchè durante la medicatura e fasciatura delle ferite, tra i tormenti e spesso in deliquio, gli era sfuggito il suo nome.

Ma per Ursus le parole di Glauco furono come un lampo nel cuor della notte, e subito riconosciuto Chilone, gli fu addosso in un salto, lo prese per le braccia e tenendogliele strette dietro la schiena, disse:

— Ecco il birbone, che mi voleva indurre ad ammazzare Glauco.

— Misericordia! misericordia! — gemeva Chilone. — Vi darò... vi dirò... — e, rivolgendosi a Vinicio: — Salvami! signore, sono nelle tue mani, salvami! Dammi la lettera, la porterò subito. Signore! signore!...

Ma Vinicio, cui le magagne del Greco erano sospettate o noto, inaccessibile alla compassione, assisteva a quella scena con indifferenza e sdegno.

— Sotterratelo vivo nel giardino — disse; — la lettera si manderà per un altro.

Era per Chilone una sentenza di morte; e le sue braccia già scricchiolavano sotto le strette della ferrea mano di Ursus e i suoi occhi stillavano lacrime di spavento e di dolore.

— In nome del vostro Dio, misericordia! — supplicava il miserabile. — Son cristiano anch'io!... *Pax vobiscum!* Son cristiano, vi dico, e se non mi credete, ribattezzatemi un'altra volta, tre, dieci volte! Glauco, è un grosso sbaglio il tuo! Almeno, lasciatemi spiegare! Fatemi schiavo, se volete ma, ve ne scongiuro, non m'uccidete... Misericordia!

Dal dolore, dalla paura, gli venivano meno la voce e il respiro.

Intanto di presso la tavola s'era alzato l'apostolo Pietro, il quale, scossa la testa canuta e chinato poi il mento sul petto, in mezzo al più profondo silenzio, così parlò:

— Il Signore ha detto: «Se il tuo fratello ha peccato contro di te, perdonalo; se si è pentito, a più forte ragione perdonalo; se anche sette volte in un giorno ti avesse offeso e sette volte ti avesse chiesto pietà, e tu perdonalo».

Il silenzio solenne continuava.

Glauco, dopo esser rimasto un pezzo immobile, con la faccia tra le mani, alla fine, non senza sforzo, disse:

— Che Dio ti perdoni, Cefa, com'io ti perdono in nome di Cristo.

Ursus lasciò subito le braccia del Greco e ripeté lui pure:

— Che il Redentore Divino ti usi misericordia, come anch'io ti perdono.

Chilone, prostrato a terra, reggendosi a stento sulle braccia girava attorno il capo, come una fiera presa alla tagliola, aspettando la morte.

Ciò che vedeva, ciò che sentiva, gli pareva un sogno; il perdono non l'avrebbe sperato mai.

Ma a poco a poco riacquistò la coscienza della realtà, mentre le sue labbra livide e tremanti attestavano ancora lo spavento provato.

— Va' in pace! — gli disse l'Apostolo.

Chitone si alzò in silenzio, avvicinandosi macchinalmente al letto di Vinicio, quasi da lui aspettasse il soccorso. Nè ripensava in quel momento che proprio lui, al quale aveva reso tanti servigi e che era suo complice, lo aveva poco prima condannato, mentre tutti gli altri, i veri offesi, lo perdonavano. Questa considerazione l'avrebbe fatta più tardi; ora il suo sguardo rispecchiava soltanto meraviglia e incertezza. E, benchè perdonato, non vedeva l'ora di scappare da quella gente incomprensibile, della cui bontà rimaneva atterrito non meno che se fossero stati con lui inesorabili e crudeli. Gli pareva, nè avrebbe saputo dirne il perchè, che trattenendosi ancora, potesse capitargli qualche grosso malanno, e con voce affannosa e tremante, implorava da Vinicio:

— Dammi quella lettera, signore, dammi la lettera!

E togliendo di mano a Vinicio la tavoletta, fatto goffamente un inchino ai cristiani e un altro all'ammalato, strisciò rasente al muro e uscì in un baleno. La paura lo riprese quando si trovò in mezzo al giardino al buio, e gli si rizzarono i capelli al pensiero che Ursus poteva inseguirlo ed ucciderlo. Avrebbe volentieri presa la corsa, ma le gambe non gli reggevano e gli si rifiutarono del tutto quando davvero si vide Ursus accanto.

Cadde, il vile, con la faccia per terra, gemendo con un fil di voce:

— Urbano... in nome di Cristo...

Ursus gravemente rispose:

— Non aver paura! L'Apostolo vuole che t'accompagni fino alla porta di fuori, perchè, al buio, ti potresti perdere, e che ti porti fino a casa, se non puoi camminare.

— Dunque, è proprio vero! — chiese il Greco levando la faccia. — Non vuoi uccidermi?

— Ma no! e se prima, quando che preso, t'ho fatto male, perdonami.

— Dammi una mano, che mi alzi... Non m'ammazzerai, non è vero?... Portami fino all'uscio di strada, poi me n'andrò con le mie gambe.

Ursus lo sollevò da terra leggermente come una piuma e lo portò, pel corridoio, nel cortile, dove Chilone, trovandosi in luogo anche più solitario, temette di nuovo: «Ora sì che sono spacciato!» e solo quando fu nella strada, respirò dicendo:

— Ora non ho più bisogno d'aiuto.

— La pace sia con te!

— E a te pure, pace, pace! Lasciami ripigliar fiato.

Ursus tornò indietro, e Chilone respirò alla fine liberamente: e si tastava per tutta la persona, come per assicurarsi che ancora era vivo: poi quanto più rapidamente potè, s'avviò a casa.

— Ma perchè non m'hanno ammazzato?

Nè il suo colloquio con Euricio sulla dottrina di Cristo, nè la sua conversazione con Urbano in riva al fiume sul precetto del perdono, nè tutto ciò che aveva udito all'Ostriano, valse a procurargli alla spontanea domanda, un'adeguata risposta.

XXIV.

Nemmeno Vinicio riusciva a capire, e la sua meraviglia non era minore di quella di Chilone. Che quella gente, invece di vendicarsi, trattasse lui con tanti riguardi, medicando e fasciando le sue ferite, lo attribuiva in parte alla loro dottrina, ma soprattutto a Licia e un pochino anche alla sua nobiltà. Ma la loro condotta verso Chilone superava ogni suo concetto sulla virtù umana del perdono.

Perchè non l'avevano ucciso? Eppure lo potevano fare impunemente: Ursus lo avrebbe sotterrato in giardino e gettato nottetempo nel Tevere. Se lo stesso Cesare si diletta di gesta brigantesche e il fiume ogni mattina rigettava alla riva cadaveri di uccisi, nessuno si sarebbe curato che ce ne fosse uno di più. Eppoi, rifletteva, i cristiani non solo potevano ucciderlo, ma ne avevano pieno diritto.

La compassione, è vero, non era del tutto ignota al mondo in cui Vinicio viveva: gli Ateniesi avevano inalzato un tempio alla Pietà e per lungo tempo non avevano voluto introdurre fra loro le lotte dei gladiatori; anche in Roma il vinto veniva alle volte graziato, come avvenne a Callicrate, re di Britannia, fatto prigioniero, cui fu permesso di vivere in Roma una vita libera e agiata con mezzi fornitigli dallo stesso imperatore. Ma la vendetta particolare d'un'ingiuria sofferta, pareva a Vinicio, come a tutti, affatto naturale e legittima e il rinunziarvi cosa irragionevole e assurda. Aveva sentito bensì all'Ostriano, che anche i nemici si devono amare; ma questa gli era parsa una teoria puramente ideale, inattuabile nella vita pratica. Forse, pensò, i Cristiani non avevano ucciso Chilone perchè ricorresse quel giorno qualche loro festa, o perchè, durante quel quarto di luna, fosse loro vietato di spargere sangue, sapendo che presso certi popoli, in certi periodi dell'anno, era perfino proibito di fare la guerra.

Ma, se le cose stavano così, perchè non consegnare Chilone alla giustizia? perchè aveva detto l'Apostolo che a chi abbia sette volte peccato, sette volte si doveva perdonare? perchè Glauco avea detto a Chilone: «Dio ti perdoni, com'io ti perdono?» Eppure Chilone avea fatto a Glauco tale ingiuria, che non se ne poteva immaginare una maggiore.

Lui, Vinicio, si sentiva bollire il sangue nelle vene solo a pensare come avrebbe trattato chi, per esempio, gli avesse uccisa la sua Licia, compiacendosi delle più squisite torture, che avrebbe saputo infliggere al suo nemico. Glauco, invece, aveva

perdonato! e come lui Ursus, Ursus che avrebbe potuto a suo talento ammazzare in Roma quanti volesse e prendere il posto, dopo averlo spacciato, del *Re del bosco di Nemi*. E come quel gladiatore, che teneva adesso una tal dignità per aver vinto e ucciso il suo predecessore, avrebbe potuto resistere ad un uomo che con tanta facilità aveva ammazzato Crotone? A tutte queste domande sovveniva una sola risposta: i cristiani non uccidevano per una bontà singolare, inaudita, per un amore del prossimo senza eccezioni, onde, immemori di se, dell'ingiuria sofferta, della felicità od infelicità loro propria, vivevano tutti e solo per gli altri. Qual ricompensa li aspettasse, l'aveva sentito all'Ostiano, ma non era riuscito a capacitarsene. E gli pareva una vita assai misera quella che tutto subordinava al dovere di rinunciare a se medesimi, alle ricchezze, ai piaceri, per il bene degli altri. Un sentimento misto di ammirazione, di compassione, di disprezzo era in quel momento il suo verso i cristiani, che gli sembravano tante pecore che prima o poi sarebbero state divorate dai lupi; e che uno si lasciasse volontariamente divorare, il suo animo romano non arrivava a capirlo. Una circostanza gli aveva lasciato profonda impressione che, quando Chilone se n'era andato, tutti i visi avevano raggiato di un'insolita gioia, l'Apostolo s'era avvicinato a Glauco e, postagli la mano sul capo, gli aveva detto: «Cristo ha trionfato in te»: e Glauco aveva alzati gli occhi sorridenti al cielo, come se di lassù gli fosse piovuta nuova, inaspettata felicità! Vinicio, che non conosceva altra gioia fuor dell'appagamento delle sue brame, lo aveva guardato con occhi meravigliati, come se dinanzi gli fosse stato un pazzo. Nè minor disgusto aveva provato a veder Licia appressar le sue labbra regali alla mano di uno schiavo o quasi. La conclusione che ritraeva da tutte queste riflessioni, era questa: che, con certe massime, l'ordine del mondo andava a soqqadro.

Ursus intanto era tornato e raccontava come aveva accompagnato Chilone sulla strada e chiestogli perdono, se per

caso gli aveva fatto un po' male. E l'Apostolo benedisse anche lui, mentre Crispo esclamava che quello era un giorno di vittoria. Vittoria!... Vinicio non si raccapezzava. Ma quando Licia gli porse di nuovo da bere, ei le prese per un istante la mano e le domandò:

— Hai perdonato anche a me, non è vero?

— Siamo cristiani, e non si deve serbar rancore a nessuno.

— Licia — le disse con gioia, — qualunque sia il tuo Dio, io lo venero perchè è il tuo.

— L'onorerai con tutta l'anima, quando avrai imparato ad amarlo.

— Solo perchè è il tuo — ripeté Vinicio sommessamente; e chiudendo gli occhi, ricadde in deliquio. Licia per un momento si allontanò, ma per tornare subito dopo a vedere se dormisse. Vinicio, sentendosela vicino, aprì gli occhi sorridendo; ma ella gli posò lievemente la mano sulle palpebre come per invitarlo a riposare. Era in uno stato di gioia vivissima, ma non però meglio di salute, perchè sopraggiunta la notte, la febbre era cresciuta e non poteva prender sonno. Seguiva con gli occhi ogni movimento di Licia, tratto tratto assopendosi, e nel mescolarsi della realtà col delirio aveva delle visioni conformi allo stato dell'animo suo.

Vedeva un vecchio cimitero abbandonato e un tempio in esso a forma di torre, di cui Licia, che n'era la sacerdotessa, teneva la cima, con in mano un liuto, circonfusa di luce e simile in tutto a certe sacerdotesse che durante la notte fanno la veglia alla luna, come ne avea vedute in Oriente. Ed ei si sforzava d'arrampicarsi per arrivare alla cima, su su per una scala ripidissima a chiocciola, e rapir Licia. Chilone gli veniva dietro strascicando i passi e battendo i denti, e non cessava di ripetere: «Non far questo, signore; ella è una sacerdotessa, e *Lui* la vendicherà!...».

Chi fosse questo *Lui*, Vinicio non lo sapeva; comunque, s'accorgeva che il suo era un atto sacrilego e si sentiva preso da

immenso spavento. Giunto alla fine alla ringhiera che circondava la vetta della torre, ecco sorgere a un tratto accanto a Licia l'Apostolo con la sua barba d'argento, e gridare: «Non levar la mano sopra di lei; ella mi appartiene». E la conduceva seco verso il cielo, attratti ambedue dai raggi della luna, mentre lui, Vinicio, tendeva in alto le braccia, pregando lo portassero con sè... A questo punto si svegliò e si guardò attonito intorno.

La lucerna mandava una luce smorta, benchè sufficiente a far vedere i presenti, che sedevano attorno al fuoco scaldandosi. E infatti faceva freddo, sì che Vinicio vedeva il fiato uscir loro di bocca. Stava in mezzo l'Apostolo; Licia, sur uno sgabello, ai suoi piedi; più in là Glauco, Crispo e Miriam; e ai due lati dell'Apostolo Ursus e Nazario, figliuolo di Miriam, un bel giovinetto, dalla chioma nera, spiovente giù per le spalle. Licia e tutti gli altri pendevano dalla bocca dell'Apostolo che a voce sommessa pareva raccontasse loro qualcosa di grande importanza. Vinicio fissava in volto l'Apostolo con superstizioso terrore, che poco differiva da quello provato durante il sogno. Temette anzi che la visione stesse per avverarsi e che quel vecchio, venuto di tanto lontano, fosse lì per portargli via Licia in regioni inaccessibili e sconosciute. Gli parve perfino che parlasse di lui e desse consigli alla fanciulla per allontanarla, nè si figurava che si potesse parlar d'altro; onde con quanta maggiore attenzione potè, stette ascoltando in silenzio.

L'Apostolo non parlava di lui, ma ancora e sempre di Cristo.

— È strano — pensò Vinicio; — essi non vivono che di questo nome.

Il vecchio narrava della cattura del Redentore.

— Vennero una schiera di soldati e di servi del Pontefice per arrestarlo. Il Signore domandò loro: «chi cercate?» Ed essi risposero:

«Gesù Nazzareno». Ala quand'egli ebbe risposto: «Son io!», tutti caddero con la faccia per terra e non ardirono di alzare le mani sopra di lui. Solo dopo un'altra domanda, l'arrestarono.

Dopo una breve pausa, continuò l'Apostolo stendendo la mano verso il braciere:

— La notte era fredda come questa; ma il sangue mi bolliva dentro, e trassi fuori la spada per difendere il Maestro, mozzando d'un colpo l'orecchio a un servo del Pontefice; e l'avrei difeso fino agli estremi e come la mia vita istessa, se Lui non m'avesse detto: «Rimetti la tua spada nel fodero; il calice che il Padre mi porge non dovrò dunque averlo?» E in quel punto gli misero le mani addosso e lo legarono.

Pietro tacque per un momento, passandosi, la mano sulla fronte, come per allontanare dolorosi ricordi. Ursus non poté contenersi e, non avendo altro da fare, si mise ad attizzare il fuoco del braciere, sollevando una miriade di scintille e ravvivando la fiamma. Poi, tornando a sedere, esclamò:

— Foss'anche cascato il mondo io...

Nè continuò il suo dire, perchè Licia, incrociandosi col dito le labbra, gl'intimò di tacere. Il respiro anelante diceva chiaro qual tempesta si agitava nell'animo suo, e quantunque sempre disposto a baciare i piedi dell'Apostolo, non sapeva indursi a approvare il contegno di lui in quella infausta notte. Se lui, quando misero le mani addosso al Signore, si fosse trovato presente, gli pareva che nessuno al mondo avrebbe potuto impedirgli di far volare in aria come schegge quei soldati e quei servi. E piangeva a calde lacrime, sia per dolore, sia per l'intimo conflitto dell'anima sua, che da una parte avrebbe voluto difendere con tutte le sue forze il Redentore, chiamando in aiuto tutti i suoi Lici: dall'altra s'accorgeva che avrebbe, facendo così, trasgredito il comando di Cristo e differita la redenzione del mondo.

Pietro riprendeva intanto il filo del racconto, e Vinicio si assopiva di nuovo, sognando come prima e confondendo le cose

sentite ora col discorso udito da Pietro medesimo, la sera avanti, all'Ostriano, sull'apparizione di Cristo in riva al lago di Tiberiade. Gli pareva di vedere un mare immenso, e una barca peschereccia nel mezzo, con entro Pietro e Licia. Lui, Vinicio, s'affaticava a nuoto con tutte le forze per raggiungerli, ma il dolore del braccio slogato lo arrestava a mezzo, le onde minacciavano d'ingoiarlo e chiamava disperatamente al soccorso. Ma Licia-si gettava in ginocchio davanti all'Apostolo, e questi volgeva la barca verso di lui e porgevagli un remo, cui egli s'attaccava, riuscendo, con questo mezzo, a salir sulla barca, in fondo alla quale s'abbandonava sfinite. Poi, dopo un pezzo, si alzava e gli pareva di vedere una moltitudine immensa spingersi a nuoto verso la barca. Le teste dei nuotatori erano di quando in quando sopraffatte dai flutti e solo si vedevano le braccia agitarsi e lottare. Pietro accorreva qua e là con la sua barca liberatrice che si faceva sempre più grande e molti ne soccorreva e salvava, sì che a poco a poco vi si adunò dentro tanta folla, quanta neppure ne aveva vista la sera innanzi all'Ostriano. Gli pareva impossibile che la barca resistesse a un peso sì grande e temeva da un momento all'altro affondasse; ma Licia lo confortava additandogli lontano un faro, luminoso, verso il quale vogavano rapidamente.

E qui, il sogno intrecciandosi con le circostanze dell'apparizione di Cristo sul lago, sentita raccontare all'Ostriano, compariva in distanza una figura circondata di luce abbagliante, verso la quale Pietro drizzava la prora. E man mano che si avvicinavano a riva, cadeva il vento, s'abbonacciava il mare e la figura luminosa vieppiù s'avvicinava. I naviganti cantavano con dolcezza meravigliosa; l'aria spirava profumo di nardo, e a fior d'acqua si formavano i colori dell'iride, come se dal mare spuntassero rose e gigli.

La barca finalmente approdava, e Licia lo prendeva per mano dicendogli: «Vieni; io sarò tua guida». E lo guidava alla luce.

Vinicio si destò: ma l'impressione del sogno gli rimase ancor viva, solo a poco a poco sottrahendo alle finte immagini il vero. Per un pezzo ancora credette di star lungo mare, in mezzo a tutta quella gente, tra la quale, senza sapere neppur lui il perchè, andava cercando con gli occhi Petronio, meravigliato di non trovarcelo.

La vivida fiamma del braciere, d'intorno al quale s'erano ormai tutti alzati, lo ridusse perfettamente in sè. Alla luce di quella fiamma, provocata da alcune stecche di pino, gittate poco prima sui tizzi ardenti, di ramo d'olivo, rivide Licia, che sedeva poco lontano da lui. Appariva immobile, gli occhi socchiusi, stanca e come assopita e soprappensiero. Ne rimase profondamente commosso, ricordando come la notte innanzi l'avesse passata all'Ostiano e, dopo avergli prodigate le sue cure per tutta la giornata, ora, mentre tutti gli altri riposavano, ella sola era rimasta a vegliarlo. Stette a contemplarla nella sua spirituale bellezza, con quelle sue palpebre socchiuse, con quelle sue mani giunte sulle ginocchia, e nella sua mente pagana sorse, per la prima volta, l'idea d'una bellezza fin allora sconosciuta, infinitamente pura, spiritualissima, espressione dell'anima.

Sebbene ancora non vedesse chiaro come un tale concetto era frutto del cristianesimo, tuttavia gli riusciva oramai impossibile separare l'immagine di Licia dalla fede che professava.

Capì ancora che si doveva altresì a quella fede, se Licia sola, offesa da lui, era la prescelta a vegliarlo ed assisterlo. E gli cresceva per questo l'ammirazione per una dottrina sì nobile, mista però, nel caso suo, a un certo tal quale fastidio, perchè avrebbe preferito che Licia tutto questo lo facesse per lui, per lui solo. Ma al tempo stesso gli balenava il pensiero che allora Licia sarebbe stata come tante altre, e capiva che egli l'amava soprattutto perchè era da tutte le altre diversa.

Si sentì turbato, sconvolto, senza saperne il perchè, e destarsi in cuore sentimenti nuovi, desiderii sconosciuti al mondo nel quale fin qui aveva vissuto.

Licia intanto riapriva gli occhi e, accortasi che Vinicio la guardava, gli si avvicinò:

— Son qui con te — disse.

— Ho contemplato in sogno — rispose lui — l'intimo dell'anima tua.

XXV.

Il giorno dopo, Vinicio si svegliò debolissimo, ma senza febbre. Gli era parso, destandosi, di sentir gente parlare nella stanza con voce sommessa e riguardosa, ma, aperti gli occhi, si accorse che c'era Ursus solo, e non Licia, nè altri, il quale, inginocchiato davanti al braciere, stava mettendo assieme i pochi carboni rimasti accesi e vi soffiava dentro con la forza d'un mantice. Vinicio, ripensando che quell'uomo era stato capace di soffocare Crotone, si mise a contemplarne, con compiacenza di un assiduo del circo, le fattezze erculee, le spalle ciclopiche, le gambe che parevano colonne.

— Grazie a Mercurio, che costui non m'abbia tirato il collo! — pensò Vinicio. — Per Polluce! se tutti i Lici gli somigliano, temo che le nostre legioni danubiane avranno da fare o prima o poi con loro.

Chiamò quindi a voce alta:

— Ehi, schiavo!

Ursus si voltò e, sorridendo quasi come un amico, rispose:

— Dio ti conceda buon giorno e salute: ma io son libero, sai, e non schiavo.

A Vinicio piacque la risposta, anche perchè, desiderando d'interrogarlo sulla patria e la famiglia di Licia, la sua alterezza di romano e patrizio era maggiormente soddisfatta dal sapere

che trattava con un libero e non con uno schiavo, cui la legge e la consuetudine non riconoscevano neppure carattere di persona umana.

— Tu dunque non sei schiavo di Aulo? — gli chiese.

— No; ma io servo Callina, come già sua madre, di mia libera volontà.

E subito riabbassò il capo sul fuoco e si rimise a soffiare. Quindi alzatosi soggiunse:

— Da noi, schiavi non ce ne sono.

— E Licia dov'è — domandò Vinicio.

— È uscita che è poco, e m'ha lasciato qui per farti da mangiare, dopo aver vegliato tutta la notte.

— E perchè stanotte non le hai dato il cambio?

— Perchè non ha voluto, e lei mi comanda.

A questo punto il suo sguardo prese un'espressione di cupa tristezza; e dopo un momento soggiunse:

— Se non fosse stato mio dovere obbedirle, tu, signore, non saresti più vivo.

— E ti rincresce di non avermi ammazzato?

— No, signore, Cristo ci comanda di non ammazzare.

— E Atacino? e Crotone?

— Ci fui costretto, nè potevo fare altrimenti — mormorò Ursus. E si guardava le mani, con aria di pentimento, che erano rimaste tuttora pagane, nonostante il battesimo. Poi, messa una pentola al fuoco, se ne stava rannicchiato e pensoso a guardare la fiamma.

— La colpa fu tua, signore, — disse alla fine; — perchè alzasti la mano contro di lei, la figlia d'un re?

Vinicio si sentì sulle prime punto nell'orgoglio: come, un uomo del volgo, e per di più barbaro, osava di trattarlo con tanta confidenza e perfino di censurarlo? Era una stranezza di più da aggiungere alle tante altre della notte scorsa. Ma debole com'era e solo ed inerme, contenne lo sdegno, anche perchè gli premeva di sapere qualche particolare della vita di Licia. E

dopo breve silenzio, domandò ad Ursus notizie della guerra dei Lici contro Vannio e i Suevi.

Ursus sciorinò volentieri la sua parlantina, senza tuttavia aggiungere nulla di nuovo a ciò che Vinicio aveva saputo da Aulo Plauzio. Lui non aveva preso parte alla guerra, destinato ad accompagnare gli ostaggi al campo di Afelio Cistero. Sapeva solo che i Lici aveano battuto i Suevi e i Jasi, quantunque il loro re, colpito da una freccia, ci avesse rimesso la vita. Subito dopo si era sparsa notizia che i Semnoni avevan appiccato fuoco alle selve presso al confine, dalla parte opposta, onde i Lici erano stati costretti a rientrare frettolosamente nel loro territorio per vendicare l'ingiuria ricevuta. Gli ostaggi, rimasti al campo di Atelio, erano ben trattati e riscotevano onori reali; ma, morta la madre di Licia, il comandante romano non seppe più che fare della fanciulla. Lui, Ursus, avrebbe bensì voluto tornarsene con Licia al suo paese, ma per le belve feroci e le tribù selvagge di quelle regioni, la via era mal sicura e pericolosa. Giunta notizia che ambasciatori Lici si erano presentati a Pomponio per offrirgli l'aiuto della loro nazione contro i Marcomanni, Cistero aveva mandati a Pomponio gli ostaggi. Però dell'ambasciata licia non era vero nulla, e loro restarono al campo di Pomponio finchè questi non li condusse a Roma, dove, dopo il trionfo, fece dono di Licia a Pomponia Grecina.

Benchè Vinicio ricavasse da questo racconto assai poco di nuovo, tuttavia lo sentì con piacere, perchè il suo orgoglio n'era lusingato, essendogli confermata l'origine regale di Licia, da un testimone oculare e di lei servitore fedele. Figlia di re, ella, alla corte di Cesare, avrebbe potuto sedere alla pari delle più nobili matrone romane, tanto più che il suo popolo non si era mai trovato in guerra con Roma. E sì, che i Lici, tuttochè barbari, potevano dar molto filo da torcere ai Romani, poichè presso di loro, secondo riferiva Cistero, tutti erano soldati e valorosissimi. Anche Ursus, interrogato, confermava ciò pienamente.

— Noi viviamo nei boschi, — aveva risposto, — ma il nostro paese è tanto vasto, che nessuno ne conosce i confini, e gli abitanti sono quasi infiniti. Anche le nostre città, tutte di legno, sorgono in mezzo ai boschi, ma v'è abbondanza d'ogni ben di Dio, perchè tutte le prede dei Semnoni, dei Marcomanni, dei Vandali, dei Quadi, vengono a finire in casa nostra. Loro son nostri nemici, ma non ardiscono di assalirci all'aperto, e si limitano, quando il vento è propizio, a dar fuoco alle nostre foreste; noi però non abbiamo paura nè di loro, nè degli imperatori romani.

— Gli Dei hanno dato a Roma l'impero del mondo — ribattè solennemente Vinicio.

— Gli Dei sono spiriti maligni — rispose Ursus con la massima semplicità; — e dove non ci sono da sè, i Romani non contano nulla.

E mentre attizzava il fuoco, continuò mormorando tra sè e sè:

— Quando Cesare volle Callina nel suo palazzo, nel dubbio che le potesse esser fatto del male, mi balenò il pensiero di correre ai nostri boschi e chiamare i Lici in soccorso della figlia del re; e i Lici avrebbero, certo, risposto con entusiasmo, movendo verso il Danubio, perchè son generosi, quantunque non cristiani. Ed io avrei portato fra loro la buona novella! Ma se Callina tornerà un giorno da Pomponia, io la pregherò in ginocchio che mi lasci andare, perchè da lontano è venuta la buona novella e Cristo è nato lontano e di lui i nostri non sanno niente. Certo Lui sapeva bene dove gli conveniva di nascere; ma se fosse venuto al mondo in mezzo alle nostre foreste, noi non l'avremmo tormentato e crocifisso, oh no!... Noi l'avremmo vegliato bambino e avremmo fatto a gara perchè non gli mancasse selvaggina, nè funghi, nè pelli di castoro, nè ambra, e quanto avremmo tolto ai Marcomanni e ai Suevi, lo avremmo regalato a Lui perchè potesse vivere nelle ricchezze e negli agi come un re.

Durante il monologo, avea messa la minestra nella pentola, e poi pensieroso si tacque. Si vedeva che la sua mente vagava lontano tra le foreste natie e solo si riscosse quando la minestra cominciò a bollire, chè allora, tolta dal fuoco la pentola, la rovesciò sulla scodella, dicendo:

— Glauco vuole che tu muova il meno possibile anche il braccio che hai libero, e per questo Callina m'ha ordinato d'imboccarti.

Licia aveva ordinato!... Non c'era dunque da opporsi, nè a Vinicio venne in mente di sottrarsi al comando, assoluto come quello della figlia d'un Cesare o di una Dea; e non ripeté parola. Ursus, accostatosi al letto, cominciò a porgergli il cibo per mezzo di una piccola tazza, sorreggendo la scodella con l'altra mano; e ciò faceva con tanta amorosa delicatezza e con sì mite sorriso, che a Vinicio parve impossibile riconoscere, in quel caritatevole infermiere, il terribile titano che il giorno prima aveva strangolato Crotone e assalito lui stesso come una belva, con la certezza che lo avrebbe finito, senza l'intercessione di Licia. E per la prima volta il giovine patrizio pensò tra sè che anche nel petto di un uomo volgare come Ursus, d'un barbaro, d'un servo, albergava un'anima. Ma, per quanto premuroso, Ursus era tutt'altro che adatto a quell'ufficio per eccellenza muliebre. La tazza spariva quasi tra le dita enormi, e il malato non sapeva da che parte accostarvi la bocca. Dopo alcune prove infelici, Ursus, tutto mortificato, ebbe a dire:

— Confesso che vorrei piuttosto atterrare un bufalo per le corna.

Vinicio, che si divertiva un mondo a vedere il gigante nell'imbarazzo, non fu meno meravigliato di quella spontanea esclamazione. Più volte aveva visto nel circo il terribile bufalo delle foreste settentrionali, a cui i più forti ed arditi *bestiarii* si avvicinavano tremando, di mole e di forza, vinto solo dall'elefante.

— E ci hai provato davvero a prendere simili bestiaccie per le corna? — gli domandò.

— Fino ai vent'anni ne avevo paura — rispose Ursus — ma poi m'è accaduto di provarmici.

E seguitava intanto a servire Vinicio, più goffamente che mai.

— Bisognerà che ceda quest'ufficio a Miriam o a Nazario — disse sospirando.

Ma in quel momento comparve dietro la tenda il viso pallido di Licia.

— Eccomi subito da me — disse lei.

E dopo brevi istanti uscì dal cubicolo, dove stava preparandosi per un po' di riposo. Aveva infatti indosso una semplice tunica accollata e stretta, che gli antichi chiamavano *capitium*, e i capelli sciolti. Vinicio, che a rivederla si sentì battere il cuore più forte del solito, la rimproverò che non avesse ancora pensato a riposarsi e voleva che ci andasse subito; ma ella tutta lieta rispose:

— Sì, ci anderò, e m'ero appunto preparata per questo: ma ora bisogna per un momento ch'io prenda il posto di Ursus.

E inchinatasi sulla sponda del letto, prese la tazza di mano al gigante, portandola alle labbra di Vinicio, il quale si sentì al tempo stesso umiliato e felice. Pallido, anche per la commozione e confuso, s'accorgeva ora che c'era al mondo una creatura cara e preziosa sopra ogni altro tesoro della terra, che se egli prima l'avea desiderata per sè, ora l'amava per lei; capiva che finora il suo affetto, come tutto il resto della sua vita e come la vita di tutto il mondo d'allora, non era che frutto d'egoismo; adesso, invece, pensava anche agli altri. Epperò dopo qualche momento non volle più cibo e privandosi, col rinunciare alla presenza di lei, d'una grande felicità, le disse: — Basta! Va' a riposare, divina Licia.

— Non mi chiamare così — rispose la fanciulla. — Non conviene a creatura umana un simile titolo.

Era tuttavia sorridente e diceva di non aver più sonno, di non essere stanca e che al riposo ci avrebbe pensato quando fosse tornato Glauco.

A Vinicio le sue parole sonavano come musica dolcissima e il cuore, palpitava d'affetto e di gratitudine, che non sapeva come manifestare.

— Licia! — disse alla fine — non t'avevo conosciuto finora e veggio adesso quanto fosse sbagliata la via per giungere a te. Ed ora ti dico: torna pure da Pomponia Grecina e sii certa e sicura che d'ora innanzi la tua persona mi sarà sacra.

Il volto di Licia si turbò mestamente.

— Mi stimerei felice — rispose — se potessi rivederla, la mamma Pomponia, anche da lontano; ma non posso ora tornare da lei.

— E perchè — chiese Vinicio meravigliato.

— Noi cristiani sappiamo per filo e per segno, da Atte, quanto avviene al Palatino. E non sai che Cesare, subito dopo la mia fuga, sul punto di partire per Napoli, chiamò alla sua presenza Aulo e Pomponia e nel sospetto che essi m'avessero aiutato a fuggire, li minacciò del suo sdegno? Fortuna che Aulo seppe rispondergli: «Tu sai, Cesare, che non ho mai mentito in vita mia ed ora ti giuro che noi nè l'abbiamo aiutata nella fuga, nè sappiamo, al pari di te, dove si trovi». Cesare gli credette e tutto fu posto in dimenticanza. I presbiteri mi hanno consigliato di non far sapere alla mamma dove sono e non le ho mai scritto, sicchè, all'occorenza, potrebbe sempre giurare di non saper nulla sul conto mio. Forse tu non capirai questo, ma sappi che non ci è permesso di mentire, quand'anche la menzogna potesse salvarci la vita. Tale è la dottrina a cui ci ispiriamo; e per questo non ho più veduto Pomponia dal momento che lasciai la sua casa. Solo di quando in quando ella può sapere che son viva e fuor di pericolo.

Commosa ai dolci ricordi, Licia piangeva; ma subito dopo rasserenatasi, soggiunse:

— So che anche Pomponia si strugge di vedermi; ma noi abbiamo de' conforti che mancano ad altri.

— Lo so — rispose Vinicio, — il vostro conforto è Cristo, ma è questo appunto che io non intendo.

— Ecco: per noi non esistono separazioni, dolori, sofferenze; e se lo avversità ci colpiscono, si tramutano in gioia. Perfino la morte, che per voi significa la fine della vita, per noi è invece il principio della vita vera, il passaggio ad un'altra eternamente felice. Pensa quanto preziosa sia questa dottrina che c'impone d'amare i nostri nemici, ci vieta di mentire, ci purifica l'anima da ogni rancore e ci promette un'eterna beatitudine dopo la morte!

— Questo l'ho sentito anche all'Ostriano e poi ho veduto come vi siete portati con me e con Chilone: mi par di sognare e alle volte non credo nè agli occhi nè alle orecchie miei propri, tanto mi sembra straordinaria la vostra condotta. Ma dimmi, un'altra cosa: sei felice tu?

— Sì, che lo sono — rispose Licia; — chi ha fede in Cristo, non può essere infelice.

Vinicio la guardò trasognato, come se avesse udito cosa che sorpassava ogni umano intendimento.

— E di tornare da Pomponia, non lo desideri?

— Sì, e di gran cuore. Ma ci tornerò se Dio vorrà.

— Tornaci, dunque, ti dico, e ti giuro per gli Dei della mia famiglia, che non ti sarà torto un capello.

— Licia riflettè un momento, e rispose: — No! io non posso esporre a un pericolo i miei cari. Cesare non vuol bene a Plauzio, e se io tornassi, la notizia farebbe rapidamente il giro della città; gli schiavi, come avviene d'ogni novità, ne diverrebbero i propalatori; anche Nerone, naturalmente, arriverebbe a saperlo, ed Aulo e Pomponia ne pagherebbero il fio, o, per lo meno, egli mi strapperebbe una seconda volta da casa loro.

— Dici bene — rispose Vinicio, aggrottando le ciglia; — così facilmente accadrebbe, non foss'altro perchè Cesare ama di far vedere che alla sua volontà si contrasta invano. È vero che non si ricorda più di te, perchè la cosa riguardava me e non lui... e potrebbe anche darsi che ti sottraesse ad Aulo e Pomponia per renderti a me; ed io allora ti restituirei a loro.

— Vinicio, vorresti vedermi un'altra volta al Palatino? chioso mestamente la fanciulla.

Egli mordendosi le labbra, rispose:

— No, no! Tu hai ragione, ed io parlo da folle... no!

E si vide aprire dinanzi come un abisso. Egli era patrizio, tribuno militare, autorevole e potente, ma al di sopra di lui e di tutti che appartenevano a quel suo mondo c'era un pazzo da catena, di cui nessuno poteva sapere fin dove arrivasse la malvagità e il capriccio. Ai cristiani soli era concesso di non tener conto di Nerone e di non lo temere; a loro che sprezzavano il mondo, le suo pretese, le sue sofferenze, che riputavano la morte come un beneficio; tutti gli altri tremavano dinanzi a lui. E in quel momento gli si fe' manifesta in tutto il suo orrore la corruzione del mondo romano.

Compiere un atto di giustizia, render Licia ad Aulo e Pomponia, non poteva, perchè il mostro, ricordandosi di lei, avrebbe potuto far sentire ad essi tutto il peso della sua collera; sposarla, neppure poteva, senza esporre a sicuro pericolo lei, Aulo e se stesso. Bastava un solo istante di cattivo umore nella belva, perchè tutti fossero rovinati, annientati.

Per la prima volta fu chiaro a Vinicio che se il mondo non si rinnovasse dalle fondamenta, la vita diveniva impossibile, e, ciò che fino a un momento prima non poteva comprendere, che in tempi come quelli solo i cristiani potevano esser felici. Ma soprattutto lo pungeva il rimorso, ch'egli e non altri avesse messo la vita di Licia e la sua a tali strette, che pareva quasi impossibile uscirne a bene. Predominato da questo pensiero, riprese:

— Sai, Licia, che tu sei più felice di me? Tu nella miseria, in una celletta angusta, in mezzo a gente volgare, hai pure per tuo conforto Cristo e la sua dottrina; ma io non avevo altro che te, e quando sei venuta a mancarmi mi son sentito ridotto povero senza pane e senza tetto. Tu mi sei più cara di tutti i tesori del mondo; ti cercavo, perchè da te lontano non potevo vivere; non volevo più nè banchetti, nè sonno, e solo la speranza di ritrovarti m'ha trattenuto dal trafiggermi con la mia spada. Ed ho paura della morte, perchè dopo morto non potrei più vederti. Se ti dico che senza di te non posso vivere, non ti dico altro che la verità, chè solo nella fiducia di trovarti, di vederti, son vissuto fin qui. Ti rammenti dei nostri discorsi in casa di Aulo? di quando disegnasti sull'arena il *pesce* simbolo della tua fede? Ed io allora non ne conoscevo il significato! Di quando giocammo insieme la palla? Io t'amavo fin d'allora più della vita mia, e tu lo sapevi, lo sentivi dentro di te: venne fuor Aulo con la sua Libitina e troncò il nostro colloquio. Fu quella volta che Pomponia, nel dirci addio, affermò che esiste un Dio unico, onnipotente, misericordioso: e noi neppure alla lontana pensammo che questo vostro Dio fosse Cristo. Fa' che Cristo ti conceda a me, ed io l'amerò, benchè mi paia il Dio degli schiavi, degli stranieri e dei poveri. Invece tu mi siedi accanto e pensi solamente a lui; pensa un poco anche a me, se no sarò costretto ad odiarlo. Siano benedetti i tuoi genitori, divina Licia, benedetta la terra che ti vide nascere! Vorrei prostrarmi dinanzi a te, renderti onore come a una Dea, offrirti vittime e sacrifici! Tu non ti puoi figurare quanto sia grande la mia venerazione per te.

E in così dire si passava la mano sulla fronte pallida e chiudeva gli occhi. All'ira e all'amore ci non era avvezzo a porre ritegno, ed ora parlava con l'enfasi di chi non sa ponderare le parole, nè frenare gli affetti, ma pur con sincerità, dal fondo del cuore. Il dolore e la gioia, la riverenza e il desio, cresciuti nel suo cuore oltremisura, dilagavano alla fine in un

torrente impetuoso di parole, le quali a Licia sonavano profanazione e sacrilegio. Pur nondimeno ella si sentiva commossa e tremava per un senso profondo di pietà che le ispirava Vinicio e la sua pena e il rispetto che usava con lei. Amata fino all'adorazione, sentiva che quel giovine, orgoglioso e indomito, era divenuto suo schiavo e la coscienza di tanta sottomissione in lui, di tanto potere in se stessa le era d'immenso piacere. Ma insieme le si ridestavano in mente, e non sempre piacevoli, le rimembranze da lui evocate, e dinanzi al suo sguardo risorgeva il Vinicio di una volta, aitante e splendido come un dio pagano, il mellifluo del giardino di Plauzio, il procace del banchetto di Cesare. Ma ora non era più quello da far paura; l'impressione di dolore del suo volto, il pallore della sua fronte, lo sguardo affettuoso, ma supplichevole, rispettoso, somnesso, glielo facevano apparire conforme al suo desiderio, più bello, più caro di prima, tale, che poteva riamarlo anche lei.

Ciò nonostante, ella s'accorse subito che forse sarebbe venuto un momento, in cui quell'affetto innocente avrebbe potuto trascinarla nel turbine d'una passione profana, e un'altra volta provò il senso di chi si trova sull'orlo d'un abisso. Per questo, dunque, avea lasciata la casa di Aulo? per questo sperimentato i rischi e le ansie della fuga? tenutasi nascosta nelle case più povere della città per questo? E chi era poi Vinicio? Non altri che un augustiano, un soldato, un cortigiano di Cesare, partecipe come gli altri alla corruzione di quella corte folleggiante, secondo ne aveva dato prova in quel banchetto indimenticabile, immolante a divinità detestabili, cui forse non credeva, senz'aver però il coraggio di rifiutar loro pubblico culto.

E c'era di più: egli l'avea perseguitata per ridurla sua schiava, complice delle sue dissolutezze, per trascinarla in quel letamaio di corruzione, d'empietà, di delitto, che provocava i fulmini dell'ira divina. Ora, invero, sembrava mutato, ma pur lo

avea detto poco innanzi che, se ella avesse preferito Cristo a lui, egli si sarebbe dichiarato nemico di Cristo. E il solo pensiero d'un altro amore, oltre quello di Cristo, non era un peccato contro Cristo e il suo massimo precetto? Onde, quando s'avvide del destarsi d'altri sentimenti ed affetti in fondo al cuore, la invase il terrore dell'avvenire e della salute dell'anima.

Durante l'interno conflitto, comparve Glauco per informarsi dello stato di salute dell'infermo e rinnovare la fasciatura del braccio. L'importuna interruzione destò irritazione e impazienza in Vinicio a tal segno, da fargli rispondere con fastidio e disprezzo alle interrogazioni del medico. Subito però si riprese; ma, se Licia aveva nutrito illusioni, che nell'animo indurato di Vinicio si fosse compiuto una trasformazione per ciò ch'egli aveva udito all'Ostriano, ogni illusione adesso svaniva: egli non era cambiato che per lei sola, e il vecchio suo cuore, fiero, egoistico, lupino, schiettamente romano, inaccessibile non solo a' sublimi sentimenti del cristianesimo, ma perfino alla gratitudine, si manteneva in lui quello di prima.

Licia si allontanò subito, disillusa e turbata. Per l'innanzi, nelle sue preghiere, era solita d'offrire a Dio in olocausto il suo cuore limpido e puro come una goccia d'acqua; ora sentiva che quella purezza serena s'era offuscata: nel calice del fiorellino gentile s'era insinuato il verme velenoso e vi aveva iniziato il suo lavoro malefico. Neanche il sonno, pur dopo le notti vegliate, non le fu di ristoro, turbato da sogni continui. Sognò d'essere all'Ostriano e che Nerone vi apparisse alla testa dei suoi augustiani e d'una schiera di baccanti, di coribanti, di gladiatori, trionfante sur un carro inghirlandato di rose, rompendo e calpestando la folla dei cristiani, e Vinicio al fianco di Cesare, che afferrava lei, Licia, per le braccia e sospintala nella quadriga, le gridava imperiosamente: «Vieni con noi!»

XXVI.

Da quel giorno in poi Licia si fece vedere più di rado nella stanza comune, e meno ancora che mai si appressò al letto di Vinicio. Ciò nonostante, non potè riacquistare la pace del cuore. Lo sguardo supplichevole di Vinicio, che pareva aspettasse come una grazia, una parola di lei, il suo soffrire senza lagnarsi, certo per timore di non allontanarla di più, la coscienza che lei sola avrebbe potuto consolarlo e guarirlo, tutto cospirava a rattristarle l'animo, provocandole la compassione. Anzi s'accorse ben presto che la lontananza rendeva più vivo questo sentimento di pietà, e l'accorgersene, non che spegnerlo, voleva dire crescerlo a mille doppi; e la calma ora perduta per sempre. Talvolta voleva persuadersi che fosse suo dovere assisterlo e stargli vicino, in omaggio al precetto evangelico di rendere bene per male e a fine di guadagnarlo alla fede. Ma la sua coscienza le rispondeva, che quello era un esporsi volontariamente a pericolo, essendole il pensiero ispirato, più che dalla carità disinteressata, dall'affetto per l'infermo e dal piacere che la vicinanza di lui le procurava. Il conflitto intimo, che era il suo pascolo quotidiano, s'inacerbiva ogni giorno più, e le pareva d'esser rimasta presa a una rete le cui maglie tanto più si stringevano, quanto più ella cercava distrigarsene. Doveva pur troppo confessare a se stessa che il bisogno di vederlo, di sentirne la voce soave, di riceverne lo sguardo amorevole, le cresceva in cuore ogni giorno e le occorreva tutta la sua volontà per frenare siffatti desideri. Una mattina che avvertì nelle guance di lui le tracce di lacrime recenti, le nacque il pensiero di tergerlo con le sue mani. Non lo fece, ma considerando il significato di quell'atto pietoso, n'ebbe ella stessa spavento e tutto il giorno ne pianse.

Egli, da parte sua, era così mite e paziente, che pareva ne avesse fatto voto. A momenti, è vero, gli occhi gli scintillavano

d'ira, di capriccio, d'orgoglio, ma subito si dominava, guardando lei, pentito, come per domandarle perdono; di che la fanciulla restava vivamente commossa, non credendo quasi a se stessa, e sentendosi insieme, nel contrasto degli affetti, beata e colpevole.

Anche nei rapporti con gli altri, il contegno di Vinicio era visibilmente mutato: la nota dell'orgoglio s'avvertiva sempre meno ne' suoi discorsi con Glauco e il pensiero che il buon medico schiavo, e Miriam, la vecchia straniera che lo assisteva con tanto amore, e Crispo, che vedeva sempre assorto in preghiera, fossero persone dotate di anima e capaci di bene, gli era entrato oramai nella mente. Si maravigliava lui stesso di questa sua trasformazione, senza però contrariarla e quasi compiacendosene. Ad Ursus aveva subito mostrato simpatia ed affetto, discorrendo con lui le intere giornate, e, s'intende, sempre di Licia. Il gigante, dal canto suo, era nei suoi racconti addirittura inesauribile, come nel servire ed assistere l'infermo nelle faccende più grossolane, rivelava fedeltà ed amorevolezza meravigliosa. Se Licia appariva agli occhi del patrizio come una creatura di gran lunga superiore a tutti gli altri che gli stavano attorno, anche quella gente semplice e povera richiamava adesso la sua attenzione come non mai per l'innanzi e rivelava all'acuto osservatore, sentimenti e virtù che prima non le avrebbe attribuiti nemmeno per sogno. Soltanto Nazario gli rimaneva indigesto, parendogli che osasse trattar Licia con confidenza soverchia, e, sebbene avesse dissimulata lungo tempo cotesta avversione, un giorno, avendo il giovinetto regalato alla fanciulla due quaglie, comprate del suo al mercato, si risvegliò in Vinicio il discendente dei Quiriti, per cui lo straniero non valeva più di un vile vermiciattolo. E siccome Licia lo ringraziava, ne impallidì di rabbia, e uscito Nazario a empir d'acqua il beverino per quegli uccelli, disse alla fanciulla:

— E come puoi permettere, Licia, che, costui ti faccia regali? Non sai che i Greci chiamano gli uomini di quella razza cani giudei?

— Come li chiamano i Greci, non so — risposo Licia; — so che Nazario è cristiano, è mio fratello e mi basta.

E, in dir queste parole, guardò Vinicio mesta e meravigliata, come quella che non si aspettava certe scappate. Lui si morse le labbra per non dire che quel fratello lo avrebbe bastonato più che volentieri o mandato a lavorare, catena al piede (*compeditus*), ne' suoi vigneti in Sicilia. Represso quindi lo sdegno, le disse:

— Perdonami, Licia, ma, per me, tu sei sempre figliuola di re e adottiva di Plauzio.

E si dichiarò vinto per modo, che, rientrato Nazario, promise di regalargli, quando fosse ritornato in villa, un paio di pavoni o di fagiani, di cui nutriva gran numero nel suo parco.

Licia capì quanto doveva essergli costata quella vittoria sull'amor proprio; e ogni volta che simili fatti si ripetevano, cresceva non poco il suo affetto per lui.

Del resto, quella volta il merito di lui non era poi tanto grande come a Licia era parso. Vinicio aveva potuto bensì mostrarsi adirato con Nazario per un momento, ma geloso, no davvero. Il figlio di Miriam, ai suoi occhi, non era niente più di un cane servizievole e fedele, e se voleva bene a Licia, il suo amore era inconsapevole e servile. Ben più grande era la ripugnanza che provava a consentire, anche col semplice silenzio, alla venerazione onde in quella casa si circondava il nome di Cristo e la sua dottrina.

E a questo proposito gli accadeva di fare dentro di sè le riflessioni più disparate e stridenti. Anzi tutto, quella era qualunque ne fosse l'intimo valore, la religione di Licia, e questo solo sarebbe bastato a fargliela accettare. Man mano però che gli ritornavano forza e salute, sempre più viva gli si destava la rimembranza di tutti gli avvenimenti succedutisi

dalla notte passata all'Ostiano fino al presente, e sempre più ammirava l'efficacia divina di quella fede capace di trasformare sostanzialmente l'umana natura. Capiva che qualcosa di assolutamente nuovo, d'inaudito, di sovranaturale doveva esserci, persuaso che, se una religione di pietà e di amore come quella avesse conquistato il mondo, saremmo tornati ai bei tempi prima di Giove, all'aurea età di Saturno. Della natura divina di Cristo, della sua risurrezione e degli altri miracoli operati da Lui egli non dubitava minimamente: tanto erano degni di fede i testimoni che ne riferivano e avevano coi propri occhi veduto, tanto erano essi alieni dal mentire, che un inganno non sarebbe stato possibile. Eppoi, anche lo scetticismo romano, sprezzatore degli Dei, credeva ai miracoli.

Non per questo ci vedeva chiaro, anzi l'enigma cresceva arduo, insolubile, dacchè quella religione gli pareva diametralmente contraria all'ordine di cose costituito, impossibile a ridursi in pratica, addirittura assurda. Se a Roma e nel mondo, secondo pensava lui, c'erano degli uomini individui cattivi, l'ordine generale era ottimo; e quando Cesare, ad esempio, fosse stato onesto e il Senato invece di gente depravata e venale, composto d'uomini come Trasea, che si poteva desiderare di meglio? Ma la pace e l'impero di Roma eran cose non solo buone, ma indispensabili, e certe differenze essenziali tra gli uomini naturali, e legittime. Ora la nuova religione, per quanto lui ne sapeva, mirava a togliere ogni differenza, a sovvertire ogni ordine, ogni autorità. Che ne sarebbe dunque dell'imperio di Roma? E avrebber potuto mai i Romani rinunciare a quella signoria universale che i Fati avevan loro concessa, e pareggiare a sè ne' diritti una moltitudine di popoli vinti? Tutto ciò non entrava nel cervello d'un patrizio romano. Oltre di che poi quella dottrina non s'accordava punto col suo carattere, con le sue abitudini, col concetto ch'egli avea della vita e del mondo. Non sapeva immaginarsi come avrebbe potuto fare a vivere, una volta che

l'avesse accettata; la venerava, l'ammirava, ma ad abbracciarla la sua natura si ribellava ostinatamente. Se poi la considerasse come un ostacolo insormontabile che lo divideva da Licia, allora non si peritava di maledirla.

E con tutto ciò, gli conveniva riconoscere che appunto in virtù di quella fede, Licia gli appariva bella, di una bellezza diversa da ogni altra, misteriosa, ineffabile, che aveva potuto ispirargli insieme stima ed amore, desiderio e rispetto e far di lei l'oggetto più caro che per lui fosse al mondo. E così di nuovo sentivasi portato ad amar Cristo.

Oramai sentiva di non poter essere più indifferente dinanzi a Lui e bisognava per forza odiarlo od amarlo, e, come trasportato da due opposte correnti, ondeggiava tra pensieri e sentimenti contrari senza sapersi decidere, pur chinando il capo davanti a questo Dio altissimo ed incompreso, non foss'altro perchè era il Dio di Licia.

Licia, con sottigliezza muliebre, gli leggeva nell'anima vedeva le interne tempeste, le ribellioni di quell'anima superba, e mentre da un lato se ne addolorava, sentiva nascersi in cuore gratitudine e pietà per quella sua tacita venerazione a Cristo. Ripensò a Pomponia Grecina e al pensiero doloroso, che assiduamente l'affliggeva, della salvezza di Aulo al di là della tomba; ed ora era in grado d'intendere quelle lacrime: anche lei aveva trovato nella sua via una creatura diletta di cui temeva per l'eternità!

Qualche volta gli balenava la speranza che quell'anima non volgare s'aprisse alla fine alla luce della verità; ma le illusioni presto svanivano. Ci voleva un miracolo, che umanamente ciò non le pareva possibile. Vinicio cristiano! erano due termini incompatibili tra loro. Se Aulo, morigerato e saggio, alla scuola della pia e colta Pomponia, non s'era fatto cristiano, come potrebbe ciò accader di Vinicio? Nè c'era risposta a questa domanda, o meglio, una sola: che ogni speranza era vana.

Se non che notava con terrore che quella sentenza di morte eterna sospesa sul capo di lui, invece di destarle ripugnanza, per un senso di pietà, glielo rendeva sempre più caro. Avrebbe voluto talvolta parlargli dell'avvenire tremendo che l'aspettava e giunse a dirgli un giorno che fuori della fede di Cristo non c'era vita; ma egli per tutta risposta, le avea sussurrato: «La mia vita sei tu!» Ed ella confusa, sconvolta, tremante, era fuggita via.

Da quel momento sentì che ella, non meno di lui, avea bisogno di salvezza. La notte seguente la passò senza chiuder occhio tra lacrime e preghiere, pur riconoscendosi indegna di pregare, più ancora indegna d'essere esaudita. La mattina per tempissimo, lasciato il suo cubicolo, chiamò Crispo in giardino e li, nell'angolo più riposto, tra i mirti e l'edera, gli aprì tutta l'anima sua, supplicandolo d'allontanarla dalla casa di Miriam, perchè si sentiva di non poter più resistere alle tentazioni e ai pericoli.

Crispo, un rigido vecchio, che vivea di contemplazione e preghiera, convenne pienamente nella sua risoluzione di abbandonare la casa di Miriam, nè seppe trovare parola di scusa e di perdono per un affetto, secondo lui, peccaminoso. Soltanto a pensare che Licia, da lui, dopo la fuga, custodita, prediletta, confermata nella fede e nutrita come candido giglio dell'aiuola di Cristo, potesse dar luogo in cuor suo ad un altro amore che non fosse per Cristo, fremeva d'orrore. Egli aveva creduto finora che non ci fosse al mondo un'anima, come quella di Licia, così pura e così innamorata del suo Dio, a cui intendeva di offrirle come perla e gioiello e frutto prezioso delle sue cure spirituali; ed ora il disinganno crudele gli procurava un'agonia indicibile.

— Va' e prega Dio — le disse severamente — che ti perdoni il tuo fallo. Fuggi, innanzi che lo spirito maligno, il quale t'ha attratta nel suo laccio, possa trascinarti alla perdizione, fuggi finchè puoi dire di non avere rinnegato il tuo Dio. Il Signore è

morto in croce per redimere l'anima tua col suo sangue, e tu lo posponi ad un uomo che non lo riconosce e lo bestemmia; il Signore t'ha salvata con un miracolo dalle sue mani, e tu, aprendo il cuore al peccato, hai voluto spontaneamente renderti al figlio delle tenebre! Sai tu chi è costui?... Il servo, l'amico dell'anticristo, il suo complice di corruzione e d'infamia! E dove potrà egli condurti, se non in fondo a quell'abisso in cui sempre ha vissuto e che Dio sterminerà coi fulmini dell'ira sua? In verità ti dico: meglio sarebbe stato per te cento volte morire e che le mura di questa casa ti avessero schiacciato nella loro rovina, prima che il serpe ti s'insinuasse nel seno e ti attossicasse col suo veleno malefico.

E s'infocava, continuando, sempre più, sdegnato non solo del fallo che Licia confessava, ma pieno altresì d'orrore e di sprezzo contro la natura umana corrotta, e la donna in particolare, cui la fede e la grazia di Cristo pareva non bastassero a guarirla dalle debolezze d'Eva. Per lui, che Licia, accortasi del pericolo, avesse voluto fuggirlo, che avesse confessato il suo fallo, poco o nulla importava; egli avrebbe voluto farne un angelo, innalzarla ad un'altezza di cielo ove non spirasse altr'aura d'amore fuorchè per Cristo: ed eccola invece invaghita d'un cortigiano di Cesare! Era questo soprattutto il pensiero che lo straziava, per cui non si sentiva la forza di perdonarle. E roventi parole di minaccia e condanna, gli uscivano interrotte dalle labbra, mostrando di sentire anche più che non dicesse nell'agitare delle scarne mani sul capo della fanciulla umiliata, annientata.

Licia, è vero, s'accorgeva d'aver sbagliato, ma, non che sentirsi rea di colpe sì gravi, credeva anzi che la sua risoluzione di fuggire fosse come una prima vittoria sulla tentazione, un principio d'espiazione del suo fallo. E Crispo, invece di consolarla, d'incoraggiarla ne' suoi propositi, aprendole il cuore alla speranza del perdono di Dio, invece di usarle pietà, com'ella si sarebbe aspettata dal vecchio presbitero, che dal

giorno della sua fuga le aveva fatto da padre, la gittava nella polvere e la rimproverava di colpe che esistevano soltanto nella sua fantasia.

— Io faccio offerta al Signore — continuava — dell'ambascia e del disinganno che mi tocca a soffrire, ma tu hai mentito a Dio, cadendo sì basso, che i miasmi della palude hanno avvelenato l'anima tua. Il cuore, che tu avresti dovuto consacrare a Cristo, dicendogli: «Riempilo, o Signore, della tua grazia», tu l'hai invece sacrificato a un servo dello spirito maligno. Che Dio ti usi misericordia e ti perdoni; ma io, finché non ti sarai strappata dal seno la serpe avvelenata, io che finora t'ho creduto un'anima eletta...

Ma all'improvviso dovette interrompere il corso della sua esasperata eloquenza, perchè s'accorse che non eran più soli.

Due uomini, si vedevano a traverso le foglie appassite dei tralci e l'edera verde. Uno era l'Apostolo; ma l'altro, nascosto il viso a metà entro un mantello di rozza lana, a prima vista Crispo non lo riconobbe e lo prese anzi per Chilone.

Attratti dalla voce alta e concitata di Crispo, i due s'avanzarono fino a lui e si misero a sedere su una banchina di pietra. La testa calva del compagno dell'Apostolo, coronata alle tempie da pochi ciuffi di capelli ricciuti, la faccia affilata o smunta, le ciglia folte e rossigne, la barba intensa e fluente, il naso aquilino e l'aspetto, nell'insieme, non bello, ma espressivo e ispirato, fecero subito riconoscere a Crispo in quell'uomo Paolo di Tarso.

Licia cadde piangendo ai piedi dell'Apostolo e nascose, per dolore e vergogna, il suo viso nelle pieghe del suo mantello.

— Pace alle anime vostre! — esclamò Pietro, e veggendo la fanciulla in quell'atteggiamento ai suoi piedi, domandò che fosse accaduto.

Crispo allora cominciò a raccontare quanto Licia gli avea confessato; e il suo orribile peccato, e il proposito d'abbandonare la casa di Miriam, e il proprio dolore che

un'anima, ch'egli intendeva offrire al Signore pura come una lacrima, si fosse contaminata di profano amore per un uomo immerso fino alla gola nei vizi del mondo pagano, che chiamavano sulla terra la vendetta di Dio.

Mentre Crispo parlava, Licia si stringeva sempre più ai piedi dell'Apostolo, come cercando protezione e difesa, implorando pietà. Egli udito il racconto, si chinò a lei paternamente, posandole la mano amorosa sul capo; e, rivolto a Crispo, gli disse:

— Non rammenti tu, Crispo, che il Maestro Divino assistè in Cana a un pranzo di nozze e benedì l'amore tra moglie e marito?

A Crispo cascarono le braccia, e guardò stupito l'Apostolo che parlava, senza trovar parola di risposta.

E Pietro, dopo breve pausa, proseguiva:

— E credi tu, Crispo, che il Signore, il quale permise alla Maddalena di prostrarglisi innanzi e perdonò alla peccatrice, respingerebbe ora da se questa bambina, che è pura come il giglio del campo?

Licia, singhiozzando, abbracciava ora i piedi dell'Apostolo, sicura ormai che non invano gli aveva chiesto protezione ed aiuto.

E Pietro, rivolto alla fanciulla, che aveva finalmente sollevato il viso tutto bagnato di lacrime:

— Finchè gli occhi di colui che ami — disse — non si schiudano alla luce della verità, e tu fuggi da lui, perchè non t'abbia a indurre in peccato. Ma prega per lui e sappi che nell'amor tuo non c'è colpa, ed anzi, poichè intendi sottrarti alla tentazione, questo tuo proposito ti sarà imputato a merito. Non ti crucciare, non piangere, perocchè in verità io ti dico che la grazia del Signore è con te, e le tue preghiere saranno esaudite, e ai giorni del dolore terranno dietro i giorni dell'allegrezza.

E in così dire, le impose le mani e, levati gli occhi in alto raggiandogli il volto di sovrumana benevolenza, la benedisse.

Crispo, tutto mortificato, cominciò umilmente a scusarsi:

— Ho peccato, lo sento — disse — contro la misericordia di Dio; ma mi pareva che col nutrire un amore terreno, ella venisse a rinnegar Cristo.

— Anch'io, pur troppo, tre volte lo rinnegai — rispose Pietro — ed Egli non solo mi perdonò, ma volle perfino ch'io pascessi il suo gregge.

— Eppoi Vinicio è un amico e cortigiano di Cesare! — soggiunse Crispo.

— Altri cuori e più duri ha spezzati la grazia di Cristo! — replicò Pietro!

Paolo di Tarso, che avea taciuto finora, toccandosi con la mano il petto, proruppe:

— Ed io sono stato persecutore e martello dei servi di Cristo; io, durante il martirio di Stefano, stavo a guardia delle vesti dei suoi carnefici, io ho voluto un tempo sterminare il germe della verità in ogni angolo della terra... ed ecco che il Signore mi ha eletto invece ad esserne il banditore all'universo mondo. E l'ho predicata in Giudea, in Grecia, nelle isole e in questa empia città, quando ci venni prigioniero la prima volta. Ed ora ad invito di Pietro, principe degli Apostoli, vengo in questa casa con la ferma fiducia che un'altra superba cervice s'inchinerà all'improperio della Croce, e il chicco di grano gittato sull'arida pietra, sarà reso fertile dalla mano di Dio e darà a tempo il suo frutto.

E si levò dritto. Quell'omiciattolo, basso e curvo della persona, apparve allora agli occhi di Crispo nella sua vera grandezza, un gigante che avrebbe scossa dalle fondamenta la terra e soggiogate a Cristo, tutte le nazioni del mondo.

XXVII.

Petronio a Vinicio:

«Per pietà, *carissime*, non imitare nelle tue lettere il gergo dei Lacedemoni o di Giulio Cesare. Se almeno tu mi avessi scritto come lui: *Veni, vidi, vici!*, avrei lodato il tuo laconismo; ma la tua lettera, tolti i fronzoli, significa invece: *Veni, vidi, fugi!*; e siccome una tal conclusione è contrarissima al tuo carattere, e ne sei uscito ferito, e ti sono accaduti perfino de' miracoli, la lettera ha bisogno di spiegazioni. Non volevo credere agli occhi miei, quando ho letto che quel gigante Licio ha ammazzato Crotone con la stessa facilità onde un braccio di Caledonia strangola un lupo delle montagne d'Ibernia. Un uomo come lui vale oro quanto pesa e gli basta che voglia, per divenire il favorito di Cesare. Appena torno, lo voglio conoscere cotesto Licio e farlo servire di modello per una magnifica statua, certo che Barba-di-rame creperà di meraviglia a vederla, quando saprà che fu copiata dal vero. In Italia, come in Grecia, le forme veramente atletiche si fanno ogni giorno più rare, e non dico nulla dell'Oriente; i Germani, tuttochè alti di statura, hanno i muscoli grassi e flosci, e impressionano più per la mole che per la forza. Informati da cotesto tuo Licio se tra' suoi egli è un'eccezione, ovvero se ve n'è altri che gli somiglino, perchè, se mai, a te o a me, ci toccasse di preparare degli spettacoli è bene sapere dove rivolgersi per trovare soggetti idonei.

«Ma sian grazie agli Dei tutti d'Oriente, e d'Occidente, che sei riuscito vivo da quelle mani, forse e senza forse perchè patrizio romano e figlio di console. Quanto è accaduto mi riempie di meraviglia: e quel cimitero, dove ti sei trovato in mezzo ai cristiani, e i cristiani stessi, e come t'hanno trattato, e la fuga di Licia, e, finalmente, la malinconia e l'inquietezza che si legge tra le linee dell'ultima tua. Spiegati, perchè parecchie cose non le intendo e per dirti la verità, ti confesso di non capire nè i cristiani, nè te, nè Licia. Non ti meravigliare se uno spensierato come me, eccetto che di me stesso, domanda tanti e così minuziosi particolari, poichè anch'io ho la mia parte in

questa faccenda, che mi tocca perciò da vicino. Rispondimi presto, chè non so quando potremo rivederci.

«Nel cervello di Barba-di-rame i progetti cambiano e si seguono come i venti autunnali. Ora che siamo a Benevento, vorrebbe andarsene direttamente in Grecia, senza tornare a Roma, mentre Tigellino lo consiglia a farsi rivedere, sia pure per pochi giorni, perchè, se no, il popolo, desideroso del suo Cesare (lèggi, pane e spettacoli), potrebbe far chiasso. Non ti so dire, dunque, sul momento che idea prevarrà. Se si va subito in Grecia, può essere che dopo ci scappi anche una corsa in Egitto. A ogni modo io voglio, e c'insisterò quanto posso, che tu venga con me, perchè, in cotesto tuo stato d'animo, i viaggi e le distrazioni sarebbero per te una mano benedetta; ma fa' presto, se no, non ci trovi più qui. E se non avessi a fare in tempo, sarebbe sempre meglio la libera quiete dei tuoi poderi in Sicilia, dell'ozio forzato di Roma. Scrivimi, te ne prego, notizie particolari, e non aggiungo augurii, eccetto che per la tua salute, poichè, per Polluce! non so davvero che cosa augurarti».

Ricevuta e letta questa lettera, Vinicio sulle prime non voleva neppure risponderci, chè gli pareva non meritasse una replica, la quale, se anche la desse, non sarebbe utile, non spiegherebbe nulla. Era inquieto e conscio oramai della vanità del suo mondo, convintissimo poi che Petronio non lo avrebbe capito, essendo nato un qualche cosa di nuovo, ch'era come un muro di divisione tra l'uno e l'altro. Non riusciva a trovarsi d'accordo con sè, figuriamoci poi con gli altri!

Tornato dal Trastevere alla sua magnifica *insula* delle Carine, debole e sfinito com'era, trovò nei primi giorni un qualche sollievo tra gli agi e i comodi della vita, ond'era ad esuberanza circondato. Ma non fu duratura la calma, crescendo a poco a poco in lui la persuasione che tutte queste belle cose eran fatue ed effimere e che quanto aveva fin qui formato la sua vita e la sua felicità, e non esisteva più affatto per lui, o s'era talmente rimpicciolito da parergli una vera nullaggine. Tutti i vincoli che

lo tenevano finora legato alla vita, gli erano stati spezzati d'un tratto, nè altri se n'erano ancora sostituiti. Andare a Benevento e poi nell'Acaia tra le pompe e il lusso e le ipocrisie cortigiane, che nullità, che vuoto! Eppoi, perchè? che vantaggio ne viene? Per la prima volta si faceva questa domanda e per la prima volta arrivò perfino a pensare, che anche la conversazione di Petronio, le sue arguzie, la sua prontezza, la finezza de' suoi concetti, l'eleganza e la proprietà del suo linguaggio, avrebbero finito per annoiarlo.

Nè miglior costrutto traeva dalla solitudine. Gli amici o conoscenti suoi eran tutti a Benevento con Cesare, e lui era costretto a starsene in casa solo, piena la mente di tetri pensieri, agitato il cuore da opposti affetti, de' quali non riusciva a trovare il bandolo. Onde gli pareva a momenti, che se avesse potuto sfogarsi con qualcuno, forse a tutto ciò che pensava e sentiva avrebbe dato conveniente assetto nell'animo suo e giusto e ponderato giudizio.

Dopo lunga o penosa incertezza, risolse alla fine di rispondere a Petronio, tutt'altro che sicuro se avrebbe poi inviata la lettera; e scrisse come segue:

«Tu vuoi che entri, scrivendo, nei più minuziosi particolari; ebbene: vo' contentarti; ma non mi lusingo per questo di riuscire più chiaro, mentre anche per me ci son dubbi, e parecchi, che non mi da l'animo di sciogliere. Ti dissi del mio soggiorno in mezzo ai cristiani, del loro modo di trattare i nemici, tra i quali, se altri mai, dovevan mettere me e Chilone, della bontà che hanno usato a curarmi e della scomparsa di Licia. No, mio caro, non m'hanno risparmiato perchè figlio di console; certi motivi loro non li conoscono: figurati, perdonarono a Chilone, che io stesso avevo suggerito lo seppellissero vivo in giardino! Son uomini essi, quali il mondo non ha mai visti, e tale la loro dottrina, quale il mondo non udì mai.

«Questo solo ti dico: chi volesse misurarli coi nostri criteri e con le nostre opinioni, s'ingannerebbe a partito. Ma t'assicuro

che se m'avessero portato col mio braccio rotto a casa mia e lasciato alle cure dei miei servi, certo avrei avuto comodi maggiori, ma neppure la metà delle premure che m'hanno usate i cristiani.

«E Licia non è da meno degli altri, e se mi fosse stata moglie o sorella, non avrebbe potuto assistermi con più affetto. Il cuore mi s'empiva di gioia al pensiero che amore le ispirasse tanta tenerezza e più d'una volta m'è parso di leggerglielo in viso. E allora, lo crederesti? tra quella gente dozzinale, in una stanzuccia che serviva a un tempo da cucina, da cubicolo e da triclinio io mi sentivo felice. No, non le ero indifferente, e anche ora che ci ripenso, mi pare di non essermi ingannato. Ebbene, questa medesima Licia, per causa mia, ha lasciato segretamente la casa di Miriam! Ora passo qui le intere giornate col capo tra le mani e mi chiedo: «Perchè lo fece?» Le proposi, e te ne ho scritto un'altra volta, di restituirla ad Aulo; e sai che mi rispose? Che ciò le pareva impossibile, sia perchè Aulo e Pomponia eran partiti per la Sicilia, sia perchè la notizia del suo ritorno, passando di bocca in bocca, sarebbe giunta a Cesare al Palatino, che avrebbe potuto strapparla di nuovo dal suo rifugio.

«Eppure sapeva che non l'avrei più molestata, che ho rinunciato per sempre alla violenza, che non potendo però rinunciare a lei, volevo farla entrare in casa mia per la porta inghirlandata di rose e farla assidere al focolare domestico sulla pelle nuziale. E ciò nondimeno è fuggita... Perchè, se niun pericolo le sovrastava? Se essa non avesse sentito nulla per me, poteva respingermi, era libera di farlo. *

«Il giorno prima della sua fuga, mi capitò di conoscere un uomo meraviglioso, certo Paolo di Tarso, il quale mi parlò a lungo di Cristo e della sua dottrina con tanto fuoco d'affetto e di convinzione, che le sue parole sonavano come altrettanti colpi d'ariete contro le mura fatiscenti di questo nostro mondo decrepito. E fu lui che, il giorno dopo, mi diè notizia della fuga di Licia: «Quando il Signore — mi disse — ti avrà aperti gli

occhi alla luce del vero, togliendone la benda che ti acceca, come fece con me, allora capirai che ella ha fatto bene a fuggire, e forse la ritroverai.

«E ora mi stillo il cervello sul significato misterioso di queste parole, come se le avessi sentite dalle labbra della Pizia di Delfo, e qualcosa mi pare a momenti d'intenderne. I cristiani amano bensì gli uomini e tutti gli uomini, ma sono nemici mortali della nostra vita morale, dei nostri Dei, dei nostri delitti: ella dunque fuggì da me non come da un uomo, ma come da un membro di una società corrotta, col quale le ripugna di dividere una vita, che i cristiani reputano abbominevole. Riconoscerai facilmente, che, potendo a sua voglia accettarmi o rifiutarmi suo sposo, non c'era bisogno che fuggisse. E se ella mi amava, come non ne dubito, è segno che appunto per questo è voluta fuggire. Più ci penso e più mi sento tentato di mandare in giro per tutte le vie di Roma i miei schiavi gridando finchè hanno fiato: «Ritorna, Licia!» Non arrivo a capacitarmi perchè sia fuggita, tanto più che non le avrei affatto impedito di credere come voleva al suo Cristo, cui avrei volentieri inalzato un'ara nell'atrio della mia casa. Un dio di più o di meno può far poco male, per me poi che ho tanta poca fiducia nei vecchi Dei, era cosa da nulla.

I cristiani, certo, non mentono, e sono unanimi nell'affermare che Cristo è risuscitato da morte. Or come può un morto risuscitare? Quel Paolo di Tarso, cittadino romano, che però, come ebreo, conosce bene le loro antiche scritture, mi ha assicurato che la venuta di Cristo era stata vaticinata dai profeti più di mille anni prima del fatto.

Dirai: son sogni di gente che vive in un mondo fantastico, fecondo di miracoli. E avresti ragione, se di miracoli non fossimo circondati da ogni parte: ricordati d'Apollonio di Tiana. Ciò che poi insegna Paolo circa l'esistenza d'un solo Dio e contro la moltitudine de' nostri Numi, mi pare, in fondo, assai ragionevole, e anche Seneca a quel che si dice, è della stessa

opinione, come altri molti prima di lui. Cristo ha vissuto, ha sofferto e si è lasciato crocifiggere per la redenzione del mondo, ed è risuscitato da morte: questo è un fatto, e non vedo come e perchè dovrei ostinarmi a negarlo e rifiutarmi d'innalzare a Cristo un altare, dacchè son pronto a rizzarne uno, per esempio, a Serapide. Nè avrei difficoltà anche a rinnegare gli altri Dei, dal momento che gli uomini di giudizio oggi non ci credono più, se non fosse il dubbio che di questo, forse i cristiani, non si contentano, poichè per loro non basta adorar Cristo, ma bisogna vivere secondo la sua legge. E arrivati a questo punto, ci si trova come in riva a un immenso mare, con l'obbligo indeclinabile di traversarlo a nuoto. Potrei anche promettere che lo farò, ma i cristiani non mi crederanno: Paolo me l'ha detto chiaro. Quanto valga Licia per me, tu non lo sai, e come sia disposto a tutto per lei; ma non posso, quand'anche Licia lo voglia, mettermi sulle spalle il Soratte o il Vesuvio, racchiudere nel cavo della mano il Trasimeno, mutare i miei occhi in azzurri, come quelli dei Lici. Potrei, tutt'al più, desiderarlo, volerlo, ma eseguirlo poi sarebbe al di sopra delle mie forze. Io non sono un filosofo, ma neppure tanto digiuno di senno, come forse qualche volta ti è parso, e questo, che io ti dico, mi è chiaro: se e come la loro dottrina i cristiani traducano in pratica, non so, ma la dottrina è tale, che, qualora prenda piede, l'Impero ha contati i suoi giorni. Roma istessa finisce, coi nostri costumi, le nostre istituzioni, la nostra vita; sparisce ogni differenza tra vincitori e vinti, tra ricchi e poveri, tra padroni e schiavi: finisce il prepotere di Cesare, la legge romana e tutto l'ordine presente di cose. Solo regnerà Cristo e con esso una misericordia a noi ignota, una mitezza e bontà perfettamente contraria all'indole romana ed umana.

«Certo, Licia mi è infinitamente più cara di Roma con tutto il suo impero, e, salva lei meco, non m'importa un fico che il mondo intero perisca. Ma c'è per questo una difficoltà insormontabile. Pei cristiani non basta consentire a parole alla

loro dottrina; bisogna sentirla come verità viva ed unica e staccarsi da ogni altra cosa per sempre. Or questo, sanno gli Dei che non mento, supera le mie forze. Mi intendi, che voglio dire? Mi sento nell'anima qualcosa che si ribella a cotesta dottrina; e quand'anche il mio labbro la magnificasse ed io m'assoggettassi alla sua morale, la coscienza, la ragione mi griderebbero forte e sempre, che ciò è solo per amore di Licia e che se non fosse per lei, nulla al mondo mi ripugnerebbe tanto, quanto la sua fede. Ciò intendono mirabilmente Paolo di Tarso e quel vecchio Vicario di Cristo, l'apostolo Pietro, che, ad onta della sua semplicità e del suo basso lignaggio, è il capo riconosciuto di tutti i cristiani. E sai che fanno essi per me? Pregano e implorano da Dio al mio cuore un dono particolare che chiamano grazia; ma, per ora, seguito ad essere inquieto ed altro non desidero che Licia.

«Ti dissi già che ella fuggì di nascosto, ma non m'avvidi d'aggiungere che mi lasciò, partendo, una crocetta intrecciata con le sue mani di ramoscelli di mirto, che mi trovai, allo svegliarmi, accanto al capezzale. Ora l'ho risposta nel *larario*, e, non so perchè, quando mi ci accosto, provo un senso di venerazione e paura, come se racchiudesse virtù sacra e divina; e l'amo, perchè le sue mani l'hanno intrecciata, l'odio perchè è la sola cosa che ci divide. Mi pare a volte d'essere vittima d'un incantesimo e che quel Pietro, nella sua semplicità di pescatore, superi nell'arte sua Apollonio e quant'altri lo precedettero; è proprio lui, che ci ha stregati tutti, e Licia, e Pomponia, e me.

«Tu mi scrivi che dalla mia ultima traspare malinconia e inquietezza. Malinconia, è naturale, dacchè ho perduto Licia di nuovo; inquietezza, non meno, dacchè sento che si va operando in me, mio malgrado, una strana trasformazione. Ti ripeto con tutta franchezza, che nulla più mi ripugna di questa religione, e nondimeno, da quando mi sono imbattuto in Licia, non mi riconosco più. È malia o amore? Circe, col lieve tocco della sua bacchetta fatata, trasformava i corpi; a me han trasformato

l'anima. Licia soltanto poteva fare questo miracolo, o, per dir meglio, Licia con la sua religione.

«Quando rientrai a casa mia, nessuno mi aspettava, perchè tutti mi credevano a Benevento e che non tornassi per ora; la casa era nel massimo disordine, gli schiavi avevan convertito il mio triclinio in taverna: pensavano a me quanto alla morte, e alla presenza di lei si sarebbero certo spaventati di meno. Tu sai con che mano di ferro io governi la mia casa; ma loro, che lo sanno meglio di te, tutti, dal primo all'ultimo, caddero in ginocchio e taluni perfino si svennero. Senti un poco che feci!

«Dapprincipio volevo ordinare le verghe e i ferri roventi; ma un senso di vergogna m'invase d'un tratto e, lo crederesti? una specie di compassione per quegli sciagurati, tra i quali c'è qualche vecchio di quelli che recò seco dalle rive del Reno, al tempo d'Augusto, mio zio Marco Vinicio. Mi chiusi nella libreria, in preda ai più strani pensieri, parendomi non giusto, dopo quanto avevo udito e veduto tra i cristiani, trattare come prima gli schiavi, che sono uomini anche loro. Tutto quel giorno e il seguente stettero muti e tremanti, figurandosi che differissi il gastigo soltanto per pensarne uno più raffinato e crudele. Ma, non che punirli, mi persuasi di non poterlo e non ne fui assolutamente capace.

«Il terzo giorno li chiamai tutti intorno a me e dissi loro: — Io vi perdono; procurate voi di compensare il vostro fallo con un servizio d'ora in poi più assiduo e diligente. — Si gittarono, a queste parole, tutti in ginocchio e levando verso me le mani, mi chiamavano loro padre e signore, ed io, te lo confesso con vergogna, ero altrettanto commosso, e mi pareva di vedermi Licia dinanzi ringraziarmi piangendo, sicchè io pure, *proh pudor!*, non rimasi a ciglio asciutto.

«Sai tu che ti dico? che senza di lei non mi sento più buono a nulla, che la solitudine mi ammazza, che sono addirittura infelice e la mia infelicità supera ormai ogni tua immaginazione... Riguardo ai miei schiavi, ho osservato con

maraviglia, che, non solo il perdono non li ha resi indisciplinati e insolenti, ma sì pronti, anzi, e zelanti nel loro servizio, che il timore non li avrebbe mai domati come la gratitudine. Ed ora mi servono, più che per dovere, per amore, facendo ciascuno del suo meglio per prevenire ogni menomo desiderio. Mi son fermato su questo, perchè, l'ultima volta che vidi Paolo e gli dissi che con quella sua religione il mondo si sarebbe sfasciato come una botte senza cerchio, lui mi rispose: — Non sai tu che l'amore è più forte della paura? — Ed ora mi avvedo che in molti casi è proprio così.

«Ne feci la prova anche sui miei clienti, i quali, appena saputo del mio ritorno, vennero in folla a salutarmi. Avaro non sono mai stato con loro, ma a trattarli dall'alto in basso me l'aveva insegnato mio padre. Ebbene, a vedere i loro mantelli logori o rattoppati, i loro visi affilati dalla fame, mi sentii prendere, anche stavolta, dalla compassione. E li feci mettere a tavola, e stetti a parlare con loro, chiamando l'uno per nome, chiedendo notizie all'altro della moglie e dei figli, e di nuovo mi sentii scender giù i lacrimoni e di nuovo mi parve che Licia fosse lì a vedere, a lodarmi, a confortarmi col suo sorriso. Perdo il senno, forse, o è l'amore che m'accieca? Non saprei dirlo: certo, mi par sempre che Licia di lontano mi guardi e la mia gran paura è di far cosa che possa offenderla o dispiacerle.

«Così è, Caio! L'anima mia è intimamente mutata, e in fondo me ne compiaccio; se non che talvolta mi turba il pensiero di aver perduto l'energia virile, la forte volontà di una volta e che mi sia reso inetto non solo alla conversazione, ai ragionamenti, ai conviti, ma perfino alle armi. Effetti di una malia, si vede! La mia trasformazione arriva a tal segno — è questa l'ultima mia confessione — che, quando me ne stavo a letto infermo e ferito, pensavo: se Licia somigliasse a Nigidia, a Poppea, a Crispinilla e a tant'altre donne del nostro mondo e fosse cattiva, volgare e vana come loro, io non saprei che farmene. Ma siccome io l'amo per quello appunto che ci divide, tu puoi figurarti il caos

dell'anima mia, le tenebre della mia vita, non vedendo innanzi a me alcuna via di salvezza, non sapendo a qual partito appigliarmi. Se la vita può rassomigliarsi ad una sorgente, la mia invece d'acqua, stilla lacrime di sangue. Vivo nondimeno, vivo della speranza di rivederla un giorno e dell'interno presentimento che questo giorno verrà...; ma che sarà per avvenire di me tra un anno, tra due, non so dirlo e immaginarlo neppure. La compagnia degli augustiani di certo non fa più per me; eppoi, stando qui, ho il conforto di sapere che Licia non mi è lontana e dal medico Glauco, che mi ha promesso di venire a trovarmi, e da Paolo di Tarso posso di quando in quando averne notizie, nè lascerei Roma nemmeno per il governo d'Egitto. Vo' dirti infine che ho fatto innalzare un sepolcro a quel Gulone che in un momento di cieco furore malamente uccisi, memore, sebben tardi, che mi aveva portato in collo bambino e che primo m'aveva insegnato a trar d'arco imbroggiando il bersaglio. Non so perchè, ma il ricordo di lui non va scevro di pietà e di rimorso.

«Ti maraviglierai, son certo di questa mia, ma non quanto ne stupisco io medesimo; del resto, quanto ti ho detto non è altro che la pura verità. *Vale*».

XXVIII.

A questa lettera non venne risposta, perchè Petronio s'aspettava da un giorno all'altro di tornare a Roma con Cesare.

La notizia di questo ritorno, diffusa in città, avea fatto gongolare il popolo di gioia, annoiatissimo della mancanza di spettacoli, bramoso delle solite largizioni di grano e di olive, di cui si sapeva essere accumulato ad Ostia grandi provviste. Finalmente Elio, liberto di Nerone, diede in Senato l'annunzio solenne del grande avvenimento.

Ma Cesare, che avea preso il mare, con tutta la sua corte a Miseno, procedeva lentamente, toccando parecchie città del litorale e sostando qua e là, sia per riposarsi, sia per farsi vedere a teatro. A Minturno, esilarando più volte il pubblico col suo canto, si trattenne una ventina di giorni e pose in campo perfino l'idea di tornare indietro, a Napoli, ad aspettarvi la primavera, che s'annunziava, quell'anno, precoce.

Vinicio, a Roma, se ne stava frattanto chiuso in casa sua, nel pensiero di Licia e meditando i recenti avvenimenti che avevano fatto vibrare nell'intimo dell'anima sua corde finora non tocche. Parlava di quando in quando con Glauco, il buon medico, la cui visita era sempre una festa, perchè potevano insieme intrattenersi di Licia. E le notizie erano buone: che se egli non sapeva dove Licia si fosse rifugiata, poteva bensì assicurare che gli anziani la custodivano e la proteggevano con amore, e stava bene. Una volta, per confortare nella sua tristezza Vinicio, s'indusse a raccontargli il fatto di Pietro, che aveva rimproverato Crispo d'aver attribuito a colpa l'affetto di Licia per lui. Il giovine patrizio si fece pallido di commozione. Ch'egli non fosse indifferente per Licia, lo aveva pensato più d'una volta, ma un certo velo di dubbio e di molesta incertezza era sempre venuto a turbare il suo pensiero. Ora, tutto d'un tratto, veniva un terzo, e per giunta un cristiano a confermare i suoi presentimenti e le sue speranze! Nell'impeto primo della gioia riconoscente, avrebbe voluto correre, volare da Pietro; ma, saputo, ch'era fuori di Roma, a predicar nei dintorni, pregò Glauco di guidarlo fino a lui, promettendo una larga limosina pei poveri della comunità cristiana. Ora che era certo che Licia lo ricambiava d'affetto, ogni ostacolo pareva rimosso ed egli era pronto ad abbracciare la fede di Cristo. Glauco, dal canto suo, lo esortava, se ben disposto, a ricevere il battesimo, ma non per Licia o per altri motivi estranei, sibbene per amore di Cristo e della sua fede. «Tutta l'anima — gli diceva — dev'esser cristiana»; e Vinicio, avvezzo per l'innanzi a montar sulle furie

per ogni menoma contraddizione, capiva ora che Glauco parlava, come doveva, da cristiano. Nè s'era accorto lui stesso d'un grande mutamento subito, che, mentre per l'innanzi era solito misurare uomini e cose col criterio del proprio egoismo, ora invece s'andava adattando all'idea che l'occhio e il cuore altrui potessero vedere e sentire diversamente da lui e che la verità e il tornaconto non si trovassero sempre d'accordo.

Spesso provava il desiderio di tornare a parlare con Paolo le cui parole avean destato sì profonda impressione e sì viva agitazione nell'animo suo, e sebbene si torturasse il cervello a trovare argomenti contro la dottrina dell'Apostolo, nel momento stesso che tentava di confutarla, desiderava di vederne ed ascoltarne il banditore eloquente. Ma Paolo trovavasi ad Aricia e Glauco diradava a poco a poco le sue visite, onde Vinicio ricominciò a provare i fastidi della solitudine. Tornò allora di nuovo ad uscire girando com'anima persa pei vicoli angusti di sotto la Suburra e del Trastevere, nella speranza di rivedere, fosse pur da lontano, Licia; ma deluso ben presto ne' suoi desiderii, ne rimase con l'animo pieno di sconforto e desolazione.

Nè si fece attendere a lungo il momento in cui la sua primitiva natura tornò a ridestarsi violenta, simile all'onda che rifluisce e si frange alla riva, da cui per un istante si era ritirata.

Si accusò di stoltezza, cercando di persuadere a se stesso che non avrebbe mai dovuto lasciarsi infatuare di questioni che logorano l'intelligenza e la vita, vivendo piuttosto alla giornata e pigliando all'ingrosso quel di meglio che la fortuna concede. Risolse quindi di scordare il pensiero di Licia in mezzo alle distrazioni, ai piaceri, al frastuono del mondo.

Era questo, e lui lo sentiva, l'ultimo tentativo, e vi si gittava a capofitto con tutto l'impeto della sua ardente natura risuscitata, col furore della disperazione. Ed anche la vita cittadina pareva che a ciò l'invitasse in questo momento.

Roma, nell'ansiosa aspettativa del ritorno di Cesare, andava assumendo ogni giorno più d'animazione e di vita fuor dell'usato, essendo comune il pensiero che l'accoglienza avesse a riuscire solenne. La primavera faceva sentire i suoi primi tepori e al soffio lene dei venti d'Africa erano scomparse dai colli albanì l'ultime macchie di neve e fiorivano olezzanti, sì nei giardini come all'ombra delle siepi in campagna, le mammole: il sole sfolgorava nell'azzurro del cielo.

Il Campo Marzio ed il Foro formicolavano di popolo lieto, affaccendato e, fuor delle mura, la via Appia era corsa su e giù dagli splendidi cocchi e dalle lettighe patrizie, che andavano e venivano dai colli albanì. Senatori, cavalieri e matrone, col pretesto di recarsi a visitare i tempi di Giunone Lanuvina o di Diana Aricina e nell'intento di procurarsi passatempi, piaceri ed ozi campestri, lasciavano la città per l'allegra campagna.

E Vinicio fu spesso del loro numero, cercando con ogni mezzo di soffocare nel chiasso, nelle follie, nell'orgia, nei banchetti, nel vino, il ricordo sempre presente di Licia.

Una sera, fra le altre, in compagnia d'un'antica sua conoscenza, cenò e bevve e straviziò fino o a tarda notte a tal segno, che si dovette portarlo a casa a braccia, incosciente e briaco. E pensare che, trovandosi lui in quella condizione e in quel luogo, era stato pronunziato più volte, nè certo a titolo d'onore, da labbra indegne il nome incontaminato di Licia, e lui, che, sia per un resto di pudore, sia perchè avrebbe voluto seppellire in eterno il tormentoso ricordo, aveva osato levar la voce, s'ebbe la risposta beffarda d'una pioggia di falerno sul capo! Ma quella profanazione di un nome, di un oggetto pur nell'ebbrezza ritenuto sacro, quello scherno volgare, che, osato e sofferto, rivelava lo stato d'abiezione in cui l'oblio della propria dignità l'avea trascinato, ricordati da lui con vergogna e rimorso non appena riebbe l'uso della ragione, non dimenticò d'allora in poi mai più. Quel nome gli risonava di continuo all'orecchio, quella immagine spirituale e pura, lo inseguiva, lo

precedeva dovunque e pareva guardarlo in aria di minaccioso rimprovero e gli metteva addosso le più strane paure. Soffriva, non potendo omai più dissimulare a se stesso il pensiero di Licia e accorgendosi d'offenderla ad ogni piè sospinto. Eppure non era ancora stanco della sua vita di dissolutezze, e vi s'immerse sempre più a fondo come per dispetto e sfida all'ombra persecutrice.

Alla fine dovette confessare a se stesso, che la partita non era vinta, il pensiero di lei lo assediava ancora, che lei era sempre in cima d'ogni sua azione buona o cattiva, che non c'era per lui altro oggetto al mondo d'odio e d'amore, che lei, lei sola.

Provò allora orrore di se stesso, e nausea e rimorso di tutto ciò che per l'innanzi gli avea recato piacere; gli parve d'essere un miserabile, lui che avea stimato sempre lodevole ogni soddisfazione del suo capriccio! e cadde in tale stato di apatia, di sfiducia, di malcontento che non s'accorse neppure del ritorno di Cesare. Anche Petronio era tornato; ma lui non lo seppe e non se ne curò, finchè Petronio stesso non mandò a prenderlo con la sua lettiga fino a casa.

Lo zio lo accolse a gran festa, rispondendo lui sulle prime a tanta furia di domande freddamente e di mala voglia. Ma alla fine la foga de' sentimenti e pensieri a lungo repressi, proruppe in un torrente rapido e vorticoso di parole. Ripeté a voce la storia delle ricerche di Licia, del suo soggiorno fra i cristiani, di quanto avea con sua meraviglia udito e veduto, e come ora si trovasse in un caos intollerabile, perduta la gioia, la pace, il sereno.

Nulla più gli piaceva, nulla l'attraeva, non c'era via che paresse buona per lui. Sentirsi disposto, diceva, ad amar Cristo e ad odiarlo; riconoscere tutta l'eccellenza della sua dottrina, e sentire insieme per essa un'invincibile ripugnanza; disperare di Licia, e sapere, quand'anche riuscisse a farla sua, che avrebbe a dividerla con Cristo: la sua, insomma, non era vita, senza

speranza, senza fede in un ideale di felicità, in mezzo a tenebre fitte, onde cercava invano, brancolando, di uscire.

Mentre ci parlava con tanto accoramento Petronio mirava quel suo volto disfatto, quelle sue mani gesticolanti che pareva davvero cercassero nel buio un'uscita, e silenzioso pensava. Balzò in piedi ad un tratto e facendo le viste di riavviargli i capelli.

— Ma sai — disse — che ne veggo dei bianchi?

— Può darsi — rispose Vinicio, — nè mi meraviglierei che da un giorno all'altro m'imbiancassero tutti.

Seguì un profondo silenzio.

Petronio era filosofo e avvezzo spesso a meditare sulla essenza della vita e dell'anima umana. Secondo il concetto che entrambi ne avevano, la vita poteva bensì essere, nelle sue manifestazioni esteriori, felice o infelice, ma l'animo rimaneva intimamente tranquillo, e come il terremoto ed il fulmine potevano minacciare od abbattere uno splendido tempio, così la sventura una vita; ma questa era naturalmente composta di linee semplici e armoniche senza complicazioni e confusioni. Nelle parole di Vinicio c'era invece una nota intima e viva ignota finora a Petronio, che si trovava la prima volta di fronte a problemi non posti mai nè risolti.

Non gli mancava di certo l'acume a comprenderne tutta la gravità, ma siccome, ciò nonostante, non riusciva a trovare una soluzione, disse alla fine, dopo averci pensato su lungamente:

— Dev'essere una malia.

— Così ho pensato anch'io — rispose Vinicio, — che ci abbiano stregati tutti e due.

— E se tu — suggerì Petronio — consultassi sul caso i sacerdoti di Serapide? Anche fra loro ci sono, lo so, degli impostori, ma so anche di alcuni che arrivano a scoprire meravigliosi segreti.

Ma neppur lui n'era convinto e lo si sentiva anche al tono della voce, forse perchè pensava quanto dovesse sembrar ridicolo sulle sue labbra un tal consiglio.

Vinicio si passò la mano sulla fronte osservando:

— Incantesimi, malie!... Ne ho visti de' maghi io, che sfruttavano a loro pro forze sotterranee e misteriose, ma a scopo di lucro o a danno de' loro nemici. I cristiani, invece, la povertà la prediligono, ai nemici perdonano, e predicano e praticano rassegnazione, virtù, carità. A che servirebbero loro dunque gl'incantesimi?

Petronio cominciava a stizzirsi, perchè, con tutta la sua sapienza, non gli veniva una risposta. Ma, per non rimanere sotto il peso dell'umiliazione e tanto per dire qualcosa, rispose:

— Sarà una nuova setta...

Ma s'interruppe, soggiungendo di poi:

— Per la Dea dei boschi di Pafo! come tutto questo uccide la vita! Tu esalti la bontà e la virtù di siffatta genia, ed io ti dico che son cattivi, perchè insidiano alla vita come le malattie, come la morte.

Di nemici c'è n'è d'avanzo, senza la giunta de' cristiani! Senti un po' quanti malanni: la malsania, Cesare e i suoi versi, Tigellino e i ciabattini imperanti ai Quiriti, e liberti in veste senatoria... e chi più n'ha più ne metta: per Castore, basta così! È una setta odiosa, perniciosissima. Ma tu non hai fatto nulla per iscuotere cotesta tua tristezza e goderti alla meglio la vita?

— Mi sono ingegnato, ma inutilmente — rispose Vinicio.

— La colpa è tua, mio caro, che non sai trovare il verso. Io, vedi, un pezzo fa mi levavo per tempo, andavo alle terme, partecipavo ai banchetti, scrivevo satire e alternavo talora i versi alla prosa, ma insieme mi annoiavo terribilmente, come Cesare, nè riuscivo spesso a liberarmi da pensieri tetri e molesti. Ora ho cambiato tattica e dico a me stesso: la mia vita ha da esser ricolma di piaceri, come si riempie un bicchiere del succo più squisito d'un grappolo maturato dal sole, e ne voglio

cioncare, finchè le braccia non cadano stanche e il labbro impallidisca. Caschi poi il mondo, io non mi muovo. Che te ne pare di questa mia novissima filosofia?

— Dico che è stata sempre la tua, nè ci vedo nulla di nuovo.

— C'è di nuovo l'applicazione piena e sicura e la noncuranza assoluta di tutto il resto. Fa' tu come me e te ne troverai bene. Tu invece ti perdi dietro le ombre: credi che Licia ti ami, e intanto ti fugge. Io, per me, non arrivo a capire questo amore fuggiasco, e son di parere che in lei sovrasti un pensiero assai più potente. Lasciala, dunque, com'ella ti ha lasciato, o meglio non ha mai pensato a te: dimenticala.

— Non posso; ella ha trasformato l'anima mia, e nonostante sia l'unica causa del mio tormento, preferisco ch'ella sia quella che è e nient'altro.

— Allora — disse Petronio crollando le spalle — non ti è fatto alcun torto. Ma non ti capisco.

— Hai ragione — rispose agitato Vinicio;—oramai non c'intendiamo più.

Dopo un momento di silenzio, Petronio rispose:

— Che l'inferno divori tutti i tuoi cristiani! Son loro che t'hanno intristito, e spento in te il giusto concetto della vita. Che l'inferno se li divori! Se è buono tutto ciò che fa l'uomo felice, come la bellezza, la forza, l'amore, che i cristiani reputano cose vane, tu a dir benefica la loro dottrina, la sbugli di grosso. Nè meno t'inganni a crederli giusti, poichè, se siamo tenuti a rendere bene per male, allora che renderemo a chi ci ha fatto del bene? E se paghiamo della stessa moneta buoni e cattivi, che giova esser buoni?

— No, cotesto non reggo, perchè, secondo la loro dottrina, l'ordine di giustizia si compie fuori del mondo, nella vita eterna avvenire.

— Non parliamo di queste cose per ora; lo vedremo di là, se pure è possibile vedere... senz'occhi. Il certo si è che tutta cotesta gente, con la loro dottrina, non hanno un briciolo

d'importanza. Ursus ha strangolato Crotone, grazie ai suoi muscoli d'acciaio, lo so; ma, in genere, non sono che dei buoni a nulla, e il mondo, ne converrai, non è degli stupidi.

— La vita comincia con la morte, per loro.

— Bravo! Tanto varrebbe il dire che il giorno comincia con la notte. Dimmi, vuoi prenderti Licia a ogni modo?

— No, non posso ricambiare con ingiurie il bene che ne ho ricevuto. Eppoi ho giurato; non posso!

— Ti frulla forse pel capo di farti cristiano?

— Vorrei, ma la mia natura vi si ribella.

— Te la senti di scordarti di Licia?

— No, mai.

— E allora, viaggia.

In quel tempo entrò uno schiavo ad annunziare che il pranzo era pronto. Petronio, che si pensava d'aver còlto nel segno, appena furono nel triclinio, continuò:

— Tu hai fatto molto paese, ma da soldato, come chi s'affretta a mèta prefissa e non ha tempo di trattenersi per via. Vieni ora con noi in Grecia, giacchè quella buona idea Cesare non l'ha abbandonata. Si fermerà, vedrai, per istrada, un po' dappertutto, raccoglierà ghirlande a bizzeffe, saccheggerà templi senza riguardo, per tornare alla fine, trionfatore, in Italia, onusto di corone e di prede.

Sarà come se Baccho ed Apollo, in una stessa persona, facessero un viaggio trionfale. Nè mancheranno i cortigiani, uomini e donne, in numero strabocchevole, nè i musici, sopra il migliaio, eppoi un seguito infinito. Per Castore! val proprio la pena d'assistere a un tale spettacolo, che il mondo non vide mai il simigliante.

S'adagiò intanto a tavola e, mentre uno schiavo gli poneva sul capo una ghirlanda di anemoni, riprese:

— E che hai visto ne' tuoi viaggi con Corbulone? Un bel niente. Hai visitato, per esempio, con la dovuta attenzione, i templi greci, come potei far io, per due anni di seguito,

affidandomi a guide espertissime? E a Rodi hai veduto la base del famoso Colosso, a Panopeo, nella Focide, l'argilla di cui Prometeo impastò il primo uomo, e, a Sparta, le uova di Leda, e, in Atene, la celebre corazza sarmatica, tutta fatta d'unghia di cavallo, e, in Eubea, la nave d'Agamennone, e la coppa modellata sul seno di Elena? E in Egitto che hai tu visto? Alessandria, Menfi, le Piramidi le hai tu visitate? Vedesti il capello che Iside si strappò pel dolore della morte d'Osiride? Udisti il suono della lira di Memnone? Oh, mio caro, il mondo è grande e non finisce in Trastevere! Io, per me, non solo accompagnerò Cesare, ma vo' far nel ritorno una sosta a Cipro, per fare omaggio di bianche colombe alla Dea di Pafo. Vieni a Cipro anche tu! Bada però di non dimenticare, che, prima del viaggio, devi una visita a Cesare. Veramente, è stata la tua una grave negligenza a non farlo, e Tigellino potrebbe profittarne a tuo danno. Non ha, è vero, alcuna ragione d'odiarti, ma sei mio nipote e tanto basta. Diremo che sei stato malato, e penseremo anche a levarci d'impaccio, caso mai Cesare domandasse notizie di Licia. Potresti, per esempio, uscirne con un gesto che voglia dire: non ci penso più. Questo, vedrai, gli chiuderà la bocca. Digli poi che il male t'ha inchiodato in casa, che t'aggravasti anzi pel dolore di non aver potuto seguirlo a Napoli a sentirlo cantare, che infine sei migliorato e guarito solo alla notizia del suo ritorno, pel desiderio di udirlo un'altra volta a Roma. Non aver paura d'eccedere. Tigellino, figurati, sta ora preparando qualcosa di tanto magnifico, da superare ogni possibile aspettazione. Forse lavorerà, com'è solito, a' miei danni, ma di questo non mi preoccupo come della tua malinconia.

— Sai — disse Vinicio — che c'è della gente che di Cesare non ha paura, e vive tranquilla come se egli non fosse al mondo?

— Ho capito: i cristiani.

— Appunto; e loro soli. La nostra vita, invece, di che altro è fatta, se non di paura?

— Lasciami in pace una buona volta coi tuoi cristiani. Se non temono Cesare, è perchè lui non sa nulla di loro e se ne cura tanto, quanto delle foglie che cascano. Io te l'ho già detto: son gente dappoco; anche tu ne sei persuaso, e se ti ripugna la loro dottrina, gli è appunto perchè riconosci cotesta loro nullaggine. Tu sei di ben altro stampo; alla larga, dunque, tu ed io, da loro; noi sappiamo vivere e morire da bravi, loro, a che sian buoni, nessuno lo sa.

Vinicio rimase forte colpito da queste parole, e nel tornare a casa andava seco stesso pensando se tanta bontà e misericordia de' cristiani, non fosse davvero la prova della loro imbecillità. Gente forte e ben temprata, concludeva, non perdona così facilmente. Gli parve anzi che proprio questo fosse il motivo per cui la sua anima di romano si ribellava alla umiliante dottrina. — Noi sappiamo vivere o morire ! aveva detto Petronio. — Ed essi?... Essi non sanno altro che perdonare, ma, che siano veramente l'odio o l'amore, non lo capiscono.

XXIX.

Era appena rientrato Cesare a Roma, che già si pentiva del ritorno e vivissima gli crebbe la voglia del viaggio di Grecia. Pubblicò perfino un editto per annunciare la sua prossima assenza, che non sarebbe durata a lungo, e senza alcun danno dei pubblici affari. Accompagnato dai suoi augustiani, fra i quali Vinicio, si recò poi al Campidoglio per implorare, con offerte e sacrifici il favore degli Dei nell'imminente viaggio. Ma il giorno dopo, nella sua visita al tempio di Vesta, gli avvenne un fatto che mandò a monte tutti i suoi grandiosi progetti. Nerone non credeva agli Dei, ma li temeva, e specialmente la misteriosa Vesta. Quando fu dunque in presenza

al simulacro della Dea presso il fuoco sacro, si sentì preso all'improvviso da un tale spavento, che gli si rizzarono i capelli, un brivido gli corse per le membra e cominciò a battere i denti, cadendo all'indietro fra le braccia di Vinicio, che per caso gli si trovava accanto. Lo portarono subito fuori del tempio e quindi al Palatino, dove subito rinvenne, non lasciando però il letto per tutto quel giorno. Poco dopo annunciava, con grande stupore degli augustiani, che avea stabilito di rimandare il viaggio, avendolo ammonito segretamente la Dea di non affrettarsi troppo. Di lì a un'ora si sapeva per tutta Roma, che Cesare, commosso dalla mestizia che traspariva dal volto dei cittadini e pieno d'affetto paterno per loro, preferiva restarsene tra i suoi figliuoli e divider con essi le gioie e i dolori. Il popolo, giubilante per questa risoluzione e più perchè non gli sarebbero mancati spettacoli nè straordinarie largizioni di pane, si raccolse in gran folla alle porte del palazzo di Cesare, acclamando al Divo con altissimo grida.

Egli stava in quel momento giocando ai dadi, come solea, coi suoi augustiani, e interrotto il giuoco prese a dire:

— Sì! era proprio necessario differire il viaggio. Il grande impero orientale vagheggiato, e l'Egitto, e la Grecia, non mi sfuggiranno per questo. In Grecia farò tagliare l'istmo di Corinto e in Egitto innalzare monumenti sì grandi e magnifici, che le piramidi parranno, al confronto, meschini balocchi da bimbi. Farò scolpire una sfinge sette volte più grande di quella che presso Menfi guarda con occhi fissi il deserto, e rappresenterà in volto me stesso, sì che le più tarde generazioni avranno a parlare del monumento e del mio nome.

— Un monumento imperituro ti ergesti già coi tuoi versi, o Cesare — disse Petronio — e non sette volte, ma tre volte sette maggiore della piramide di Cheope.

— E col mio canto? — chiese Nerone.

— Ah, se ti si potesse dedicare una statua come quella di Memnone, che cantasse ogni giorno allo spuntar del sole con la

tua voce, i mari che bagnan l'Egitto sarebbero sino alla fine dei secoli stipati di navi e tutti i popoli della terra starebbero, immemori di sè, ad ascoltare il tuo canto.

— Sì; ma e chi può farlo? — disse Nerone.

— Se non questo, puoi ben farti ritrarre, dritto sulla quadriga, in basalto.

— Oh, sì; lo farò.

— E sarà un dono degno di te, al genere umano.

— In Egitto poi mi sposerò la luna, che è vedova, e sarò un vero Dio.

— Benissimo! e a noi darai in ispose le stelle venendo così a formare una nuova costellazione, che porterà il tuo nome. Vitellio sposerà il Nilo, divenuto il babbo degl'ippopotami, il deserto lo darai a Tigellino, futuro re degli sciacalli.

— E a me che pensi assegnarmi? — chiese Vatinio.

— Che Api ti protegga! Le tue feste di Benevento son riuscite sì splendide, che non posso augurarti niente di male. Fa' se vuoi, un paio di scarpe alla sfinge, che le sue zampe non irrigidiscano al notturno gelo e provvedi di sandali tutti i colossi che fiancheggiano i viali d'ingresso ai templi. È un fatto, che ciascuno troverà laggiù un'occupazione adatta per sè. Domizio Afro, ad esempio, lo faremo tesoriere, troppo essendo nota la sua integrità e rettitudine. Tanto mi compiaccio, Cesare, quando torni a parlar dell'Egitto, quanto mi è rincresciuto che tu abbia differito il viaggio.

— L'occhio mortale — rispose Nerone — non vide nulla, perchè il Nume si rende, quando vuole, invisibile, Ma la Dea in persona, stando io nel tempio, mi s'accostò sussurrandomi all'orecchio: «Rimanda il viaggio!» E la cosa fu tanto improvvisa, che ne restai spaventato, sebbene debba agli Dei la più viva gratitudine, per la cura che si prendono di me.

— E tutti ci spaventammo — disse Tigellino — e la vestale Rubria ne svenne perfino.

Nerone, dopo aver meditato un istante, domandò:

— Sapreste voi dirmi perchè Vesta la si teme più di qualunque altro Nume? Che vuol dir questo? Io, che ne sono il primo sacerdote, so, per me, ch'ebbi una gran paura. Mi sentii mancare, mi rammento, e sarei certo caduto, se qualcuno non mi avesse sorretto. Chi fu quel valente?

— lo — rispose Vinicio.

— Ah, tu, terribile Marte? O perchè, dimmi, non ti sei fatto vedere a Benevento? Mi dissero ch'eri malato, e anche dall'aspetto si vede. Anche si diceva che Crotone attentò alla tua vita: è vero?

— Verissimo! e mi ruppe anche un braccio; ma io mi difesi.

— Come, col braccio rotto?

— M'aiutò un barbaro più forte assai di Crotone.

Nerone lo guardò con occhio meravigliato.

— Più forte di Crotone? Tu celi: Crotone era l'uomo più forte che si conoscesse, come ora, morto lui, è Siface d'Etiopia.

— lo non ti dico altro, o Cesare, che quel che ho visto con questi occhi.

— E dov'è questa perla? È diventato forse re del bosco di Nemi?

— Non saprei, Cesare, chè da quel giorno in poi non l'ho più veduto.

— E non sai neanche di che nazione è?

— Con un braccio rotto, non si ha voglia di far domande.

— Bene: cercalo e mandamelo.

— Sarà meglio me n'occupi io — entrò a dire Tigellino.

Nerone non gli badò e disse continuando:

— Grazie, Vinicio, per avermi sorretto. Se non eri tu, chissà che non ne uscissi con la testa rotta. Una volta eri un buon compagno tu pure; ma dopo la guerra di Corbulone, ti sei fatto rustico e ti si vede di rado.

Tacque un momento e poi riprese:

— E che n'è di quella fanciulla... di quello stecco vestito di cui ti struggevi e che feci togliere ad Aulo per te?

Vinicio, impacciato, non sapeva rispondere; ma gli venne in soccorso Petronio.

— Scommetto — disse — che non si rammenta più di nulla. Vedi la sua confusione? Fossi in te, Cesare, lo gastigherei, dimenticando lui al banchetto, che Tigellino intende dare in tuo onore sul lago d'Agrippa.

— Questo no; voglio anzi che ci venga a spogliarsi un po' della sua rusticità.

E proseguì:

— Mi annoio terribilmente! Son rimasto in Roma per volere divino, ma è impossibile che ci regga e bisognerà che me ne vada ad Anzio per non morire di soffocazione in queste strade anguste, in questi luridi vicoli, tra queste case vecchie e pericolanti, onde mi sale il lezzo in giardino e perfino in casa. Che fortuna che un terremoto la facesse ruinare, che un Dio adirato l'annientasse! Allora vi farei veder io come avrebbe a essere la città capitale del mondo e mia sede.

— Cesare — domandò Tigellino, — non hai tu detto: che un Dio adirato la facesse ruinare?

— Ebbene?

— E non sei tu stesso un Dio?

Nerone fece un gesto che significava fastidio, poi disse:

— Vedremo alla prova la tua valentia al lago d'Agrippa; poi Anzio m'aspetta. Idee grandiose mi fervono in mente; voi, tutti quanti corti e meschini, non mi potete comprendere.

E chiuse gli occhi, segno che voleva riposarsi; e tutti i presenti si ritirarono.

Nell'uscire, Petronio disse a Vinicio:

— Anche tu, dunque, sei invitato alla festa. Barba-di-rame rinunzia al viaggio, ma non per questo accenna a metter giudizio, disposto a portare in pubblico le follie delle pareti domestiche. Prova anche tu, folleggiando, di procurarti distrazione ed oblio. Oh, per Bacco, abbiamo conquistato il mondo, e si ha tutto il diritto di godere allo spalle del mondo!

Tu, Marco, sei un bello e bravo giovinetto, e credo sia per questo che ti voglio un gran bene. Le ciglia folte e l'ardito aspetto rivelano in te l'antico sangue dei Quiriti, e chiunque altro, accanto a te, m'ha l'aria d'un liberto. Se non ci fosse stato di mezzo l'assurdo intoppo di quella religione odiosa, saresti già venuto a capo da un pezzo dell'affare di Licia. E vienimi a ripetere ora che i cristiani non son nemici dichiarati della vita e dell'umanità! T'hanno trattato bene, è vero, e si meritano la tua gratitudine; ma, quanto alla dottrina, io fossi in te, la detesterei cordialmente, cercando altrove, dovunque potessi trovarla, libera soddisfazione a ogni mio desiderio. Te lo ripeto, sei un giovane bello e valente, e il mondo, sol che tu voglia, potrà esser tuo.

— Una sola cosa mi fa meraviglia — rispose Vinicio, — che tuttociò non t'abbia destato ancora noia e tormento.

— E chi te l'ha detto? Ho anch'io le mie angustie, ma oramai non son più giovine ardente come tu sei, e mi faccio una ragione delle cose. Eppoi ho de' compensi che tu non hai: amo i libri, che a te non piacciono; amo la poesia, che a te concilia il sonno; amo i vasi, i quadri, le statue, le gemme e mille altre cose, che tu disprezzi o non curi. Io, fra tante cose belle, in casa mia, mi ci trovo assai bene; ma di te, me n'accorgo, non potrò mai fare un amante del bello, un uomo di gusto. Che la vita non possa darmi nulla più di quello che m'ha largito, ne son convinto da un pezzo, e tu neppur sai che cerchi e che brami. Venga, poni caso, la morte: tu, con tutto il tuo ardire e i tuoi sconforti, t'avresti a male di chiuder gli occhi alla luce; io raccoglierci come una fatalità, persuaso che non c'è frutto al mondo di cui non abbia gustato il sapore. Non ho nè stanchezza nè fretta, pago di vivere allegramente sino alla fine, scettico in fondo all'anima, ma sereno sempre. Gli stoici, per me, sono illusi e sciocchi, ma almeno la loro dottrina temprò il carattere e fa degli eroi; i tuoi cristiani, invece, portano la malinconia dappertutto, che è come alla natura la pioggia. Vieni, dunque,

alla festa del lago. L'aria è tepida, primavera è in fiore, tutto c'invita a godere.

Vinicio si stropicciava con la palma della mano la fronte, come per cacciare un pensiero insistente o molesto.

— Doveva proprio toccare a me di capitare così male!

— E di chi la colpa, se non dei cristiani? Gente che ha per suo segno la croce, non può esser diversa da quel che è. Sentimi: la Grecia bella creò la bellezza e la sapienza; noi Romani, la forza; ma cotesta triste dottrina, che potrà mai creare? Lo sai tu? Dillo, per Polluce! io, per me, non so indovinarlo.

— Mi pare che tu abbia paura — disse Vinicio scrollando le spalle — che alla fine mi faccia cristiano anch'io.

— Ho paura che ti sia rovinata la vita. Se non puoi esser greco, sii romano: comanda e sta' allegro! Perfino le nostre follie son ragionevoli, perchè in capo a tutto sta il proprio io. Barba-di-rame mi desta disprezzo, perchè è un commediante greco di cattivo gusto: se fosse veramente romano, ogni pazzia gli potrebbe esser lecita. Promettimi che, se incontri, tornando a casa, un cristiano, saprai mostrargli la lingua a dovere!... Se fosse Glauco, il tuo medico, neppure ne farà le meraviglie. A rivederci dunque al lago d'Agrippa

XXX.

I pretoriani circondavano il bosco presso il lago d'Agrippa, perchè la folla soverchia dei curiosi non disturbasse Cesare e gli ospiti ne' loro divertimenti.

Il fiore dei censiti, degl'ingegni, delle bellezze di Roma, convenne al banchetto, il più magnifico che registri la storia.

Tigellino voleva compensare Nerone del mancato viaggio in Acaia e al tempo stesso lasciarsi indietro quanti avevano ospitato il Divo prima di lui e raccomandarglisi come maestro

nell'arte del divertirlo. E già fin da quando si trovava con Cesare a Napoli e a Benevento, andava facendo grandi preparativi e dando ordini perchè gli fossero inviati da ogni parte del mondo quadrupedi, uccelli e pesci rarissimi, e piante e stoffe e vasellami di gran pregio, per dar pompa sempre maggiore alla festa. A colorire così pazzi disegni, si die' fondo all'entrate d'interi provincie, di che l'onnipotente cortigiano poco o nulla si dava pensiero, crescendo di giorno in giorno la sua padronanza del cuore di Cesare e, benchè ancora non unico nè preferito, possedendo l'arte volpina di farsi credere indispensabile. Petronio lo superava di gran lunga d'eleganza, d'ingegno, d'arguzia e di eccellenza nel conversare piccante e piacevole, come superava in questo, per sua disgrazia, anche Cesare, che ne crepava d'invidia. Petronio poi non era sempre e in tutto strumento docile e paziente, e Cesare, specialmente in questioni di gusto, ne temeva i troppo liberi giudizi. Anche il titolo di *arbiter elegantiarum*, riconosciuto da tutti a Petronio, era un'ombra alla vanità di Nerone, che avrebbe voluto in ogni perfezione esser massimo ed unico. Tigellino, invece, non gli dava nè a pensare nè a temere, conoscendone a prova la piaggeria e l'assoluta inferiorità.

Anche l'accorto augustiano, conscio dei suoi difetti, capiva di non poter competere nè con Petronio nè con Lucano, nè con altri insigni per nascita, ingegno e dottrina, e voleva eclissarli tutti con la cieca sommissione e soprattutto con lo sfarzo meraviglioso di questa festa campestre, di cui Cesare stesso avrebbe dovuto stupire.

Sopra una zattera immensa, composta di travi dorate, guarnita tutt'intorno di magnifiche conchiglie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, rispecchianti i colori dell'iride, era apparecchiato il banchetto.

Gruppi di palme, cespugli di loto e rosai in fiore sorgevano d'ogni parte lungo la riva del lago e qua e là fontane zampillanti acque odorose, statue di Numi, e gabbie d'oro e d'argento con

uccelli delle specie più rare e svariate. Nel mezzo del galleggiante s'innalzava un grandissimo e splendido padiglione tutto di porpora siriana, o, per dir meglio, un baldacchino, che, sorretto da snelle colonnine di argento, non impediva all'intorno la vista, e sotto di esso le tavole pei convitati, adorne a profusione di vetri alessandrini, di cristalli e di vasi preziosi, frutto delle ruberie d'Italia, di Grecia e dell'Asia Minore. Alla zattera, che, ricca com'era di piante, d'erbe e di fiori, aveva aspetto d'isola o di giardino incantato in mezzo alle onde, raccomandati da gomene di porpora e d'oro, ondeggiavano intorno battelletti di forme bizzarre, come di pesci, d'alcioni, di fagiani, di cigni, e in ogni battello stavano ai remi elegantissimi nocchieri dai capelli acconciati alla foggia orientale, o raccolti sulla nuca in reticelle d'oro.

Non appena Nerone, in compagnia di Poppea e dei suoi cortigiani, salito sulla zattera, si fu assiso sotto il padiglione purpureo, i battellieri dettero dei remi in acqua, i burchielli si mossero, si tesero le gomene e la zattera, con tutti i convitati, intraprese, leggermente oscillando, il giro del lago, attorniata e seguita da piccole barche stipate da citaredi ed arpisti, che, nell'azzurro del cielo e delle acque, tra lo scintillio degli strumenti metallici, davano immagine di aiuole fiorenti dai più vaghi colori. Anche di mezzo ai boschetti delle rive, da palchi eretti a bella posta tra il verde fogliame, s'udivano soavi melodie di musica e di canto, e tutto intorno al bosco ne risonava e l'eco da un capo all'altro del lago recava lo squillo delle trombe e dei corni.

Cesare, assiso tra Poppea e Pitagora, pareva, più che soddisfatto, rapito e si profondeva negli elogi di Tigellino, compiacendosi, come di una bella novità, di quel banchetto galleggiante. Furono poi servite vivande così delicate e squisite, che Apicio, a vederle, sarebbe andato a riposarsi; e tante mai sorta di vini, che Ottone, glorioso d'averne date nei suoi

banchetti fino a ottanta, si sarebbe di certo buttato in acqua, se avesse potuto assistere a quel nuovo portento.

Oltre alle nobili matrone, solo i cortigiani sedevano a mensa e fra tutti spiccava per la sua bellezza Vinicio. Per l'innanzi, la figura ed il volto accusavano in lui l'uomo nato e indurato alla guerra; ora le sofferenze fisiche e morali recenti avevano così affinato i suoi lineamenti, come se avesse dato opera al ritocco la mano maestra di valente scultore. Le guance, perduto il bruno troppo forte del bronzo, serbavano tuttavia la levigatezza olivastra del marmo numidico; gli occhi gli si erano ampliati e reso più espressivo e mesto lo sguardo; la persona manteneva ancora il suo taglio virile nato-fatto per vestir la corazza, ma su quel busto di soldato s'ergera la testa greca di un nume, di un nobile patrizio, gentile insieme e magnifica.

I vini, tenuti a ghiacciar sotto neve, cominciavano di già a produrre i loro effetti nello stomaco e nel cervello dei convitati. E frattanto seguitavano a staccarsi dalla riva nuovi battelli in forma di cavallette e farfalle, sì che il piano azzurro del lago parve brulicare ad un tratto di quegli strani animali, e si dava di quando in quando la via a stormi di colombi e di uccelli delle Indie e dell'Africa, legati a cordoncini azzurri ed argentei.

Il sole già declinava e benchè si fosse ai primi di maggio, la giornata era calda, a momenti anche troppo; il lago, placidissimo, s'increspava soltanto sotto i colpi dei remi, vibrati a tempo di musica; non alitava soffio di vento, e i grandi alberi attorno pareva ascoltassero e guardassero intenti il clamoroso spettacolo che si svolgeva loro dinanzi. La zattera proseguiva il suo giro e fra i commensali andavano più e più crescendo la vivacità, il chiasso, l'ebbrezza.

Quando il solo rosseggiante scomparve dietro le cime degli alberi, ubriachi oramai e fuori di sè la maggior parte de' convitati, la zattera s'avvicinò lentamente alla riva e s'avanzarono a riceverla maschere in vesti di fauni, di satiri, di driadi e di ninfe, che sonavano flauti, zampogne e tamburello.

Calata la notte e sorta la luna, il chiasso e le grida in onore di Diana si levarono altissimi dall'orgia galleggiante, mentre tra i boschetti circostanti scintillavano un'infinità di luci e schiere numerose d'invitati urlavano e accennavano dai palchi acclamando allo sbarco. La zattera finalmente approdava e ne scendevano Cesare e gli augustiani, dandosi poi tutti a correre qua e là all'impazzata, spargendosi tra i boschetti, sotto le tende, in grotte scavate ad arte presso fontane d'acqua odorosa, in preda all'ebbrezza più folle e sfrenata. Di Cesare, nessuno sapeva che ne fosse; senatori e ballerini, tribuni e musicanti, patrizi e schiavi, non si distinguevano più; tutti insieme mescolati in una infernale gazzarra. Altri coi tirsi rompevano e spegnevano lanterne e fiaccole, sì che in taluni punti bisognava andare a tentoni e d'ogni parte grida e scrosci di risa salivano alle stelle: Roma davvero non aveva mai assistito a un somigliante spettacolo.

Vinicio stavolta non era ubriaco, come già al banchetto di Cesare, ma non meno degli altri, sulle prime, partecipe all'universale follia. Trascinato anche lui con la turba dei senatori e de' cortigiani, in quel momento irricognoscibili, in mezzo alla ridda, fu colpito ad un tratto dalla figura di una Diana, alla testa di un gruppo di ninfe, ritraente le fattezze di Licia. La schiera si allontanò in un batter d'occhio, come un branco di cerbiatte impaurite, ma lui rimase lì impietrito, col cuore in convulsione, per la rimembranza viva di lei, in quell'ora, in quel luogo, di troppo acerbo rimprovero. Non mai ella gli era apparsa sì pura e sì bella, nè a lui, forse, era mai capitato di cadere sì basso. Sentì all'improvviso nausea ed orrore indicibile per tanta abiezione, che lo circondava e parendogli di soffocare, provò un gran bisogno di respirare all'aperto, di riveder le stelle, che quella selva paurosa gli nascondeva allo sguardo.

E stava per fuggirsene via, quando ad un tratto una maschera velata, irriconoscibile, gli posò una mano sulla spalla, dicendogli imperiosamente e con voce strana:

— Passeggiamo insieme!

Vinicio si scosse come da un sogno.

— Chi sei? Non ti conosco.

— Indovina!... Se tu lo sapessi, mi seguiresti.

In quel punto, a un lieve fruscio delle foglie d'un cespuglio vicino, la misteriosa figura disparve come uno spettro e Petronio si trovò dinanzi a Vinicio.

— Ho veduto e sentito — disse Petronio.

— Andiamo via! — Vinicio rispose.

— Vengo anch'io con te.

E si mossero entrambi, passando sotto i palchi raggianti di viva luce e traversato il bosco e le file dei pretoriani, trovarono la lettiga che li aspettava.

Seduti l'uno accanto all'altro, non fecero parola per tutto il tragitto. Solo quando, smontati, si trovarono nell'atrio del palazzo alle Carine, Petronio chiese al nipote:

— Sai tu chi era che parlava con te?

— No, nè m'importa di saperlo.

Petronio abbassò la voce:

— Nientemeno che la divina Augusta! Se tu l'avessi riconosciuta e rifiutato di seguirla, tu, Licia, ed io, forse, saremmo perduti.

— Oh, sono stufo di Cesare, dell'Augusta, dei banchetti, di Tigellino e di tutti voialtri! — scoppiò a dire Vinicio. — Mi sento mancare il fiato! così non posso vivere, lo capisci? non posso!

— Vinicio! Mi pare che tu abbia perduto il giudizio, la ragione, il buon senso.

— Io penso a Licia!

— E a nient'altro?

— A questo: che non vo' più sapere della vostra vita, de' vostri stravizi, de' vostri banchetti, de' vostri delitti!

— Che ti succede? Ti saresti forse fatto cristiano?

Il giovine si strinse il capo tra le mani e mandò un grido disperato:

— Non ancora! non ancora!

XXXI.

Petronio si partì da Vinicio scoraggiato e scontento, parendogli chiaro oramai che fra loro non s'intendevano più, per essere il dissidio nè effimero, nè leggiero. Un tempo l'autorità sua sull'animo del giovine guerriero era stata grandissima, proponendosi e riuscendo mirabilmente ad essergli modello in tutto e bastando una sua parola pungente per fargli intraprendere o smettere un'azione qualsiasi. Ora di tutto questo non si vedeva più traccia, e il cambiamento appariva così profondo, che Petronio non tentò nemmeno i mezzi consueti, persuasissimo che l'ironia e l'arguzia si sarebbero spuntate sulla corazza dei nuovi principi, che, per la familiarità e il contatto col misterioso mondo cristiano, gli si erano insinuati nell'animo.

Il vecchio scettico capì d'aver smarrito la chiave del cuor di Vinicio e ne provò dispiacere e timore insieme che non avessero tutti a trovarsi in guai, in particolare per l'incidente di quella notte.

— Se l'Augusta — pensava — s'è fitta in capo d'essere stata riconosciuta e che Vinicio abbia rifiutato la sua compagnia per farle dispetto, è finita per lui e forse anche per me, che son suo zio, e l'odio della Diva peserà sulla bilancia dalla parte di Tigellino. La condizione non è davvero piacevole.

Coraggiosa, o meglio, indifferente al bene e al male, non temeva la morte, ma, dacchè non sperava nulla da lei, si

guardava dall'affrettarla. Dopo averci pensato su lungamente, il meglio gli parve di allontanare Vinicio da Roma, consigliandogli un lungo viaggio. Certo, se avesse potuto partire contento, in compagnia di Licia, con che entusiasmo avrebbe preso il volo!; ma, comunque, sperava d'indurvelo. Direbbe al Palatino che Vinicio era ricaduto malato, e così ogni pericolo sarebbe sfumato per lui e per se stesso. Era lecito supporre che l'Augusta fosse certa di non essere stata riconosciuta, e in tal convinzione doveva indurla anche la sua vanità; ma poteva anche sorgere qualche nuovo screzio in seguito, e allora il pericolo risorgerebbe, che bisognava evitare a ogni costo. Tutto stava nel guadagnar tempo, poichè, una volta che il viaggio di Cesare in Grecia fosse deciso e intrapreso, Tigellino, profano affatto nel campo dell'arte, dovea naturalmente scadere d'autorità, ben sapendo Petronio che in Grecia nessuno avrebbe osato misurarsi con lui: Occorreva dunque persuadere Vinicio d'andarsene.

Dopo lunga deliberazione sulla scelta dei mezzi più efficaci ad indurcelo, gli venne in mente che, se gli fosse riuscito d'ottenere da Cesare un editto di generale espulsione contro i cristiani, anche Licia vi sarebbe compresa e Vinicio l'avrebbe istintivamente seguita. Non era gran tempo che Claudio, per quistioni fra ebrei e cristiani, avea espulsi, senza distinguere tutti gli ebrei; non doveva esser dunque difficile persuadere Nerone a fare ora altrettanto coi cristiani. Si starebbe, senza di loro, più al largo; eppoi Nerone era tal uomo, da non lasciarsi sfuggire l'occasione di far del male a qualcuno, e a lui, Petronio, non sarebbe mancato il destro di suggerirglielo, poichè, dal «banchetto galleggiante» in poi, non passava giorno che non lo vedesse e al Palatino, e altrove dovunque.

E maturò in breve il suo progetto: darebbe un banchetto a Cesare in casa sua e tra i fumi del vino gli parlerebbe dell'editto. Nè era fuor di speranza che Cesare ne affidasse a lui stesso l'esecuzione, e lui, con tutti i riguardi dovuti a Licia, la

manderebbe, per esempio, a Baia, dove ella e Vinicio avrebbero potuto vivere, con tutta la comunità cristiana, sposi felici.

Frattanto andava spesso a trovare Vinicio, sia perchè ad onta del suo romano egoismo, non se ne poteva staccare, sia perchè voleva piegarlo all'idea del viaggio. Ma il nipote da quell'orecchio non ci sentiva e solo s'era indotto volentieri a darsi per malato e a non lasciarsi vedere al Palatino. Finalmente una mattina Petronio ebbe da Cesare stesso l'annunzio che in capo a tre giorni si partirebbe per Anzio, e difilato si recò ad informarne Vinicio, il quale, a sua volta, potè mostrargli una lista degl'invitati alla gita imperiale consegnatagli poco prima da un liberto di Cesare.

— C'è il mio nome — gli disse, — e c'è pure il tuo, e certo, tornando a casa, ne troverai una simile, inviata a te.

— Se non figurassi tra gl'invitati — rispose Petronio, — sarebbe segno che la mia ora è sonata, nè credo ciò possa succedermi prima del viaggio in Acaia, dove Barba-di-rame ha troppo bisogno di me. S'è messo appena piede in Roma — continuò dando un'occhiata alla lista — e subito via daccapo per Anzio! Ma non c'è scampo: un invito, è un comando.

— E se uno non se la sentisse?

— Ci sarebbe per lui un altro invito, per un viaggio un tantino più lungo... da cui non si ritorna più. Peccato, che tu non m'abbia dato retta, quando ti diceva di andartene a tempo! Ed ora per forza dovrai venire ad Anzio.

— Per forza! Vedi un po' in che tempi si vive e che razza di servitù è la nostra!

— Te ne accorgi adesso?

— Oh, è un bel pezzo! Ma dacchè tu sei di parere che il cristianesimo sia nemico della vita e l'uccida, permettimi ch'io ti domandi se la servitù che impone sia più tirannica di quella che portiamo noi. La Grecia, tu dicevi, creò la sapienza e l'arte, e Roma la forza, ma la nostra forza qual è?

— Parlane con Chilone di questo, chè oggi non mi sento in vena di filosofare. Per Ercole! ho forse creati io questi tempi e ne sono io il responsabile? Sarà meglio che parliamo d'Anzio, dove, non ti nascondo, un gran pericolo ti minaccia, tanto che sarebbe meglio per te aver che fare con Ursus, l'uccisor di Crotone, che andarvi. Eppure non te ne puoi dispensare.

— Pericolo per me! — disse Vinicio, con aria e gesto di noncuranza. — Tutti, tutti brancoliamo nelle tenebre di morte, e la testa di qualcuno di noi cade ad ogni istante nel buio.

— Esagerazioni! Vuoi dunque che ti nomini tutti coloro, che, con un granello di sale in zucca, ad onta dei Tiberii, dei Caligola, dei Claudii e dei Neroni, han veduto gli ottanta e i nov'ant'anni? Ti serva d'esempio un Domizio Afro, che è arrivato tranquillo alla vecchiaia, benchè, tutta la vita sua, sia stato un furfante.

— Solo per questo! solo per questo! — esclamò Vinicio. — Ecco qua — soggiunse ripigliando in mano la lista degl'invitati: — Tigellino, Vatinio, Sesto Africano, Aquilio Regolo, Tullio Nerulino, Eprio Marcello, eccetera! che fior di canaglia! E dire che a certe mani è affidato l'impero della terra! O non starebbe meglio a sì bella compagnia l'andare in giro pel mondo con qualche idoletto di Siria o d'Egitto, strimpellando cembali e sistri e buscandosi il pane col dar la sorte alla gente e far quattro salti?

— Già! o far vedere al pubblico delle scimmie ammaestrate, dei cani sapienti che sanno contar fino a dieci, degli asini che suonano il flauto — aggiunse Petronio. — Hai mille ragioni; ma parliamo di quel che ora più importa, e tu sii tutto orecchio in ascoltarmi. Io ho detto al Palatino che tu eri malato, non buono per un pezzo a muoverti di casa, e ciò nondimeno, figura nella lista il tuo nome. Vuol dire che c'è chi non presta fede alle tue parole e ha fatto di tutto perchè, a dispetto mio, tu fossi invitato. Nerone lascia fare su questo, eppoi per lui non sei che un soldato, profano affatto alla poesia ed alla musica, e tutt'al

più da sentirne il parere sulle corse del circo. Dunque, non può essere stata che Poppea a volertici, ciò che significa che l'ha fitta con te e non ti lascerà ben avere finchè non t'abbia soggiogato.

— Ha un gran coraggio l'Augusta!

— Davvero; che se Cesare arriva a sospettare di qualche raggiro, anche lei, come gli altri, è esposta alle sue tremende vendette. Figurati poi per noialtri poveri mortali!

— Là nel bosco, non sapevo che fosse lei; ma pure, e tu mi sentisti, le risposi ammodo: che vuoi da me? non ti conosco.

— Malo modo, cotesto, per l'avvenire. Per tutti gli Dei infernali! te ne scongiuro, non perdere l'ultimo granellino di senno, che i cristiani t'hanno lasciato. E come si può stare in forse tra un malanno incerto e futuro e uno certo e presente? Guardati dall'offendere, te l'ho già detto, la vanità dell'Augusta, se no, sei perduto. Se t'è venuta in uggia la vita, apriti subito le vene, trafiggiti con la tua spada, fallo, per l'inferno!, sicuro d'andare incontro a ben altra morte, sotto la collera della Diva. Una volta eri più ragionevole. Insomma, che ci rimetti di tuo ad esser prudente? Rinunzi forse con questo al pensiero della tua Licia? Rammentati, anzi, che Poppea, oltraggiata, estenderà anche a Licia le sue vendette, e tu perderai non solamente te stesso, ma anche la cara tua... Intendi?

Vinicio stava ascoltando trasognato e come assorto in altri pensieri; proruppe alla fine:

— Bisogna ch'io la veda.

— Chi? Licia?

— Sì, Licia.

— Ma sai dov'è?

— No.

— Saremo dunque daccapo a ricercarla pei vecchi cimiteri e in Trastevere?

Non lo so; ma bisogna ch'io la veda ad ogni modo.

— E sia. Tuttochè cristiana, avrà forse più giudizio di te, e di certo non vorrà la tua rovina.

— Fu lei che mi salvò dalle mani di Ursus — disse Vinicio crollando le spalle.

— Allora, sbrigati, perchè Barba-di-rame ha fretta di partire, eppoi anche ad Anzio si possono firmare sentenze di morte.

Ma Vinicio oramai non sentiva più, che un pensiero solo lo preoccupava: riveder Licia e far di tutto per arrivare a lei.

Il giorno appresso avvenne cosa, che avrebbe potuto forse risolvere ogni difficoltà. Squallido, misero, cencioso, con la fame che gli si leggeva in viso, comparve inaspettato Chilone; e i servi, soliti a farlo entrare liberamente di giorno e di notte, non osarono trattenerlo, ond'egli passò direttamente nell'atrio, alla presenza di Vinicio.

— Che gli Dei ti concedano l'immortalità — disse — e ti mettano a parte della signoria del mondo!

Vinicio, di prim'impeto, voleva metterlo alla porta; ma lo rattenne il pensiero che forse il Greco recasse qualche notizia di Licia e sul dispetto la curiosità l'ebbe vinta.

— Sei tu? — esclamò. — E come s'è sbarcato il lunario dacchè non ci siamo visti?

— Assai male, figlio di Giove! — rispose Chilone. — La vera virtù è tal merce, che non corre ne' nostri mercati oggigiorno, ed è fortunato il sapiente che mette assieme il tanto che ci vuole a comperarsi del beccaio una testa di pecora un giorno ogni cinque, da rosicchiarla poi in una soffitta con condimento di lacrime. Ah, signore! tutto quel che mi desti lo spesi in libri da Atracte, eppoi i ladri mi han derubato, spogliato, rovinato, e lo schiavo che doveva eternare, scrivendo, la mia sapienza, prese il volo, portandosi via i pochi e miseri avanzi della tua munificenza. Son dunque in un abisso di miseria, e ho pensato: a chi ricorrerò, se non anche stavolta a te, o Serapide, a te che amo, che adoro e per cui ho messo a repentaglio in parecchi frangenti la vita?

— Perchè, dunque, sei venuto, e che mi porti di nuovo?

— Son venuto da te per soccorso, o Baal, e ti porto la miseria le lacrime, l'amor mio ed infine delle notizie raccolte assiduamente per te e che ti faranno piacere. Ti rammenti, signore, che una volta ti dissi d'aver dato a una schiava del divino Petronio un filo del cinto di Citerea? Ebbene, ho saputo, nè poteva essere altrimenti, che quel filo le ha giovato assai, e ora sta bene come non è mai stata, e per di più ha fatto fortuna, che in casa di Petronio è lei che tiene il mestolo in mano; e tu, o figlio del sole, che sei intimo di quella casa, devi pur sapere quanto possa Eunica là dentro. Ora di questi fili ne avrei un altro, e l'ho destinato a te, mio signore.

Ma avendo notato nel sopracciglio di Vinicio l'ira che stava per scoppiare, s'interruppe a un tratto e, per riparare il fulmine, s'affrettò a soggiungere...

— So anche dove si trova la divina Licia e te ne indicherò la strada e la casa appuntino.

Vinicio, all'improvviso rasserenatosi, chiese con desiderio:

— E dov'è?

— Da un certo Lino, un vecchio sacerdote cristiano, e ci abita insieme con Ursus, il quale seguita a lavorare come prima presso quel mugnaio che si chiama come il tuo liberto... Demade... sì, Demade. E siccome Ursus lavora di notte, così, a circondare di notte cautamente la casa, saremmo sicuri di non trovarcelo. Lino poi è un vecchio cadente e in casa con lui non c'è altri che due donne attempate.

— E tutto questo come l'hai saputo?

— Ti ricorderai certo, signore, che i cristiani m'ebbero nelle mani e, come fortuna volle, mi perdonarono. Glauco invero sbagliava di grosso a credermi autore delle sue disgrazie, ma tant'è: s'è fitto il chiodo in capo e nessuno riesce a toglierlo. Ciò nondimeno, come dico, mi perdonarono, ed io, non te ne far meraviglia, signore, ho il cuore che mi trabocca di riconoscenza per loro. Io, per me, son fatto all'antica e, credo, bene; e ho

detto fra me: posso io dunque dimenticare i miei benefattori ed amici? E non sarebbe stata una crudeltà se non mi fossi più curato di loro e dato pensiero di sapere che fanno, come stanno di salute, dove dimoran di casa? Per Cibele di Pessinunte! io non son capace di tanto. Sulle prime ci andai piano, nel dubbio che delle mie affettuose dimostrazioni non se n'avessero a male, ma poi vinse ogni paura l'amore, confortato specialmente dal pensiero, che loro così facilmente e cordialmente perdonano. Ma in cima a ogni altro pensiero eri tu, mio signore. La nostra ultima spedizione finì in un disastro; ma può essere che un figlio della Fortuna tuo pari, si rassegni ad una sconfitta? Ed io t'ho spianata la via alla vittoria. La casa è isolata, e i tuoi la possono circondare in modo, che anche un topo, se tentasse scappare, cadrebbe in trappola. Or dunque, signore, sta in te solo, che la eccelsa figlia di re venga, stanotte medesima in casa tua. A cose fatte, rammentati che autore primo dell'evento felice è stato l'infelicissimo e affamatissimo figlio di mio padre.

Vinicio ebbe una vampata, di sangue alla testa: la tentazione tornava a dominarlo anche una volta.

Sì! questo era il mezzo, unico, immancabile, sicuro! Quando avesse Licia a sua discrezione, chi mai potrebbe ritorgliela? E che potrebbe far lei, se non rassegnarsi alla sorte? che tutte le religioni andassero alla malora! Che volevano da lui i cristiani con la loro carità e il loro spirito di sacrificio? Non era tempo oramai di liberarsi da simili pregiudizi? di principiare a vivere come vivevano tutti gli altri? Facesse poi Licia come voleva per conciliare la sua dottrina col nuovo stato; era questione che lui non lo toccava punto e quindi d'importanza assai secondaria, ma che la fosse in suo potere quel giorno istesso, ecco ciò che soprattutto gli premeva. Eppoi avrebbe ella stessa resistito, con tutta la sua religione, allo spettacolo di tutto un mondo nuovo per lei, a tutti gli allettamenti che una vita, non mai sperimentata e piena di ogni piacere, le avrebbe offerti? C'era

per lo meno da dubitarne. Quel giorno doveva decider di tutto! Bastava trattener Chilone fino a notte, dare un ordine, e poi...

— Che vita è stata finora la mia? — pensava. — Una trama continua di sofferenze, di ansie, di desideri, di domande senza fine e che senza risposte.

Ora, in un attimo, si poteva arrivare alla conclusione. Ricordava, è vero, d'averle giurato che non avrebbe mai più usato violenza contro di lei; ma come giurato? Non per gli Dei, cui non credeva, non per Cristo, di cui dubitava tuttora.

Eppoi, alla fin fine, tanto era alieno dal farle del male, che voleva anzi farla sua sposa, onorarla, e non offenderla mai. E questo gli appariva tanto più sacro dovere, quanto più si sentiva a lei debitore della vita. E rammentava il giorno, quando, con Crotone, s'intruse a forza nel rifugio di lei, e il pugno di Ursus alzato sopra il suo capo, e tutto ciò che era seguito di poi. E gli riapparve china sulla sponda del letto, nel suo ruvido saio da schiava, sovranamente bella, gentilmente e soavemente benefica. Quindi gli occhi gli andavano, pur non volendo, a cadere sulla crocetta racchiusa nel larario, che lei, fuggendo, gli aveva lasciata.

Ed ora s'accingeva a ricambiarla di tanti servigi, di tanto affollo con un nuovo attentato! e trascinarla in casa sua per forza, come una schiava ribelle! E di tanto sarebbe capace lui, che diceva di amarla, e l'amava infatti, pel suo candore, per la sua virtù?

E all'improvviso sentì nel fondo dell'anima sua che l'averla in casa sua era nulla, se non arrivava a possederne il cuore. Benedetta quella casa, se lei volentieri ne avesse varcata la soglia, benedetto il giorno e il momento in cui questo sarebbe accaduto, benedetta allora la sua vita per sempre, vita di felicità inesauribile come l'acqua del mare, come la luce del sole! Adoperare invece la forza, era lo stesso che distruggere quella felicità per sempre e recare la massima delle ingiurie alla creatura amata.

Questo pensiero bastò ad umiliarlo, ad atterrirlo. Diede un'occhiata a Chilone, che lo guardava a sua volta, agitando per impazienza le mani sotto il cencioso mantello, e provò in quel momento un'avversione indicibile contro di lui e una pazza voglia di schiacciare con i suoi piedi quel suo primo ausiliare, come si schiaccia un verme schifoso o un velenoso serpente. Avea già divisato il da fare, conforme, s'intende, all'indole sua, insofferente di misura, fiera, impetuosa, romana. E disse al Greco:

— Nè seguirò il tuo consiglio, nè permetterò che tu te ne vada di casa mia senza il premio che ti sei meritato. Trecento colpi di staffile bene assestati sulle tue spalle nella prigione domestica, ecco la tua mercede.

Chilone impallidì, leggendo nell'espressione del volto di Vinicio l'animo suo risoluto e freddo, nè lusingandosi un solo istante che la promessa mercede fosse uno scherzo di cattivo genere. Si gittò di botto in ginocchio e piegato in due l'arco della schiena, cominciò a gemere singhiozzando:

— Che dici mai, magnanimo re di Persia? e perchè? O piramide di grazia! o colosso di misericordia! perchè? Son vecchio, affamato, mendico... ti ho servito fedelmente... e mi ricompensi così?

— Come fai tu coi cristiani — rispose Vinicio, e subito chiamò il *dispensator*.

Chilone allora si trasse fino ai suoi piedi e stringendogli convulsamente le ginocchia e con volto bianco dal pallore di morte:

— Signore, signore! — supplicava — son vecchio! cinquanta, almeno, e non trecento... cinquanta frustate potrebbero bastare!... Non vuoi? Sian cento, allora... al più, cento... ma trecento, no!... Misericordia! misericordia!

Vinicio lo respinse con una pedata e diede l'ordine del castigo. In men che si dica due robusti Quadi, che seguivano il *dispensator*, gli furono addosso, lo afferrarono alla collottola pei

pochi ciuffi che gli restavano, lo imbaccuccarono coi luridi cenci che aveva, lo trascinarono nella prigione.

— In nome di Cristo! — urlò disperato il Greco sulla soglia dell'uscio.

Vinicio era rimasto solo, rianimato e riscosso dall'atto di giustizia compiuto, e si diede a raccogliere e riordinare i suoi scompigliati pensieri. Si sentiva sollevato, e quella vittoria riportata sopra se stesso gli empiva l'anima d'immensa consolazione; gli pareva d'essersi avvicinato di molto a Licia, e che una ricompensa lo aspettasse per questo. Lì per lì non gli passò neppure in niente, che l'aver condannato Chilone alle verghe pel titolo medesimo per cui altre volte l'aveva remunerato, era un'ingiustizia e un'incoerenza palese. Ma sentiva ancora troppo romanamente, perchè avesse ad affliggersi delle altrui sofferenze e a darsi pensiero della sorte d'un miserabile Greco; e quand'anche ci avesse pensato, avrebbe certo conchiuso, che, per un furfante suo pari, era quello che ci voleva. Ma egli dentro di sè conversava con Licia e le diceva: «No, io non ti ricambierò con ingiurie tutto il bene che mi hai fatto, e se un giorno saprai il contegno da me tenuto con lo sciagurato che voleva indurmi a levare la mano su te, me ne sarai riconoscente».

E a questo punto cominciò a pensare: «Lo avrebbe davvero lodato Licia d'aver così trattato Chilone? C'era da dubitarne. La sua fede imponeva il perdono, e i cristiani avevano perdonato al briccone, benchè avessero assai più ragione di vendicarsi».

Allora gli echeggiò nell'anima il grido dell'infelice, non prima sentito: «In nome di Cristo!» e rammentò che al medesimo pietoso scongiuro aveva potuto il Greco sottrarsi dalle mani di Ursus, e risolvette di fargli grazia della pena che ancora rimaneva a scontare. E si mosse per chiamare il *dispensator*, nel punto stesso che questi rientrando annunziava:

— Signore, il vecchio sotto le verghe è svenuto e forse morto: vuoi che il gastigo continui?

— Procura che si riabbia e portalo qui.

L'atriense uscì frettoloso. Ma che il tristo vecchio tornasse ai sensi non dovette essere facile impresa, poichè a Vinicio convenne aspettare un pezzo e già cominciava a perdere la pazienza, quando comparvero gli schiavi portando come uno straccio la vittima, e, a un cenno del padrone, lasciato lì il miserabile peso, si ritirarono.

Chilone era bianco come un panno lavato e il sangue gli scorreva a rivi giù per le gambe, sul pavimento a mosaico dell'atrio. Era in sè, tuttavia, e consapevole della sua colpa, onde, prostrato a terra e levate le mani:

— Grazie, signore! — esclamò. — Tu sei magnanimo e misericordioso.

— Scellerato! — disse Vinicio. — Sappi che ti perdono unicamente per amore di quel Cristo, a cui debbo io pure la vita.

— Ed io, signore, servirò lui e te in avvenire.

— Taci e ascolta. Alzati! Verrai con me e m'insegnerai la casa di Licia.

Chilone a stento si alzò, ma, dritto che fu e barcollante, si fece più pallido che mai e disse con voce lamentevole:

— Signore, io davvero mi muoio di fame... Verrò, signore, verrò... ma non ho fiato. Fammi dare, almeno, gli avanzi del cane, e verrò.

Vinicio ordinò gli si desse da mangiare e una moneta d'oro e si rivestisse da capo a piedi. Il Greco, sfinito dalle frustate e dalla fame, non potè ristorarsi, e i suoi scarsi capelli gli si rizzavano dalla paura, che Vinicio non avesse a prendere la sua debolezza per ostinazione e ordinasse una nuova dose di frustate.

— Fammi scaldare lo stomaco con un gocciolo di vino — ripeteva battendo i denti — e poi sarò in grado di venire con te fin nella Magna Grecia.

Bevuto che ebbe, dopo un poco si sentì meglio, ed uscirono.

La via non era breve, poichè Lino, come la massima parte dei cristiani, abitava in Trastevere, poco lontano dalla casa di Miriam.

Quando furono in vista di una casina, perfettamente isolata e cinta da un muro tutto rivestito di edera, Chilone la indicò a Vinicio:

— Eccola lì, signore, la casa.

— Benissimo, — rispose Vinicio. — Adesso puoi pure andartene; ma senti prima quel che ti dico: dimentica d’avermi servito; dimentica la casa di Miriam, di Pietro e di Glauco; dimentica da ultimo questa, e tutti i cristiani. Una volta al mese verrai da me, e il mio liberto Demade ti darà due monete d’oro; ma se continuerai a fare la spia ai cristiani, io ti farò frustare senza pietà e ti denunzierò al prefetto.

Chilone, inchinandosi profondamente, promise:

— Dimenticherò!

Ma non appena Vinicio fu svoltato all’angolo della strada strinse il pugno minaccioso e gridò:

— Giuro per Ade e per le Furie di non dimenticare giammai. E, mancandogli le forze, svenne di nuovo.

XXXII.

Vinicio andò difilato, non alla casa di Licia, ma a quella di Miriam e imbattendosi, sull’ingresso, in Nazario, che alla sua vista rimase confuso, lo rianimò con saluto amichevole e lo pregò di condurlo in casa da sua madre.

Ivi trovò, con Miriam, Pietro, Glauco, Crispo, e Paolo di Tarso, reduce allora allora da Fregelle.

All’apparire del giovine tribuno tutti rimasero meravigliati: ma e’ ruppe lo stupore dicendo:

— Vi saluto nel nome di Cristo, adorato da voi

— Lode al suo nome in eterno! — risposero.

— Conosco la vostra virtù e ho sperimentato la bontà vostra, e vengo da voi come amico.

— E noi ti accogliamo amici — Pietro rispose; — siediti con noi, signore, a mensa e dividi il nostro pane, ospite bene accolto.

— Non rifiuto le vostre grazie, ma prima ascoltate mi e tu, Pietro, e tu, Paolo, sinceratevi dell'animo mio. So dov'è Licia, che vengo appunto dalla casa di Lino, poco lontano di qui. Cesare me l'ha donata, e ciò costituisce il mio diritto; coi miei cinquecento schiavi, capirete, non mi sarebbe difficile circondare la casa e rapir la fanciulla: ma ciò non ho fatto e non farò mai.

— Scenda sul tuo capo la benedizione di Dio — disse Pietro — e ne sia purificato il tuo cuore.

— Grazie; ma non è tutto ancora: io mi sono astenuto da ogni violenza, benchè le ansie e le pene, che io ho sofferte, siano indicibili. Prima che vi conoscessi, chi m'avrebbe tenuto? Ma la vostra virtù e la vostra fede, che io tuttavia non professo, hanno così profondamente mutata l'anima mia, che non mi sento il coraggio di far del male ad alcuno. Come ciò sia, non so dirvi, ma il fatto è questo. Io son venuto dunque da voi, che siete come i genitori di Licia, per dirvi: datemela in isposa, e vi giuro che non solamente non le impedirò di credere a Cristo, ma anch'io mi metterò a studiare con tutto il buon volere la sua verità.

Parlava risoluto e a testa alta, ma lo sforzo che faceva per dominarsi e il gesto tremulo e convulso, manifestavano l'interna sua commozione. Nel silenzio, che seguì le sue parole, quasi a prevenire uno spiacevole rifiuto, continuò:

— So quali ostacoli mi si oppongono; ma io l'amo come la pupilla degli occhi miei, e benchè non ancora cristiano, son lungi dall'esser nemico vostro e di Cristo. Io voglio aprirvi tutta l'anima mia perchè mi crediate, giacchè in questo momento è in giuoco la sorte della mia vita. Un altro potrebbe dirvi:

battezzatemi! io mi contento di dirvi: illuminatemi! Credo che Gesù Cristo risuscitò da morte, perchè l'affermano uomini che vivono di verità e raccontano ciò che hanno veduto; credo, perchè ho toccato io con le mie mani che la vostra religione è apportatrice di virtù, di giustizia, di misericordia, e non già dei delitti di cui siete accusati. Ben poco so della vostra dottrina, appena quel tanto che ho potuto ricavare dalle vostre parole, dai vostri atti, dai colloqui con Licia e con voi; eppure ciò è bastato, ve lo ripeto, perchè si operasse in me un mutamento profondo. Prima tenevo i miei schiavi sotto un giogo di ferro, ora sento che non potrei; prima ogni sentimento di pietà mi era ignoto, ora v'inclino spontaneamente; prima amavo i piaceri, ora li detesto, come nauseato fuggii ier l'altro dal bacchanale del lago d'Agrippa; prima credevo alla potenza del Fato, ed ora ne rido: davvero io stesso non mi riconosco! I banchetti e il vino, i canti e le cetre, le ghirlande e le danzo, la corte di Cesare ed ogni sozzura, queste cose le odio e le aborro nel fondo dell'anima. E al pensiero che Licia è candida e pura come la neve delle montagne e che è tale in grazia della vostra dottrina, tanto più amo lei e per lei la vostra fede, cui aspiro con desiderio vivissimo, sofferente e brancolante nelle tenebre del dubbio, appunto perchè non mi riesce ancora d'intenderla, nè so dire se potrò vivere com'essa comanda, nè se l'indole mia potrà sopportarla.

Il volto infiammato, la fronte corrugata dicevano l'intiera ansia di quel cuore in tempesta, e la parola, conforme allo stato dell'anima, scoccava vieppiù rapida e passionata.

— Vedete: perchè amo, soffro; perchè ignoro, soffro non meno. Mi han detto che la vostra dottrina uccide la vita, distrugge la felicità, la legge, l'ordine costituito, la potenza e la signoria di Roma. Dite su: questo è vero? Mi han detto che siete de' matti esaltati e che voi non recate niente di nuovo e di buono. Parlate, ditemi, ve ne prego: È peccato l'amare? il gioire, il desiderare la felicità è peccato? Siete voi nemici della

vita? E un cristiano, perchè tale, deve essere necessariamente povero ed infelice? Debbo dunque rinunciare a Licia io? Secondo la vostra dottrina, che cosa è verità? I fatti e i detti vostri son trasparenti come acqua di fonte, ma il fondo di quell'acqua com'è? Voi vedete se parlo sincero; illuminate dunque le mie tenebre. Anche mi han detto: «La Grecia creò la bellezza e la sapienza, Roma la forza; ma i cristiani che ci recano mai?» Ditemi, dunque: che cosa recate? Se oltre la porta che mi tenete chiusa, splende la luce, apritela, fate che un raggio illumini gli occhi miei che non veggono.

— Noi rechiamo amore — rispose Pietro; — amore che s'incentra in Dio e da lui rifluisce a tutti gli uomini, a tutte le cose; amore, che non esclude il tuo, ma lo purifica e lo santifica, irradiando la creatura amata della luce stessa di Dio.

E Paolo soggiunse:

— Quand'anche parlassi tutte le lingue e degli uomini e degli angeli, e non mi ardesse l'anima di siffatto amore, sarei come un ramo sonoro o un cembalo tintinnante.

Ma il cuore del vecchio Apostolo era commosso alle sofferenze di quell'anima ardente, che, come uccellino in gabbia, anelava all'aria libera e al sole; onde, per confortarlo con parole più proprie e particolari al suo caso, presolo per mano gli disse:

— Picchiate e vi sarà aperto. La grazia e la misericordia del Signore operano sopra di te. Che sii benedetto, benedetta l'anima tua, benedetto il tuo amore purificato, in nome del Redentore di tutti gli uomini.

La commozione, già vivissima, di Vinicio traboccò a queste parole; il giovine si slanciò verso l'Apostolo... e accadde allora cosa mirabile: il rampollo dei superbi Quiriti, che pur testè non avrebbe riconosciuto in uno straniero dignità umana, afferrò la mano del vecchio di Galilea e l'appressò tremante alle labbra stampandovi il bacio della riconoscenza.

Pietro ne fu contento, vedendo che il seme della parola divina era caduto su buon terreno e la mistica rete del pescatore aveva fatto una nuova preda.

I presenti, lieti anch'essi di quell'omaggio reso all'Apostolo, esclamarono unanimi:

— Gloria a Dio nell'alto dei cieli!

Vinicio, levatosi in piedi, raggiante il volto di gioia:

— Ora veggo — disse — che la felicità alberga davvero tra voi, perchè anch'io mi sento felice e credo che non sarà difficile istruirmi e persuadermi di tutto il rimanente della vostra dottrina. Non a Roma però, perchè Cesare va ad Anzio ed io debbo seguirlo, avendone ricevuto l'ordine, cui non è lecito sottrarsi, chi non voglia morire, ma, se non ho demeritato la vostra fiducia, venite con me per insegnarmi la vostra verità e senza pericoli, com'io stesso non sono, potrete a un'infinità di gente, perfino nella Corte di Cesare, annunziare la buona novella. Si dice che Atte sia già cristiana, e che fra i pretoriani si continuo seguaci di Cristo posso dirlo anch'io, che ho veduto, a porta Nomentana, de' soldati dinanzi a te, Pietro, cadere in ginocchio. Ad Anzio ho una villa, dove potremo a nostro agio riunirci per ascoltare, proprio accanto a Nerone, la vostra consolante dottrina. Glauco mi disse che sareste pronti ad andare anche in capo al mondo per la salvezza di un'anima: fate dunque per me quello che avete fatto per quelli, a bene dei quali siete venuti fin qua dalla Giudea! Fatelo! non abbandonate l'anima mia!

Sentendo questo, vennero a consiglio fra loro, parlando con santo entusiasmo delle vittorie della fede e dell'importanza che avrebbe nel mondo pagano la conversione di un cortigiano di Cesare, di un discendente di una delle più antiche ed illustri famiglie romane. Anche per un'anima erano pronti a correre il mondo da un capo all'altro, nè in realtà avevano fatto altro dopo la morte del Maestro; e a nessuno passò per la mente l'idea d'un rifiuto. Ma Pietro, in quel momento, pastore d'una grande

comunità non ancora perfettamente ordinata, era occupatissimo in Roma, nè poteva assentarsi; onde Paolo, tornato di recente da Alicia e Fregelle e già pronto a ripartire per l'Oriente, per visitar quelle chiese e confermare i neofiti, volentieri s'offerse d'accompagnare in Anzio il giovine tribuno, dove avrebbe poi trovato facile occasione di salpare direttamente per la Grecia.

Vinicio, benchè dolente di separarsi da Pietro, cui tanto doveva, volle nondimeno manifestargli tutta la sua gratitudine e rivolgere al vecchio venerando un'ultima preghiera.

— Io so la dimora di Licia — disse — e potrei andare senz'altro a domandarle, come si conviene, se consentirebbe ad esser mia sposa, quando l'anima mia fosse divenuta cristiana. Ma non voglio far nulla senza di te, grande Apostolo. Permettimi dunque di vederla, e guidami tu stesso da lei. Non so quanto durerà il mio soggiorno in Anzio, senza pur ch'io rammenti che nessuno, vicino a Cesare, è certo della dimane, ed io poi, come mi diceva Petronio, sono più degli altri in pericolo. Fa' ch'io la vegga prima della mia partenza e ch'io le possa domandare perdono di tutto il male che le ho fatto e offrirle per l'avvenire tutto il bene ch'è in mio potere di farle.

Pietro sorriso paternamente o disse:

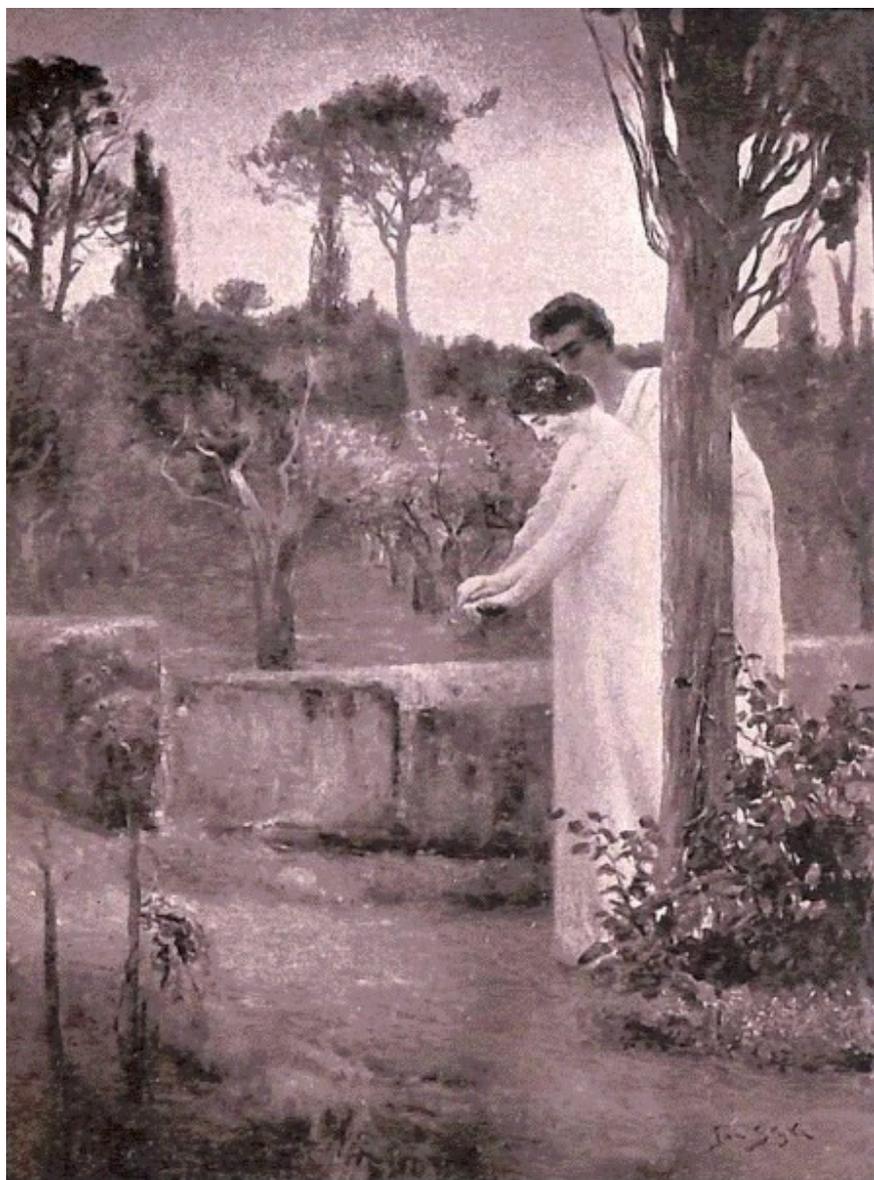
— Il tuo desiderio è giusto ed onesto, figlio mio; e come potrei non appagarlo?

Vinicio, lieto e riconoscente, si chinò anche una volta a baciargli la mano. E l'Apostolo posandogli la destra sul capo:

— Non aver paura — gli disse — non aver paura di Cesare, poichè in verità io ti dico che neppure un capello cadrà dal tuo capo.

Mandò poi Miriam per e Licia, con avvertenza di serbare su tutto il più assoluto silenzio.

Essendo vicinissima la casa di Lino, dove Licia abitava, di lì a un momento videro, tra i mirti del giardino, Miriam di ritorno, che conduceva la fanciulla per mano.



... Passeggiando con Licia in giardino, Vinicio le narrò commosso le ansie dell'anima sua e il mutamento che il Signore aveva operato in lui...

Vinicio fu sul punto di correrle incontro, ma alla vista di lei si sentì mancare le forze, battere forte forte il cuore e tremar tutta la persona, come non gli era accaduto mai, neppur quando gli fischiarono la prima volta all'orecchio le frecce de' Parti.

Ella entrò disinvolta non sospettando di nulla, ma, visto il giovine, si fermò anche lei come impietrita, facendosi, in viso, di fuoco guardando trasognata i presenti con occhio attonito e spaurito.

Ma negli occhi di tutti brillava un sorriso di benevolenza e di letizia; e l'Apostolo Pietro, fattosele innanzi, le domandò:

— Dimmi, Licia, lo ami tu ancora?

Seguì un profondo silenzio. Le labbra di Licia tremavano come quello di una bambina, che, riconoscendosi in fallo, e non volendo mentire, scoppia in lacrime.

— Rispondi — insisteva l'Apostolo.

Ed ella, cadendogli ai piedi, balbettò con voce tremante per vergogna, riverenza e timore:

— Sì...

Vinicio intanto s'inginocchiava istintivamente al fianco di lei, dinanzi a Pietro, che imposte le mani sul loro capo, disse con semplicità solenne:

— Amatevi l'un l'altro nel Signore, perchè nell'amor vostro non è peccato.

XXXIII.

Passeggiando con Licia in giardino, Vinicio le narrò commosso, in breve, quanto avea poco prima confessato ai due Apostoli, e le ansie dell'anima sua, e il mutamento che il Signore avea operato in lui, e la tetra nube di sfiducioso sgomento che avea aduggiata e oppressa la sua vita, dopo lasciata la casa di Miriam. Le confessava di aver tentato di dimenticarla, ma invano, che a lei giorno e notte, anche suo

malgrado, era sempre rivolto il pensiero. Di lei gli parlava ognora quella croce che ella stessa aveva intrecciata di ramoscelli di mirto e che lui avea riposta nel santuario domestico, riconoscendovi inconsapevolmente non so che di divino: di lei gli parlava il cuore, nel quale la cara immagine era così profondamente scolpita, che niuna forza umana avrebbe potuto attenuarla, non che cancellarla. Ad altri filano le Parche lo stame della vita, a lui ne avevan tessuta la trama amore, dolore, desio. Avea fatto del male, lo sapeva; colpa, più che sua, della passione che lo dominava.

L'aveva amata in casa di Aulo, e al Palatino, e all'Ostriano, quand'ella era tutta intenta alle parole dell'Apostolo e lui, invece, meditava con Crotone, di portarla via; e teneramente l'aveva amata quand'ella con tanta carità lo assisteva infermo e fin quando l'abbandonò. Poi era tornato da lui Chilone per insegnargli la sua nuova dimora, insinuando il pensiero di un altro attentato. Ma lui l'aveva punito, il Greco, e preferito rintracciare l'Apostolo e sentire da lui la parola di verità e consacrato il suo amore. Oh, benedetto, diceva, benedetto il momento che gl'ispirò un pensiero sì bello! Ecco, ora era finalmente con lei, nè gli sarebbe oramai fuggita più, come già dalla casa di Miriam.

— No, non fuggii da te — disse Licia.

— E perchè, allora, te ne andasti?

Ella levò gli occhi in alto; poi, abbassando modestamente il viso, rispose:

— Fuggivo il peccato...

Vinicio tacque per un momento, assorto nella sua gioia. Poi ripreso a poco a poco a parlare, man mano che gli si aprivano gli occhi sul fatto mirabile, che ella non somigliasse punto alle altre romane, ma solo a Pomponia Grecina. Non arrivava però a spiegarsi come voleva, non sapendo ritrarre vivamente il concetto, che per lei nascesse al mondo una bellezza nuova, non mai prima sognata, una bellezza che non era di forme sensibili,

ma tutta spirituale e dell'anima. Le disse bensì cosa che la riempì di gioia ineffabile, cioè che tanto più l'aveva amata e l'amava, perchè l'aveva fuggito e che presso il focolare domestico l'avrebbe tenuta come una cosa sacra.

La commozione gl'impedì di continuare, e la guardava, la guardava, come non potesse credere ai suoi occhi d'averla ritrovata, e la chiamava a nome, quasi per confermarsi della insperata realtà:

— Licia, Licia!

Le chiese quindi quali sentimenti fossero stati i suoi verso di lui, ed ella gli confessò d'avergli nutrito tenero affetto fin dal primo incontro in casa di Aulo, e che se dal Palatino l'avesse ricondotta ai suoi cari, essa avrebbe aperto loro il suo cuore e fatto di tutto per mitigarne lo sdegno.

— Ti giuro — disse Vinicio — che l'idea di strapparti dalla casa di Aulo nemmeno mi passò per la mente. Petronio ti racconterà un giorno che io fin d'allora gli dissi che ti volevo bene e desideravo farti mia sposa; «che ella unga di grasso di lupo le porte della mia casa, e sieda al mio focolare regina» furono le sacrosante parole. Ma lui se ne rise, e suggerì a Cesare di riprenderti come ostaggio, per cederti a me. Oh, quante volte, tra le ansie e gli affanni, l'ho maledetto! Ma un buon Dio ha voluto così, chè altrimenti non avrei conosciuto i cristiani e te stessa non avrei capito.

— Credimi, Marco — rispose Licia — tutto è avvenuto per volere di Cristo.

Vinicio alzò il capo, meravigliato.

— E davvero — assentì poi vivamente — tutto si è svolto in maniera che ha del prodigio! Cerco te, e trovo i cristiani; all'Ostriano m'imbatto nell'Apostolo e ne ascolto tali ispirate parole, che niente di simile non aveva udito giammai... Dimmi, pregasti tu per me, all'Ostriano?

— Sì! — rispose Licia.

Passavano allora sotto il pergolato, tutto rivestito di edera, dove Ursus, dopo ucciso Crotone, s'era scagliato come una belva contro Vinicio.

— E qui, — disse il giovino — sarei morto, se non eri tu.

— Tristi memorie! — rispose Licia. — Dimentica e perdona a quel povero Ursus.

— E come potrei vendicarmi di lui per averti difesa? Se fosse uno schiavo, lo metterei subito in libertà.

— Eh, Aulo, se ce ne fosse stato bisogno, l'avrebbe fatto assai prima di te.

— Ti rammenti — chiese Vinicio — di quando ti proposi di restituirti ad Aulo e tu mi dicesti che non volevi tirare su quella casa le vendette di Cesare? Ecco, ora potrai andarci quando ti piace senza pericolo.

— Davvero, Marco?

— Dico *ora*, perchè mi par mill'anni che sia; ma credo che allora soltanto potremo essere del tutto tranquilli, quando sarai mia moglie. E allora se Cesare mi domanderà che n'è dell'ostaggio cedutomi da lui, potrò rispondergli: «L'ho sposata, e frequenta la casa di Aulo col mio consenso». Egli non si tratterrà molto ad Anzio, perchè si strugge d'andarsene in Grecia; ma, se anche rimanesse più a lungo, non è mica detto ch'io debba vederlo ogni giorno. Quando Paolo m'abbia bene istruito nella vostra dottrina, io riceverò subito il battesimo e, tornando a Roma, cercherò di rientrare in grazia di Aulo e Pomponia, che saranno allora tornati anche loro, e rimosso ogni ostacolo pur da quella parte, tu sarai mia alla fine e siederai meco al focolare domestico, o mia carissima!

E levò, in così dire, le mani, come invocando il cielo a testimonio delle sue promesse; e Licia, alzandogli in volto i suoi occhi sereni, lieta rispose:

— Ed io allora dirò: «Dove sei tu, Caio, ivi sarò anch'io, Caia».

— Oh, mia Licia — esclamò il giovine — nessuna donna, ti giuro, sarà stata mai tanto onorata ed amata da suo marito, come sarai tu in casa mia.

Passeggiarono ancora un poco in silenzio, beati della loro felicità, raggianti di bellezza e di grazia, come due anime nate gemelle nella stagione dei fiori. Alla fine si fermarono sotto il cipresso che sorgeva accanto alla porta della casetta, mentre il giovine, quasi a conclusione del lungo colloquio, dolcemente la supplicava:

— Di' ad Ursus che vada a prendere a casa di Aulo tutte le tue robe e i tuoi balocchi di quand'eri bambina, e porti tutto in casa mia.

Ma ella, facendosi in viso di porpora come una rosa, rispose:

— L'usanza non vuole così.

— Lo so: tocca alla pronuba portar quegli oggetti dietro la sposa nel giorno solenne. Ma fallo per me: io voglio averli meco nella mia villa di Anzio, e mi faran sempre pensare a te.

Vinicio continuava a supplicare, giunte le mani, come un bambino:

— Pomponia non tornerà che di qui a parecchi giorni; disponi, dunque, ora, mia carissima, come meglio ti piace.

— Farà Pomponia, quando sarà tornata, come le piacerà — rispose Licia dolcemente, ma ferma.

La fermezza della fanciulla, pei nobili motivi da cui era ispirata compresi a volo dall'accorto giovine, al quale l'affetto e la stima crescevano l'acume a scorgere in ogni atto e parola di lei una singolare virtù, non che scemare la confidenza reciproca, l'aumentò a mille doppi, come lo dimostrò Vinicio con uno sguardo solo, nella sua mitezza, eloquentissimo.

Intanto comparve Miriam sulla soglia e gl'invitò a cena; ed essi, entrati, sedettero a mensa con gli Apostoli, che li contemplavano paternamente, come germogli novelli, nei quali doveva vivere e fruttificare, dopo la generazione apostolica, il seme della fede di Cristo. Pietro benedisse e spezzò il pane ai

commensali, mentre nei volti di tutti brillava il sorriso di pace e sembrava tutta quella casa come inondata di sovrumana felicità.

— Vedi — disse Paolo alla fine, volgendosi a Vinicio, — ti pare che siamo noi nemici della vita e della felicità?

Oh, tutt'altro! — nè io fui mai così felice, egli rispose; come ora in compagnia vostra.

XXXIV.

La sera di quel giorno medesimo, Vinicio, traversando il Foro per andarsene a casa, vide, allo sbocco del *Vicus Tuscus*, passare la lettiga dorata di Petronio, alle spalle di otto robusti Bitinii, e, fatto cenno della mano che si fermassero, si avvicinò:

— Sogni d'oro! — esclamò sorridendo, alla vista di Petronio che sonnecchiava.

— Ah! sei tu? — disse Petronio, passandosi una mano sugli occhi. Ho ancora un po' di sonno addosso, che tutta stanotte l'ho passata al Palatino, e ora vado a comprarmi qualcosa da leggere ad Anzio. Che c'è di nuovo?

~ Secondo il tuo solito, dunque, in giro per le librerie! — rispose Vinicio.

Che vuoi? non mi piace di mettere a soqquadro la mia biblioteca e sto mettendo assieme una collezioncina speciale di libri per viaggio. Mi dicono che Musonio e Seneca abbian dato alla luce qualcosa di nuovo e sono in cerca di un Persio e di un bell'esemplare delle egloghe di Virgilio, che mi mancano. Son proprio stanco e ho il granchio alle dita dal continuo maneggiar rotoli e sfogliar libri. Si sa, quando si entra da un libraio, vien voglia di veder tutto di frugare per ogni cantuccio; ed io, che sono stato da Avirno, da Atraote all'Argileto e, prima, dai Sosii al *Vicus Sandalarius*, t'assicuro che non mi reggo ritto dal sonno.

— Tu se' stato al Palatino, dunque? E che si dice, che c'è di nuovo? Anzi, manda la lettiga addirittura a casa, coi rotoli e coi libri, e vieni con un po' di comodo da me, che parleremo e del Palatino e di Anzio e di qualcos'altro.

— Bene — rispose Petronio, scendendo dalla lettiga. — Sai, non è vero, che la partenza è fissata per doman l'altro?

— E chi vuoi che me l'abbia detto?

— O in che mondo vivi? Sappilo, dunque, da me per il primo e tienti pronto per doman l'altro a mattina. I piselli infusi nell'olio non gli hanno giovato, il fazzoletto intorno al collo taurino, nemmeno: Barba-di-rame è infreddato e fioco; e così stando le cose, non c'è da parlare di rinvio. Lui maledice Roma e l'aria de' sette colli, disposto anche a radere al suolo, come nulla fosse, la capitale del mondo e a darle fuoco, e gli sa mill'anni di correre al mare, se no, dice, l'aria corrotta di questi vicoli urbani lo manderà presto al sepolcro. Oggi in tutti i templi si fan sacrifici per la sua guarigione; e guai a Roma, guai specialmente al Senato, se la voce non torna.

— Già, perchè allora non ci sarebbe più ragione del viaggio di Grecia.

— E ti par cotesta l'unica virtù che possiede il Divino? — disse Petronio sorridendo. — Poeta, farà sbalordire ai giuochi olimpici col suo «Incendio di Troia»; e come auriga, musico, atleta e danzatore perfino, tutte le corone destinate ai vincitori saranno sue. E sai perchè la nostra scimmia s'è presa la fiocaggine? Ieri gli saltò l'estro di rifar Paride nelle avventure di Leda; sudò, naturalmente, e si righiacciò; ed ora è infreddato. Era fradicio zuppo come una anguilla levata dall'acqua; mutava maschera ogni momento, roteava come un fuso, si sbracciava come un marinaio ubriaco: che bruttura, a vedere quel po' po' di pancia su que' due stecchi di gambe! Figurati che Paride la dura da due settimane a dargli lezione. Ma te l'immagini tu Barba-di-rame trasformato in Leda e in cigno divino: vero cigno

modello! Eppure, tant'è: s'è fitto in capo di recitare in pubblico cotesta pantomima, in Anzio prima, e poi a Roma.

— Fu uno scandalo quando si presentò cantante; ma che un Cesare romano calchi la scena da ballerino, questo poi Roma non saprà tollerarlo.

— Oh! caro amico: Roma tollererà questo e altro: il Senato voterà ringraziamenti al *padre della patria*, e la canaglia gongolerà che Cesare si sia fatto un buffone.

— Ma dimmi, dimmi tu, se è possibile scender più basso!

Petronio si ristinse nello spalle.

— Tu te ne stai rintanato in casa, pensando a Licia o ai cristiani, e non sai le pazzie che si commettono al Palatino. Ti rammenti che Cesare voleva sposare, in Egitto, la luna? Ebbene, qui a Roma, ier l'altro, il comico rito fu celebrato con... Pitagora! Si può essere più imbecilli? Eppure, lo crederai? I Flamini, invitati, compierono con tutta gravità la cerimonia! Ero presente anch'io, e quantunque di natura indifferente e apatico per eccellenza, pensai, nonostante, che gli Dei, se c'erano, dovevano pur farsi vivi. Ma Cesare, come me, agli Dei non ci crede.

— Sicchè riunisco nella sua persona il triplice carattere di dio, di sacerdote e di ateo! — disse Vinicio.

— Proprio così! — assentì ridendo Petronio. — Non ci avevo pensato ancora a questo accozzo mostruoso e strano, che il simile non s'è mai visto. E aggiungi — continuò: — sacerdote che non crede agli Dei, e dio che, oltraggiando gli Dei, ne ha paura.

— Lo prova il fatto del tempio di Vesta.

— Oh, che mondo!

— Quale il mondo, tale è Cesare. Impossibile però che la duri a lungo così.

Così ragionando, giunsero a casa di Vinicio, che subito allegramente ordinò da cena, e poi voltosi a Petronio, continuò il discorso interrotto:

— No, mio caro, non si va avanti così, e questa società decrepita va rinnovata.

— Non saremo noi a rinnovarla — rispose Petronio — non foss'altro per la ragione, che l'uomo oggi è come una farfalla e vive al sole del favore di Cesare, ma alla prima brezza di tramontana suo malgrado, è finita per lui. Pel figlio di Maia! come ha fatto, spesso mi domando, quel Lucio Saturnino a vedere i suoi novantatrè anni di età, chiudendo gli occhi a Tiberio, a Caligola e a Claudio? Basta, ci penseremo un'altra volta, e ora che il sonno se n'è andato, mi piacerebbe di stare allegro. Chiama i citaredi, che ci divertano durante la cena, e d'Anzio ne parleremo poi, perchè è necessario pensarci specialmente per te.

Vinicio, plaudendo all'allegria, dichiarò a sua volta che non avea nessuna voglia di perder tempo a discorrere di Anzio nè ora nè poi. Ci pensassero quelli che non sapevano vivere fuor dell'ombra del favore di Cesare. — Il mondo — concluse — non finisce al Palatino, tanto più poi per coloro che hanno il cuore e la mente ad altro.

E ciò disse con tanta spontanea vivacità, che Petronio ne rimase colpito e squadrandolo ben bene, gli domandò:

— Ne hai poche spiccio, oggi, e mi pari tornato ragazzo, come quando portavi al collo la *bulla aurea*.

— Sono felice — rispose Vinicio, — e t'ho invitato apposta per dirtelo.

— E che t'è accaduto?

— Tal cosa, che mi è più cara di tutti i tesori del mondo.

Sedutosi e appoggiato il gomito al bracciuolo della seggiola, sulla mano levata riposando la testa, continuò:

— Ti rammenti di quando fummo insieme in casa di Plauzio, che tu vedesti la prima volta quella bellissima fanciulla, cui desti il nome di Primavera ed Aurora? Splendida come una Psiche, incomparabile, unica fra tutte le donne e le dee?

Petronio fissò meravigliato il suo interlocutore, come per assicurarsi che ancora gli rimanesse la testa al posto.

— Di chi parli? — disse alla fine. — Certo, mi ricordo bene di Licia.

— Ebbene, ella è mia fidanzata.

— Che?...

Vinicio, lietissimo d'averne dato l'annuncio, balzò in piedi e chiamò il *dispensator*.

— Che vengano subito qui tutti i miei schiavi, tutti fino ad uno.

— La tua fidanzata? — ripeteva Petronio, non ancora riavutosi dallo stupore.

Intanto l'ampia sala dell'atrio s'era riempita di gente: vecchi cadenti, uomini quadrati e robusti, giovani di primo pelo, donne, ragazzi e fanciulle. E la folla cresceva tuttavia, che ne entravano sempre di nuovi e pei corridoi si sentivano chiamare in varie lingue quelli che ritardavano ancora. Alla fine tutti presero posto, ordinandosi in file lungo le pareti e tra le colonne e, come meglio poterono, dappertutto.

Vinicio, ritto vicino all'impluvio, si volse al suo liberto Demade e parlò:

— Tutti quelli che hanno fatto venti anni di servizio in casa mia, si presentino domani al pretore e saranno messi in libertà; tutti gli altri riceveranno tre monete d'oro ciascuno e doppio vitto per due settimane. Si dia ordine agli ergastoli di campagna che tutti i prigionieri siano graziati, liberati dai ceppi e nutriti senza risparmi.

Quest'oggi è giorno di gran festa per me, e voglio che tutti di questa casa siano a parte della mia felicità.

Gli schiavi rimasero un momento immobili e muti, quasi parendo loro di sognare; poi, come per incanto, tutti insieme levarono le braccia e gridarono a voce alta:

— Ah!... signore! Aaah!...

Vinicio con un cenno li congedò, ed essi, benchè avrebbero voluto gittarglisi ai piedi per ringraziarlo, obbedirono più che in fretta, empiendo di giubilo da un capo all'altro la casa.

— Domani poi — disse Vinicio — li voglio chiamare in giardino perchè traccino tutti un segno sull'arena, quello che a ciascuno piacerà. Chi disegnerà un pesce, Licia lo farà libero.

Petronio, poco avezzo a maravigliarsi, e già tornato alla solita indifferenza, osservò:

— Un pesce?... Ah. ah! Secondo Chilone, è l'emblema dei cristiani me ne rammento.

E, stringendo la mano a Vinicio, soggiunse:

— La felicità sta sempre dove ciascuno la vede. che Flora sparga di rose il sentiero della tua vita per lunghissimi anni e la Fortuna ti conceda tutto quello che tu desideri.

— Ti ringrazio, e tanto più, che credevo volessi tenermi il broncio o dissuadermi. Ad ogni modo, sarei stato irremovibile.

— Io dissuaderti? Tutt'altro. Ti dico anzi che fai benone.

— Ah, briccone! — rispose scherzando Vinicio. — Non ricordi più, è vero, ciò che mi dicesti, uscendo insieme dalla casa di Pomponia Grecina?

— Me ne ricordo — rispose freddamente Petronio; — ora ho cambiato opinione. Nel mondo tutto cambia, mio caro, e perchè non potrei mutarmi anch'io? Anche Cesare voleva un tempo sposare Atte, che taluni s'affaticavano a dimostrare discendente da stirpe reale, e poi non ne fece nulla. Così lui perdè un'ottima moglie, e noi una virtuosa Augusta. Ed io, per Proteo e il suo mare, muterò d'opinione quanto volte mi parrà ragionevole e comodo di farlo. Del resto, l'origine regale di Licia è assai più legittima e certa, che non quella di Atte. Guardati però, ti ripeto, ad Anzio...

— Neppur ci penso: ad Anzio non cadrà un capello dal mio capo.

— Se tu credi di farmi rimanere a bocca aperta un'altra volta, la sbagli. E donde mai tanta tua sicurezza?

— Me lo ha detto l'apostolo Pietro.

— Ah! quando te l'ha detto l'apostolo Pietro, non parlo più. Lasciami prendere tuttavia qualche precauzione, se non altro perchè l'apostolo Pietro non abbia a riuscire profeta da burla, perdendo, con suo grande rincrescimento, caso mai gli capitasse di prendere un granchio, la tua fiducia, sulla quale l'apostolo Pietro, probabilmente, conta assai anche per l'avvenire.

— Fa' quel che ti pare; io, per me, gli credo, e se ti pensi di scuotere la mia fede con la salsa dell'ironia, il granchio, e grosso, è il tuo.

— Anche un'altra domanda: ti saresti fatto cristiano?

— Non ancora; ma Paolo di Tarso verrà con me per istruirmi nella fede, e a suo tempo riceverò il battesimo, perchè non è vero quello che tu dicevi, che i cristiani siano nemici della vita e della felicità.

— Tanto meglio dunque per te e per Licia — rispose Petronio; e, scrollando le spalle, aggiunse poi fra sè:

— Dà a pensare però come cotesta gente sappia accalappiare sempre nuovi seguaci e come la triste setta rapidamente si estenda!

— Sì! — rispose Vinicio con tutto l'entusiasmo d'un neofita.

— Sono migliaia e decine di migliaia i cristiani e di Roma, e di tutto le città d'Italia e di Grecia e dell'Asia; ve ne sono tra i legionarii e i pretoriani e perfino nel palazzo di Cesare; ve ne sono di schiavi e cittadini, di poveri e ricchi, di patrizi e plebei. E non sai che i Cornelii sono cristiani, e cristiana è Pomponia Grecina, e Ottavia forse lo fu e anche Atte è cristiana? Sì! La è una dottrina, questa, che abbraccia il mondo, la sola capace di rinnovarlo. Non c'è di che ridere, dunque, e scrollare le spalle, e chi sa che fra un mese, fra un anno non sia cristiano tu pure!

— Io cristiano? — disse Petronio. — No, per il figlio di Latona! no, mai. Non professerò una siffatta dottrina, quand'anche contenesse tutta la verità e la sapienza degli uomini e degli Dei, non foss'altro perchè mi costerebbe fatica, e

fatica non posso durarne, perchè esigerebbe abnegazione, ed io non voglio rifiutare a me stesso il benchè minimo piacere. Con la tua natura, che arde come il fuoco e gorgoglia come l'acqua bollente, capisco che qualcosa di simile ti possa o prima o poi accadere; ma io?... ho le mie gemme, i miei cammei, i miei vasi e i miei piaceri. All'Olimpo non ci credo, o me lo faccio per conto mio in questo mondo, e me lo godrò finchè il dardo dell'arciere divino non mi colpisca, o finchè non piaccia a Cesare comandarmi che m'apra le vene. Troppo mi piace il profumo delle mammole e un triclinio bene arredato; e mi piacciono, come figure rettoriche, i nostri Dei, e l'Acaia, dove sarò tra breve col nostro grasso, gambe-fine, incomparabile, divino, Cesare, Augusto, Ercole, Periadone, Nerone!...

Quindi, ridendo di cuore, al pensiero che potesse un bel giorno farsi discepolo del Pescatore di Galilea, si mise a canterellare a mezza voce:

*Mi giova ornare il sanguinoso brando,
Novello Armodio ed Aristogitone,
Di verde mirto.....*

Ma s'interruppe, essendo comparso il servo ad annunziare che la cena era pronta. I citaredi cantarono le loro canzoni, e poi Vinicio narrò a Petronio della visita di Chilone e come gli fosse nata l'idea, mentre i suoi schiavi frustavano a morte il povero greco, di ricorrere direttamente agli Apostoli.

Petronio, che già ricominciava a sonnacchiare, disse portandosi la mano alla fronte:

— Se l'idea è stata buona, si vedrà agli effetti. Quanto a Chilone, invece di frustarlo, io gli avrei dato cinque monete d'oro, ma, dacchè volesti essere severo, era meglio farlo spirare sotto le verghe, anzichè esporsi al pericolo che, col tempo, i senatori non s'inclinino a lui, come al nostro cavalier ciabattino, Vatinio. Buona notte.

E deposta la ghirlanda di fiori, di cui, come sempre a tavola, s'era cinta la fronte, si mosse per tornarsene a casa. Vinicio, rimasto solo, passò in libreria per scrivere a Licia.

«Che questa lettera ti dia il buon giorno, quando aprirai gli occhi tuoi belli domattina alla luce: per questo ti scrivo, benchè in giornata conti di rivederti. Cesare partirà domani l'altro per Anzio, ed io, mio malgrado, debbo seguirlo, con rischio della vita se non lo facessi: e capirai che non ho punta voglia di morire in questo momento. Se però desideri ch'io non vada, mi basta una tua parola, e resterò: penserà Petronio a stornar la tempesta. Oggi, il più bel giorno della mia vita, ho regalati tutti i miei schiavi, e quelli che hanno più di vent'anni di servizio, verranno dal pretore domani per essere emancipati. Son certo che questo atto incontrerà il tuo gradimento, perchè conforme alla tua religione mitissima; eppoi per te l'ho fatto e a te debbono essi la libertà, come dirò loro domani, perchè ti siano grati e lodino sempre il tuo nome. Io invece divengo schiavo, schiavo tuo e della nuova mia felicità, nè m'importa, anzi prego, di non esser più libero mai. Maledetto Anzio e il viaggio di Barba-di-rame e tre volte benedetta la mia ignoranza, che non m'obbliga, come il sapiente Petronio, a spingermi fino all'Acaia. Intanto, durante la breve separazione, il tuo pensiero mi sarà di conforto, e ogni volta che potrò sarò in arcione alla volta di Roma, perchè gli occhi e gli orecchi miei s'appaghino della tua vista e della tua voce. Quando mi sia impossibile di venire, manderò lettere per te e per aver tue notizie. Ti saluto e m'inchino ai tuoi piedi, o mia divina. Mi dicesti una volta che non volevi esser chiamata così; non te n'avere a male oggi, perchè sento di non poterti chiamare altrimenti: in seguito obbedirò. Abbiti dunque questo saluto, che t'invio con tutta l'anima dalla casa che sarà tua».

XXXV.

Si sapeva a Roma che Cesare voleva passare per Ostia, per vedervi un'immensa nave, la più grande del mondo, venuta testè da Alessandria con un grosso carico di grano, e proseguire poi, lungo il litorale, alla volta di Anzio. Per questo erano state prese da varii giorni, per tutto l'itinerario, le opportune disposizioni. Quindi una folla enorme di curiosi, e di Roma e di tutte le parti del mondo, la mattina della partenza fin dalle prime ore, s'era adunata dentro e fuori la porta Ostiense, per assistere al passaggio della corte di Cesare, spettacolo sempre nuovo e gradito. La via per Anzio non era scabrosa nè lunga, e la città, ricca di palazzi e di ville splendidamente edificate e fornite, poteva per sè soddisfare largamente a quanto richiedevano il gusto raffinato e il lusso magnifico d'allora. Ma Cesare era solito di portar seco in viaggio tutto ciò di cui si diletta, a cominciare dagli strumenti musicali e dalla mobilia di casa fino alle statue e ai mosaici, che si mettevano in mostra anche quando per istrada si fermasse a riposarsi un poco o a mangiare. Partecipavano quindi a ogni sua spedizione numerose legioni di servi, oltre i pretoriani e gli augustiani, ciascun dei quali conduceva seco il suo codazzo di schiavi.

La mattina per tempo, prevenendo di parecchie ore il corteggio imperiale, de' mandriani della Campania, dalle facce abbronzate, dai cosciali di pelle caprina, erari passati guidando un branco di cinquecento somare, perchè la divina Augusta potesse la dimane fare anche in Anzio il suo bagno di latte. E la plebaglia s'era divertita un mondo al passaggio di quelle povere bestie dalle lunghe orecchie penzolanti e come soprappensiero tra i nugoli della polvere e i chiocchi e le sferzate delle fruste e gli urli provocatori dei mandriani.

Passata l'avanguardia delle somare, una schiera d'operai furono in gran faccende a spazzare la via e a seminarla di fiori e

di fronde di pino, mentre la gente bisbigliava con orgoglio e meraviglia, che tutta la strada fino ad Anzio sarebbe stata infiorata così, con fiori forniti dai giardini e dalle ville lungo il cammino o comprati a caro prezzo dai fiorai di porta Mugonia.

Intanto la folla d'ora in ora, di momento in momento cresceva. Erano famiglie intere, che, tanto per non perder tempo, si eran portata dietro la colazione e assisi sulle pietre preparate per la costruzione del nuovo tempio di Cerere, mangiavano allegramente; eran gruppi di persone, che avevan girato il mondo e parlavano del prossimo viaggio di Cesare e calorosamente delle loro avventure; erano marinai e veterani, che avean da raccontare meraviglie inaudite dei paesi lontani visitati nelle loro spedizioni e di quelli ancor non tocchi dalle armi romane; erano Romani casalinghi, che non erano andati più in là della via Appia e ascoltavano a bocca aperta i ricordi, più o meno fantastici, dei viaggiatori dell'India, dell'Arabia e dell'Arcipelago britannico, dove, in un'isola incantata, Briarco teneva in catene Saturno dormiente, e le leggende delle regioni iperboree, dei mari ghiacciati e dello stridore e dei ruggiti dell'oceano, quando il sole rovente vi si tuffa al tramonto. La credula plebe prestava facile orecchio a simili storie, che uomini, quali Tacito e Plinio, accoglievano senza diffidenza o dubbio di sorta. Ma l'argomento prediletto delle dicerie popolari era la nave ancorata ad Ostia, che Cesare andava a vedere, capace, nientemeno, di portare, come avea portato, un carico di grano da bastare a Roma per due anni, senza contare quattrocento viaggiatori, altrettanti marinai e una quantità di bestie feroci, destinate agli spettacoli estivi. E la notizia sollevava un coro di benedizioni a Cesare, che non pensava soltanto a nutrire il suo popolo, ma altresì a divertirlo: e gli preparavano, aspettandolo, saluti e frenetici applausi.

Giunse frattanto un drappello di cavalieri Numidi della guardia pretoriana, in uniforme gialla, con cintura rossa fiammante, con grandi campanelle alle orecchie, che su quelle

facce nere morate mandavano bei riflessi d'oro. Le lance di canna d'india, dalle punte d'acciaio brunito, scintillavano al sole. Il corteo cominciava a sfilare e la folla si spingeva in avanti per meglio vedere, subito però rimessa in ordine dai pretoriani a piedi, che frattanto s'erano allineati in duplice ala lungo la via.

Precedevano dei carri carichi di tende di ogni colore, purpuree, rosse, paonazze, di bisso, candide come la neve e ricamate in oro; di tappeti orientali, tavole di cedro, mosaici, utensili di cucina, gabbie con uccelli rarissimi dell'Oriente, del Settentrione, dell'Occidente, destinati a fornire lingue e cervelli alla mensa di Cesare, e anfore vinarie, e cesto ricolme di frutta e di fiori.

Gli schiavi poi portavano a mano od a spalla gli oggetti più fragili e delicati, ed erano centinaia d'uomini, recanti vasi e statue di bronzo corintio e vasi etruschi e greci, e oggetti svariatissimi d'oro, d'argento, di cristallo alessandrino, scortati da pretoriani a piedi e a cavallo e sorvegliati ciascun gruppo, da aguzzini armati di scudisci terminanti all'estremità in pallottole di piombo o di ferro.

A vedere tutta quella gente in fila che portava tanti e sì vari oggetti con aria d'importanza e solennità, pareva di assistere a una processione religiosa, e tanto più quando cominciò il passaggio degli'istrumenti musicali di Cesare e della corte. Erano arpe, liuti greci, egizi od ebraici, lire, cetre, tibie, cembali e lunghe e ritorte coma di bufalo, che, rilucenti al sole, d'oro, di bronzo, d'oricalco, di perle e di gemme, davano l'illusione d'una passeggiata trionfale di Bacco ed Apollo da Roma pel mondo.

Seguivano poi magnifici carri con gruppi artisticamente disposti, di acrobati, danzatori e danzatrici con bacchette in mano e quindi una schiera numerosa di servi da comparsa, tra i quali fanciulli e bimbe dai capelli fluenti o ricciuti o raccolti in

reticelle d'oro, belli come amorini, ma imbellettati il viso di cosmetici, perchè l'aria di campagna non li sciupasse.

Veniva appresso un'altra coorte pretoriana, i Sicambri, veri giganti per la statura, cerulei gli occhi, biondi o rossi i capelli e la barba, preceduti dai vessilliferi *imaginarii* recanti le aquile romane, tabelle con iscrizioni, immagini di numi romani e germanici, e statue e busti e ritratti di Cesare. Apparivano, di sotto alle pelli e alle armature lucenti, le membra muscolose e bronzine di questi terribili strumenti di Marte, soli atti a maneggiare le armi pesantissime di cui eran forniti, e al loro passo vibrato e concorde pareva che la terra tremasse; ed essi, consapevoli di lor forza, da metter paura, non che ai nemici, a Cesare istesso, guardavano altezzosi la folla circostante, immemori che i più di loro erano venuti a Roma in catene.

Ma non eran moltissimi, che la maggior parte dei pretoriani doveva rimanere a guardia della città.

Nè mancavano allo strano corteggio, menati a catena, i leoni e le tigri di Cesare, che egli avrebbe aggiogati al suo cocchio, se gli fosse saltato l'estro d'imitare Dionisio. Li guidavano domatori arabi e indiani con catene infiorate, sì che le belve parevano leggermente condotte con sorti di fiori e, addomesticate com'erano, coi loro occhi verdi, mansueti e come assonnati, guardavano la folla; se non che di quando in quando drizzavano le teste sovrane fiutando con le ampie nari le esalazioni dei corpi umani e, ruggendo cavernosamente, si leccavano con la lingua il muso.

Venivano infine le carrozze e lettighe cesaree, grandi e piccole, in oro o in porpora, intarsiate di avorio o scintillanti di perle o di gemme e, dietro, un altro piccolo drappello di pretoriani, vestiti alla romana, volontari esclusivamente di Italia, e finalmente, preceduto da una turba di schiavi del palazzo imperiale, Cesare in persona annunziato da lontano dalle grida e dagli applausi della moltitudine festante.

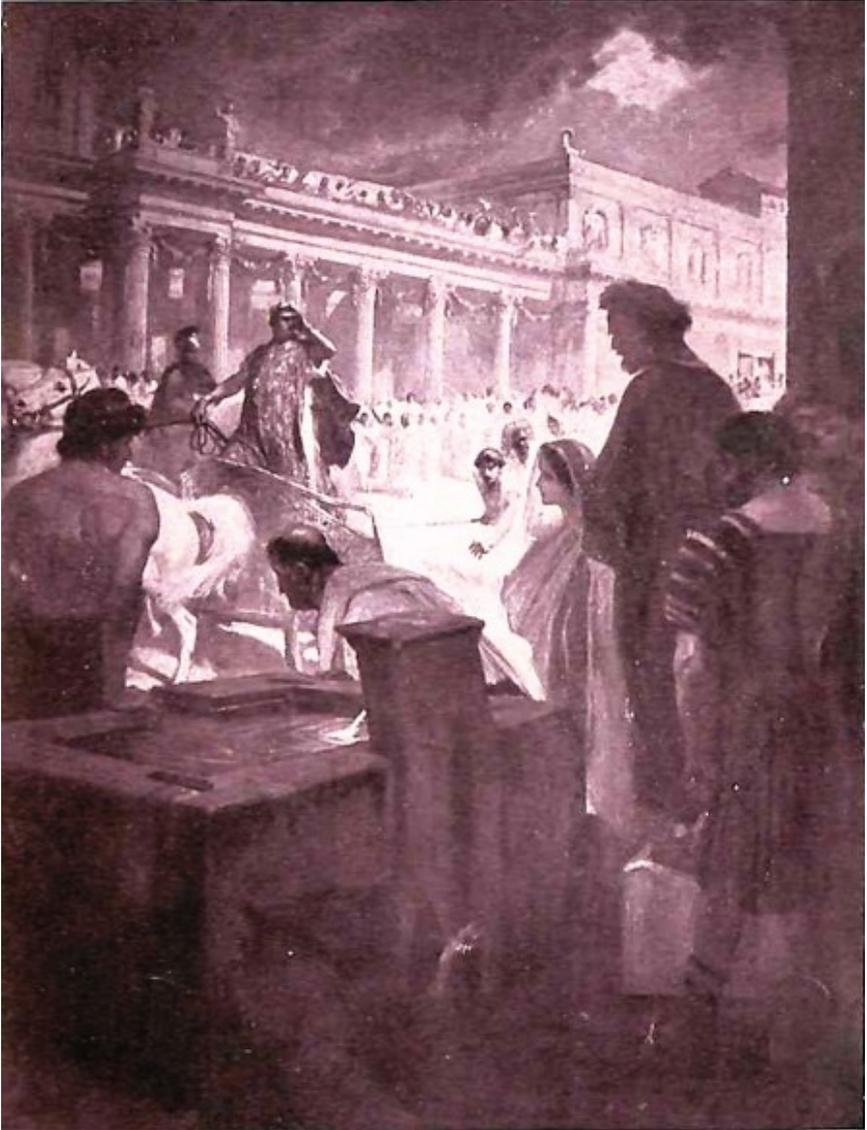
In mezzo alla quale trovavasi anche l'apostolo Pietro, che Ursus aveva voluto condurre a veder quello spettacolo unico al mondo. E con Ursus l'accompagnava anche Licia, velata in volto e sicura, pur in mezzo alla plebe, sotto la guardia del suo fedele custode. Il Licio volle andare a prendere una pietra di quelle preparate per la costruzione del tempio e portarla all'Apostolo, perchè, salitovi su, vedesse meglio. La gente brontolava quando Ursus, con gli argomenti dei suoi gomiti, cercò farsi largo come nave che s'avanza dividendo le onde; ma quando lo videro sollevare da se solo una pietra, che quattro uomini robusti non sarebbero stati capaci neanche di smuovere, successe al mormorio la meraviglia e d'ogni parte il grido di bene, bravo! (*macte, macte!*).

Passava Cesare. Seduto in un cocchio, a forma di padiglione, tirato da quattro superbi stalloni idumei, bardati e ferrati in oro, sollevata la tenda ai due lati, solo nell'ampia carrozza per attrarre a sè tutti gli sguardi, e accoccolati ai suoi piedi due nani deformi. Cesare si faceva contemplar dal suo popolo e in tale assetto avea traversata la città e percorreva ora la via Ostiense. La tunica avea bianca, la toga color d'ametista, onde veniva alla sua faccia un riflesso azzurrognolo; in capo una corona d'alloro. Dopo il ritorno da Napoli, s'era di molto ingrassato, arrotondatasi la faccia e fatto, sotto la mascella inferiore, il secondo mento, sì che la bocca, anche prima troppo vicina al naso, ora pareva lo toccasse addirittura. Intorno al collo, corto e pingue, portava, come di solito, un fazzoletto, che ogni tanto s'accomodava con quella sua mano grassa, coperta di peli rossicci, che parevano macchie di sangue e che non voleva farsi strappare, perchè gli avevan detto che gli sarebbe venuto il tremito alle dita e non avrebbe più potuto sonare il liuto. Una vanità sconfinata, come, sempre, e noia e apatia gli si leggeva nel viso ributtante e triviale, che guardava macchinalmente a destra e a sinistra, talvolta ammiccando e porgendo orecchio ai vari saluti del popolo. E il popolo l'applaudiva clamorosamente,

gridando: «Salve, divino Cesare! Trionfatore invitto, incomparabile, salve! figlio d'Apollò, Apollò tu stesso evviva!»

E lui, a sentir questo, sorrideva; se non che a volte gli attraversava la fronte una nube per qualche motto satirico, che la plebe romana, scilinguata ed arguta, non risparmiava neppure ai trionfatori suoi più rispettati ed amati. Ed era rimasta viva memoria dei saluti canzonatorii ond'era stato accolto in Roma Giulio Cesare nel suo trionfo. Ma l'intollerante vanità di Nerone s'adombrava a ogni minimo biasimo, a ogni motto che sonasse confidenza soverchia o censura; e nondimeno, frammezzo agli evviva, non era raro qualche grido come questo: «Barba-di-rame! Barba-di-rame! che n'hai fatto della tua barba di fuoco? Oh! avevi tu paura che Roma n'andasse in fiamme?» chi urlava così non prevedeva certo che la innocua canzonatura avesse a racchiudere una terribile profezia.

Non erano però queste le grida che più l'indignavano, dacchè la barba se l'era levata da un pezzo e si reputava a titolo d'onore d'averla offerta a Giove Capitolino in una scatola d'oro. Ma c'erano altri, dietro ai mucchi di pietre e alle cantonate degli edifizii, che urlavano senza ritegno: «Nerone! Oreste! Alcmeone!... Che ne d'Ottavia?... Cedi la porpora!...». E neppure Poppea, che veniva subito dietro in lettiga, era risparmiata dagli insulti del volgo. Il fine e musicale orecchio di Cesare coglieva a volo i mordaci saluti e portandosi all'occhio il suo terso smeraldo, avrebbe voluto sorprendere in flagrante gl'insultatori, per ricordamene a tempo e luogo. In una di queste occhiate fugaci accadde che il suo sguardo s'incontrasse con quello dell'Apostolo dritto sulla pietra. Si guardarono que' due l'un l'altro per un istante, ma a nessuno del fastoso corteggio o della folla immensa balenò il pensiero che in quel momento si stavan di fronte due sovrani del mondo, l'un dei quali era destinato a scomparir presto come un sogno di sangue, l'altro — quel vecchio vestito di povero saio — avrebbe conquistato l'infedeltabile impero di Roma e di tutta la terra.



.. Si guardarono que' due l'un l'altro per un istante, ma a nessuno del fastoso corteggio o della folla immensa balenò il pensiero che in quel momento... quel vecchio vestito di povero saio avrebbe conquistato l'indefettibile impero di Roma e di tutta la terra.

Passato Nerone, ecco Poppea, l'invisa Poppea, adagiata sulla lettiga portata a mano da otto robusti africani, vestita anche lei d'una tunica color d'ametista, impiestrato il viso di belletto e d'unguenti, pensierosa, sprezzante, come una divinità malefica. La seguiva un esercito di servi e di ancelle, e una fila, che non finiva mai, di carretti carichi d'oggetti di vestiario, d'ornamento e d'uso, tutto un *mundus muliebris*.

Il sole era già in pieno meriggio, quando cominciò la sfilata degli augustiani, interminabile, flessuosa, scintillante come una serpe immensa. L'infingardo Petronio si faceva portare in lettiga, e il popolo lo salutava con entusiasmo. Tigellino guidava un cocchio tratto da cavalli piccoli e snelli, fregiati di pennacchi rossi e bianchi, alzandosi ogni tanto e allungando il collo, per vedere se Cesare gli accennasse di volerlo al suo fianco; Liciniano Pisone s'avanzava tra gli applausi della folla, tra le risa Vitellio, tra i fischi Vatino; i consoli Licinio e Lecanio passarono inosservati, mentre Tullio Senecione non si capisce il perchè, s'ebbe un saluto amichevole, e lo stesso fu di Vestinio.

Comparvero Domizio Afro, e, non ostante la sua vecchiaia, Lucio Saturnino, e Vespasiano — non ancora partito per la guerra giudaica, donde sarebbe tornato con la corona di Cesare — e i suoi figli, e il giovane Nerva, e Lucano, e Annio Gallo, e Quinziano, e un numero immenso di matrone note per censo, nobiltà e bellezza.

E il corteggio continuava a svolgersi lento, infinito, sembrando che tutta la Roma nobile, ricca e pensante si tramutasse ad Anzio. Nerone poi non viaggiava mai con meno di mille carri e con un seguito d'uomini inferiore ad una legione.

La curiosità della moltitudine era attratta non solo dagli illustri personaggi, ma e dai cavalli, dallo splendore delle bardature e dai cocchi e dalle vesti bizzarre e varie dei servi.

In tanta profusione di magnificenza si confondeva lo sguardo, e gli occhi e la mente rimanevano abbagliati tra tanto scintillare d'oro, variar di colori, luccicare di cristalli, di avorii, di perle, di pietre preziose, che pareva i raggi del sole si fossero moltiplicati in quell'oceano di luce. E quantunque tra tanta folla non mancassero bocche affamate e cupidi sguardi, nondimeno anche gli avidi e gl'invidiosi andavano superbi per lo spettacolo, nella coscienza della forza invitta di Roma, cui il mondo prestava riverente tributo e della quale essi pure si sentivano a parte.

E in tutto il mondo non c'era forse un sol uomo che osasse allora immaginare che tanta potenza non avrebbe durato oltre i secoli e sopravvissuto a tutte le nazioni del mondo e che vi fosse già una forza latente che l'avrebbe combattuta e abbattuta.

Ultimo nel corteggio veniva Vinicio, il quale, scorto per caso l'Apostolo con Licia e Ursus, che non s'aspettava di veder qui, balzò dal cocchio e salutatili festosamente, prese a parlare in gran fretta come l'urgenza voleva:

— Sei venuta?... E come ringraziarti, Licia? Il cielo non potea accompagnarmi con augurio migliore.

— Addio, anzi a rivederci tra poco. Lungo la via disporrò dei cavalli di ricambio e, quando sarò libero, e finchè non lo sia del tutto, volerò da te. Addio!

— Addio, Marco! — rispose Licia; e soggiunse poi a bassa voce:

— Che Cristo t'accompagni ed apra il tuo cuore alla parola di Paolo.

Egli, lietissimo della premura da lei dimostrata di vederlo presto cristiano, rispose.

— Sì, mia carissima; che sia come hai detto. Paolo ha voluto andare con la mia gente, ma viene anche lui con me e mi sarà amico e maestro. — Ma perchè te ne stai così velata e nascosta?

Ella sollevò il velo e guardandolo con occhi sorridenti, rispose:

— Non mi sta bene questo velo forse?

— Oh, ti sta male per me, che desidero sempre vederti.

Voltosi poi ad Ursus, soggiunse:

— Ursus, difendila e custodiscila come la pupilla degli occhi tuoi, perchè è tua *domina* ed anche mia. E inchinandosi, le baciò la mano, con gran meraviglia dei circostanti, che non arrivavano a capire il perchè d'un siffatto omaggio da parte d'un elegante augustiano verso una fanciulla vestita quasi come una schiava.

— Addio!

E, salutato l'Apostolo, rapidissimo s'allontanò, perchè il corteo di Cesare era già molto innanzi. Pietro con un lieve segno di croce lo benedisse e Ursus cominciò a far gli elogi di lui, contento che la sua signora stesse ad ascoltarlo con attenzione e riconoscenza.

Rimasero ancora un poco a guardare da lontano i nugoli di polvere d'oro che si sollevavano al passaggio di tanta gente, finchè Demade, il mugnaio che noi conosciamo, pel quale Ursus lavorava la notte, si fece innanzi e baciata la mano all'Apostolo, li pregò tutti di favorire a rifocillarsi a casa sua, che era lì vicino all'Emporio, poichè loro dovevano essere stanchi, dopo una mattinata come quella, e aver fame.

Accettarono, e riposati e ristorati che furono, sul far della sera, volendo tornare a casa in Trastevere, presero pel *Olivus publicus* verso l'Aventino, fra i tempi di Diana e Mercurio, diretti al ponte Emilio. Dall'alto del colle l'Apostolo gittò uno sguardo sull'ampio panorama che a perdita d'occhio gli si apriva dinanzi e pensò nel più profondo silenzio all'immensità e alla grandezza di quella Roma, ov'egli era venuto ad annunziare la parola di Dio. Finora avea visto, dovunque si era recato, nelle varie manifestazioni del governo di Roma, nelle sue legioni, come le membra di un corpo immenso; ed oggi avea potuto contemplare per la prima volta il capo in cui s'incontrava una forza sì grande, in persona di Nerone. Quella città sterminata,

rapace, cupida, dissoluta, marcia fino al midollo delle ossa e pure invincibile contro ogni assalto nella sua forza fatale; quel Cesare uccisore del fratello, della madre, della moglie, perseguitato da una frotta di spettri sanguinosi da superare il numero de' suoi cortigiani; quell'empio, quell'istrione, e pur capo di trenta legioni e, per esse, imperante al mondo intero; quei cortigiani, vestiti d'oro e di porpora e più potenti dei re della terra, e pure incerti della dimane... tutto questo orribile insieme di cose gli appariva come una specie di regno satanico dell'iniquità e della corruzione. E nella semplicità del suo cuore si umiliava dinanzi a Dio, che permettesse tanto prepotere di Satana sulla terra, da padroneggiarla, sovvertirla, minarla a suo beneplacito; da spremene lacrime e sangue finch'ei volesse e sconvolgerla come il turbine, devastarla come la tempesta, bruciarla e annientarla come il fuoco. E il suo cuore d'apostolo trepidava per questo e al Maestro Divino rivolgeva, per consiglio ed aiuto, la sua preghiera:

— Signore, che farò dunque in questa città dove tu mi hai mandato? Ecco, ella per terre ed oceani tien suo dominio; e gli animali delle selve e dei campi e quelli che nuotano nelle acque, e città e regni senza fine, e trenta legioni a tenere in obbedienza il mondo... tutto è suo! Ed io? Io non sono che un povero pescatore... Come fare, o Signore, per vincere tanta malizia?

E in così dire levava al cielo il capo grigio e tremante, invocando con tutto il fervore dell'amore e della fede il Maestro, piena l'anima d'angoscia e paura.

La sua preghiera fu interrotta da Licia.

— Tutta la città pare un mare di fuoco!

E infatti era mirabile e strano il tramontò di quella sera. L'immenso disco solare era a metà calato dietro il Gianicolo e tutto il cielo a ponente rosseggiava come di fuoco. Da quel luogo si dominava all'intorno una vasta estensione, e a destra, oltre le mura immense del Circo Massimo, si vedevano minacciosi torreggiare gli edificii del Palatino, e di fronte, al di

là del Foro Boario e del Velabro, la vetta del Campidoglio col suo tempio a Giove. Ma tutto quell'ammasso di palazzi, di mura, di colonne, di templi pareva sprofondarsi in quel bagliore d'oro e di sangue; sangue pareva scorrere il fiume, che era visibile a tratti qua e là ne' suoi tortuosi giri, e mentre il sole s'andava più e più nascondendo dietro il monte, anche l'incendio si faceva sempre più vivo e sempre più s'estendeva, sì che alla fine parve abbracciare tutti e setto i colli e la circostante campagna.

— Tutta la città pare un mare di fuoco! — ripeté Licia.

Pietro si coprì gli occhi come per non vedere, dicendo:

— L'ira di Dio scende sopra di lei!

XXXVI.

Vinicio a Licia:

«Lo schiavo Flegonte, pel quale t'invio questa lettera, è cristiano, uno di quelli che debbono ricevere la libertà dalle tue mani, o carissima; un vecchio servo di casa, di cui posso fidarmi a occhi chiusi, senza timore che le lettere cadano in altre mani che nelle tue. Scrivo da Laurento, dove il caldo ci ha obbligati a fermarci, e dalla villa splendida di Poppea, che ella ricevette in grazioso regalo da Ottone quand'eran fra loro d'amore e d'accordo, e che si è tranquillamente ritenuta anche ora che si tengono il broncio. Vi son donne qua e parecchie, ma quanto dissimili da te! Quando ci penso, mi pare che dalle pietre di Deucalione si sian generate creature di opposta natura e che tu sia di quelle che nacquero dal cristallo. Vorrei parlarti unicamente di te, e faccio uno sforzo sopra me stesso, se ti intrattengo del nostro viaggio, delle cose mie e delle notizie di corte.

«Cesare, dunque, è stato ospito di Poppea, accolto splendidamente. Degli augustiani, pochissimi furono gli invitati, io e Petronio fra quelli.

«Dopo pranzo si fece una gita per mare sui battelli dorati, e il mare era così tranquillo che pareva dormire e le acque così limpide e azzurre come gli occhi tuoi; e si remava da noi, perchè l'Augusta si compiaceva a vedere che consoli e figli di consoli fossero i suoi rematori. Cesare, in toga di porpora, sedeva al timone, e cantò un inno al mare, che avea composto la notte avanti e musicato poi con Diodoro. Lo accompagnavano, in tanti burchielli all'intorno, con cetre in forma di conchiglie, alcuni schiavi indiani, e qua e là apparivano a fior d'acqua i delfini, come invitati a salire dai profondi seni d'Anfitrite ai dolci concerti musicali. Ed io, sai tu che facevo?... Pensavo a te, mi cullavo nel desiderio fantastico di raccogliere quell'incanto di mare, quella serenità di cielo, quella dolcezza di musica, per farne regalo a te. Che bella cosa sarà, mia Augusta, quando ci sarà dato vivere insieme in riva al mare, lontano da Roma! Ci ho una villa in Sicilia, con una selva di mandorli, che si vestono in primavera di fiori rosati e arrivano sì vicino al mare, che i rami curvandosi, toccano quasi le acque: e là ci ameremo, magnificando insieme la dottrina di Paolo, che so ora non avversa alla felicità e all'amore. Lo desideri tu?... Ma intanto che tu mi rispondi, ti vo' dire dire che accadde poi sulla barca.

«Quando ci fummo scostati dalla riva, scorgemmo a gran distanza dinanzi a noi una vela, e siccome nacque questione se fosse una barca peschereccia, o una grossa nave salpata da Ostia, ed io ero stato il primo a scoprirla, l'Augusta mi disse che ai miei occhi nulla poteva nascondersi. Poi ad un tratto, coprendosi il volto col lembo del peplo, mi domandò se, velata a quel modo, l'avrei riconosciuta. Petronio rispose subito che nemmeno il sole attraverso una nuvola si vede più. Ella, pur compiacendosi della piaggeria, parlò di non so qual malattia

della vista, contagiosa per eccellenza, e fece il nome di varie persone che potevano avermela attaccata, e fosti nominata anche tu. E allora, scopertosi il volto, mi lanciò uno sguardo scrutatore e maligno.

«Per fortuna Petronio, cui debbo infinita riconoscenza, cambiò in buon punto discorso, stornando da me l'attenzione di tutti. Che se io avessi sentito anche una parola sola cattiva o beffarda contro di te, nessuno mi avrebbe tenuto ch'io non spaccassi col remo la testa di quella donna malvagia.

«Ricordati dell'incidente del lago d'Agrippa, che ti raccontai, in casa di Lino, prima della partenza. Petronio teme non s'abbia a venire a un brutto passo, e anche oggi mi si è raccomandato che procuri di non offendere minimamente la vanità dell'Augusta.

«Ma lui non mi capisce e non può rendersi conto che io, fuor di te, non conosco nè virtù nè bellezza e non posso liberarmi da un senso di nausea e di disprezzo per quella donna. Tu non avere paura per me, chè certo non mi succederà niente di male: ella è volubile come piuma al vento, e si scorda delle cose facilmente, e se ardisce talvolta, è per qualche leggiero cruccio con Cesare.

«Eppoi ti dirò cosa che ti renderà tranquilla. Pietro, al momento di partire, mi disse: «Non temere di Cesare, perchè nemmeno un capello cadrà dal tuo capo»; ed io gli credo. Una voce nel cuore mi dice che si deve compiere la sua parola, e dacchè egli ha benedetto il nostro amore, nè Cesare, nè le potenze d'inferno, nè il Fato potranno mai separarti da me, Licia. Quando penso a questo, ogni ombra scompare e mi sento tranquillo e felice come in Olimpo. Non ti dispiaccia, anima cristiana, se io parlo, senza badarci, d'Olimpo e di Fato, non avendomi ancora Cristo purificato il cuore, che è come un calice vuoto, in attesa che Paolo lo riempia della celeste dottrina, a me tanto più cara, perchè anche la tua. Tu, se ho grazia alcuna presso di te, non dimenticare che il mio calice è

vuoto, ora, di ogni vanità e lo tengo proteso, con l'ansia di chi muore di sete, sotto la sorgente dell'acqua viva. Perdonami, dunque!

«Ad Anzio, di giorno e di notte, vo' intrattenermi con Paolo, il quale s'è acquistato fin dal primo giorno tanta autorità fra la mia gente, che gli son tutti d'attorno e lo venerano come un essere prodigioso e soprannaturale. Ieri, vedendolo lieto, gli domandai il perchè: «Semino» mi rispose. Petronio, che lo sa in mia compagnia, desidera di conoscerlo, e lo stesso è di Seneca, che ne ha sentito parlare da Gallo.

«Ma già impallidiscono le stelle e Lucifero in oriente vivissima splende; tra poco l'aurora rispecchierà la sua porpora in mare. Tutto dorme all'intorno; io veglio però, col pensiero a te. L'aurora ed io ti salutiamo insieme, o mia sposa!»

XXXVII.

Vinicio a Licia:

«Con Aulo e Pomponia, sei stata mai ad Anzio, mia cara? Se no, mi riputerò felice di condurti io un giorno a vedere questa bella città. Figurati: tutta la strada da Laurento a qui è seminata di ville superbe che toccano il mare, ed Anzio medesima non è che una serie non interrotta di palazzi e di portici, le cui colonne, quando la bonaccia, si specchiano nelle onde azzurrine. E ci ho anch'io la mia villa, proprio sul mare, con un giardino ombreggiato d'olivi sul davanti, e, dietro, un bosco di sempreverdi cipressi, e quando penso che tutto sarà tuo un giorno, più splendidi mi paiono i marmi, più ameni i boschetti, più limpido il mare. Oh Licia, che bellezza! Il vecchio Meniele, mio intendente qui, ha piantato nelle aiuole tra i mirti gran numero d'iridi, e in vederlo mi rammento sempre della casa di Aulo, dell'impluvio e del giardino ove ti vidi e ci parlammo la prima volta. Oh, anche a te queste iridi saranno un dolce ricordo

della casa che ti accolse bambina, e per questo mi pare che la villa d'Anzio sarà in modo particolare a te cara.

«Subito appena arrivati, a pranzo, ebbi con Paolo un lungo colloquio, e si parlò di te e ricevetti la prima istruzione. Io pendevo dal suo labbro, e le sue parole così dolci ed efficaci a un tempo scendevano fino in fondo all'anima mia, che se anche avessi l'eloquenza di Petronio, non saprei dirti l'impressione allora provata. Solo ti dico che non avrei mai neppure sognato che si potesse dare in questo mondo una tale felicità, una bellezza, una pace, che nessuno ha fin qui conosciute, e serbo il resto per parlarne a voce, il primo momento che ho libero, a Roma.

«Ma come può la terra sostenere insieme tre uomini come l'apostolo Pietro e Paolo di Tarso da una parte, e Cesare dall'altra? Dimmelo, se lo sai. Ti fo questa domanda, perchè dopo l'istruzione di Paolo, dovetti passare l'intera serata con Nerone; e sai tu che mi convenne sentire? Dopo letto da capo a fondo il suo poema sull'eccidio di Troia, cominciai a lagnarsi perchè gli era negata la sorte di vedere una città tutta in fiamme e si diceva invidioso di Priamo, che chiamava felice, perchè gli era toccato d'assistere all'incendio e alla ruina della sua patria. E Tigellino gli rispose «Di' una sola parola, o divino, e brandirò una face io stesso per darti il piacere, prima che finisca la notte, di vedere Anzio fatta preda del fuoco». Ma Cesare gli diede del pazzo. «E dove, disse, andrei allora a respirare un po' d'aria marina e a curarmi la voce, di cui gli Dei mi han fatto dono, e che tutti mi raccomandano di guardare gelosamente per la felicità del genere umano? No, è Roma, che mi fa male! Sono le esalazioni pestifere della Suburra e dell'Esquilino, che mi fanno infiochire! O non sarebbe l'incendio di Roma uno spettacolo mille volte più grandioso e magnifico, che non la breve fiamma d'una città come Anzio?» E a chi gli faceva sommamente osservare che immensa sciagura sarebbe il vedere la città conquistatrice e regina del mondo ridotta a un mucchio di

cenere e di ruine, lui rispose che allora soltanto il suo poema avrebbe vinto i canti d'Omero! E si compiaceva a descrivere come riedificherebbe la città nuova e i secoli più lontani ammirerebbero l'opera sua, di fronte alla quale ogni altra creazione dell'uomo sarebbe apparsa meschina e spregevole. «Fallo! fallo!» gridarono in coro gli ebbri augustiani. Se non che egli rispose: «Mi ci vorrebbero amici più fidi e devoti».

«Ti confesso però che le insane parole mi misero addosso turbamento e paura, non foss'altro perchè a Roma ci sei tu, mia diletta. Ora che ci ripenso, rido della mia paura, persuaso che nè Cesare nè gli amici suoi, tuttochè pazzi da legare, non arriverebbero mai a farne una così grossa. Ma vedi come chi ama teme! E certo io vorrei che la casa di Lino fosse lontana assai dal Trastevere, da quella fittumaglia di case dove abitano poveri e stranieri, che in ogni brutto cimento sarebbero esposti a danni maggiori. Neppure i palazzi del Palatino sarebbero, credo, degna dimora per te; a ogni modo, vorrei che non ti mancassero gli agi di cui fosti circondata fin da bambina.

«Torna in casa di Aulo, Licia mia. Io, vedi, ci ho pensato tanto a questo, e ti dico: se Cesare fosse a Roma, certo la notizia del tuo ritorno, per via degli schiavi, non potrebbe sfuggirgli e ciò procurarti noie e persecuzioni, per avere osato di contraddire al volere del principe. Ma lui, credo, si tratterrà ancora molto tempo ad Anzio, e al suo ritorno non si parlerà già da un pezzo di te. E Ursus e Lino potrebbero accompagnarti, nella speranza, del resto, che innanzi che Cesare rimetta piede in Roma, tu avrai già preso possesso della tua casa alle Carine. Benedetto il giorno, l'ora e l'istante, in cui varcherai quella soglia; e se Cristo, che imparo ogni giorno più a conoscere ed amare, mi fa questa grazia, benedetto il suo nome. Io lo servirò fedelmente, pronto anche a dare il sangue e la vita per Lui, o meglio, lo serviremo insieme, finchè morte non recida lo stame della nostra vita. Ti amo, Licia, e con tutta l'anima mia ti saluto».

XXXVIII.

Mentre stava attingendo acqua alla cisterna e cantava a mezza voce una strana canzone del suo paese, Ursus dava di tanto in tanto occhiate di compiacenza a Licia e Vinicio, che, nel giardino di Lino, all'ombra de' cipressi, parevano due bianche statue marmoree. Non spirava aura di vento, e nella quiete del dorato tramonto, dolcemente conversavano.

— Non ti succederà niente di male, Marco, per esser venuto via da Anzio all'insaputa di Cesare? — domandò. Licia.

— Rassicurati, cara — rispose Vinicio; — Cesare ha detto di volere starsene chiuso due giorni con Terpno, per comporre di nuove canzoni, come fa spesso, scordandosi di tutto il resto. Eppoi che m'importa di Cesare, quando ti sono vicino? Abbastanza ero noiato della Corte, dove neppure potevo, queste ultime notti, chiudere occhio per riposare, e se talvolta sonnacchiavo per la stanchezza, mi svegliavo a un tratto nell'ansia paurosa che ti minacciasse un pericolo, oppure sognavo che m'avessero rubati i cavalli, lungo la strada, per venire a Roma... che poi ho trovati al loro posto e m'hanno portato con tanta celerità, da disgradarne i più rapidi corrieri di Cesare.

— Me lo diceva il cuore che saresti, venuto. Anzi per ben due volte ho mandato Ursus alle Carine, per tue notizie, e Lino e perfino Ursus hanno riso di me.

E a vederla soltanto, si sarebbe detto che l'aspettava, vestita com'era, contro l'usato, di fine e candida tunica, ravviata con cura la chioma e adorna di anemoni rosacei.

Vinicio le baciò la mano e sedette presso di lei su una banchina del giardino, in mezzo ai tralci d'una vite selvatica, di faccia agli ultimi raggi del giorno morente, che si riflettevano negli occhi loro ammirati, come la quiete della sera trovava eco nelle anime loro.

— Quanta pace qui, e com'è bello il cielo! — disse Vinicio.
— E che splendida serata! lo mi sento felice, come non sono mai stato in vita mia, nè credevo si potesse mai essere. Lungi dall'ansie e dalla febbre delle passioni, so ora per prova come si possa trovare nell'amore temprato alla fede una pace così dolce e serena, come se l'anima si cullasse in soavissimo sonno. Questo spettacolo della natura ha per me un nuovo linguaggio, questa calma dei venti, degli alberi e di tutto il creato pare che si trasfonda nell'intimo del mio cuore. Ora intendo che può esservi una felicità, che al mondo è sconosciuta e come tu e Pomponia possiate godere da tanto tempo questa pace. Sì, soltanto Cristo può darla! Licia! Benedetto il momento ch'io udii la prima volta il nome di Cristo!

La fanciulla fu contenta di questa franca e sincera professione di fede fattale da Vinicio e che così fosse tolto ogni impedimento a riamarlo, e dal canto suo gli ripeté con semplicità e tenerezza la dichiarazione del suo affetto riconoscente.

Gli ultimi languidi bagliori del tramonto venivano meno, e su in cielo splendeva di luce ognora crescente la mezza luna.

Dopo breve silenzio, riprese a dire Vinicio:

— Lo sapevo...; il desiderio tuo te l'ho letto negli occhi non appena son entrato qui e t'ho baciata la mano. Tu vuoi sapere se io di già professo la tua dottrina, se abbia di già ricevuto il battesimo. Ebbene, non ancora, fiorellino mio, non ancora son battezzato. Ma sai perchè? Paolo mi ha detto: «Io t'ho mostrato come il Signore scese di cielo in terra e volle esser crocifisso per la salvezza del mondo; ma ora vo' che Pietro ti lavi lui stesso nel fonte di rigenerazione e di grazia, lui che primo t'impose le mani sul capo e ti benedisse». Eppoi voglio io che tu pure, o mia carissima, assista alla cerimonia del mio battesimo e che Pomponia, se possibile, mi sia madrina. Ecco perchè non sono battezzato ancora, benchè credo nel Redentore e nella sua celeste e soave dottrina, di cui Paolo m'ha rivelato i

grandi misteri, m'ha dimostrato, con pienissima mia convinzione, l'invincibile verità. E come poteva essere altrimenti? E come potevo non credere che Cristo Uomo-Dio discese in terra, se esiste la sua legge divina; se passò tra gli uomini insegnando, beneficando, operando miracoli; se tanto affermano Pietro, che gli fu discepolo, e Paolo, cui Egli apparve? Come non credere che Egli è risuscitato da morte? Lo videro nella città, sul lago, sul monte, lo videro persone il cui labbro non proferì menzogna giammai. Già fin dall'Ostriano io vi credetti, sulla parola di Pietro, perchè dicevo: «Chiunque altro potrebbe mentire, ma non colui che annunzia: ho veduto!» Ma la vostra morale mi faceva allora paura, perchè mi pareva che ti portasse lontano da me e che perciò fosse nemica di sapienza, di bellezza, di felicità. Ma ora che ne ho conosciuta tutta l'eccellenza, che uomo sarei io, se non preferissi, come norme regolatrici della vita, alla menzogna la verità, all'odio l'amore, alla colpa la rettitudine, alla frode la fedeltà, alla vendetta la misericordia? E ogni uomo che ragiona potrebbe non volere altrettanto? Altre dottrine vi sono, che inculcano la giustizia; ma unica è la nostra, che trasfonda la giustizia nell'intimo dell'anima umana, che la faccia pura e perseverante, come s'avvera in te e in Pomponia. Sarei cieco, a non veder questo. E se inoltre il Signore Iddio ci promette una vita e una felicità eterna, quale può dare Lui solo, che è onnipotente, che altro mai ci resta a desiderare? Se domando a Seneca perchè tanto raccomanda la verità, mentre il vizio reca maggiore e più immediata felicità a chi lo segue, e' non sa che rispondermi di serio, di ragionevole. Ed io so adesso che debbo praticar la virtù, perchè ella scaturisce da Cristo e perchè, quando chiuderò gli occhi alla terra, troverò lassù, in Cristo, felicità e vita, ritroverò me e te in Lui. E come non amarla una fede che non mente, e distrugge la morte? Come non preferire il bene riconosciuto al dolore ed al male? Io mi figuravo, e te l'ho detto, che la tua religione uccidesse la vita, negasse la felicità, e

vedo ora con Paolo che, non che toglierle, l'una o l'altra ci son date da lei. Verità sì grandi la mia mente appena comprende, ma le sento profondamente, perchè mai non sono stato, come ora, felice. Se, ad esempio, avessi proseguito con te nella strada della violenza, a che avrei approdato? Quelle affettuose e preziose parole che or ora spontaneamente mi dicevi, io non avrei potuto strapparle dalla tua bocca, perchè invincibile è un'anima. O Licia! La ragione riconosce divina questa fede santissima e vera, tale la sente il cuore, e a queste due potenze arbitro della volontà umana, chi può resistere?

Licia lo guardava intenta co' suoi grandi occhi azzurri, che al raggio di luna rassomigliavano a fiori imperlati dalla rugiada.

— Sì, Marco mio! gli disse Licia riconoscente e ammirata, — tu hai capito l'essenza del Cristianesimo.

E nell'intima comunione de' sentimenti apparvero immensamente felici, consapevoli che, oltre l'amore, un altro vincolo, anche più dolce e indissolubile, li univa, pel quale l'amore stesso cresce all'infinito di fermezza, di forza, di fedeltà e diviene immortale. Nei loro cuori regnava la più assoluta sicurezza che, ad ogni evento, non avrebbero cessato d'amarsi giammai, d'appartenersi l'un l'altro, e con tal sicurezza, una pace inesprimibile. Un sentimento sì fatto era nell'animo di Vinicio non solamente profondo e puro, ma nuovo del tutto e quale il mondo, cui era sconosciuto, non poteva darlo; nella sua mente tutto si combinava in meravigliosa armonia: Cristo, Licia, il raggio limpido della luna, il silenzio della notte, e ne scaturiva quel grande concetto di amore, di cui tutto l'universo gli pareva ripieno.

In così dolce pensiero, si volse a Licia e con voce sommessa e tremante le disse:

— Tu sarai per me come la vita dell'anima mia, come l'oggetto che avrò al mondo più caro; i nostri cuori palpiteranno all'unisono in una sola preghiera, in un solo affetto di gratitudine per Cristo. Oh, mia cara! Vivere d'una medesima

vita, onorare insieme il dolcissimo nostro Iddio e sapere che dopo questa effimera esistenza, dopo la morte, si riapriranno gli occhi alla luce come svegliandosi da un piacevole sonno... che si potrebbe mai desiderare di meglio? Io mi maraviglio anzi di me stesso, che non l'abbia capito subito. E sai anche che penso? che alla virtù d'una tale dottrina non potrà forza umana resistere e fra due o trecento anni tutto il mondo sarà cristiano, e Giove caduto in oblio, non vi sarà altro Dio che Cristo, nè altri templi fuor di quelli a lui dedicati. E chi mai può rinunciare alla felicità? Eppure io ho bene a mente la conversazione di Paolo con Petronio, della quale vuoi sapere qual fu la conclusione? Che Petronio non seppe rispondere altro, se non: «La non è cosa per me», e si tacque.

— E mi sapresti ridire le parole di Paolo? — chiese Licia.

— Si era una sera in casa mia, e parlando Petronio con la sua solita ironia, Paolo gli disse: «E come fai tu a negare, saggio Petronio, che Cristo è stato al mondo e risuscitò da morte, se tu allora non eri nato, mentre Pietro e Giovanni l'hanno veduto e l'ho veduto io pure sulla via di Damasco? Dimostraci prima con la tua sapienza che noi siamo bugiardi, e poi, senz'altro, rifiuta la nostra testimonianza». Petronio rispose che non intendeva punto negare la verità delle nostre affermazioni, dato che accadono dei fatti inesplicabili, attestati da persone degnissime di fede. Ma altra cosa è, diceva, l'ammettere l'esistenza di un nuovo Dio, pur venuto non si sa di dove, ed altra l'abbracciare la sua dottrina. «Io non ho nessuna voglia d'apprender cosa, che venga a sciuparmi la vita e a spogliarla d'ogni bellezza. Che i nostri Dei siano veri o no, poco m'importa; son belli e si vive con loro che è un piacere, senza un pensiero al mondo». E Paolo a sua volta: «Tu dunque rigetti una dottrina d'amore, di giustizia, di misericordia per paura di sopraccapi; ma dimmi, Petronio: la vita tua e de' tuoi pari è forse scevra di affanni? Pensa: nè tu, nè alcuno dei patrizi più ricchi e potenti, siete sicuri, prendendo sonno la sera, di non destarvi la dimane

all'annuncio di una sentenza di morte. Ma, tu stesso dovrai riconoscerlo, se Cesare professasse questa dottrina di giustizia e d'amore, la tua vita non scorrerebbe più tranquilla e sicura? Tu temi che t'abbiano a mancare i piaceri; ma la tua vita non sarebbe allora più lieta? E per ciò che riguarda la bellezza, se tanti e sì splendidi templi e statue di bronzo e di marmo si eressero a Numi malvagi, vendicativi, adulteri e menzogneri, che cosa non si farebbe in onore d'un Dio giusto e pietoso? Tu vai altero della tua sorte, perchè ti è toccato di vivere nelle ricchezze e negli agi; ma poteva anche darsi, che, sebben nato di grande famiglia, giacessi povero e derelitto; e allora, quanto sarebbe stato meglio per te che il mondo fosse cristiano! A Roma usa, che genitori anche ricchi, per sottrarsi alle cure dei figli, li abbandonano sul lastrico e sono gli *alumni*. Tu, pensa, potevi essere uno di loro. Ma se fossi nato di genitori cristiani, questo fatto non ti poteva certo accadere. E se, fatto adulto, avessi sposato la donna del tuo cuore, certo avresti desiderato di vedertela accanto virtuosa e fedele fino alla tomba. Ora, guarda un po' attorno, e vedi quanto accade tuttodi tra voi, quali vergogne, quali brutture, quanti spergiuri! E siamo al punto, che vi maravigliate voi stessi di qualche eccezione singolarissima. Ed io ti dico che la donna, la quale porta Cristo nel cuore, non violerà mai la fede data al marito, nè mai avverrà che un marito cristiano tragga in inganno la compagna della sua vita. Ma a voi non è dato viver sicuri nè de' vostri Cesari, nè dei genitori, nè delle mogli, nè dei figli, nè dei servi. Trema il mondo davanti a voi, e voi tremate davanti a uno schiavo, perchè sapete che da un momento all'altro, come già per lo passato, può scoppiare la rivolta contro la vostra oppressione. Sei ricco, ma domani ti si potrebbe intimare di cedere le tue ricchezze: sei giovine, ma domani può essere che tu debba morire; ami, ma intanto ti si ordisce il tradimento; ti compiacci di ville, di dipinti, di statue, ma domani ti possono relegare sull'arida spiaggia di Pandataria; hai migliaia di servi, ma domani possono ribellarsi ed ucciderti.

E se tale è la tua condizione, come puoi tu viver tranquillo, felice e contento? Io invece proclamo e bandisco l'amore, proclamo e bandisco una dottrina che comanda ai re d'amare i sudditi, ai padroni d'amare gli schiavi, agli schiavi di servir con amore, a tutti d'operare con giustizia e carità; una dottrina che finalmente promette una felicità sterminata, infinita come l'oceano. E ardisci, o Petronio, dopo ciò ripetere che una dottrina come questa uccide la vita, mentre sei convinto tu stesso che la modera e la perfeziona, che la tua felicità crescerebbe a mille doppi, qualora essa abbracciasse il mondo, conio la signoria di Roma?»

Agli stringenti argomenti di Paolo rispose Petronio: «Di' quel che vuoi, ma non è cosa che faccia per me». E simulando stanchezza e sonno, nell'atto d'uscire soggiunse: «Io, per me, proferisco il mio genere di vita, o giudeo, ma non ho punto voglia di contender teco nell'arte della parola».

Io avevo ascoltato le parole di Paolo con tutta l'anima mia, e specialmente quando accennò alla corruzione della donna pagana, pensando a te per contrapposto, mi nacque un sentimento di gratitudine e di ammirazione per una religione, che ti ha fatto crescere candido giglio primaverile su campo fecondo. E ricordavo invece tante altre donne, come Poppea, Calvia, Crispinilla, Nigidia e tutte, son per dire, tranne Pomponia, oh, quanto diverse!

Ma lei, dicevo, non m'inganna, ne son sicuro, non mi abbandona, nè mai potrà raffreddarsi nell'amor suo, quand'anche tutti coloro che mi circondano e cui m'affido, mi tradissero e m'abbandonassero, perdio è cristiana. E come — dicevo a te quasi fossi presente, — come potrò mostrarti la mia gratitudine, se non circondandoti di venerazione e d'affetto? E tu lo sentivi, non è vero, che ad Anzio io parlavo con te come se tu mi fossi vicina? Oh, ti amo, e mille volte di più per esser fuggita dalla casa di Cesare; e neanch'io ci metterò più piede, chè non voglio saperne di quelle follie, di quelle brutture, e non

voglio che te. Di' tu una parola sola, e lasceremo Roma per sempre, e andremo a vivere lontano lontano.

Licia, levando gli occhi alle cime argentate dei cipressi, rispose:

— Bene, Marco: tu m'hai scritto di una tua villa in Sicilia, dove anche Aulo conta di passare gli ultimi anni della sua vita...

Vinicio, tutto lieto, le troncò la parola:

— Ma sì, mia cara! Le nostre terre confinano. Splendido è il sito, la spiaggia meravigliosa, più dolce che in Roma il clima, più belle e profumate le notti... là si confondono felicità e vita.

E preveniva sognando l'avvenire:

— Là dimenticheremo i passati affanni e all'ombra dei boschi e degli ulivi passeggeremo e ci riposeremo insieme. Oh Licia! che beatitudine sarà la nostra in amarci e contemplare insieme il mare, il cielo, e insieme pregare il dolcissimo Iddio e diffondere intorno a noi luce benefica di carità e verità!

E tacquero ambedue, come assorti nella dorata visione. In quella parte della città, solo abitata da operai ed artieri, già tutti dormivano, nè il benchè minimo rumore veniva a rompere l'alto silenzio notturno.

— E mi permetterai, non è vero, di vedere Pomponia? — chiese poi Licia.

— Sì, mia cara; gl'inviteremo da noi, o andremo da loro. Potremmo anche sentire l'apostolo Pietro, se volesse venire con noi, oppresso com'è dagli anni e dalle fatiche. E Paolo pure verrà a trovarci e gli raccomanderemo Plauzio, perchè l'incammini nella via della verità, e, come i soldati fondano colonie nei più lontani paesi, così noi fonderemo la nostra colonia cristiana.

Licia lo guardò con occhio pieno di gioia e di gratitudine immensa, e lui, presale la mano, se l'appressò affettuosamente alle labbra e v'impresse un bacio. Non spirava alito di vento, i cipressi, immobili, pareva rattenessero anch'essi il respiro.

A un tratto s'udì un ruggito profondo, cavernoso, come se venisse di sottoterra. Licia si sentì tutta rabbrivire; Vinicio, ascoltando intento, si alzò.

— Sono i leoni — disse — che fanno sentire dalle cave la loro voce.

Al primo seguì un secondo ruggito, poi un terzo e molti altri via via, da vari punti della città. C'erano alle volte in Roma, rinchiusi in gabbia nelle varie arene, leoni a migliaia, che spesso nel cuor della notte, ruggendo e rispondendosi, esprimevano in loro linguaggio la brama della perduta libertà dei deserti. Di quei lamenti terribili risonava ora tutta la città, dandoci sì tetra e penosa impressione, che Licia ne rimase turbata, il suo roseo sogno sconvolto e il cuore pieno di tristezza e paura.

— Non temere, mia cara — le disse Vinicio, rassicurandola. — I serragli son ora ben forniti di belve, perchè tra poco ci saranno gli spettacoli del Circo.

E subito rientrarono in casa. I ruggiti delle fiere si facevano intanto più alti e profondi...

XXXIX.

Ad Anzio, Petronio riportava ogni giorno nuovi trionfi sugli avversari contendenti con lui per la conquista del favore di Cesare.

Tigellino era addirittura in ribasso. Chè se a Roma, dove capitava spesso l'occasione di tór di mezzo qualche persona pericolosa, di metter le mani sugli averi delle vittime, di trattar grandi questioni di politica, d'apparecchiare spettacoli brutti ma sfarzosissimi e di soddisfare i folli capricci di Cesare, Tigellino, con la sua abilità e prontezza, era ritenuto indispensabile; ad Anzio, tra i palazzi ed i portici rispecchiati dall'onde azzurre, in mezzo a una vita veramente ellenica, di bellezza e poesia, non

c'era posto per lui. Là non si faceva altro, da mane a sera, che leggere versi, notandone finamente l'eleganza ed i pregi, andando in sollucchero per un'immagine o un'espressione felice, e tutta la giornata era spesa a discutere d'arte, di teatro, di musica e di quanto il genio greco avea saputo inventare ad ornamento e diletto della vita. Non è meraviglia se, in un mondo siffatto, Petronio, di gran lunga più intelligente e colto di Tigellino e di tutti gli altri augustiani, arguto, eloquente e dotato di finissimo gusto, tenesse le prime parti.

Cesare se lo voleva sempre vicino, pensava con la sua testa, non componeva versi senza il suo consiglio e parere, e gli era largo d'amicizia e di favori, come non mai per lo innanzi; sicchè era comune opinione che il potere del cortigiano avesse toccato il suo culmine e fosse oramai per lunghi anni assicurato.

Anche i suoi nemici di ieri si strisciavano attorno a lui, desiderosi di rientrargli in grazia.

I più poi erano lieti che tal prominenza fosse toccata a un uomo come lui, che, sebbene conoscitore profondo delle persone e sorridente scetticamente alle adulazioni degli emuli, era però alienissimo, e per indolente desiderio di pace e per amore d'equanimità decorosa, dai rancori e dalle vendette, nè abusava mai del potere a danno degli altri. A momenti avrebbe anche potuto annientare Tigellino, ma se ne astenne, preferendo di combatterlo con l'arma del ridicolo, mettendone in rilievo la volgarità e l'ignoranza. A Roma, il Senato respirava, perchè da un mese e mezzo non si era sentita una condanna di morte, quantunque si mormorasse non poco della raffinatezza punto virile a cui s'abbandonavano Cesare e il suo favorito, che però si preferiva sempre alla brutalità della belva sotto l'arbitrio di Tigellino. Il quale, reietto quasi, non trovava corda che l'impiccasse ed era sul punto di darsi per vinto, dacchè Cesare ripeteva ad ogni momento, che in palazzo e in tutta Roma non c'erano che due anime capaci d'intendersi, veramente elleniche: Petronio e lui.

Petronio, con la sua abilità meravigliosa, avvalorava ogni giorno più la generale convinzione, che la sua autorità non temesse tempeste, giacchè era evidente che Cesare non poteva fare a meno di lui, nè con altri avrebbe potuto conversare di poesia e di musica, e cogliere da un solo sguardo il giudizio se i versi fossero o no perfetti. Da parte sua Petronio, con l'apatia che gli era propria, non si teneva punto dell'autorità che aveva grandissima, pigro, indifferente, scettico, faceto, com'uomo che se la rideva di tutti, di se stesso, di Cesare e del mondo intero. La sua libertà spingeva talvolta fino a censurare lo stesso Cesare in sua presenza, e quando altri pensava che avesse varcato il segno e che preparasse in tal guisa la propria rovina, proprio allora spiccava la sua valentia, dando alla critica un giro che riusciva sempre a suo bene e destando in tutti, con lo stupore, la persuasione che non c'era passo da cui Petronio non sapesse levarsi trionfante.

Una volta tra l'altre, dopo circa una settimana dal ritorno di Vinicio da Roma, avendo Cesare letto, ad una riunione di pochi cortigiani, un brano della sua *Traode*, tra gli applausi e gli elogi dei presenti, Petronio, interrogato del suo giudizio, non dubitò di rispondere:

— Brutti versi, e buoni tutt'al più ad accendere il fuoco!

Rabbrividirono tutti dalla paura; Vinicio pensò che l'amico, d'ordinario sobrio nel bere, quella volta avesse ecceduto; Tigellino apparve raggianti di gioia; si turbò Nerone, che non avea mai sentito da nessuno una sentenza sì dura. Ciò nondimeno, mal dissimulando l'offesa recata alla sua vanità, chiese con forzata dolcezza:

— E quali difetti ci noti tu?

— Non ti fidare di certa gente — disse Petronio additando i cortigiani, — che non capiscono nulla. Che difetti c'è nei tuoi versi? mi domandi, e vuoi proprio sapere la verità? Ebbene: i tuoi versi per Virgilio, Ovidio e anche, se ti piace, per Omero, sarebbero belli e buoni, ma per te, no, nè devi scriverne di

simili mai più. L'incendio, che tu descrivi, non divampa abbastanza. Lucano ti adula lodandoti, e se anche, per versi siffatti, lui si potrebbe chiamare un genio, il caso tuo è ben diverso. E sai perchè? Perchè tu sei infinitamente più grande, e da uno che ha ricevuto dagli Dei i doni che furono a te largiti, si ha tutto il diritto di aspettare molto di più. Ti lasci invece vincere dalla pigrizia e dormi, dopo pranzo, quando dovresti lavorare, capace come tu sei di creare sì grande poema, quale il mondo non udì mai fino ad ora; perciò con tutta franchezza ti dico fa' di meglio, Cesare!

E parlava con tanta disinvoltura e naturalezza, che gli si sentiva il dispiacere di non poterlo lodare come avrebbe voluto. Gli occhi di Cesare brillavano di gioia.

— Sì, gli Dei mi hanno largito un tantino d'ingegno — rispose — ma un dono maggiore mi fecero a concedermi in te un giudice ed un amico leale e sincero, il solo che sappia dirmi in faccia, senz'alcun riguardo, la verità.

E in così dire protese la sua mano tozza e pelosa verso un candelabro d'oro, rapito al tempio di Delfo, per bruciare davvero i suoi versi. Ma Petronio afferrò il rotolo a tempo, esclamando:

— No, no! Anche questi, benchè men belli, appartengono al genere umano. Lasciali a me.

Permettimi allora di mandarteli racchiusi in uno scrignetto di mio speciale disegno — rispose Nerone, abbracciandolo teneramente. E soggiunse:

— Sì, hai ragione: il mio incendio non divampa abbastanza. Io mi pensavo che fosse già molto agguagliarmi ad Omero, poichè una certa timidezza e una mal intesa modestia hanno celato me a me stesso; ma ora tu mi hai aperti gli occhi. E sai anche perchè son riuscito oggi così cattivo poeta? Quando lo scultore mette mano a una statua, prima di tutto si procura un modello; e a me il modello è mancato, perchè non ho mai visto

una città in fiamme: ecco perchè non c'è abbastanza di verità nella mia descrizione.

— Osservazione degna d'un grande artista!

Nerone, stato un po' soprappensiero, riprese:

— Dimmi, Petronio: deplori tu l'incendio di Troia?

— Io deplorarlo? per lo zoppo marito di Venere, no davvero!

Ed eccotene il perchè: Troia non sarebbe stata arsa, se Prometeo non avesse recato tra gli uomini il fuoco, e i Greci mosso guerra al re Priamo; Eschilo non ci avrebbe dato il *Prometeo*, se il fuoco non fosse esistito, nè Omero l'*Iliade*, se la guerra di Troia non fosse avvenuta. Ora io credo che sia infinitamente meglio avere un dramma come il *Prometeo* e un poema come l'*Iliade*, invece di una minuscola cittaduzza, sudicia anzi che no, che potrebbe oggi tutt'al più esser sede d'un modesto *procuratore*, che si morirebbe di noia tra le liti dell'Areopago.

— Questo si chiama ragionare! — rispose Nerone. — Sì, all'arte e alla poesia bisogna sacrificare ogni cosa. Fortunati gli Achei, che offrirono al divino Omero argomento e materia per l'*Iliade*; fortunato Priamo, che potè assistere all'eccidio della sua patria, e me infelice, che non ho mai veduto l'incendio di una città!

Seguì un profondo silenzio, rotto alla fine da Tigellino:

— Io te l'ho già detto, Cesare: parla, e subito darò fuoco ad Anzio. O meglio, se ti dispiace che abbiano a cadere queste magnifiche ville e palazzi, manderemo in cenere tutte le navi ancorate ad Ostia, ovvero edificheremo una città di legno sui colli Albani e le darai fuoco da te. Che te ne pare?

— Bella cosa veder bruciare delle baracche di legno! — rispose Cesare, lanciandogli un'occhiata sprezzante. — Il tuo ingegno s'è davvero esaurito, Tigellino, e più mi duolo che per te il genio mio e la mia *Troade* non valgano un fico, dacchè ti pare che ogni minimo sacrificio sia troppo grande per dare al poema l'ultima sua perfezione.

Tigellino tremò. Ma Nerone, come se volesse cambiare discorso, soggiunse:

— L'estate è alle porte. Oh, che fetore in Roma, adesso! Eppure bisogna tornarci per gli spettacoli della stagione.

Tigellino s'avvicinò all'orecchio di Nerone e sommessamente gli disse:

— Dopo congedati gli augustiani, permettimi, Cesare, di restare un momento a solo a solo con te.

Un'ora dopo, terminata l'udienza, tornando Vinicio e Petronio insieme dalla villa di Cesare, diceva il primo:

— Che paura m'hai fatto stasera! C'è stato un momento che ti ho creduto brillo e certa la tua rovina. Rammentati, mio caro, che scherzi con la morte.

— È la mia arena, questa — rispose, spensieratamente, Petronio, — e vado superbo d'essere un gladiatore senza rivali. Hai veduto a che son riuscito? È cresciuta d'assai la mia forza stasera. Ed ora aspetto che mi mandi i versi, in quel suo scrignetto, come m'ha promesso, il quale, mi par di vederlo, sarà assai ricco, ma di pessimo gusto, ed io me ne servirò per tenerci le medicine. E mi son contenuto così anche perchè Tigellino, invidioso del buon successo, si piccherà di scimmiettarmi, e sarà un divertimento a sentirlo giocar d'arguzia, press'a poco come a veder l'orso de' Pirenei che balla sulla corda: ed io me la riderò come Democrito. Se ne avessi voglia, potrei annientarlo ed essere io prefetto del pretorio al suo posto ed avere a mia discrezione lo stesso Barbadirame; ma non mi pare che metta conto e preferisco la mia solita vita, anche a costo d'essere per ufficio il censore dei versi di Cesare.

— Io ho ammirato la tua abilità a volgere il biasimo in adulazione. Ma son davvero cattivi quei versi? Io, lo sai, poco me no intendo.

— Non peggiori di tanti altri. Lucano, di certo, soltanto nell'unghia del suo dito mignolo ha più ingegno di lui, ma

anche in Barba-di-rame la scintilla c'è, e c'è soprattutto una matta passione per la poesia e per la musica. Tra un paio di giorni ci chiamerà a farci sentire la musica di quel suo inno ad Afrodite, che finirà tra oggi e domani.

Saremo in quattro appena: tu, Tullio Senecione, il giovine Nerva ed io. E per tornare ai versi, ciò che ti dissi una volta, che io me ne serva dopo cena come Vitellio delle penne di pavone, non è del tutto giusto nè esatto, chè alle volte c'è del merito e son fluidi ed eloquenti. Il lamento d'Ecuba addolorata, per esempio, è tale che ti commuove, forse perchè anche Barba-di-rame dà alla luce i suoi parti poetici con immenso dolore. Ma in certi momenti mi fa pietà. Per Polluce, che strano miscuglio di pregi e di vizi! Caligola, più corto assai d'ingegno, non arrivò mai a tal segno di pazzia.

— E chi può sapere fino a che punto arriverà Barba-di-rame?
— osservò Vinicio.

— Nessuno può dirlo. È capace di tali eccessi, che nei secoli avvenire, a sentirli leggere e raccontare, gli uomini rabbriviranno di meraviglia e d'orrore. Ma è proprio questo, che più m'interessa. Io, per me, benchè mi tocchi ad ingoiarne tante, quante neppur Giove Ammone nel deserto, son persuaso che mi troverei peggio sotto un altro Cesare. Quel tuo giudeo, Paolo, è eloquente, non nego, e se parecchi del suo valore sorgessero a bandire la religione di Cristo, i nostri Dei dovrebbero difendersi seriamente per evitare il pericolo d'essere confinati in soffitta; come anche è vero che, se Cesare fosse cristiano, la sicurezza di noi tutti sarebbe cento volte maggiore. Ma quel tuo profeta di Tarso nell'applicare al caso mio quell'argomento, buono forse per altri, non tenne conto de' miei gusti particolari e che appunto questa vita mi piace perchè incerta e rischiosa. Quelli che non giuocano ai dadi, naturalmente non ci rimettono nulla di tasca, ma neppure vincono, e chi giuochi si trova sempre. Anche a perdere o risicare ciò che si ha, si prova un certo piacere, ed io ho

conosciuto de' nobili e figli di senatori, che per capriccio si son fatti gladiatori. Tu dici ch'io scherzo con la morte: ne convengo; ma lo fo perchè mi ci diverto un mondo, mentre la vostra grave virtù mi annoierebbe nè più nè meno dei discorsi di Seneca. Per questo credo che Paolo sciupasse con me inutilmente la sua eloquenza, e dovrebbe capire, intelligente com'è, che uomini del mio stampo non sanno che farsene della sua dottrina; mentre tu, col tuo carattere, puoi benissimo odiarla con tutta l'anima, ovvero farti cristiano fervente. Che noi siamo un'accolta di matti, che corriamo verso il precipizio, che ci sovrasta un fosco ed ignoto avvenire, che il terreno ci vacilla sotto i piedi, che qualcosa accanto a noi muore, volentieri lo riconosco. Ebbene, noi sapremo, all'occorenza, morire, consapevoli che alla vita deve pure una volta seguire la morte; ma non abbiamo punto voglia d'accorciarci volontariamente la vita e di sottometerci alla morte prima del tempo. La vita vale per sè, e non già per la morte.

— Mi fai compassione, Petronio!

— Non tanta, quanta ne fai tu a me. Prima ti struggevi anche tu di stare in mezzo a noi e quando eri in Armenia, non sognavi che Roma.

— E anche ora non bramo che Roma.

— Sì!... perchè ti gira la testa per una vestale cristiana, che abita di là dal Tevere. Nè io ne faccio le meraviglie, nè te ne biasimo, oibò! Ma la mia meraviglia si è, perchè, a dispetto della tua religione, che dovrebb'essere, come tu dici, un oceano di felicità, a dispetto dell'amore, di cui le gioie t'aspettano, la mestizia ti si legge in volto, il sorriso, da che ti sei fatto cristiano, non sfiora più il tuo labbro e, come Pomponia Grecina, sei sempre addolorato e soprappensiero. È dunque inutile ogni tuo sforzo a provarmi che cotesta religione è allegra: fatto è che tu se' tornato da Roma più triste che mai. Se così amano i cristiani, io, te lo giuro per la bionda chioma di Bacco, non ti verrò dietro davvero.

— Come t'inganni! — rispose Vinicio. — Ed io invece ti giuro, non per la chioma di Bacco, ma per l'anima di mio padre, che non ho mai prima d'ora gustato una felicità tanto grande, qual'è quella che oggi respiro. Ciò non ostante, mi logoro, è vero, continuamente, e, non so perchè, quando mi trovo lontano da Licia, mi pare che da un momento all'altro le debba incogliere qualche grave sciagura; non so quale nè da che parte, pur avendone il presentimento come di una tempesta vicina.

— Lascia fare che di qui a due giorni sarai libero di andartene quando meglio ti piaccia! Poppea, pare, ha fatto tregua con te, e anche Licia la credo, da quel lato, sicura.

— E proprio oggi l'Augusta mi domandava che cosa ero andato a fare a Roma! Eppure la mia gita è stata segretissima.

— Ci sarà stata qualche spia. Ma non importa, che d'ora innanzi anche lei avrà bisogno di me.

— Paolo mi lui detto — riprese Vinicio — che il Signore qualche volta ci avverte di quello che sta per accaderti, però non è lecito prestar fede a pronostici ed auguri, onde cerco di scacciare con ogni sforzo quel mio presentimento e tuttavia non ci riesco. O senti che m'è accaduto: te lo voglio dire tanto per togliermi un peso dal cuore. Sedevamo io o Licia in giardino, una notte tranquilla e serena come questa, e parlavamo dei nostri sogni avvenire. A un tratto dalla nostra beatitudine ci scosse il terribile ruggito dei leoni delle arene, cosa, di certo, a Roma non nuova. Eppure da quel momento non trovo più pace, parendomi che in quel ruggito ci sia una minaccia, un annunzio di qualche tremenda sventura. Non son pauroso io, e tu lo sai; ma, quella notte, mi parve che la notturna tenebra spirasse terrore, ed io ne fui preso così all'improvviso e tanto vivamente, che ancora mi rintonano le orecchie di quei boati spaventosi e mi trema il cuore, come se Licia mi chiedesse aiuto contro un nemico terribile, contro quei leoni medesimi. Soffro immensamente, e se tu non m'ottieni licenza di partire, me ne

vado subito, senz'altro, da me. Qui più a lungo non posso trattenermi, ti ripeto, non posso!

— Siamo ancora lontani — rispose ridendo Petronio — che figli e mogli di consoli sian dati in pasto ai leoni, e qualsiasi altra morte vi può toccare, ma questa no. Chi sa poi se erano veramente i leoni, che ruggivano, ovvero altri animali: i bufali di Germania, per esempio, muggiscono con grazia non minore. Io, per me, me ne rido degli augurii e de' presentimenti. Ier sera, che faceva caldo e si stava bene all'aperto, vidi una vera pioggia di stelle cadenti, onde molti traggono sinistro presagio; io invece ho pensato: se fra tante stelle, che cadono, c'è anche la mia, vuol dire che almeno sarò in compagnia bella e numerosa...

E, dopo un momento di silenzio, soggiunse:

— Se il vostro Cristo è davvero risuscitato, sarà anche buono a difendervi da' pericoli e dalla morte.

— Egli solo può... — rispose Vinicio, levando gli occhi al cielo scintillante di stelle.

XL.

Alla Dea di Cipro cantava sulla cetra Nerone l'inno che aveva composto e musicato da sè. Si sentiva in voce e, consapevole d'esercitare sui presenti un fascino irresistibile, poneva in quel suo canto tanta forza e sentimento, da parere veramente ispirato. E lui stesso, alla fine, si sentì commosso e impallidi, sedendo a capo basso, con in mano la cetra, incurante, per la prima volta in vita sua, degli elogi altrui. Poi, a un tratto levatosi, disse:

— Sono stanco e ho bisogno d'una boccata d'aria. Intanto accordate le cetre.

E si mise al collo un fazzoletto di seta.

— Voi verrete con me — soggiunse rivolto a Petronio e a Vinicio, che se ne stavano seduti in un angolo della sala. — Dammi braccio, Vinicio, chè non ho forza di camminare, e tu, Petronio, parlami di musica.

E uscirono tutti e tre all'aperto sulla terrazza contigua alla sala, sparsa il pavimento alabastrino di fiori di zafferano.

— Qui sì che si respira — disse Nerone. — Ho l'animo commosso e triste, benchè la prova del mio canto sia riuscita bene e potrò presentarmi al pubblico, certo di riportare un trionfo, quale a nessun romano finora fu concesso giammai.

— E potrai farlo a Roma, come in Acaia. Io, per me, ti ho ascoltato con vera ammirazione, o divino! — rispose Petronio.

— Lo so. Troppo indolente per adularmi, tu però sei sincero al pari di Tullio Senecione, ma con più intelligenza di lui. Dimmi dunque, che giudizio rechi della mia musica?

— Quando sento i tuoi versi, quando ti vedo guidare la quadriga nel Circo, quando son dinanzi a una bella statua, a un magnifico tempio, a uno splendido quadro, la mia mente comprende la ragione di quelle bellezze, perchè sento di potere abbracciare, nel mio entusiasmo, tutto ciò che l'arte può dare. Ma quando ascolto la musica, e in ispecie la tua, mi si rivelano ad ogni momento dilette nuovi, sconosciute bellezze, che io tento invano di raggiungere, di afferrare, perchè, prima di coglierne una, altre ed altre ancora ne seguono e come onde s'incalzano, nascenti dall'infinito; e quelle onde, noi che siamo sulla riva, non possiamo contare, perchè l'occhio non giunge fino alla riva opposta.

— Ah, quale acume profondo si racchiude nel tuo giudizio, Petronio! — disse Nerone.

E si misero a passeggiare in silenzio, interrotto soltanto dallo scricchiolio dei fiori di zafferano calpestati da loro.

— Tu hai perfettamente imbrogliato il mio pensiero — riprese alla fine Nerone. — Se lo dico sempre, che in tutta Roma tu solo, tu solo m'intendi! Così proprio io giudico della

musica. Quando suono e canto, vedo cose, che in tutto il mio impero e nel mondo non mi passava neppure in mente potessero esistere. Son Cesare, il mondo è mio e tutto quel che voglio posso, ma nuovi imperi, nuovi monti ed oceani sconosciuti mi dischiude innanzi la musica, e non so come chiamarli, come definirli, ma li sento. Sento gli Dei, contemplo l'Olimpo: da una regione non terrena aleggia su me un'aura purissima e veggo, come attraverso la nebbia, gigantesche immagini, gaie però e splendide come la luce di sole; l'armonia delle sfere mi suona d'attorno, e mi sento allora — qui la voce di Nerone tremava di meraviglia — mi sento, io, Cesare e dio, come un essere nullo, un granello di polvere. Mi credi?

— Eccome! È solo dei grandi artisti il sentirsi dappoco al cospetto dell'arte.

— È notte, questa, di sincerità, ed io t'apro il mio cuore come ad amico. Mi credi tu cieco e privo di senno? che io non sappia ciò che si scrive di me pei muri di Roma, che mi si chiama matricida, uxoricida, mi si ha per un mostro, per un tiranno, solo perchè Tigellino ha potuto carpirmi talune sentenze di morte contro i miei nemici? Sì, mio caro, mi credono un mostro, ed io lo so e per tanto sentirmelo dire, mi vien fatto di domandare a me stesso: non son crudele io? Ma non capiscono certa gente, che le azioni di un uomo possono essere talvolta crudeli, e lui esser mite e buono... e niuno crederebbe, nè tu, forse, lo credi, amico mio, che, in certi momenti, quando la musica intenerisce e molce l'animo mio, mi sento proprio buono... come un bambino in culla. Questa è la verità, te lo giuro per le stelle che ci splendono sul capo: qual tesoro di bontà si nasconda in questo cuore, la gente l'ignora; io solo lo vedo quando la musica mi solleva un poco il velo che lo ricopre.

Petronio credeva sincere le parole di Nerone, persuaso intimamente che la musica avesse in lui il potere di svegliare i

sentimenti migliori dell'animo, soffocati ed oppressi da pondo immenso d'egoismo, di corruzione, di malvagità.

— Per apprezzarti, bisognerebbe conoscerti, come ti conosco io — disse Petronio; ma Roma non saprà mai quanto vali.

Cesare si abbandonò più che mai al braccio di Vinicio, come sentisse tutto il peso dell'ingiustizia umana, e rispose:

— Mi ha detto Tigellino che in Senato si mormora che Diodoro e Terpno suonano la cetra anche meglio di me. Pur questo vanto mi negano! Ma tu, che non dici bugia parla schietto: mi superano essi, o tutt'al più, mi eguagliano?

— Altra cosa, altra cosa! Il tuo tocco è più dolce, più fino, più energico insieme ed efficace; in te c'è il grande artista, in loro i pratici del mestiere, e chi senta prima la loro e poi la tua musica, capisce subito la differenza.

— Se così è, permetto loro di vivere. Certo, che debbono a te un servizio incomparabile, quantunque, a ogni modo, morti loro, avrei dovuto prenderne due altri.

— E si sarebbe anche detto, che, per amore della musica, ne mandi a morte i cultori. Guardati sempre, o divino, dall'uccidere l'arte per l'arte!

— Quanto diverso, tu, da Tigellino! — esclamò Nerone. — Ma io, vedi, sono artista in tutto, e poichè la musica mi schiude nuovi e sconosciuti mondi, regioni che vanno oltre il mio impero, voluttà non mai provate, capirai che la vita dei miseri mortali non può esser la mia. La musica mi parla del sovrassensibile, ed io ne vado in traccia con tutta la virtù del potere che gli Dei han posto nelle mie mani, e mi pare a volte di sollevarmi fino all'Olimpo con qualche straordinaria impresa che nessun uomo al mondo ha finora, non che fatto, immaginato neppure.

In bene o in male poco importa, purchè io superi in qualche modo la misura comune. C'è chi mi dà del pazzo, ma contro mio merito, perchè tale non sono finchè cerco e non trovo...; posso bensì parere, per la rabbia del non trovare; ma io cerco,

capisci?, e desidero d'essere da più degli altri come uomo, solo per essere da più di tutti come poeta.

E a questo punto continuò a bassa voce all'orecchio di Petronio, perchè Vinicio non lo sentisse:

— Non sai tu che mia madre e mia moglie solo per questo le ho uccise, perchè ho voluto sulla soglia del mio nuovo mondo offrire il sacrificio più grande di cui sia capace un uomo?

Io m'aspettavo che, dopo tanto eroismo, la fatal porta si sarebbe aperta, oltre la quale è l'ignoto, brutto o bello che sia non m'importa saperlo, ma sempre l'ignoto, il grande... Ma il sacrificio, pare, non bastò, e perchè mi si schiudano le porte empiree, ne occorrono di più grandi... E si faccia pure secondo vuole il destino.

— E che mai pensi tu di fare?

— Lo vedrai... e più presto che non t'aspetti lo vedrai. Ti basti intanto sapere che due Neroni ci sono... uno, quale il mondo conosce, un altro, l'artista, che conosci tu solo, il quale, se, come la morte, uccide, e, come Bacco, infuria, ciò è perchè l'abbiettezza della vita volgare lo nausea... e a me dà l'animo di distruggerla, cotesta volgarità, dovessi anche servirmi per questo del ferro e del fuoco... Oh, come sciocco e triviale tornerà il mondo, quando io non sarò più! Nessuno, vedi, nessuno, e neppur tu, amico mio, ha sognato quale anima d'artista è questa mia; e ciò appunto mi rende infelice e mesto come quei cipressi, che giganteggiano neri e cupi laggiù, lontano. Oh, come pesa il fardello dell'impero, insieme con quello d'un ingegno sublime!

— Ti compatisco, Cesare, e meco ti compiangono la terra e il mare, per non dir nulla di Vinicio, che in cuor suo ti onora come una divinità.

— E anch'io gli voglio bene — disse Nerone, — benchè lui preferisca Marte alle Muse.

— Ma non esclude Afrodite — soggiunse Petronio, che vide subito l'occasione propizia per favorire il nipote e stornare da

lui ogni pericolo. — È innamorato come Troilo di Clessidra, e se gli vuoi far cosa grata, permettilgli di scappare a Roma, chè se ne strugge. Quella fanciulla ostaggio, che tu gli donasti, fu ritrovata, credo che tu lo sappia, e Vinicio, venendo ad Anzio, l'affidò alla custodia d'un certo Lino. Non te ne ho parlato prima, per non disturbarti mentre stavi componendo il tuo inno, e questo importava più d'ogni altra cosa. Vinicio, che l'ha trovata virtuosa come Lucrezia, vorrebbe ora sposarla. È figlia di re e pari quindi alla sua condizione; ma lui è un bravo soldato: geme, tuba e sospira, ma non muove passo senza il permesso del suo imperatore.

— L'imperatore non s'occupa delle mogli dei suoi soldati. Che bisogno ha dunque del mio permesso Vinicio?

— Non ti ho già detto, signore, che ti onora come un dio?

— Per questo tanto più doveva presumere il mio permesso. È una bella fanciulla, mi ricordo, ma un po' mingherlina; Poppea ebbe a lagnarsi di lei, che avesse stregata la nostra bambina...

— Ma io chiusi la bocca a Tigellino, che ripeteva l'accusa, dicendo che gli Dei non vanno soggetti a malie. Ti rammenti, signore, come restò conquiso? E tu stesso esclamasti: *Habet!*

— Me ne rammento.

E volgendosi a Vinicio:

— L'ami tu dunque, come dice Petronio? — soggiunse.

— Sì, Cesare, l'amo — rispose il tribuno.

Parti domani per Roma e falla tua sposa: te lo comando; nè mi venir più innanzi senza l'anello nuziale.

— Con tutto il cuore, con tutta l'anima mia, grazie, o Cesare!

— Che bella cosa poter fare uno felice! — riprese Nerone.

— In verità non vorrei altra occupazione per tutta la vita.

— Anche una grazia, o divino — disse Petronio: — fa' noto cotesto tuo volere presente l'Augusta, perchè Vinicio non ardirebbe sposare una donna a lei non bene accetta. Una tua parola basterà a dissipare qualunque idea men che benevola, quando tu dichiari che questo matrimonio sei tu che lo vuoi.

— Volentieri — rispose Nerone; — a te e a Vinicio nulla si può negare.

E ciò detto, rientrò in casa. I due lo seguirono, lietissimi del trionfo, e Vinicio dovette frenarsi per non gittarsi al collo di Petronio, a dimostrazione della sua gratitudine, poichè, secondo pareva, ogni pericolo era stornato, ogni ostacolo rimosso.

— Nell'atrio della villa il giovane Nerva e Tullio Senecione conversavano familiarmente con l'Augusta, mentre Diodoro e Terpno accordavano le cetre.

Nerone, entrato, si assise sur una scranna intarsiata di tartaruga e, susurrate brevi parole all'orecchio d'un paggio greco, stette ad aspettare in silenzio

Il paggio rientrò subito dopo, con in mano un cofanetto d'oro, che Nerone prese ed aprì traendone fuori un vezzo di grosse opali.

— Ecco un gioiello — disse — degno della serata.

— La luce dell'aurora v'è tutta racchiusa — esclamò Poppea, convinta che il bel vezzo fosse per lei.

Cesare, dopo fatto apprezzare il valore del dono, palpandone e mettendone in vista le pietre diafane e cangianti, disse alla fine:

— Vinicio! questa collana dàlla per me alla giovane figlia del re dei Lici, che io ti comando di condurre in isposa.

Lo sguardo di Poppea, pieno di meraviglia e di rabbia, passò rapido da Cesare a Vinicio, a Petronio, e si fermò, scrutatore e minaccioso, su lui, il quale, poggiato il gomito al bracciolo della sedia, noncurante in apparenza di quanto accadeva, palpava con la mano il dosso di un'arpia come se volesse studiarne la forma.

Vinicio, ringraziato Cesare dello splendido dono, s'avvicinò a Petronio.

— E come potrò mostrarti la mia riconoscenza — gli disse — di quanto hai fatto stasera per me?

— Offri ad Euterpe una coppia di cigni, magnifica il canto di Cesare, riditi degli augurii, e sta' sicuro che d'ora innanzi il ruggito dei leoni non turberà i sonni nè a te nè al tuo giglio di Licia.

— Oh no! Ora davvero mi sento tranquillo.

— E che la Fortuna vi assista! Ma ecco che Cesare ha già in mano il liuto; non fiatare, mi raccomando, ma ascolta e piangi di tenerezza.

Cesare infatti aveva preso il liuto e levati gli occhi al cielo, come per ispirarsi. Nell'ampia sala, cessato per incanto ogni bisbiglio, nel silenzio profondo tutti erano immobili come statue. Terpno o Diodoro, che dovevano accompagnare, pronti all'ufficio, si guardavan l'un l'altro o guardavano in volto il divino cantore, in attesa delle primo note

A un tratto si osservò uno strano movimento all'ingresso, si udì un rumore nel corridoio e comparvero, sollevata la tenda, il liberto Faonte e il console Lecanio.

Nerone agrottò il sopracciglio e parve turbato.

— Perdona, Cesare divino! — disse anelando Faonte; — Roma è in fiamme! già gran parte della città è in preda del fuoco!...

Tutti balzarono in piedi in un attimo.

— O Numi! — esclamò Nerone, deponendo il liuto. — Io vedrò finalmente una città in fiamme e potrò finire la mia *Troade*!

E voltosi al console, gli chiese:

— Se parto subito, faccio in tempo a vedere!?

— Signore! — rispose Lecanio, pallido come il marmo delle pareti. — La città tutta quanta è un mare di fuoco; gli abitanti muoiono a migliaia soffocati od arsi; o, impazziti, si gettano per disperazione in mezzo alle fiamme!... È la fine di Roma, signore!

In mezzo al profondo silenzio, che ne seguì, si udì una voce, quella di Vinicio, angosciata, straziante, gridare:

— Oh, me infelice!

E, gittata la toga, in semplice tunica, il giovino uscì a precipizio.

Nerone, levate in alto le mani, esclamava:

— Sacra città di Priamo, sventura per te ed oblio!

XLI.

Vinicio appena ebbe tempo d'ordinare ad alcuni schiavi che lo seguissero, e subito fu a cavallo, e via a briglia sciolta, nel cuor della notte, per le strade di Anzio deserte e sul lido, verso Laurento. Sotto l'incubo della tremenda notizia, era come in delirio, fuori di sè, ignaro egli stesso di ciò che passava nell'animo suo e solo consapevole che la sventura galoppava con lui alle sue spalle, gridandogli all'orecchio: «Roma è in fiamme! e spronando e flagellando a tutta forza il cavallo e lui, li cacciava, in corsa vertiginosa, verso l'incendio. Lui, scoperto il capo e chinato sul collo del focoso animale, vestito di tunica breve, correva, volava, non badando alla via, agli ostacoli, nei quali imbattendo, potea rovinarsi: nel silenzio della notte serena, al candido raggio della luna, cavallo e cavaliere passavano come visione incantata. Lo stallone idumeo, dritte le orecchie, proteso il collo, andava come una freccia, rasentando i filari de' cipressi immobili, fiancheggianti le ville bianche, nascosto nell'ombra, il selciato percosso dalle zampe ferrate mandava scintille, e al rumore accorrevano i cani, che inseguivano per poco il corridore, rimanendo presto indietro ad abbaiare alla luna. Anche gli schiavi d'accompagnamento, con cavalli men forti e senz'averne in corpo la mania del loro padrone, erano rimasti indietro un bel tratto.

Con la velocità del turbine, Vinicio traversò Laurento immersa nel sonno, alla volta di Ardea, dove, come ad Aricia, a Boville, ad Ustrino, aveva lasciato cavalli di ricambio, per

abbreviare, quant'era possibile, il viaggio troppo lungo al suo cuore, e, nella speranza di trovare un nuovo corsiero fresco di forze, incitava il suo quanto più poteva.

Passata Ardea, gli parve di vedere colorarsi il cielo, tra oriente e settentrione, di luce rossastra. Era forse l'aurora, poichè la notte doveva essere di molto inoltrata e di luglio si fa presto giorno; ma un grido disperato, che non potè retterlo, gli uscì dal petto, al pensiero che quella luce fosse il riflesso dell'incendio. E rammentò le parole del console Lecanio: «La città tutta quanta è un mare di fuoco», e credette per un momento d'impazzire, venendogli a mancare la speranza di salvar la sua Licia e perfino di giungere a Roma, prima che la città fosse ridotta a un mucchio di cenere. E i tristi presentimenti allora volavano più ratti del suo cavallo e gli si schieravano dinanzi, come stormi di uccellacci notturni, orrendi, paurosi. Pur non sapendo da che parte fosse scoppiato l'incendio, era però convinto che, tra tutti i quartieri di Roma, il Trastevere, con la sua fittumaglia di case, coi suoi numerosi depositi di legname, e magazzini e baracche per ricovero e mercato di schiavi, doveva essere stato il primo a divampare.

Gl'incendi a Roma eran tutt'altro che rari, provocati talvolta a bella posta a scopo di assassinio e rapina, specialmente nei quartieri abitati dai poveri, spesso anche selvaggi. Figurarsi dunque che cosa poteva mai accadere in Trastevere, fra quell'accozzaglia di gente piovuta da tutte le parti del mondo! E anche Ursus, con tutta la sua forza, anche un Titano, che avrebbe potuto fare contro l'impeto delle fiamme invadenti?

Nè era fuor di proposito il timore d'una ribellione degli schiavi, onde Roma già da gran tempo sentivasi oppressa come da un incubo, e si diceva che fossero centinaia di migliaia coloro, che, rievocando i tempi di Spartaco, eran pronti alla prima occasione ad afferrare le armi contro gli oppressori. Forse quello era il momento prescelto, forse, pensava Vinicio, all'opera devastatrice delle fiamme s'aggiungeva la guerra e la

carneficina, forse, per comando di Cesare, i pretoriani scorrevano la città per spegnere l'incendio e la ribellione con un torrente di sangue...

Ma fremette d'orrore e gli si rizzarono per lo spavento i capelli, quando si ricordò delle conversazioni tenutesi con strana insistenza alla corte di Cesare, sull'incendio di una grande città e del lagnarsi, che lui più volte avea fatto, di non aver mai visto una città in fiamme, per ritrarla dal vero nel suo poema, ed il cinico disprezzo onde avea accolta la proposta di Tigellino di dar fuoco ad Anzio o a una città di legno appositamente costruita, e infine del suo odio per Roma e pel sudiciume pestifero delle anguste vie urbane. Sì! Cesare, doveva avere ordinato lui l'incendio della città, lui solo poteva esser capace di pensare, e solo Tigellino d' eseguire un sì tristo disegno. E se ciò era, come poteva non essere altresì che uno stesso ordine non fosse stato dato per l'eccidio di tutta la popolazione? Un mostro come lui poteva aver fatto anche questo. Incendio, ribellione, carneficina! Quale orribile caos, quale incontro fatale d'elementi distruggitori e d'umana ferocia!... E in mezzo a tutto questo, Licia!

Il grido disperato del giovine s'alternava col nitrito e lo sbuffar del cavallo, il quale, forzato a fare di trotto la lunga e ripida salita d'Arícia, spendeva l'ultimo fiato rimastogli. Chi la scamperebbe dalle fiamme? Come trarla in sicuro? E pur volendo, come poterlo? E, chino sulle redini, cacciava convulsamente le mani nella criniera del cavallo e sentiva la voglia di rodergli il collo.

A un tratto vide venire alla sua volta e passargli accanto con rapidità fulminea, un cavaliere, gridando: «Roma è perduta!» E correndo a precipizio seguitava ancora: «Gli Dei...»; ma altre parole non giunsero all'orecchio di Vinicio, per lo scalpitar de' cavalli e la distanza ad ogni istante maggiore.

Gli Dei!... e subito gli balenò il pensiero del suo Dio onnipotente, e levati gli occhi al cielo stellato, pregò:

— Non voi imploro, di cui cadono in cenere i templi, ma Te... Te, che conoscesti il dolore! Tu solo sei misericordioso! Tu solo comprendi le sofferenze umane! Tu solo se' venuto al mondo per insegnare agli uomini la pietà! e Tu mostrala ora. Se Tu sei quale i tuoi discepoli Ti dicono e credono, deh salvami Licia, prendila nelle Tue braccia, portala al sicuro da quelle fiamme! Tu il puoi! Rendila dunque a me, com'io Ti consacro la mia vita, il mio sangue. E se io non sono degno di tanta grazia, fallo almeno per lei che Ti ama e confida in Te. La vita e la felicità, che Tu ne prometti dopo la morte, non vengono meno e ci attendono, ed ella è giovine ancora, o Signore, e non può e non vuole morire! Che ella viva, dunque, e Tu porgile la mano e guidala lontano da Roma. Sol che Tu voglia, il puoi!

Ma si accorse che la sua preghiera non era nè riverente nè rassegnata, e temette d'offendere Iddio nel momento stesso che ne invocava l'aiuto. Spaventato del suo dubbio e desideroso di sostituirvi un sentimento di umile e cieca fiducia, tornò a spronare vivamente il cavallo, anche perchè si vide biancheggiare dinanzi, al lume di luna, lo mura di Aricia: era a mezza strada da Roma.

Dinanzi al tempio di Mercurio, che sorgeva in un boschetto presso la città, passò di gran corsa. La notizia dell'immane disastro doveva esser nota, colà, poichè un gran viavai di gente si notava sulle gradinate e fra le colonne e nei pressi del tempio, e sempre più ne veniva, certo per implorare dal Nume protezione e soccorso: la via non era, come ad Ardea, deserta, benchè i più s'affrettassero al tempio per viottoli traversi, ma sparsa di crocchi, che si tiravano prudentemente da parte al passaggio dell'anelante cavaliere; dalla città echeggiavano le grida del popolo impaurito. Vinicio vi entrò con la furia di vento impetuoso, atterrando quanti, audaci od incauti, non vollero o non poterono scansarsi, mentre d'ogni parte gli si gridava a gran voce: «Roma brucia! la città è tutta una fiamma! Che gli Dei salvino Roma!»

Il cavallo incespicava e s'impennava, contenuto però e sorretto dalla ferrea mano di Vinicio fin sull'ingresso dell'albergo, dove aspettavano le cavalcature di ricambio.

Cli schiavi, pronti, quasi presentissero la sua venuta, apparecchiaron e trassero fuori un cavallo fresco, mentre Vinicio, visto un drappello di dieci cavalieri pretoriani, diretti, evidentemente, con notizie, ad Anzio, si fece loro innanzi e domandò:

— Su qual parte della città predomina il fuoco?

— E tu chi sei? — chiese il decurione.

— Vinicio, tribuno militare, augustiano. Rispondi, se hai cara la vita.

— Dalle botteghe vicino al Circo Massimo ha cominciato l'incendio, e quando partimmo noi, tutta la parte centrale della città n'era invasa.

— E il Trastevere?

Il Trastevere ancora è salvo, ma da un momento all'altro il fuoco si propaga da tutte le parti con violenza incredibile; la gente muore soffocata e bruciata, nè c'è via di scampo. Venne intanto il cavallo. Il giovine tribuno d'un salto fu in sella e via daccapo come un fulmine verso Albano, lasciandosi a dritta Alba Longa e il suo lago magnifico.

La strada da Aricia correva in salita a mezzo la collina, che impediva da una parte la vista dell'orizzonte e di Albano. Ma Vinicio sapeva che, toccando la cima, l'occhio non solo poteva giungere fino a Boville, ad Ustrino, dov'erano appostati nuovi cavalli, ma a Roma stessa; perchè, oltre Albano, s'apriva, ai due lati della via Appia, l'ampia distesa della campagna, fino ai monti lontani e al mare, solo intramezzata dai monumentali acquedotti convergenti verso la città, di cui nulla impediva la vista.

Di lassù potrò vedere lo fiamme — pensava; e spronava furiosamente il cavallo.

Ma anche prima d'essere in vetta, cominciò a sentire, trasportato dal vento, un forte odore di arsiccio e vide la cima del monte stranamente illuminata.

— Ecco il fuoco! — pensò.

Frattanto splendeva l'aurora, e di luce rossastra s'incoronavano tutti i monti all'intorno, nè sapeva se per effetto del baglior delle fiamme o del giorno nascente. Guadagnò alla fine la cima del poggio, e lassù gli si parò dinanzi un pauroso spettacolo.

Tutta la pianura era invasa da un denso strato di fumo e come da una nuvola immensa, incumbente sulla terra, che avvolgeva le vie, i monumenti, gli acquedotti, le case, gli alberi, tutto, e al di là di quell'oceano cinereo, la città dei sette colli, immane fornace, ardeva. Ma non era quella una colonna di fuoco, nascente dall'incendio di un solo edificio, benchè vastissimo; era una lunga zona fiammeggiante, come quella che circonda l'aurora. Al di sopra, una nube immensa di fumo a tratti nerissimo, rosato altrove o sanguigno, or denso or rado, qua in cumuli come montagne, là declinante e depresso in valli profonde, dove ampio e turrato a foggia di chioma, dove allungato e sottile come serpe che striscia. E quella nube oscurava talvolta anche la zona di fuoco, che s'affinava come un nastro, vincendo poi alla fine il denso velo e tramutandone a un tratto le ombre in onde fiammanti. Da un capo all'altro dell'orizzonte correva quella nube di fumo e di fuoco, i monti della Sabina resi affatto invisibili.

Parve a Vinicio, a prima giunta, che non Roma soltanto bruciasse, ma il mondo, e che a niun essere vivente da quell'oceano di fumo fosse dato scampare.

Il vento spirando propizio, recava sempre più acuto l'odor di bruciato, e il fumo cominciava ad avvolgere anche gli oggetti vicini. Il sole, già sorto, illuminava i poggi attorno al lago d'Albano, ma i suoi raggi apparivano rossastri e languidi nel fitto del fumo, nel baglior dell'incendio. Albano, dove scese

Vinicio, era immersa nel fumo anche più denso ed oscuro, mentre gli abitanti, impauriti, erravano urtandosi per le strade, gridando aiuto, sentendosi soffocare. Figurarsi che cosa doveva essere in Roma, se qui non si respirava!

Vinicio sentì prendersi di nuovo dalla disperazione, dallo spavento, pur cercando di farsi animo quanto poteva.

— Non è possibile — pensava — che tutta quanta una città abbia preso fuoco ad un tratto. Il vento è di tramontana e porta per di qua tutto il fumo; dunque dall'altra parte c'è scampo. Il Trastevere, di là dal fiume, è incolume forse, e, ad ogni modo, Ursus e Licia potranno essere usciti in salvo per la porta Gianicolense. Non è possibile che tutto un popolo perisca e che la città regina del mondo sia in breve ora, con tutti i suoi abitanti, completamente distrutta.

Anche nelle piccole città espuguate, tra il fuoco e la strage, c'è chi trova salvezza: proprio a Licia, dunque, dovrebbe mancare ogni maniera di scampo? Veglia Iddio su lei, Colui che ha vinto la morte!

E ricominciò a pregare, facendo, per abitudine oramai inveterata, voti e promesse d'offerte e di sacrifici a Cristo. Traversata Albano, alla vista di tanti che dai tetti, dagli alberi e dai luoghi più eminenti guardavano impassibili a Roma, e più al pensiero che Licia, non che da Ursus e da Lino, era protetta dall'apostolo Pietro, riprese nuovo coraggio. Pietro era per lui un personaggio arcano, quasi soprannaturale, e, dacchè l'aveva udito la prima volta all'Ostiano, gli era rimasta l'impressione, e da Anzio ne aveva scritto anche a Licia, che ogni parola di quel vecchio venerando era verità o certa previsione dell'avvenire. La familiarità contratta con l'Apostolo durante la malattia, l'aveva confermato in quella opinione, divenuta poi fede fermissima. Ora, se Pietro aveva benedetto il suo amore e promessagli Licia, non pareva possibile che Licia morisse bruciata; quand'anche Roma intera dovesse esser distrutta dal fuoco, Licia, pur in mezzo alle fiamme, ne rimarrebbe illesa.

Dopo una notte insonne, dopo una corsa così lunga e faticosa, con le tante impressioni subite, era venuto a tal segno d'esaltazione, che tutto gli pareva possibile. Pietro intimerebbe alle fiamme, come il Maestro ai venti e ai flutti, che si ritirassero e si aprissero, ed egli e Licia vi passerebbero in mezzo illesi e sicuri. Eppoi Pietro non conosceva egli il futuro? Se dunque avea previsto l'incendio, come non avrebbe avvertito in tempo i cristiani, che si mettersero in salvo, e Licia in particolare, che amava di affetto paterno? Una dolce speranza sempre più gli sorrideva e gli allargava il cuore: forse avrebbe incontrati i cristiani fuggiaschi a Boville, forse per via, e, chissà... da un momento all'altro poteva apparirgli, in mezzo al fumo, il volto desiderato!

E tanto più una tale speranza gli pareva fondata, quanto maggior folla incontrava per via, di coloro che fuggivano verso i colli Albani e, scampati alle fiamme, ora volevano liberarsi dal fumo. Ed eran tanti, che egli dovette rallentare il passo per attraversarne le file, prima ancora d'arrivare ad Ustrino: una turba infinita di gente, uomini e donne, recanti sullo spalle le robe loro, cavalli e muli stracarichi di pesanti fardelli, carri e veicoli ricolmi d'ogni sorta d'oggetti ammonticchiati alla peggio, lettighe, portate a braccia da schiavi, con entro i cittadini più ricchi. Ustrino poi era così affollata di fuggitivi, che traversarla doveva parer quasi impossibile. Le piazze, gli atrii dei tempi, le vie formicolavano, altrove si rizzavano tende a ricovero d'interi famiglie, e poi campi, all'aperto, altri si sdraiavano trafelati, urlando, piangendo, benedicendo e imprecaando agli Dei.

Fra tanta confusione e spavento, riusciva difficile o vano domandare notizie, e quelli cui Vinicio si rivolse, o nulla risposero, o, fissandolo con occhi stralunati, non altro seppero dire, se non che quella era l'ultima ora della città e del mondo.

E nuova folla continuava ad arrivare da Roma, di uomini, donne e fanciulli, crescendo le grida e il tumulto. Alcuni

erravano forsennati in mezzo alla calca, cercando i parenti e gli amici smarriti, altri si contendevano un palmo di terra, che ciascuno voleva per sè; e si vedevano qua e là pastori quasi selvaggi, venuti dalla campagna, sia per curiosare ed aver notizie, sia per pescare, a loro profitto, nel torbido. E già il saccheggio di molte case e ville era cominciato per opera degli schiavi, litiganti poi tra loro nella divisione delle prede o coi pochi soldati accorsi a difesa dei cittadini.

Il senatore Giunio, che Vinicio scorso sull'ingresso di una casa circondata da buon numero di schiavi batavi, fu il primo a dargli notizie particolari e precise dell'incendio.

Il fuoco avea divampato presso il Circo Massimo, tra il Palatino e il Celio, ma, propagandosi con rapidità incredibile, si era esteso in breve ai quartieri più centrali della città. Dai tempi di Brenno in poi, Roma non ricordava un sì tremendo disastro.

— Del Circo non c'è più nulla — disse Giunio, — e tutti gli edifizii circostanti son ridotti in cenere: l'Aventino e il Celio sono in preda alle fiamme; circondato n'è il Palatino, e le vie adiacenti, fino alle Carine, ne sono invase.

A questo punto, Giunio che aveva alle Carine una casa splendida e ricca d'insigni opere d'arte, si cosparsè il capo di polvere, gemendo profondamente.

Ma Vinicio, postagli una mano sulla spalla, gli fece notare amichevolmente:

— Anche casa mia è alle Carine, ma se tutto perisce, che importa che la mia casa si salvi?

Poi, rammentandosi che Licia, per suo consiglio, poteva esser tornata in casa di Aulo, soggiunse:

— E il *Vicus Patricius*?

— In fiamme!

— E il Trastevere?

Giunio lo guardò con aria di meraviglia.

— E chi se n'occupa del Trastevere? — disse, stringendosi tra le mani il capo, che gli doleva forte.

— A me sta a cuore il Trastevere più di qualunque altra parte di Roma — gridò Vinicio.

— Bisognerà tu ci vada per via Portuense, se pure presso l'Aventino le fiamme non t'impediranno di procedere. Del resto, il Trastevere, come si trovi non so. Il fuoco, quando venni via, non c'era ancora arrivato, ma, in questo momento... solo gli Dei lo sanno.

E tacque un istante, esitando; poi a bassa voce riprese:

— So che tu sei incapace di tradirmi e per questo ti dico che l'incendio è tutt'altro che fortuito. Figurati: non vollero che si salvasse il Circo! E mentre gli edificî circostanti bruciavano, ho sentito io parecchi gridare a più non posso: «Morte a chi reca soccorso!» e si vedono scorazzare per le vie facce da capestro, con torce accese, che gittano dentro le case... eppoi il popolo, che dice la verità, grida tumultuando che l'ordine è stato dato. Nè dico altro. Guai alla città, guai a noi tutti ed a me! guai, guai! Ciò che succede laggiù, non si può immaginare... o bruciati, od uccisi, o calpestati si muore... È questo l'ultimo giorno di Roma!

E ripeteva gemendo:

— Guai alla città, guai a noi! guai, guai!

Vinicio, ripreso il cammino, già correva sulla via Appia, lottando a ogni passo contro il torrente d'uomini, di carri e d'intoppi d'ogni specie, che si riversava dalla città divorata dal fuoco, la quale gli appariva a ogni passo tanto più paurosa, quanto più estesa e vicina. E vampe d'aria infocata ne uscivano e tremendo s'udiva il crepitar delle fiamme e lo scroscio degli edificî cadenti, che neppure le grida feroci e disperate d'un popolo bruciato vivo valevano a soffocare.

XLII.

Man mano che s'avvicinava alle mura, Vinicio dovette accorgersi quanto più ardua impresa fosse il varcarle, che non l'appressarsi soltanto, non ostante tutte le difficoltà superate. E già il procedere per la via Appia pareva quasi negato, poichè, oltre il sentiero battuto, le case, i campi, i templi, i cimiteri, tutto, all'intorno, era trasformato in un accampamento immenso.

Presso porta Appia, l'ingresso al tempio di Marte era stato forzato dalla folla per farsene rifugio la notte; nei cimiteri, le tombe più grandi e monumentali eran prese d'assalto e difese come fortezze, per impadronirsene o conservarle: i disordini d'Ustrino non erano che una pallida immagine di quelli ben più gravi che accadevano sotto le mura della città.

Scossa ogni autorità, ogni legge, senza riguardo a vincoli di parentela, a grado sociale, gladiatori e schiavi, ubriachi del vino rubato all'Emporio, erano frammisti a nobili e cittadini e scorrazzando con grida feroci, aggredivano, rubavano, maltrattavano, uccidevano. Aggiungi una moltitudine di barbari, fuggiti dai baracconi di città, dove aspettavano d'esser venduti, sitibondi anch'essi di preda e di sangue. Per tutti costoro l'eccidio della città segnava la fine dell'abborrito servaggio, l'ora della vendetta; e mentre i cittadini, impauriti, tendevano le braccia agli Dei, implorando aiuto e salvezza, questa canaglia con urla di gioia si gettavano loro addosso, li spogliavano delle vesti e degli oggetti che tentavano di nascondere, rapivano le giovani donne, commettevano ogni sorta di delitti. Compievano il triste quadro schiavi insofferenti di servitù e ribelli, miserabili non d'altra veste coperti, che di un grembiulaccio di lana legato alla vita, brutti ceffi sbucati dai vicoli e dai ridotti, che di giorno non si vedevano mai e di cui non si sospettava neppure l'esistenza. E un'accozzaglia di gente siffatta, Asiatici, Africani,

Greci, Traci, Germani, Britanni, tumultuando e vociando ferocemente in tutte le lingue, infuriava pazza, selvaggia, sfrenata, sicura d'impunità, approfittando del momento terribile per rifarsi di tanti anni di sofferenza e miseria.

Scintillavano, è vero, alla luce del sole, al baglior delle fiamme, gli elmetti dei pretoriani, cui i cittadini tranquilli chiedevano aiuto; ma invano, insufficienti com'erano a far fronte a tanta moltitudine inferocita, vinti sempre in parziali zuffe ingaggiate qua e là.

Vinicio aveva assistito all'espugnazione di parecchie città, ma non visto mai uno spettacolo come quello, in cui alla disperazione, alle lacrime, alle grida strazianti ed ai gemiti si unissero in così terribile contrasto la gioia selvaggia, la rabbia feroce, il furor pazzo, la sfacciata licenza.

E sopra e alle spalle della folla tumultuante, ruggiva il fuoco, s'inalzavano al cielo le fiamme dalle vette dei colli della città regina emanando all'intorno vampe ardenti e nubi immense di fumo, che avvolgeva la terra, che oscurava l'azzurro del cielo.

Il giovine tribuno a grande stento e con rischio continuo della vita, toccò alla fine la soglia di porta Appia; ma dovette subito deporre il pensiero di entrare in città dal quartiere di porta Capena, oltrechè per la ressa, per l'ardore insopportabile. Non c'era ancora a quel tempo, di fronte al tempio della *Dea bona*, il ponte di porta Trigemina; quindi, per andare in Trastevere, bisognava prendere pel ponte Sublicio, cioè rasentare le falde dell'Aventino e traversare una parte della città in preda alle fiamme: tentarlo soltanto era cosa da pazzi. Occorreva, dunque, tornare indietro, verso Ustrino, piegare a destra dell'Appia, tragittare il fiume a valle della città e imboccare la via Portuense, che metteva diritto in Trastevere. Certo, neppur questa era agevole impresa, poichè la calca e il tumulto della via Appia crescevano; ma era pur necessario aprirsi un varco, fosse pure a mano armata. Se non che Vinicio non aveva armi di sorta, essendo partito in gran fretta da Anzio, sprovvisto di

tutto, così come trovavasi, al primo annunzio dell'incendio. Per avventura, presso la fontana di Mercurio, scorse un centurione a lui noto, che, alla testa di poche diecine di soldati, stava a guardia del tempio. Vinicio gli ordinò di seguirlo; nè quegli, riconosciuto il tribuno e l'augustiano, si ricusò d'obbedire.

Assunto il comando del drappello, per un momento mettendo da parte la dottrina di ruolo sull'amor del prossimo, Vinicio s'avanzava in mezzo alla folla con tale impeto, che chi non si fosse scansato in tempo, se ne ricordava per un pezzo, e, sebbene accompagnato, con la sua comitiva, da una pioggia di maledizioni e di sassi, egli, senza punto badarvi, continuava nell'uso de' suoi mezzi efficaci, per arrivare al largo al più presto possibile. Ciò non ostante il procedere era assai lento, perchè la gente non voleva muoversi e protestava contro i soldati e a loro e a Cesare lanciava maledizioni ed ingiurie. A momenti prendeva anche il tono della ribellione, della minaccia. Si accusava apertamente Nerone d'aver ordinato l'incendio, e si gridava morte all'incendiario, al commediante, al matricida, morte a Poppea. Altri avrebbe voluto affogarlo nel Tevere, altri si maravigliava che Roma avesse sofferto anche troppo un simile mostro. Bastava che un capo si fosse mostrato, perchè le minacce, da un momento all'altro, si convertissero in aperta rivolta. Frattanto si prendevano di mira i pretoriani e contro di loro si sfogava la rabbia del popolo.

Ma v'erano anche altri impedimenti a procedere, essendo ingombro il passaggio da enormi cumuli di masserizie sottratte all'incendio: casse, mobili e vasi preziosi, oggetti d'arte, letti, culle, vesti e mille altre cose. Qua e là pretoriani e popolo s'azzuffavano, con la peggio però della moltitudine inerme.

Traversato cavalcando le vie Latina, Ardeatina, Lavinia ed Ostiense e girato attorno a ville, giardini, cimiteri e templi, arrivò finalmente Vinicio al *Vicus Alexandri*, oltre il quale poté tragittare il Tevere. Qui c'era meno gente e meno fumo, e quindi i suoi movimenti poterono essere più liberi. Seppe anche

da alcuni fuggiaschi, che neppure qui mancavano, che in Trastevere l'incendio era scoppiato soltanto in certi vicoli remoti e il resto era salvo, ma non potevasi dir nulla del presente e dell'avvenire, poichè andavano in giro degl'incendiari, che, appiccando il fuoco, impedivano che si spegnesse e si recasse soccorso, e ciò, dicevano, per ordine ricevuto.

Il giovane tribuno era persuaso oramai che l'incendio era avvenuto per comando di Cesare, e gli pareva giusto e naturale che il popolo chiedesse vendetta. Nè Mitridate, nè altro qualsiasi più acerrimo nemico di Roma poteva fare peggio che egli-non avesse fatto, sorpassando ogni misura, mostrandosi in sommo grado pazzo e malvagio, togliendo agli altri perfino il diritto alla vita. Quindi credeva Vinicio, che, ove un audace si mettesse a capo del popolo disperato ed oppresso, l'ultima ora di Nerone era finalmente sonata e la città avrebbe inghiottito nelle sue ruine il mostro con tutte le sue nefandezze.

Un pensiero di vendetta balenò pure nella sua mente. Perchè non poteva esser lui quell'audace? Ci voleva un nome, e la sua famiglia, che contava tutta una serie di consoli, era notissima a tutta Roma. Se si fu a un pelo della rivolta quando furono massacrati i quattrocento schiavi di Pedanio Secondo, che non succedrebbe ora, dopo una sciagura sì tremenda, che Roma non aveva subito una simile negli otto secoli di sua storia? Chi chiamasse alle armi i Quiriti, sarebbe sicuro di rovesciare Nerone e d'indossarne la porpora... E perchè dunque non farlo? perchè non farlo lui, il più ardito, il più intelligente, il più giovane fra gli augustiani? Nerone, è vero, disponeva a sua discrezione di trenta legioni, ma esse erano lontane, ai confini dell'impero; eppoi, alla notizia della distruzione di Roma e dei suoi templi, non sarebbero esse insorte coi loro capi?... Ed egli, Vinicio, sarebbe acclamato Cesare! Si diceva tra gli augustiani avere un tal veggente prognosticato che Ottone vestirebbe la porpora. In che egli era da meno di Ottone? Forse anche Cristo

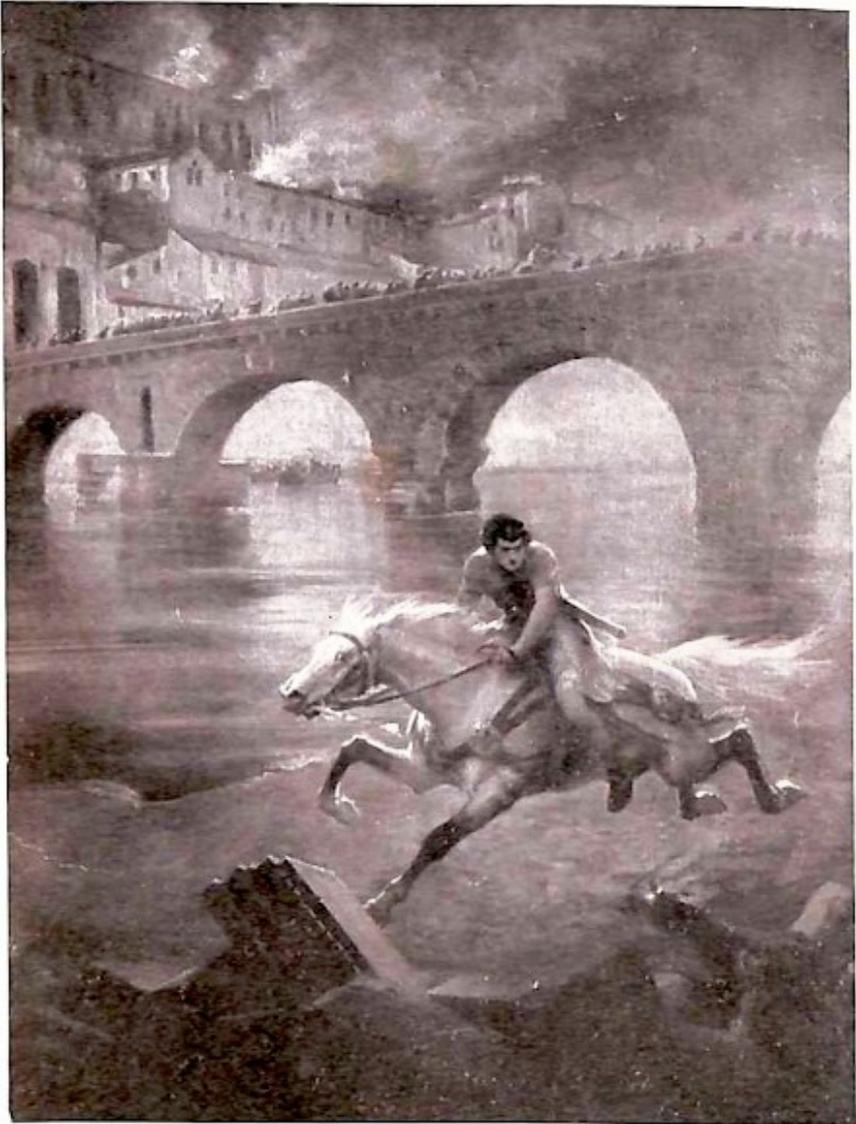
gli accorderebbe il suo divino aiuto; e non poteva anche esser Lui a dargli una tale ispirazione? «Oh, se così fosse davvero!» esclamò. Si sarebbe vendicato su Nerone del pericolo corso da Licia e delle ansie sofferte, avrebbe fondato il regno della verità e della giustizia, propagata la dottrina di Cristo dall'Eufrate fino alle coste nebulose della Britannia, avrebbe vestita la sua Licia della porpora imperiale e fattala regina del mondo.

Ma tali pensieri, che gli frullavano in capo come turbine di scintille sopra una casa in fiamme, si spegnevano anche rapidamente come scintille. Urgeva, prima di tutto, salvar Licia.

E presso il teatro dell'immane disastro, dinanzi a quel mare di fuoco, a quelle montagne di fumo, al cospetto di quella realtà tremenda, tornò a riprenderlo la paura, e la speranza, testè concepita, che Pietro l'avrebbe salvata, a poco a poco si dileguò. Nella disperazione, che lo invadeva, fece a gran trotto la via Portuense, solo fermandosi, per notizie, quando fu giunto alla porta. Quivi ebbe la conferma di ciò che sapeva, che cioè gran parte del Trastevere era finora rimasto incolume, ma che in parecchi punti l'incendio anche lì ora scoppiato.

Del resto, il fumo non era lì men fitto che altrove, e la ressa dei fuggitivi rendeva anche più difficile l'entrare e il procedere, perchè, la gente avendo più tempo, cercava di porre in salvo, quanto più poteva, la roba. La via principale ne riboccava e presso la Naumachia d'Augusto, ammonticchiati alla rinfusa, si vedevano sacelli, casse, mobili o oggetti d'ogni specie e forma.

Nei vicoli, dove il fumo era soffocante, impossibile penetrare, e ne usciva gente a migliaia e scene strazianti accadevano ad ogni passo, sotto gli occhi stessi di Vinicio. A volte, due opposte correnti di popolo, incontrandosi in una stretta, si urtavano, si azzuffavano e finivano ad una schiaccia comune. Smarrendosi gli uni gli altri, i padri cercavano invano i figliuoli, e li chiamavano le mamme con grida disperate. Che cosa dovea essere più in là, vicino alle fiamme? Vinicio, al solo pensarvi, raccapricciava.



... Il cavallo impaurito si slanciò in avanti, portandolo via, rovesciando e calpestando ogni ostacolo...

In tanto trambusto e confusione, non era possibile saper nulla da alcuno: bisognava inoltrarsi. Ma, di là dal fiume, venivano ogni tanto nuove ondate di fumo, fitto, nero, strisciante al suolo e avvolgente in tenebroso manto gli uomini e le cose. Solo quando un buffo di vento lo diradava, Vinicio poteva avanzare alcun poco verso la casa di Lino.

Il caldo cocente del luglio, aggravato da quello del fuoco, era addirittura insopportabile; il fumo faceva lacrimare, accecava; non si respirava più. La calca cresceva ancora, dacchè coloro che avevano sperato l'incendio si limitasse al di là del fiume, ora prendevano anch'essi la fuga. I pretoriani, che accompagnavano Vinicio, erano rimasti indietro, ed egli, solo, voleva andare innanzi a ogni costo. Un violento colpo di mazza, vibrato da uno della folla, venne a ferire il cavallo alla testa; la bestia s'impennò, rifiutando obbedienza al cavaliere. Frattanto la gente, riconosciuto, alla ricca tunica, l'augustiano, cominciò forsennata a gridare:

— Morte a Nerone! morte agl'incendiarii!

Centinaia di inani, levate contro il tribuno, minacciavano di strapparlo di sella, di farlo a pezzi, e il pericolo era davvero grandissimo, se il cavallo, impaurito, non si fosse slanciato in avanti, portandolo via, rovesciando e calpestando ogni ostacolo, e, nel tempo istesso, una nuova colonna di fumo non avesse tolto ai circostanti la vista. S'accorse allora che il cavallo, più che d'aiuto, gli era d'impaccio e, disceso, continuò la via a piedi, rasente ai muri delle case, costretto ogni tanto a fermarsi, dalle ondate della moltitudine.

Gli veniva di quando in quando in mente che forse tutta quella fatica era inutile, che Licia a quell'ora era fuori di città, fuggita a tempo, salva da ogni pericolo; che, ad ogni modo, era più facile rintracciare uno spillo sulla riva del mare, che una persona in quel caos. Ma voleva arrivare alla casa di Lino, quand'anche dovesse costargli la vita. E spesso doveva sostare e stropicciarsi gli occhi per vederci, e strappandosi il lembo

della tunica, turarsi la bocca e il naso: e tuttavia procedeva. Ma quanto più s'accostava al fiume, tanto più il calore si faceva insoffribile, e, sapendo che l'incendio era scoppiato dapprima presso il Circo Massimo, credette che di là venissero le vampe e dal *Forum Boarium* e dal *Velabrum*, che si trovavano in quelle vicinanze.

Era sul punto di retrocedere, non potendone più, quando un vecchio, che s'aiutava sulle grucce a fuggire, il solo, rimasto indietro, di tanta folla, gli gridò:

— Non andare al ponte Cestio! Tutta l'isola è in fiamme!

Non era più possibile un'illusione: all'angolo del *Vicus Iudaeorum* dov'era la casa di Lino, si vedevano rosseggiare le fiamme, di mezzo al fumo densissimo, e in preda al fuoco non solo l'isola d'Esculapio, ma altresì gran parte del quartiere e della via abitata da Licia.

Si rammentava Vinicio che intorno all'abitazione di Lino c'era un orto e una spianata non grande, libera di case. Si consolò pensando che il fuoco poteva essersi arrestato in quello spazio vuoto e risparmiata la casa prediletta. E seguì a correre, pur in mezzo a un turbino di faville portato dal vento, onde, appiccandosi il fuoco all'altro capo della via, poteva essergli impedito il ritorno.

Scorse alla fine, attraverso una nube di fumo, i cipressi del giardino di Lino. Gli edifici di là della spianata ardevano come roghi, ma la piccola casa di Lino era ancora intatta.

Il giovine, levato al cielo, per gratitudine, lo sguardo, si precipitò di gran corsa verso la casa, quantunque l'aria stessa fosse di fuoco e, trovatone l'uscio chiuso, con uno spintone l'atterrò e fu dentro in un attimo.

Nessuno in giardino, nè in casa alcun segno di vita.

— Forse — pensò — dal fumo e dal caldo saranno svenuti.
— E si mise a gridare: — Licia! Licia!

Silenzio profondo... solo rispondendo minaccioso il fragor dello fiamme non molto lontane.

— Licia!...

Improvvisamente venne a ferirgli l'orecchio quello stesso tremendo ruggito, che già altra volta gli avea messo paura, trovandosi in giardino con Licia. Certamente l'incendio doveva avere invaso il serraglio dell'isola, presso al tempio d'Esculapio, e le belve feroci e i leoni, rinchiusi, ruggivano dallo spavento. Vinicio rabbrividì, pensando che per la seconda volta, mentre tutto l'animo suo era rivolto a Licia, rintonavano quelle voci terribili, annunziatrici di sventura.

Ma fu impressione fugace, poichè il rombo delle fiamme invadenti, più forte e tremendo del ruggito delle belve, gli imponeva di pensare a tutt'altro. Licia, per chiamarla ch'ei facesse, non rispondeva; ma poteva darsi che fosse svenuta e mezzo soffocata tra quelle mura pericolanti. E si mise a girare la casa. L'atrio era deserto e tutto annerito dal fumo. Cercando a tentoni la porta del cubicolo, scorse in un angolo un fioco lumicino acceso e, appressatosi, vide sul larario, al luogo dei Lari, esposta una croce, a piè della quale ardeva una lampada.

Al giovine neofita balenò subito in mente che dalla croce gli venisse la luce e la guida a trovar la sua Licia; e presa la lampada e sollevata la tenda del vicino cubicolo, vi entrò, alzò la mano, guardò...

Nessuno! Certo, era quello il cubicolo di Licia, perchè alla parete era appesa la sua veste e sul letto era steso il *capitium*. Vinicio lo prese, lo baciò e postoselo in braccio, continuò le sue ricerche. La casa era piccola, sicchè fece presto a rovistarne tutti i buchi e perfino la cantina.

Non c'era anima viva: evidentemente, Licia, Lino, Ursus e tutti gli altri inquilini avevan tentato di salvarsi fuggendo.

— Bisognerà dunque cercarli tra la folla, fuor delle mura — risolvette Vinicio.

Non s'impensierì di non averli incontrati per via Portuense, perchè pensava potessero essere usciti dalla parte opposta, verso il colle Vaticano.

A ogni modo, scampati dal fuoco eran di certo, e si sentì il cuore sollevato come da un gravissimo peso. Non si dissimulava, per questo, tutti i pericoli d'una fuga in quei tremendi momenti, ma il pensiero della forza straordinaria di Ursus lo confortava.

— Ora è tempo anche per me di fuggire — diceva tra sè — per di qua, passando per gli orti di Domizio e quelli di Agrippina... Là ci sarà meno fumo, chè il vento spira dalla Sabina, e... li troverò!

E se avesse ancora tardato, non sarebbe stato davvero più in tempo a mettersi in salvo, poichè le vampe di fuoco dalla parte dell'isola incalzavano sempre più da vicino e il vicolo era già tutto invaso da un torrente di fumo. La lampadina, che l'aveva aiutato a girare la casa, si spense subito all'aperto, e lui, precipitatosi in istrada, s'avviò di corsa verso via Portuense, dond'era venuto, spinto alle spalle da un soffio rovente, avvolto da nugoli di fumo, sotto una pioggia fitta di cenere e di faville, ond'era tutto coperto, e capo, e collo, e tutta la persona.

Benchè la tunica, foracchiata qua e là dalle scintille cadenti, gli procurasse punture indicibili, ei continuava a correre tuttavia, pauroso di rimaner soffocato. La bocca gli sapeva di fuliggine e di bruciato, la gola, i polmoni si sentiva riararsi, il sangue gli affluiva al capo, dipingendogli in rosso di fuoco ogni cosa che gli era davanti.

— È fuoco vivo, questo! — pensava. — Gettiamoci in terra e ch'io muoia!

Le forze a ogni passo gli venivano meno; la fronte, il collo, le spalle stillavano sudore, che bruciava come acqua bollente, e se non era il nome di Licia, sempre ripetuto in cuore, a sostenerlo, e quel suo *capitium*, che s'era avvolto intorno alla bocca, sarebbe certamente caduto...

In breve non riconobbe più la strada che faceva, la coscienza spegnevasi in lui, solo rimanendogli l'istinto del correre, perchè laggiù all'aperto lo aspettava Licia, e Pietro glie l'aveva

promessa. E ad un tratto un senso strano lo colse, quasi visione di moribondo: gli pareva di ritrovar la sua Licia, sposarla e morire!

E barcollando, come ebbro, da un lato all'altro della strada, continuava a correre ancora.

Intanto l'incendio assumeva nuovo e più terribile aspetto: tutto ciò che fino allora era apparso infocato e rovente divampò; il vento non più fumo, ma portò un torrente d'aria infocata e un vortice di faville, onde Vinicio si sentì come trascinato da una nuvola ardente.

Il cambiamento repentino lo fece tornare in sè, tanto che riconobbe, ad uno svolta, la via che metteva alla Portuense, e al Campo Codetano. La pioggia di fuoco era intanto cessata, segno ch'egli si allontanava dal focolare dell'incendio, e se poteva arrivare a via Portuense, anche svenuto, era salvo.

Ma in fondo alla strada vide ancora una colonna di fumo, tale almeno gli pareva, che gli avrebbe chiuso l'uscita,

— Questa volta — disse — non la scampo.

Raccogliendo tutte le forze che gli rimanevano e strappatasi di dosso la tunica, che oramai gli bruciava come la camicia di Nesso, seguì ad andare, col *capitium* di Licia intorno al capo e sulle labbra. Dopo un poco, s'accorse che quello che gli era parso fumo, era invece un nugolo immenso di polvere, e dal di dentro n'uscivano colpi sordi e grida e voci sonore.

È il popolaccio, che saccheggia le case — pensò.

Corse a quella volta; a ogni modo, là era gente e potevano aiutarlo. In tale speranza e sentendo mancarsi la lena, chiamò al soccorso prima ancora di giungervi. Ma fu questo l'estremo sforzo: gli occhi gli si velarono, gli venne meno il respiro, gli si curvarono le ginocchia, e cadde.

Lo avevano sentito però, o piuttosto veduto, e due uomini erano accorsi con una secchia d'acqua.

Vinicio, caduto per la sfinitezza e per l'arsura, non aveva smarrito i sensi e vista l'acqua, afferrò con ambe le mani la secchia e tracannò avidamente.

— Grazie! — disse con voce malferma. — Levatemi in piedi, che poi camminerò da me.

Uno dei due gli versò dell'acqua sul capo, poi, insieme, alzatolo sulle braccia, lo portarono tra i loro compagni, che gli furono attorno con mille cure, interrogandolo se fosse ferito e quanto avesse sofferto.

— Chi siete? — domandò Vinicio, meravigliato di tanta amorevolezza.

— Siamo degli operai e buttiamo giù le case, perchè il fuoco non si estenda a via Portuense — rispose un di loro.

— Mi avete aiutato quando proprio ne avevo bisogno. Grazie!

— Oh! di niente. Bisogna aiutarci l'un l'altro — risposero in molti.

Vinicio, che fin dalla mattina non aveva visto altro che gente brutale uccidere, azzuffarsi e rubare, guardò, con più attenzione e meraviglia che mai, quelli che gli stavano attorno, dicendo:

— Che ve ne renda merito... Cristo.

— Sia gloria al suo nome! — rispose un coro di voci.

— Lino?... — domandò Vinicio.

Ma non finì la domanda, nè ebbe risposta, poichè la commozione e la spossatezza gli fecero perdere i sensi. Quando si riebbe, si trovò sul Campo Codetano in un giardino, circondato da una corona di uomini e di donne, che lo accudivano amorevolmente. Le prime parole che disse furono quelle medesime rimaste interrotte quando si svenne.

— Lino? dov'è Lino?

Non ebbe subito risposta. Poi si fe' udire una voce ben nota:

— Fuori di porta Nomentana, all'Ostriano, da due giorni. Pace a te, o re di Persia!

Vinicio, levandosi, si voltò e si vide dinanzi Chilone.

Il Greco continuò imperturbato:

— La tua casa, signore, non esiste forse più, perchè le Carine sono in fiamme, ma tu seguirai a esser ricco come Mida. Oh, che sciagura terribile! I cristiani, o figlio di Serapide, da tanto tempo l'avevano predetto che questa città sarebbe stata preda del fuoco... Ma Lino, o con lui la figlia di Giove, si trovano sicuri all'Ostriano. Oh, che sciagura!

Dopo breve pausa, cagionata dalla sua debolezza, Vinicio riprese:

— E tu li hai veduti?

— Sì, signore. Sia ringraziato Cristo e tutti gli Dei, che io possa almeno sdebitarmi di tutti i benefici che mi hai fatti, con una buona notizia. Ma non dubitare, Osiride, che saprò compensarti anche meglio... Te lo giuro per Roma bruciata.

Era sera, ma ci si vedeva come di giorno, perchè l'incendio prendeva sempre nuovo vigore. Non più questa e quella parte della città, ma tutta Roma, nella sua immensa estensione, pareva ne fosse invasa. Il cielo rosseggiava sinistramente, e non oscura, ma ignea, scese, quella sera, la notte.

XLIII.

Sul cielo riflettente i bagliori della città in fiamme, sorgeva di dietro ai colli la luna piena, accesa come bronzo rovente, quasi spettatrice meravigliata della ruina della città sovrana. Nel cielo profondo rosseggiavano anch'esse le stelle; ma, a differenza delle altre notti, la terra illuminava il cielo, e Roma, gigantesco rogo, spandeva il suo tetro chiarore all'intorno per tutta la campagna. In quella luce sanguigna era dato scorgere i monti lontani, le città, le ville, i monumenti, i templi, gli acquedotti scendenti verso Roma dalle adiacenti colline. E sugli acquedotti, in aperta campagna, il popolo si arrampicava sia per cercarvi rifugio, sia per contemplar meglio il feroce spettacolo.

Frattanto il tremendo elemento vieppiù d'ora in ora estendeva la sua possa invincibile e vedendolo manifestarsi all'improvviso qua e là in punti remotissimi dal focolare centrale, non era possibile mettere in dubbio che mani scellerate lo alimentassero. Dalle alture su cui ergevasi Roma, scorrevano le fiamme come ondate di mare alla pianura, dove, facile esca all'incendio, s'innalzavano edifici di cinque o sei piani e baracche e botteghe e teatri mobili di legno; magazzini d'olio, di grano, di legname, di noci, pinocchi, mandorle e nocciuole, cibo quotidiano della plebe, e depositi di panni e di vesti, che la munificenza di Cesare, in date occasioni, riserbava alla popolazione più abietta. E qui il fuoco, trovando largo alimento, per via di successive esplosioni, invadeva rapidamente intere strade e quartieri. Al calor della fiamma, la gente accampata all'aperto e sparsa sugli acquedotti, indovinava che cosa e dove bruciasse. A volte, in quelle esplosioni come di vulcani ardenti, si sollevavano al cielo miriadi di gusci infocati di nocciuole e di mandorle, quasi enormi sciame di lucciole, che scoppiavano in aria e, trasportati dal vento, andavano a ricadere all'intorno e fin oltre le mura.

Per gl'incauti, pei pigri, vano ogni scampo. Tanto più che la confusione e la ressa del triste esodo aumentavano di momento in momento, perchè, mentre i cittadini s'aiutavano a correre fuor delle porte, altra gente, gli abitanti dei villaggi limitrofi, i contadini e i pastori semiselvaggi della campagna, si precipitavano nella città incendiata e abbandonata, a migliaia, avidi di saccheggio e di preda. «Roma perisce!», era il grido continuo che ripeteva la folla; ma l'eccidio di Roma voleva dire per molti lo sfacelo dell'impero, la rottura d'ogni legge e vincolo sociale. Alla marmaglia degli schiavi e dei barbari che cosa importava della signoria di Roma? La ruina della città segnava anzi per essi la fine della servitù e delle sofferenze, onde non dee far meraviglia che qua e là assumessero attitudine di minaccia, e che le violenze e le ruberie fossero nell'animo di

molti e già di fatto iniziate. Dal procedere oltre ad un'aperta rivolta, ad una generale carneficina, cui forse si verrebbe quando la città fosse ridotta un cumulo di rovine, sembrava ora trattenesse i malcontenti il terribile spettacolo di Roma in fiamme. Centinaia di migliaia di schiavi, immemori che, oltre le mura e i templi, c'erano sparse nel mondo decine di legioni a difesa dell'impero, pareva aspettassero una parola d'intesa, un condottiero che li guidasse. E si ricordava il nome di Spartaco; se non che non si vedeva stavolta chi potesse prenderne le parti. Frattanto s'adunavano e s'armavano i facinorosi, pronti all'appello, se mai venisse.

Le più strane dicerie andavano di bocca in bocca tra la gente, e altri affermava che Vulcano, per comando di Giove, avesse sprigionato di sotterra il suo fuoco, a distruzione della città; altri che Vesta prendeva vendetta del suo tempio profanato. La gente credula neppur si dava pensiero di salvare la roba, ma accalcandosi nei templi, implorava con lacrime e voti dai Numi grazia e misericordia. Era però convinzione generale che il brutale comando fosse venuto da Cesare, per liberarsi, com'ei diceva, dalle fetenti esalazioni della Suburra, per la vanità di costruire una città nuova, che portasse il suo nome. Il popolo a tali voci tumultuava, e se un audace avesse saputo sfruttare l'odio di quell'ora contro il tiranno, quella davvero, come pensava Vinicio, sarebbe stata per Nerone l'estrema.

Si diceva anche che Cesare, impazzito, avesse ordinato ai pretoriani e ai gladiatori la strage del popolo, che Barba-di-rame (e lo giuravano per tutti gli Dei) avesse fatto dar la via alle belve feroci rinchiusi nei serragli. E c'era chi li aveva veduti i leoni con la chioma di fuoco, gli elefanti inferociti, i bufali furibondi, che correvano rabbiosamente per le vie azzannando, uccidendo, schiacciando la folla. E c'era in queste una parte di vero, perchè in alcuni luoghi gli elefanti, alla vista del fuoco, infranti i ripari, erano usciti fuori con l'impeto dell'uragano,

abbattendo e distruggendo ogni ostacolo, che loro si parasse dinanzi.

A diecine di migliaia si calcolavano le vittime, che furon di certo un numero stragrande. Moltissimi arsi, anche più soffocati dal fumo, non pochi, che perduti i parenti e gli averi, si gittavano disperati in mezzo alle fiamme. Nei quartieri centrali della città, tra il Campidoglio da un lato e il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino dall'altro, e similmente tra il Palatino e il Celio, il fuoco, per le vie più frastagliate e popolose, scoppiava al tempo stesso in parecchi punti diversi, e la moltitudine dei fuggiaschi, allontanandosi da un pericolo, incappavano improvvisamente in un altro, trovando chiusa la via da una muraglia di fuoco, e perivano miseramente.

Nè, per lo spavento e il furor cieco che tutti invadeva, si sapeva più dove fuggire, tanto più che le strade erano talmente ingombre di ostacoli, che in molti luoghi angusti riuscivano assolutamente impraticabili. Quei che s'eran creduti sicuri nei larghi del mercato e delle piazze, dove poi sorse l'Anfiteatro Flavio, presso al tempio della rena e al portico di Licio o, più in alto, verso il tempio di Giunone Lucina, tra il *Clivus Virbius* e l'antica porta *Esquilina*, circondati da ogni parte dalle fiamme, perirono tutti. Altrove, dove pure il fuoco non era arrivato, furono poi trovati cadaveri abbrustoliti a centinaia, benchè gl'infelici, disselciata la via, fossero entrati sotterra in cerca di refrigerio. Non vi fu famiglia, in ispecie di quelle abitanti nel centro, che non avesse a deplorare la perdita di qualcuno de' suoi, e per le vie, e alle porte della città, e lungo le mura s'udivano le grida e i gemiti delle donne che chiamavano i loro cari, miseramente perduti.

Altri supplicavano, altri imprecavano agli Dei immemori o nemici di Roma «Se sei liberatore — gridavano i vecchi, protendendo le braccia verso il tempio di Giove — libera il tuo tempio e la città!» Ma disperata si volgeva la plebe contro gli antichi Dei romani, cui pareva dovesse incombere più stretto

obbligo di proteggere l'Urbe devota, e dimostratisi oggi impotenti, meritavano ingiurie e bestemmie. Trasportando per la via *Asinaria* un gruppo di sacerdoti egizi la statua d'Iside, salvata a stento dal tempio di porta *Caelimontana*, il popolo s'unì a loro, e trascinato il carro fino a porta *Appia*, collocarono il simulacro solennemente nel tempio di Marte, in luogo di quel dio caduto in ribasso, malmenando i suoi sacerdoti, che ardirono far resistenza. A Serapide, a Baal, a Jehova s'innalzavano pubblici voti e preghiere, e i loro seguaci, sciamando dai vicoli della Suburra e del Trastevere, empivano di grida e di gemiti i sobborghi fuor delle mura, dove s'eran dati convegno. E ciò non senza tal quale aria di trionfo, sicchè, mentre taluni fra i cittadini s'assocciavano a loro nelle invocazioni al «Signore del mondo», altri protestavano vivamente come contro una profanazione sacrilega del culto romano. Qua e là de' crocchi di fiorenti giovani, di fanciulli, di donne, cantavano inni strani, solenni, che nessuno intendeva e nei quali ricorrevano spesso le parole: «Ecco, il Giudice viene nel giorno della sventura e dell'ira». Così quell'infinita moltitudine, agitata ed insonne, fluttuava attorno alle mura della città come mare in tempesta.

Ma nè gl'inni, nè le bestemmie, nè i furori giovavano a nulla. La ruina era irreparabile, completa, spietata, fatale. Accanto all'anfiteatro di Pompeo s'apprese il fuoco ai grandi magazzini di canape e di funi, che servivano nei circhi e nelle arene per ogni sorta di macchine, di giuochi e spettacoli, e bruciarono insieme i depositi di pece, ivi presso, adoperata a spalmare le gomene. Per molte ore tutta la parte della città oltre il Campo Marzio splendè di luce così viva e chiara, che parve agli spettatori, disposti, in tanta esaltazione, a vedere in tutto il portento, che l'ordine del mondo fosse travolto e la notte convertita in giorno. Ma poi la luce sanguigna riprese la prevalenza. Da quel mare di fuoco si ergevano al cielo rovente gigantesche fontane e colonne fiammanti, coronate in cima di

chioma e frangia purpurea, che il vento poi trasformava in liste, in globi, in faville e portava via, fiumana scintillante, attraverso la campagna, verso i monti Albani.

La notte ora luminosa e diafana; il Tevere pareva portasse bronzo liquefatto; il fuoco s'estendeva sempre di più, guadagnando le alture, inondando i piani, sommergendo le valli e dappertutto inferiva, ruggiva, tuonava.

XLIV.

Macrino, tessitore, in casa del quale Vinicio era stato portato, gli fornì prontamente bagno, vesti e cibo, sì che egli, riacquistata la pienezza delle suo forze, dichiarò che voleva continuare la stessa notte nella sua ricerca di Lino.

Macrino, cristiano anche lui, confermò pienamente quanto aveva detto Chilone, che cioè Lino col vecchio presbitero Clemente, si era rifugiato all'Ostriano, dove Pietro avrebbe amministrato il battesimo a una schiera di catecumeni. Si sapeva tra i cristiani che Lino, due giorni innanzi, aveva lasciata la sua casa in custodia a un certo Gaio. Era quindi evidente che nè Licia nè Ursus s'erano trattenuti in casa e che anch'essi dovevano trovarsi all'Ostriano.

Vinicio era soddisfatto e contento delle notizie, che gli apparivano, del resto, perfettamente verosimili. Lino era vecchio e gli sarebbe stato impossibile andare e tornare ogni giorno da porta Nomentana a Trastevere; era quindi naturale che per alcuni giorni fosse andato a stare fuor delle mura, presso una famiglia cristiana, e Ursus e Licia con lui. Così avevano, senza saperlo, schivato i pericoli dell'incendio, che da quella parte dell'Esquilino non s'era esteso di molto. Vinicio vide in ciò una grazia speciale di Cristo, come ne aveva sperimentato la vigile protezione su se medesimo, e con l'animo esuberante d'affetto verso di Lui, giurò a se stesso di spendere

tutta la vita in riconoscenza di tante e sì chiare prove del suo favore.

Per questo voleva correre, senza por tempo in mezzo, all'Ostiano. Là troverebbe Licia, Lino, Pietro e li condurrebbe con sè in uno dei suoi poderi, lontano, lontano, in Sicilia. Che Roma bruciasse pure! Di lì a pochi giorni, nient'altro ne rimarrebbe che un mucchio di cenere. Perchè rimaner lì dinanzi al deserto e alle prese con una popolazione senza tetto, affamata, furibonda? Laggiù, invece, una moltitudine di servi obbedienti, una campagna splendida e tranquilla, una vita serena sotto la protezione di Cristo e con le benedizioni di Pietro! Oh, se li avesse subito trovati!

Ma capiva che non era facile, rammentandosi quanto gli era costato il viaggio dalla via Appia al Trastevere e che giro aveva dovuto fare per giungere a via Portuense. Risolse quindi di girar questa volta la città in senso opposto. Seguendo la via trionfale, si poteva andare, lungo il fiume, fino al ponte Emilio e, oltre questo, tra il Pincio e il Campo Marzio, salire ai giardini di Pompeo, di Lucullo e di Sallustio e sboccare a via Nomentana. Era questa la via più breve; ma nè Macrino nè Chilone la credevano opportuna, perchè, benchè immuni dal fuoco, quelle parti dovevano esser affollate di gente e ingombre di masserizie. Chilone consigliava invece di prendere per l'*Ager Vaticanus* verso porta *Flaminia* ed ivi passare il fiume e proseguire fuor delle mura, pei giardini d'Acilio, alla volta di porta *Salaria*. Vinicio, dopo averci pensato un po' su, accettò il consiglio.

Macrino non poteva muoversi di casa, ma gli diede due mule, da servire anche a Licia per il viaggio, e voleva anche farlo accompagnare da uno schiavo, che Vinicio rifiutò, pensando di prendere ai suoi ordini la prima squadra di pretoriani che incontrasse per via.

E subito dopo, egli e Chilone si mossero, per il *Pagus Janicolensis*, verso la via Trionfale. Quivi altresì c'era gente e

degli ostacoli non pochi; ma l'aprirsi un passo non fu difficile, perchè i più dei fuggiaschi s'erano già avviati, per la via Portuense, al mare. Passata la porta Settimiana, proseguirono tra il fiume e gli splendidi giardini di Domizio, i cui giganteschi cipressi parevano, al bagliore delle fiamme, come indorati dal sole al tramonto. Qui la strada era più libera e sarebbe stata del tutto, se non avessero avuto da fare, alle volte, con frotte di contadini, accorrenti dalla campagna in città. Vinicio spronava a tutta possa la sua mula, e Chilone faceva il possibile per tenergli dietro, brontolando fra sè:

— Eccoci alla fine fuori del fuoco, ridotto oramai a scaldarci le spalle. In verità, questa strada non è stata mai così bene illuminata, come stanotte. O Zeusi! se non scarichi le tue nubi su quella fornace ardente, è segno proprio che non vuoi bene a Roma. E che può fare da sola la forza dell'uomo? Eccola, la gran città, cui s'inclinavano la Grecia e il mondo, come a regina! Ed ora ogni greco che passa può metter le fave a cuocere sotto le sue ceneri! Chi l'avrebbe pensato mai? Ed ora non se ne parla più di Roma, non più di Romani oppressori. Chi sente freddo e ha bisogno di riscaldarsi, venga e passeggi zuffolando su quelle tepide ceneri: può farlo senza pericolo. O Dei! zuffolare sulla città sovrana del mondo! Chi dei greci o dei barbari avrebbe mai osato sperarlo? Eppure si può zuffolare quanto uno vuole, perchè un mucchio di cenere, o che sia residuo d'una fiammata di pastori in campagna, o l'avanzo d'una grande città, è sempre un mucchio di cenere, che o prima o poi si porta il vento.

E si voltava indietro ogni tanto, contemplando quelle ondate di fuoco con uno sguardo di maligna compiacenza.

— Va, va! — proseguiva — e sarà cancellata per sempre dalla faccia della terra. E dove manderà ora il mondo il suo grano, le sue olive, il suo denaro? L'oro e le lacrime sue chi spremerà d'ora innanzi? Il marmo non brucia, ma va in polvere, e polvere diverranno il Palatino e il Campidoglio! O Zeusi!

Nell'ovile del mondo Roma era il pastore, e umile gregge tutte le nazioni. Quando il pastore avea fame, scannava una pecora e prendeva per sè la carne, e a te, padre degli Dei, dava in tributo la pelle. E chi scannerà ora le pecore? a chi, o Tonante, affiderai adesso la verga? Roma intanto arde che è un piacere, come se tu le avessi appiccato il fuoco con la tua folgore.

— Avanti! — gli gridò Vinicio. — perchè rimani indietro così?

— Piango su Roma, signore... la città di Giove!

Continuarono lungo tratto in silenzio, ascoltando il fragor dell'incendio e il batter d'ali degli uccelli che passavano loro sul capo. Stormi di colombe, che nidificavano nelle ville, nei monumenti e nei paesi della campagna, e con essi ogni sorta d'uccelli dai monti vicini e dal mare, attratti dal baglior delle fiamme, che scambiavano con la luce del sole, si precipitavano alla cieca verso la sfera del fuoco.

Vinicio ruppe il silenzio alla fine:

— Dimmi, quando è scoppiato l'incendio, dov'eri?

— Andavo dal mio amico Euricio, che, come sai, signore, aveva la bottega presso il Circo Massimo, e stavo appunto pensando alla dottrina di Cristo, quando sentii da ogni parte gridare: «al fuoco! al fuoco!» Molti si raccolsero nel Circo, sia per maggior sicurezza, sia per curiosità; ma quando anche al Circo s'apprese l'incendio e in parecchi luoghi all'intorno si videro lo fiamme, allora bisognò che ciascuno provvedesse alla propria salvezza.

— E tu hai veduto lanciare delle torce accese dentro le case?

— E che non ho veduto io, nipote d'Enea? Ho veduto uomini farsi largo tra la gente uccidendo; ho veduto zuffe sanguinose per le strade e per lo piazze e restarne il terreno seminato di morti e feriti; ho veduto viscere umane palpitanti ancora, lorde del fango delle vie e calpestate vilmente dalla moltitudine. Ah, signore! se tu avessi assistito a quelle scene selvagge, avresti creduto che Roma fosse invasa da' barbari e i cittadini

abbandonati al massacro. La gente all'intorno gridava che la fine del mondo era venuta; parecchi, impazziti, aspettavano a piè fermo che il fuoco li sorprendesse; altri urlavano di furore, altri di disperazione, ma non pochi anche ho veduti che urlavano e saltavano dalla gioia. Oh, ci son de' bricconi nel mondo, o signore, che non sanno apprezzare i benefici del vostro paterno regime e di quelle leggi giuste e sapienti, che spogliano tutti gli altri di quanto posseggono, per far ricchi e felici voi soli: gente che non sa rassegnarsi al voler degli Dei.

Vinicio, tutto immerso ne' suoi pensieri, non pose mente alla sanguinosa ironia che si racchiudeva nelle parole di Chilone. Un brivido d'orrore lo strinse all'idea che anche Licia poteva essersi trovata tra que' cannibali che calpestavano ferocemente viscere umane; e benchè almeno dieci volte avesse fatto ripetere a Chilone ciò che sapeva di lei, tornò ancora a domandargli:

— Ma li hai veduti davvero all'Ostriano?

— Sì, con questi occhi li ho veduti, figlio di Venere; vidi la fanciulla, il bravo Ursus, il santo Lino e l'apostolo Pietro.

— Prima dell'incendio?

— Prima dell'incendio, o Mitra!

Ma Vinicio non era ben sicuro che Chilone dicesse la verità; fermata quindi la mula e figgendo uno sguardo scrutatore e minaccioso in faccia all'astuto greco, gli domandò:

— E che ci facevi tu là?

Chilone si rannuvolò. Benchè paresse anche a lui che, Roma distrutta, anche la tracotanza romana era finita, ora che si trovava a faccia a faccia con Vinicio e rammentava il divieto fattogli, sotto la minaccia dell'ira sua, di spiare i cristiani, e Lino e Licia in particolare, tremò di paura da capo a piedi.

— Signore — disse, — non vuoi credere tu che li amo con tutta l'anima mia? Sì! io sono andato all'Ostriano, perchè sono più che mezzo cristiano. Da Pirrone ho imparato a preferire alla filosofia la virtù; sicchè provo naturalmente una specialissima simpatia per tutte le persone virtuose. Eppoi, lo sai, son povero

e mentre tu te ne stavi ad Anzio tranquillamente, io, chino su i miei libri, soffrivo la fame: nè altro allora mi rimaneva che mettermi a sedere presso la porta de l'Ostriano, perchè i cristiani, benchè poveri anche loro, fanno più limosine di tutti gli altri presi insieme.

Vinicio parve contento della risposta e con aria meno severa continuò a domandargli:

— E sai tu dove dimora Lino in questi giorni?

— Non lo so — rispose il Greco. — Troppo bene mi ricordo dell'aspra lezione che mi fruttò la mia curiosità.

Vinicio tirò innanzi in silenzio.

— Signore — riprese, di lì a un poco, Chilone, — la fanciulla, se la trovi, è per dato e fatto mio. Non ti scorderai dunque in seguito di questo povero sapiente?

— Ti regalerò una casa con vigna ad Ameria — rispose Vinicio.

— Ti ringrazio, Ercole! Con la vigna? grazie, grazie! Oh, bella cosa la vigna!

Si trovavano appunto a piè del colle Vaticano, che notarono illuminato di luce tremula rossastra dai riflessi del fuoco; indi piegarono a destra, per raggiungere, oltre il campo Vaticano, la riva del fiume e passare, sull'altra riva, a porta *Flaminia*; quando, ad un tratto, Chilone, trattenendo la mula, disse con aria di grande importanza:

— Signore, m'è venuta una buona idea!

— Sentiamo — rispose Vinicio.

— Tra il Gianicolo e il Vaticano esiste una cava onde si trassero le pietre e l'arena per la costruzione del Circo Neroniano. Stammi a sentire signore! Non è gran tempo da che gli Ebrei, che son tanti e tanti in Trastevere, han preso a perseguitare i cristiani e, se ti ricordi, provocarono, sotto Claudio, tali disordini, che Cesare dovette cacciarli da Roma. Ritornati ora e, grazie al favore dell'Augusta, sentendosi sicuri, han ricominciato la persecuzione con estrema violenza e peggio

di prima. Lo so, e l'ho veduto coi miei occhi. Non esistono editti contro i cristiani, ciò nondimeno gli ebrei li accusano pubblicamente e li hanno denunziati al prefetto di città perchè adorano una testa d'asino, uccidono i bambini e predicano una religione non riconosciuta dal Senato; e si fanno lecito d'ingiuriarli, e percuoterli, assaltano le case della preghiera e li costringono a tenersi segregati e nascosti.

— Ebbene, che vuol dir questo? — chiese Vinicio.

— Vuol dire che, mentre in Trastevere sono pubblicamente aperte le sinagoghe giudaiche, i cristiani, per sottrarsi alla persecuzione, sono obbligati a pregare in segreto, riunendosi tutt'al più in qualche casa diroccata fuor delle mura o nelle cave degli arenarii. Per questo i cristiani di Trastevere scelsero come luogo di riunione questa cava, che ha servito per la costruzione del Circo e di qualche altro edificio lungo il Tevere. Ed ora, durante l'incendio della città, essi son là raccolti certamente a pregare e noi ve li troveremo tutti, se ci fermeremo, strada facendo, alla cava. Questo è il mio consiglio.

— Ma se tu m'hai detto che Lino era andato all'Ostriano?!
— esclamò impazientito Vinicio.

— È vero. Ma tu m'hai promesso casa e vigna ad Ameria — rispose Chilone, — onde mi preme di cercar la fanciulla dovunque ci sia speranza di poterla trovare. Può essere che, dopo l'incendio, sian tornati in Trastevere, tenendo la stessa via attorno alla città, che facciamo noi adesso. Lino poi ha una casa di suo, e chissà che non abbia voluto veder da sè come la si trova in tanto disastro. Se così son passate le cose, ti giuro per Proserpina, che li troviamo tutti caldi caldi dentro la cava. Alla peggio poi domanderemo notizie.

— Hai ragione. Fammi strada, dunque — disse il tribuno.

Chilone piegò subito a sinistra verso la collina, che, per un momento tolse loro la vista dell'incendio, onde si trovarono nell'oscurità, benchè le alture circostanti apparissero illuminate.

Date le spalle al Circo e tenendosi sempre sulla sinistra, imboccarono in una viuzza sterrata e in declivio, completamente buia, se non che si vedevano in fondo brillare dei lumi.

— Eccoli laggiù: son loro! — disse Chilone — e devono essere assai più del solito, perchè altri oratorii son di certo stati distrutti dal fuoco, e resi inaccessibili e pieni di fumo.

— Sì, sì; cantano! — rispose Vinicio.

Uscivano infatti da quell'antro oscuro voci di canto. I lumi, avvicinandosi, parevano perdersi nel buio profondo, mentre dai sentieri laterali apparivano ad ogni momento delle ombre silenziose, sicchè Vinicio e Chilone si trovarono presto in numerosa compagnia.

Chilone sceso dalla mula, e, fatto cenno a un ragazzo che era lì vicino, gli disse:

— Io sono vescovo e servo di Cristo. Guarda, finchè torniamo alle nostre bestie e ne avrai la mia benedizione e il perdono de' tuoi peccati. E, senza aspettarne risposta, gli mise in mano le briglie e lui e Vinicio si mescolarono tra la folla. Furono in breve dentro la cava, che, dopo un piccolo corridoio, si apriva in sotterraneo vastissimo, le cui pareti, pei tagli recenti sulla pietra viva, mostravano che la cava era tuttora in attività.

Qui però non era così buio come nell'ingresso, perchè, oltre le lanterne che parecchi portavano seco, v'erano anche dei ceri e delle torce accese. La gente inginocchiata, giunte in alto le mani, pregava, ma, fra tanti, non v'erano nè Licia, nè Lino, nè Pietro. Tutti i volti apparivano vivamente commossi di ansiosa aspettativa e di terrore taluni, di speranza soavissima altri. Negli occhi levati al cielo e sulle fronti pallide, alla luce tremola delle fiaccole, brillavano stille di sudore e di pianto. Inni e preghiere cantavano gli uni, paurosi e speranti gli altri invocavano il nome di Gesù e si battevano il petto, tutti penosamente aspettavano qualche gran segno dell'ira divina. A un cenno tacquero tutti e in fondo, dal vano di una nicchia della parete

ond'era stato tolto un grosso macigno, sorse Crispo, ben noto a Vinicio, pallido, intento, esaltato, severo. Tutti si volsero a lui, nel desiderio di una parola di conforto e speranza; ed egli li benedisse e con parola rapida e voce sonora, così cominciò:

— Pentitevi dei vostri peccati e piangete, poichè l'ora tremenda è venuta! Ecco, il fuoco dell'ira di Dio cade già su Babilonia, sulla città dell'abbominazione e del delitto. L'ora paurosa del giudizio è sonata, l'ora dell'ira, della vendetta, dello sgomento! Il Signore predisse che sarebbe venuto, e tra poco voi lo vedrete; ma non come agnello verrà, svenato per lavare col sangue i vostri peccati, ma come giudice irato, armato dei fulmini della sua giustizia, per precipitare nel fuoco della Geenna i peccatori e i nemici del suo nome. Guai al mondo, guai a chi sarà trovato colpevole! Non più misericordia per loro... Tu vieni, o Cristo, io ti vedo! Già le stelle cadono, si oscura il sole, spalanca le sue fauci la terra, risorgono i morti... e tu vieni annunziato dallo squillo delle trombe celesti, dal fragore del tuono, circondato da legioni d'angeli sterminatori, tra le nubi e le folgori t'avanzi... Io ti vedo, io ti odo, o Cristo Dio!

Tacque e, levati gli occhi, parve contemplare una lontana e paurosa visione. Un cupo e profondo rumore in quel momento s'udì, seguito da un altro, e da un altro ancora, onde tutto il sotterraneo rintronò e parve ruinare.

Crollavano nella città, logorati dal fuoco, gli edifizii d'interesse contrade; ma tanto viva era la fede degli adunati nella prossima fine del mondo, così profonda e presente l'impressione del terribile incendio, così autorevole e ispirato l'annunzio di Crispo, che credettero davvero fosse quello il segnale del giudizio imminente. Compresi tutti d'immenso terrore, gridavano trepidanti:

— È questa l'ora del giudizio!... ecco... ci è sopra!

Alcuni nascondevano tra le mani la faccia, pensando che il suolo si aprisse sotto i loro piedi e ne sbucassero mostri

infernali per avventarsi sui peccatori e trascinarli nell'abisso; gemevano altri: «Cristo signore, abbi pietà di noi! Cristo Redentore, misericordia!» Altri ancora confessavano a voce alta i loro peccati e gli uni e gli altri si abbracciavano fraternamente, perchè la morte li cogliesse men soli. Ma non mancavano di quelli, che, sereni in volto e giocondi, pareva pregustassero le gioie celesti, ed altri che, rapiti in estasi, proferivano mal connesse parole, incomprensibili spesso. «Sorgete dal sonno — gridava uno — o voi che dormite!» Ma la voce potente di Crispo tutte le altre soverchiava: «Vegliate, vegliate!»

Tratto tratto però tornava il silenzio a regnare, come se tutti trattenessero il respiro in attesa di ciò che doveva venire. E tornava a farsi sentire, sordo, pauroso, il fragore delle rovine e di nuovo il sotterraneo risonava di gemiti e di preghiere: «Pietà di noi, o Redentore!»

— Distaccate il cuore dai beni della terra, poichè la terra verrà tra poco a mancare sotto i vostri piedi! Dimenticate ogni affetto terreno, poichè colui che più di Dio amò la moglie e i figliuoli, Iddio lo gastigherà! Guai a quelli che posposero alle creature il Creatore! Guai ai ricchi, ai lussuriosi, ai mondani! Guai ai mariti, alle mogli, ai figli! guai, guai!...

Frattanto un rombo più forte ancora dei precedenti rintronò nel sotterraneo e tutti caddero a terra prostesi, facendo sul petto delle braccia una croce, a difesa contro gli spiriti maligni.

Nel silenzio affannoso udivansi di quando in quando invocazioni sommesse: «Gesù! Gesù! Gesù!» e profondi sospiri e il pianto dei bambini impauriti.

Ma all'improvviso sulla moltitudine prostrata risonò una parola di speranza serena:

— La pace sia con voi!

Era la voce dell'apostolo Pietro, che entrava in quel momento appunto nel sotterraneo. Come il gregge sbandato e spaurito si raccoglie e si rianima all'apparir del pastore, così ripresero cuore e fiducia quei meschini alla vista di Pietro e tutti

sorgendo in piedi, si strinsero, i più vicini, alla sua persona, come a sicura difesa. Ed egli, imponendo loro paternamente le mani, parlò:

— Perchè vi lasciate prendere dalla paura, o figliuoli? Chi di noi sa, se lo spirito non gli ha parlato, che è per avvenire di qui a un'ora? Il fuoco del Signore cadde su Babilonia, ma la sua grazia protegge coloro che il battesimo ha purificati, e voi, i cui peccati furon cancellati dal sangue dell'Agnello, voi figli di misericordia, morrete col nome di Lui sulle labbra. Sia la pace con voi!

Dopo le severe parole di Crispo, queste dell'Apostolo furono agli animi esterrefatti un vero balsamo confortatore. Al timore pauroso sottentrava l'amore, e la figura mite e soave del Cristo, che avevano imparato ad amare dai racconti dell'Apostolo, anzichè giudice inesorabile, agnello mansueto e paziente, la cui pietà eccede infinitamente l'umana nequizia, tornò a sorridere dinanzi a loro amabilissima.

Confortati e risorti, si volsero con animo pieno di gratitudine a Pietro e cento voci gridavano: «Noi siamo le tue pecorelle, tu guidaci al pascolo!» «Non ci abbandonare — dicevano altri — nel giorno della sventura!» E tutti s'inginocchiavano davanti a lui.

Vinicio, fattosi innanzi e presolo pel lembo della veste, genuflesso anche lui, gli disse con voce tremante:

— Tu, che puoi, salvami! Io l'ho cercata tra la calca del popolo, tra i nugoli del fumo, in mezzo alle fiamme, invano... ma ho fede che tu me la renderai.

Pietro, postagli sul capo la mano, rispose:

— Confida... e seguimi!

XLV.

L'incendio continuava, indomito, invadente. Ruinato il Circo Massimo, le vie e i vicoli adiacenti non tardarono ad esser distrutti, e le fiamme ad ogni crollo di case si ravvivavano, levandosi, ardenti colonne, al cielo. Il vento era cambiato e spirava ora impetuoso dal mare, portando verso il Celio, l'Esquilino e il Viminale torrenti di fiamme e pioggia di carboni e di ceneri infocate. Troppo tardi, il terzo giorno da che era scoppiato l'incendio, Tigellino, reduce da Anzio, faceva abbattere parecchie case dell'Esquilino, per tagliare la via all'elemento invasore. Ma ciò era come una gocciola d'acqua in quel mare di fuoco, e folle sarebbe stato il pensiero di salvare anche una minima parte delle contrade già in fiamme. Eppoi, come provvedere alle conseguenze dell'immane sciagura? Ricchezze incalcolabili, immense, perivano con la città, e gli abitanti, divenuti poveri da un momento all'altro, erravano fuor delle mura a centinaia di migliaia, nella miseria più squallida. Già fin dal secondo giorno, la fame avea cominciato a farsi sentire terribile, essendo i magazzini delle provviste tutti quanti distrutti, senza che alcuno, in quell'universale disordine, avesse pensato ad ovviare al bisogno. Soltanto dopo il ritorno di Tigellino, s'inviarono ordini ad Ostia, per averne frumento; ma di già il popolo con grida e minacce inveiva senza ritegno contro gli affamatori.

Una folla immensa di donne, che dall'alba a notte tarda non si stancavano di gridare: «Pane e ricovero!» circondava la casa di Tigellino all'Acqua Appia. A mantener l'ordine, invano si eran chiamati dal loro campo i pretoriani, che or qua ora là si trovavan. di fronte alla moltitudine armata, e altrove i cittadini affamati ed inermi, additando la città in fiamme, gridavano disperati: «Uccideteci! non ci resta che morire». E piovevano maledizioni a Cesare, agli augustiani, ai pretoriani e il fermento

andava man mano crescendo, tanto che Tigellino, contemplando di notte le migliaia di fuochi che ardeano nella campagna circostante, non dubitò d'asserire che Roma era cinta d'assedio.

Grano e farina non solo, ma anche pane già fatto si fece venire da Ostia e da tutte le città e borgate limitrofe. Ma quando, a notte fatta, giunse all'Emporio la prima spedizione di viveri, il popolo vi si precipitò sfondando le porte dal lato dell'Aventino, e in un batter d'occhio sparecchiò, litigandosi gli uni gli altri la preda in sanguinoso conflitto. Al chiaror della luna, alla luce sinistra del fuoco si combatteva ferocemente per il possesso d'una pagnotta, uccidendosi i violenti affamati, ferendosi, calpestandosi reciprocamente. Versava la farina a torrenti dai sacelli sventrati, e il pavimento del granaio n'era tutto coperto, e strisce come di neve se ne vedevano nello spazio all'intorno, fino agli Archi di Druso e di Germanico, seminata da portatori troppo frettolosi. Il saccheggio durò finchè ci fu roba, e allora i soldati, occupando l'edificio, poterono a furia di frecce disperdere la folla.

Dai tempi di Brenne in poi, aveva detto Giunio, Roma non aveva mai visto un sì tremendo disastro. Ed era vero. Se non che nell'incendio gallico il Campidoglio fu salvo, ed ora invece era stretto da un cerchio immenso di fuoco, e, benchè non ardessero i marmi, nottetempo, quando il vento abbassava per poco le fiamme, si vedevano torreggiare dall'alto del colle le colonne del tempio di Giove, roventi come ferro in fucina. Roma era inoltre, ai tempi di Brenno, abitata da gente una di razza e d'affetto alla patria e agli Dei; ed ora il popolo, che s'agitava intorno alle mura, era un'accozzaglia di gente d'ogni nazione, schiavi o liberti la maggior parte, litigiosi, violenti, pronti, anzi desiderosi, sotto lo stimolo della miseria, di ribellarsi all'autorità e di muovere ai danni della città stessa.

Ma il terrore dell'incendio immenso li contenne per il momento. Dopo, c'era il pensiero della fame, della pestilenza, che i calori del luglio rendevano sempre più temibile. L'aria,

infocata a un tempo dall'incendio e dal sole, era divenuta irrespirabile e, non meno la notte del giorno, greve pessima, tormentosa. Verso sera lo spettacolo, contemplato dall'alto, era spaventoso. In mezzo, la città, trasmutata in vulcano; all'intorno, fino ai monti Albani e Sabini, una distesa interminabile di baracche, tende, capanne, carri, focolai, cataste, avvolta in densa nube di fumo e di polvere, sinistramente illuminata dai raggi rosseggianti del sole in tramonto. E da questo inferno erompeva un tumulto di grida, di minacce, di terrore, di rabbia, qual potea nascere in quello strano accozzo d'uomini, donne e fanciulli, di romani e di greci, di settentrionali e d'africani ed asiatici; dove, confusi coi cittadini, si trovavano schiavi, liberti, gladiatori, artieri, pastori, soldati, un mare di popolo in tempesta, fluttuante intorno a un'isola di fuoco.

E rumori varii agitavano quel mare, come venti opposti le onde, insinuando taluni che all'Emporio era stata portata una quantità ingente di viveri e di vesti da distribuire al popolo e nuove provviste erano in cammino; che, raccolte in unico tesoro le ricchezze enormi accumulate nelle province d'Asia e d'Africa, se ne farebbe la divisione tra gli abitanti di Roma e tanto ne toccherebbe a ciascuno, da poterne ricostruire una casa del proprio; ma insieme buccinando altri che l'acqua degli acquedotti era stata avvelenata, che Nerone, come aveva ordinata la distruzione della città, così voleva liberarsi di tutti i cittadini, per andarsene poi in Grecia o in Egitto, in cerca di più comoda e splendida sede. Rapide come il vento correvano le opposte dicerie di bocca in bocca, accolte conforme al loro significato e all'umore degli ascoltanti, con dimostrazioni di speranza o di rabbia, d'allegrezza o disperazione. Ma prevalevano i foschi presentimenti, e la credenza dei cristiani, che il mondo sarebbe stato consunto dal fuoco, si fece strada tra la moltitudine dei fuggiaschi, e n'eccitò gli animi in delirio febbrile, onde molti ebbero a perdere il senno.

V'erano perfino di quelli che vedevano tra i vortici fumanti, gli Dei del fuoco, in atto di alimentare l'incendio e tese le braccia, volgevano loro suppliche o imprecazioni.

Frattanto i soldati, con l'aiuto anche de' cittadini, continuavano a demolire lunghe file di case all'Esquilino, al Celio, in Trastevere, salvando così dall'incendio gran parte di quei popolosi quartieri. Ma ricchezze e tesori immensi erano nondimeno irrimediabilmente periti: tesori accumulati in tanti secoli di conquiste, capolavori d'arte, magnifici templi, monumenti insigni dei giorni più belli e più gloriosi di Roma, e, pur restando incolume l'estrema periferia della città, la massima parte della popolazione rimaneva abbandonata e senza tetto. Del resto, anche l'opera salvatrice dei soldati veniva interpretata come esecuzione d'un ordine di Cesare per la completa distruzione della città.

Tigellino, impaurito dell'exasperazione del popolo, inviava messi a Nerone, perchè non tardasse a venire, per frenare con la sua presenza i tumulti inevitabili. Ma Cesare non si mosse finchè non seppe invasa dal fuoco la *Domus transitoria*, calcolando di giungere in Roma proprio al momento in cui l'incendio aveva toccato il massimo grado d'intensità e d'estensione.

XLVI.

Il fuoco, arrivato già alla via Nomentana, per un subito cambiamento di vento, piegando verso via Lata e il Tevere, avea circondato il Campidoglio e, pel Foro Boario, abbattendo quanto avea risparmiato nel primo assalto, tornava a minacciare il Palatino.

Tutti i pretoriani, al comando di Tigellino, erano in arme, e questi spediva messaggi a Cesare per avvertirlo che lo spettacolo diveniva ognora più grande e magnifico, con

l'estendersi dell'incendio. Ma Nerone, di già in cammino, ritardava apposta per arrivare di notte e riceverne più viva impressione. Si fermò anche per via, in prossimità di *Aquae Albanae*, e frattanto si consultò col tragico Alituro sull'atteggiamento più conveniente da assumere e come volgere gli occhi e quale espressione dare al volto nell'apostrofe alla città in fiamme; e imparò, ripetendo le prove, i gesti più proprii, disputando a lungo con l'attore, se alle parole:

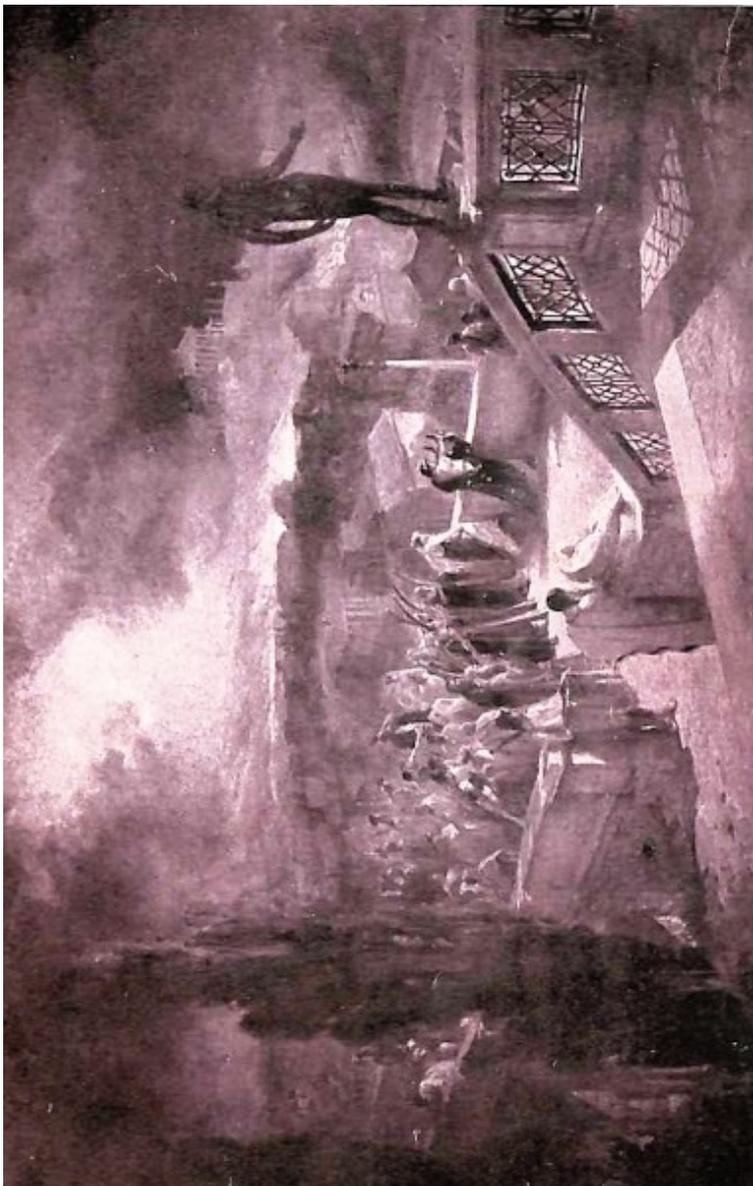
*«Sacra città, ch'eterna, al par dell'alto
Ida, parevi»*,

convenisse alzare tutt'e due le mani, ovvero una sola, tenendo con l'altra appoggiata al fianco la cetra. E questa gli pareva, pel momento, la questione di maggiore importanza.

Sul far della sera riprese il cammino, non senza prima essersi inteso con Petronio sull'opportunità di condire la lugubre descrizione di qualche magnifica imprecazione contro gli Dei, che troppo gli pareva naturale, sotto il rispetto dell'arte, anche la bestemmia sul labbro d'un uomo, che, come lui, vedevasi rapire dal fuoco la patria e la città sovrana del suo impero.

Sulla mezzanotte giunse alla fine sotto le mura della città, seguito dal solito immenso codazzo di cortigiani, senatori, cavalieri, liberti, schiavi, donne e fanciulli. Sedicimila pretoriani, schierati in ordine di battaglia, vegliavano a guardia della persona di Cesare, tenendo a rispettosa distanza il popolo agitatissimo, il quale urlava fischiava, malediceva, pur non osando assalire.

Non mancarono, del resto, degli applausi da parte della plebaglia, che, non avendo nulla, nulla aveva perduto e faceva assegnamento sopra una più larga elargizione di pane, d'olive, di vesti e di danaro. D'improvviso però, fischi ed applausi furono soverchiati dallo squillare delle trombe e dei corni, che prudentemente Tigellino aveva ordinato sonassero durante il passaggio.



... Cesare, immemore della patria cadente, con in mano il liuto, o in atteggiamento da istrione, era solo preoccupato di sè, de' suoi gesti... rallegrandosi in cuor suo, che finalmente una tragedia, come lui l'avea pensata e descritta, si svolgesse nella realtà dinanzi ai suoi occhi...

Sull'ingresso di porta Ostiense, fermatosi, pronunziò accorato queste parole, che solo i più vicini udirono:

— Sovrano senza tetto d'un popolo pur senza tetto, dove riposerai stanotte il tuo capo infelice?

Pel *Clivus Dephini* raggiunse dipoi l'acquedotto Appio e per una gradinata costruita all'uopo, vi salì su, seguendolo gli augustiani e un coro di cantori con cetre, liuti e altri strumenti musicali.

Silenziosi e intenti, tutti trattenevano il respiro, in attesa di una di quelle frasi solenni, che bisognasse poi ricordare, per quanto a ciascuno premeva la vita. Ma egli se ne stava tuttavia silenzioso, nella maestà della porpora, coronata la fronte d'alloro, in contemplazione del grandioso e desiderato spettacolo.

Terpno allora gli porse il liuto d'oro, ed egli, presolo, alzò gli occhi al cielo fiammante, come per riceverne l'ispirazione.

Campeggiava la cesarea figura nel fondo di luce sanguigna, mentre scrosciavano in lontananza le fiamme, i monumenti sacri della vetusta Roma, sotto la possa del fuoco, ruinavano; e il tempio d'Ercole, edificato da Evandro, e quello di Giove Statore, e quello della Luna, opera di Servio Tullio, e la casa di Numa, e il Santuario di Vesta, coi penati del popolo romano, ardevano tutti e, tra i vortici delle fiamme e le nubi del fumo, appariva il Campidoglio; l'anima di Roma, tutta la sua storia periva!

Ma Cesare, immemore della patria cadente, con in mano il liuto, e in atteggiamento da istrione, era solo preoccupato di sè, de' suoi gesti, della parte da rappresentare, delle parole più patetiche ed espressive, che userebbe, a meglio ritrarre la tetra solennità del quadro, a più eccitare l'ammirazione e gli applausi.

Quella città ei l'abborriva, quei cittadini li odiava, nè altro amava che il proprio canto e i proprii versi, rallegrandosi in cuor suo, che finalmente una tragedia, come lui l'avea pensata e

descritta, si svolgesse nella realtà dinanzi ai suoi occhi. Il verseggiatore si sentiva felice, il commediante ispirato, appagato il cacciatore di forti impressioni alla vista dell'orrendo spettacolo, pensando che l'eccidio stesso di Troia era, in confronto, un nonnulla.

E che altro gli rimaneva a desiderare? Roma, la sovrana del mondo, ardeva, e lui era lì, contemplatore entusiasta, dritto sull'arco d'un acquedotto, con in mano il suo liuto d'oro, mirabile ed ammirato, splendido nella sua porpora, nella sua maestà magnifico, fantastico, come una visione, nell'atteggiamento.

Laggiù, tra le tenebre il popolo s'agitava, bolliva, ma a lui, Cesare, che ne importava? Passerebbero i secoli e le migliaia d'anni ancora, ma un fatto solo non verrebbe mai meno nella memoria gloriosa delle più lontane generazioni, lui poeta, che in quella notte fatale avea cantato la ruina e l'incendio di Troia! Omero, chi lo rammenterebbe più? E la cetra stessa d'Apollo non diveniva sorda al suo paragone?

Levate intanto le braccia e toccate le corde, intonò l'addio di Priamo alla patria:

«Nido degli avi miei, culla diletta!»

Così all'aperto, nel fragor dell'incendio, e tra i rumori della moltitudine, debole, incerta, percettibile appena, sonava la voce, e il tocco della cetra come un lieve ronzare, di api. Ma i senatori ed augustiani, quanti circondavano Cesare in quel trono improvvisato, chino il capo verso di lui, assorti e silenziosi ascoltavano. Cantò Cesare a lungo, in tono sempre più patetico ed elegiaco, sostando tratto tratto per ripigliar fiato, mentre il coro ripeteva gli ultimi versi; poi, con un gesto imparato da Alituro, si lasciava cader dalle spalle la *syrma* tragica e continuava il canto. Finito il carne, si diede ad improvvisare, attingendo dal quadro sublime, che aveva dinanzi, immagini o similitudini grandiose.

Parve a un tratto commosso e in volto mutato: non già della rovina della patria, ma del proprio canto era tocco e della tenera dolcezza delle sue parole, sicchè, gonfi gli occhi di pianto, abbandonato il liuto, si avvolse tragicamente nella *syrma* e rimase immobile, impietrito, come la Niobe del cortile del suo palazzo.

I circostanti applaudirono, ma di lontano rispose l'urlo della folla, indignata, persuasa oramai, senz'ombra di dubbio, che Cesare avesse ordinato l'incendio, per procurarsi uno spettacolo che lo ispirasse a poetare e cantare. A quel ruggito dell'ira di tutto un popolo, Nerone si volse ai suoi augustiani mestamente ridendo.

— Vedete — disse — come i Quiriti apprezzano me e il divino linguaggio delle Muse!

— Imbecilli! — esclamò Vatinio. — E perchè, signore, non comandi ai pretoriani di dar loro addosso?

— Tigellino — disse Nerone, — si può fare assegnamento sulla fedeltà dei soldati?

— Stanne pur certo, o divino — quegli rispose.

— Della fedeltà, sì, ma non del numero — disse Petronio, scrollando le spalle. — Fermati qui, per ora, al sicuro. Il popolo intanto si calmerà!

Seneca e il console Licinio furono anche loro dello stesso parere. Ma il fermento cresceva e intanto la folla si armava di sassi, di travi, di stanghe di ferro, di aste di tende, di timoni da carri e di quant'altro le capitava tra mano. E cominciava l'assalto. I comandanti le coorti pretoriane corsero per riferirne a Tigellino, annunciando che i soldati, aggrediti, non potevano oramai più mantenere le file nè resistere, senza far uso delle armi, e di ciò non avevano ordine.

— O Dei! — esclamò Nerone — che notte è mai questa! Da un lato il fuoco, dall'altro la tempesta del popolo! E s'ingegnava di trovare le espressioni più vive a descrivere l'angoscia del rischioso momento; ma dalle pallide facce, dagli

sguardi sparuti dei suoi vicini, capì che quella volta si diceva davvero ed ebbe paura anche lui.

— Datemi il mantello nero col cappuccio! — gridò. — C'è proprio pericolo, -che ve ne pare?

— Cesare, — rispose Tigellino con voce tremante, — io, per me, ho fatto quanto ho potuto; ma, non c'è da illudersi, il pericolo è grave. Se tu volessi, signore, parlare al popolo, fargli delle promesse...

— Parlare alla plebaglia Cesare? Non mai. Parli, se vuole, qualche altro per me. C'è nessuno cui piaccia?

— A me — rispose Petronio, calmissimo.

— Va', amico mio. Tu, fra tutti, sei nella sventura fedele. Va' e sii largo in promesse.

Petronio volse ai pusillanimi uno sguardo sprezzante ed altero; poi disse:

— I senatori presenti, Pisone, Nerva e Senecione, mi seguano.

Indi lentamente disceso dall'alto dell'acquedotto, e gli invitati, rincorati nella loro trepidanza da quella sua fredda tranquillità, non allegri, però, gli tennero dietro.

Inforcato il suo cavallo bianco, alla testa della piccola schiera, s'inoltrò tra le file dei pretoriani e poi in mezzo alla folla tumultuante, là donde più alte partivano le grida, con l'unica arma del suo bastone d'avorio, che non si staccava mai dal fianco.

Al bagliore dell'incendio si vedevano protese e armate contro di lui, migliaia di braccia, sguardi minacciosi e stravolti, fronti madide di sudore, bocche aperte alla maledizione e stillante di bava.

La turba inferocita circondava d'ogni parte il tenue drappello, eccitata e sospinta dai marosi terribili di quell'oceano in tempesta.

Gli urli, le minacce, le grida divennero un solo e tremendo ruggito e al tempo stesso s'agitavano e brandivano all'intorno

forche, randelli, spade, tentando altri d'afferrare per le redini il cavallo di Petronio il quale tuttavia procedeva tranquillo, indifferente, sprezzante. Tutt'al più arrivava a toccare con la punta del suo bastone le teste dei più insolenti, non altrimenti che se avesse dovuto inoltrarsi in mezzo a una folla pacifica, disarmando e stupendo col suo contegno quella turba di forsennati. Riconosciuto alla fine, parecchi cominciarono a gridare.

— Petronio! l'*arbiter elegantiarum*! Petronio!...

— Petronio! — risonò da tutte le parti.

E quel nome passando di bocca in bocca, si ammansivano gli animi, si rabbonivano le facce, s'attenuavano gli urli selvaggi, poichè l'elegante patrizio era ben voluto dalla plebe, sebbene non avesse fatto gran che per cattivarsene il favore.

Lo sapevano umano e generoso, e specialmente dacchè aveva perorato la causa degli schiavi di Pedanio Secondo, la sua popolarità era andata crescendo ogni giorno di più. Gli schiavi soprattutto gli volevano bene, per quel sentimento di gratitudine, che suol destarsi negli umili ed infelici verso chi ha di loro cura e pietà.

E assai pure giovò la curiosità nata in molti di sentire quello che avrebbe detto l'inviato di Cesare, non essendovi dubbio che egli era stato mandato.

Petronio, toltasi di dosso la toga bianca a ricami di porpora, la sollevò sopra il suo capo agitandola, in segno che voleva parlare.

— Silenzio! silenzio! — gridava il popolo impaziente di udire.

E silenzio in breve si ottenne, che parve un miracolo. Petronio, dritto sul suo cavallo, con voce vibrata e sonora parlò:

— Cittadini! Quelli che intorno a me sentono le mie parole, le ripetano ai più lontani e il vostro contegno sia quale si conviene ad uomini, non quale di belve al circo.

— Sì, sì! ascoltiamo!

— Ascoltatemi dunque. La città sarà tosto riedificata; i giardini di Lucullo, di Mecenate, di Cesare e di Agrippina a tutti saranno aperti; pane, vino ed olive vi si daranno domani e in seguito finchè ciascuno ne sia sazio; spettacoli e giuochi di non mai visto splendore, e banchetti e regali Cesare vi prepara; dopo l'incendio, voi sarete più ricchi, più felici di prima.

Un mormorio immenso accolse le sue parole, che s'allargò dal centro per tutto all'intorno, come fanno le onde, per una pietra che vi cada nel mezzo.

Poi sorsero di qua e di là grida di malcontento e di plauso, compendiate alla fine in un solo, altissimo e generale:

Panem et circenses!

Petronio tranquillamente si aggiustava la toga, aspettando immobile, nella sua bianca veste, come una statua di marmo, che desse giù la tempesta.

Il tumulto invece cresceva, riassumendo una gravità da impensierire. Ma l'inviato di Cesare non si partiva dal suo posto, avendo in animo di parlare ancora e non volendo che la sua ritirata paresse una fuga. Riottenuto, alla fine, con un cenno energico della mano, il silenzio, riprese a dire:

— Vi ho promesso di già e vi torno a promettere *panem et circenses*; ma ora fate un evviva a Cesare, al generoso che non vi lascia mancare nè vitto nè vestito, e poi andatevene a dormire, plebe diletta, chè l'alba ormai s'avvicina.

E, voltato il cavallo, facendosi largo col suo solito bastone, rientrò a passo lentissimo tra le file dei pretoriani e quindi fu, in un baleno, di ritorno all'acquedotto, dove lo si aspettava con ansia e paura. Là infatti le grida *panem et circenses*, male intese erano state interpretate per nuove dimostrazioni di rabbia e di rivolta. E si temeva anche per la vita di Petronio; onde Nerone, al vederlo, gli corse incontro in capo alla gradinata e, pallido di commozione, gli domandò:

— Ebbene, che c'è di nuovo? si batton di già?

Petronio, respirando a pieni polmoni, rispose:

— Sudano, per Polluce! e mandano un fetore insopportabile. Se qualcuno non mi dà un po' d'*epilimma*, mi sento svenire. Ho promesso — disse poi rivolto a Cesare — a quella canaglia pane, vino, olive, spettacoli e libero accesso ai giardini. Ed ora di nuovo ti adorano e, benchè affamati, ti gridano evviva. Ma, oh Dei! che fetore emana da quella canaglia!

— I miei pretoriani — gridò Tigellino — erano sulle mosse e se tu, quegli scamiciati, non riuscivi a frenarli, ci pensavo io a farli tacere per sempre. Peccato, Cesare, che non m'abbia permesso di dar loro una buona lezione!

Petronio lo guardò e fece una spallucciata.

— Ci sarà tempo per questo, che domani, forse, risaremo daccapo.

— No, no! — gridò Cesare. — Domani sarà distribuito il grano e si apriranno i giardini. Grazie, Petronio! Nè mancheranno spettacoli, e il carne, che ho cantato qui oggi per voi, lo ripeterò in pubblico.

E posando benevolmente la mano sulla spalla a Petronio, tacque per un momento; poi, come tornando a nuovo e più grato pensiero, gli domandò vivamente:

— Dimmi la verità: che te n'è parso di me e del mio canto?

— Degno dello spettacolo, come lo spettacolo era degno di te — rispose Petronio. — Ma guardiamolo un'altra volta — soggiunse dando un'occhiata all'incendio, — e alla vecchia Roma diamo l'ultimo vale.

XLVII.

Lo parole dell'Apostolo avevano rincorato i cristiani, i quali, senz'abbandonar la credenza nella prossima fine del mondo, pensarono che l'estremo giudizio non fosse poi così imminente, che prima non fosse possibile la fine dell'impero di Cesare, considerato da loro come il regno di Satana, come un gastigo di

Dio. Così rianimati, dopo la preghiera, si separarono, tornando ciascuno ai proprii temporanei rifugi ed anche in Trastevere, essendo ormai noto che il fuoco, mutato vento, non s'era esteso molto colà ed era tornato indietro verso il fiume.

Anche l'apostolo, insieme con Vinicio e Chilone, lasciò il sotterraneo assorto per via in continua preghiera, che il giovine tribuno non osava turbare, camminando in silenzio al suo fianco e soltanto con gli occhi implorando pietà. Molti, lungo il cammino, s'avvicinavano a Pietro, per baciargli la mano o il lembo della veste, le madri coi loro bambini ed altri, inginocchiati, sollevando nell'oscurità le lanterne, chiedevano d'esserne benedetti; altri, infine, s'accompagnavano, salmodiando, all'Apostolo. Così fu durante l'angusto sentiero che metteva alla cava, sicchè mancò affatto l'occasione, sul principio, di barattar parola. Ma quando furono usciti all'aperto, donde vedevasi l'incendio, Pietro benedisse la città tre volte e, rivolto a Vinicio, gli disse:

— Non temere; la capanna del cavatore è qui presso dove troveremo Licia con Lino e con quel suo servo fedele. Cristo, che te l'aveva destinata, l'ha voluta salva da ogni pericolo.

Vinicio si sentì venir meno per la commozione, e dovette appoggiarsi, per non cadere, ad un masso della rupe vicina. Il viaggio lungo e precipitoso da Anzio, le avventurose vicende di sotto le mura, la ricerca di Licia tra il fumo e le fiamme, la notte insonne, le ansie dell'animo lo avevano finito. Ed ora il sapere che la creatura desiderata gli era tanto vicina, che la rivedrebbe a momenti, gli era tale una stretta, che lo faceva cadere esausto ai piè dell'Apostolo, abbracciandogli le ginocchia, senza che potesse proferir parola.

— Non a me, non a me, ma a Cristo! — disse Pietro, sottraendosi a tanta effusione di venerazione riconoscente.

— Il migliore di tutti gli Dei! — esclamò Chilone alle spalle.
— Ma intanto che dobbiamo farne delle mule, che si sono lasciate laggiù?

— Levati su e vieni meco — soggiunse a Vinicio l’Apostolo. Il giovine si alzò pallido, con le lacrime agli occhi, il labbro tremante, come se pregasse.

— Eccomi! — rispose.

E Chilone ripeteva:

— Ma le mule, che ho da farne, signore? Può darsi che cotesto degno profeta, anzichè fare a piedi la via, preferisca andare a cavallo.

Vinicio non sapeva che si rispondere; ma avendo notato, dalle parole di Pietro, che la casa del cavatore era vicina, ordinò:

— Le mule, riportale a Macrino.

— Benissimo! Perdonami però, signore, se ti rammento la casa promessami ad Ameria. Con un incendio come questo e con tanti sopraccapi, niente di più facile che scordarsi di una faccenda così piccina.

— Ma sì, l’avrai.

— O nipote di Numa Pompilio, io n’ero più che sicuro; ma, ora che n’è a parte anche il generoso Apostolo, non occorre che ti rammenti anche la giunta della vigna. *Pax vobiscum!* Ci rivedremo, signore. *Pax vobiscum!*

— E con te — essi risposero, e s’avviarono a destra verso la campagna. Lungo la via, prese a dire Vinicio:

— Padre, io amo Cristo con tutta l’anima mia; lavami dunque con l’acqua del battesimo, perchè possa dirmi suo. Ecco io son pronto a fare quanto mi comandi; dimmi tu che altro mi resta.

— Ama il tuo prossimo come te medesimo — rispose l’Apostolo, — poichè soltanto con l’amore si può piacere a Lui.

— Sì! l’intendo bene e lo sento. Credevo da bambino agli Dei di Roma, non li amavo però, ma Lui, l’unico Dio, lo amo tanto, che sarei lietissimo di dare per esso la vita. — E alzato al cielo lo sguardo, ripeteva con santo entusiasmo: — Poichè Egli è il solo Signore, il solo buono e misericordioso. Rovini pur

Roma, perisca il mondo, altro Dio non avrò, non riconoscerò giammai fuori di Lui.

— Ed Egli sarà largo di sue benedizioni a te e alla tua casa — disse l’Apostolo.

Entrarono frattanto in una viottola angusta in fondo alla quale splendeva un debole lumicino, che Pietro additò al giovine, dicendo:

— Vedi, là è la capanna del cavatore che ci diede ricovero, quando, tornando dall’Ostriano con Lino malato, non potemmo, per via dell’incendio, rientrare in Trastevere.

E ci arrivarono in breve. La capanna era più propriamente una grotta incavata nella collina chiusa sul davanti da una siepe di cespugli e di canne. La porta era chiusa, ma per un pertugio, che faceva da finestra, si vedeva il di dentro illuminato dalla tremula fiamma del focolare. Una figura gigantesca si fece loro incontro e domandò:

— Chi siete?

— Servi di Cristo — rispose Pietro.—La pace sia con te, Ursus.

Ursus s’inginocchiò ai piedi dell’Apostolo, e, subito dopo riconobbe Vinicio, cui baciò con riverenza affettuosa la mano.

— E tu pure, Signore? — gli disse. — Il nome dell’Agnello sia benedetto, per quanta allegrezza ne sentirà Callina.

E aperta la porta, li fece passare. Lino giaceva sur un giaciglio di paglia, estenuato e sofferente, giallo in viso come l’avorio. Sedeva Licia presso al focolare, tutta intesa, come pareva, a preparare da cena. Nel silenzio degli altri, pensando che fosse Ursus che entrava, non alzò gli occhi neppure, ma Vinicio le si appressò con garbo frettoloso e chiamatala, tremando, a nome, le stese le mani. Piena l’anima e il volto di meraviglia e di gioia, balzò ella in piedi e, senza far parola, come una bambina, che dopo lunghi giorni d’ansia paurosa rivede il babbo e la mamma che aveva perduto, si strinse a quelle braccia protese, affettuosamente. Vinicio la baciò in

fronte e, quasi non credendo ai propri occhi, dinanzi a quella sua, salva per miracolo, ne ripeteva il nome, le prodigava ossequi e saluti, le copriva di baci le mani, nella pienezza della gioia, dell'amore, della felicità. Le raccontò alla fine della sua venuta precipitosa da Anzio, come l'aveva cercata fuor delle mura e per le vie tra la folla, in mezzo al fumo, alle fiamme, fino alla casa di Lino e quanto aveva spasimato e sofferto, innanzi che l'Apostolo lo guidasse a quel felice tugurio, ov'ella si trovava ricoverata.

— Ma ora — continuò — ora che ti ho ritrovata, non mi allontanerò dal tuo fianco, non ti lascerò qui tra tanti pericoli. Qua Roma arde, là si uccide, si combatte e saccheggia; Iddio solo sa quali altri e più terribili guai si preparano... Ma io salverò te, salverò tutti voi. Oh, mia carissima! Andiamo ad Anzio subito; di là, per nave, passeremo in Sicilia. Vostre son lo mie terre, vostre le mie case. Sentimi! In Sicilia troveremo Aulo e Pomponia, e ti renderò loro e da loro ti riprenderò. Di me non hai più a temere, o diletta. L'acqua del battesimo, è vero, non mi ha lavato ancora; ma Pietro ti dica se io ne l'ho pregato, perchè voglio diventare vero seguace di Cristo e battezzarmi subito, sia pure in questo tugurio. Credimi tu e, tutti voialtri, credetemi !

Licia ascoltava con volto raggianti di gioia. Pareva infatti che, mentre loro e i cristiani tutti, sia per le persecuzioni degli ebrei, sia per l'incendio e i disordini che ne eran seguiti, vivevano in gran timore e pericolo, il proposto viaggio per la quieta Sicilia potesse segnare la fine di tanto ansie e insieme il principio di nuova e più felice esistenza. Se Vinicio avesse voluto condurre seco soltanto Licia, ella forse, deliberata a non lasciare Pietro e Lino, avrebbe rifiutato; ma Vinicio aveva detto a tutti: «Venite con me; vostre sono le mie terre, vostre le mie case». Onde Licia si chinò a baciargli la mano, in segno di volenterosa obbedienza, e rispose:

— Dove sei tu, Caio, sono anch'io, Caia.

Era la frase rituale delle nozze pei Romani, e Licia, vergognandosi di averla pronunziata, si fece rossa in viso e abbassò il capo, dubitando d'essere stata fraintesa. Ma nel volto di Vinicio si leggeva soltanto allegrezza ed omaggio riverente. Poi, volgendosi a Pietro, continuò:

— Cesare ha di certo ordinato lui l'incendio, che tante volte ad Anzio s'è lamentato di non aver visto mai una grande città in preda alle fiamme. Se dunque è stato capace d'un simile eccesso, potrà fare anche di peggio in avvenire. Forse medita già in cuor suo la strage dei cittadini; forse ordini brutali ha di già impartito ai soldati, e le lunghe liste di proscrizione sono a quest'ora compilate e trasmesse. E non vi pare sian da temere, dopo l'incendio, la guerra civile, le vendette, la fame? Salviamoci noi, salviamo Licia da ogni pericolo. Sicuri, aspetterete laggiù che la tempesta si plachi e poi potrete tornare qui a spargervi il seme della buona novella.

Intanto, dalla parte del Campo Vaticano, quasi a conferma delle terribili previsioni, risonavano altissime grida di tumulto e di rabbia feroce, e nel punto istesso entrava il cavatore, padrone della capanna, tirandosi l'uscio dietro in gran fretta e annunciando:

— Presso al Circo di Nerone, scorre a torrenti il sangue dei cittadini, assaliti da una turba furibonda di gladiatori e di schiavi.

— Sentite? — esclamò Vinicio.

— La misura è colma oramai — disse l'Apostolo, — e saranno le sciagure, come il mare, infinite.

Poi, rivolto a Vinicio, additando Licia, soggiunse:

— Tu prenditi la fanciulla, che il Signore t'ha destinata e salvata, e Lino, malato com'è, ed Ursus potranno a loro arbitrio restare, o venir con voi.

— Ma Vinicio, che amava l'Apostolo con tutta la forza dell'ardente anima sua, esclamò:

— Ti giuro, maestro, ch'io non ti lascerò qui a rischio della tua vita.

— Il Signore ti benedica per il tuo buon volere — rispose Pietro. — Ma non ricordi che tre volte Cristo mi ripeté sul lago: «Pasci i miei agnelli?» Vinicio taceva.

— Se non vuoi lasciarmi tu, che nulla mi devi, in mezzo ai pericoli, come puoi pretendere che io abbandoni il gregge, che mi è stato affidato, nei giorni della sventura? Non ci abbandonò Lui, mentre sul lago infuriava la tempesta, e noi tremavamo dallo spavento; e come io, suo servo, non dovrei seguire l'esempio del mio Signore?

E Lino, a sua volta, sollevando il volto macilento, osservò:

— E come potrei, Vicario del Signore, io, tuo servo, non seguire il tuo esempio?

Vinicio si recava la mano agitata alla fronte, lottando con se medesimo e coi suoi pensieri; poi, presa Licia per mano, disse a voce alta, con tutta l'energia del soldato:

— Pietro, Lino e tu, Licia, ascoltatevi! La ragione umana ha parlato in me; ma un'altra ne avete voi, la quale, ignara del pericolo, non mira ad altro che a compiere i precetti del Redentore. Sbagliavo io, che ciò non capivo, perchè i miei occhi non veggono bene ancora, e l'antica natura tuttora prevale. Ma Cristo lo amo e voglio esser suo servo; e quantunque qualcosa di più caro della mia stessa vita sia in giuoco per me, m'inginocchio nondimeno dinanzi a voi e giuro di voler anch'io sottostare al gran precetto d'amore, non abbandonando i fratelli nei giorni della sventura.

E nell'impeto dell'entusiasmo, levando gli occhi e le mani al cielo, esclamò:

— T'intendo ora, Cristo? son io degno di Te?

Gli tremavano le mani, gli brillavano gli occhi di lacrime, fremeva in tutta la persona di fede e d'amore.

L'Apostolo, preso un bacino di terra cotta pieno d'acqua e avvicinatosi a lui, ne versò sul suo capo, pronunziando solennemente:

— Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Ai presenti, rapiti in dolcissima estasi, parve tutta la capanna inondata ad un tratto di luce divina; note soavi di musica celestiale s'udirono; squarciatasi in alto la rupe, gli angeli dal cielo luminoso discesero a schiere e su nel profondo scintillava una croce e duo mani trafitte, benedicienti.

Di fuori echeggiava l'urlo dei rivoltosi e il rombo terribile dell'incendio.

XLVIII.

Gran parte del popolo s'era accampato negli immensi e sontuosi giardini di Cesare, già di Domizio e d'Agrippina, parte al Campo Marzio e nei giardini di Pompeo, di Sallustio, di Mecenate. E pure affollati erano i portici, gli sferisteri, le grandi ville d'estate e perfino le cave e i serragli delle belve feroci. Pavoni, fagiani, cigni, struzzi, gazzelle, antilopi, daini e cervi, ornamento un tempo de' giardini e de' parchi, divenivano ora facile e agognata preda del popolaccio.

Le provviste di Ostia giungevano frattanto in sì grande abbondanza, che sulle zattere e barche di varia forma e grandezza, adunate all'Emporio, come per un ponte immenso, si poteva traversare il Tevere da una riva all'altra.

A prezzi bassissimi si vendeva il grano; ai poveri si distribuiva gratuitamente. E vino, e olive, e castagno affluivano d'ogni parte, e mandre di buoi e di pecore scendevano alla città dai monti vicini. Viveri, dunque, non mancavano, e quei miserabili, avvezzi già a stentare la vita nei chiassuoli della Suburra, si trovavano ora a sguazzare nell'abbondanza.

Ma, scongiurato il pericolo della fame, non era altrettanto facile impedire o anche solo frenare, le violenze, le ruberie, gli omicidi.

La vita nomade assicurava ai ladri l'impunità, tanto più che essi levavano a cielo la munificenza di Cesare e non rifinivano più d'applaudirlo dovunque si mostrasse. Diminuita inoltre e quasi annullata, per forza degli eventi, l'autorità dei poteri costituiti, insufficiente la forza armata a contener la licenza, in una città che accoglieva il fiore dei ribaldi di tutto il mondo, si commettevano di tali infamie, che parrebbero incredibili se non fossero fatti. Risse, omicidi, ratti di donne e di fanciulle eran cosa di tutti i giorni. A porta Mugonia, dove s'adunava il bestiame proveniente dalla campagna, ci furono zuffe sanguinose, con centinaia di morti. Non passava mattina che il Tevere non portasse cadaveri, rigettati poi sulle rive e lasciati insepolti, in piena putrefazione, che il calore della stagione e dell'incendio affrettava, sorgente esiziale di miasmi pestiferi. E difatti le malattie spesseggiavano e, non senza fondamento, si temeva da molti scoppiasse da un momento all'altro la peste.

E la città seguiva a bruciare. Soltanto dopo sei giorni, dacchè il fuoco avea cominciato l'opera devastatrice, arrestandosi alle aree libere, create apposta con le demolizioni, cominciò a venir meno la sua possa terribile. Ardevano tuttavia i mucchi di carbone e di sotto le ceneri si sprigionavano fiamme sì vive, che non si credette, per allora finito il disastro; anzi fu appunto nella settima notte che scoppiò vigorosissimo il fuoco nelle case di Tigellino, sebbene non durò a lungo, mancando alle fiamme facile alimento. Ma ruinavano ancora qua e là edifizii già arsi o dentro i quali il fuoco latente covava, sollevando al cielo vortici immensi di fiamme e di fumo. Ma a poco a poco le ruine ardenti si colorivano in nero, le ceneri roventi si facevano grigie; il cielo si spogliò, la sera, del suo manto sanguigno e soltanto nel buio della notte guizzavano qua e là per lo squallido campo lingue di fuoco azzurrognolo.

Delle quattordici regioni di Roma, sole quattro, compreso il Trastevere, l'incendio avea risparmiato, tutto il resto distrutto. Quando finalmente, spenta ovunque la fiamma viva, la gran città fu ridotta un mucchio di ruine e di ceneri, grigia, squallida, tetra apparve l'immensa pianura, sulla quale sorgevano, come fiaccole cimiteriali, lunghe file di camini fumanti. E schiere malinconiche di popolo s'aggiravano in quel deserto, gli uni in cerca di oggetti preziosi, gli altri delle ossa dei loro cari perduti: di notte, fra le desolate ruine, erravano ed ululavano i cani.

La prodigalità dei soccorsi di Cesare non bastò a frenare il malcontento e l'indignazione, mostrandosene soddisfatti soltanto i ladri, i miserabili senza casa e senza tetto, la gente, in genere, di mal affare che potevano liberamente rubare e mangiare e bere come mai per l'innanzi. Ma quelli cui l'incendio aveva portato via tutti gli averi e i parenti più cari, non trovavano nessun compenso nel libero accesso ai giardini, nelle elargizioni di pane, nelle promesse di regali e spettacoli: troppo grande e inaudita sventura li aveva colpiti.

Altri, che serbavano in cuore una scintilla ancora d'amor di patria, fremevano alla notizia, che Cesare, obliato il glorioso nome di Roma, volesse far sorgere dalle vetuste ceneri una sua Necropoli. L'odio e il mal animo contro la belva crescevano a dismisura da un giorno all'altro, che nè le adulazioni degli augustiani nè le menzogne di Tigellino riuscivano a dissimulare; e Nerone, avido, più d'ogni altro de' suoi predecessori, del favore della plebe, si turbava al pensiero, che, nella lotta sorda e mortale, impegnata coi patrizi e col Senato, avesse a mancargli, all'improvviso, ogni appoggio.

Nè meno per se stessi trepidavano gli augustiani, cui ogni giorno poteva essere apportatore di ruina e di morte. Tigellino voleva richiamare le legioni dell'Asia Minore; Vatino, che rideva sempre, anche quando lo schiaffeggiavano, aveva perduto l'allegria e il buon umore; Vitellio, tutto dire, l'appetito. Si tenne anche consiglio, se mai vi fosse modo d'ovviare al

pericolo, essendo negli animi di tutti la persuasione, che, in caso d'una sommossa fatale a Cesare, nessuno degli augustiani, eccetto forse Petronio, aveva speranza di scampo.

Alla loro funesta influenza si attribuivano infatti tutte le follie di Nerone, ai loro suggerimenti i suoi quotidiani delitti, e il popolo li odiava per questo più, forse, dello stesso Cesare.

Era naturale perciò che si adoperassero per torsi di dosso ogni responsabilità dell'incendio. Ma per arrivare a questo, bisognava che anche Cesare fosse posto al di sopra d'ogni sospetto. Tigellino si consultò in proposito con Domizio Afro e perfino con Seneca, benchè suo mortale nemico. Poppea capiva anche lei che la rovina di Cesare voleva dire la sua propria e chiedeva il parere de' suoi confidenti e dei Rabbini ebrei, accreditando la voce, allora comune, che si fosse ascritta alla religione giudaica.

Nerone dal canto suo ricorreva ad espedienti capricciosi e singolarissimi, terribili talvolta, spesso ridicoli; ed ora tremava dalla paura, ora si trastullava puerilmente, sempre però malcontento.

Un giorno, nel palazzo di Tiberio, risparmiato per avventura dal fuoco, s'adunarono tutti a consiglio, e Petronio propose, come partito da preferire ad ogni altro, che, rotti gl'indugi, si prendesse la via di Grecia e di là poi per l'Egitto e l'Asia minore. Il viaggio era da gran tempo deliberato: perchè differirlo ora, quando Roma non offriva altro che fastidi e pericoli?

Cesare aderì subito alla proposta; ma Seneca, dopo averci pensato un po' su, obiettò:

— Andar via è facile, ma sarà altrettanto per il ritorno?

— Per Ercole! — rispose Petronio, — torneremo alla testa delle legioni asiatiche.

— Così per l'appunto — concluse Nerone.

Ma Tigellino aveva de' dubbi. Non che fosse buono da sè a escogitare una proposta qualsiasi, e se l'idea di Petronio fosse a

lui balenata pel primo, l'avrebbe sostenuta come l'unica possibile; ma a lui premeva soprattutto che Petronio non si dimostrasse la seconda volta il solo capace, in momenti di supremo pericolo, di trovare una via di scampo per tutto e per tutti.

— Ascoltami, o divino! — disse. — Questo consiglio a me pare funesto! Non saresti arrivato ad Ostia, che qui scoppierebbe la guerra civile; e chi può sapere che non venga fuori tra i torbidi qualcuno de' rampolli superstiti del divo Augusto e non si proclami Cesare? E se le legioni avessero a seguire le sue parti, che faremmo noi?

— Procureremo che de' rampolli d'Augusto non ce ne siano. Dovrebbero restarne ben pochi adesso, e sarà facile sbrigarli.

— Facile, lo so, se si trattasse soltanto di loro... Proprio ieri mi fu riferito dalla mia gente d'aver sentito dire tra la folla che ci stava bene un uomo come Trasea al posto di Cesare.

Nerone si morse le labbra. Poi, levando gli occhi, esclamò:

— Insaziabili! sconoscenti! Hanno grano e carbone quanto ne vogliono per cuocersi la focaccia; che altro vogliono ora?

— Vendetta! — rispose Tigellino.

Seguì profondo silenzio. Cesare a un tratto si alzò e tesa la mano, prese a declamare:

*Sorge dal cor della vendetta il grido
E una vittima chiede...*

Indi, immemore d'ogni altra cosa, raggiante di gioia esclamò:

— Qua, datemi subito una tavoletta e uno stilo, ch'io possa scrivere questi bellissimoi versi. Lucano non ne ha mai composti di simili. E avete notato eh, come s'improvvisa!

— Splendidi, incomparabili! — più d'uno rispose. Nerone scrisse i versi e soggiunse:

— Sì, la vendetta chiede una vittima. — E guardandosi attorno: — E se — riprese — se si spargesse la voce che è stato

Vatinio a ordinare l'incendio e lo si abbandonasse all'ira del popolo?

— O divino! E chi son io? — esclamò tremando Vatinio.

— Hai ragione! ci vuole un uomo che valga qualcosa di più. Potrebbe essere Vitellio?

Il nominato impallidì, ma non potè astenersi dal ridere.

— Il mio grasso — rispose — non farebbe altro che ravvivare l'incendio.

Ma Nerone, lo si vedeva, pensava ad altro e cercava tra sè e sè una vittima, che potesse davvero saziare la collera del popolo, e la trovò.

— Tigellino — disse dopo breve pausa, — tuo fu il pensiero dell'incendio e tua l'opera.

Tutti rabbrivirono, pensando che Cesare parlava questa volta da senno e che il momento era terribile.

La faccia di Tigellino si contrasse, come di un cane ringhioso e mordace.

— Incendiai Roma, è vero... per tuo comando!

E si fissarono l'un l'altro in aria di sfida, come due demoni. Seguì un silenzio così profondo, che si sarebbe sentito volare una mosca.

— Tigellino — disse alla fine Nerone, — mi ami tu?

— Tu lo sai, se io ti amo.

— Ebbene, sacrificati per me.

— Divino Cesare — Tigellino rispose, — tu mi porgi una coppa soave, che non mi posso recare alle labbra. Il popolo è tumultuante e ribelle; vuoi tu che si rivoltino anche i pretoriani?

Provarono gli augustiani un senso di terrore a quelle parole che, in bocca al prefetto del pretorio, avevano un chiaro significato di minaccia. Anche Nerone lo capì e il viso gli si dipinse di pallore mortale.

A questo punto, Epafrodito, libero di Cesare, annunziò, entrando, che la divina Augusta desiderava che si recasse da lei

Tigellino, per dare ascolto a persone andate a visitarla, che chiedevano di vedere il prefetto.

Il quale, fatto inchino a Cesare, uscì dandosi aria di tranquillità e di disprezzo. Lo si era voluto colpire, ma lui aveva saputo mostrare i denti a tempo: capivano ora chi egli era, e, conoscendo a fondo la pusillanimità di Nerone, se ne stava più che sicuro che un tal padrone del mondo non avrebbe mai ardito d'alzare la mano contro di lui.

Nerone sedette tacendo; poi, vedendo che si aspettava una qualche parola da lui, disse:

— Mi sono allevata la serpe in seno!...

Petronio scrollò le spalle, come per far capire che non era poi difficile, a una serpe come quella, schiacciare la testa.

— Che vuoi tu dire? Parla dunque, consigliami! — esclamò Nerone, che aveva notato quell'atto. — Non mi fido che di te, poichè vedi meglio di tutti loro e mi vuoi bene davvero.

Venne sul labbro a Petronio la risposta:

— Fammi prefetto del pretorio, e penso io a liberarti di Tigellino e a ristabilire l'ordine in mezza giornata.

Ma dandola vinta alla sua innata pigrizia, non ne fece nulla. L'essere prefetto del pretorio voleva dire prendere sopra di sè non solo mille brighe di pubblici affari, ma la stessa persona di Cesare. Perchè sobbarcarsi a tanto gravosa fatica? Non era preferibile starsene adagiato nella sua splendida libreria a legger versi, a contemplare vasi e statue, a godersi la vita?

E modificò la risposta così:

— Il mio consiglio è per la Grecia.

— Ah! — rispose Nerone — da te m'aspettavo qualcosa di più. Il Senato mi odia; se parto, chi mi assicura che non si ribelli e proclami Cesare un altro? Finora ci potevo contare, ma adesso mi starebbe contro. Ah, per l'Inferno! se popolo e Senato avessero una sola testa!

— Permetti che ti dica, o divino, che, se Roma resta, bisognerà pur che ci siano de' Romani — osservò ridendo Petronio.

— E che m'importa a me dei Romani e di Roma? — rispose Nerone. — In Grecia mi obbedirebbero, ma qui non si medita che tradimenti. Ecco, tutti mi abbandonano; e voi pure, lo so, vi apparecchiate a tradirmi, senza pensare a ciò che diranno i posteri di voi, che lasciato vilmente così in balia de' nemici un artista par mio!

E si battè la fronte esclamando:

— In verità! Fra tanti pensieri, avviene anche a me di scordarmi di quel che son io.

E in così dire, si volse a Petronio, ilare in volto come fosse un altro.

— Petronio — disse, — il popolo rumoreggia; ma se io rendessi il liuto e sul Campo Marzio mi mettessi a cantare il carne che udiste voi durante l'incendio, non credi tu che lo ammansirei, come Orfeo mansuefece e si trasse dietro le fiere?

E Tullio Senecione, impaziente di tornarsene a casa, rispose:

— Nessuno ne dubita, Cesare... se però ti lasceranno incominciare.

— Ebbene, andiamo allora in Grecia — conchiuse disgustato Nerone.

Ma in quel punto entrò Poppea o con lei Tigellino, al quale si volsero gli occhi di tutti, poichè nessun trionfatore era asceso mai con tanta boria sul Campidoglio, come ora compariva lui al cospetto di Cesare. E preso a parlare solenne, vibrato, con voce alta, stridente, ferrigna.

— Ascoltami, Cesare! Ho trovato, alla fine. Il popolo è assetato di vendetta e vittime chiede, ma non una, centinaia, migliaia ne vuole. Hai mai sentito parlare d'un tal Cristo, che da Ponzio Pilato, in Giudea, fu crocifisso? E i cristiani li conosci tu? Non t'ho detto io qualche volta dei loro delitti, de' loro riti nefandi, delle loro profezie, per cui il mondo avrebbe a finire

consunto dal fuoco? Li odia il popolo e ne sospetta; nessuno li ha mai visti nei nostri templi, perchè credono essere i nostri Dei nient'altro che spiriti maligni, nessuno al Circo giammai, perchè le corse le hanno in dispregio. Non c'è un cristiano che t'abbia mai applaudito, come nessun di loro ti riconosce per dio. Costoro son nemici del genere umano, i veri nemici della città, i tuoi. Il popolo insorge contro di te; ma nè tu, Cesare, m'hai comandato di incendiare la città, nè io le ho dato il fuoco; il popolo vuol vendetta, e tu dagliela; il popolo è assetato di sangue e di spettacoli: nè l'uno nè gli altri gli manchino; il popolo sospetta di te: fa' che il sospetto cada su altri.

Nerone dappprincipio stava a sentire come trasognato; ma il suo viso d'istrione, man mano che Tigellino parlava, trasformandosi, assumeva espressione sempre nuova di rabbia, di dolore, di compassione, di sdegno. Alla fine, di scatto si alzò e, gittata per terra la toga, levò in alto le mani, rimanendo così qualche tempo. Poi in tono tragico esclamò:

— Giove, Apollo, Era, Atena, Proserpina e voi tutti, o Dei immortali! Perchè non ci avete a tempo soccorso? Quale era mai la colpa di questa sventurata città, perchè quei miserabili scellerati la trattassero così crudelmente?

— Son nemici del genere umano e tuoi! — esclamò Poppea.

— Fa' giustizia — gridarono altri. — Castiga, come si meritano, gl'incendiarii! Son gli Dei che ti chiedono vendetta!

Nerone sedette, mesto, pensoso e come sbalordito di tanta malvagità. Ma subito dopo si rialzò e agitando le braccia, disse:

— E quali pene, quali tormenti saranno mai adeguati a tanto delitto? M'inspirino gli Dei, mi aiutino le potenze del Tartaro, ed io, lo giuro, darò a questo mio popolo infelicissimo tale uno spettacolo, che le future generazioni dovranno ricordarsi di me con animo grato.

Petronio si turbò improvvisamente al pensiero del pericolo che veniva a minacciare Licia, Vinicio, e una moltitudine infinita di gente di cui rigettava le dottrine, ma della cui

innocenza non c'era da dubitare. Anche intravide con ribrezzo una di quelle orgie di sangue, che erano al suo senso estetico assolutamente intollerabili. Ma innanzi tutto pensò: «Bisogna a ogni modo salvare Licia e Vinicio, che certo impazzirebbe di dolore, se quella fanciulla gli avesse a perire». E questa considerazione prevalse, pel momento, su tutte le altre.

Capiva bene che stava per intavolare il giuoco più brutto e pericoloso, che avesse mai trattato in vita sua. Non volle tuttavia abbandonare, parlando, quella libertà disinvolta, che gli era propria quando voleva far naufragare nel ridicolo qualche proposta poco garbata di Cesare o degli augustiani.

— Finalmente avete trovata la vittima! Bene! Mandiamola dunque all'arena e vestiamola della funebre tunica. Egregiamente! Tenete a mente, però! A voi l'autorità, per voi i pretoriani e la forza; ma dovrete almeno esser sinceri, qui fra voi, dove nessuno vi sente. Ingannate pure il popolo, se vi giova, ma non v'ingannate, a vostro danno, reciprocamente. Alla balia della plebe si lascino pure i cristiani e s'infliggano loro i più squisiti tormenti, ma abbiate almeno il coraggio di dire una volta la verità e che essi non ebbero parte nell'incendio di Roma. Ohibò! Voi mi chiamate giudice in questioni di gusto; permettete dunque ch'io vi dica che a me le commedie volgari non piacciono. Oh! come tutto questo mi rammenta le baracche di Porta Asinaria, dove i poveracci, per divertire la plebe, si travestono da numi e da re, e poi mangiano pane e cipolla e bevono agresto! Siate voi numi e re per davvero, poichè mi pare possiate permettervelo. E tu, Cesare, che ci hai richiamati al giudizio dell'età futura, pensa che un tal giudizio aspetta anche a te. Per la divina Clio! Nerone, arbitro del mondo, Nerone, dio in terra, incendiò Roma, onnipotente fra gli uomini, come Giove tra gl'Immortali in Olimpo; Nerone, poeta, a tal segno amò la poesia, che non dubitò sacrificarle la patria! dacchè mondo è mondo, non vi fu uomo capace di compiere una tanta impresa e d'osarla neppure. Non rigettare, o Cesare, te ne

scongioro per le nove incoronate Libetrìdi, non rigettare questa gloria singolarissima, per la quale i posterì sino alla fine dei secoli esalteranno il tuo nome. Che diviene Priamo al tuo paragone? E Agamennone, e Achille, e gli Dei stessi che sono mai?

Bene o no che sia stato l'incendio di Roma, che a noi poco importa, fatto è che fu bello, grandioso, straordinario. Ed io ti dico che il popolo nè ti odia, nè oserà levarsi contro di te. Mente chi afferma il contrario. Animo, dunque! Non fare, non permettere cosa indegna di te; pensa che un solo pericolo ti minaccia, che dicano i posterì:

«Nerone incendiò Roma; ma, pusillanime Cesare e meschino poeta, negò d'esser egli l'autore dell'eroica impresa e ne riversò il biasimo sugli'innocenti!»

Le parole dell'arbitro producevano di solito profonda impressione nell'animo di Cesare, ma questa volta lo stesso Petronio non s'illudeva, persuaso che il suo era un ultimo disperato tentativo, che, se poteva, riuscendo bene, salvare i cristiani, molto più facilmente avrebbe rovinato lui stesso. Tuttavia non era stato in forse un momento, sia perchè il rischio gli piaceva, sia perchè, altrimenti, n'andava di mezzo Vinicio, che gli era, in fondo, carissimo.

— Il dado è tratto — disse tra se. — Staremo ora a vedere se e di quanto la paura della pelle supera in questa scimmia l'amore della gloria. Ma non dubitava, pur troppo, che la paura l'avrebbe vinta.

Un silenzio di tomba seguì al suo discorso, mentre Poppea e tutti i presenti miravano ansiosi e sospesi Nerone, come si guarda l'arcobaleno. E Nerone, incerto anche lui, aggricciava le labbra, come soleva nei momenti di dubbio, fin quasi a toccarsi la punta del naso, prendendo finalmente il suo viso l'espressione decisa di malcontento o di sdegno.

— Signore — esclamò Tigellino che aveva notato l'umore della belva, — permetti ch'io me ne vada, perchè non posso

sentire senza fremere, che altri osi impunemente invocare sul tuo capo le più gravi sciagure e chiamarti perfino Cesare codardo, meschino poeta, incendiario, istrione!

— Ho perduto — pensò Petronio. Ma, voltosi a Tigellino con un'occhiata che esprimeva tutto il disprezzo di un gentiluomo elegante e colto per un briccone volgare, gli disse:

— Tigellino, te appunto ho chiamato istrione, perchè in questo momento sei proprio in carattere.

— Forse perchè respingo fieramente le tue insolenze?

— Tutt'altro, ma perchè simuli ora tanta devozione per Cesare, cui testè facevi balenare la minaccia dei tuoi pretoriani. E noi tutti l'udimmo, come anche Cesare l'udì.

Tigellino, che non si aspettava dal pacato Petronio un attacco così violento, impallidì perdendo la parola e la testa. Ma fu questa l'ultima vittoria dell'arbitro sul suo rivale, poichè Poppea, interrompendo, diede il tracollo alla bilancia.

— Signore — ella disse, — come puoi tu tollerare che pensieri siffatti vengano in mente a un tuo cortigiano, e, che è peggio, che si ardisca manifestarli sfacciatamente alla tua presenza?

— Punisci il temerario! — gridò Vitellio.

Nerone tornò ad aggricciare le labbra e fissando lo sguardo suo miope in faccia a Petronio:

— Così dunque — gli disse — ricambi l'amicizia che ho sempre avuta per te?

— Se ho sbagliato, dimostramelo — rispose Petronio; — ma sappi che io ho parlato come mi dettava l'affetto che ti nutro sincero.

— Punisci il temerario! — ripeté Vitellio.

— Puniscilo! — gridarono gli altri in coro.

Vi fu nella sala gran mormorio ed agitazione, mentre i cortigiani a gara si allontanavano da Petronio. Tullio Senecione perfino, suo fedele compagno a palazzo, e il giovine Nerva, che gli si era sempre mostrato amicissimo, sicchè in breve si trovò

solo alla sinistra di Cesare. Lui scetticamente sorrideva e acconciandosi con le mani le pieghe della toga, aspettava indolente la propria sentenza.

— Voi vorreste ch'io lo punissi — disse Cesare, — ma egli è sempre il mio amico e compagno, e benchè m'abbia crudelmente trafitto il cuore, voglio ch'ei sappia che questo cuore per gli amici altro non ha che perdono.

— Ho perduto... e son perduto — disse fra sè Petronio.

Cesare intanto si alzò; il consiglio era finito.

XLIX.

Petronio andò difilato a casa, mentre Nerone e Tigellino si recavano nell'appartamento di Poppea, dove quelle stesse persone li attendevano, con le quali poco prima si era abboccato il prefetto. C'erano due rabbini di Trastevere, dalla veste ampia, caudata, solenne, dalla mitra gemmata, e con loro un giovine scriba e Chilone. Visto entrar Cesare, impallidirono di commozione e levando verso di lui le braccia, s'inchinarono profondamente.

— Salve — disse un di loro, — o re dei re e tra i monarchi il più grande! Salve, dominatore del mondo, protettore del popolo eletto, Cesare invitto! Grande è la tua potenza come la luce del sole, eccelsa come il cedro del Libano, inesauribile come sorgente, come palma feconda, come il balsamo di Gericò benefica.

— Ma non mi chiamate dio? — domandò Nerone.

Più che mai pallidi si fecero in viso i rabbini, e il più vecchio continuò:

— Come il grappolo d'uva, come il fico maturo, è dolce, o signore, la tua parola, perchè il tuo cuore Jehova riempì di bontà. Grande e severo fu Caio Cesare, il predecessore del

padre tuo; ma lui i nostri messi non chiamarono dio, volendo piuttosto morire, che profanare il santo nome dell'Altissimo.

— E Caligola non ordinò fossero dati ai leoni?

— No, signore; Caio Cesare temeva lo sdegno di Jehova. — E nel nome possente di Jehova ripigliando coraggio, fiduciosi nell'aiuto divino, levarono gli occhi in faccia a Nerone.

— Voi dunque accusate i cristiani d'aver incendiato Roma?
— domandò Cesare.

— Noi, signore, li accusiamo di questo: che sian nemici della nostra legge, nemici del genere umano, nemici di Roma e tuoi, e che da loro sia partita la minaccia che le fiamme distruggerebbero in breve la città e il mondo. Il resto te lo dirà quest'uomo, il cui labbro non contaminò mai la menzogna, nato di tal madre, nelle cui vene scorreva il sangue del popolo eletto.

Cesare si volse a Chilone:

— E tu chi sei?

— Un servo ed ammiratore tuo, Osiride, e, se vuoi, un povero stoico.

— Ho in uggia gli stoici — rispose Nerone, — e Trasea e Musonio e Cornuto li odio cordialmente; i loro discorsi mi seccano, l'affettata miseria e la sudiceria loro mi ripugnano.

— O signore! Mille tavole di cedro possiede Seneca tuo maestro, ed io, quando tu il voglia, posso averne anche il doppio, perchè solo la necessità mi fa stoico. Adorna, o lucifero, il mio stoicismo d'una ghirlanda di rose, mettilgli accanto il boccale e ti canterò Anacreonte in modo da disgradarne il più gaudente degli epicurei.

Piacque a Nerone l'epiteto di *lucifero* e ne sorrise.

— Affè mia, tu mi piaci! — gli disse.

— Quest'uomo — esclamò Tigellino — vale oro quanto pesa.

— Fa' che si aggiunga al mio il peso della tua liberalità, signore, se non vuoi che il vento mi si porti via.

— Non peseresti mai quanto Vitellio.

— Ahimè! Apollo, pur troppo il mio spirito non è di piombo.

— A te almeno la tua fede non vieta di chiamarmi dio!

— O immortale! La mia fede sei tu, e i cristiani, che la bestemmiano, io li odio.

— E che ne sai tu dei cristiani?

— Permetti, o divino, ch'io pianga?

— No, che il pianto m'annoia.

— Ed hai tre volte ragione, perchè gli occhi che hanno la ventura di contemplarti, non debbon conoscer più lacrime. Difendimi, augusto, dai miei nemici!

— Su via, parlaci dei cristiani — disse, con un po' d'impazienza, Poppea.

— Eccomi ai tuoi comandi, Iside — rispose Chilone. — Fino dagli anni più teneri, mi diedi tutto alla filosofia e alla ricerca della verità; interrogai gli antichi divini sapienti, frequentai l'Accademia d'Atene, il tempio di Serapide ad Alessandria. Quando primieramente sentii parlar dei cristiani, credetti che si trattasse d'una nuova scuola dove avrei potuto trovare qualche granello della verità ansiosamente cercata, e li conobbi per mia disgrazia. Il primo cristiano in cui fatalmente m'imbattei, fu un tal Glauco, che faceva il medico a Napoli. Seppi col tempo da lui che essi adorano un certo Cristo, il quale, a patto che lo aiutassero nello sterminio dei figli di Deucalione, promise loro che le nazioni tutte della terra sarebbero state disperse e avrebbero regnato essi soli. Ecco perchè odiano a morte gli uomini tutti, e avvelenano le fontane e imprecano, nelle loro segrete assemblee, contro la città e il culto sacro de' nostri Numi. Cristo fu crocifisso, ma promise che sarebbe tornato in terra, quando Roma fosse distrutta dal fuoco, per dare ai cristiani suoi la signoria del mondo!

— Ora capirà il popolo com'è nato l'incendio! — interruppe Tigellino.

— Molti già lo sospettano, signore — rispose Chilone, — perchè io sono sempre pei giardini e al Campo Marzio e parlo.

Ma se mi state a sentire sino alla fine, saprete anche i motivi della mia vendetta. Il medico Glauco si guardò bene sul principio dal dirmi che la loro dottrina insegnava ad odiare, anzi non rifiniva mai di dire che Cristo era un Dio mite e benefico e che fondamento della sua religione è l'amore del prossimo. Di tanta bontà il mio cuore, profondamente sensibile, rimase commosso, sicchè in breve divenni l'amico e il confidente di Glauco e divisi con lui il pane e gli averi. E sai, Augusto, come alla fine mi ricompensò? Mentre venivamo insieme da Napoli a Roma, ebbe il coraggio, l'infame, di piantarmi un coltello nel ventre, e mi svaligiò, e mi vendè la moglie, la mia bella e buona Berenice, a un mercante di schiavi.. Ah, se Sofocle sapesse tutta la mia storia... ma che dico mai?... un genio assai più grande di Sofocle mi ascolta.

— Poveretto! — interruppe Poppea.

— Chi ha veduto una volta Afrodite, non è povero, ed io in questo momento le sono dinanzi. Dopo la disgrazia — per seguitare il racconto — cercai conforto nella filosofia; poi, credendo ancora alla giustizia dei cristiani, ebbi ricorso ai loro presbiteri qui in Roma nella speranza che almeno mi avrebbero riscattata e restituita la mia cara consorte. Fu così che conobbi il loro sommo sacerdote e insieme con lui un altro, certo Paolo, già carcerato a Roma e poi, non so come, liberato. Vidi anche il figlio di Zebedeo e Lino e Cleto e altri molti. So la casa loro e i luoghi di ritrovo di prima e dopo l'incendio, e posso indicare una cava presso il Vaticano e un cimitero fuori di porta Nomentana, dove compiono i loro riti nefandi. Là vidi l'Apostolo Pietro, vidi Glauco scannare i bambini innocenti, onde l'Apostolo avesse sangue in copia da aspergerne la moltitudine, e anche Licia vidi, la figlioccia di Pomponia Grecina, che si vantò perfino una volta, non potendo dare il suo tributo di sangue, d'aver procurato la morte d'un fior di bambina, ammaliando la piccola Augusta, tua figlia, Iside, e tua, Osiride.

— Hai sentito, Cesare? — disse Poppea.

— E tanto è mai possibile? — esclamò Nerone.

— Le offese fatte a me le avrei anche perdonate — continuò Chilone, — ma quando intesi ciò che si era osato contro di voi, fui sul punto di far giustizia della fanciulla inumana, disposto a tutto, se non me ne avesse trattenuto il nobile Vinicio, che n'è perduto innamorado.

— Vinicio?... Ma non gli era fuggita?

— Sì, ma lui la ricercò, la ritrovò, non potendo vivere senza di lei, e per una miserabile mancia, mi prestai anch'io ad aiutarlo, e proprio io gl'indicai la casa in Trastevere, dove ella se ne stava coi suoi cristiani. Mi ricordo che andammo insieme laggiù e con noi anche il tuo atleta Crotone, che il nobile Vinicio aveva preso per sua difesa, a cui Ursus, uno schiavo di Licia, tirò il collo come a un galletto. È un uomo quell'Ursus d'una forza tremenda, e capace di sfracellare la testa d'un bue come altri farebbe d'un papavero: Aulo e Pomponia gli volevano un gran bene per questo.

— Per Ercole! — esclamò Nerone, — il mortale, che strozzò Crotone, è degno che gli s'alzi una statua nel Foro. Ma tu, vecchio, sbagli e mentisci, perchè Crotone morì sotto il coltello di Vinicio.

— Ecco come s'ingannano gli Dei! Ho veduto con questi occhi le costole di Crotone piegarsi scricchiolando fra le braccia ferree di Ursus il quale poi si gettò addosso a Vinicio e lo avrebbe di certo ucciso, se Licia non si fosse messa di mezzo. Difatti, se ne risentì per un pezzo, e i cristiani gli furono attorno con mille cure, nella speranza che per amore si sarebbe fatto cristiano anche lui, com'è davvero avvenuto.

— Vinicio cristiano?

— Sì.

— E, dimmi, anche Petronio forse? — chiese Tigellino impaziente.

Chilone si strinse nelle spalle e, dandosi una fregatina alle mani, rispose:

— Il tuo acume è meraviglioso, signore, e quello che dici è più che probabile.

— Ora capisco il perchè di tutto il suo zelo a difendere i cristiani.

Nerone rideva a più non posso.

— Ah, ah! Petronio cristiano! Petronio nemico della vita e del piacere! Eh via, non diciamo sciocchezze e soprattutto non pretendete di darmi a credere l'impossibile, se no finisco col non creder più nulla.

— Di Petronio non so — riprese Chilone; — ma il nobile Vinicio, che sia divenuto cristiano, è un fatto, signore. Lo giuro per lo splendore del tuo volto divino, che quanto ho detto è la pura verità e che non c'è cosa che più mi ripugni, della bugia. Sì! Pomponia Grecina è cristiana, e il piccolo Aulo e Licia e Vinicio sono anch'essi cristiani; quel Vinicio che io ho servito fedelmente e che, per tutta ricompensa, grazie al medico Glauco, mi fece frustare sanguinosamente dai suoi schiavi, me vecchio, infermo, affamato! Fu allora che io giurai per l'Inferno che non avrei dimenticato. O signore! vendica le ingiurie che m'hanno fatto, ed io ti darò nelle mani Pietro l'Apostolo, e Lino, e Cleto, e Glauco, e Crispo e tutti i pezzi più grossi della triste setta, e Licia ed Ursus; io, io te ne potrò svelare a centinaia, a migliaia, tanti, insomma, che tutte le vostre prigioni non saranno capaci di contenerli. Ed anche t'indicherò i cimiteri e le case loro di riunione e preghiera. Senza di me voi non li sapreste scovare! Finora ho cercato, alle mie sventure, conforto nella filosofia; ora più facilmente lo troverò nei favori che mi pioveranno a bizzeffe. Son vecchio di già e non ho imparato a vivere ancora; fa' tu che l'impari una buona volta, o divino.

— Mi pare che avresti voglia d'essere stoico dinanzi a una tavola apparecchiata — disse Nerone.

— Chi vive ai tuoi servigi, vive della tua mensa.

— Non ti sei male apposto, filosofo.

Ma Poppea non s'era scordata de' suoi particolari nemici. Quel Vinicio, che l'avea sempre respinta, nè data mai soddisfazione, nè concessa una sola vittoria alla sua vanità, ai suoi capricci, alle astuzie sue femminili, l'aveva crudelmente offesa e, provocata la sua ira, meritava ora la sua vendetta. E quella Licia, quello splendido e delicato giglio straniero, ella l'aveva odiata fin dal primo momento che la vide comparire al palazzo di Cesare. Poteva Petronio trovare a ridire di una simile fanciulla e far credere a Cesare ciò che gli fosse piaciuto; non a lei, però!

Ed ella, cui un'occhiata sola era bastata a persuaderla che Licia sola in tutta Roma poteva contender con lei per il primato della bellezza, l'aveva votata, fin dal primo istante, alla morte.

— Cesare — disse, — vendica la nostra bambina.

— Fate presto! — gridò Chilone — presto! se no, Vinicio avrà tempo di trafugarla. Io vi indicherò la casa dove ella s'è rifugiata dopo l'incendio.

— Ebbene, prenditi dieci uomini, e assicura immediatamente la preda — disse Tigellino.

— O signore! Ti compatisco, che non hai veduto Crotone tra le braccia di Ursus. Se me ne dessi cinquanta, degli uomini, potrei tutt'al più mostrar loro da lontano la casa. Ma se prima non togliete a Vinicio il potere di nuocerme, io sono spacciato.

Tigellino diede un'occhiata a Nerone.

— Non sarebbe meglio, divino, finirla tutt'in una volta con lo zio e col nipote?

Nerone, dopo averci pensato un momento, rispose:

— No! per ora no! E come daresti a credere al popolo che Petronio, Vinicio e Pomponia Grecina furon loro, che diedero fuoco a Roma? Le case loro, direbbero, eran troppo belle! Ci sarà tempo anche per essi, non dubitate; altre vittime ci vogliono ora.

— Concedemi, dunque, signore, una guardia per la mia persona — disse Chilone.

— Ci penserà Tigellino.

— Frattanto — questi rispose — potrai venire a stare in casa mia.

Il viso grinzoso di Chilone apparve raggianti di gioia.

— Tutti, tutti ve li darò nelle mani. Bisogna però far presto, mi raccomando, presto! — gridava il ribaldo con rauca voce.

Petronio dunque, finito l'infausto consiglio presieduto da Cesare, si era fatto portare a casa sua alle Carine, la quale, circondata per tre lati dal giardino e rivolta, sul davanti, al piccolo Foro Ceciliano, aveva, per fortuna, poco o nulla risentito dell'incendio.

Per questo altri augustiani, che avevano perduto case e tesori d'arte e ricchezze, tenevano Petronio per fortunatissimo. E figlio prediletto della fortuna eran soliti chiamarlo da gran tempo, e ultimamente sembravagli confermato il nomignolo dai favori e dall'amicizia di Cesare.

Ma ora d'improvviso quel figlio prediletto era chiamato a meditare sulla capricciosa instabilità della madre ed anche sulla somiglianza di lei con *Cronos*, il divoratore dei propri figliuoli.

— Se la mia casa fosse bruciata — pensava strada facendo — e le mie gemme, i miei vasi etruschi, i vetri alessandrini e i bronzi di Corinto con essa, Nerone non avrebbe forse raccolto l'offesa e l'avrebbe dimenticata. E dire che, se avessi voluto cogliere l'occasione, potevo essere a quest'ora il prefetto dei pretoriani! E Tigellino lo avrei dichiarato incendiario, com'è di fatto, e fattolo vestire della tunica di pena, l'avrei dato in balia della plebe e avrei protetti i cristiani e riedificata Roma. Chissà, forse, che le persone oneste non si fossero trovate a star meglio! Potevo farlo; dovevo anzi, non foss'altro per amore di Vinicio. Se la fatica fosse stata soverchia, mi sarei fatto aiutare da lui, e Nerone non avrebbe trovato nulla a ridire. Poi, se anche Vinicio faceva battezzare tutti i pretoriani e Cesare perfino, che c'era di

male? Nerone devoto, Nerone virtuoso e clemente! oh, che scene da ridere!

E rideva davvero con la massima indifferenza.

Ma il suo pensiero subito dopo si volse in altra parte e rivide Anzio e si sentì ripetere le parole di Paolo: «Voi ci chiamate nemici della vita, ma dimmi, Petronio: se Cesare fosse cristiano e le sue azioni conforme alla nostra dottrina, la vita di tutti voi non sarebbe più tranquilla e sicura?

E continuò, ripensando a queste parole, a ragionare dentro di sè in questa maniera:

— Per Castore! Quanti più ne ammazzeranno di questi cristiani, e più ne troverà Paolo de' nuovi, perchè, se è vero che il mondo non si può reggere sull'ingiustizia, Paolo ha perfettamente ragione. Ma chi sa quanto ancora potrà andare innanzi così? Ho studiato molto in vita mia, ma siccome non m'è riuscito d'imparare ad essere un briccone come gli altri, così vedo che sarò costretto ad aprirmi le vene. Ma così doveva andare a finire o in altro modo, poco monta, pur sempre finire. Me ne dispiace per Eunica, la mia fedele, e per il mio prezioso vaso murrino; ma Eunica, emancipata e libera, si consolerà presto, e il vaso lo porterò con me; purchè, a ogni modo, non vada a cadere nelle mani di Barba-di-rame! E per Vinicio me ne dispiace non meno. Ma, tutto considerato e benchè in questi ultimi tempi mi sia noiato un po' meno di prima, al mio fato, come vuole, son pronto. Ci sono delle belle cose nel mondo, non nego, ma son gli uomini così vili e volgari la maggior parte, che la vita non merita davvero d'esser rimpiaanta. Chi ha saputo vivere deve sapere anche volentieri morire ed io, tuttochè cortigiano, ho pensato e vissuto, affè mia, più liberamente che altri non creda.

E scrollando, in atto di noncuranza, le spalle, continuò:

— Si pensano forse che le ginocchia mi tremino e che la paura m'abbia fatto rizzare i capelli. Tutt'altro! Appena arrivato a casa vo' prendere invece un bagno profumato di mammolo e,

dopo un buon pranzetto, farmi cantare da Antemio il suo inno ad Apollo. Più volte ho ripetuto a me stesso che non metteva conto pensare alla morte, tanto la morte pensa a noi da sè, anche nostro malgrado. Sarebbe bella però che i Campi Elisi tanto decantati, con le loro ombre, ci fossero davvero! Ebbene, ci verrebbe a suo tempo anche Eunica, e andremmo a spasso insieme pei campi fioriti d'asfodeli; eppoi non ci mancherebbe di certo una società migliore di questa nostra. Buffoni, procaccianti, vile marmaglia ineducata e volgare, vecchi Trimalcioni, che dieci precettori di buona creanza non basterebbero a farne della gente per bene! — Per Proserpina, ne ho abbastanza di loro!

E sentiva ora, con sua meraviglia, che qualcosa s'era frapposto tra quella gente e lui. Li conosceva, è vero, da un pezzo e li stimava quanto valevano; ma ora che li vedeva a giusta distanza, gli parevano più che mai abbietti e meritevoli d'ogni dispreggio. Oh, diceva bene, ne aveva abbastanza di loro!

Se non che, riflettendo seriamente alla sua posizione, il suo naturale acume gli faceva vedere non così imminente la propria rovina. Cesare, che volentieri avea colto l'occasione di pronunziare delle belle parole sull'amicizia e il perdono, s'era da sè in certo modo obbligato a non precipitare, e se anche ora affrettasse col desiderio la nuova occasione di perderlo, poteva tuttavia passare del tempo.

— Prima di tutto — pensava egli — darà spettacolo dei Cristiani nel circo, e poi si ricorderà di me. Che giova dunque darsi pensiero e cambiar sistema di vita? Ben più grave e più prossimo è il pericolo che minaccia Vinicio!

E il pensiero dell'amico prevalse, che bisognava a ogni costo salvare.

Quattro robusti Bitinî portavano la sua lettiga rapidamente fra le ceneri e le ruine annerite dal fumo; ma egli comandò loro di fare ancora più presto, poichè gli premeva di esser subito a casa, dove sperava di trovare Vinicio; che, per essere la sua

insula bruciata era andato a stare con lui. E, per fortuna, lo trovò, infatti.

— Hai tu visto Licia? — gli chiese, appena fu nell'atrio, Petronio.

— Vengo appunto da lei.

— Senti bene quel che ti dico e non perder tempo in domande. Stamane in casa di Cesare hanno deciso di riversare sui cristiani la colpa dell'incendio, e ne seguiranno persecuzioni e tormenti. Tu prenditi Licia, e fuggite sul momento lontano di qui, di là dalle Alpi, o magari in Africa. Ma affrettati, vola, perchè dal Palatino a Trastevere si fa prima che di qui!

Vinicio, perfetto soldato, non fece domande, non mosse querela, ascoltando intento, accorato, aggrottate le ciglia, ma impavido e certo obbedendo, nell'impeto primo della sua fiera natura, a un intimo desiderio di difesa e di lotta.

— Vado! — esclamò.

— Una parola ancora. Prendi teco oro ed armi, e pochi schiavi, ma fidi e valenti, di que' tuoi cristiani. Occorrendo, potrai riscattarla e rapirla.

Vinicio era di già in istrada.

— Mandami notizie per uno schiavo! — gli gridò dietro Petronio.

Il quale, rimasto solo, si mise a passeggiare su e giù per l'atrio, pensando agli avvenimenti.

Sapeva Licia e Lino tornati a casa loro in Trastevere, che l'incendio, come la massima parte di quella regione, avea risparmiato: e ciò costituiva una circostanza sfavorevole, poichè sarebbe stato immensamente più difficile rintracciarli erranti fra la moltitudine. Supponeva d'altra parte che al Palatino ignorassero affatto l'abitazione di Licia, per cui, dovendo procedere a caso, i pretoriani sarebbero sempre stati prevenuti. Inoltre, se Tigellino voleva cogliere, all'improvviso e tutti insieme, il maggior possibile numero di cristiani, doveva

lanciare i suoi veltri per tutta Roma, sparpagliando le forze non grandi, di cui poteva disporre.

— Se non sono in più di dieci a cercarla — pensava Petronio, — basta quel gigante Licio ad accomodar loro le costole; tanto più poi, se arriva in tempo Vinicio a dargli man forte.

E in questo pensiero si consolava. Non ignorava di certo che il resistere a mano armata contro i pretoriani, voleva dire guerra dichiarata a Cesare, nè gli sfuggiva che, quand'anche a Vinicio fosse riuscito sottrarsi, rimaneva lui esposto alle vendette di Cesare. Ma di ciò non si curava punto, anzi si compiaceva in cuor suo che i disegni di Cesare e di Tigellino fossero attraversati, deliberato, dal canto suo, di non risparmiare a tal fine nè danaro nè gente, facendo anche sicuro assegnamento, in difesa dei cristiani, sull'obbedienza e lo zelo degli schiavi suoi, che Paolo aveva convertiti ad Anzio, per la massima parte.

Dai suoi gravi pensieri lo distrasse, entrando, Eunica, che veniva ad annunziare l'arrivo di Antemio co' suoi citaredi e a sentire se a Petronio piacesse ascoltarlo.

A tale annunzio, l'assetato di bellezza e d'arte dimenticò in un attimo e Cesare, e gli augustiani, e la sua propria disgrazia, e la persecuzione, e Licia e Vinicio, rispondendo serenamente:

— Fallo trattenere che gli faremo cantare, durante il pranzo, l'inno ad Apollo.

Poi, dopo breve pausa, soggiunse:

— Sai, mia fedele Eunica, che forse dovremo lasciarci?

Ella lo guardò con occhi impauriti e pietosi.

— E come, signore?

— Non so ancora, ma forse dovrò partire per un lungo viaggio.

— E perchè non potrebbe la tua fedele seguirti?

Petronio non rispose, ma, cambiato argomento, le domandò:

— Dimmi, in giardino, ci sono nelle aiuole degli asfodeli fioriti?

— Oh, in giardino, fiori e piante, tutto ha bruciato il calor dell'incendio; i cipressi sono ingialliti, i mirti han perduto le foglie e il giardino par morto.

— Anche Roma è morta, e presto diverrà un cimitero! Non sai? Contro i cristiani oggi si è pubblicato un editto di persecuzione, e saranno trucidati a migliaia.

— E che delitti han commesso i cristiani, miti come sono, tranquilli e benefici?

— Oh, per questo, per questo!

— Al mare! andiamo al mare, signore, se i tuoi occhi rifuggono dalla vista del sangue.

— Andremo, andremo; ciò però non toglie ch'io faccia ora tranquillamente il mio solito bagno.

Ed uscì. Un'ora dopo tornava dal bagno, rianimato di corpo e di spirito, azzimato, elegante, come sempre, e, coronato di rose, s'assideva alla mensa splendida di vasellame e d'utensili d'oro. Lo servivano a tavola garzoncelli vaghi come amorini, e con tazze inghirlandate d'edera lietamente libava, mentre era cantato l'inno ad Apollo, da Antemio, con accompagnamento d'arpe e di cetre: nulla insomma di diverso dal consueto, in quel giorno pur così diverso dagli altri.

Ma che importava a Petronio, se, attorno alla sua casa incolume, giacevano tuttora fumanti le ruine della città distrutta e se al cielo s'inalzavano, sollevati dal vento, nugoli di cenere? Egli, nel suo nido, rallegrato da perpetuo sorriso di bellezza e di arte, immemore d'ogni cura molesta, si sentiva felice.

Ma la musica ancora continuava, quando uno schiavo, l'atriense, entrò frettoloso e disse con voce tremante:

— Signore, è alla porta di casa un centurione con un drappello di pretoriani, ed ha ordine da Cesare di parlarti.

Tacque la musica e tutti i presenti trepidarono, poichè dei pretoriani non si serviva mai Cesare nella sua corrispondenza con gli amici nè di solito annunciava nulla di buono la loro

venuta. Solo Petronio non si commosse e disse come noiato di tante seccature:

— Non si può neanche desinare in pace! — E voltosi all'atriense: — Fallo passare — gli disse.

Lo schiavo si ritrasse dietro la tenda, e subito dopo s'udirono nell'atrio i passi misurati e pesanti del centurione Aper, ben noto a Petronio, armato di tutto punto e col suo lucido elmetto d'acciaio in capo.

— Nobile signore — diss'egli entrando, — Cesare ti manda questa lettera.

Petronio stese pigramente la candida mano e presa la tavoletta che gli si offriva, la scorse con una rapida occhiata e la passò con tutta calma ad Eunica, pur ella presente, dicendo:

— Vuol farci sentire stasera un nuovo canto della sua Troade, e m'invita.

— La mia parte è compiuta — aggiunse il centurione, — perchè non avevo altro incarico che di consegnarti la lettera.

— Va bene: non c'è risposta. Però riposati un poco e bevi una tazza di vino.

— Grazie, nobile signore. Berrò con piacere alla tua salute, ma trattenermi non posso, perchè sono in servizio.

— E perchè la lettera l'han data a te e non a uno schiavo?

— Non saprei, signore. Forse perchè dovevo venire da queste parti anche per altri incarichi.

— Riguardo ai cristiani, non è vero?

— Sì, signore.

— E quant'è che son cominciati gli arresti?

— Eh, le prime squadre sono state inviate in Trastevere prima di mezzogiorno.

Il centurione, da bravo soldato, versò dall'aurea tazza in onor di Marte, alcune gocce di vino, e poi ne vide il fondo in un fiato.

— Che gli Dei ti concedano — disse — ogni felicità.

— Prenditi anche la tazza — aggiunse Petronio, e fece cenno ad Antemio che continuasse l'inno interrotto.

— Barba-di-rame — pensava intanto fra sè, mentre ripigliava la musica — dà principio alla sua commedia con me e con Vinicio. È chiaro il suo disegno! Ha creduto di mettermi paura co' suoi pretoriani, e scommetto che stasera domanda al centurione come l'ho ricevuto. No, no! Non riderai molto alle mie spalle, uccellaccio rapace e malvagio. So bene che non dimentichi, so che la morte mi aspetta; ma, se ti pensi che io venga a supplicare un tuo sguardo benigno e che pentimento e paura mi facciano impallidire e tremare, la sbagli, briccone.

Eunica notò:

— Cesare dice: «Se ti piace, vieni»; potresti anche non andarci, dunque.

— No, no. Mi sento in vena di buon umore e dispostissimo a cibarmi perfino de' suoi versi — rispose Petronio, — e vi andrò, tanto più che Vinicio non potrà venire.

E così, fatta la solita passeggiata del dopo pranzo, si fece acconciare la chioma e le vesti e in capo a un'ora, bello come un semidio, uscì in lettiga alla volta del Palatino.

Era notte fatta; l'aere sereno, tepido, tranquillo; la luna splendida di luce sì viva, che i *lampadarii*, che andavano innanzi, spensero, come inutili, le torce. A frotte, qua e là, per le strade e a traverso le ruine, erravano gli ubriachi, con in capo corone di edera e caprifoglio, con in mano dei rami di mirto e d'alloro, rubati ai giardini di Cesare. Nella tornata abbondanza, nell'aspettativa di giuochi e spettacoli, il popolo era pazzo di gioia e si cantavano allegramente canzoni di lode alla Notte divina, e si ballava chiassosamente al raggio di luna; sicchè gli schiavi dovevano spesso, come tra la folla, gridare:

— Largo alla lettiga del nobile Petronio!

E allora la gente si tirava da parte, urlando evviva al suo favorito.

Ma lui pensava a Vinicio, meravigliato di non averne ricevuto nuove finora. Epicureo, egoista quanto si voglia, nei lunghi colloqui con Paolo di Tarso e con Vinicio sulla dottrina di Cristo, gli s'era pure appreso qualcosa di nuovo, senza che lui stesso se ne avvedesse, e come un alito benefico gli era stato ispirato da loro, onde avea ricevuto il suo cuore il seme di sentimenti non mai prima provati. Non di se solo, ma anche degli altri sentiva sollecitudine, e di Vinicio in particolare, che gli era stato sempre carissimo anche per l'affetto che aveva un tempo portato alla madre di lui, seguiva gli avvenimenti, come le varie fasi di un patetico dramma.

Gli sorrideva tuttavia la speranza che Vinicio avesse prevenuto i pretoriani e fosse fuggito via con Licia, ovvero, nella peggiore ipotesi, che fosse riuscito a liberarla con la forza. A ogni modo avrebbe voluto piuttosto esserne certo, anche perchè prevedeva gli sarebbe toccato a rispondere a domande delicate cui era bene prepararsi.

Al palazzo di Tiberio, smontato di lettiga, entrò nell'atrio, dov'erano già parecchi augustiani, amici fedeli del giorno innanzi, i quali, meravigliati che fosse stato invitato, cercarono di scansarlo quanto potevano. Ma lui si avanzò in mezzo a loro, disinvolto, altero e sprezzante, come se lui fosse l'arbitro d'ogni grazia e favore, sicchè più d'uno temette d'essere stato troppo sollecito a voltargli le spalle.

Anche Cesare, facendo le viste di non vederlo e mostrandosi preoccupato e distratto, non rispose nemmeno al suo saluto. Solo Tigellino gli s'appressò per dirgli:

— Buona sera, *arbiter elegantiarum*! E ancora persisti nell'idea, che non furono i cristiani, che incendiarono Roma?

Petronio gli battè sulla spalla la mano come a un liberto, con aria di superiorità, e rispose:

— Ne avresti a sapere qualcosa più di me; perchè me ne chiedi?

— Oh, io non posso gareggiare teco in saggezza.

— Hai ragione: e quando or ora Cesare ci leggerà i suoi nuovi versi, cerca di stillarti il cervello, perchè, invece del solito grido della cornacchia, possa emettere il tuo parere, che abbia almeno il senso comune.

Tigellino ebbe a mordersi le labbra. Sentendosi infatti in quel campo debolissimo, era tutt'altro che contento che Nerone volesse, con la sua lettura, offrire a Petronio propizia occasione di tornare a primeggiare senza rivali. Ed infatti, mentre recitava, Cesare non si astenne dal volgere, come di solito, il suo sguardo scrutatore a Petronio, per spiare il giudizio.

E Petronio ascoltava intento, ora inalzando gli occhi, ora aggrostando le ciglia, talvolta facendo cenno d'approvazione, tal'altra mostrandosi soprappensiero, come se non avesse inteso. E lodava e censurava liberamente, chiedendo e suggerendo qua e là correzioni, sfumature e ritocchi a questo o a quel verso. Nerone stesso era il primo ad accorgersi, che, mentre gli altri lodavano per raccomandar se stessi, il solo Petronio sentiva veramente la potenza dell'arte e, sincero ne' suoi giudizi, si poteva star sicuri che quando elogiava, la cosa era davvero degna di lode. E sorse a poco a poco tra Cesare e lui la conversazione, la disputa, tanto che, avendo Petronio messo in dubbio l'opportunità di certa espressione, — Vedrai, — gli disse Cesare — quando saremo all'ultimo libro, il perchè l'ho adoperata.

— Vuol dire dunque — pensò Petronio — che fino all'ultimo libro c'è vita.

E qualcuno dalle parole di Cesare argomentava:

— Se a costui si dà tempo, ritornerà in auge un'altra volta, e Tigellino e noi tutti saremo spacciati.

Tutti, insomma, chi prima, chi poi, vennero raccostandosi a lui. Se non che la fine della serata gli fu meno propizia, poichè Cesare, mentre l'arbitro era sul punto di accommiatarsi, gli domandò con sguardo ironico tra l'ingenuo e il maligno:

— E Vinicio, come mai non è venuto?

Se Petronio avesse saputo di certo che Licia e Vinicio erano di già al sicuro fuori delle porte della città, non avrebbe esitato a rispondere: «Ammogliatosi con tuo permesso, è partito da Roma». Ma vedendo Nerone sorridere con calma maliziosamente espressiva:

— Si vede — rispose che il tuo invito, o divino, non l'ha trovato in casa.

— Ebbene, gli dirai che lo' vedrò volentieri — soggiunse Nerone; — e raccomandagli da parte mia di non mancare agli spettacoli, che ci daranno di questi giorni i cristiani.

Petronio rimase, a queste parole, turbato, chè gli parvero troppo evidentemente riferirsi a Licia. Risalito in lettiga, diede ordine lo portassero a casa con celerità, se possibile, anche maggiore della mattina innanzi: cosa, del resto, tutt'altro che facile. Oltrechè infatti gli schiavi non eran cavalli, una folla fitta e rumorosa s'era adunata davanti al palazzo di Tiberio e impediva di muoversi non che di correre. Ubriachi come prima, smesso di ballare e cantare, si sfogavano ora in grida pazze e feroci, che Petronio non capì sulle prime, ma, divenute in breve altissime, formidabili, si confusero in un generale ruggito:

— I cristiani ai leoni!

Le splendide lettighe dei cortigiani procedevano a stento tra la folla rumoreggiante, e frattanto nuove onde di popolo affluivano dagli sbocchi delle vie dirute ed incendiate, ripetendo il grido inumano. Di bocca in bocca, da un capo all'altro di quel formicolaio di gente si propagava come scintilla la voce, che gli arresti degl'incendiarii eran cominciati fin dalla mattina, che di già i più colpevoli erano stati presi e assicurati alla giustizia, e in poco d'ora, per le vie e le ruine circostanti al Palatino, pei colli e pei giardini dove la gente era ricoverata, per tutta Roma quant'era lunga e larga, echeggiava la tremenda, unanime minaccia:

— I cristiani ai leoni!

— Mandra di pecore! gregge servile! — ripeteva Petronio con profondo disprezzo, — popolo degno di Cesare!

E allora gli parve chiaro che un mondo, come quello, tenuto in piedi con violenza e crudeltà ignota agli stessi barbari e fatto d'ingiustizia e di corruzione, non poteva a lungo durare. Roma, signora del mondo, ne era altresì la cancrena, onde esalava di già il fetor di cadavere, sulle cui membra infette già scorreva il tetto gelo di morte. Anche fra gli augustiani si era più volte parlato dello scadimento di Roma, ma non mai con sì cruda evidenza era apparsa a Petronio la terribile verità, che il carro trionfale, inghirlandato di lauro e di fiori, su cui Roma incedeva, trascinandosi dietro in catene il gregge delle nazioni soggiogate, oramai precipitava a ruina.

A una ridda infernale, a un'orgia tumultuaria poteva ora rassomigliarsi la vita di Roma, e dovea presto finire.

I cristiani, sì, essi soli possedevano il segreto di nuova e stabile vita! Ma come, pensava, avrebbero potuto essi applicarlo, se la persecuzione, come un turbine, li spazzava ora via, sì che non ne resterebbe più traccia?

Quale allora l'avvenire? La ridda, con Nerone, continuerebbe ancora e, sparito lui, ne verrebbe un altro come lui o peggio, perchè, con quel popolo, con quei patrizi, non era lecito sperar nulla di buono. E l'orgia sarebbe allora ricominciata più mostruosa, più folle, più vile. Ma poteva essa durare in eterno, o non piuttosto doveva finire in un letargo profondo, non foss'altro per sfinimento e stanchezza?

E stanco si sentiva anche lui, Petronio, molto stanco. Valeva la pena di vivere, in tale ansia angosciosa, spettatori inutili o vittime designate di sì orrendo sfacelo? Il genio della morte, alla fine, non era men bello del genio del sonno, e anch'esso era alato.

Intanto la lettiga si fermava alla porta di casa, che il vigile custode aprì sul momento.

— È tornato il nobile Vinicio? — domandò subito Petronio.

— Sì, or ora — rispose lo schiavo.

— Cattivo segno! — pensò Petronio; e, gittata da un canto la toga, entrò di corsa nell'atrio.

Vinicio era seduto in un angolo, con la testa stretta tra le mani e china quasi fin sulle ginocchia. A sentire qualcuno che si appressava alzò, inconsapevole quasi, la faccia irrigidita: gli occhi, come per febbre, gli luccicavano.

— Non hai fatto in tempo? — chiese Petronio.

— No; prima di mezzogiorno l'avevano arrestata di già.

E tacquero per un momento ambedue.

— L'hai veduta?

— Sì.

— E dove?

— Nel carcere Mamertino.

Petronio rabbrivì, nè potè nascondere la viva impressione di terrore, provata a quella notizia. E Vinicio la notò, e intese.

Non però — disse — in fondo al Tulliano e neppure nella prigione di mezzo. Ho potuto ottenere dal custode, pagando, che le cedesse la sua camera, e Ursus, sulla soglia, le fa la guardia.

— E Ursus non l'ha difesa?

— Erano nientemeno che cinquanta i pretoriani inviati; eppoi Lino glielo aveva proibito.

— E di Lino che n'è?

— È quasi moribondo, e non hanno saputo che farsene.

— Ma tu che pensi di fare?

— Salvarla, o morire con lei. Sono cristiano anch'io.

Vinicio voleva parere tranquillo, ma la sua voce tradiva l'interna, commozione, onde Petronio si sentì stringere il cuore di profonda pietà.

— T'intendo — gli disse. — E come ti proponi tu di salvarla?

— Tutti i custodi me li son guadagnati, e la difenderanno innanzi tutto da qualsiasi oltraggio e non le impediranno, all'occorrenza, la fuga.

— Hai stabilito quando?

— Subito non han voluto, perchè temono per loro stessi; ma quando la prigione sarà piena e la cosa potrà passare inosservata, m'hanno promesso di liberarla. Ma è un mezzo estremo, disperato! Tu, Petronio, tu salvala prima; salva lei e me! Tu sei amico di Cesare, e lui, proprio lui, me la diede. Corri subito da lui, e salvami!

Petronio non rispose, ma, chiamato, uno schiavo, si fece portare due mantelli scuri e due spade. Disse poi rivolto a Vinicio:

— Per istrada saprai tutto. Intanto mettiti il tuo mantello, prendi la spada, e andiamo al carcere. Alle guardie dà pure cento, dugento, cinquecentornila sesterzi, purchè subito te la lascino libera. Più tardi non saremmo in tempo.

— Andiamo — rispose Vinicio.

— Sentimi ora — disse Petronio, quando furono per via, chè prima non voleva perder tempo. — Fin da ieri son caduto in disgrazia, e pende la mia vita da un capello: quindi presso Cesare non posso nulla per te. Son sicuro anzi che ogni mia preghiera otterrebbe l'effetto precisamente contrario, per questo ti consigliai di fuggire con Licia e di liberarla anche con la forza. Se il colpo riusciva, l'ira di Cesare si sarebbe rovesciata su me. Oggi, vedi, sarebbe piuttosto arrendevole alla tua che alla mia preghiera: non t'illudere, dunque.

Non ti rimane pel momento che toglierla dal carcere e fuggire. Se il tentativo non riuscirà, penseremo poi ad altro. Sappi intanto che Licia è in carcere, non solamente perchè cristiana, ma soprattutto perchè te e lei perseguita inesorabile lo sdegno di Poppea. Di te, perchè ti avesse in uggia lo sai; Licia, l'odia a morte dacchè la vide la prima volta, e tentò già di rovinarla, quando voleva per forza attribuire alle sue malie la

morte della piccola Augusta. In quanto succede ora, c'è dunque la mano di Poppea: E come spiegare altrimenti che Licia ad esser presa sia stata proprio la prima? Che potevano saperne della casa di Lino? Bisogna dire che non l'abbiano mai perduta d'occhio. So bene che ogni mia parola è una trafitta per te, poichè viene a troncarti l'ultimo filo di speranza: ma io lo faccio apposta, perchè ti persuada e tocchi con mano che siete tutt'e due perduti, se non ti riesce di liberarla prima che sospettino del tuo disegno.

— Eh, ho capito pur troppo! — gemette Vinicio.

Essendo l'ora tardissima, le vie eran quasi deserte. Ciò non impedì che un gladiatore ubriaco venisse a turbare i loro discorsi, quasi cascando loro addosso e urtando Petronio, che afferrò per le spalle e con la bocca fetente di vino gli urlò all'orecchio in mal modo:

— I cristiani ai leoni!

— Mirmillone! — gli rispose calmo Petronio; —fa' a modo mio, va' pe' fatti tuoi.

L'ubriaco lo prese allora anche per il braccio e si gli piantò davanti.

— Grida con me: «i cristiani ai leoni!» se non vuoi che ti spacchi il capo.

Petronio ne aveva abbastanza di queste grida, onde si sentiva, dacchè era uscito dal Palatino, lacerare le orecchie e opprimere il petto; e quando si vide sospeso sul capo il pugno del gigante, gli scappò la pazienza e non resse più.

— Amico — disse — tu puzzi di vino e m'impedisci di camminare.

E gli cacciò, così dicendo, la sua breve spada nel petto, fino all'impugnatura e, preso Vinicio sotto il braccio, seguì la sua strada, come se niente fosse stato.

— Cesare poco fa mi diceva: — Raccomanda a Vinicio di non mancare agli spettacoli che daranno i cristiani. Intendi che significano queste parole? Vogliono che tu stesso dia spettacolo

del tuo dolore; questo vogliono! E per questo, forse, non ci hanno noi due, arrestati ancora. Se non ti riesce di liberarla subito, che fare allora?... ricorrere ad Atte?... Certo essa ti aiuterebbe, ma con che frutto? Anche potrebbero far gola a Tigellino i tuoi poderi di Sicilia... Vedrai!

— Quanto possiedo, son disposto a darglielo tutto — rispose Vinicio.

Dalle Carine al Foro era breve il tratto, e arrivarono presto. Albeggiava, e l'edifizio del carcere si scorgeva netto e distinto alla luce del giorno nascente. Ma allo svolto del Foro si arrestò ad un tratto, esclamando:

— I pretoriani!... È tardi!

Infatti una doppia fila di pretoriani cingevano l'edifizio, e gli elmi e le lance si vedevano luccicar da lontano.

Vinicio impallidì, dicendo tuttavia:

— Andiamo!

E furono di lì a un momento a contatto coi soldati. Petronio, con la sua memoria maravigliosa, conoscendo non solo i capi, ma anche parecchi tra' soldati, adocchiò subito un capitano di coorte, suo amico, e lo chiamò con un cenno.

— Che c'è di nuovo, Niger? — domandò. — C'è forse qualche pericolo, che dobbiate guardare il carcere tanto strettamente?

— Sì, nobile Petronio: teme il prefetto di qualche tentativo per liberare gl'incendiarii.

— E c'è ordine che non passi nessuno? — chiese Vinicio.

— No, signore. I conoscenti e gli amici dei prigionieri sono ammessi, chè vengono, così, a mettersi in trappola da sè.

— Allora, passo anch'io — disse Vinicio, e stringendo la mano a Petronio, gli disse: — Va' tu da Atte; poi verrò io per la risposta.

— Ti aspetto! — rispose Petronio.

Intanto dal sotterraneo e da entro lo mura del carcere, si udì risonare un cantico, sommesso dapprima e velato, poi, a poco a

poco, chiaro e solenne. Erano voci d'uomini, di donne, di fanciulli, formanti in grata armonia un coro meraviglioso, onde tutto l'edificio, nel silenzio notturno, pareva per incanto trasformato in un'arpa gigantesca, di cui le corde vibrassero, tocche da mano invisibile. Nè ispirato era il canto a mestizia o disperazione, ma inno giulivo di letizia e trionfo.

I soldati si guardavano l'un l'altro, compresi da meraviglia.

Il cielo frattanto si colorava della tremula e splendida luce dell'aurora rosata.

LI.

Il grido: «I cristiani ai leoni!» echeggiava formidabile, senza posa, in ogni angolo della città. Che i cristiani fossero i veri ed unici autori dell'incendio, nessuno dapprincipio dubitava, niuno anzi avrebbe voluto, anche contro la verità conosciuta, dubitarne, principalmente perchè la punizione desiderata avrebbe assunto l'aspetto di un grandioso spettacolo. Si faceva inoltre sempre più generale la credenza che il disastro non sarebbe stato mai così grave per intensità ed estensione, se non l'avesse alimentato e voluto l'ira provocata de' Numi. Per questo si ordinarono per tutti i templi riti e sacrifici espiatorii, e, conforme anche al responso dei libri sibillini, il Senato decretò solenni e pubbliche preghiere a Vulcano, a Cerere a Proserpina; a Giunone portarono ricche offerte le matrone, che si recarono perfino processionalmente fino al mare, per attingerne acqua salsa ed aspergerne il simulacro della Dea; banchetti solenni e notturne vigilie dedicarono agli Dei le maritate: tutta Roma volle purificarsi, e placare e propiziarsi la maestà adirata degl'immortali.

Frattanto nuove e magnifiche strade si tracciavano tra le ruine, si edificavano, con lavoro febbrile, case, palazzi, templi sontuosi, soprattutto si badava a far presto perchè fossero pronti

gl'immensi anfiteatri di legno, ove sarebbero tratti e puniti pubblicamente i cristiani.

Non appena deliberata, nel Consiglio del palazzo di Tiberio, la persecuzione, si spedirono ordini ai proconsoli, perchè subito provvedessero il maggior numero possibile di belve feroci; tutti i serragli delle città d'Italia, non escluse le minime, furono, per volere di Tigellino, vuotati; in Africa si diedero grandi cacce all'uopo, alle quali tutti gl'indigeni erano tenuti a prender parte; elefanti e tigri fornì l'Asia in copia; cocodrilli e ippopotami il Nilo, leoni l'Atlante, lupi ed orsi i Pirenei, cani selvatici l'Ibernia, molossi l'Epiro, la Germania bufali e bisonti. E un'immensa aspettativa regnava universalmente per questi spettacoli, che, pel numero straordinario delle vittime, dovevano sorpassare di gran lunga quanto di simile Roma aveva visto altre volte, poichè Cesare voleva soffocare nel sangue ogni triste ricordo e di sangue satollar la città.

E dove e da chi si eran fatte mai così grandiose promesse?

La gente in tal guisa esaltata, con zelo degno di miglior causa, aiutava i pretoriani e le guardie nella caccia ai cristiani; impresa in vero non difficile, poichè, per la massima parte, essi erano, col resto del popolo, accampati all'aperto nei giardini e non dubitavano di confessar pubblicamente la loro dottrina. Quando poi si vedevano circondati, inginocchiandosi intonavano inni e preghiere, si lasciavano prendere e portar via senza la minima resistenza. Ma ciò cresceva a mille doppi il furore della plebe fanatica, che non arrivando a capire il perchè di quello strano contegno, lo attribuiva a spirito di ribellione e ad ostinata caparbieta nel delitto.

Una frenesia sanguinaria e selvaggia agitava quella plebaglia persecutrice, onde spesso i cristiani erano strappati dalle mani delle guardie a viva forza e trucidati barbaramente per via, le donne trascinate pei capelli in prigione, e i fanciulli avevano contro i muri e le pietre fracassata la testa. Migliaia di forsennati scorrazzavano giorno e notte, per le strade urlando

ferocemente; tra le macerie, nelle gole dei camini, per le cantine, negli angoli più riposti e strani si dava la caccia alle vittime; bacchanali e danze si celebravano sfacciatamente nei pressi delle prigioni alla luce sinistra di roghi funerei e attorno a botti piene di vino, che poi la plebe tracannava a bigonce; ai ruggiti e agli ululati delle belve rinchiusi nei serragli, si tripudiava bestialmente, imitandoli; le vittime a migliaia stipavano le carceri, e la marmaglia e i pretoriani non parevano mai stanchi a trascinarne sempre di nuove. Ogni senso di pietà spento, pareva che la gente, dimentica di ogni altro linguaggio, non sapesse che urlare e ripetere: «I cristiani ai leoni!» e nelle giornate caldissime, nelle notti soffocanti, l'aria stessa, che si respirava, sembrava piena di furore, di violenza, di sangue.

A tanta ferocia nei persecutori rispondeva la sete del martirio, non meno viva, nelle vittime, che i confessori di Cristo volenterosi affrontavano la morte e taluni ne andavano perfino in cerca, quando l'espresso divieto dei presbiteri non li trattenesse. E fu appunto per loro volere che cominciarono a radunarsi in luoghi appartati dalla città, negli arenarii della via Appia e nei vigneti adiacenti, di proprietà di patrizi cristiani, dei quali nessuno finora era stato arrestato. Si sapeva bene al Palatino ch'erano del numero dei seguaci di Cristo, Flavio Clemente, Domitilla, Pomponia Grecina, Cornelio Pudente e Vinicio; ma Cesare sapeva altresì che il popolo non si sarebbe mai persuaso che persone di tanta virtù avessero incendiato Roma, e poichè bisognava a ogni modo mantenere la plebe nell'opinione ostile ai cristiani, così volle che la punizione dei grandi fosse differita a più tardi. C'erano di quelli anche, che pensavano doversi l'impunità dei patrizi alle segrete mene di Atte; ma costoro non si apponevano. Anche Petronio, è vero, aveva ricorso ad Atte per aiuto nel caso di Licia, ma ella non aveva potuto offrirgli altro che lacrime, condannata com'era ad una vita di dolore e d'oblio, e solo tollerata in quanto sfuggiva la vista di Poppea e di Cesare.

Atte tuttavia era stata a trovar Licia in carcere, recandole vesti e cibo e soprattutto assicurandola dai maltrattamenti dei carcerieri che, del resto, erano stati guadagnati dall'oro di Vinicio.

Petronio, dal canto suo, memore purtroppo che per colpa sua e pel suo primitivo disegno di sottrarre Licia dalla casa di Aulo, ella, attraverso a tante vicende, era andata ora a finire nel fondo d'una prigione, e desiderando anche di vincere la partita impegnata con Tigellino, diede opera e tempo senza risparmio pel trionfo d'una causa sì nobile e giusta. Nel giro di pochi giorni ebbe infatti frequenti colloqui con Seneca, con Domizio Afro, con Crispinilla, mediante la quale sperava d'arrivare fino a Poppea: aveva veduto Diodoro, e Terpno, e l'aggraziato Pitagora, e finalmente Alituro e Paride, che erano di solito sull'animo di Cesare onnipotenti: tentò perfino d'accaparrarsi il favore di Vatinio, non lesinando, sempre che lo credesse opportuno compensi e premii immediati e promesse di maggiori in avvenire.

Ma per quanto facesse, nulla concluse. Seneca, incerto anche lui per se stesso della dimane, pretese dimostrargli che i cristiani, quand'anche non fossero rei del delitto di cui s'accusavano, bisognava tuttavia sterminarli per il bene della città, per un principio incontrastabile d'alta ragione di Stato; Terpno e Diodoro intascarono bensì il danaro, ma si scordarono subito il perchè l'avessero ricevuto; Vatinio fece la spia a Cesare che lo si voleva corrompere. Solamente Alituro, nemico sulle prime de' cristiani, si mosse poi a compassione e osò far parola a Cesare della fanciulla prigione ed implorare grazia per lei.

— Pensi tu — gli fu risposto — ch'io sia da meno di Bruto il quale fe' sacrificio alla patria de' suoi stessi figliuoli:

Petronio, quando seppe di questa risposta, disperò.

— Se è arrivato a paragonarsi a Bruto — disse — non c'è scampo per Licia.

E di Vinicio soprattutto gli doleva; e temendo non avesse ad attentare alla propria vita, lo vigilava continuamente.

— Per ora — pensava — lo trattengono gli sforzi che fa per salvarla, il frequente vederla, le sue sofferenze medesime; ma quando ogni tentativo sia apparso vano e l'ultimo raggio di speranza sia venuto meno, allora, per Castore! non potrà sopravvivere e si trafiggerà con la sua spada.

E in verità gli pareva assai più ragionevole il morire così, che non vivere, alla maniera di Vinicio, tanto amando e soffrendo.

Anche Vinicio non si restava da ogni mezzo, che gli paresse buono per salvar la sua Licia. E si raccomandava agli augustiani, lui già così altero e sdegnoso, per implorarne protezione ed aiuto; e faceva offrire da Vitellio a Tigellino tutti i suoi beni di Sicilia e quant'altro potesse piacergli, sempre indarno però, che Tigellino temeva troppo accettando, non se ne offendesse l'Augusta; e avrebbe voluto lui stesso andare da Cesare, gettarglisi ai piedi, supplicarlo... Ma tutto sarebbe stato inutile, e Petronio, anzi, saputo, ne lo dissuase apertamente.

— E se ti respingesse, — gli disse — se osasse lanciarti come suole, una parola di scherno volgare, di codarda minaccia, che faresti tu allora?

Fremè il giovane, a quel pensiero, d'angoscia e di rabbia, e strette le mascelle, fece sentire un acuto stridore, espressione dell'uomo vecchio non spento ancora in lui..

— Vedi, è per questo — soggiunse Petronio — che ti raccomando prudenza; se no, ogni altra via ti sarebbe sul momento troncata.

Ma Vinicio, ripreso subito il dominio di se medesimo e passandosi la mano sulla fronte bagnata di freddo sudore:

— No, no! — rispose — sono e mi sento cristiano.

— Ma te ne scorderesti, come un momento fa. Perder te stesso tu puoi, ma lei no, non ne hai il diritto. Rammenta a quali sofferenze inaudite fu assoggettata l'infelice figlia di Seiano, innanzi di farla morire.

Non che in realtà più gli stesse a cuore Licia che Vinicio, ma sapeva che solo parlandogli di lei e facendogli balenare il fato terribile che le sovrastava, poteva trattenerlo da un passo tanto rischioso. E anche al Palatino si temeva di qualche scenata da parte del giovine tribuno e s'eran prese le opportune misure per prevenirla.

Ma l'intimo strazio di Vinicio superava oramai le forze limitate della natura umana. Egli l'amava, la sua Licia, tanto più vivamente dacchè gliel'avevano rinchiusa in prigione, e, circondata dall'aureola del futuro martirio, la venerava come un essere più che terreno, e, a pensare che quella creatura diletta e santa l'avrebbe perduta, e che innanzi alla morte, più terribili della morte stessa, tormenti inauditi le erano riservati, il sangue gli si agghiacciava nelle vene, il cuore gli si spezzava, la ragione veniva meno. Sentiva bruciarsi a momenti, come un vulcano, la testa e credeva gli avesse a scoppiare; la coscienza della realtà, il retto giudizio de' fatti l'abbandonavano. perchè Cristo, l'onnipotente, il misericordioso, non veniva in aiuto de' fedeli suoi? Perchè le squallide mura del Palatino non sprofondavano, e Nerone, e gli augustiani, e i pretoriani, e tutta quella sentina di delitti e di corruzione non ingoiava la terra? No, no! non poteva essere altrimenti... seppure tutto ciò che i suoi occhi vedevano, onde l'anima gli era straziata e il cuore gli sanguinava, altro non era che un sogno funesto! Ma i ruggiti delle belve venivano a ricordargli ch'era invece una tremenda realtà, i colpi d'ascia e di scure degli anfiteatri sorgenti, gli urli feroci del popolo, le carceri riboccanti di vittime, tutto glielo confermava dolorosamente. La sua fede in Cristo era messa a una prova assai dura, e il dubbio che l'assaliva era un tormento nuovo e forse più atroce d'ogni altro.

E Petronio continuava a ripetergli:

— Rammentati quanto la figlia di Seiano dovette soffrire!

LII.

Ogni tentativo, ogni sforzo era stato vano. Vinicio s'era abbassato fino a implorare l'aiuto dei liberti e degli schiavi di Cesare e Poppea di cui pagava a profusione le vane promesse, e si conciliava gli animi con splendidi doni.

Da Rufio Crispino, un tempo presso Poppea potentissimo, ottenne una lettera per l'Augusta; a Rufio, suo figlio, regalò la villa d'Anzio, per una raccomandazione; a Ottone, in Ispagna, inviò un messo speciale per averne il favore: ma tutti questi intermediarii, ingrati a Cesare, non fecero che aumentarne l'ostinazione e lo sdegno. Dopo avere speso tesori, umiliato, finito, si accorse troppo tardi d'esser divenuto, nelle mani di certa gente, oggetto di trastullo e di lucro e che forse, se avesse finto di curarsene meno, sarebbe più facilmente riuscito a liberar la sua Licia; e anche Petronio era di questo parere.

Ma intanto rapidi passavano i giorni, ed erano già pronti gli anfiteatri, già distribuite le tessere per gli spettacoli del mattino, che, una volta incominciati, avrebbero continuato, atteso il numero stragrande delle vittime, per giorni, settimane e mesi. Non si sapeva oramai dove metterli più i cristiani, rigurgitando le carceri, dove anche la febbre ed altri malori facevano strage, e i *puticoli*, dove si seppellivano alla rinfusa gli schiavi, erano pieni, con pericolo che tutta la città ne rimanesse ammorbata: bisognava dunque affrettarsi.

Siffatte notizie, arrivando agli orecchi di Vinicio, spegnevano in lui l'ultimo raggio di speranza. Finchè c'era tempo, aveva potuto illudersi, tentare, confidare nell'avvenire; ma oramai il dì fatale sorgeva, gli spettacoli stavano per incominciare e Licia poteva trovarsi da un momento all'altro nel cunicolo, dove entrati una volta, non se ne usciva che sull'arena. Ignorando in qual circo l'avrebbero il fato e la violenza gittata, si mise a girarli, un dopo l'altro, tutti, corrompendo custodi e bestiarrii e

rivolgendo loro delle domande, cui spesso non sapevano che rispondere. Lui stesso, al pensiero che oramai tutta l'opera sua era rivolta a far sì che la morte, inevitabile, riuscisse a Licia men tormentosa, si sentiva ardere nel cranio il cervello come fosse di fuoco.

Deliberato a non sopravvivere a tanta sventura, solo temeva che il dolore lo portasse via, prima che la sua Licia il martirio, e i suoi amici e Petronio credevano anch'essi che scenderebbe in breve nel regno delle ombre, tanto il suo viso era trasfigurato, fatto simile a quelle maschere di cera che si veneravano nel larario domestico. Pareva, a vederlo, inebetito, come uno che non avesse più coscienza del presente, dell'avvenire. Se alcuno gli avesse parlato, si portava macchinalmente le mani alla fronte e, stringendosi le tempie, guardava fiso e meravigliato l'interrogante, come se dovesse lui aspettar la risposta, non darla. Insieme con Ursus, sulla soglia della prigione di Licia, passava le intere nottate e, se ella gli comandava d'andarsene a riposare, tornato a casa di Petronio, non faceva altro che passeggiare su e giù per l'atrio fino a giorno. Spesso lo sorprendevo gli schiavi in ginocchio, con le mani giunte e levate al cielo, oppure con la faccia prostrata fino a terra: pregava! Supplicava quel Signore in cui riponeva l'ultima, l'unica sua speranza, dacchè ogni altra gli era venuta meno, e solo un miracolo poteva salvare Licia: e lui, con tutto l'ardore dell'anima sua, implorava un miracolo!

Pensava tuttavia, pur nel suo smarrimento, che la preghiera di Pietro fosse per riuscire della sua più efficace e ascoltata. Pietro gli aveva promesso Licia, Pietro l'avea battezzato, Pietro faceva lui stesso miracoli, e lui avrebbe ottenuto la grazia, l'avrebbe aiutata, salvata.

E si mise una notte in giro alla ricerca di Pietro. Dei cristiani ancor liberi ne rimanevano ben pochi, ma pochissimi sapevano dove fosse l'Apostolo, gelosamente custodito e celato anche ai

più fidi, per tema che qualcuno, più debole e meno accorto, potesse, anche suo malgrado, tradirlo.

Vinicio tra la confusione e il tumulto generale di quei giorni, e tutto assorto nei vari tentativi per la liberazione di Licia, aveva perduto le tracce dell'Apostolo, e solo una volta, dopo il battesimo, s'era per caso imbattuto in lui, ma innanzi che scoppiasse la persecuzione. Recatosi, come per ispirazione, alla capanna del cavatore, dove era stato battezzato, colà venne a sapere, che fuori di porta Salaria, in un vigneto di Cornelio Pudente, si riunivano i cristiani cautamente ogni sera. Il cavatore stesso si esibì di condurvelo, nella speranza che vi avrebbero trovato anche Pietro.

Sull'imbrunire dunque si misero in via e, oltre le mura, per sentieri malagevoli e scoscesi, attraverso burroni e canneti, arrivarono finalmente alla vigna, in luogo solitario e selvaggio. Presso un rustico edificio, sotto una tettoia, che serviva di solito alla premitura delle uve, si teneva la pietosa adunanza. Man mano che si avvicinava, potè udire Vinicio il mormorio delle preghiere e scorgere, giunto che fu, taluni genuflessi nel mezzo, che intonavano invocazioni devote, una specie di litania, cui rispondeva un coro dolcissimo di voci maschili e muliebri, ripetendo ogni momento: «Cristo, abbi misericordia di noi!» spirava da quel canto una tristezza profonda, un'angoscia mortale, ma anche una viva speranza.

Pietro era lì, genuflesso, primo fra tutti, dinanzi a una croce di legno sospesa alla muraglia, e pregava. Vinicio lo riconobbe subito ai bianchi capelli, che gli scendevano dalla testa piegata all'indietro, alle mani giunte e tremanti.

L'impulso primo del giovine fu di spingersi, aprendosi un varco tra la folla inginocchiata, fino all'Apostolo, gittarglisi ai piedi gridando: «Deh, salvala!» Ma, sia che gli s'imponesse la solennità della preghiera, sia che la debolezza gli togliesse ogni ardire, cadde in ginocchio anche lui accanto agli altri e, a mani giunte, si diede con gli altri gemendo a ripetere: «Cristo, abbi

misericordia di noi!» Nel pieno uso delle sue facoltà, certo avrebbe notato che non lui solo aveva portato colà il peso del dolore e dell'ansiosa trepidazione. In tutta quella folla non v'era uno, forse, che non avesse perduta qualche persona cara; e mentre in più coraggiosi e zelanti confratelli accoglieva il carcere, mentre ogni istante recava l'annuncio di oltraggi e tormenti inauditi, fatti loro soffrire, mentre ognora cresceva l'immensità della sciagura e i superstiti a piè libero erano tutti lì, ridotti a una piccola schiera, non c'era un sol cuore che non fosse in tempesta, che non domandasse tremando: «E Cristo che fa egli? dov'è? E come può permettere che il male la vinca, sulla potenza di Dio?» Ma intanto, nell'angoscia suprema, chiedevano ancora misericordia, perchè in ogni cuore brillava ancora la scintilla della speranza, che Egli verrebbe alla fine, e, purificato il mondo di tante iniquità, atterrata la potenza di Cesare, fonderebbe il suo regno di pace. E alzavano gli occhi al cielo, e intenti ascoltavano e, genuflessi, tremanti, pregavano ancora.

Anche Vinicio, nel ripetere che faceva con gli altri: «Cristo, abbi misericordia di noi!», si sentiva tratto in un'estasi, simile a quella che lo colse, il giorno del suo battesimo, nella capanna del cavatore. Ora che lo invocavano con l'anima infranta dal dolore, ora che anche Pietro lo invocava, il cielo si sarebbe aperto, avrebbe tremato dalle fondamenta la terra, e Lui sarebbe apparso nello splendore della sua gloria, assiso tra le nubi e le stelle, consolatore e giudice, a conforto e trionfo dei figli suoi, a confusione e gastigo dei loro persecutori, che, a un suo cenno, inghiottirebbe l'abisso.

Vinicio si nascose tra le mani la faccia, prostrandosi a terra, e tutt'intorno si fece silenzio profondo, solenne, come se un arcano terrore avesse spenta la parola, fermato il respiro sul labbro di tutti. E quello appunto credette essere il momento del prodigio, sicuro che, rialzando il capo e aprendo le palpebre,

avrebbe scorta una luce, che occhio umano giammai non vide, e sentita una voce, che orecchio mortale giammai non udì.

Ma interrotto alla fine il silenzio dai singhiozzi delle donne, Vinicio si alzò e volse attorno lo sguardo smarrito. Non luce di cielo, ma il pallido lume delle lanterne splendeva sotto la tettoia, e il mite raggio della luna, attraverso un'apertura del tetto, penetrava silenzioso, avvivando il quadro d'argenteo candore. Anche altri, tra i genuflessi accanto a Vinicio, levarono verso la croce gli occhi bagnati di lacrime, e pianti e singhiozzi risonavano d'ogni parte, e di lontano s'udiva il noto fischio di quelli che stavano a guardia.

L'Apostolo, dritto levato, si volse ai radunati e parlò:

— Figliuoli, in alto i cuori e offrite al Redentore le vostre lacrime.

E si tacque.

Parve rispondere voce di donna accorata d'acerbo dolore:

— Son vedova; l'unico figlio mio, il mio sostegno, me l'hanno tolto. Rendimelo tu, Signore!

E di nuovo, silenzio...

Pietro rimaneva dritto, immobile, dinanzi ai prostrati, come partecipe, nella sua cadente vecchiezza, agli affanni di tutti, come dolente di non poter dare a tutti il desiderato conforto.

E un'altra voce sonò:

— M'hanno rapito, tormentato, oltraggiato la mia figliuola: come l'hai tu permesso, o Signore?

E un terzo continuò:

— Son rimasto solo co' miei figliuoli; presto getteranno anche me in carcere, mi uccideranno: chi darà loro un tozzo di pane?

Seguì un altro:

— Hanno preso anche Lino, vecchio, infermo, che prima avevano risparmiato, e lo tormentano ora barbaramente.

Da un'altra parte s'udi:

— Torneremo alle nostre case, e i soldati ci arresteranno. Dove fuggiremo noi, dove ci nasconderemo?

— Guai, guai a noi, se Cristo non protegge la sua eredità.

Così, nel silenzio notturno, esponeva ciascuno le sue miserie e querele. Il vecchio pescatore, chiusi gli occhi e scotendo tratto tratto la testa canuta, compativa le umane debolezze, divideva coi cari suoi le ansie e i timori. E il silenzio tornava a regnare, tetro, angoscioso, solo udendosi più che mai distinto il fischio dei guardiani al di fuori.

Vinicio, balzato in piedi, volle spingersi, in mezzo alla folla, fin presso l'Apostolo, ma ad un tratto, come se davanti gli si spalancasse un abisso, il coraggio e le forze gli vennero meno, e s'arrestò. Un dubbio terribile gli era balenato:

— E se l'Apostolo gli avesse a confessare la propria impotenza a far nulla per lui, se gli affermasse che Gesù Nazzeno era davvero men forte di Cesare? Spaventato, allibito, vedeva spegnersi l'ultimo barlume della speranza, sentiva di sprofondar nell'abisso aperto ai suoi piedi e seco l'ideale della sua vita, altro non scorgendo dinanzi a se che tenebre e morte, come un oceano senza contini.

Ma Pietro cominciò a parlare, sebbene dapprima con voce tanto sommessa, che a stento si potevano cogliere le sue parole:

— Figliuoli miei, anch'io ho veduto sul Golgota crocifiggere un Dio, ho sentito dei martelli i colpi fatali, inalberare la croce io vidi, e la plebe insultar furibonda il Figlio dell'Uomo morente... Ho veduto squarciargli il cuore con un colpo di lancia, l'ho veduto morire... Anch'io, come voi, nell'acerbità del mio dolore, ho gridato scendendo dal monte: «Guai, guai! Tu sei Iddio, o Signore, e tanto hai permesso sopra di te? Come e perchè morire tu, fonte di vita? Perchè tormentarci così, noi che speravamo dovesse venire il tuo regno? Ma Lui, il Signore Dio nostro, risuscitò il terzo giorno da morto e stette in mezzo a noi finchè non ascese al suo regno di gloria.

E noi comprendemmo allora la pochezza della nostra fede, e tornò vigore ai nostri cuori e cominciammo da quel giorno la nostra sementa.

.....

Poi, volgendosi a quella parte ond'era venuto il primo lamento, continuò a voce spiegata:

— Di che vi lagnate voi? Soffrì un Dio e diede se stesso alla morte per voi, e voi vorreste ora sottrarvene? Gente di poca fede! Che parola venne Egli a portar sulla terra? Forse altro non vi promise Egli, oltre questa misera vita? Ecco, Egli viene a voi e vi dice: a Seguitemi!» Egli vi trae in alto fino a sè, e voi vi attaccate alla terra e gridate: «Signore, salvaci!» Son polvere innanzi a Dio, ma son l'Apostolo di Dio innanzi a voi e il Suo Vicario, e in nome di Lui e di Cristo vi parlo: non morte, ma vita vi aspetta: non dolore, ma gaudio infinito; non lacrime e singulti, ma letizia ineffabile; non servitù, ma regno immortale. Ed io, Apostolo del Signore, dico a te, o vedova: il figliuol tuo non morrà ma risorgerà alla vita eterna di gloria, e tu un giorno sarai con lui. Dico a te, o padre, che lamenti la figlia oltraggiata, integra e bella tu la ritroverai, più candida dei gigli della valle d'Ebron. A voi, madri, che strappa la violenza agli orfani vostri, a voi, che piangete il padre perduto, a tutti, che unisce la sorte in comunanza di afflizione e pericolo; a voi, che sarete domani testimoni della morte de' vostri cari; a voi, anime travagliate, infelici, impaurite; a voi, che dovrete morire, annunzio io, in nome di Cristo, che sarà per voi come un destarvi da sonno agitato a lieta veglia, da tenebra alla luce di Dio. In nome di Cristo, la benda, che vi accieca, cada dai vostri occhi e s'infiammino di carità i vostri cuori!

E in così dire, stese la mano come in atto di comando, ed ecco tutti sentirsi pieni di nuovo vigore e per le membra fluir nuovo sangue e scorrere un brivido arcano: non già il vecchio debole e decrepito, ma una potestà eccelsa stava, loro dinanzi,

capace di sollevare le anime dalla polvere e dal terrore all'aere pure della speranza immortale.

— Amen! — risposero molti.

Scintillavano gli occhi dell'Apostolo e traspariva da tutta la sua persona luce di maestà, di santità, di possanza e a lui s'inchinavano tutti. Cessati gli *Amen*, egli continuò:

— Chi semina in pianto, raccoglierà in letizia. E perchè vi faranno paura le potenze del male? Sulla terra, su Roma, sulle mura della città domina il Signore, assiso in mezzo, anzi dentro di voi. Del vostro pianto saranno bagnate le pietre, la sabbia inzuppata del vostro sangue, sparse le vie de' vostri cadaveri, ma io vi dico: è questo il vostro trionfo! Alla conquista di questa città, ostello di delitto, di violenza, d'orgoglio, si avanza, forte e invitto, il Signore, e voi siete le sue legioni; e com'Egli redense i peccati del mondo co' suoi patimenti e il suo sangue, così vuole ora il contributo del sangue e de' patimenti vostri per la redenzione della città del peccato. Tanto vi annunzia per le mie labbra.

L'Apostolo levò lo braccia e volse lo sguardo al cielo, mentre i fedeli trattenevano financo il respiro, certi che una visione gli stesse dinanzi, invisibile a ogni altro mortale. Ed invero la sua faccia, trasformata, appariva raggianti di luce e di gioia e, come se avesse perduta nell'estasi la parola, contemplando taceva. Ma, poco dopo, la sua voce si fece udire.

— Tu a me, Signore, dimostri ora le tue vie, ed io t'ascolto, t'intendo, Cristo! Non in Gerusalemme dunque, ma in questa città di Satana stabilirai la tua sede e su questo suolo, inaffiato di lacrime e di sangue, edificherai la tua Chiesa: qui, dove Nerone oggi regna, tu regnerai in eterno! O Signore, Signore! E tu comandi a questi fiacchi pusilli che mettano le loro ossa a fondamento della nuova Sionne, ed al mio spirito che ne assuma il regime e governi di qui tutte le nazioni del mondo! E tu ai fiacchi dà forza, e virtù a me di pascere il gregge fino alla

consumazione dei secoli. O, sii tu laudato ne' tuoi disegni imperscrutabili di conquista e vittoria! Osanna, osanna!

Agli abbattuti, ai timidi si rinfrancò il coraggio, ai dubbiosi la lode; «osanna!» ripetevano alcuni, «per la fede! per Cristo!» gridavano altri: eppoi, di nuovo, silenzio. Intanto la luce dell'aurora illuminava la rustica loggia e i visi degli astanti, pallidi di commozione, non di paura.

Rapito nell'estasi, Pietro continuò ancora lungamente a pregare; alla fine, con volto sereno e spirante luce e gioia celeste, tornò ai cari suoi e disse loro:

— Su via! come il Signore ha trionfato sulla vostra debolezza e paura, andate così e trionfate voi pure nel nome di Lui.

Ma, benchè sicuro del loro trionfo e consapevole del grande affetto che uscir dovea da quelle lacrime e da quel sangue, la sua voce tremava, quando, segnandoli con la croce, li benedisse.

Ed ora, figliuoli miei, siate benedetti, nei tormenti, nella morte, nell'eternità!

E tutti a gara si affollarono intorno a lui, piangendo.

— Noi siam pronti — dicevano; — ma tu, padre santo, che fai le veci di Cristo e ne interpreti la volontà, tu salvati!

E lo pigliavano per la veste, e lui, ponendo la mano sul capo a ciascuno, li benediceva tutti partitamente, proprio come suole un padre coi figli, che sono per intraprendere un lungo viaggio.

Frattanto cominciavano a uscire di sotto la tettoia, per tornarsene in fretta alle loro case e di lì, quasi certo, al carcere, all'anfiteatro. Ma essi, immemori oramai della terra e col pensiero alle cose celesti, s'avviavano come sognando, estatici quasi, a contrapporre la forza viva, che sentivano nell'anima alla violenza brutale della «Belva».

Nereo, servo di Pudente, s'offerse guida all'Apostolo, per un viottolo attraverso al vigneto, fino a casa sua. Vinicio li seguì, e

quando furono alla casupola, fattosi innanzi, si gettò ai piedi di Pietro, che subito lo riconobbe.

— Che vuoi, figliuol mio?

Dopo quanto aveva poc'anzi udito, il giovine non osò far parola, ma stringendosi alle ginocchia di Pietro, chiedeva tacitamente mercè.

— Lo so — gli disse l'Apostolo; — la fanciulla che tu ami, te l'hanno portata via. Prega per lei.

— Signore! — gemeva Vinicio, sempre più stretto abbracciandolo, — signore! Io son meschino, miserabile verme; ma tu, che hai conosciuto Cristo, pregalo tu, intercedi per lei!

Tremava il poverino come una foglia e toccava con la fronte la terra, profondamente compreso della potenza dell'Apostolo e che lui solo potesse salvar la sua Licia.

Pietro fu commosso di tanta fede, di tanto dolore, e rammentando come anche Licia una volta, impaurita dalle parole di Crispo, in simil modo gli avea chiesto pietà ed egli l'avea rialzata e consolata, così fece ora con Vinicio.

— Figliuol mio — gli disse, — sta' certo, pregherò per lei; ma rammentati quel che ho detto or ora ad altri che dubitavano come te, che un Dio ha sofferto fino alla morte di croce e che a questa vita dee seguirne un'altra immortale.

— Lo so; ho sentito! — rispose anelante Vinicio, — ma tu mi vedi, signore... io più non posso!... se sangue dev'essere sparso, prega Cristo che sia sparso del mio... io son soldato. I tormenti che attendono lei, si raddoppino, si moltiplichino per me, ed io li soffrirò volentieri; ma lei, deh pregalo il Signore che la salvi. È ancora una piccina, signore, e Lui, Lui è più potente di Cesare, io lo credo, infinitamente potente. Tu pure le hai voluto bene e l'hai protetta; tu ci hai tutti e due benedetti! È una bambina, è innocente!...

E prostrato di nuovo e stretto sempre alle ginocchia dell'Apostolo, ripeteva:

— Tu hai conosciuto Cristo, signore... sì, tu l'hai conosciuto! Egli certo t'esaudirà; pregalo per lei!

E Pietro, chiusi gli occhi, fervidamente pregò.

S'era fatto giorno oramai, e dal volto dell'Apostolo, ispirato, pendeva Vinicio aspettando, di vita o di morte, la sospirata sentenza. Nel silenzio mattutino s'udivano pel vigneto le quaglie squittire e chiamarsi, s'udiva il rumor cupo e lontano dei molini di via Salaria.

— Vinicio — gli domandò finalmente l'Apostolo, — hai tu fede?

— E come, signore, sarei venuto qui, se non avessi creduto?

— Abbi dunque fede fino all'ultimo, perchè la fede è capace di muovere le montagne! E se anche ti toccasse a vedere la tua fanciulla sotto il ferro del carnefice e tra le zanne del leone, e tu credi! credi che Cristo può ancora salvarla. Credi e prega, pregherò anch'io con te.

Indi, rivolto al cielo lo sguardo, ad alta voce pregò:

— Cristo misericordioso, guarda a quest'anima affannata, e consolala! Cristo misericordioso, modera il vento della tua procella, secondo l'albero può sopportarlo! Cristo misericordioso, che pregasti fosse allontanato da te il calice amaro, allontanalo ora dalle labbra del servo tuo! Amen!

E Vinicio, levato al cielo le palme, aggiunse esclamando:

— Cristo, mio Dio! son tuo; me, me prendi, e lei salvala!

In oriente spuntava il sole.

LIII.

Col cuore aperto alla speranza, dopo lasciato l'Apostolo, corse Vinicio alla prigione, e se di quando in quando tornavano a destarglisi nel fondo dell'anima il dubbio e lo spavento, trovava in sè facilmente la virtù di reprimerli. E come poteva essere che l'intercessione del Vicario di Cristo e la potenza

della sua preghiera avessero a riuscir senza effetto? Temeva tuttavia che la sua speranza non fosse, come doveva, invincibile contro le tentazioni del dubbio, e ripeteva fra sè: «Avrò fede nella sua misericordia, quand'anche vedessi Licia tra le zanne d'un leone». E benchè a un tal pensiero il cuore gli battesse violento e di gelido sudore si sentisse bagnata la fronte, nondimeno credeva. E la preghiera frequente, continua, rafforzava la sua fede, e veramente la credeva ora virtù capace di muovere le montagne, dacchè sperimentava in se stesso una forza straordinaria, ignota a lui fino allora; si sentiva, mercè una tale virtù, strumento nelle mani di Dio a compiere anche miracoli e un'impressione sì viva provava talvolta, come se il miracolo fosse davvero avvenuto e ogni pericolo scomparso. E se il dubbio accennava a rivivere, bastava a rassicurarlo il ricordo, prontamente evocato, di quella notte solenne, di quella faccia veneranda di vecchio, levata al cielo e gregante.

— No! Il primo de' suoi discepoli, il pastore del suo gregge, Cristo non può non esaudirlo! E l'esaudirà, ne son sicuro, l'esaudirà: non posso, non voglio dubitarne!

E corse alla prigione, messaggero di lieto novelle e di più lieto speranze.

Ma un disinganno impensato e doloroso lo attendeva colà.

I pretoriani di guardia al carcere Mamertino conoscevano Vinicio benissimo, nè gli avevano mai rifiutato l'ingresso. Questa volta però il cordone non s'aprì per farlo passare, e il centurione, fattosi innanzi, gli disse:

— Perdona, nobile signore; ma oggi c'è ordine che non passi nessuno.

— Ordine? — ripeté commosso Vinicio.

Il centurione mostrando rincrescimento, rispose:

— Sì, signore, ordine di Cesare. Ci sono parecchi malati in prigione e s'ha forse paura, che i visitatori non abbiano a portare l'infezione in città.

— Perchè dunque l'ordine è soltanto per oggi?

— Veramente non so, perchè a mezzogiorno muta la guardia. Vinicio ammutoli, togliendosi il berretto, che gli pesava in capo come fosse di piombo.

Il centurione, fattosi più presso, gli disse piano all'orecchio:

— Sta' pur tranquillo, signore; Ursus e i carcerieri la custodiscono come si deve.

Ciò detto, chinandosi con disinvoltura, tracciò con la punta della sua spada gallica, sopra una lastra del selciato, una figura di pesce.

Vinicio guardò maravigliato.

— E sei pretoriano?

— Finchè non sarò anch'io là dentro — rispose il centurione additando il carcere.

— Ed io pure adoro Cristo.

— Sia lode al Suo Nome! Tu lo vedi, signore: farti passare non posso; ma, se scrivi una lettera, m'incarico di recapitarla.

— Grazie, fratello!

E, con una stretta di mano, s'accommiatò, allontanandosi rapido, chè il berretto non gli pesava più.

Il primo sole illuminava le mura del carcere e ridonava al cuore del giovine un raggio di conforto e speranza. E non era quel centurione cristiano una prova novella della potenza e della protezione di Cristo? E fermatosi, dopo pochi passi, a contemplare le nubi dorate dai raggi del sole, al disopra del Campidoglio e del tempio di Giove, esclamò:

— Oggi non l'ho veduta, Signore: ma ho fede nella tua misericordia.

Trovò a casa Petronio che, solito a fare di notte giorno, era tornato da poco e, fatto il bagno e l'unzione, stava per andarsene a letto.

— C'è qualche novità — disse Petronio — che può interessarti. Sono stato da Tullio Senecione, e c'erano anche Cesare e l'Augusta, a cui non so come sia venuta l'idea di portarsi dietro quel suo piccolo Rufio, se non forse perchè spera

che il fanciullo, con la sua bellezza e il suo garbo, entri nelle grazie di Cesare. Fatto è che, mentre Cesare leggeva i suoi versi, il ragazzo, preso dal sonno, ha chiuso gli occhi, proprio come accadde una volta a Vespasiano. Barba-di-rame, vedutolo dormire, è andato in bestia e gli ha tirato sul capo una coppa, ferendolo gravemente. Poppea di dolore e di rabbia, si svenne, e Cesare, nè pentito nè commosso per questo, fu udito esclamare: «Ne ho abbastanza di questa genia!» E capisci bene che tanto varrebbe l'avesse condannato a morte.

— L'ira di Dio pende sopra l'Augusta — rispose Vinicio. — Ma che mi riguarda il fatto che m'hai raccontato?

— Tu e Licia siete stati fin qui oggetto d'odio a Poppea. Ora naturalmente, preoccupata della sua propria sventura, forse deporrà ogni pensiero di vendetta, e si renderà, almeno, più placabile e mite. Stasera io la vedrò e cercherò di parlarle.

— Grazie del tuo pensiero.

— Va' a fare il bagno anche tu, ora, e riposati, che hai le labbra livide e sei divenuto l'ombra di te stesso.

Ma Vinicio parve non sentisse e domandò:

— È stato poi stabilito il primo spettacolo mattinale? e per quando?

— C'è ancora dieci giorni, eppoi cominceranno, non dal Mamertino, ma dalle altre carceri. Quanto più si va innanzi, tanto meglio è e tanto più c'è speranza.

Ma Petronio, così dicendo, simulava ciò che egli stesso non sentiva, persuaso, fin da quando Cesare, nella sua vanitosa risposta ad Alituro, aveva preteso di paragonarsi a Bruto, che per Licia era chiusa ormai ogni via di salvezza. Anche ciò che aveva udito la sera, in casa di Senecione, da Cesare e Tigellino, confermava pur troppo le più tristi previsioni.

Ciò nondimeno, certo in cuor suo che Vinicio non sarebbe comunque sopravvissuto a Licia, procurava con ogni mezzo di tenergli viva fino all'ultimo la speranza, sia perchè gli voleva bene, sia perchè desiderava, per amor di bellezza, che anche in

morte il suo Vinicio serbasse il pieno vigore delle sue forme, nè si deturpasse il bel viso con le veglie, le sofferenze e i digiuni.

— Parlerò dunque con l'Augusta e le dirò in sostanza così: «Quel che farai a Licia per Vinicio, farò anch'io a Rufio per te». E mi ci voglio mettere con tutte le forze, per veder di spuntarla. Basta, del resto, una parolina a tempo, detta all'orecchio di Barba-di-rame, per fare la fortuna o la rovina d'una persona. A ogni modo, quand'anche tutto vada a rovescio, si sarà guadagnato tempo.

— Grazio, grazie, — ripeté Vinicio.

— Mi ringrazieresti meglio, se mangiassi un boccone e poi te n'andassi al riposo. Per Atena! Ulisse, in mezzo a così grandi e perigliose avventure, non si scordò mai nè di mangiare nè di dormire; tu, invece, scommetto che hai passata tutta la notte nel carcere: non è vero?

— No — rispose Vinicio; — volevo bensì entrare, ma c'è ordine che non passi nessuno. Vedi tu di sapere se quest'ordine è soltanto per oggi, oppure durerà fino al principio degli spettacoli.

— Me ne informerò subito, non dubitare, e ti saprò dire anche il perchè di questo divieto. Ma intanto se anche *Elios* avesse a precipitare, dal dispiacere, nelle regioni Cimmeriche, io me ne vado a letto, e tu, se hai giudizio, imita il mio esempio.

E salutandosi si separarono. Se non che Vinicio, invece di pensar al riposo, passò in libreria e si mise a scrivere la sua lettera a Licia; subito dopo poi la portò da sè al centurione cristiano, il quale, entrato nel carcere e consegnatala, ne riuscì rapidamente coi saluti di Licia a Vinicio e con la promessa di fargli avere fino a casa la risposta in giornata. Vinicio, che, solo, a casa non ci si poteva vedere, preferì di starsene lì presso ad aspettare la risposta di Licia, e frattanto si mise a sedere sur una pietra all'angolo della via. Il sole era alto già da più di due ore, e, come di solito, gran gente, pel *Clivus Argentarius*, andava verso il Foro. I rivenduglioli gridavano su tutti i toni la loro

merce e sciorinavano le erbe al sole, gl'indovini e gl'impostori vendevano le sorti e offrivano a prezzo i loro servigi, i cittadini s'incamminavano lentamente al Foro, per udire dai rostri qualche nuovo oratore e comunicarsi a vicenda notizie e chiacchiere della giornata. Man mano che il caldo cresceva, gli oziosi, non pochi, andavano a rifugiarsi sotto i portici dei templi, donde, con strepito immenso, i colombi si partivano a stormi, scintillando, come d'acciaio, le lor penne brune, lucenti, ai raggi del sole nel cielo azzurro.

La luce troppo viva, il caldo e l'estrema stanchezza chiudevano gli occhi a Vinicio, e le grida monotone dei ragazzi che giocavano e il passo cadenzato dei soldati gli conciliavano il sonno. Lui non avrebbe voluto dormire, e alzava ogni tanto gli occhi alla prigionia, ma alla fine, appoggiato il capo, dopo un lungo sospiro, come fanciullo in cui vinca il sonno la possa del pianto, s'addormentò.

E cominciò a sognare. Gli pareva di andare, a notte oscura, con Licia sulle braccia, attraverso un vigneto, sulle orme di Pomponia Grecina che gl'illuminava con una lampada l'intricato sentiero «Torna indietro!» una voce, che pareva quella di Petronio, gli gridava affannosamente da lontano; ma lui non dava retta, e via, sempre dietro a Pomponia, arrivavano a una capanna, dove pareva stesse ad aspettarli sulla soglia l'Apostolo Pietro. E a lui il giovine mostrava Licia dormite e gli diceva: «Veniamo ora dall'arena, signore: ma di svegliarla, per quanto s'è fatto, non ci riesce: svegliala tu». E rispondeva l'Apostolo: «Verrà, Cristo in persona, e Lui, vedrai, la sveglierà».

Poi, la scena cambiava. Nerone e Poppea si facevano innanzi, e l'Augusta con in braccio il piccolo Rufio, ferito, sanguinante, e Petronio che gli lavava la ferita. Poi veniva Tigellino, tutto occupato a seminare di cenere le tavole d'un grande triclinio, imbandite di prelibate vivande; e Vitellio che trangugiava a più non posso, e tutta una turba di augustiani,

anch'essi seduti a banchetto; e. c'era anche lui, Vinicio, con la sua Licia accanto, ma del mangiare era nulla, perchè giravano attorno, tra le tavole, paurosi leoni, intrisi la fulva chioma e grondanti sangue. E Licia lo scongiurava di condurla via, ma lui non poteva, esausto di forze, nè alzarsi, nè muoversi.

Indi le visioni parvero a poco a poco confondersi, attenuarsi, estinguersi e tutto alla fine ricadde in un buio profondo.

Dormiva di grosso; ma al sole che abbagliava e bruciava, al rumore e alle grida ognora crescenti, fu presto sveglio.

Stropicciatisi gli occhi e apertili bene, vide la via brulicante di popolo e due cursori in tunica giada, che, armati di lunghe mazze, aprivano il passo tra la folla ad una splendida lettiga, portata da quattro robusti schiavi egiziani.

Dentro si vedeva un uomo vestito di bianco, ma il viso non gli si vedeva, perchè, tutto chino su un rotolo di papiro, pareva assorto nella lettura.

— Largo alla lettiga del nobile augustiano! — gridavano i cursori.

Ma la strada era così affollata, che la lettiga dovette per un momento fermarsi. L'augustiano allora, deposto il foglio, sporgendo il capo fuor della lettiga, ordinò con mal garbo:

— Fate sgombrare questa canaglia: presto.

Ma, scorto Vinicio, si tirò subito indietro e tornò a velarsi rapidamente, col papiro, la faccia.

Vinicio credette di sognare ancora e si portò agli occhi la mano: l'uomo seduto in lettiga era, nientemeno, Chilone!

Sgombro il passo oramai, gli egiziani eran sul punto di muoversi, quando il giovine tribuno, cui quell'apparizione diceva tante cose rimaste fin qui inesplicabili, si avvicinò, per improvviso impulso, alla lettiga.

— Buon giorno, Chilone! — disse.

— Giovinotto — rispose il Greco altezzoso e con aria di grande importanza, affettando in viso una calma, che certo non aveva nell'animo, — buon giorno! Non mi far perder tempo

però, chè ho gran fretta d'andare dal mio nobile amico Tigellino.

Vinicio, appoggiandosi alla lettiga e guardando il Greco fiso negli occhi, gli sussurrò a bassa voce:

— Tu facesti la spia di Licia!...

— O colosso di Memnone! — esclamò Chilone impaurito.

Ma nè il guardo nè la voce del tribuno esprimevano minaccia, e subito il vecchio cuor-di-leone riprese coraggio, ripensando anche che Tigellino e Cesare, una potenza che faceva tremare, lo proteggevano e che erano lì, pronti ai suoi ordini, de' robusti schiavi, contro Vinicio, inerme, emaciato e incurvato dalle sofferenze.

E, tornato più di prima insolente, lanciò al tribuno una occhiata di sfida, brontolando in fretta:

— Quando io stavo per morire di fame, rammentati, tu mi facesti frustare.

E tacquero per un momento ambedue. Poi, umile ma tranquillo, Vinicio rispose:

— Ti feci torto, è vero, Chilone.

Il Greco alzò il capo e facendosi scrocchiare le dita, che era segno pei Romani di noncuranza e disprezzo, disse forte, perchè lo sentissero tutti:

— Amico, se posso in qualche cosa servirti, vieni a casa mia all'Esquilino, la mattina per tempo. È quella l'ora, dopo il bagno, in cui ricevo gli ospiti e i clienti.

E a un suo cenno di mano, gli egiziani risollevarono la lettiga e i cursori, in tunica gialla, agitando le mazze, ricominciarono a gridare:

— Largo alla lettiga del nobile Chilone Chilonide! Largo, largo!

LIV.

In una lunga lettera, scritta in fretta, Licia diceva addio, in questo mondo, a Vinicio per sempre, mostrandosi informata dell'ordine che nessuno potesse più entrare nel carcere, e che l'avrebbe riveduta, aggiungeva, per l'ultima volta, nell'arena.

Lo pregava perciò di prender notizia del giorno che sarebbe stato il suo e di non mancare allo spettacolo, perchè contava, a ogni modo, di rivederlo. Dalla lettera non traspariva ombra di sconforto nè di paura; ella anzi diceva che tanto lei che gli altri non vedevano l'ora d'esser tratti all'arena, perchè lì avrebbero trovata la loro liberazione; sperava che Aulo e Pomponia tornassero in tempo e pregava che neppur loro avessero a mancare. Un sentimento di santo entusiasmo, senza boria nè affettazione, si rivelava ad ogni parola, e il distacco dalla vita pareva in lei cosa naturalissima e familiare, come altresì una fede incrollabile che, al di là della tomba, le promesse fatte nel mondo si sarebbero fedelmente adempiute.

— Che Cristo mi liberi ora — scriveva — in questa vita, e dopo morte, fa lo stesso: a te mi ha promesso Lui per bocca dell'Apostolo, e, da quel momento son tua.

Non si desse alla disperazione per lei, non si lasciasse vincere da un malinteso dolore, poichè la morte non scioglieva i giuramenti, non impediva le nozze. Con ingenuità di bambina, prometteva a Vinicio, che, una volta liberata col suo martirio nell'arena, avrebbe detto a Cristo che il suo sposo Marco era rimasto a Roma, in grande angoscia di cuore per l'assenza di lei. E Cristo forse, ella vivamente lo sperava, le avrebbe permesso di tornare da lui per un momento in ispirito per dirgli che era viva ancora, nè si ricordava più dei tormenti patiti ed era contenta e felice. Un senso di beatitudine immensa, di immortale speranza spirava da tutta la lettera. Una sola preghiera si riferiva a cose di questo mondo: che la sua salma la

togliesse Vinicio dallo *spoliarum* e la seppellisse, come quella della sua sposa, nella tomba medesima, dove un giorno sarebbe venuto a riposare anche lui.

Con animo commosso, infranto dal dolore, lesse e rilesse Vinicio quel testamento di affetto e di fede, parendogli nondimeno impossibile che Cristo non si movesse a pietà di lei e la lasciasse miseramente perire tra le unghie d'una belva feroce. E in questo pensiero trovava tuttavia conforto e speranza.

Tornato a casa, scrisse infatti a Licia che confidava ancora: che tutti i giorni sarebbe andato là, sotto le mura del carcere, perchè Cristo le avrebbe abbattute, per rendegli la cara sua. Sì! Cristo glie l'avrebbe resa, anche di mezzo all'arena, perchè il grande Apostolo lo aveva per questo fervidamente pregato: l'ora dunque della sua liberazione era vicina!

Il centurione cristiano avrebbe dovuto portare, il giorno dopo, la lettera, ma quando Vinicio, di buon mattino, si recò al carcere, il centurione stesso gli si fece incontro e gli disse:

— Ascoltami, signore! Cristo, che ha voluto mettere la tua virtù a dura prova, ti dà oggi un segno della sua protezione. Vennero qui ier sera i liberti di Cesare e del prefetto per fare la scelta delle fanciulle cristiane, che dovevano prima essere esposte agli oltraggi, ai tormenti, alla morte. E della tua sposa chiesero altresì: ma il Signore l'aveva per sua ventura, ieri stesso, colpita di febbre acuta, per cui tanti ne muoiono qua dentro, sicchè, trovatala sfinita e delirante, la risparmiarono. Benedetto sia il nome del Redentore, che, come l'ha salvata oggi dal pericolo, domani potrà salvarla da morte.

Vinicio, sentendosi venir meno, si appoggiò alla spalla del soldato, il quale frattanto continuava:

— Ringrazia Iddio buono e misericordioso. Anche Lino l'avevano preso e sottoposto ai tormenti, ma, vistolo moribondo, lo risparmiarono. E perchè non potrebbe avvenire

che ti sia resa anche lei e che riabbia, per grazia di Dio, vita o salute?

Il giovine tribuno, che a capo chino era stato ascoltando, disse a fronte levata e con calma sicura:

— Sì, centurione! Cristo l'ha salvata oggi dal pericolo, la salverà domani da morte.

Seduto sotto le mura del carcere, si trattenne colà fino a sera e tornò a casa soltanto per mandare qualcuno de' suoi a prendere Lino e ricoverarlo in una sua villa nei pressi della città.

Petronio, da parte sua, mosso e incoraggiato dalle ultime circostanze, risolse di eseguire il disegno premeditato. Già aveva veduto l'Augusta, ed ora ci ritornò, e la trovò accorata e piangente presso al capezzale del piccolo Rufio. Il fanciullo, con la sua testa orribilmente ferita, delirava per febbre, e la madre gli prodigava cure affettuose, con la disperazione nel cuore, pensando che se anche riusciva a salvarlo, lo aspettava forse una morte più orrenda.

Tutta compresa del suo dolore, di Vinicio e di Licia neppur voleva sentir parlare; se non che Petronio le mise addosso una grande paura.

— Un Dio nuovo e sconosciuto tu hai offeso — le disse. — Tu è vero, adori Jehova, il dio degli ebrei; ma Cristo, secondo affermano i cristiani, altro non è che suo figlio. Vedi dunque che l'ira del padre non t'abbia a nuocere. E sai tu se questa tua disgrazia non sia l'effetto della vendetta divina, se la vita di Rufio non dipenda ora da te. dal tuo pentimento?

— E che dovrei io fare? — domandò atterrita l'Augusta.

— Nient'altro che placare la Deità offesa.

— E come?

— Licia è malata: fa' in modo che Cesare e Tigellino si persuadano di renderla a Vinicio.

— E tu lo credi possibile, oggi? — rispose ella desolatissima.

— E anche altro puoi fare. Se Licia guarisce, dovrà eseguirsi la sentenza di morte, e tu potresti impedirlo pregando la *Virgo magna* delle Vestali, a far le viste di trovarsi per caso all'uscita del Tulliano, nel momento del passaggio dei prigionieri, e che chieda la liberazione della fanciulla. La grande Vestale non ti dirà certo di no.

— Ma se Licia muore prima di febbre?

— Cristo, dicono i cristiani, è Dio di vendetta, ma anche di giustizia; forse gli basterà la tua buona intenzione di soccorrere Licia perchè ti usi misericordia.

— Fa' che mi dia dunque un segno almeno che mi scamperà il mio Rufio.

— Io non vengo mica inviato da lui — rispose Petronio scrollando le spalle. — Io ti dico semplicemente che con gli Dei è sempre meglio stare in pace, romani o forestieri che siano.

— Ebbene, farò quanto mi chiedi, disse Poppea accoratissima.

Petronio respirò, e uscendo dall'Augusta, pensava:

— E' pur qualcosa, alla fine!

E, tornato a casa, disse a Vinicio:

— Prega il tuo Dio che Licia non abbia a morire di febbre perchè, se sarà viva, la grande vestale la salverà, di ciò pregata, nientemeno, dall'Augusta medesima.

Vinicio lo guardò come trasognato, dicendo:

— La salverà Cristo!

Frattanto Poppea, che per amore del piccolo Rufio avrebbe sacrificato intere ecatombi a tutti gli Dei della terra, andò la sera stessa alla casa delle Vestali presso il Foro, lasciando il fanciullo in custodia alla sua nutrice Silvia, la stessa che aveva allevato anche lei.

Ma di già al Palatino la sorte di Rufio era stata decisa, e non appena la lettiga di Poppea ebbe varcata la soglia del palazzo, due liberti di Cesare irrupero nella camera del piccolo infermo, l'un dei quali fu in un attimo addosso a Silvia, e le turò con un

bavaglio la bocca, l'altro afferrata una piccola sfinge di bronzo, ne menò tal colpo sul capo dell'infelice, che subito ne morì.

Poi s'avvicinarono al letto del bambino malato, il quale, fuor di sè dalla febbre e ignaro di quanto accadeva, sorrideva agli assassini quasi ne aspettasse carezze, e aguzzando quegli occhi suoi belli, s'ingegnava di riconoscerli. Ed essi la cintola strappata di dosso alla nutrice, avvolsero stretta al collo del fanciullo, che ebbe fiato appena di chiamare l'ultima volta la mamma, e restò soffocato. Il cadaverino, ravvolto in un lenzuolo, si prese sotto il braccio, e su cavalli ch'erano lì pronti ad aspettarli, volarono di galoppo ad Ostia, e lo gittarono in mare.

Poppea, non avendo trovato in casa la grande Vestale, invitata quel giorno, con altre sue compagne, da Vatinio a banchetto, tornò subito al Palatino. Quando vide il letto vuoto e Silvia già freddo cadavere, facilmente indovinando il resto, cadde svenuta e poi, per le cure usatele, riacquistati i sensi, cominciò a piangere e urlare così disperatamente, che tutto il palazzo, quella notte e il giorno appresso, echeggiò dei suoi gemiti. Il terzo giorno, come se nulla fosse avvenuto, Cesare la volle, secondo il consueto, seduta a banchetto al suo fianco. Ed ella, in tunica color d'ametista, obbedì e sedette, impietrita la faccia sotto la corona degli aurei capelli, tacita, stravolta, sinistra, come l'angelo della morte.

LV.

Gli anfiteatri di Roma, prima che fosse eretto il Colosseo dai Flavi, erano in massima parte di legno, onde quasi tutti li distrusse l'incendio. Ma Nerone aveva provveduto, per gl'imminenti spettacoli, se ne costruissero di nuovi e parecchi, uno fra gli altri immenso, pel quale, subito dopo l'incendio, s'eran fatti venire, per mare e per fiume, enormi tronchi di pini

tolti al dorso selvoso dell'Atlante. E poichè gli spettacoli dovevano stavolta superare, per magnificenza d'apparato e numero di vittime, il ricordo d'altri simili veduti al mondo giammai, così le dimensioni dell'edifizio furono tali, che potesse contenere spettatori e belve in quantità straordinaria, e gli operai a migliaia vi lavoravano giorno e notte per costruirlo e adornarlo. Maraviglie si raccontavano tra popolani di colonne decorate di bronzo, intarsiate d'ambra, d'avorio, di tartaruga, di madreperla e di conchiglie preziose; dei canali d'acqua freschissima, derivata dai monti, correnti pei vari gradi, dell'anfiteatro, perchè il fresco vi si mantenesse costante, ad onta dei massimi calori della stagione; del velario di porpora, esteso da un capo all'altro, a difesa degli spettatori dai raggi ardenti del sole; dei bracieri disposti qua e là per bruciarvi profumi d'Arabia preziosi; di speciali apparecchi destinati a spruzzare dall'alto sugli spettatori una pioggia odorosa di zafferano e verbena.

Certo che gli architetti più celebri di quel tempo, Severo e Celere, vi misero tutta la loro maestria perchè l'opera riuscisse, per immensità e splendore, incomparabile, unica, nè mai prima veduta.

Il giorno del primo *ludus matutinus*, la gente, fin da prima dell'alba, si accalcava dinanzi alle porte del Circo, aspettando che si schiudessero e frattanto ascoltando, con senso di compiacenza, i ruggiti dei leoni, il mugolio rauco delle pantere, l'ululato rabbioso dei cani.

Da due giorni non si dava pasto alle belve, e solo da lontano si mostravano loro dei pezzi di carne sanguinante per aizzarne la rabbia e la fame; onde ne seguiva a momenti uno scoppio sì formidabile d'urli selvaggi che le persone, parlando, non s'intendevano più e i più timidi si lasciavano prendere dalla paura.

Allo spuntare del sole s'udì risonare un canto alto, calmo, solenne, che la gente ascoltava maravigliata, dicendosi gli uni

agli altri: «I cristiani! i cristiani!» Ed erano infatti i cristiani, che, a breve distanza dal martirio, salutavano il giorno nascente, l'ultimo di loro vita, cantando e benedicendo al Signore. Li avevano portati là, durante la notte, a schiere, presi non da una sola prigione, come dapprima s'era stabilito, ma di qua e di là un po' da tutte; ed eran tanti che il popolo, pur sapendo che gli spettacoli avrebbero continuato per settimane e mesi, dubitava se il giorno intero sarebbe bastato a smaltire le vittime destinate a quella prima rappresentazione. Anche a sentirli cantare, que' cori d'uomini, di donne, di fanciulli, si poteva facilmente arguire che fossero una gran folla, e i pratici del Circo asserivano, che, quand'anche li facessero uscire a cento o dugento per volta, le belve, sazie di sangue e stanche, avrebbero rinunciato alla preda, prima di averli tutti finiti. Altri anche erano di parere che l'attenzione del pubblico dal numero soverchio delle vittime sarebbe stata distratta, nè lo spettacolo si sarebbe potuto godere comodamente.

Man mano che si avvicinava il momento dell'apertura delle porte d'ingresso (*vomitoria*), il popolo sempre più si eccitava per impazienza e curiosità, accalorandosi in dispute circa i più minuti particolari dello spettacolo. E si formavano partiti, altri attribuendo maggior ferocia ai leoni, altri alle tigri, questi e quelli appellandosi alla prova imminente e facendo scommesse. Anche pei gladiatori, che dovevano precedere i cristiani nell'arèna, le stesse gare, le stesse fazioni: chi stava pei Sanniti e chi pei Galli, altri pei Mirmilloni, altri pei Reziarii o pei Traci. I gladiatori erano arrivati per tempo in drappelli più o meno numerosi, sotto la guida dei *lanisti*, ma, per non stancarsi inutilmente prima del tempo, si tenevano ancora inermi, unti e lucenti i bei corpi, con ramoscelli verdi in mano, con in capo ghirlande di fiori, splendidi alla luce mattutina, esuberanti di vita. Molti di loro erano conosciuti a nome, ammirati ed amati, e al loro passaggio si sentiva qua e là ripetere:

— Salute, Furnio! addio, Leone! buon giorno, Massimo! fortuna ti assista, Diomede!

Ed essi, ai loro saluatori ed amici, rispondevano con facezie argute, come se non avessero altro pensiero pel capo, con cenni di mano inchini e manciate di baci.

— Ancora un bacio — dicevano — ancora un abbraccio, prima che ci abbracci la morte.

E sparivano per gli anditi oscuri, per non riuscirne, parecchi di loro, mai più.

Ad alimentare la curiosità della folla, seguirono ai gladiatori i *mastigofori*, armati di robusti scudisci, di cui si servivano per eccitare i combattenti più ritrosi e pigri; seguirono carri numerosi, tirati da coppie di muli, carichi di bare di legno in sì gran quantità, che la folla se ne rallegrò, arguendone la grandiosità e la durata dello spettacolo; dietro venivano, armati di mazze e camuffati da Caronte o da Mercurio, quelli destinati a finire i feriti, poi gl'incaricati dell'ordine nell'anfiteatro e gli addetti alla distribuzione dei posti, gli schiavi pel servizio dei cibi e rinfreschi e finalmente i pretoriani che Cesare voleva sempre ai suoi ordini, per ogni evenienza.

Apertisi, dopo lunga attesa, i *romitoria*, la folla si precipitò dentro e per più ore quel torrente umano continuò a riversarsi nell'ampio circuito, sì che tutti si maravigliavano che vi potesse capire una sì gran moltitudine. Più alto frattanto rintonava il ruggito delle belve, fiutanti le esalazioni di carne umana e rumoreggiava il popolo nella ressa per prendere i posti, come mare in tempesta.

Comparve alla fine il prefetto di città, circondato e protetto dalle sue guardie; e dietro a lui, in lunga fila, le lettighe dei senatori, dei consoli, dei pretori, degli edili, degli alti dignitari dello Stato e della corte, degli ufficiali pretoriani, dei patrizi e delle nobili matrone, precedute talune dai littori con i fasci e le scuri, altre da schiere di servi, splendide tutte e scintillanti al sole d'oro, di gemme, di armi, di piume, di stoffe, di vesti dai

mille colori, salutate, quelle dei personaggi più noti e grandi, dalle grida e dagli evviva della folla. Di tratto in tratto, interpolate qua e là nell'immenso corteggio, si vedevano nuove squadre di pretoriani. Poco dopo arrivarono i sacerdoti dei vari templi e infine le Vestali, e tra loro, portata solennemente, la *Virgo magna*, precedute e seguite dai littori.

Non mancava, per cominciare lo spettacolo, altri che Cesare, il quale, non volendo farsi troppo aspettare dal popolo, di cui gli premeva conciliarsi il favore, giunse in breve in compagnia dell'Augusta e de' suoi augustiani.

Con Petronio, nella stessa lettiga, c'era anche Vinicio, il quale, sebbene sapesse Licia malata e fuori di sè dalla febbre, tuttavia, e per il divieto, rigorosamente applicato negli ultimi giorni, di entrare nel carcere e per quello anche più rigido di poter comunicare in qualsiasi modo con i prigionieri, mutata a tal fine anche la guardia, e' non era ben sicuro che, tra le vittime destinate a quel primo spettacolo, non ci fosse anche Licia. E non poteva anche darsi che l'avessero mandata là, malata com'era e priva pure dei sensi? Vinicio voleva dunque e doveva, per i suoi fini, assicurarsene.

Le vittime le vestivano di pelli d'animali e a torme le spingevano nell'arena, sicchè non vi poteva essere tra gli spettatori chi s'accorgesse se ve n'era una di più o una di meno; impossibile poi riconoscerle. Ora Vinicio si era accaparrato con danaro il favore di tutte le guardie ed inservienti del circo, e i bestiarii gli avevan promesso che avrebbero nascosta Licia in qualche oscuro ripostiglio fino a notte, per consegnarla poi a persona fidata, che la porterebbe subito fuori di Roma, ai monti Albani. Petronio, ch'era a parte del segreto, aveva consigliato a Vinicio di recarsi con lui apertamente all'anfiteatro e, nella confusione dell'ingresso, sgusciar poi tra la folla e scendere lui stesso nei sotterranei tra i condannati, per indicare da sè la fanciulla alle guardie, a scanso di possibili errori.

Le guardie fecero passar Vinicio per una porticina di servizio, guidandolo una di esse, certo Siro, fino al luogo dov'eran radunati i cristiani.

— Non so, signore — gli diceva per via — se troverai la persona che cerchi. Noi abbiamo invero domandato se c'era fra gli altri una fanciulla di nome Licia, ma non s'è avuta risposta; forse non si fidano di noi.

— E son molti? — domandò Vinicio.

— Oh, molti, signore; e ne avvanzeranno anche per domani.

— E dei malati ce n'è?

— Che non possano reggersi in piedi, no.

E in così dire, Siro aprì un usciolino che dava in una camera vastissima, ma bassa e buia, dove un barlume di luce penetrava soltanto da un piccolo cancello, più alto e lontano, che, per un corridoio, la separava dall'arena. Da principio Vinicio non ci vedeva nulla e solo udiva un sommesso mormorio di voci, di persone che erano certo lì dentro, e lo schiamazzo della folla nel circo. Ma a poco a poco, adusato l'occhio a quella penombra, scorse intorno a sè una moltitudine di strane figure come di lupi, di orsi... Erano i cristiani, coperti di pelli ferine e così barbaramente trasformati. In piedi alcuni ed immoti, altri in ginocchio, pregavano, e se fossero uomini o donne non si distingueva bene, se non che a qualcuno, tra i velli bestiali, fluivano disciolti i lunghi capelli muliebri. E c'erano delle donne, travestite da lupo, che, tenendo in collo i loro pargoletti, rendevano sembianza di lupo allattanti i loro lupatti. Ma di sotto ai velluti cappucci si vedevano dei visi sereni, degli occhi spiranti allegrezza e pace; si notava che un pensiero unico, grande, non terreno, preoccupava quelle anime, facendole indifferenti e come estranee a quanto accadeva intorno a loro, alla sorte che li aspettava. Taluni, cui Vinicio si rivolse per notizie di Licia, lo guardarono come trasognati e non risposero, altri sorrisero, mettendo il dito alla bocca e additando il cancello onde veniva qualche sprazzo di luce. Ma i bambini,

qua e là, piangevano, impauriti dai ruggiti e dagli urli delle belve, dai rumori della folla e dall'aspetto dei loro cari medesimi, che parevano bestie.

Vinicio s'avanzava frattanto, accompagnato da Siro, guardando in viso ciascuno, cercando, interrogando; alle volte, trovandosi tra piedi un inciampo, s'accorgeva ch'era una persona svenuta dal caldo, dall'aria soffocante; e s'inoltrava tuttavia verso la parte estrema e più oscura del sotterraneo, che pareva tanto grande quanto lo stesso anfiteatro.

A un tratto gli parve di sentire una voce nota, e stette ad ascoltare. Per accertarsi ancora di non essersi ingannato, si avvicinò, ponendosi in luogo donde la persona che parlava poteva vedersi, illuminata dalla luce del cancello, e guardando bene, poté scorgere sotto la pelle di un lupo la faccia sparuta e rigida di Crispo.

— Piangete sui vostri peccati — diceva, — chè l'ora tremenda è vicina. Non crediate che i peccati si cancellino con la morte, e se alcuno lo pensa, ne commette un altro, e il fuoco eterno lo aspetta. Ogni volta che avete peccato, avete rinnovellato al Signore le pene della sua passione; e potete pensare che le sofferenze e la morte vostra siano adeguate compenso alle sofferenze, alla morte di Lui? Giusti e peccatori si troveranno oggi insieme a morire; ma il Signore saprà riconoscere i suoi! Lacereranno le unghie dei leoni i vostri corpi, ma non distruggeranno i vostri peccati, nè i vostri demeriti dinanzi a Dio. Il Signore, buono e misericordioso, si è lasciato crocifiggere per voi, ma a voi che peccaste sarà ora un giudice inesorabile e non lascerà impunte le vostre colpe; e chiunque presume col martirio di giustificarsi al cospetto di Dio, bestemmia contro la giustizia di Dio medesima e più profondo cadrà nell'abisso. Non è più tempo di misericordia, ma l'ora è questa dell'ira e della vendetta! Tra pochi momenti voi vi troverete alla presenza del giudice tremendo, e appena il giusto troverà grazia presso di Lui. Piangete, piangete sui vostri

peccati, pentitevi, poichè la bocca d'inferno è spalancata per ingoiarvi! Guai a voi, mariti e mogli; guai a voi, genitori e figliuoli! Guai, guai!

E le braccia lunghe, affilate stendeva e agitava sulle teste dei prostrati, imperterrito, inesorabile, anche dinanzi alla morte, che tutti di lì a un momento farebbe suoi.

Alle sue parole seguirono voci di molti che gemevano:

— Sì! noi ci pentiamo dei nostri peccati.

Indi in silenzio seguitarono a battersi il petto, nè altro s'udì che il pianto dei bambini impauriti.

Vinicio sentì ghiacciarsi il sangue nelle vene.

Lui, che nella misericordia di Cristo aveva riposto tutta la sua speranza, udiva proclamare adesso l'impero del Signore delle vendette e che neppure la testimonianza di Lui nell'arena avrebbe ottenuto misericordia. Certo, gli balenò in mente che l'Apostolo Pietro avrebbe parlato a coloro, che stavano per morire, in maniera ben diversa; ciò non ostante le espressioni minacciose di Crispo, il cui zelo soverchio toccava il fanatismo e l'errore, quel tetro sotterraneo, onde attraverso poche sbarre di ferro si vedeva il campo del martirio, i tormenti imminenti, la vista di tanti consacrati alla morte, gli riempirono l'anima di sgomento e terrore. Tutto il quadro gli si disegnava davanti orribile, spaventoso, come neppure la più sanguinosa battaglia cui avesse mai partecipato.

Soffocato quasi dalla ressa, dal caldo, bagnata la fronte di gelido sudore, temette di cadere svenuto, come quelli che s'era trovato tra i piedi laggiù, in fondo al sotterraneo; e pensando che da un momento all'altro potevasi aprire il cancello e ogni speranza venirgli meno, cominciò a chiamar forte: «Licia! Ursus!» persuaso che, se non loro, qualcuno almeno che li conoscesse avrebbe risposto alle sue grida affannose.

Sentì infatti tirarsi per la toga, e un uomo, camuffato da orso, gli si fece innanzi dicendo:

— Signore, son rimasti in prigione; ed io, che sono stato l'ultimo ad uscire, lei l'ho vista malata nel suo giaciglio.

— E tu chi sei? — domandò Vinicio.

— Sono il cavatore, e nella mia capanna, se ti ricordi, l'Apostolo ti battezzò. È da tre giorni che mi trovo in carcere e oggi, come vedi, vado a morire.

Vinicio respirò confortato, poichè, entrato là dentro con vivo desiderio di trovarci Licia, ora, per non so quale presentimento, era contento di non averla trovata, e ne ringraziava il Signore, e vedeva anche in questo un segno della sua misericordia.

Il cavatore lo tirò di nuovo pel lembo della toga, come per farselo attento a ciò che stava per dirgli.

— Ti rammenti, signore, di quando venisti con me alla vigna di Cornelio, dove c'era l'Apostolo, che parlò sotto quella tettoia?

— Se me ne rammento! — rispose Vinicio.

— Ebbene, dopo, io l'ho rivisto una volta sola, il giorno prima che mi arrestassero; e lui mi benedì e disse anche che sarebbe venuto all'anfiteatro per consolare e benedire le vittime. Se potessi al momento della morte rivederlo ancora, e che mi desse la benedizione, morirei più contento. Se sai dove si trova, dimmelo, signore.

Vinicio a voce bassa, rispose:

— So che si trova tra la famiglia di Petronio, travestito da schiavo ma dov'egli sia precisamente non so: me ne informerò, rientrando nel Circo. Tu poi, quando verrai nell'arena, cerca di me con gli occhi nel palco degli augustiani, ed io mi alzerò e guarderò dalla parte dove lui si trova, e tu potrai vederlo.

— Grazie, signore. La pace sia con te!

— Che Cristo Redentore ti assista.

— Amen!

Vinicio, uscito dal cunicolo nel Circo, prese posto tra gli augustiani, accanto a Petronio.

— L'hai trovata — domandò questi.

— No; è tuttora in prigione.

— O senti che idea m'è venuta; però, mentre mi stai a sentire, guarda, per esempio, a Nigidia, sì che paia che si parli tra noi della sua acconciatura, chè Tigellino e Chilone ci tengono gli occhi addosso. Ecco dunque la mia idea; non si potrebbe fare che Licia la mettessero in una bara e la portassero via dalla prigione come morta? Una volta che sia uscita, il resto vien da sè.

— Non mi dispiace — rispose Vinicio.

Interruppe il dialogo Tullio Senecione, il quale, rivoltosi a loro, domandò con certa curiosità:

— I cristiani avranno armi, o no?

— Veramente, non si sa nulla — rispose Petronio.

— Per me — proseguì Tullio — li vorrei bene armati e che si difendessero, altrimenti l'arena diventerà presto un macello. Ma che bellezza d'anfiteatro!

Il quadro infatti era davvero magnifico. Candide come neve spiccavano le toghe nei gradini più bassi; sul podio dorato era assiso Cesare, con in capo la corona d'oro e una collana di diamanti al collo, e al suo fianco l'Augusta, dispettosa e bella; da un lato e dall'altro le Vestali, i grandi ufficiali dell'impero e della corte, i magistrati, i senatori dalle splendide toghe a ricamo, i capi dell'esercito dalle armature scintillanti, quanto insomma poteva rappresentare la potenza, il fasto e la ricchezza di Roma.

Più in alto sedevano cavalieri e soldati e nelle ultime file il popolo, un vero mare fluttuante di teste, su cui pendevano, tra una colonna e l'altra, serti di rose, di gigli, di edera, di tralci.

Si conversava ad alta voce, si gridava chiamandosi gli uni gli altri, si cantava liberamente; qua e là scoppiavano delle grasse risate per qualche facezia udita e trasmessa da una fila all'altra, dappertutto si battevano i piedi per impazienza che ancora non cominciasse lo spettacolo: e il tramestio divenne presto tumulto.

Finalmente il prefetto di città, che aveva già compiuto il giro dell'arena a cavallo, col suo splendido seguito, diede il segnale, a cui rispose da tutto l'anfiteatro un urlo di soddisfazione: «Aaah!...».

Gli spettacoli, di solito cominciavano, con la caccia alle belve, nella quale s'esercitavano de' barbari del Settentrione e del Mezzogiorno, forti e valenti; ma questa volta, che di belve ce ne sarebbero state anche troppe, si preferì di dar principio con una lotta di *andabati*, cioè di gladiatori dall'elmo e visiera calata e cieca, costretti quindi a menar colpi a casaccio, non vedendo nè punto nè poco il bersaglio. Più di una diecina n'erano sull'arena e mulinavano con le spade senza colpo ferire; se non che i mastigofori, armati di lunghe forcine, li spingevano a giusta distanza e gli uni contro gli altri li aizzavano. La parte più nobile degli spettatori guardavano con indifferenza e disprezzo il volgare spettacolo; ma la folla si divertiva un mondo a vedere le mosse goffe e strane di quei singolarissimi combattenti. E si rideva a crepapelle quando, per esempio, arretrandosi in direzione opposta, avveniva che si urtassero per di dietro, e insieme si gridava da tutte le parti: «A destra! a sinistra! di fronte!» anche a bella posta, per sviarli e confonderli. Nondimeno varie coppie qua e là s'attaccarono e cominciò a correr sangue. Gittati allora gli scudi e tenendosi gli avversari per la mano sinistra per non più perdersi, si battevano accanitamente con la destra, finchè uno di loro non cadesse sul terreno. Il caduto alzava il dito implorando grazia, ma grazia il popolo non concedeva sul principio dello spettacolo e chiedeva anzi a gran voce la morte dei feriti, specialmente nel caso degli *andabati*, dall'elmo chiuso e sconosciuti. I combattenti scemavano via via, e ridotti finalmente a due soli, i mastigofori li spinsero l'un sull'altro con tale impeto, che tutt'e due stramazzarono sull'arena, l'un dall'altro trafitti. Il popolo gridò

soddisfatto: «*Peractum est*»¹, gli inservienti portaron via i cadaveri ed altri con dei rastrelli spianarono l'arena facendone scomparire ogni traccia di sangue, e l'infiorarono di zafferano.

Altra lotta doveva ora succedere ben più seria e di maggiore interesse per la plebe non solo, ma pel pubblico altresì di più alta levatura, specialmente per le scommesse enormi che vi si facevano, con rischio e rovina, talvolta, delle più grandi fortune. All'uopo andavano in giro delle tavolette coi nomi dei campioni favoriti, a lato de' quali ciascuno aggiungeva la somma di sesterzi che intendeva puntare. Naturale che gli *spectati*, cioè i famosi per altri combattimenti e vittorie, trovassero un maggior numero di fautori; ma non mancavano di quelli che su nomi affatto nuovi e sconosciuti rischiavano grosse somme, nella speranza di più lauto guadagno, dato il trionfo dei proprii favoriti. Anche Cesare scommetteva; e con lui sacerdoti, vestali, senatori, cavalieri e popolo, giocandosi, perfino i poveri, la propria libertà senza un pensiero al mondo. Con vivo desiderio adunque si attendeva l'ingresso dei gladiatori nel circo e battevano i cuori e si facevano ad alta voce voti agli Dei per l'uno e per l'altro dei combattenti.

Finalmente squillarono le trombe, segno che stava per cominciare la lotta. Nell'anfiteatro regnava profondo silenzio e migliaia di sguardi erano rivolti alla porta, dinanzi alla quale stava un uomo vestito da Caronte, pronto a bussare col martello tre volte, come per invitare alla morte quelli che là aspettavano l'appello fatale. E i tre colpi s'udirono, in quella calma solenne, netti, risonanti per tutto l'anfiteatro. I battenti della porta lentamente si aprirono e uscirono fuori dall'antro oscuro alla luce dell'arena i gladiatori, aspettatissimi. Divisi per nazioni, a drappelli di venticinque ciascuno, si avanzarono i Traci, i Mirmilloni, i Sanniti, i Galli, vestiti tutti di pesante armatura, e comparvero ultimi i *retiarii*, con la rete in una mano e il tridente

1 È finita!

in un'altra. L'entusiasmo era al colmo: si battevano le mani, si gridava a squarciagola, e dall'alto in basso e tutto all'ingiro, non si vedevano che facce deliranti, braccia levate, bocche spalancate all'urlo plaudente. I gladiatori frattanto, con passo grave e cadenzato, scintillanti di corazze e d'armi, fecero il giro dell'arena, finchè non si fermarono dinanzi al podio imperiale, alteri, solenni, splendidi. Cessati gli applausi, a uno squillo di corno altissimo, i gladiatori, levando le destre e volgendo a Cesare lo sguardo, lento e grave intonarono il canto:

*Ave, Caesar, imperator!
Morituri te salutant!*¹

Indi, rapidamente e con ordine, presero nell'arena il posto a ciascuna schiera assegnato. Avrebbero dovuto battersi in corpo, come in vera battaglia, ma fu concesso ai più famosi e valenti di poter dar prova in singolari certami di forza, d'agilità, di coraggio. Infatti uscì fuori ad un tratto dal gruppo gallico un campione, ben noto agli assidui del circo sotto il nome di Lanio (*macellaio*), famoso per parecchie vittorie, che, con quel suo grand'elmo in testa, con quella sua corazza che gli cingeva il petto robusto, le spalle erculee, scintillava sull'arena gialla come uno scarabeo enorme. A lui si fece incontro, non meno di lui famoso, il *reziario* Calendio.

Le scommesse fioccarono.

— Cinquecento sesterzi pel Gallo!

— Cinquecento per Calendio!

— Mille, per Ercole!

— Duemila!

Il Gallo intanto, giunto in mezzo all'arena, puntando la spada, retrocesso un poco e, piegata la testa in parte, spiava di sotto la visiera, i movimenti dell'avversario; mentre il *reziario*,

¹ Ave, Cesare, imperatore! Ti salutano quei che vanno a morire!

snello, nelle sue forme scultorie, senza impaccio d'armatura o di vesti (aveva una semplice zona alla cintola), rapidamente girava intorno al lento e pesante rivale, agitando con mirabile agilità il tridente e canticchiando frattanto il ritornello solito dei *reziarii*:

*Non te peto, piscem peto;
Quid me fugis, Galle?*¹

Ma non fuggiva il Gallo, chè anzi, fermo al suo posto, girava intorno a sè stesso rapidamente per aver sempre di fronte il nemico. E faceva davvero paura, in tale atteggiamento, il colosso immane, con quella sua testa mostruosa.

Si capiva benissimo che quella massa enorme rivestita d'acciaio, studiava le mosse per un colpo decisivo, mentre il *reziario*, ora alle spalle, or di fianco, tentava l'assalto agitando il tridente con tal celerità di movimenti, che l'occhio poteva appena seguirli. Tre volte risonò dei colpi tremendi dell'arma tricuspidale lo scudo del Gallo; ma questi non si crollò neppure, dando prova di resistenza e di forza meravigliosa; anzi pareva che meno temesse il tridente, della rete, la quale gli roteava sul capo come uccellaccio di mal augurio.

Palpitavano gli spettatori, rattenendo nell'ansia il respiro, e seguivano attentamente le mosse magistrali dei due valorosi campioni. Il Gallo finalmente, colto il momento opportuno, si slanciò con impeto sull'avversario, il quale, con altrettanta prontezza, curvandosi, evitò il colpo, e sgusciando di sotto alla spada puntata, che doveva trafiggerlo, rialzatosi ratto dall'altra parte, gettò bravamente la sua rete.

Il Gallo, fatta una giravolta, fu a tempo a pararsi con lo scudo, e l'uno e l'altro, fallito il colpo, retrocedettero. Grida di bene! bravo! (*macte!*) scoppiarono da ogni parte, e intanto nelle file più basse ricominciarono le scommesse, e Cesare stesso,

¹ Non cerco te, il pesce io cerco; perchè mi fuggi, Gallo?

intento fin qui a discorrere con la *Virgo magna* delle Vestali, volse anche lui lo sguardo curiosamente all'arena.

I due gladiatori frattanto ripresero la lotta con tale eleganza e bravura, che pareva non fosse in giuoco la vita loro, ma che stessero lì a far mostra della propria eccellenza. Ma il Gallo, pur riuscendo a sottrarsi altre due volte alla rete, dava indietro a poco a poco, e in breve fu allo steccato; onde i partigiani del *reziario*, vedendo il rivale stanco e volendo che non ripigliasse fiato, gli gridavano per ingannarlo: «Coraggio, coraggio! Dagli, dagli!» E il Gallo, aizzato, tornava all'assalto e feriva l'avversario al braccio, che, versando sangue in gran copia, lasciò quasi cadere la rete. Lanio, raccolte le forze, gli fu sopra in un attimo, per dargli l'ultimo colpo; ma Calendio nel frattempo, che s'ingheva inetto a manovrare la rete, saltando di fianco, schivò il colpo, e all'avversario, che si credeva vincitore, cacciò fra le gambe il tridente e lo fece stramazze.

Provò il Gallo a rialzarsi, ma non gli riuscì, che il *reziario* l'avviluppava in men che si dica nelle sue maglie fatali, nelle quali tanto più gli avveniva d'intrigarsi, quanto più si sforzava con le mani e co' piedi, di liberarsene. Altri colpi di tridente lo ribadirono al suolo, e invano, puntando il braccio a terra, fece il poveretto uno sforzo supremo per rimettersi in piedi; invano! Si portò allora la mano tremante, abbandonata la spada, alla testa e ricadde supino. Calendio, in aria di trionfatore, gli appuntò il tridente alla gola e, poggiandovisi con ambe le mani, si volse verso il podio imperiale: per gli applausi e le grida degli spettatori tutto il teatro tremò. Dinanzi ai suoi partigiani, Calendio in quel momento appariva più grande dello stesso Cesare, e svaniva per la stessa ragione ogni animosità contro il Gallo, il quale aveva empito a parecchi di loro le tasche a prezzo di sangue. Ciò nondimeno non fu unanime il parere del pubblico, parte dichiarandosi in favore, per la grazia, parte contro, per la morte del vinto. Ma il *reziario* non volgeva lo

sguardo dal palco di Cesare e delle Vestali, sapendo che di là dovea venir la sentenza.

Lanio, per sua disgrazia, non godeva le simpatie di Nerone, il quale, sul nome del Gallo, aveva altre volte perduto, scommettendo con Licinio, delle grosse somme; onde, sporgendo fuor del palco la mano, abbassò il pollice, in segno di condanna, che fu subito ripetuto dalle Vestali.

Calendio allora, inginocchiatosi sul petto del Gallo, si trasse dalla cintola il pugnaletto, e tra le squame della gorgiera, cacciò fino al manico la lama triangolare nel collo dell'avversario domo.

— È finita! (*peractum est!*) — gridò il pubblico nell'anfiteatro.

Lanio si dibattè ancora un poco, come torello ferito, dando dei piè sull'arena; poi restò immobile, irrigidito, sicchè non ci fu bisogno che Mercurio s'incomodasse, col ferro rovente, a provare se era morto davvero. Il cadavere fu subito portato via.

Vi furono altre singolari tenzoni, ma alla fine si venne al combattimento per gruppi. La moltitudine vi partecipava col cuore, con l'anima, con gli occhi, urlando, ruggendo, fischiando, plaudendo, aizzando i combattenti gli uni contro gli altri. I quali, divisi in due squadre, si battevano furiosamente come leoni: si toccavano i petti, si avvinghiavano alle giunture le membra robuste, petti e ventri trafiggevan le spade, labbra pallide, boccheggianti, baciavan l'arèna, scorreva a rivoli il sangue. Tentavano i meno esperti e i più paurosi di tirarsi fuori dalla mischia feroce, ma i mastigofori, pronti, vibrando i loro scudisci dalle punte di piombo, li ricacciavano verso la pugna; oscure macchie si formavano sull'arena e qua e là giacevano i morti, come sparsi covoni in un campo. Frammezzo ai cadaveri continuavano intanto a combattere i vivi, incespicando negl'intoppi di corazze e di scudi, di cui era seminato il terreno, ferendosi alle gambe e ai piedi contro le spade taglienti,

cadendo molti di loro come gli altri, nuovo ingombro ai superstiti.

Il popolo, nel delirio dell'entusiasmo, ebbro di sangue, anelante di strage, si pasceva con viva soddisfazione di quella carneficina e ne aspirava con voluttà le tepide esalazioni.

Morti i vinti quasi tutti, solo alcuni feriti, rizzandosi a stento e barcollanti in ginocchio, tendevano agli spettatori le braccia, implorando mercè; e doni e corone, e rami d'olivo, si distribuivano intanto ai vincitori.

Vi fu poi riposo, durante il quale, così volendo Cesare onnipotente, si tenne banchetto.

Di olii e sostanze odorose arsero i bracieri e una pioggia di zafferano e di mammolo cadde dall'alto sugli spettatori, mentre da una turba infinita di schiavi venivano servite su tutti i palchi bevande rinfrescanti, arrosto, paste, vino, olive e frutta. La gente trangugiava, chiacchierava vivamente, gridava e plaudiva in onore di Cesare, per eccitarlo a sempre maggiore munificenza.

Ecco infatti, dopo che si fu mangiato e bevuto a sazietà, centinaia di schiavi portare attorno ceste colme di regali, e fanciulli vestiti da amorini distribuirli e gettarli a piene mani fra le file degli spettatori.

Poi venne la distribuzione delle tessere per la lotteria, che fu una vera battaglia: si urtavano, si rovesciavano, si calpestavano senza riguardo gli uni gli altri, scavalcando da una fila all'altra, lottando, soffocandosi, e tutto per avere una tessera. Si sapeva, d'altronde, che il fortunato cui fosse toccata una tessera vincitrice, poteva guadagnarsi una casa con giardino, uno schiavo, un abito splendido, qualche raro animale, e i premi, se non piacessero, era facile rivenderli subito nell'anfiteatro. E per questo si lottava, assumendo, talvolta, il disordine tali proporzioni, da richiedere l'intervento armato dei pretoriani. Non c'era poi lotteria, onde parecchi non uscissero con le braccia o le gambe rotte, e qualcuno anche morto.

La classe agiata però, com'era naturale, non partecipava al tumulto, durante il quale, questa volta, gli augustiani avevano da divertirsi un mondo alle spalle del povero Chilone, pei vani e comici sforzi che faceva per mostrarsi indifferente alla vista delle battaglie e del sangue. Ma aveva voglia il pusillanime Greco di corrugare la fronte, di mordersi le labbra, di stringere i pugni, sì che le unghie gli si ficcavano nelle palme delle mani: la sua natura greca e la viltà, che gli era propria, si ribellavano a sostenere una vista sì atroce. E, pallido in viso, stillante di sudore la fronte, livide e paonazze le labbra, gli occhi stralunati e spauriti, batteva i denti e verga a verga tremava.

Alla fine dello spettacolo s'era alquanto riavuto; ma quando cominciarono a canzonarlo della sua paura, montò su tutte le furie e rispose per le rime ai provocatori.

— Ehi, Greco, il vedere una pelle stracciata ti dà allo stomaco? — gli domandò Vinicio pigliandolo per la barba.

Chilone, mostrando le due zanne gialle, che gli eran rimaste, rispose:

— Non era mica un ciabattino mio padre, ed io non so ricucirla.

— *Macte! habet!* — esclamarono molti; ma non cessarono, per questo, di punzecchiarlo.

— E che colpa ne ha lui — disse Senecione, — se, al posto del cuore, tiene in petto una forma di cacio?

— E che colpa ne hai tu — ribattè all'istante Chilone, — se, al posto del capo, porti sulle spalle una vescica gonfia?

— Scommetto che vai a finir gladiatore! Che bella figura faresti, là sull'arena, con la rete in mano!

— Che mi potrebbe servire per acchiappar te, upupa puzzolente.

— E come la va coi cristiani? — saltò a dire Festo Ligure. — Ti piacerebbe d'esser cane, per divorarteli?

— No, chè non vorrei esserti fratello.

— Naso bacato della Meotide!

— Mulo di Liguria!

— Ti prudono, pare, le spalle, amico; ma staresti male a fartele grattare da me.

— Grattati per te. Se riesci a levarti di dosso la rogna, addio bellezza!

Così gli augustiani si beffavan di lui, e così li rimbeccava il Greco, botta e risposta: e Cesare batteva le mani e ripeteva: *macte!* e gli uni e l'altro aizzava. Anche Petronio s'avvicinò a Chilone e battendogli sulla spalla con la sua bacchetta d'avorio, freddamente gli disse:

— Tutto va bene, filosofo; ma c'è una cosa che non l'hai azzeccata: gli Dei ti vollero scroccone, e tu ti sei fatto demonio; non ci riuscirai!

Il vecchio appuntò gli occhi volpini in viso a Petronio, ma la risposta questa volta non venne pronta. Stato un poco in silenzio, alla fine, per tirarsi d'impaccio e non senza sforzo, rispose:

— Ci riuscirò.

Lo squille dello trombe annunziò la fine dell'intervallo. Gli ambulacri, già stipati di spettatori usciti a sgranchirsi le gambe e a chiacchierare, cominciarono a vuotarsi, e nell'anfiteatro si notò il gran movimento della gente che tornava, e gran quistioni si fecero per riprendere i posti prima occupati. Ma senatori e patrizi erano già tutti a sedere, e non tardò molto a cessare anche altrove ogni rumore e a tornare l'ordine per tutto l'anfiteatro.

Intanto una squadra di schiavi eran discesi nell'arena per agguagliare il terreno e rompere i mucchi di sabbia, formati dal muoversi di tanta gente e resi duri dal sangue aggrumato.

Era la volta dei cristiani, e poichè lo spettacolo era affatto nuovo e niuno sapeva che contegno avrebbero tenuto le vittime, regnava grande aspettazione e curiosità. E curiosa era la folla, ma ostile, che mentre si attendeva scene a vedersi magnifiche e straordinarie, non poteva dimenticare che si faceva giustizia di

coloro che avevano incendiato Roma con tutti i suoi vetusti tesori, che scannavano bambini per berne il sangue, che avvelenavano le fontane, detestavano il genere umano ed erano colpevoli dei più nefandi delitti. Pari all'odio nutrito contro di loro non c'era pena immaginabile, e solo forse si temeva che i tormenti preparati non fossero corrispondenti alla malvagità dei rei, che si volevano colpire.

Il sole intanto, alto sull'orizzonte, attraverso il velario di porpora, gettava una luce sanguigna su tutto l'anfiteatro; la sabbia gialla pareva rovente, e quel fosco bagliore, che rifletteva nei volti degli spettatori, naturalmente accesi dalla passione della vendetta del sangue, e quell'arena deserta, campo, tra breve, di sofferenze umane e di rabbia ferina, avevano un non so che di terribile e di sinistro. E in quell'aria spirante terrore e morte, la moltitudine, di solito così rumorosa e vivace, in atteggiamento cupo e severo, invasa dall'odio, taceva.

Il prefetto diè, come prima, il segnale, e s'avanzò quel Caronte medesimo, che aveva invitato i gladiatori alla morte, traversando l'arena in mezzo al più profondo silenzio, e battè, come prima, tre colpi di martello sul cancello del cunicolo, dov'erano radunati i cristiani.

S'udì allora echeggiare per tutto l'anfiteatro un grido solo:

— I cristiani! i cristiani!

La ferrea porta cigolando si schiuse, risonarono dagli antri sotterranei le voci dei mastigofori, «All'arena! all'arena!», e in un attimo il Circo fu tutto popolato di villosi silvani in sembianza dei più strani animali. Correndo, come a una festa, si avanzarono tutti fin nel mezzo del campo, gettandosi ivi, l'uno accanto all'altro, in ginocchio e levando al cielo le braccia. Il popolo, credendo che quell'atto significasse preghiera di grazia, adirato di tanta supposta viltà, cominciò a schiamazzare, a pestare i piedi, a fischiare, lanciando contro le vittime boccali,

bicchieri e ossa spolpate, avanzi del recente banchetto, e gridando a squarciagola:

— Le belve! le belve!

Ma cosa inaspettata accadde: da quel mucchio d'irsute pelli, per tutta risposta alle ingiurie, un coro di voci s'udì, risonò un inno, una preghiera, la prima in un anfiteatro romano:

— *Christus regnat!*...

Gli spettatori furon compresi di meraviglia; e poichè i condannati cantavano con gli occhi rivolti in alto e i loro pallidi visi erano come estatici ed ispirati, tutti si persuasero ch'essi non imploravan mercè, sembrava anzi che non vedessero nè il Circo, nè la moltitudine, nè il Senato, nè Cesare. «*Christus regnat!*», cantava sempre più alto il coro, e dai più bassi fino agli estremi giri, parecchi tacitamente si domandavano: «Che è mai questo? E chi è questo Cristo, che labbra di gente condannata a morire tra poco, affermano regnare?»

Ma intanto altre inferriate si schiusero, e ratti come fulmini si slanciarono nell'arena, abbaiando ferocemente, branchi di cani giganteschi, mastini bianchi, pezzati di giallo, del Peloponneso, bracchi tigrati dei Pirenei, cani-lupi di Irlanda, magri, affamati a bella posta, dai fianchi infossati, dagli occhi sanguigni. E tutto l'anfiteatro risonò di guaiti ed urli bestiali.

Finita la preghiera, i cristiani rimasero ancora in ginocchio, immobili, come fatti di pietra, e gemendo in coro ripetutamente: «Per Cristo! per Cristo!»

I cani, fiutando, sotto quelle pelli, uomini vivi, e forse paurosi del vederli così stranamente immobili, non ardivano slanciarsi alla preda; e alcuni rasentavano lo steccato come se volessero piuttosto gittarsi contro gli spettatori, altri correvano attorno, latrando disperatamente, come se dessero la caccia ad una selvaggina invisibile. La moltitudine si impazientiva: tutti gridavano, e gli uni rifacevano il ruggito delle belve, altri il guaito dei cani medesimi, e mille voci in mille forme e lingue diverse li aizzavano all'assalto, sicchè l'anfiteatro tremava, per

tanto tumulto, come se avesse a cadere. Le bestie, così stordite, or s'avvicinavano ai miseri inginocchiati, or se ne ritraevano, digrignando i denti; alla fine un mastino s'avventò a una donna, che si trovava in prima fila nel gruppo, e afferratola pel collo, facilmente se la tirò sotto le unghie e ne fece suo pasto. Allora una diecina di altri si slanciarono come per un varco aperto in mezzo alla turba pregante; e gli spettatori, soddisfatti, cessarono dallo schiamazzo e concentrarono tutta la loro attenzione nel feroce spettacolo.

Fra i latrati e gli urli rabbiosi dei cani, si sentivano ancora voci d'uomini, voci di donne gementi: «Per Cristo! per Cristo!»; orribili gruppi di bestie e persone si vedevano agitarsi qua e là sull'arena; dai corpi lacerati e sbranati, il sangue sgorgava a fiotti; membra umane sanguinanti portavano in giro e si strappavano a vicenda i mastini affamati e rabbiosi; odore ripugnante di sangue e di viscere dilaniate, vincendo gli arabi profumi, si spandeva pel Circo e tutto all'intorno. Poche vittime, inginocchiate, rimanevano ancora, incolumi in mezzo a tanto macello, che le insaziabili bestie avrebbero ben presto assalite e sbranate come le altre.

Vinicio, che al momento dell'ingresso dei cristiani nell'arena, si era levato in piedi, secondo la promessa fatta al cavatore, e rivolto a quella parte dove, tra i familiari di Petronio, trovavasi l'apostolo Pietro, rimessosi poi a sedere, pallido come un morto, aveva assistito con occhio intento allo spettacolo orrendo.

Un dubbio terribile l'assalì sulle prime, che il cavatore non si fosse, per caso, sbagliato, e che Licia si trovasse tra coloro, che stavano per esser sacrificati: e ne rimase per un momento spaventato e stordito; ma quando gli giunse all'orecchio il grido: «Per Cristo!», quando vide tante vittime soffrire impavide i tormenti e la morte in testimonio della lor fede e del loro Dio, prese a dominarlo un altro sentimento, che, pur doloroso quanto si voglia, gli apparve doveroso, invincibile.

«Se Cristo medesimo morì fra i tormenti — pensava, — se ora muoiono a migliaia i suoi fedeli per Lui, se un mare di sangue dilaga, un'altra goccia che se ne aggiunga è un nulla in paragone, ed è peccato che si voglia non versarla, che si chieda misericordia.» Dall'arena saliva a lui il generoso pensiero, penetrandogli l'anima insieme coi gemiti dei moribondi, insieme con l'acre odore del loro sangue.

Non cessava tuttavia di pregare e ripeteva con labbro ardente:

«O Cristo, Cristo! Eppure anche il tuo Apostolo ha pregato per lei!»

Ma poi si smarrì, non capì più nulla, non seppe più dove fosse, e gli parve che quel mare di sangue gonfiasse e salisse sempre più in alto, fino a sommergere il Circo e Roma tutta quanta. E nulla più sentiva: nè il latrar dei cani, nè il rumoreggiar della folla, nè il cicaleccio degli augustiani, che si annunciavano, ridendo, l'un l'altro:

— Chilone è svenuto!

— Chilone è svenuto! — ripeté anche Petronio, voltandosi verso il Greco.....

E così era davvero. Bianco come un panno lavato, con la testa cadente all'indietro, con la bocca spalancata, pareva morto.

Intanto nuove vittime, anch'esse rivestite di pelli ferine, erano sospinte in mezzo all'arena.

S'inginocchiarono, pregarono come le altre; ma i cani, stanchi e sazi, non volevano saperne di dar loro addosso. Qualche mastino addentò e rilasciò subito taluno fra i genuflessi delle prime file, ma gli altri tutti s'accuciarono qua e là, e, fermi sulle quattro zampe levando il muso intriso di sangue, si stiravano, gemevano, sbadigliavano sonoramente.

Gli spettatori, impazienti, ebbri e ancor sitibondi di sangue, cominciarono allora a gridare con voci alte e roche:

— I leoni! i leoni! sciogliete i leoni!...

Veramente i leoni si riserbavano pel giorno dopo; ma nel Circo era il popolo che comandava, anche a Cesare. Soltanto Caligola, ardito e volubile nelle sue voglie, aveva talvolta osato di contrastare ai capricci della moltitudine e comandato perfino di prendere a frustate gli spettatori; ma anche lui il più delle volte cedeva. Nerone, cui soprattutto stava a cuore il plauso popolare, non resisteva mai; e tanto meno adesso, che poteva, con tanto poco, contentare il popolo esasperato pei recenti disastri, e far mostra di tutta l'ira sua contro i cristiani, che voleva far credere soli rei dell'incendio della città.

Volentieri dunque diede il segnale ohe si aprisse il cunicolo dei leoni, alla cui vista, come frustati, si ritrassero con cupi guaiti i cani, rintanandosi tutti insieme dalla parte opposta dell'arena. E in mezzo s'avanzarono l'una dopo l'altra le grandi belve, maestose, fulve, dalle ampie teste chiomato.

Anche Cesare, ch'era noiato e stanco, si volse e si mise all'occhio lo smeraldo per veder meglio; gli augustiani salutarono l'apparir dei begli animali con grandi applausi; il popolo li contava sulle dita e si maravigliava del numero straordinario; tutti poi miravano attentamente all'impressione ch'erano per riceverne i cristiani, i quali, immobili, come sempre, non cessavano di ripetere le parole, incomprensibili eppur noiose: «Per Cristo! per Cristo!»

Ma i leoni, benchè affamati, non avevano fretta; la luce rossigna dell'anfiteatro pareva li accecasse e chiudevano gli occhi a mezzo, come assonnati; alcuni con pigro movimento stiravano i corpi fulvi e robusti, altri spalancando le fauci sbadigliavano, quasi volessero mostrare alla folla le zanne terribili. Ma a poco a poco l'odore del sangue e la vista delle carni lacerate, rimanendo ancora parecchi corpi mezzo sbranati sull'arena, cominciarono a produrre il loro effetto. Le belve, fattesi irrequiete, scotevano giubbe e criniere, e aprendo all'aria le ampie narici, gemevano raucamente. All'improvviso una s'avventò su un cadavere di donna, che dalla faccia sbranata

versava ancor sangue, e puntandovi sopra le zanne davanti, si mise a leccare con avida lingua quella poltiglia di sangue aggrumato: un'altra s'appressò arditamente a un uomo che teneva in collo un piccino, involuppato in una pelle di cervo. Il bambino, tremante di paura, piangendo, e gridando, si stringeva con le sue piccole braccia al collo del babbo; il quale, per natural desiderio di prolungare anche di pochi momenti alla sua creaturina la vita, cercava di strapparselo da dosso per darlo a qualcuno dei compagni più lontani. Ma le grida del bambino e il muoversi, che fece il babbo, irritarono, parve, il leone, il quale, dato un breve ruggito, con un colpo di zampa straziò il piccino, e azzannando la testa del padre, che tutta scomparve nella bocca enorme, in un batter d'occhio la maciullò.

A questo punto tutti gli altri leoni si slanciarono sul gruppo inerme delle vittime. Qualche grido di donna spaventata s'intese, soverchiato subito dagli applausi della folla, i quali però cessarono immantinentemente, troppo essendo viva la curiosità del vedere. La scena era orribile; teste spiccate d'un sol colpo, che scomparivano nelle fauci immani, petti squarciati da una zampata; visceri palpitanti, estratti e divorati in un attimo; ossa che scricchiolavano sotto le tenaglie dei terribili denti. Qualche leone, addentata una povera vittima pel fianco o pel dorso, correva a gran salti, trascinandola per l'arena, in cerca di un angolo remoto ove divorarsi al sicuro la preda; altri si contendevano le prede, azzuffandosi poi tra loro, dritti sulle zampe di dietro, come veri lottatori, e riempiendo l'anfiteatro di rabbiosi e tremendi ruggiti. Gli spettatori, deliranti d'entusiasmo, si alzavano in piedi, scavalcavano palchi, s'accalcavano sui più bassi per veder meglio, si pigiavano a morte negli ambulacri e giù per le scalee: pareva che la moltitudine, in quella febbre d'esaltazione, volesse precipitarsi in massa fin sull'arena, per aiutare i leoni a sbranare i cristiani. E dall'arena saliva ora un grido, che pareva sovrumano, altissimo, disperato, ora un ruggito, un mugolar cavernoso, un

digrignar di denti dei leoni inferociti, e l'ululato dei mastini e talvolta soltanto dei gemiti.

Cesare, col suo smeraldo all'occhio, guardava ora attentamente; Petronio pareva nauseato e sprezzante; Chilone lo avevano da un pezzo portato fuori del Circo.

E vittime sempre nuove erano cacciate nell'arena dal sotterraneo.

Dall'alto dell'ultima fila le contemplava, come già tutte le altre prima, l'apostolo Pietro; e lui nessuno vedeva, essendo gli sguardi di tutti rivolti altrove. Dritto levato, come un giorno nella vigna di Cornelio, aveva benedetti per la morte e per l'eternità coloro che il carcere la dimane avrebbe accolti, così ora benediceva col segno della croce i morenti: benediceva il loro sangue innocente, le indicibili sofferenze, e i loro corpi morti, ridotti a mucchi di mutilate membra e d'ossa sanguinanti e spolpate, e le anime loro, che dal campo del martirio volavano al cielo.

Molti, tra le vittime, alzando gli occhi, lo videro, e i loro volti s'illuminarono di speranza, di gioia, poichè in alto scorgevano a lor protezione, il segno della speranza e della vittoria, il segno della croce.

Ma il cuore dell'Apostolo era crudelmente straziato, e dentro di sè il pio padre pregava:

— O Signore, sia fatta la tua volontà! Per la tua gloria e in testimonio della verità, muoiono queste mie pecorelle! Tu mi dicesti di pascerle, e quelle che mi hai date, tutte te le rendo, o Signore! Contale tu, tu ricevile, e sana le loro ferite, e tergi le loro lagrime, e concedi loro una felicità più grande dei tormenti che han dovuto soffrire!

E così li benediceva tutti, un dopo l'altro, gruppo per gruppo, con tanta effusione di cuore, come se fossero suoi figliuoli, ch'ei dovesse consegnare proprio nelle mani di Cristo.

Cesare, frattanto, o per istinto di pazza ferocia, o per desiderio vanitoso che lo spettacolo superasse, nel suo

splendore, ogni ricordo ed aspettativa, chiamato a sè il prefetto di città, gli sussurrò all'orecchio alcune parole. Questi in fretta, lasciato il podio imperiale, si diresse al cunicolo delle fiere. Niuno ne indovinò il perchè, e la moltitudine rimase attonita e fuor di sè quando sentì cigolare un'altra volta i cancelli e vide uscirne una torma di nuove belve, varie di specie, di colore, di forma: tigri dell'Eufrate, pantere della Numidia orsi, lupi, iene, sciacalli. Tutta l'arena ondeggiava di mobili velli, striati, castagni, giallognoli, morati, screziati, cenerini, sì che l'occhio, tra tanta confusione, altro non vedeva che un vertiginoso volteggiare di dossi animaleschi.

Lo spettacolo superava oramai i limiti della realtà, del possibile, e si tramutava in orgia sanguinosa, in sogno spaventoso, raccapricciante, in delirio orribile di fantasia pazza. Era troppo! e in mezzo ai ruggiti, agli urli, agli ululati delle fiere, si udiva, tra gli spettatori, il grido acuto, convulso delle donne, le cui forze finalmente cedevano. Tutti provavano un senso di stanchezza, d'orrore, e i visi e gli occhi l'esprimevano, e molti gridavano senza ritegno:

— Basta! basta!

Ma se era stata cosa da nulla dar la via alle belve, riusciva ora tutt'altro che facile farle rientrare ne' loro serragli. Cesare, nondimeno, seppe trovare un mezzo ingegnoso per sgombrare l'arena, procurando insieme al popolo un nuovo divertimento.

Squadre di Numidi, d'un bel nero morato, adorni la testa di piume e gli orecchi di grandi campanelle d'oro, armati d'arco e faretra comparvero all'improvviso agli sbocchi disposti in giro simmetricamente nello scalee dell'anfiteatro.

Il popolo, indovinato subito il motivo del loro intervento, li accolse con segni manifesti di gioia. Scesero i Numidi fin presso allo steccato e, armati gli archi, cominciarono a saettare a casaccio in mezzo alla turba delle belve.

Era uno spettacolo affatto nuovo. Snelli e robusti, quasi statue di nero africano, que' bravi arcieri si piegavano

all'indietro, e scagliavano frecce, una dietro l'altra, con celerità meravigliosa. Il ronzio delle corde vibranti e il sibilo delle pennute saette si mescevano agli urli delle fiere colpite e alle grida plaudenti degli spettatori. E lupi, orsi, pantere e creature umane, rimaste per avventura ancor vive, cadevano insieme, gli uni agli altri accanto. Si vedevan leoni, feriti di fianco, girarsi attorno con rapido movimento, torcendo il muso spumante di rabbia, per strapparsi di dosso il ferro micidiale: e gemevano disperatamente. Le belve minori, impaurite, correvano all'impazzata attorno all'arena, urtando in ogni intoppo, dando di cozzo nelle inferriate dei cunicoli.

Nè le saette cessarono, finchè quanto c'era vivo non giacque nel tremito convulso della morte.

Fu invasa allora l'arena da centinaia di schiavi, muniti di pale, vanghe, scope, carriuole, ceste per raccogliere i resti umani, e sacchi enormi di sabbia. Procedevano a schiere, con tanto ordine e febbrile attività, che il terreno in un momento fu sgombro dei cadaveri e spazzato d'ogni lordura e traccia di sangue; riempite poi le buche e spianate le escrescenze, fu restituito in piano perfetto e sparsovi sopra un nuovo strato di sabbia. Ciò fatto, la nuova arena fu corsa da una turba di fanciulli, che la seminarono di foglie di rose, di gigli e d'ogni sorta di fiori. Arsero di nuovo i bracieri odorifici e si tolse il velario, perchè di già il sole inclinava al tramonto.

Ma gli spettatori si guardavano stupiti e si domandavano fra loro che altro mai li attendesse.

E ciò che accadde nessuno si aspettava davvero. Sull'arena sparsa di fiori, vestito di porpora, in capo la corona d'oro, comparve all'improvviso Cesare, che prima, inavvertito quasi, avea lasciato il podio imperiale. Lo seguivano dodici cantori con cetre. Con in mano un liuto d'argento, s'avanzò maestosamente nel mezzo e, fatto inchino da tutte le parti agli spettatori, levò gli occhi in alto, come aspettando l'ispirazione. Finalmente, tocche le corde, cantò:

O di Latona inclito figlio, o forte

*O di Latona inclito figlio, o forte
di Tenedo signori che a Cilla e Crisa;
possente imperi, a te viene il mio canto,
Raggiante Apollo.*

*Di', perchè mai de' fieri Elleni in preda
Ilio, tua cura, immemore, lasciasti?
Eppur vedevi i templi tuoi fumanti
di fuoco e sangue.*

*A te le madri lacrimose, o Dio
dal lungi saettante arco d'argento,
e i vecchi stanchi e il coro delle vergini
e dei fanciulli*

*Supplici canti ergevano, e le braccia
tendeano a te con sì alto lamento,
da spetrarne le rupi. E sordo e duro
fosti, o Sminteo!*

Il canto prendeva a poco a poco il tono dell'elegia e diveniva un pietoso lamento. Nel profondo silenzio, ond'era accolto da tante migliaia di ascoltatori, Cesare stesso, commosso, dopo breve pausa, continuò:

*E tu potesti, inesorabil Nume,
de la Dardania gente i preghi e i voti
e l'angoscia mortal coprìr col suono
dell'aurea cetra?*

*Anc'oggi, o Febo, a quel tuo canto, a quello
inesaudite lacrime, al fatale
scempio, dopo tanti secoli, ti piange,
si trema ancora.*

*Or chi potrà de la città regina
le ceneri fumanti in nove mura,
in case e templi ricomporre? Forse
non tu, Sminteo?*

Gli tremava la voce, gli occhi avea gonfi di lacrime. E lacrime brillavano pure sulle ciglia delle Vestali, mentre il popolo ascoltava in silenzio, voglioso però d'applaudire. E l'applauso scoppiò alla fine, unanime, fragoroso, interminabile.

Dal di fuori, per i *vomitorii* aperti, saliva il rumore dei carri, sui quali, ammonticchiate alla rinfusa dagli schiavi, le sanguinose reliquie dei martiri si trasportavano ai cosiddetti *puticoli*, a quelle fosse pestifere dove le seppellivano.

E l'apostolo Pietro, stringendosi con ambo le mani il capo canuto e tremante, chiedeva nell'intimo del suo cuore:

— O Signore, Signore! a quali mani hai tu affidato l'impero del mondo! E la tua città dovrà sorgere su questo suolo?

LVI.

Il giorno cadeva e pareva il sole stemprarsi nella porpora del tramonto. Lo spettacolo era ornai terminato, e la folla, abbandonando il Circo, ne usciva fuori pei *vomitorii* e si riversava in città. Soltanto gli augustiani si trattennero ancora un poco, per non trovarsi tra la calca del popolo, e frattanto, lasciati i loro posti, si erano tutti raccolti intorno al podio imperiale, dove Cesare era subito tornato per far mèsse di elogi. Ma, sebbene gli applausi non avessero fatto difetto alla fine del canto, tuttavia ei non era contento: si aspettava qualcosa di più, un entusiasmo addirittura frenetico. Quindi non facevano breccia nè gl'inni laudatorii degli augustiani, nè i baci alle mani divine, delle Vestali, nè che Rubria, la *Virgo magna*, s'inclinasse in quell'atto più profondamente delle altre: non era contento, non gl'importava che si vedesse. E soprattutto si maravigliava e gli rincresceva dell'ostinato silenzio di Petronio, il quale, se avesse in quel momento proferito una parola sola di compiacente adulazione, si sarebbe facilmente riconciliato il favore di lui, dandogli una grande consolazione. Finalmente,

non potendo più reggere, fe' cenno all'arbitro d'avvicinarsi e, quando gli fu presso, gli disse:

— Parla...

— Se taccio — rispose freddamente Petronio, — è perchè non trovo parole. Stavolta hai superato te stesso!

— Mi pareva anche a me; eppure questo popolo...

— Ma come vuoi che una mandria d'asini sappiano giudicar di poesia?

— Anche tu, dunque, hai notato che non mi sono state rese le grazie che mi merito.

— Per verità, il momento non m'è parso opportuno.

— E perchè?

— Perchè i cervelli, storditi all'odor del sangue, non son disposti a porgere attenzione ai versi.

— Ah! quei cristiani! — rispose Nerone corrugando la fronte e stringendo i pugni. — Han dato fuoco a Roma, e, non contenti, se la pigliano ora con me. E che altre pene mi rimangono da inventare per loro?

Petronio s'avvide a tempo d'aver sbagliato strada, riuscendo le sue parole a un effetto del tutto contrario a quello desiderato. E per volgere ad altro il pensiero di Cesare, gli si fece all'orecchio e bisbigliò:

— Quel tuo inno è maraviglioso; pure mi permetterai che io ci noti una menda lievissima: il terzo verso della penultima strofa non è di giusta misura, e zoppica.

Nerone si fece rosso di vergogna, più che se l'avessero còlto in flagrante delitto, e, scorato e confuso, rispose anche lui sommessamente:

— Non ti sfugge nulla!... Lo so... quel verso va rifatto. Ma nessun altro, credo, se ne sarà accorto: non è vero? E tu, per amor degli Dei, bada bene di non dirlo a nessuno... a nessuno, sai?... se hai cara la vita...

Petronio aggrottò le ciglia e, crucciato e infastidito, rispose:

— Mandami pure a morte, se ti dispiaccio, o divino; ma non ti credere d'impaurirmi facendomela balenare dinanzi, poichè sanno gli Dei quanto io la tema.

E in così dire, lo guardava fiso negli occhi.

— Non t'inquietare — rispose Cesare di lì a un momento; — tu sai quanto ti voglia bene...

— Brutto segno! — pensò Petronio fra sè.

— Oggi volevo che foste con me a tavola — proseguì Cesare, — ma preferisco di non farmi vedere e starmene chiuso a correggere quel maledetto verso. Chissà che anche Seneca non l'abbia notato e forse anche Secondo Carino!... Ma di loro due fo presto a disfarmene.

E subito mandò a chiamar Seneca per dirgli che intendeva inviarlo, con Acrate e Secondo Carino, in Italia e nelle provincie, a far danaro. Dalle città, dai villaggi dai templi famosi potevano ritrarne, insomma donde e comunque fosse loro riuscito di averne e di estorcerne. Ma Seneca, vedendo che si voleva affidargli l'odioso ufficio di saccheggiatore sacrilego e di spogliatore violento, oppose un reciso rifiuto.

— Io, signore, non son buono ad altro — disse — che a starmene in campagna ad aspettare la morte: son vecchio oramai e, per giunta, malato di nervi.

I nervi dell'iberico Seneca stavan meglio di certo di quelli di Chilone e forse non eran neppur malati; ma in realtà e' non avea gran salute e a vederlo sembrava un'ombra che camminasse, e il capo, da un pezzo in qua, gli si era tutto imbiancato.

Anche Nerone, infatti, squadrandolo, pensò che la morte dell'antico suo precettore non si sarebbe fatta attendere di molto.

— Non voglio esporre — rispose — la tua malferma salute ai disagi d'un lungo viaggio. Ma, per l'affetto che ti porto, desidero che tu mi stia vicino. Quindi, anzichè andare in campagna, rimarrai a casa e non uscirai senz'ordine mio.

Poi, dopo una gran risata, soggiunse:

— Se vanno soli Acrate e Carino, sarà come mandar lupi per pecore. E chi potrei dar loro per capo?

— Me, signore, per esempio — disse Domizio Afro.

— No!... Non voglio attirare su Roma la collera di Mercurio, che arrossirebbe per vergogna delle vostre ruberie. Qui ci vuole uno stoico dello stampo di Seneca, o anche come il mio nuovo amico Chilone, il filosofo.

E guardando attorno domandò:

— A proposito, che n'è di Chilone?

Il Greco, che all'aria pura avea riacquistato i sensi e le forze ed era poi rientrato nell'anfiteatro per sentire il canto di Cesare, si fece innanzi e rispose:

— Son qui, fulgente rampollo del Sole e della Luna. M'ero sentito un po' male, ma il tuo canto m'ha subito guarito.

— Te, Chilone — disse Cesare — ti manderemo all'Acaia, perchè sai di certo quanto danaro c'è in ogni tempio di quelle parti, fino all'ultimo asse.

— Fallo, Zeusi, e t'assicuro, per tutti gli Dei, ne ricaverai tal tributo, quale non seppe mai nessuno finora.

— Anche subito ti ci manderei; ma non vo' privarti degli spettacoli.

— Baal! — disse Chilone.

Gli augustiani, lieti di veder Cesare tornato di buon umore, cominciarono a ridere e scherzare alle spese del Greco.

— No, no! un eroe di questa forza non si può cacciarlo via dall'anfiteatro.

— Solo ti chiedo, signore, che tu mi liberi dalla vista di queste gracchianti oche capitoline, i cui cervelli presi insieme, entran tutti in un guscio di noce! ribattè Chilone. — Ecco, ora appunto sto scrivendo, o primogenito di Apollo, un inno greco, in tuo onore, e m'occorrerebbe passare de' giorni nel tempio delle Muse, per invocarne l'ispirazione.

— Questo poi no! — esclamò Nerone. — Tu vorresti svignartela; ma non ti riuscirà.

— Che sto scrivendo un inno, è la verità: te lo giuro.

— Va bene: lo continuerai di notte, e l'ispirazione te la darà Diana, che, fra tante altre cose, è anche sorella di Apollo.

Chilone, abbassando il capo, volse un'occhiata sinistra ai circostanti, che ripresero a ridere sgangheratamente. Cesare intanto a Senecione e a Tullio diceva:

— Lo credereste? Di quanti cristiani erano assegnati per oggi, n'è andati appena la metà.

E il vecchio Aquilio Regolo, espertissimo di cose riguardanti il Circo, dopo avere un po' riflettuto, rispose:

— Sono spettacoli questi, i quali, partecipandovi gente *sine armis et sine arte*¹, durano troppo, quasi quanto gli altri, e divertono meno.

— Farò dar loro delle armi — rispose Nerone.

Ma il superstizioso Vestinio, stato fin qui meditabondo e sopra pensiero, uscì a dire con aria misteriosa:

— Avete voi notato che, presso a morire, costoro par che vedano qualche cosa? Con gli occhi fissi al cielo, muoiono, si direbbe, senza dolore. Io son persuaso che qualcosa vedono davvero...

E in così dire alzò lo sguardo anche lui al cielo dell'anfiteatro su cui la notte stendeva già il suo velario trapunto di stelle. Gli altri si misero a ridere e motteggiare su ciò che i cristiani potessero precisamente vedere in punto di morte. Cesare intanto fe' cenno ai suoi *lampadarii* di muoversi e uscì dal circo, seguito dalle Vestali, dai senatori e dagli augustiani.

La notte era tepida e serena, e parecchia gente aspettava, nei pressi dell'anfiteatro, l'uscita di Cesare, ma senza entusiasmo e in silenzio. Gli applausi, tentati qua e là, non trovarono eco. E frattanto cigolando passavano tuttavia i carri funerei, recanti dallo *spoliarium* i resti sanguinosi delle vittime divorate.

1 Inesperta e senz'armi.

Petronio e Vinicio, tornando a casa, non barattarono parola, e solo quando furono per arrivare, Petronio domandò:

— Hai pensato a quel che ti dissi?

— Sì!

— Tu non lo crederai; è un fatto però che in questo momento la salvezza di Licia è questione anche per me di suprema importanza. Ed io la salverò a dispetto di Cesare e di Tigellino. È una lotta da cui debbo a ogni costo uscir vittorioso, una partita che mi bisogna vincere, dovessi pure rimetterci la vita: le circostanze della giornata non han fatto altro che confermarmi nel mio proposito.

— Dio te ne renda merito.

— Vedrai se dico davvero!

Così conversando, giunsero alla villa e scesero dalla lettiga. Sulla soglia di casa, un'ombra si avvicinò loro; e s'udì:

— È, in casa il nobile Vinicio?

— Son io — rispose il tribuno — che vuoi?

— Sono Nazario, il figliuolo di Miriam, e vengo ora dal carcere, per darti notizie e saluti di Licia.

Vinicio gli pose una mano sulla spalla e al lume d'una torcia volle riconoscerlo, guardandolo in viso. La parola gli moriva sul labbro tremante; ma Nazario indovinò quello che il tribuno avrebbe voluto dire, e rispose:

— Viva, ancora viva, o signore. E me, mi manda Ursus a farti sapere che pur nel delirio della febbre ella prega e ha sempre in bocca il tuo nome.

— Sia gloria a Cristo! — esclamò Vinicio. — Lui solo ha il potere di rendermela!

Indi entrò con Nazario nella libreria, dove li seguì, di lì a poco, Petronio.

— La malattia — proseguiva Nazario — l'ha preservata fin qui dalla morte e da ogni altro pericolo; e Ursus ed il medico Glauco non si staccano giorno e notte dal suo giaciglio.

— E i guardiani son sempre i medesimi?

— Sì, signore, e lei sta nella loro cella. Figuratevi, che i prigionieri del carcere basso son morti tutti fino a uno o di lebbre o, in quell'aria infetta e chiusa, di soffocazione.

— Tu chi sci? — gli domandò Petronio.

— Il nobile Vinicio mi conosce. Sono il figliuolo di quella vedova, che diede ricetto a Licia.

— E sei cristiano?

Il giovine diede un'occhiata a Vinicio, quasi per interrogarlo come avesse a rispondere; ma vistolo che pregava, alzò pronta la testa o disse:

— Sì.

— E come mai tu puoi andare e venire dal carcere?

— Sono addetto al trasporto dei cadaveri; e lo fo per aiutare i miei fratelli e dar loro notizie di quello che può riguardarli di fuori.

Petronio guardava attentamente il volto ingenuo e bello del giovinetto, gli occhi azzurrini, i capelli ricciuti o neri.

— E di dove sei? — gli domandò.

— Della Galilea, signore.

— Ti piacerebbe di veder Licia libera?

Il giovine alzò gli occhi al cielo.

— Che mi dici!... Quand'anche dovessi io subito dopo morire!

Vinicio, smettendo allora di pregare, parlò lui al giovine:

— Dirai dunque ai guardiani che la mettano in una bara, come fosse morta, e pensa tu a trovar de' compagni, che di notte la portino via. Presso ai *puticuli* troverete gente ad aspettarvi con una lettiga, e a loro consegnerete la bara. Ai guardiani prometti pure da parte mia, che avranno ciascuno tant'oro quanto ne capo nel loro mantello.

Il suo volto, mentre parlava, andava perdendo l'abituale pallore e in lui si ridestava il soldato, cui la speranza restituiva l'antica energia.

Nazario, in preda alla gioia, levando al cielo le braccia, esclamò:

— Così Cristo le renda la salute e le forze, com'ella sarà libera.

— Credi tu che i guardiani non faranno difficoltà? — domandò Petronio.

— Loro, signore?... Basta che non abbiano a temere per sè di punizioni e castighi e poi...

— Eh, so avevano consentito a favorirne la fuga — aggiunse Vinicio, — consentiranno tanto più a farla passare per morta.

— È vero che c'è un uomo — proseguì Nazario — il quale ha l'incarico d'assicurarsi con un ferro infocato se quelli che portiamo via son morti davvero; ma come bastano pochi sesterzi a far sì che non tocchi, come dovrebbe, la faccia dei morti, per una moneta d'oro toccherà la bara e non il corpo.

— Ebbene, digli che di monete d'oro ne avrà una borsa piena — disse Petronio. — Ma saprai trovarti dei compagni fedeli?

— Conosco tali, che, per danaro, venderebbero moglie e figliuoli.

— E dove li cercherai?

— O là nel carcere, o anche in città, perchè le guardie, una volta pagate, lascieranno entrare chiunque mi piaccia.

— Allora vengo anch'io — disse Vinicio — come aiuto.

— Tu non vi andrai — disse Petronio, mostrando per la proposta un'assoluta contrarietà. — I pretoriani, benchè travestito, potrebbero riconoscerti, e allora tutto sarebbe perduto. No, no! nè al carcere, nè ai *puticuli*! Bisogna che Cesare e Tigellino siano perfettamente persuasi ch'ella è morta: se no, saremo daccapo con le persecuzioni per rintracciarla. Per evitare qualsiasi sospetto, occorre anzi che noi non ci moviamo da Roma anche quando la porteranno ai colli Albani, o meglio forse più lontano... in Sicilia. Poi, dopo una settimana o due, potrai ammalarti, chiamare il medico di Nerone e farti ordinare l'aria di montagna. Allora vi rivedrete, e poi...

E rimase un momento pensoso, concludendo però, con gesto energico della mano.

— E poi verranno, forse, altri tempi.

— Che Cristo le usi misericordia! — disse Vinicio. — Pensa che tu parli della Sicilia, mentr'ella è malata e può da un momento all'altro morire.

— Per ora potremo tenerla in un posto sicuro e vicino; e vedrai che l'aria buona la guarirà subito, purchè si riesca a strapparla di prigione. Avresti tu qualche fattore in montagna, di cui possa a occhi chiusi fidarti?

— Ce l'ho, ce l'ho! — rispose pronto Vinicio. — C'è un uomo presso Corioli, fidatissimo, che m'ha tenuto in collo bambino e mi vuol bene come a un figliuolo.

— Scrivigli che domani si trovi a Roma — disse Petronio, porgendogli le tavolette per scrivere, — e subito spediremo un corriere.

E chiamato l'atriense, diede gli ordini opportuni, sì che, pochi momenti dopo, cavalcava uno schiavo a spron battuto per la via di Corioli.

— Anche mi piacerebbe — disse Vinicio — che Ursus non l'abbandonasse... starei più tranquillo.

— Signore — rispose Nazario — un uomo, come quello, di forza straordinaria, potrà, quando voglia, rompere le sbarre e seguirci. C'è dietro il carcere un finestrino che dà sul dirupo, e da quella parte non stanno le guardie. Io gli porterò una corda, e penserà al resto da sé.

— Per Ercole! — disse Petronio, — s'ingegni Ursus come può, a patto che non escano insieme, nè il Licio prima di due e tre giorni dopo di lei; se no, di certo lo inseguirebbero e si scoprirebbe facilmente il luogo di rifugio della fanciulla. Volete rovinar tutto e perder lei e voi stessi?... Ad Ursus anzi non parlerete di Corioli, ve lo proibisco: altrimenti, per Polluce! me ne lavo le mani.

L'osservazione era giusta, e i due l'accettarono in silenzio. Nazario intanto si accommiatò, promettendo di tornare la mattina per tempo.

Egli contava di poter prendere durante la notte gli opportuni accordi con i guardiani, però dopo aver data una corsa a casa per riveder la mamma, che, in momenti così difficili, stava sempre in grave pensiero per l'unico suo figlio. Ponderata frattanto ben bene ogni cosa, risolse di non cercare aiuti in città ma di scegliere tra i suoi compagni, nel trasporto dei cadaveri, la persona adatta a dargli mano nella delicata intrapresa.

Nell'atto d'uscire, fermatosi, chiamò Vinicio in disparte e gli disse all'orecchio:

— Signore, del nostro progetto nessuno saprà nulla da me, neppure mia madre; ma all'Apostolo, che troverò a casa, perchè ci ha promesso di venire da noi dopo l'anfiteatro, a lui io vorrei dir tutto per filo e per segno.

— Qui puoi parlar forte — rispose Vinicio. — Pietro, figurati, era nell'anfiteatro tra la famiglia di Petronio. Ad ogni modo, vengo anch'io con te.

E fattosi portare un mantello da schiavo, uscirono insieme.

Petronio, rimasto solo, emise un profondo sospiro.

— Meglio sarebbe stato per Vinicio — ragionava fra sè — che la fosse morta di febbre... men doloroso, men terribile passo. Ma, dacchè ora si è in ballo, son disposto anche ad offrirò ad Esculapio un tripode d'oro, pur di vederla guarita... Ah, Barba-di-rame! Tu vorresti trarre spettacolo dal martiro d'un amante infelice! E tu, Augusta, gelosa a morte della bellezza d'ima fanciulla, bramaresti ora d'averla tra l'unghie e divorartela viva, perchè ti hanno ammazzato il tuo Rufio! Tu, Tigellino, la vuoi morta, per fare un dispetto a me... Ebbene, vedremo! Ed io vi dico che prima che gli occhi vostri la vedano sull'arena, o ella morrà di morte naturale, o io ve la strapperò come si strappa l'osso di bocca a un cane... ve la strapperò, senza che voi stessi ve n'accorgiate, sì che poi, vedendovi, avrò

il gusto di ripetere ogni volta: «Ecco gl'imbecilli, che si credon sapienti, ai quali Caio Petronio l'ha fatta in barba!»

E compiacendosi di se medesimo, passò nel triclinio, dove, con la fedele Eunice, sedette a mensa, mentre il lettore leggeva gl'idilli di Teocrito.

Fuori, il vento soffiava impetuoso, portando densi nuvoloni dal Soratte, e un improvviso uragano venne a turbare la calma di quella splendida notte d'estate. Adagiati a tavola, mentre sui sette colli echeggiava il rombo del tuono, i due commensali ascoltavano i versi dolcissimi del siculo poeta, celebranti nell'armonioso dialetto dorico, l'ingenuità della vita pastorale. Indi, nel gratissimo oblio eccitato in loro dalla poesia, s'apparecchiavano a sonno tranquillo, quando, inaspettato e frettoloso, rientrò nell'atrio Vinicio.

Petronio, sentendolo, gli mosse subito incontro.

— Ebbene? che c'è di nuovo? È andato Nazario al carcere?

— Sì — rispose il giovine, scrollando e ravviandosi i capelli bagnati di pioggia — Nazario è andato per mettersi d'accordo coi guardiani, ed io ho visto Pietro, che m'ha raccomandato di pregare e d'aver fede.

— Va bene! Se tutto procede come si spera, domani notte si potrà fare il trasporto.

— Il fattore, e altra gente con lui, sarà qui all'alba.

— Capisco, la via non è lunga. Ora va' a riposare che n'avrai bisogno.

Ma Vinicio, appena noi suo cubiculo, cadde ginocchioni e pregò.

LVII.

Sul far del giorno, Niger, il fattore di Corioli, arrivò infatti, con le mule, una lettiga, conforme agli ordini di Vinicio, e

quattro uomini fidati, scelti fra gli schiavi britanni, che, per maggior cautela, aveva lasciati ad una osteria della Suburra.

Vinicio, che aveva passata la notte vegliando e pregando, uscì dal cubicolo per andargli incontro. Al rivedere il suo giovin signore così mal ridotto, il castaldo si turbò tutto e prese a baciargli gli occhi e le mani, esclamando:

— Signor, mio, sei tu malato o il dolore ha fatto impallidire le rose che fiorivano nel tuo viso, che non ti riconosco più?

Vinicio lo trasse seco nel portico interno (*xyustus*) e lo mise a parte di tutto. Niger l'ascoltava intento e meravigliato, non senza una profonda commozione, che gli si leggeva nel viso abbronzato dal sole, e che egli non cercò neppur di nascondere.

— Ella, dunque, è cristiana?! — esclamò alla fine, dando insieme un'occhiata curiosa e indagatrice a Vinicio, il quale cogliendone a volo il pensiero, rispose:

— E anch'io sono cristiano.

Gli occhi di Niger brillarono allora di lacrime, e stato per un momento in silenzio, levò poi le braccia al cielo esclamando:

— Grazie ti rendo, o Cristo, perchè agli occhi, che mi sono al mondo più cari, hai tolta la benda e fatta brillare la luce.

E abbracciando a Vinicio la testa e piangendo di gioia, non rifiniva più di baciarlo.

In quella comparve Petronio, e Nazario con lui.

— Buone nuove! — disse, prima ancora di giungere.

Ed eran buone davvero. E prima di tutto, Glauco assicurava che Licia sarebbe guarita, benchè malata di quelle stesse febbri infettive, per cui, tutti i giorni, e nel Tulliano e altrove, morivano i prigionieri a centinaia. I guardiani poi si erano guadagnati, e l'uomo del ferro rovente, che avrebbe dovuto accertarsi della morte di Licia, non aveva opposto la minima difficoltà; e finalmente un buon aiuto, certo Attide, era stato trovato, per dar mano a Nazario nell'impresa.

— La bara — disse questi — l'abbiamo bucherellata qua e là, perchè la malata possa respirare più liberamente. Basta però

che non si lamenti e non parli al momento che traverseremo le file dei pretoriani, sebbene tanta è la sua debolezza che, da stamane in qua, immobile nel suo giaciglio, non ha aperto gli occhi. Eppoi Glauco le darà un soporifero, fatto di certe erbe, che gli ho portato io dalla città, che le procurerà un piacevole sonno. Il coperchio della bara non lo inchiederemo, cosicchè potrete facilmente e senza rumore sollevarla e metterla nella lettiga. Nella bara metteremo poi, al suo posto, un sacco lungo, pieno di cenci, che porterete voialtri.

Vinicio, a sentire tutti questi particolari, s'era fatto pallido come di cera; ma con tanta partecipazione dell'animo ascoltava, che pareva indovinasse e suggerisse le parole a Nazario.

— E oltre il nostro vivo, porteranno via altri morti nello stesso tempo? — chiese Petronio.

— Oggi siamo finora a una ventina di morti; e prima di sera ce ne vorranno esser degli altri — rispose il giovine. — Il trasporto si fa di tutti insieme, ma noi traccheggeremo un poco per essere gli ultimi. Poi, alla prima cantonata, il mio compagno farà le viste d'essersi fatto male a un piede e comincerà a zoppicare: così resteremo a poco a poco sempre più indietro e separati dagli altri. Voi ci aspetterete presso il tempietto di Libitina. E preghiamo il Signore che il buio della notte ci aiuti!

— È probabile— disse Niger.—Anche ieri era bel tempo, e poi stanotte all'improvviso ha fatto temporale. Oggi poi abbiamo di nuovo il sereno, ma l'aria, anche di prima mattina, è pesante, e penso che la notte avremo per un pezzo pioggia e tempesta.

— E torce non ce ne saranno? — domandò Vinicio.

— Le portano soltanto quelli che vanno innanzi. Intorno alla mezzanotte, di solito, trasportiamo i cadaveri; ma voi sarà bene vi troviate presso il tempio di Libitina fin dalla sera, sull'imbrunire.

E si fece silenzio. Solo udivasi l'affannoso respiro di Vinicio, cui, dopo breve pausa, si volse Petronio per dirgli:

— Ieri consigliai come cosa ben fatta che tutt'e due rimanessimo a casa, ora però m'avvedo che difficilmente, nelle incertezze dell'aspettativa, ci reggerei. D'altronde, se si trattasse d'una fuga, tutte le precauzioni, che si pigliassero, non sarebbero mai soverchie; ma dato che la si porta via come morta, mi pare che nessuno al mondo possa sospettare di nulla.

— Dici benissimo! — confermò Vinicio. — Io ci sarò di certo, e con queste mie mani voglio levarla dalla bara e metterla nella lettiga.

— Una volta che la sia arrivata a Corioli — disse Niger, — ne resto mallevadore io.

Qui la conversazione ebbe termine. Niger tornò dai suoi uomini all'osteria, dove li aveva lasciati, e Nazario, ricevuta da Vinicio una borsa piena di monete d'oro e nascostala sotto la tunica, s'avviò al carcere. Incominciava per Vinicio una giornata d'ansie indicibili e di speranze dolcissime.

— La cosa riuscirà senza fallo — disse Petronio — perchè s'è provveduto a tutto, mi pare, e certo non si poteva pensare di meglio. Tu però, anche a cose fatte, seguirai a mostrarti affranto, sofferente, andando in giro in toga scura, pur non cessando di frequentare l'anfiteatro, anzi facendo in modo che tutti ti vedano... Tutto è calcolato e combinato sì bene, che è impossibile non riuscire. Ma... di quel tuo fattore, si può stare perfettamente sicuri?

— È cristiano anche lui — rispose Vinicio.

Petronio lo guardò maravigliato, e, movendo il capo, come d'annunzio che dia molto pensiero, andava ragionando fra sè:

— Per Polluce! come si estende di giorno in giorno questa dottrina! come s'insinua ne' cuori e se ne impadronisce!... Alla vista dei tormenti, quali s'infliggono di questi giorni ai cristiani, chiunque rinnegherebbe, senza esitare un momento, tutti gli Dei di Roma, di Grecia e d'Egitto... e loro invece si rafforzano e guadagnan terreno... È maraviglioso! Ti giuro — proseguì rivolto a Vinicio — che se credessi ad una qualsiasi ingerenza

dei nostri Dei nelle cose di questo mondo, sarei disposto a sacrificare a ciascun di loro tre paia di buoi e sei a Giove Capitolino. E tu, che credi a Cristo, non essergli avaro di promesse e di sacrifici.

— Io gli ho data tutta l'anima mia — rispose Vinicio.

E si separarono, per tornare Petronio al suo cubicolo e Vinicio per uscire, perchè in casa, avendo il cuore altrove, non ci si poteva vedere. E si recò prima in luogo donde potevasi scorgere la prigionia, e stette a contemplarla da lungi; poi, volendo pregare, pensò che forse non v'era per lui posto più adatto della capanna del cavatore, sul declivio del Vaticano, dove dalle mani dell'Apostolo aveva ricevuto il battesimo: di lassù Cristo lo ascolterebbe meglio, così gli pareva, e lo esaudirebbe. Colà giunto, cadde a terra prostrato e con tutto lo slancio dell'anima sua angosciata, pregò, chiese misericordia, dimenticando, nel fervore dell'orazione, se stesso, e dov'era e quanto gli era accaduto.

Lo squillo dello trombe risonanti dal prossimo Circo Neroniano venne, sul mezzogiorno, a riscuoterlo, e, come svegliato da sonno, uscendo dalla capanna, volse attorno gli occhi stati tanto tempo senza vedere.

Il sole abbarbagliava la vista e scottava come fuoco; la calma spossata della natura tratto tratto rompevano quelle trombe squillanti e il canto stridulo delle cicale; l'aria era grave, soffocante; il cielo sereno, tranne una striscia di nuvole nere all'estremo lembo dell'orizzonte, verso i monti Sabini.

Tornato a casa, Vinicio trovò Petronio, che l'aspettava nell'atrio.

— Vengo dal Palatino — disse questi, — dove sono andato apposta per farmi vedere e ho fatto perfino una partita a dadi. Stasera poi ci sarà banchetto da Apicio, e, naturalmente, ho promesso d'andarvi, sebbene non prima della mezzanotte, perchè, ho detto, voglio innanzi un po' riposarmi. E infatti non mancherò; ma sarebbe bene ci venissi anche tu.

— E si hanno notizie di Nazario o di Niger? — chiese Vinicio.

— No; ma resta tutto fissato per la mezzanotte. Hai notato che si prepara un bel temporale?

— Eccome!

— Domani ci dovrebb'essere lo spettacolo nuovo della crocifissione di parecchi cristiani; ma forse, pel tempo cattivo, non se ne farà nulla.

E in così dire, si avvicinò al nipote, e battendogli sopra la spalla, continuò.

— Ma lei non la vedrai, sta' sicuro, sopra una croce, sibbene, salva e tranquilla, a Corioli. Per Castore! Non darei il momento della sua liberazione per tutte le gemme di Roma... E oramai la sera si avvicina.

E infatti declinava il giorno. Le tenebre avvolsero la città prima assai dell'usato, perchè il cielo s'era tutto coperto di nubi dense e minacciose. Sul far della notte cominciò a piovere a dritto, e l'acqua cadendo sulle pietre infocate dal gran sole della giornata, si convertì presto in fitta nebbia, pur continuando a tratti la pioggia in acquazzoni brevi e violenti.

— Affrettiamoci — disse alla fine Vinicio, cui sapeva mill'anni di mettersi in cammino. — Può darsi che, appunto a motivo della pioggia, facciano il trasporto dei cadaveri prima dell'ora stabilita.

— Andiamo pure — rispose Petronio.

E avvoltisi in mantelli gallici dall'ampio cappuccio, pel cancello del giardino, uscirono in istrada. Per qualunque evenienza, Petronio non aveva dimenticato la *sica*, pugnaleto romano a corta lama, ch'egli era solito di portar sempre addosso nelle sue gite notturne.

La città, con un tempo così perverso, era deserta, la notte oscurissima, e solo di tanto in tanto guizzava tra le nubi il baleno, a illuminare i muri delle case nuove o ancora in costruzione e il lastrico bagnato delle vie. Dopo non breve

cammino, finalmente, al bagliore d'un lampo scorsero la collinetta su cui sorgeva il tempio di Libitina e, a piè di quella, un gruppo d'uomini e di mulo.

— Niger! — chiamò a bassa voce Vinicio.

— Son qui, signore — risposo una voce ben nota.

— È tutto pronto?

— Tutto: è da prima di notte che stiamo aspettando. Ma venite qua sotto il muro, se no vi inzupperete fino alle ossa. Che temporale! E, vedrete, vorrà venire anche un po' di grandine.

Niger se ne intendeva del tempo, e difatti, di lì a poco, cominciò a cadere una scarica di grandinischio dapprima e poi di vera grandine grossa e fitta, onde l'aria a un tratto si rinfrescò.

Addossati al muro, sotto alcuni massi sporgenti, riparandosi come potevano dalla grandine e dal vento, conversavano sommessamente.

— Se anche qualcuno ci vede — diceva Niger, — non potrà sospettare di nulla e penserà che ci siamo riparati qui in attesa che passi la tempesta. Una sola cosa mi fa paura, che, con questo tempo, non abbiano a rimandare a domani il trasporto dei cadaveri.

— Oh, la grandine passa presto — disse Petronio. — A ogni modo conviene aspettare, anche fino all'alba.

E si misero in ascolto per sentire, pur di lontano, ogni minimo rumore di passi. La grandine era cessata, ma la pioggia continuava a rovesci, e dai *puticuli*, forse invasi dall'acqua, venivano ogni tanto ventate orribili di miasmi de' cadaveri in putrefazione.

— Ecco... — disse Niger a un tratto — mi par di vedere tra la nebbia una luce; sì, sì... son due, tre lumi... sono le torce, che vanno innanzi alle bare!

E, voltosi ai suoi uomini:

— Badate — disse — che le mule non abbian paura.

— Son loro davvero! — disse Petronio.

Le luci, avvicinandosi, s'avvivarono e si videro in breve le torce con le loro fiammelle oscillanti ai buffi del vento.

Niger, fattosi il segno di croce, pregava. Ma la funebre processione, giunta che fu presso al tempio di Libitina, sostò all'improvviso; nè Petronio, Vinicio e Niger, addossati al muro, muti e trepidanti, potevano arrivare a capire il perchè di quella fermata. La quale, del resto, fu breve, tanto quanto era necessaria perchè i portatori si coprissero il viso e la bocca, per difendersi dalle esalazioni pestilenziali, che diventavano addirittura insopportabili in prossimità dei *puticuli*. E tosto i feretri furon sollevati di nuovo e il corteo si rimise in cammino. Solo una bara, l'ultima, restò ferma sotto al tempietto; e a quella volta s'affrettò correndo Vinicio, e dietro a lui Petronio, Niger e due schiavi britanni con la lettiga.

Nè l'avevano raggiunta ancora, quando s'udì tra le tenebre la voce di Nazario lamentosa e tremante:

— Signore, non è qui; noi portiamo un altro corpo. Lei, l'hanno trasferita con Ursus, prima della mezzanotte, al carcere dell'Esquilino.

.....

Tetro, come la tempesta di quella notte, Petronio se ne tornava con Vinicio a casa, senza che neppur sapesse trovare una parola di conforto pel nipote addoloratissimo. Capiva che a liberar Licia dai sotterranei dell'Esquilino non era il caso nemmeno di pensarci e che certo l'avevano portata via dal Tulliano, perchè non vi morisse di malattia e potesse esser serbata a più spietato martirio nell'anfiteatro: onde arguiva che si avesse, per questo, di lei, particolar cura e vigilanza; e lei e Vinicio compiangeva nell'intimo del suo cuore. Ma più gli coceva il pensiero d'aver voluto e di non essere riuscito, d'aver lottato e di non aver vinto: era la prima volta che gli succedeva.

— Pare che la Fortuna non mi arrida più — pensava; — ma gli Dei si sbagliano, se credono ch'io possa rassegnarmi a una vita come quella, per esempio, di questo infelice...

E si volse a Vinicio, il quale lo guardava a sua volta, con occhi smarriti, con volto sofferente, da un pezzo.

— Che hai?.. La febbre, non è vero? — gli chioso con grande sollecitudine.

E Vinicio, con una voce strana, soffocata, balbuziente come di bambino ammalato, rispose:

— Ma io credo però che Lui me la può rendere!... Lui... sempre...

In cielo balenava ancora lungi, e sulla città spegnevasi l'ultima eco dei tuoni.

LVIII.

La pioggia durò tre giorni, cosa insolita a Roma d'estate, alternandosi colla grandine, non solo di giorno, ma, contro l'ordine naturale, anche di notte, onde gli spettacoli furono interrotti. Il popolo n'era impensierito: si diceva che il raccolto dell'uva era quasi interamente perduto, si vedeva in tutto la mano punitrice degli Dei, o, quando un fulmine, scoppiando sul mezzogiorno, infranse e fuse la statua di bronzo della dea Cerere in Campidoglio, furono ordinati sacrifici espiatori nel tempio di Giove Liberatore.

I sacerdoti di Cerere andavano intanto spargendo la voce che gli Dei fossero irritati per l'indugio frapposto a punire i cristiani, e la plebe cominciò a chiedere tumultuando che gli spettacoli continuassero con qualunque tempo. Quindi all'annunzio che il Circo, dopo quei tre giorni di sospensione, si sarebbe finalmente riaperto, tutta Roma ne gioì come di faustissimo evento.

Tornò pure il sereno, e la mattina della riapertura, fin dalle primo ore, l'anfiteatro rigurgitava di migliaia e migliaia di spettatori; ed anche Cesare giunse per tempo, prima di mezzogiorno, con le Vestali e il suo magnifico seguito.

Si doveva dar principio allo spettacolo con un combattimento fra cristiani e cristiani, e le vittime, a tal uopo, erano state travestite da gladiatori e fornite d'ogni sorta d'armi d'offesa e di difesa, quali i gladiatori sollevano adoperare nelle arene. Se non che l'aspettativa immensa del popolo rimase stavolta delusa. Appena infatti i cristiani si trovarono gli uni di fronte agli altri, gittarono lungi da sè nell'arena reti, lance, tridenti e spade, e abbracciandosi fraternamente gli uni gli altri, si davano a vicenda coraggio ad affrontare gl'imminenti tormenti e la morte. Quel contegno alla folla parve un insulto e ne fu indignatissima, poichè gli uni l'attribuivano a codardia, altri a volontà deliberata nei cristiani, in odio al popolo, cui volevano togliere il gusto di un nobile e virile spettacolo.

A gastigarli, ordinò Cesare che dei veri gladiatori scendessero nell'arena, i quali in un batter d'occhio si sbrigarono di avversari genuflessi ed inermi.

Sgombro dei cadaveri il terreno, si venne alla rappresentazione di quadri mitologici, d'invenzione dello stesso Cesare. E prima fu dato Ercole morente tra le fiamme sul monte Oeta. Vinicio tremò per un momento al pensiero che alla parte di Ercole, per la sua atletica complessione, fosse destinato Ursus; ma si vide poi che pel fedel servo di Licia non era giunta ancor l'ora, poichè sul rogo un altro cristiano fu arso, che Vinicio neppur conosceva. Ma nel quadro seguente, toccò a Chilone, che Cesare non aveva voluto dispensare dall'assistere agli spettacoli, a veder tra le vittime persone ben note. Si rappresentava la morte di Dedalo ed Icaro. Faceva da Dedalo quel vecchio Euricio, che primo ingenuamente rivelò a Chilone il significato simbolico dell'emblema cristiano, e Quarto, suo figliuolo, era Icaro. E tutti e due furono, mediante una macchina, lanciati a grand'altezza in aria, per ricader poi a precipizio sulla nuda arena; e il giovine Quarto venne a sbattere così vicino al podio cesareo, che non solo la base e gli esterni ornamenti, ma anche il tendone di porpora, steso sul davanzale,

ne rimasero spruzzati di sangue. Chilone, chiusi gli occhi, non lo vide cadere, ma sentì il tonfo cupo del corpo sul terreno, e quando poi scorse così vicino a sè delle macchie di sangue vivo, poco mancò che non venisse meno un'altra volta.

I quadri si succedevano rapidamente: e comparvero sacerdotesse di Cibele e di Cerere, si videro le Danaidi, e Dirce, e Pasifae; e finalmente s'ebbe la scena straziante di tenere fanciulline squartate da cavalli selvaggi, spinti in opposta direzione. E il popolaccio applaudiva a certe trovate di Cesare ferocemente bizzarre, e lui, il mostro, altero e raggianti, non si staccava un momento lo smeraldo dall'occhio, pascendosi la vista di tante sevizie su corpi teneri o delicati e dei palpiti convulsi delle morenti.

Seguirono rappresentazioni relative a fatti della storia di Roma. Muzio Scevola all'ara era figurato da un cristiano la cui destra protesa aveano prima raccomandata con ferrea catena al tripode ardente. Cigolava il braccio e gemeva, e sorgeva dal braciere una nube di fumo, e l'aria s'impregnava dell'odore di carne bruciata; ma la vittima come l'antico Scevola, non dava un lamento: gli occhi fissi al cielo, le labbra livide mormoravano una preghiera. Caduto, lo finirono e ne trascinarono il corpo allo *spoliarium*.

Fu dato poi il solito riposo del mezzogiorno. Cesare con le Vestali e gli augustiani, lasciato l'anfiteatro, si ritirò sotto una gran tenda purpurea, eretta all'uopo ivi presso, dove a lui e agli ospiti fu imbandita una colazione lautissima. E il popolo per la massima parte ne seguì l'esempio, uscendo dal Circo e disponendosi in gruppi pittoreschi attorno alla tenda imperiale, non tanto per riposare le stanche membra, quanto per partecipare alla distribuzione de' cibi, che, per la munificenza di Cesare, era fatta senza risparmio da centinaia di schiavi. Pochi curiosi soltanto scesero nell'arena, e calcando la sabbia inzuppata di sangue, conversavano con entusiasmo di diletanti,

degli spettacoli goduti fin qui e di quelli anche più splendidi avvenire.

Ma anch'essi non si trattennero molto, non volendo mancare al banchetto. Altri vi rimasero, bensì, nascosti dietro i sedili e osservando e girando misteriosamente, cui moveva però non curiosità vana, ma un sentimento di nobile pietà per le vittime.

Intanto sull'arena, spianata a livello, erano scavate delle buche, l'una a poca distanza dall'altra, in file semicircolari e parallele, sì che la prima fila veniva ad essere a pochi passi dal podio cesareo. Di fuori si banchettava, si gridava, si applaudiva; qui con maravigliosa alacrità si lavorava a preparare ai cristiani nuovi e, se possibile, più crudeli supplizi.

Poco dopo tutti i cuniculi, che davano sull'arena, furono aperti e ne usciron fuori a schiere, sospinti dai mastigofori, de' cristiani seminudi e curvi sotto il peso di enormi croci, e tanti, che in breve ebbero occupata tutta l'arena: deboli vecchi, sfiniti dalle sofferenze e dagli anni; uomini sul fior dell'età, macilenti però pei maltrattamenti sofferti; donne dalle chiome disciolte, spioventi sugli omeri e sulle braccia, e fiori di giovinette e fanciulli. E procedevano inghirlandati e adorni di fiori, come anche le croci che portavano addosso. Frustati a sangue dagli schiavi, i poveretti erano obbligati a piantare la croce ciascuno sulla propria fossa, e a tenersi in ordine, accanto alla croce, allineati. Tal fine aspettava coloro, che il primo giorno, per mancanza di tempo, non si eran potuti dare in pasto ai mastini e alle belve feroci. E si voleva che la gente, rientrando nell'anfiteatro, li trovasse già crocifissi e le croci drizzate, onde parecchi schiavi negri si davano un gran da fare per distenderli sui patiboli ed inchiodarne le mani.

Echeggiano i colpi de' martelli dentro e fuori del Circo e fin sotto la tenda imperiale; e mentre Cesare, con le Vestali e gli amici, banchettava e cioncava allegramente, ferveva nell'arèna il triste lavoro del configgere mani e piedi, dell'erigere sulle

buche le croci, del rincalzare e battere con le vanghe il suolo attorno, per assicurarne la stabilità.

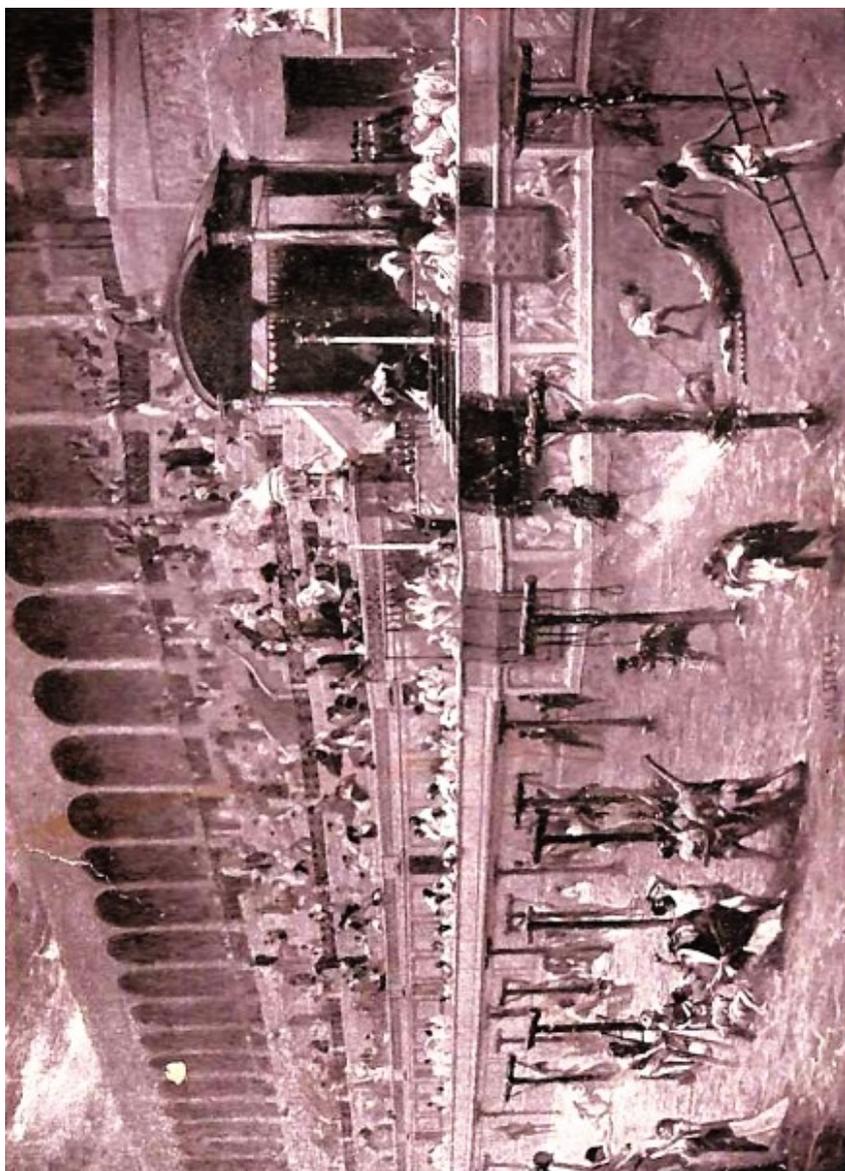
Tra quelli, cui attendeva simile martirio, era Crispo, che i leoni tre giorni innanzi non avevan voluto, contento che l'ora sua fosse finalmente arrivata, lui che impavido aveva sempre guardato la morte. Non si riconosceva, tanto era magro e sparuto, tanto da quella sua austera figura erano alieni gli ornamenti che recava indosso, e le rose alla fronte e l'edera alla cintura. Ma sempre la stessa indomita fierezza gli si leggeva negli occhi, sempre lo stesso viso, rigido, inesorabile, spiccava sotto la ghirlanda di rose. Nè il cuore era punto diverso, e come lo udimmo nel sotterraneo minacciare ai fratelli suoi, morenti per la fede, la collera e la vendetta di Dio, così ora, in luogo di consolazione, recava spavento.

— Ringraziate il Redentore — gridava, — ringraziatelo, che v'abbia concesso di morire della sua stessa morte di croce. E questo, forse, vi farà trovare grazia pei vostri peccati. Ma tremate, poichè ad ogni modo la giustizia trionferà sempre, nè buoni e cattivi saranno retribuiti con la stessa misura.

E i colpi dei martelli, che ribadivano sulle croci le misere vittime, erano mesto compagno alla paurose parole. Ad ogni momento il rumore delle croci drizzate aumentava e diminuiva quello degli aspettanti; eppur Crispo non si staccava da loro e continuava imperterrito:

— Ecco, io vedo i cieli aperti, ma vedo anche sotto i piedi spalancato l'abisso... Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, eppure non so come render conto al Signore della mia propria vita io stesso. Non è la morte, che mi spaventa, ma la risurrezione: dei tormenti non tremo, ma del giudizio di Dio, poichè il gran giorno, e fra tutti il più amaro, dell'ira sua, è venuto....

Ma tutt'a un tratto si levò da' sedili più prossimi all'arena una voce calma e solenne:



... Frustati a sangue dagli schiavi, i poveretti erano obbligati a piantare la croce ciascuno sulla propria fossa... tal fine aspettava coloro, che per mancanza di tempo, non si erano potuti dare in pasto alle belve.

— Non il giorno dell'ira è questo, ma il giorno della misericordia, della salvezza, della felicità: e in verità io vi dico che Cristo vi aspetta nel suo regno, per accogliervi, consolarvi, e farvi sedere alla sua destra. Credete fermamente, vivamente sperate, e il cielo è già aperto per voi!...

Alle consolanti parole si volsero tutti e quelli perfino che pendevano già dalla croce sollevarono le facce loro pallide e sofferenti per vedere colui che parlava. E lui, sceso fin presso lo steccato, alzò la mano e li benedisse tutti col segno di redenzione.

Anche Crispo tese le braccia verso di lui, in atto però di rimprovero; ma, quando l'ebbe riconosciuto, vinto e confuso, le abbassò e cadde in ginocchio, balbettando:

— L'Apostolo Paolo!...

E con lui, quanti ancora erano liberi della persona, non senza gran meraviglia dei carnefici, s'inginocchiarono tutti. Paolo di Tarso allora volgendosi a Crispo, gli disse:

— Non li minacciare, Crispo! Ecco, tutti questi oggi saranno con te in Paradiso. Tu temi possano venir condannati: ma chi mai li condannerà? Dio Padre forse, che diede l'Unigenito suo per loro? Forse Cristo, che per loro sparse il sangue e morì, com'essi danno il sangue e la vita nel nome di Lui? E chi ha amato ed ama come Lui, potrà mai condannare? Chi accuserà gli eletti di Dio? Chi oserà dire di questo sangue: «è maledetto!?»

— Signore, io ho sempre odiato il male — rispose il vecchio presbitero.

— Ma più alto, più grande è il precetto di amar gli uomini, che non quello di odiare il male, che è del primo l'applicazione e la conseguenza. La dottrina di Cristo è dottrina d'amore, e non già d'odio e paura...

— Signore, nell'ora della morte ho peccato! — confessò Crispo: e si batteva il petto.

Un ispettore dell'anfiteatro s'avvicinò in quel momento all'Apostolo e gli domandò:

— Chi sei tu, che ti fai lecito parlare coi condannati?

— Un cittadino romano — rispose Paolo con la massima calma; e tornando a Crispo, continuò:

— Abbi fede: il giorno della misericordia è questo! E tu, servo del Signore, muori in pace!

Intanto due negri gli furono addosso per distenderlo e inchiodarlo sulla croce, ed egli, dato attorno un ultimo sguardo, esclamò:

— Fratelli pregate per me!...

Il suo volto, dismessa l'abituale austerità, aveva assunto un'espressione di dolcezza e di calma. Si distese da sè sul tronco e aprì le braccia sulla traversa della croce, come per agevolare ai carnefici l'opera loro: poi, fisso al cielo lo sguardo, si mise a pregare fervidamente.

Pareva che non sentisse nulla: nè quando i chiodi gli squarciarono le mani, nè quando gli conficcarono i piedi, nè quando lo rizzarono sospeso in croce, nè quando gli rincalzarono la terra intorno, non diede un tremito mai, non mostrò la minima sofferenza, e mormorando pregava.

Solamente quando la folla rientrò tumultuante e procace, nell'anfiteatro, la fronte del vecchio si vide un po' corrugata, dolendogli forse che una turba di profani idolatri venisse a turbare, ai servi di Cristo, il silenzio solenne della morte.

Piantate già tutte le croci, l'arena poteva rassomigliarsi a una foresta, di cui gli alberi portassero sospesi innumerevoli corpi umani.

Sui bracci delle croci e sulle teste reclinate dei martiri cadeva una pioggia di sole e sul terreno veniva a disegnarsi una fitta rete di ombre, in mezzo alla quale, specchi di arena dorata splendevano, per contrasto, più vivi.

Il popolo in siffatti spettacoli traeva diletto dal mirare le contrazioni e gli spasimi dei crocifissi, che lentamente

morivano; ma un numero così grande di croci e di vittime non s'era mai visto: basti dire che i carnefici e gl'inservienti del Circo vi passavano frammezzo non senza difficoltà, tanto quella selva era folta. In prima fila, più presso allo steccato, si notavano donne per la maggior parte; ma, in mezzo, e proprio dinanzi al podio di Cesare, Crispo vi avea trovato posto, sospeso, come vittima illustre, a una croce più grande delle altre, adorna alla base di rami di caprifoglio. Niuno dei crocifissi era ancor morto, ma alcuni, tra i più deboli e primi sottoposti al martirio, perduti i sensi, avevano china la testa sulle spalle o ricadente sul petto e chiusi gli occhi come se dormissero; altri, sollevato il volto, guardando con gli occhi al cielo, pregavano: ma nessuno gemeva, nessuno implorava mercè. In quella selva funerea, in tanta moltitudine di creature umane sofferenti, in quel silenzio dei moribondi, c'era alcun che di pauroso, onde il popolo stesso, che ebbro e satollo, aveva invaso schiamazzando l'anfiteatro, si sentiva ora compreso di malcontento e di noia e, non sapendo dove specialmente, in tanta distesa, rivolger lo sguardo, che cosa particolarmente ammirare, taceva.

Non meraviglia, dunque, non curiosità, non entusiasmo; e neanche si fecero scommesse su questa o su quella vittima, a chi prima morrebbe, come solevasi quando si trattava d'un picciol numero di condannati. Perfino Cesare sembrava annoiato dello spettacolo, e lo mostrava girando qua e là la testa e aggiustandosi ogni tanto la collana con espressione di stanchezza e di tedio.

Ma tutt'a un tratto Crispo, che gli pendeva dinanzi immobile e, pareva, svenuto e morente, aprì gli occhi e li fissò nella faccia di lui minacciosi, fulminei. Quel suo volto avea ripreso l'usato aspetto rigido, severo, quelle sue pupille lampeggiavano come fuoco, tanto che gli augustiani se lo additavano, mormorando, l'un l'altro, e finalmente anche Cesare volse a lui lo sguardo, recandosi all'occhio lo smeraldo delle grandi occasioni.

Regnava profondo silenzio; gli augustiani, gli spettatori tutti guardavano Crispo, il quale agitava convulsamente il braccio destro, come volesse strapparli dalla croce a cui era inchiodato. Poi sollevò ansando il petto e sul petto gli si delinearono nette le costole, e un grido s'udì:

— Guai a te, matricida!

Gli augustiani, all'oltraggio spietato che si osava lanciare in faccia al dominatore del mondo, in mezzo al suo popolo, trepidarono spaventati; Chilone si sentì venir meno; Cesare, lui puro, tremò e gli cadde lo smeraldo di mano; gli spettatori non fiatavano.

E la voce di Crispo tonava ancor più potente nell'anfiteatro:

— Guai a te, strangolatore della moglie, uccisore del fratello! Guai a te, anticristo! L'abisso ti sta aperto dinanzi, la morte ti stende le braccia per ghermirti, la tomba ti aspetta. Cadavere vivente, morrai nel terrore, nell'abbandono, dannato e maledetto in eterno!...

Non avea forza di svellere dalla croce la mano inchiodata, per accompagnare con il gesto la sua minaccia, ma eretto il petto e la testa quanto poteva, vivo scheletro, tremando, inflessibile come il destino, agitava la barba canuta verso il podio di Cesare, facendo cadere una pioggia di rose dalla ghirlanda che aveva in capo.

— Guai a te, omicida! La tua misura è colma, l'ora tua è già sonata!...

Pareva che in un supremo sforzo riuscisse alla fine a sconfigger la sua mano per volgerla minacciosa al tiranno; ma a un tratto il corpo si lasciò andare abbandonato, le scarne braccia si allungarono e rimasero tese, irrigidite, il capo gli cadde sul petto... era morto.

Man mano, in quella selva di croci, chiudevano gli occhi altri e altri all'eterno riposo,

LIX

— Signore — diceva Chilone, — il mare è tranquillo come olio, l'onda placida par che dorma... Che bell'andare adesso all'Acaia! Là ti aspetta la gloria d'Apollo, ti si preparano corone e trionfi, il popolo ti proclamerà Dio. gli Dei t'accoglieranno in Olimpo come uno di loro... Qui invece...

Ma s'interruppe, perchè un fremito tale gli prese alle labbra, che le parole ne uscivano in suoni inarticolati, incomprensibili.

— Terminati che siano gli spettacoli, vi andremo — rispose Nerone. — So che fin d'ora si mormora che i cristiani sian vittime innocenti (*innoxia corpora*); figurati che direbbero mai, se me ne andassi! Di che hai tu paura?

E intanto guardava con occhio scrutatore Chilone, come se di quella sua paura volesse saperne la ragione, e in realtà, benchè affettasse indifferenza, atterrito anche lui dalle parole di Crispo, per cui, la sera, tornato a palazzo, non avea potuto chiudere occhio, pieno di rabbia, di vergogna, ma anche di paura non poca.

Interloquì allora Vestinio, che era stato a sentire in silenzio quel che dicevano, guardandosi attorno e parlando con aria di gran mistero:

— Dàgli retta, signore, a questo vecchio. C'è in cotesti cristiani qualcosa di maraviglioso, di strano: ve' come muoiono di morte tranquilla e serena... E se il loro Dio fa questo, perchè non potrebbe anche vendicarli?

— Ma non è opera mia questo genere di spettacoli — rispose Cesare prontamente; — è tutta cosa di Tigellino.

— Sì, sì! E tutta cosa mia — esclamò Tigellino, che avea sentito la risposta di Cesare, — ed io me no rido di tutti gli Dei cristiani. Del resto, Vestinio (e tu lo sai, signore) non è che un pallone gonfio di pregiudizi, e questo eroe della Grecia

creperebbe dalla paura, solo a vedere una chioccia arruffar le penne a guardia dei suoi pulcini.

— Non nego — replicò Nerone. — A ogni modo, provvedi da oggi in poi che ai cristiani sia strappata la lingua o turata la bocca.

— È cosa, cotesta, che farà il fuoco, o divino.

— Poveretto me! — esclamò gemendo Chilone.

Tanta sicurezza di Tigellino diè animo a Nerone, il quale scoppiò in una grande risata, e mostrando a dito il vecchio Greco, si volse agli augustiani e disse loro:

— Vedete un po' che bella cera si ritrova questo discendente d'Achille!

Infatti il ceffo di Chilone metteva paura. I suoi quattro ciuffi gli erano imbiancati, il volto recava l'impronta d'un immenso terrore, d'un'ansia indicibile, d'un profondo abbattimento.

Pareva a momenti stordito, incosciente quasi; spesso alle domande, che gli si facevano, non rispondeva neppure, o se no, dava in furie e diveniva tanto insolente, che gli augustiani aveano paura di stuzzicarlo. Ed era quello uno dei suoi brutti momenti.

— Fate pure di me quel che volete, ma io agli spettacoli non ci vengo più! — gridò, come preso dalla disperazione.

Nerone lo squadrò ben bene, e poi, volgendosi a Tigellino:

— Procura — disse — che, quando saremo ne' giardini, questo stoico mi stia al fianco: son curioso di vedere che impressione gli faranno le nostre torce.

Le parole e la voce di Cesare sonavano minaccia, e Chilone ne fu spaventato.

— Signore! — disse a stento — io non vedrò nulla, perchè di notte non ci vedo.

— Oh, per questo, ci sarà tanta luce, che parrà giorno — rispose Cesare, sorridendo malignamente.

E seguì poi a parlare con gli augustiani delle corse, che pensava di dare, appena terminati gli spettacoli.

Petronio si avvicinò intanto a Chilone e, battendogli sulla spalla, gli disse:

— Rammentati, io te l'avevo detto: non ci riuscirai!

— Ho voglia di bere! — rispose Chilone, stendendo la mano a un boccale di vino; ma non potè recarselo alle labbra, tanto tremava.

Vestinio, presogli il boccale di mano, gli si mise davanti e gli domandò curioso e spaurito:

— Che hai?... T'hanno invaso le Furie forse?...

Il vecchio stette a guardarlo un poco, a bocca aperta, come se non avesse capito. E Vestinio gli ripeté:

— Ti domando se t'hanno invaso lo Furie.

— No — rispose Chilone, — ma mi sta dinanzi la notte!

— Perchè la notte? e che notte? che gli Dei t'assistano! parla: che notte è la tua?

— Notte orrenda; tenebrosa... e nel buio fondo vedo qualche cosa agitarsi e muovere verso di me... Ed io non so che cosa sia: certo, ho una grande paura.

— Io, per me, ci credo alle streghe! Dimmi, hai avuti de' sogni?

— Non sogno, perchè non chiudo occhio... Non avrei mai creduto che li trattassero così crudelmente.

— Senti compassione di loro?

— Perchè tanto sangue? Hai tu sentito che diceva dal patibolo quel crocifisso? «Guai a noi!»

— Ho sentito, sì — rispose a mezza voce Vestinio. — Ma costoro, in fin de' conti, sono degl'incendiari.

— Menzogna!

— Nemici del genero umano.

— Menzogna!

— Avvelenavano le fontane.

— Menzogna!

— Scannavano i bambini.

— Tutto menzogna!

— E come? Se l’hai riferito tu stesso! Se tu in persona li hai messi nelle mani di Tigellino!

— E per questo mi avvolge nelle sue tenebre la notte, e la morte mi viene incontro a gran passi... Anzi mi pare, in certi momenti, d’esser morto di già... e voi tutti con me...

— No, sbagli! Son loro, che muoiono; ma noi siamo vivi. Ma dimmi, sai tu che vedono in punto di morte?

— Cristo.

— Il Dio che adorano. Ed è egli potente?

Ma Chilone eluse la domanda e chiese a sua volta:

— Che torce intendeva Cesare, da ardere nei giardini? L’hai sentito tu quando ne parlava?

— L’ho sentito e ne sono informato. Lo chiamano *sarmentitii* e *semaxii*, e si tratta di uomini, con indosso tuniche di pena, inzuppate di ragia e spalmate di pece, legati in cima a dei pali e poi arsi vivi!... Basta che il loro Dio non mandi alla fine qualche tremendo gastigo sulla città... *Semaxii!* un supplizio orribile.

— Meglio questo di altri — rispose Chilone, — perchè almeno non c’è spargimento di sangue. Ma di’ a uno schiavo che mi accosti il bicchiere alle labbra: ho sete, ma, vecchio come sono, mi trema la mano e mi verso addosso ogni cosa...

Anche fra gli altri si parlava de’ cristiani, e il vecchio Domizio Afro ne diceva, sul loro conto, di tutti i colori.

— Tanti sono — andava dicendo — che potrebbero anche all’occorrenza, fare una guerra civile. Si temeva anzi, ve ne rammentate?, che avrebbero opposto resistenza. Fatto è che muoiono come pecore.

— Ci dovevan provare a resistere! — esclamò Tigellino.

— V’ingannate! — osservò Petronio. — Sono essi armati e si difendono a meraviglia.

— E come?

— Con la pazienza!

— È un nuovo strumento di guerra.

— Può darsi. Ma vi pare che essi muoiano come i delinquenti volgari? No, di certo! Muoiono come se i malfattori non fossero loro, ma quelli che li hanno condannati, cioè noi e tutto il popolo romano.

— Sciocchezze! — esclamò Tigellino.

— *Hic Abdera!*¹ — rimbeccò Petronio.

Ma gli altri rimasero vivamente colpiti della giustezza di quelle osservazioni e si guardarono in viso l'un l'altro come ci si guarda a sentire una gran verità.

— Infatti — disse uno — c'è nella loro morte qualcosa di singolare, di strano.

— Ma se vi dico — insisteva Vestinio — che vedono il loro Dio!

Taluni augustiani si volsero a Chilone:

— Ehi, vecchio! Tu, che li conosci bene, dicci un po' che vedono?

Il Greco, imbarazzato e tremante, versandosi addosso il bicchiere, che teneva in mano, rispose:

— La risurrezione!

E lo prese il tremito così forte, che gli augustiani accanto a lui ebbero a sbellicarsi dalle risa.

LX.

Avendo passate Vinicio parecchio notti fuori di casa, Petronio pensò ch'egli avesse ideato qualche altro disegno per liberar la sua Licia, e desse opera ad attuarlo. Ma non volle nè averci mano nè prender notizie, temendo che la sua intromissione non avesse a portargli disgrazia. Lo scettico inclinava al superstizioso, o meglio non aveva più fede nella

¹ Vale: questa è sciocchezza davvero! — Gli abitanti di Abdera, antica città della Tracia, eran tenuti, nel linguaggio comune, per stupidi ed imbecilli.

sua stella, dacchè gli era fallito il tentativo, tanto bene, gli pareva, immaginato, di sottrar la fanciulla al carcere Mamertino.

Era, del resto, lungi dal credere che gli sforzi di Vinicio approdassero a qualche utile risultato. Il carcere Esquilino, sorto in fretta sui ruderi delle case abbattute durante l'incendio, era invero meno orribile del vecchio Tulliano presso il Campidoglio, ma, al tempo stesso, assai meglio munito e guardato. Petronio capiva benissimo che Licia l'avevano portata là, perchè non morisse di febbre e non sfuggisse così all'anfiteatro; ma da ciò parimente arguiva che la custodissero gelosamente come la pupilla degli occhi.

— Cesare e Tigellino — pensava — la serbano di certo per un qualche singolare ed orrendo spettacolo, ed è più facile che Vinicio riesca a rovinare se stesso, che a salvar lei.

Ed anche Vinicio aveva deposta ogni umana speranza, pensando che Cristo solamente l'avrebbe potuta salvare, e tutta l'opera sua era adesso rivolta a trovar modo di visitarla in prigione.

Se Nazario poteva andare e venire dal Tulliano liberamente in veste di becchino, perchè non avrebbe potuto farlo anche lui? Questo pensiero non gli diè pace, finchè l'ispettore dei trasporti funebri non l'ebbe arruolato, previo lo sborso di forte somma, nella squadra dei becchini notturni delle carceri. Riconoscerlo, d'altronde, di notte, travestito da schiavo, nella penombra della prigione, era quasi impossibile. Eppoi a chi mai poteva venire in mente che un figlio e nipote di consoli, un grande patrizio, potesse andare a confondersi con gli schiavi della specie più abietta, coi becchini, esposti ad ogni momento alle pestifere esalazioni delle carceri e dei *puticuli*, e adattarsi a un mestiere, cui altri potevano soltanto esser costretti dalla schiavitù o dall'estrema miseria?

Eppur Vinicio, quando venne la sera sospirata, indossò con gioia il camiciotto da lavoro, si mise in capo il cercine

inzuppato di trementina e con un gran batticuore s'avviò, insieme co' suoi compagni di mestiere, all'Esquilino.

Non trovarono dai pretoriani difficoltà ad entrare, essendo tutti muniti delle tessere di riconoscimento, che il centurione verificò una per una al lume d'una lanterna, e, apertasi la gran porta ferrata, entrarono.

Era la prima stanza d'ingresso un sotterraneo immenso a volta schiacciata, donde, per usci stretti e bassi all'ingiro, si poteva accedere ad altri simili. Alla fioca luce d'una lanterna sospesa alla volta, si poteva vedere come fosse pieno di gente.

Lungo i muri giacevano alcuni, addormentati, pareva, e forse morti; intorno a una tinozza d'acqua, posta in mezzo, s'accalcavano altri e bevevano avidamente per l'arsione, che li tormentava, della febbre; altri, accovacciati per terra, s'appoggiavano coi gomiti alle ginocchia, con la testa alle mani; qua e là, cullati dalle mamme, i bambini dormivano. D'ogni parte s'udivano gemiti, e pianti, e un mormorar di preghiere e di canti sommessi, e un respirar affannoso dei malati, e le bestemmie dei carcerieri; l'aria, per le esalazioni dei morti e di tanta gente agglomerata, era fetida, irrespirabile. Brune e strane figure s'agitavano in fondo, negli angoli bui, e facce pallide, sparute, emaciate dalla fame e dal male, gli occhi semispenti o per febbre sanguigni, paonazze le labbra, madida di sudore la fronte, appiccicati i capelli e sconvolti, si vedevano, alla tremula luce della lanterna, nel mezzo. I malati più gravi, più forte, più dolorosamente gemevano, chiedendo gli uni la carità d'un gocciolo d'acqua, altri che li portassero addirittura alla morte. E con tutto ciò, non era quello il carcere più orribile, infinitamente men peggio dell'antico Tulliano.

A quella vista, Vinicio si senti tremare le gambe, venir meno il respiro, e pensando che Licia, anch'essa, si trovava tra tanta miseria e squallore, gli si rizzarono i capelli e poco mancò non desse un urlo di disperazione. L'anfiteatro, le zanne delle belve, le croci... qualunque altro supplizio gli parve un nulla al

confronto dello strazio di quei poveretti, in quell'orrido sotterraneo, in quell'aere tetro, pestilenziale, con l'eco assidua d'una preghiera disperata:

— Menateci a morire!

Vinicio, sentendosi a mancare la coscienza e le forze, si chiuse tra le palme delle mani la faccia, immemore di quanto aveva fin allora sofferto di dolore, d'amore, un desiderio solo rimanendogli vivo nell'anima, il desiderio della morte.

Dal suo disperato raccoglimento lo scosse la voce dell'ispettore, che, vicino a lui, domandava:

— Quanti morti stasera?

— Una dozzina — rispose un guardiano, — ma di qui a giorno saranno di più, perchè ce n'è parecchi, lungo i muri, in agonia.

E si lamentava di donne, che nascondevano i cadaveri dei loro bambini, per non vederseli portar via così presto alle fosse comuni.

— È inutile! — aggiungeva; — i morti dobbiam sentirli all'odore, e di qui nasce l'infezione e via via si propaga. Gran brutto mestiere! Vorrei piuttosto essere schiavo in un ergastolo di campagna, che far la guardia a questi cani, fetenti e putridi anche da vivi.

L'ispettore procurò di consolarlo col dirgli che anche il suo mestiere non era punto piacevole.

Frattanto Vinicio, tornato alla realtà, volgeva attorno lo sguardo e si metteva poi a girar per la stanza, in cerca di Licia; invano! e già gli s'affacciava raccapricciante il pensiero di non più rivederla tra i vivi! C'erano, è vero, altre stanze sotterranee, comunicanti con la prima per aperture e corridoi di recente costruzione, ma come andarvi, se i becchini erano ammessi soltanto là dov'erano morti da portar via? Dopo tante fatiche e tante pene, non arrivare alla mèta, pur vedendola vicina, gli era duro. Per fortuna gli venne l'aiuto donde meno se l'aspettava.

— Se l'infezione si propaga per via de' cadaveri, che rimangono troppo a lungo insepolti — riprese a dire l'ispettore, — bisogna che, appena morti, li portiate via subito. Altrimenti, in pochi giorni, ve n'andate lutti, voi e i prigionieri.

— Siam dieci appena per tutto il carcere — rispose il guardiano, — e c'è anche bisogno d'un po' di sonno.

— Ebbene, vi darò quattro di questi miei per aiuto, che avranno l'incarico speciale di verificare i morti e portarli via subito, girando dappertutto.

— Pene! Domani beberemo insieme un boccale per questo piacere che mi fai, a patto però che la prova della morte ci sia, perchè c'è ordine di trapassare il collo con un ferro ai cadaveri, prima di portarli alle fosse.

— Benissimo; e beberemo! — rispose l'ispettore. Indi scelse all'uopo quattro uomini, tra i quali Vinicio, e con gli altri si mise al triste ufficio di caricare i cadaveri nelle bare.

Vinicio mandò un sospiro di sollievo; la sua Licia, oramai n'era sicuro, l'avrebbe ad ogni modo trovata.

E, al lume della torcia, cominciò a rifrugare scrupolosamente per la stanza, rovistando i cantucci più oscuri, dove non arrivava la luce fioca della lanterna centrale, osservando ad uno ad uno tutti quei che dormivano, sotto ruvidi panni, lungo le pareti e gli ammalati più gravi nell'angolo più appartato; ma non gli venne fatto di trovar Licia: e così nella seconda e nella terza stanza.

Era già notte tarda, e i cadaveri essendo ormai tutti portati via, i guardiani, adagiati alla meglio qua e là pei corridoi, tranquillamente dormivano. Anche i bambini, stanchi di piangere e vinti dal sonno, s'eran chetati, e altro non s'udiva per tutto il carcere che un respirare affannoso e tratto tratto un mormorar di preghiere.

Vinicio, seguitando il suo giro dei sotterranei, entrò nella quarta stanza, assai più piccola delle altre, e sollevato il lume, che aveva in mano, si die' a guardare all'intorno. A un tratto gli

sembrò di vedere, seduta sotto l'inferriata d'un finestrone, la gigantesca figura di Ursus e il cuore prese a battergli forte forte di speranza, di commozione. Assicuratosi che era lui, proprio Ursus, pensò il lume, gli s'avvicinò e tremando gli disse:

— Sei tu Ursus?

— E tu chi sei? — chiese Ursus, voltandosi di scatto.

— Non mi riconosci?

— E come posso riconoscerti, così al buio?

Ma nel momento medesimo Vinicio scorse accanto a lui Licia, che, sdraiata sur un mantello rosso presso la parete, avea chiusi gli occhi a breve riposo, e senza aggiunger parola, appressatosi, s'inginocchiò. Ursus allora lo riconobbe e meravigliato, ma a bassa voce, esclamò:

— Sia lodato Cristo! Però, bada, signore, di non destarla.

Vinicio, tra le lacrime, la contemplava commosso e, benchè all'oscuro, ne vedeva le mani affilate e scarne, il viso pallido come alabastro. Un amore lo prese, che era dolore intenso, straziante, onde tutta l'anima sua tremava, e insieme un senso di pietà, di rispetto, d'omaggio, che gli fece abbassare il capo fino a toccare con le labbra il lembo del mantello, sul quale riposava la creatura più cara che per lui fosse al mondo.

Ursus stette a guardarlo per un pezzo in silenzio; poi, tirandolo per la tunica:

— Signore — gli disse — e come hai fatto a venir qui? Vieni dunque per salvarla?

Vinicio, che non poteva sulle prime parlare, oppresso dalla commozione, rispose alla fine:

— E in che modo? Dimmelo tu.

— Io credevo che tu ci avessi pensato. Io, per me, dei mezzi non so indicarne che uno...

E guardando all'inferriata della finestra, soggiunse, come ragionasse fra sè:

— Questo... ma poi fuori ci sono i soldati!

— Un centinaio di pretoriani! — disse Vinicio.

— Dunque, è inutile, non si passa.

— Purtroppo!

Il Licio si grattò la testa; poi disse:

— Ma tu come sei potuto passare?

— Ho la tessera d'ingresso, datami dall'ispettore delle fosse...

E interrompendosi a un tratto, come se gli fosse balenata un'idea buona, che bisognava subito mettere in atto agguinse rapido e concitato:

— Per la passione del Redentore! Si salvi lei; io resterò qui al suo posto. Prenda la mia tessera, si metta il mio cercine in capo, s'avvolga ben bene nel suo mantello, e fugga via sul momento. Di giovani schiavi, addetti al trasporto dei cadaveri; ce ne son parecchi; e i pretoriani non le faranno difficoltà: se riesce a toccare la casa di Petronio, è salva.

Ma Ursus, scrollando il capo, rispose:

— Non lo farebbe mai, perché ti vuol bene; eppoi è malata grave e incapace di muoversi e di reggersi in piedi, se uno non le da il braccio... Ah, se tu e il nobile Petronio non potete liberarla voi da queste pene, chi mai la salverà?

— Soltanto Cristo può farlo!

E rimasero senza parola ambedue,

— Cristo, lo so — pensava il Licio nella sua ingenua semplicità — potrebbe, se volesse, salvare tutti i cristiani; ma, se non lo fa, è segno che l'ora dei tormenti e della morte è venuta.

Lui, per se, accettava volentieri la morte, ma gli rincresceva assai per quella creatura, che si poteva dire gli fosse cresciuta in collo, e che amava più della sua propria vita.

Vinicio ricadde in ginocchio accanto a Licia.

Dalla piccola finestra penetrava il raggio della luna nel sotterraneo e ci si vedeva un po' meglio che non al lume, fioco dell'unica lampada, che ardeva nella stanza d'ingresso.

Licia, intanto, aperti gli occhi, e vistosi accanto il suo sposo, gli tese la mano bollente di febbre e gliela posò sulle sue:

— Ti rivedo finalmente! — gli disse. — Me lo annunciava il cuore che saresti venuto.

Egli strinse quella mano affettuosamente; e se la recò alle labbra e sul cuore; e tremando diceva:

— Sì, mia carissima, son venuto. Che Cristo ti protegga e ti salvi, mia Licia!

Nè altro potè aggiungere, che il cuore gli batteva forte di dolore e d'amore, e a Licia, che soffriva tanto, non voleva farsi vedere sofferente anche lui.

— Sono malata, Marco — mormorò la fanciulla — e qui in carcere o nel Circo mi tocca tra poco morire. Io ho pregato tanto, sai, di rivederti prima di morire... e Cristo m'ha esaudita!

Vinicio, incapace di proferir parola, copriva di baci quella mano amata e se la stringeva al petto.

— T'ho visto una volta — ella continuava — da una finestra al Tulliano, e sapevo che ti struggevi di venire, ed ora che sei venuto, ringrazio il Signore d'avermi fatto trovare un pochino meglio, perchè possiamo darci l'ultimo addio. Io vado a Lui, Marco, ma ti voglio bene e sempre te lo vorrò.

Vinicio cercò di dominarsi, reprimendo il suo dolore, e cominciò a parlare in voce quanto poteva tranquilla:

— No, Licia mia, tu non morrai! L'Apostolo mi disse che avessi fede, e lui pregherebbe per te. E lui, sai, ha conosciuto Cristo... e Cristo lo amava, e certo non gli negherà la grazia che ora gli chiede per te. Se tu avessi ora a morire, l'Apostolo non me l'avrebbe detto d'aver fede; eppure proprio queste parole mi disse: «Abbi fede!» No, Licia! Cristo avrà misericordia di noi; Egli non vuole che tu muoia, no, non lo permetterà... Te lo giuro in nomo di Lui Redentore, Pietro prega per te!

E tacquero ambedue. La lampada dell'ingresso si era spenta; in compenso, la bianca luce lunare pioveva ora diretta nel centro dell'inferriata. Nell'angolo opposto del sotterraneo un

bambino che piangeva, si chetò; solo dal di fuori, sotto il muro del carcere, si sentivano le voci dei pretoriani, che, dopo il loro turno di ronda, stavan giocando alle *dodici righe*.

— Marco! — disse Licia — anche Gesù pregava il Padre: «allontana da me questo calice amaro»; eppure lo bevve fino alla feccia!... anche Gesù morì sulla croce, e migliaia de' suoi muoiono ora per Lui: e perchè io sola non dovrei morire? chi sono io? Marco? Anche Pietro, ed io l'ho sentito, ha vaticinato di sè che morrà sulla croce: e chi sono io al paragone di Lui? Quando vennero i pretoriani a prenderci, al pensiero dei tormenti e della morte, tremai; ma ora non tremo più. Vedi che squallida prigione è questa; ma io non ci sto, me ne vado in paradiso. Pensare soltanto: qui Cesare, lassù il Redentore, buono o misericordioso! e non più morte lassù, ma vita e gioia! Pensa, dunque, se mi ami davvero, quanto sarò felice; pensa, Marco mio, che tu pure sarai felice con me!

Si riposò un poco per dar fiato al petto anelante; poi, recandosi alle labbra la mano di lui, riprese:

— Marco!

— Che vuoi, cara?

— Non mi piangere e rammentati che mi seguirai dove io vado. Breve è stata la mia vita, ma Dio m'ha dato assai, dandomi l'anima tua, ed io glielo dirò al Signore, che, morta me, e spettatore tu stesso della mia morte e straziato nell'animo da immenso dolore, non ti sei ribellato alla sua volontà e lo ami ancora con tutte le forze. Non è vero, che lo amerai e ti rassegherai paziente alla mia morte? E allora Lui ci unirà nel suo regno, perchè io ti amo, Marco, e voglio star sempre con te.

Il respiro le veniva a mancare, e con voce semispenta concluse:

— Marco mio, me lo prometti?

Vinicio, stringendosi ancora a lei e baciandola in fronte, tutto tremante rispose:

— Te lo prometto; sul sacro tuo capo te lo giuro!

Al mesto raggio della luna la pallida faccia di lei parve irradiarsi. Anche una volta s'appressò alle labbra la mano del giovine e sommessamente esclamò:

— Ecco, io sono tua moglie!...

I pretoriani, che giocavano ancora, finirono per litigare: ma Vinicio e Licia, dimentichi del carcere, delle guardie, d'ogni miseria di questo mondo, trasformati quasi in anime angeliche, pregavano.

Per tre giorni, o meglio per tre notti, la cosa andò bene. Quando il lavoro consueto della giornata era finito e separati, come si poteva, i morti dai vivi, e gli ammalati gravi dai più leggeri e dai sani, quando i guardiani stanchi s'eran già messi a dormire pei corridoi, Vinicio se n'andava presso la sua Licia e vi si tratteneva fino a giorno, in dolci colloqui d'amore e di morte. E i loro pensieri e discorsi, e i loro desideri perfino e le speranze eran tali, che ne ritraevano un distacco sempre maggiore dalla vita e un oblio sempre più profondo della realtà, simili a marinai, che, salpando dal lido, se ne allontanano rapidamente, finchè non lo perdono affatto di vista, in viaggio per un oceano senza confine: anime afflitte, l'una per l'altra di sè immemori, innamorate di Cristo, pure e disposte da un momento all'altro a spiccare il volo. Pur talvolta nel cuor di Vinicio scoppiava, come, subita procella, il dolore, e tornava a balenar la speranza, ispirata dall'amore e dalla fede, nel Dio crocifisso, staccandosi egli tuttavia sempre più dalla terra, nell'assiduo e familiare pensiero della morte.

E quando la mattina veniva via dal carcere, rivedeva il mondo, la città, le persone e le cose di questa vita, come in visione di sogno, e tutto gli sembrava estraneo, lontano, fuggevole, fatuo. Gli stessi tormenti non gli facevano più paura, dacchè vedeva di poterli benissimo sopportare con l'animo assorto in altro pensiero, con gli occhi rivolti ad altro oggetto.

Pareva loro quasi d'esser già entrati nell'eternità e parlavano, come di cosa presente, di quanto si sarebbero amati, di come

avrebbero vissuto insieme, al di là della tomba; e se a volte tornavano col pensiero alla terra, era come, se, sul punto d'intraprendere un lungo viaggio, avesser dovuto intendersi sui necessari preparativi. Vivevano così, tranquilli, indisturbati, quasi colonne in mezzo a un deserto, desiderosi soltanto che Cristo non permettesse la loro separazione giammai, e poichè di questo non dubitavano punto, amavano Cristo come l'anello che li congiungeva in pace e felicità eterna. Ancora in vita, le miserie di questa terra non li toccavano più; anime pure come due lacrime, nell'imminenza della morte, tra gli affanni della lor condizione, in mezzo ai disagi, allo squallore di un carcere, pregustavano le delizie di paradiso, sembrando a lui che Licia, già salva e santa, presolo per mano, lo conducesse alla sorgente inesauribile della vita.

Petronio, maravigliato della pace serena che si leggeva sempre più manifesta nel volto di Vinicio, come non mai per lo innanzi, sospettò perfino ch'egli avesse trovata la via sicura per giungere alla salvezza di Licia, sentendosi quasi offeso che non l'avesse messo a parte delle sue nuove speranze.

Alla fine, non potè più contenersi, e gli disse:

— Vinicio, il tuo viso non è più quello d'una volta; non aver dunque segreti per me, chè tu lo sai se desidero e posso aiutarti. C'è qualcosa di nuovo?

— Sì — rispose Vinicio, — ma tu non potresti, anche volendo, aiutarmi. Ella morrà, ed io allora mi dichiarerò apertamente cristiano; e la seguirò. Ecco il mio piano!

— Non c'è dunque più nessuna speranza?

— L'ho anzi e fermissima, perchè son sicuro che Cristo me la concederà, ed io non mi separerò mai più da lei.

Petronio si mise a passeggiare su e giù per l'atrio, disilluso, impaziente.

— Per questo — disse alla fine — non so che bisogno ci sia del tuo Cristo, mentre il nostro Thanatos¹ può renderti benissimo lo stesso servizio.

Vinicio, sorridendo pietosamente, rispose:

— No, mio caro, tu non mi capisci, perchè non puoi.

— Nè posso, nè voglio. Non è tempo di discutere ora; ma rammentati quando, fallito il nostro tentativo di liberarla dal Tulliano e perduta per me ogni speranza, tu mi dicesti: «Io però ho fede che Cristo me la renderà». Che te la renda, dunque, una buona volta! Se, per esempio, butto in mare una coppa preziosa, so bene che non c'è Dio dei nostri che possa restituirmela; ma se il vostro non val nulla di meglio, non capisco perchè debba venerarlo a preferenza degli altri, che almeno son vecchi e romani.

— Ma son sicuro, ti dico, che Lui me la renderà.

Petronio scrollava le spalle.

— Lo sai — quindi gli domandò — che domani sera i cristiani faranno da torce per illuminare i giardini di Cesare?

— Domani? — esclamò Vinicio.

Dinnanzi a sì orribile e imminente realtà, il cuore gli vacillò a un tratto e tremò d'angoscia e di spavento.

— Forse — pensò — è questa l'ultima notte, che mi è dato di passare con Licia!

E, salutato Petronio, corse in fretta dall'ispettore delle fosse, per ritirarne la solita tessera d'ingresso, come faceva ogni giorno. Ma, con suo gran disinganno, questa volta l'ispettore gliela negò.

— Scusami, signore — gli disse. — Tutto quello che ho potuto fare per te l'ho fatto, ma rischiare la vita non posso. Stasera i cristiani saranno tradotti ai giardini di Cesare, e le carceri s'empiranno di soldati e di gente: fa' che ti riconoscano, ed io e i miei figli saremo perduti.

1 Il genio della morte.

Capì Vinicio che ogni insistenza era vana, ma non disperò. Infatti gli venne in mente che forse i soldati, soliti a vederlo le altre sere, anche senza tessera lo farebbero passare ugualmente: si presentò quindi all'ora consueta nell'abito suo da becchino, all'ingresso del carcere.

Ma, quel giorno, la verifica delle tessere si fece con più rigore del solito; eppoi si diede il caso che Scevino, il centurione di guardia, per eccellenza severo e dedito anima e corpo a Cesare, lo riconobbe. Parve ciò non ostante, che in quel momento entro al petto corazzato d'acciaio ardesse una scintilla di compassione per le sofferenze di un infelice, e, invece di batter la lancia sullo scudo, in segno di allarme, chiamò Vinicio da parte e gli disse:

— Torna a casa, che nessuno ti veda, signore. Io t'ho riconosciuto, ma non ti voglio far del male, e starò zitto. Lasciarti passare, assolutamente non posso; vattene dunque, e che gli Dei ti diano pace.

— Se non puoi farmi passare — rispose Vinicio, — mi permetterai, credo, di rimaner qui a vedere il passaggio dei prigionieri.

— La consegna non si oppone a questo — disse Scevino.

E Vinicio, senza muoversi d'un passo, rimase lì ad aspettare.

Sulla mezzanotte, apertasi la porta, cominciarono a sfilare i prigionieri: uomini, donne, bambini, scortati da pretoriani armati. La notte serena e il chiaro di luna permettevano di scorgere non solo le figure, ma il volto altresì delle vittime, che a due a due, in corteo lungo, mestissimo, nel silenzio notturno, rotto soltanto dal rumor delle armi, incedevano solennemente. E tanti e tanti ne passarono, che pareva dovesse il carcere esserne rimasto affatto vuoto. Tra gli altri, in coda, scorse Vinicio distintamente il medico Glauco, ma Licia ed Ursus non c'erano.

LXII.

Già fin dalle prime ore di sera si riversò nei giardini di Cesare una folla immensa di gente, vestita a festa, inghirlandata di fiori, ubriaca anche in gran parte, per ammirare la magnificenza del nuovo spettacolo. Per *Via Tecla* e sul ponte Emilio era un gridare continuo: *Semaxii! Sarmentitii!* e lo stesso di là dal Tevere, per la via Trionfale e nei pressi del Circo di Nerone e intorno al Vaticano. Più volte s'eran visti a Roma uomini legati a un palo e bruciati vivi, ma in sì gran numero come ora, non mai. Cesare e Tigellino volevano farla finita una buona volta con i cristiani, anche per evitare che si estendesse di più l'infezione già manifestatasi in città, e per questo avevano ordinato si vuotassero tutte le prigioni, serbandone appena quelle poche vittime che, sarebbero occorse per gli ultimi spettacoli dell'anfiteatro.

E di meraviglia e di stupore fu colpita la moltitudine, entrando nei giardini, al vedere per tutti i viali principali e secondari, tra gli alfieri e intorno alle aiuole, ai laghi, ai boschetti, ai prati, erette innumerevoli antenne spalmate di pece, a cui erano legati in cima altrettanti cristiani. Dalle alture, dove gli alberi non impedivano la vista, era dato scorgere di quelle antenne e di quelle povere vittime, adorne di fiori, d'edera e di mirto, file immense, che s'avvallavano e risalivano secondo il declivio del suolo, per sì lungo tratto, che, mentre le antenne più vicine rassomigliavano alberi di nave, parevano le più lontane tenui lance drizzate sul terreno. Un numero sì grande di condannati la gente non si aspettava, e a vederli faceva l'impressione di tutto un popolo esposto a quello strazio inumano, per divertimento di Roma e di Cesare. Fra tanti, la folla si fermava a gruppi dinanzi ad alcuni, quando l'età, la figura, il sesso della vittima ne richiamassero l'attenzione, ed osservando quei volti, quelle corone di fiori, quelle ghirlande di

edera, e via via passando innanzi, si domandavano con meraviglia l'un l'altro: — Possibil mai che sian tutti colpevoli? E come han fatto a dar fuoco a Roma de' bambini, che ancora han bisogno delle dande per camminare? E allo stupore succedeva a poco a poco un senso di sdegno e di raccapriccio.

Calò intanto la notte, e le prime stelle scintillarono nel cielo profondo. Presso ciascun condannato era uno schiavo con in mano una torcia accesa, e quando le trombe squillarono, in segno che lo spettacolo cominciava, ognuno appressò la sua torcia all'antenna vicina. La paglia, celata sotto i fiori e inzuppata di ragia, divampò a un tratto in vivissima fiamma, la quale, presto arsi i tralci di edera e le fronde di mirto, s'avvicchiò al tronco e s'apprese ai piedi delle vittime innocenti. Il popolo guardava in silenzio; ma di gemiti e di grida dolorose risonarono da un capo all'altro i giardini, mentre taluni tra i pazienti, fisso lo sguardo al cielo stellato, cantavano inni di gloria a Cristo.

E la folla muta ascoltava. Se non che, quando a quei gemiti, a quei canti s'unirono gli acuti stridi dei bambini, che chiamavano dall'alto delle antenne: «Mamma! mamma!» quando si videro quelle graziose testoline, quei visini innocenti contrarsi e torcersi dal grande spasimo, e ricader come morti, tratti fuori de' sensi e quasi soffocati dal fumo, anche i cuori più duri ne provaron pietà, e un brivido d'orrore scosse gli spettatori, gli ubriachi perfino. E l'incendio umano sempre più divampava, e a nuove corone di rose e di edera e a nuovi corpi s'apprendeva inesorabile. Splendevano di viva luce i viali, le aiuole, i boschetti; i laghi, le fontane, gli stagni mandavano riflessi di fuoco; le chiome oscillanti degli alberi s'indoravano di strani bagliori; ci si vedeva come di giorno.

A dissipar l'odore di carne bruciata, che presto invase i giardini, su bracieri eretti a bella posta tra un'antenna e l'altra, gli schiavi non rifinivano di spargere aloe e mirra. Dalla folla, non più silenziosa, sorgevano qua e là delle grida, se di gioia, di

maraviglia e di compassione non era chiaro; certo è che crescevano man mano che la fiamma avvolgeva le antenne e, serpeggiando sui petti, arricciava con le calde vampe salienti i capelli delle vittime, ne lambiva le facce annerite dal fumo, e saliva, saliva, tutti interi invadendo que' miseri corpi e lanciandosi al di sopra delle teste in lingue acute, superbe, come a mostrare la vittoria e il trionfo di quel potere, che l'avea fatta nascere e vigoreggiare,

Fin quasi dal principio dello spettacolo, Cesare avea fatto il suo ingresso solenne, su una magnifica quadriga circense tirata da quattro cavalli bianchi, in veste d'auriga, di color verde, che era quello della fazione, per la quale egli e la corte parteggiavano al circo. Seguivano il cocchio imperiale i carri dei cortigiani in veste di gala, e senatori, sacerdoti e baccanti, i quali, avendo in capo ghirlande di rose e in mano bicchieri di vino, trincando, gridavano senza ritegno. E fauni e satiri, con cetre, liuti, flauti e corni, modulando ciascuno il proprio strumento, sedevano loro accanto. Venivano poi altri carri di matrone e fanciulle delle famiglie patrizie, anch'esse in abito e portamento convenienti al carattere chiassoso, che Cesare avea voluto dare a quel suo trionfo notturno. Snelli danzatori ballavano attorno alla quadriga imperiale, agitando in aria tirsi ornati di nastri lunghi e svolazzanti; altri battevano tamburelli, altri spargevano fiori.

S'avanzava il trionfale corteo, tra le grida altisonanti di Evoè! pel viale principale del giardino, in mezzo al fumo, alla polvere, alla luce sinistra dei roghi funerei.

Cesare, avendo al suo fianco Tigellino e Chilone, della cui paura si prendeva diletto, guidava da sè la quadriga come a lieto diporto, compiacendosi alla vista delle vittime, che ardevano, e alle grida plaudenti della moltitudine. Dritto sull'aureo cocchio, tra due ale di popolo, che al suo passaggio si prosternava, in tanto splendore di luce, cinto della corona d'oro come un vincitore del circo, elevato di mezza la persona sui cortigiani e

la folla, pareva un gigante e le sue mani mostruose, proteso in avanti per reggere le guide, sembravano proteggere e benedire la moltitudine prostrata. E con quella sua faccia di luna piena, con quei suoi occhi piccoli e vivi, sorridendo, incedeva, solenne e splendido come il sole, come un nume, orrido, ma imperioso o possente.

Sostava qua e là talvolta per deliziarsi maggiormente degli spasimi di qualche vittima, o fosse una giovinetta, cui le fiamme avvolgevano le tenere membra, o un fanciullino, che, ai morsi del fuoco, aggrinzava in contrazione penosa l'angelico viso. E passava oltre, accompagnato e seguito da quel suo corteggio di gente folleggiante e ubriaca, salutando compiacente, a destra, a sinistra, la folla, o piegandosi all'indietro, tirate a sè le redini dorate, per conversare con Tigellino.

Arrivato finalmente alla gran fontana centrale, nel punto d'incrocio delle due vie principali, sceso dalla quadriga, e fatto cenno al numeroso seguito, si mescolò tra la folla, accolto da fragorosi, frenetici applausi. Senatori ed augustiani, sacerdoti e baccanti, satiri e fauni, e buon numero di soldati, gli si strinsero attorno, ad onore, a difesa; ed egli, con Tigellino da una parte e Chilone dall'altra, cominciò il giro della fontana, intorno alla quale ardevano ancora una diecina di roghi, arrestandosi dinanzi alle vittime, facendo le sue osservazioni e motteggiando il vecchio Greco, noi cui viso leggevasi un infinito spavento.

Una di queste fermate, fu presso un'antenna più alta delle altre e ancor vestita di edera e mirto. Le fiamme divoratrici toccavano già le ginocchia del martire, di cui però non si poteva vedere il viso, avvolto com'era nel fumo dei rami verdi, che allora appunto bruciavano. Ma a un lieve soffio dell'aura notturna, il fumo, a un tratto, si volse all'indietro, e, apparve dinanzi agli occhi degli spettatori una faccia severa di vecchio, dalla bianca barba spiovente. A quella vista, Chilone si contorse

tutto, come un serpe ferito, e cacciò un grido rauco, profondo, più simile al gracchiare di un corvo, che a voce umana.

— Glauco! Glauco!...

Ed era infatti il medico Glauco, che, dall'alto dell'antenna ardente, lo guardava fiso.

Viveva e vedeva ancora. Il suo volto, atteggiato a supremo dolore, pendeva in giù, come se volesse contemplare anche una volta quel suo carnefice, che, non contento di avergli rapito i beni, la moglie, i figliuoli e di averlo dato in mano agli assassini, benchè perdonato in nome di Cristo, lo aveva alla fine, denunciandolo, condotto al martirio. Non si poteva immaginare ingiuria più di quella orribile e sanguinosa: ed ora la vittima moriva, sospesa a quel palo infocato, e lui, il carnefice, le stava tremando ai piedi.

Gli occhi di Glauco, fissi sul Greco, non gli davano pace, e se anche per qualche momento il fumo li nascondeva, veniva poi il vento a farglieli rivedere aperti, immobili, intenti. Voleva il tristo fuggire, ma non potè: gli pesavan le gambe come se gli fossero diventate di piombo, gli pareva che una mano invisibile, una forza sovrumana lo tenesse inchiodato lì a pie' di quell'antenna, inerte come una pietra.

Provava la strana impressione quasi di qualcosa greve, che gli crescesse dentro opprimendolo, e insieme di qualche viscere interno che gli venisse lacerato e strappato; sentiva il soverchio del sangue versato per sua colpa, dei tormenti fatti altrui soffrire; sentiva venirsi meno le forze, la vita, e tutto pareva intorno a lui sparire, e Cesare, e la corte, e la folla, e circondarlo, tenebroso, profondo l'abisso, senza speranza, senza luce, senz'altra vista, che di que' due occhi spalancati, minacciosi, appellanti al supremo giudizio.

E quegli occhi del martire lo guardavano ancora davvero, immobili, intenti.

S'accorsero gli astanti che un dialogo muto, ma terribile, avveniva tra que' due, e benchè pronti allo scherno, ebber paura

della faccia deforme, stravolta del Greco, cui pareva tormentassero quelle stesse fiamme, che ardevano in alto il corpo della vittima.

A un tratto lo si vide barcollare e tendere in su le braccia, gridando con voce terribile, disperata:

— Glauco! in nome di Cristo! perdono!...

Si fece all'intorno profondo silenzio e corse per le ossa di tutti i presenti un brivido di terrore e gli occhi si volsero inconsapevoli alla faccia del moribondo.

Il quale mosse, in atto di assenso, leggermente la testa, emettendo, quasi gemito, una tenuissima voce:

— Perdono!...

Chilone si gettò con la faccia per terra, urlando come bestia feroce e, raccogliendo, con moto convulso delle mani, l'arena del viale, se la sparse a manciate sul capo.

La fiamma intanto, salendo, investiva il petto e la faccia di Glauco, e gli faceva cadere dal capo la ghirlanda, che portava, di mirto e, appigliandosi ai bendoni che dalla cima del palo svolazzavano al vento, si allargava ad un tratto in chioma sfolgorante di luce.

All'improvviso Chilone, come risorto, si alzò, tanto cambiato d'aspetto, che parve agli augustiani addirittura un altro. Gli occhi di luce nuova gli brillavano in fronte, la faccia, già corrugata e grinzosa, s'era fatta aperta, serena, ispirata: il Greco, insomma, testè impotente e tramortito, appariva ora come un sacerdote invasato dal Nume, nell'atto di rivelare ignote e grandi verità.

— Che gli è successo? È impazzito — si domandavano gli uni gli altri.

Ma lui, dritto levato, alta e tesa la destra, prese a parlare, o piuttosto a tuonare, rivolto alla moltitudine, con voce sì forte e squillante, che non solo gli augustiani, ma tutti all'intorno l'udirono:

— Popolo di Roma! Giuro sul mio capo che quanti ora qui muoiono, sono innocenti; e l'incendiario è uno solo... costui!

E additava, col braccio teso, Nerone.

Vi fu un momento di generale silenzio: i cortigiani allibirono, la folla, maravigliata, taceva, e lui, Chilone, continuava a tener teso il braccio tremante, con l'indice appuntato verso Cesare. Ma subito dopo, il tumulto scoppiò. La folla, come onda sospinta da un colpo improvviso di vento, si precipitò in avanti, per vedere il vecchio, che avea parlato, più da vicino. Gli uni gridavano: «Arrestatelo!» altri: «Guai a noi!» Ma i fischi e le imprecazioni prevalsero col fragore dell'uragano: «Barba-di-rame! Matricida! Incendiario!» assumendo in breve il tono, più che di tumulto, di vera sollevazione. I cortigiani si strinsero attorno a Cesare, ma tutta quella gente, ch'egli avea portato seco per pompa a far chiasso, fuggirono all'impazzata chi qua chi là, strillando le donne acutissimamente dalla paura e correndo a rifugiarsi nei carri lì presso fermi. In quel mentre alcune antenne fiammeggianti rovinarono fragorosamente, lanciando tutt'all'intorno scintille e carboni e crescendo il chiasso e la confusione. Finalmente un'ondata di popolo strappò via dal suo posto Chilone, sospingendolo verso il fondo oscuro e quasi deserto, del giardino.

Oramai i pali, bruciati da cima a fondo, quasi dappertutto cadevano, ingombrando i viali e riempiendoli di faville, di fumo e d'un odore insopportabile di legno, di pece e di carne arsa. Diradati così e poi spenti del tutto i fuochi vicini e lontani, le tenebre invasero il giardino e la folla, agitata, inquieta, s'affrettava e faceva ressa all'uscita. Le notizie dell'accaduto, passando di bocca in bocca, con le frangie che vi aggiungeva la fantasia popolare, erano a poco a poco alterate e travisate del tutto. Cesare, dicevano alcuni, alla terribile e verace accusa di Chilone, era caduto fuor de' sensi e così l'avevano portato via; altri riferivano d'averlo udito confessare cinicamente la sua colpa e che l'ordine dell'incendio era proprio partito da lui; chi

lo diceva colpito all'improvviso da un grave malore, chi addirittura lo dava per morto. E voci di simpatia e di compassione si udivano qua e là in favore dei cristiani.

— Se loro dell'incendio non avevano colpa di sorta, perchè dunque — dicevano — tanto sangue? A che tanti tormenti e così flagrante ingiustizia? Gli Dei non vendicherebbero quel sangue innocente? E ora, dopo tanto delitto, quali sacrifici, quali espiazioni potrebbero placare i Numi adirati?

Le parole «vittime innocenti» erano sulle bocche di tutti; le donne specialmente non potevano pensare senza pietà a que' tanti bambini dati in pasto alle fiere, crocifissi o arsi vivi in quegli orti maledetti! E dalla pietà per le vittime facilmente si passava alle imprecazioni contro la ferocia de' carnefici, Cesare e Tigellino. E anche v'eran di quelli, che, arrestandosi penserosi per via, domandavano a sè e ad altri:

— E che Dio è questo mai, che infonde loro tanta virtù e coraggio da farli andare incontro, serenamente, ai tormenti e alla morte?

E turbati e soprappensiero se ne tornavano a casa.

Chilone era rimasto là nei giardini, errando alla cieca, senza sapere nè dove andare nè che cosa fare, e frattanto ricominciava a sentirsi infermo, debole, stanco, come e più di prima. Se camminava, gli avveniva ogni tanto d'inciampare in cadaveri mezzo bruciati o in tronchi d'antenne, che, percossi, l'avvolgevano d'innunerevoli faville. Se si fermava e volgeva l'occhio smarrito, non vedeva che tenebre attorno a sè e il pallido raggio della luna, che penetrava qua e là attraverso le folte chiome degli alberi, illuminando a tratti i viali e le nere antenne, cadute, che li attraversavano, e gl'informi resti delle vittime arse. Ma nella faccia della luna parve al vecchio Greco di rivedere gli occhi intenti di Glauco, che lo guardavano ancora, e per questo si studiò di sottrarsi alla luce, addentrandosi là dov'era più fitto il buio. Nè si trovò meno a disagio nell'oscurità, sentendosi, suo malgrado, costretto da una

forza misteriosa ad uscirne, a camminare, a rivolgersi verso la fontana, dove Glauco era morto.

All'improvviso, mentre andava, si sentì battere sulla spalla. Voltatosi di scatto, e vistosi dinanzi la figura di uno sconosciuto, tutto impaurito, gridò:

— Chi sei tu?

— L'apostolo Paolo di Tarso.

— Son maledetto, io!... Che vuoi da me?

— Salvarti!... — rispose l'Apostolo.

Chilone si fermò appoggiandosi ad un albero, chè le gambe gli si piegavano e le braccia pendevano giù abbandonate lungo la persona.

— Non c'è salvezza per me! — cupamente rispose.

— E non sai che il Signore perdonò al ladro, che morì pentendosi in croce? — disse Paolo.

— Ma sai tu quel che ho fatto io?

— Ho veduto però il tuo pentimento e ho sentito la tua testimonianza alla verità.

— Oh, signore!

— E se un servo di Cristo ti ha perdonato nell'ora del martirio e della morte, come potrebbe non perdonarti Cristo medesimo?

Chilone si strinse disperatamente, con le mani, la testa, sentendo quasi d'impazzire.

— Perdono! a un uomo come me, perdono!

— Il nostro Dio è Dio di misericordia — rispose l'Apostolo.

— Per me?!... per me! — ripeteva Chilone gemendo, come uno che senta mancare la forza per resistere all'interno tormento che gli roda l'anima.

— Appoggiati a me — disse Paolo — e vieni.

E sorreggendolo pel braccio, s'avviò con lui verso il crocicchio dei viali, donde si udiva il mormorio della fontana, che pareva piangere, nel silenzio notturno, sulle vittime di quella triste serata.

— Il nostro Dio è Dio di misericordia— gli ripeteva all'orecchio l'Apostolo. — Dimmi, se, stando tu in riva al mare ti mettessi a gittar sassi in acqua, credi tu verrebbe mai il momento che l'abisso profondo ne fosse ripieno? E in verità io ti dico che la misericordia di Dio è, come il mare, ampia e profonda e, come le pietre nel mare, così si perdono nell'immensità sua i peccati degli uomini. Io ti dico che ella è tanto grande quanto la immensa volta dei cicli, la quale abbraccia e monti e terre ed oceani, poichè ella è infinita. Tu dinanzi all'antenna di Glauco hai sofferto, hai pianto, e Cristo ha veduto il tuo dolore, ha contato le tue lacrime; senza pensare a quello che domani forse ti aspetta, tu hai detto: «quelli che muoiono sono innocenti, e l'incendiario è costui...» e Cristo si ricorda ora delle tue parole. La malizia, la menzogna, non albergano oramai più nel tuo cuore, nel quale non può trovar posto che un pentimento profondo... Attendi bene a quel che ti dico. Anch'io ho odiato Cristo e perseguitati gli eletti suoi; neppur io volevo saperne di Lui, nè in Lui credevo: ma venne il giorno che Lui mi si manifestò e mi chiamò. E da quel giorno Egli è per me la luce, la misericordia, l'amore. E te pure ha Egli visitato con i rimorsi, con le ansie, col dolore, e te ora chiama perchè tu vada a Lui. Tu lo odiavi, e Lui ti amava; tu hai mandato a morte gli eletti suoi, e Lui ti perdona e ti salva.

Il cuore e l'anima dello sciagurato erano in preda ad un dolore profondo, indicibile, che si manifestava al di fuori per via di singhiozzi e lacrime, mentre la parola di Paolo vi scendeva possente e benefica e li dominava e li trascinava, come un soldato i suoi prigionieri.

— Vieni con me — riprese l'Apostolo, dopo breve pausa, — ed io ti menerò a Lui. E per qual altro fine, se non per questo, sarei io venuto da te? Cristo mi comandò di conquistargli anime per virtù d'amore, ed io non faccio che eseguire il mandato che ricevetti. Tu dici d'essere maledetto, ed io dico a te: credi in Lui e sarai salvo: tu pensi d'essere a Lui oggetto d'odio

implacabile, ed io ti ripeto che Egli, invece, paternamente ti ama. Vedi me, suo servo! Prima che Egli mi possedesse, il mio cuore era schiavo della iniquità e di iniquità viveva; ma ora l'amore suo è tutto per me e tien luogo di padre, di madre, di ricchezza, di potenza, di regno. Lui solo è il nostro rifugio e la forza nostra; Lui solo è capace di comprendere il tuo dolore, di soccorrere alla tua miseria, d'eccitare la tua speranza, di sollevarti fino a sè.

Così parlando, erano arrivati fino alla fontana, la cui onda argentina brillava da lontano al raggio candido della luna. Nel giardino deserto regnava all'intorno un profondo silenzio, che gli schiavi avevano frattanto sgombrato il terreno delle antenne bruciate e dei cadaveri delle vittime.

Chilone cadde, gemendo, in ginocchio e si nascose tra le mani la faccia. Paolo, levati gli occhi alle stelle, pregò:

— Deh, guarda, o Signore, a questo infelice, alla sua compunzione, alle sue lacrime, alle sue pene! Dio di misericordia, che il sangue tuo versasti pei nostri peccati, deh, per la tua passione, per la tua morte, per la tua risurrezione, perdonagli!

E tacque, pur seguitando a guardare il cielo stellato, seguitando a pregare, finchè, ai suoi piedi, non si fece sentire, fra i singhiozzi, una voce:

— Cristo Signore!... Perdonami!

Paolo allora si avvicinò alla fontana e, presane acqua col cavo della mano, si volse a Chilone, che gli stava accanto in ginocchio.

— Chilone! Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

Il vecchio alzò il capo, aprì le braccia e così rimase. La luna, nella pienezza del suo splendore, illuminava la bianca chioma di lui, la faccia pallida, immobile, come di persona morta, come di una statua. Le ore passavano rapide e già dai grandi pollai dei

giardini di Domiziano s'udiva il canto dei galli, e Chilone era tuttavia là genuflesso, immobile, come figura di un monumento.

Tornato in sè finalmente, si alzò e chiese all'Apostolo:

— Che debbo fare prima di morire?

Paolo, rapito fin qui nel pensiero della potenza infinita di quel Dio, cui le anime più ribelli, come quella del Greco non sapevano resistere, rispose:

— Credi, e fa' testimonianza del vero!

Indi s'avviarono insieme all'uscita, dove l'Apostolo benedisse il vecchio di nuovo e si separarono, così volendo Chilone, il quale, prevedeva, dopo quanto era accaduto, che Cesare e Tigellino avrebbero fatto di tutto per rintracciarlo. E così era infatti, poichè, tornato a casa, la trovò circondata dai pretoriani, con a capo Scevino, il quale, arrestatolo, lo trasse subito al palazzo di Cesare.

Nerone, a quell'ora, era andato già a riposare, ma Tigellino aspettava, e accolse il povero Greco con tranquillità che non prometteva nulla di buono.

— Tu sei reo — gli disse — di lesa maestà cesarea, nè puoi sottrarti al meritato gastigo. Però se stasera, nell'anfiteatro, confesserai in pubblico che il vino ti aveva fatto perdere ieri il lume della ragione e che i veri autori dell'incendio sono i cristiani, la tua pena si ridurrà tutt'al più alle verghe o all'esilio.

— Non posso, signore! — rispose Chilone con voce calma e sommessa.

Tigellino gli s'avvicinò grave e minaccioso, e con terribile freddezza gli disse:

— Come? non puoi, cane d'un Greco? Ah! non eri dunque ubriaco! Vedi là quel che t'aspetta! — E gl'indicava, nell'angolo dell'atrio, ritti presso una panca di legno, quattro schiavi traci, armati di funi, staffili e tenaglie.

Ma Chilone di nuovo rispose:

— Non posso, signore!

Tigellino si rodeva dalla rabbia, ma cercò di frenarsi.

— Hai veduto come muoiono i cristiani? Vuoi tu dunque morire a quel modo?

Il vecchio sollevò la faccia esangue, tremò un istante, poi disse piano:

— Anch'io credo in Cristo!...

A Tigellino pareva di sognare.

— Ah cane! Tu sei davvero impazzito!

E la rabbia, fin allora repressa, volle il suo sfogo. D'un salto fu addosso a Chilone, lo afferrò con ambo le mani per la barba e stesolo a terra, lo calpestò furiosamente, gridando con la bava alla bocca:

— Ritrattati, cane! ritrattati!

— Non posso!.. — rispose ancora Chilone, così malconcio come si trovava, da terra.

— Alla tortura! Subito alla tortura!

I Traci in un attimo afferrarono il Greco, lo distesero sull'eculeo e, legatovelo bene stretto con le funi, cominciarono con le tenaglie a stringergli e stirargli le esili gambe. Il povero vecchio mentre lo legavano, baciava ai carnefici umilmente le mani; chiuse poi gli occhi, e parve morto. Era vivo però, e a Tigellino, che, chino sull'eculeo, tornava a domandargli: «Ti ritratterai?», ebbe fiato ancor di rispondere con lieve mormorio delle pallide labbra:

— Non... posso!...

Tigellino ordinò di cessar la tortura e frattanto misurava a gran passi avanti e indietro la sala dell'atrio, trasfigurato in viso dalla rabbia e dalla vergogna di sentirsi impotente.

Alla fine parve gli balenasse un'idea nuova e quanto mai opportuna a ottener dalla vittima, se non la ritrattazione, il silenzio: e, volto ai Traci, comandò reciso:

— Strappategli la lingua!

LXIII.

Il dramma *Aureolus*, distinto in due parti che richiedevano scene diverse, si rappresentava nei teatri e negli anfiteatri, restringendo a tal uopo lo spazio riservato al pubblico. Però, questa volta, dopo il grandioso spettacolo dei giardini cesarei, così mal finito, il maggior possibile spazio fu lasciato al pubblico, perchè numeroso assistesse alla scena dello schiavo crocifisso, divorato, secondo portava il dramma, da un orso. Di solito la scena era simulata, e la parte dell'orso era rappresentata da un attore coperto della pelle di quell'animale; ma nell'imminente spettacolo, secondo un'idea geniale di Tigellino, la scena doveva esser reale, e l'orso una belva vera e propria e lo schiavo veramente crocifisso e sbranato.

Cesare era deciso di non intervenire, ma, per le insistenze del suo favorito, mutò di proposito. Tigellino infatti lo persuase che, dopo quanto era avvenuto nei giardini la sera innanzi, era doveroso e conveniente per lui riamicarsi col popolo, e lo assicurava frattanto che lo schiavo crocifisso non lo avrebbe di certo insultato come avea potuto far Crispo.

Il popolo, sazio e stanco, non volea più saperne del sangue; epperò, per adescarlo ad assistere al dramma anch'esso cruento, sebbene in minor grado degli altri spettacoli, si ricorse all'espedito di una nuova distribuzione di tessere di lotteria e di ricchissimi doni e alla promessa d'un'orgia notturna, a rappresentazione finita, nell'anfiteatro stesso splendidamente illuminato.

Già fin dalle prime ore di sera il gran Circo era gremito di spettatori. Gli augustiani, primo fra loro Tigellino, eran tutti presenti, non tanto per lo spettacolo, quanto per dimostrare a Cesare, dopo i fatti recenti, i sensi dell'inalterabile loro devozione e di protesta contro l'atto del folle Greco, ch'era divenuto oramai la favola di tutta Roma. E riferivano l'uno

all'altro, frattanto, che Cesare, tornato la notte dai giardini, era stato preso da un accesso di pazzo furore, nè, andato a riposare, aveva potuto prender sonno, assalito da continue paurose visioni; quindi era deciso di partir subito, il giorno dopo, pel viaggio di Grecia. Ma altri non prestavan fede a simili dicerie, sostenendo anzi che questo era il momento per Cesare di mostrarsi coi cristiani più inesorabile che mai, e assicuravano l'avrebbe fatto. Nè mancavano i paurosi, profeti di sventure, che s'aspettavano dall'accusa lanciata da Chilone in faccia a Cesare al cospetto di tutto il popolo, chissà quali mai disastrose conseguenze. E finalmente vi furon taluni che, in nome dell'umanità, osarono pregar Tigellino di cessare dalla persecuzione.

— Vedete il bel risultato, che se n'è ritratto fin qui — diceva Barco Sorano. — Volevate dar soddisfazione al popolo e convincerlo che i veri colpevoli venivano esemplarmente puniti, e l'intento raggiunto è stato precisamente l'opposto.

— Verissimo — soggiunse Antistio Vero, — e non mai come ora si era sentito dire tra il popolo che i cristiani sono innocenti. Se tutta la vostra sapienza politica sta in questo, davvero che avea ragione Chilone a dire che i vostri cervelli entrano, tutti insieme, in un guscio di noce.

Tigellino, punto sul vivo, si volse agli acri censori:

— Anche si sente dire, che la tua figlia Servilia, Barco Sorano, e la tua moglie, Antistio, abbiano con frode sottratti i loro schiavi cristiani alla giustizia punitrice di Cesare.

— Vile calunnia — esclamò Barco impaurito.

— Gli è perchè la virtù di mia moglie — rispose a sua volta Antistio, sentendosi anche lui minacciato — è un bruscolo agli occhi delle donne vostre, e per questo ne vogliono la rovina.

Altri augustiani intanto parlavano di Chilone.

— Che voltafaccia è stato il suo? — diceva Eprio Marcello, — Lui vantava il merito di averli dati in mano di Tigellino; lui di punto in bianco s'era fatto, miserabile, come era, ricchissimo;

lui poteva godersi in pace gli ultimi giorni suoi, certo che gli avrebbero fatto splendidi funerali dopo morto ed erettagli una magnifica tomba. Invece all'improvviso gli viene il ticchio di dire addio a ogni cosa, di rovinarsi per sempre... Bisogna dire davvero che si sia impazzito!

— No, pazzo non è — disse Tigellino, — è cristiano anche lui.

— Impossibile! — esclamò Vitellio.

— Ve l'avevo detto? — interloquì Vestinio. — Ammazzate pur cristiani quanti volete, ma, credetemi, aver che fare col loro Dio non mette conto. E con Lui, veh, non si scherza! Vedrete se i fatti non mi daranno ragione. Roma, ne sarete persuasi, non l'ho incendiata io; ma, se Cesare me lo consentisse, io farei subito a quel loro Dio il sacrificio d'un'ecatombe. E tutti dovrebbero fare altrettanto, perchè, lo ripeto, con Lui non si scherza! Rammentatevi.

— E io avrei da dire qualche altra cosa — disse Petronio. — Tigellino si mise a ridere quando notai che loro si difendono; ebbene, ora posso aggiungere che addirittura trionfano.

— Come?... Come?... — chiesero insieme parecchi.

— Trionfano, per Polluce!... Se un uomo della tempra di Chilone non ha potuto resistere, chi volete, dunque, che li possa vincere? Se non capite che, per ogni spettacolo, i cristiani si moltiplicano, andate a vender padelle o a rader barbe, chè allora saprete un po' meglio quel che si dice e quel che accade in città.

— Per la sacra veste di Diana! ha ragione — esclamò Vestinio.

— E con questo, che vorresti concludere? — domandò Barco Sorano.

Tigellino gli lanciò un'occhiata maligna, dicendo:

— Una gocciola ancora, e son contento.

— Se una testa sola non ti basta, cercane un'altra nel pomo del tuo bastone — rispose Petronio.

E il piccante dialogo chi sa quanto sarebbe durato, se, in compagnia di Pitagora, non fosse apparso Cesare in mezzo a loro, che prese il suo solito posto. E subito si die' principio alla rappresentazione dell'*Aureolus*, senza però grande interesse degli spettatori, chè tutti avevano il pensiero rivolto a Chilone, e, sazi oramai di sangue e martiri, s'annojavano, fischiavano e lanciavano apostrofi punto benevoli all'indirizzo della corte di Cesare, e volevano che si desse subito la scena dell'orso, unica parto del dramma che destava qualche aspettazione. Se non fosse stato per la cupidigia dei doni e la speranza di veder Chilone, allo spettacolo, di certo, o non sarebbero venuti, o l'avrebbero lasciato a mezzo.

E venne alla fine il sospirato momento. Gl'inservienti del Circo recarono in mezzo una croce di legno, bassa in modo che l'orso, ritto sulle zampe di dietro, potesse arrivare fino al petto della vittima; poi, subito dopo, due uomini portarono, o meglio trascinarono, Chilone, che non si reggeva in piedi, essendogli state rotte, sull'eculeo, le gambe

Distesolo sulla croce, ve lo inchiodarono, e tutto avvenne con tanta rapidità, che neppure gli augustiani, curiosi e vicini, poterono vederlo bene in viso: solo quando la croce fu eretta al suo posto, gli occhi di tutti si volsero alla povera vittima. Ma niuno, certo, avrebbe potuto riconoscere, in quel vecchio seminudo e trasfigurato, il Chilone di prima. Non una stilla di sangue, dopo i patimenti sofferti, gli era rimasta nel viso, e soltanto una macchia rossa spiccava nel bianco della sua barba, fin da quando gli aveano strappato la lingua; le costole, attraverso la pelle diafana, gli si potevano contare e pareva, non che vecchio, decrepito. Un tempo quegli occhi scintillavano d'acrimonia e di malignità e quella faccia rispecchiava l'interna inquietezza e paura; ora invece il suo volto sebbene addolorato, era mite e sereno come quello d'un addormentato o d'un morto. Rammentava forse in quel momento quel buon Ladrone crocifisso, come lui, al quale Cristo avea perdonato, e ne traeva

coraggio per sè; forse nell'intimo suo, rivolto al Dio di misericordia, pregava.

— Signore, il mio morso fu quale di velenoso serpente; ma tutta la mia vita è stata un cumulo di sventure; calpestato, percosso, vilipeso, deriso, la miseria e la fame ho sofferto. Infelicissimo sempre, mi han torturato alla fine mi han confitto su questa croce... ma Tu, o buono, o misericordioso, non mi respingerai Tu nel momento supremo della mia morte!

E una pace di paradiso parca discesa in quell'umile cuore compunto.

Niuno rise, niuno si compiacque de' suoi patimenti, perchè il povero vecchio si vedeva sì debole e sfinito, e nella sua umiltà paziente tanta pietà destava negli animi, che ciascuno inconsapevolmente si domandava come si potesse torturare a quel modo e crocifiggere un moribondo. Regnava in tutto l'anfiteatro un profondo silenzio. Fra gli augustiani, Vestinio si chinava di qua e di là, bisbigliando commosso:

— Vedete come muoiono?

E tutti aspettavano l'orso, perchè almeno lo spettacolo finisse presto.

S'avanzò sull'arena la belva e tentennando la testa enorme, guardava da basso intorno intorno, come se pensasse o cercasse qualcosa.

Vista alla fine la croce e il nudo corpo, che ne pendeva, si avvicinò, e, rizzandosi sulle zampe di dietro, fiutò la preda, ma tosto ricadde, e accucciatosi a pie' della croce, gemeva con voce rauca e lamentosa, come se nel suo cuore di belva sentisse una qualche pietà per quel misero avanzo di creatura umana. Lo aizzavano gli schiavi del circo, ma il popolo si mantenne in silenzio.

Chilone intanto levò lentamente il capo e girò gli occhi all'intorno, fissandoli alla fine in un punto, nelle ultime file dell'anfiteatro. Il petto gli ansava forte e un misterioso fatto pareva si compiesse in lui, con maraviglia e stupore della

moltitudine commossa. Il suo volto brillò d'un sorriso, la sua fronte apparve cinta d'un'aureola di luce, gli occhi si volsero al cielo e gli spuntarono sul ciglio e lentamente gli corsero giù per le guancie scarne due grosse lacrime. Era morto!

In quel punto una voce virile ed alta risonò dalle ultime file per tutto l'anfiteatro.

— Pace ai martiri di Cristo!

E seguì profondo, generale silenzio.

LXIV.

Dopo la strage di tante vittime nell'ultimo spettacolo ai giardini di Cesare, le carceri rimasero quasi vuote, e sebbene ancora si facessero arresti di persone convinte o sospette di professare la *superstizione orientale*, tuttavia il numero dei prigionieri era sempre notevolmente esiguo, appena sufficiente per gli spettacoli prossimi ed ultimi. Sazio di sangue, oramai il popolo non dissimulava la propria indifferenza e stanchezza, non che una certa tal quale trepidanza a vedere il contegno strano e singolare dei condannati. Ai timori di Vestinio partecipavano moltissimi fra i cittadini, e leggende e profezie paurose circolavano e s'ingrandivano fantasticamente, passando da una bocca all'altra, sulle vendette del Dio dei cristiani. Il tifo, dalle prigioni propagato per tutta la città, e il numero de' morti crescente ogni giorno, confermavano e accreditavano i timori e le previsioni sinistre. La gente parlava apertamente di sacrifici da offrire in espiazione del Dio ignoto, per placarlo e propiziarselo, e tributi e voti recava a tal fine ai templi di Libitina e di Giove. Insomma, ad onta di tutti gli sforzi di Tigellino e de' suoi complici, si radicava ogni giorno più la credenza che l'incendio fosse stata opera di Cesare e che i cristiani, perseguitati ed uccisi, erano vittime innocenti della sua ferocia.



... Vista alla fine la croce e il nudo corpo, che ne pendeva, si avvicinò, e, rizzandosi sulle zampe di dietro, fiutò la preda...

Ma ciò che avrebbe dovuto farli desistere, animava invece Cesare e Tigellino a perseguitare, ad uccidere. per calmare intanto il fermento del popolo, si ordinarono nuove distribuzioni di grano, vino ed olivo; per accattivarsi il favore dei possidenti si concesse uno sgravio di tasse sulle case di nuova costruzione, e ad evitare per l'avvenire la possibilità di nuovi incendi, si determinò l'ampiezza delle vie, l'altezza degli edifizii, il materiale da adoperarsi. Cesare stesso in persona volle assistere alle adunanze senatoriali e deliberare coi Padri Coscritti su quanto potea concernere il benessere del popolo e della città. Ma, per le misere vittime, non seppe trovare una parola di grazia, troppo premendo al dominatore del mondo che rientrasse nell'anima del popolo la convinzione, che tanti e sì crudeli supplizi colpivano dei veri rei. Nè in favore degl'innocenti, osò levarsi in Senato una voce sola, poichè tutti temevano l'ira di Cesare, e quelli, che si davan l'aria di saggi, erano per giunta persuasi che la nuova dottrina minasse le fondamenta dell'impero di Roma nel mondo.

Unica e derisoria soddisfazione ai cristiani era che le salme dei martiri fossero consegnate ai loro parenti, poichè la legge romana non infieriva contro i morti. Per questo Vinicio si consolava nella speranza, che morta Licia, avrebbe potuto seppellirla nel sepolcro di famiglia, per andare un giorno a riposare con lei. Qualunque altra speranza di salvarla da morte in questo momento era svanita e rinunciando del tutto alla vita presente e interamente assorto nel pensiero di Cristo, egli ora non sognava altra unione con lei, che nella eternità.

Tanto era viva la sua fede e profonda, che la vita avvenire gli appariva infinitamente più vera e reale di quella fatua e fuggevole, che viviamo quaggiù, e il suo cuore ne riboccava di santo entusiasmo. Vivo ancora, sembrava, immemore del pondo corporeo, fatto già puro spirito, non altro desiderando che di liberarsi dagli ultimi legami che lo avvincevano alla vita, e non tanto per sè, quanto per la cara sua, che amava. Oh! quando

sarebbero liberi alla fine, lui e Licia si prenderebbero per mano e volerebbero al cielo, e Cristo li accoglierebbe, benedicendoli, in quella sua luce serena, infinita, come quella dell'aurora. Soltanto chiedeva a Cristo le risparmiasse l'onta e gli strazi del circo, concedendole la grazia di addormentarsi tranquillamente in Lui in quella stessa prigione, dove egli pure, lo sentiva, sarebbe morto al suo fianco. In quel mare di sangue, come, perchè Licia sola avrebbe potuto salvarsi? E si metteva a peccato il solo pensarlo. Pietro e Paolo, l'avevano detto, dovevano anch'essi far la morte dei martiri; Chilone dal suo patibolo gli attestava che pur nei tormenti potea trovarsi dolcezza ineffabile: affrettava quindi col desiderio la morte per sè, per Licia, come passaggio felice da un'esistenza affannosa alla perfetta pace.

La dolcezza di quella pace pregustava con suo immenso conforto e gli pareva che l'angoscia ond'era straziata l'anima loro, s'attenuasse man mano, rimettendo della sua crudezza e mutandosi in docile e serena rassegnazione ai voleri di Dio; e lui, già solito un tempo a nuotare contro corrente, a battaglia, a tormentarsi, ora si lasciava trasportar dalle onde, sicuro d'arrivare alla sospirata pace. Era certo che anche Licia anelava all'estremo passo e che, pur separati dalle mura del carcere, procedevano di pieno accordo ad una meta comune; e ciò era per lui la più grande felicità.

Infatti maggior concordia d'aspirazioni e d'affetti non avrebbe potuto esser tra i due, se tutti i giorni si fossero veduti per lungo tempo. Niun desiderio, ninna speranza nutriva il cuore di Licia, che non mirasse fuori di questo mondo.

Anche a lei la morte si presentava come una liberazione e non solo dallo squallore del carcere, ma dalle mani altresì di Cesare e di Tigellino, non solo come la fine di tutti i mali, ma il principio di ogni felicità, l'ora sospirata delle sue nozze con Vinicio. Dinanzi a questa fede fermissima, ogni altra cosa era nulla; soltanto la morte poteva recarle felicità, una felicità in

parte anche terrena, perchè la congiungeva al suo Vinicio in nozze immortali, quindi l'aspettava impaziente, come sposa la festa nuziale.

Quell'impulso potente di fede, che a migliaia e migliaia di cristiani, in ispecie dei primi tempi, ha fatto le tante volte anteporre senza esitazione, alla vita fugace e breve di quaggiù, la morte, che apre l'adito alla eterna, rapì anche Ursus. Neppur lui sembrava dapprima si potesse rassegnare in cuor suo alla immatura fine di Licia, della sua amata signora; ma dacchè ogni giorno varcavano le mura del carcere le notizie di quanto accadeva nell'anfiteatro e ne' giardini, dacchè la morte pareva necessaria, voluta da Dio per tutti i Cristiani e principio ad essi d'una felicità ineffabile, superiore ad ogni umano concetto, non più osava pregar Cristo che privasse Licia d'un tanto bene o gliene ritardasse per lunghi anni l'acquisto. Nella sua semplicità di barbaro era anche persuaso che alla figliuola d'un re Licio doveva esser serbato un posto speciale in paradiso, più vicino all'Agnello, e che certo le doveva toccare dei beni celesti una parte maggiore che non agli altri poveri mortali come lui. Tutti gli uomini, gli avevano anche detto, è vero, essere uguali dinanzi a Dio; ma nessuno gli levava di capo l'idea che una figlia di re, principe di tutti i Lici, non si poteva confondere con la prima schiava che si incontrasse per via, anzi sperava che, nel mondo di là, Cristo gli avrebbe concesso di continuare a servirla.

Per sè poi una sola cosa desiderava, ma non la diceva a nessuno; di morire, com'era morto l'Agnello, sulla croce. E, quantunque sapesse che a Roma a quel supplizio si condannavano i malfattori più scellerati ed abbietti, appena osava, nelle sue preghiere, chiedere quella grazia, tanto gli pareva grande e superiore ad ogni suo merito. Si turbava invece al pensiero che gli forse sarebbe toccato a morire sotto le zanne di qualche belva feroce. Un cacciatore come lui, che avea passato la vita nei boschi inseguendo le fiere e, venuto a Roma

e costretto a smettere il suo prediletto esercizio, non poteva astenersi dall'andare a vedere nei serragli e negli anfiteatri le sue care bestiole, temeva che, trovandosele di fronte sull'arena, non lo assalissero pensieri, non gli sfuggissero movimenti, che potevano essere indegni d'un cristiano, cui conveniva morire piamente pregando. Ma si rimetteva per questo all'aiuto divino e si consolava frattanto in pensieri più dolci e giocondi. Se l'Agnello— rifletteva— era venuto a portar la guerra a tutte le potenze infernali, a tutti gli spiriti maligni, e quindi anche a tutti gli Dei del paganesimo, lui forse avrebbe potuto essere utile all'Agnello, in cotesta guerra, perchè era persuasissimo d'averne, come il corpo, così anche l'anima più grande e forte di tutti gli altri.

Gran parte del giorno, dunque, la passava pregando, poi prestava quanto poteva i suoi servigi ai carcerati, aiutava i sorveglianti e soprattutto confortava la sua signora, la quale spesso si lagnava con lui di non aver potuto, alla sua giovine età, far tanto bene quanto ne aveva fatto la buona Tabitha, che i cristiani veneravano come santa, e di cui l'apostolo Pietro le avea raccontato gran cose. Anche i carcerieri, che aveano della forza di quell'Ercole un salutare spavento, capace com'era di spezzare funi e catene come un filo di refe, presero a volergli bene per la sua mansuetudine. Più d'una volta anzi, maravigliati di quella sua bonaria docilità, gliene domandarono il motivo; ed egli rispondeva loro con sì profonda convinzione della felicità che lo aspettava nell'altra vita, che lo stavano sentire a bocca aperta, perchè era la prima volta che capitava loro il caso di trovare in quel fetido sotterraneo, dove non penetrava raggio di sole, uno che si dichiarasse felice. E mentre Ursus li sollecitava a credere nell'Agnello, così anche loro avrebbero trovato la felicità, più d'uno di quella gente cominciò a riflettere quanto fosse abietta la loro condizione di schiavi, come misera e tapina la loro vita, alla quale era posto unico fine la morte, senz'alcuna promessa al di là della tomba. Quel gigante invece

e quella fanciulla, simile a gentile fiorellino gittate a marcire nello strame del carcere, andavano con gioia incontro alla morte, come al principio d'una grande felicità.

LXV.

Una sera si recò a casa di Petronio, per visita, il senatore Scevino e si tenne una lunga conversazione sui tempi, che volgevano, difficili e gravi, e si parlò anche molto di Cesare. Era così franco Scevino ne' suoi discorsi e giudizi, che Petronio, quantunque amico suo di vecchia data, capì di non poter fare a fidanzare e si mise in guardia.

Deplorava il sonatore che tutto andasse alla peggio, trionfando sfacciatamente l'iniquità e il capriccio pazzesco; prevedeva che in breve s'andrebbe a finire a una tremenda catastrofe, più grave assai che non fosse stato l'incendio di Roma; anche gli augustiani, soggiungeva, erano malcontenti, e Fenio Rufo, sottoprefetto del pretorio, eseguiva a malincuore gli ordini infami di Tigellino, e tutta la parentela di Seneca era in grande agitazione pel contegno punto benevolo di Cesare, sia verso un filosofo come l'antico suo maestro, sia verso un poeta come Lucano; e finalmente accennò al fermento che regnava nel popolo e perfino nelle file de' pretoriani, i quali, per la massima parte, aderivano a Fenio Rufo.

— E perchè vieni a dirmi tutto questo? — chiese Petronio.

— Per l'affetto che porto a Cesare, — rispose Scevino. — C'è un mio parente tra i pretoriani, il centurione Scevino, e lui mi riferisce tutto quello che succede al Pretorio, e là pure son tutt'altro che contenti dell'andazzo presente. Caligola, tu lo sai, era un pazzo anche lui; ma che gli accadde? Venne Cassio Cherea... Fu un misfatto orribile, non c'è che dire, e gli Dei mi guardino dal lodarlo, ma non è men vero per questo ch'ei liberò il mondo da un mostro.

— Va bene osservò Petronio. — Tu non lodi Cherea, no, ma lo giudichi una perla d'uomo e preghi gli Dei che ne mandino parecchi di simili a lui.

Scevino cambiò discorso, e si die', senza preamboli, ad esaltare Pisone: lui di gran famiglia e gentiluomo perfetto, lui buon marito e padre, lui intelligente e colto, lui, finalmente, dotato di quella meravigliosa virtù che sa guadagnarsi l'affetto di tutti.

— Cesare non ha figli — continuò, — ed è facile vedere in Pisone il suo successore ed erede. Eppoi tutti gli daranno volentieri una mano per aiutarlo a salire. Fenio Rufo gli vuole un bene dell'anima; i partigiani di Seneca son con lui; Plauzio Luterano e Tullio Senecione gli son devoti fino al sacrificio, come si può dire altrettanto di Natale, di Subrio, di Sulpicio Aspero, di Afranio Quinziano e perfino di Vestinio.

— Quest'ultimo — osservò Petronio — può fargli assai poco, perchè è pauroso anche dell'ombra sua.

— De' sogni e degli spiriti ha paura Vestinio — rispose Scevino; — ma è un uomo di vedute pratiche, e non fa meraviglia che tutti lo vogliano console. Se egli poi, nell'intimo suo, non approva la persecuzione dei cristiani, non hai a lagnartene tu, perchè so che a te pure importa che cessi una buona volta questo giuoco da pazzi.

— Non per me, ma per Vinicio — rispose Petronio, — cui vorrei salvare una fanciulla che ama, ma non posso, perchè non sono più in grazia di Barba-di-rame.

— Ma che? Non hai tu veduto come Cesare ti vuol vicino e ti fa le moine? E mi par di saperlo il perchè: lui si prepara al viaggio d'Acaia, dove canterà alcuni suoi versi a cui tiene tanto, e si strugge d'andarvi, ma nel tempo stesso ha paura dell'umor critico e satirico dei Greci. Capisce che sarà un trionfo, o un fiasco colossale; e ha bisogno perciò di un buon consigliere, che gli stia al fianco, e sa bene che nessun altro può gareggiare, neppure alla lontana, con te in questo ufficio nobile e delicato.

Eccoti la ragione perchè così presto t'ha riammesso nelle sue grazie.

— Lucano può benissimo tenere il mio posto.

— Barba-di-rame ha in uggia Lucano, e in cuor suo l'ha consacrato alla morte, e solo attende un pretesto per farlo. E Lucano lo sa, e per questo appunto vorrebbe affrettarsi.

— Per Castore! — esclamò Petronio — tutto può essere. Ma, ora che ci penso, mi sovviene d'un altro mezzo per rientrare nelle grazie di Barba-di-rame.

— E quale?

— Raccontargli tutto quello che mi sei venuto dicendo.

— Io non ho detto nulla! — esclamò Scevino, turbandosi.

Petronio gli posò la mano sulla spalla.

— Tu hai trattato Cesare di pazzo, hai parlato d'una prossima successione di Pisone all'impero, e hai detto infine che Lucano *vorrebbe affrettarsi*. E a che cosa mai vorrebbe affrettarsi, *carissime?*

Scevino impallidì, e i due rimasero per un momento a guardarsi l'un l'altro.

— Tu non mi tradirai, non è vero?

— Per Ciprigna! Tu non mi conosci, nè io ti tradirò. Non ho sentito niente, ma neanche voglio sentir niente... capisci? La vita è breve, e non mette conto iniziare un'impresa qualsiasi. Soltanto ti prego di passare oggi stesso da Tigellino e intrattenerti con lui, come hai fatto con me, di ciò che meglio ti piace.

— Perchè?

— Perchè, se mai venisse a dirmi: «Scevino oggi è venuto da te», possa rispondergli con verità: «Sì, come anche da te».

Scevino a tali parole, spezzò il bastone d'avorio, che aveva in mano, dicendo:

— Che nessun altro malanno nasca dal nostro colloquio! Oggi andrò dunque da Tigellino e dopo, al banchetto di Nerva, dove, credo, verrai anche tu: non è vero? A ogni modo, ci

rivedremo doman l'altro all'anfiteatro, per assistere all'ultima comparsa dei cristiani. A rivederci.

— Doman l'altro! — ripeté Petronio quando Scevino se ne fu andato. — Non c'è tempo da perdere. Certo, Barba-di-rame fa assegnamento sopra di me per l'Acaia: dovrà dunque venire a patti.

E risolse di tentare l'ultimo colpo.

L'occasione s'offrì propizia al banchetto di Nerva, avendo voluto lo stesso Cesare che Petronio gli giacesse accanto, per consultarsi con lui riguardo all'Acaia e alle città in ispecie, dove potesse presentarsi al pubblico con speranza di maggiore successo. Gli Ateniesi soprattutto gli davano gran pensiero e ne temeva.

Gli augustiani non perdevano una parola dell'arguta conversazione, cercando anche di appropriarsi qualche buona idea dell'Arbitro, per farsene poi onore a suo tempo con Cesare.

— A me pare — diceva Nerone — di non aver vissuto fin qui, e che in Grecia soltanto verrò alla luce.

— Sì, alla luce della gloria e dell'immortalità —rispose Petronio.

— Spero bene, e che Apollo non sia per mostrarsi geloso. Quando poi mi conceda il trionfo, io gli prometto così ricca ecatombe, quale a nessun dio fu mai offerta.

Scevino evocò opportunamente i versi d'Orazio:¹

*Così te l'inclita Ciprigna Venere
e gli astri lucidi fratelli d'Elena,
così te l'Arbitro dei venti liberi
a fido porlo scorgano,
Nave*

— La nave è pronta — disse Cesare — per salpare da Napoli anche domani.

Petronio si alzò e, fissando Nerone negli occhi, disse:

1 HORAT. Carm. I, 3.

— Permetti, o divino, che al fausto viaggio preceda un banchetto nuziale, al quale te invito per primo.

— Un banchetto nuziale? Di che nozze si tratta? — domandò Cesare.

— Di Vinicio con la figlia del re dei Lici, tuo ostaggio. Ella, è vero, è in carcere adesso; ma, prima di tutto, nella sua qualità di ostaggio, non potrebb'essere carcerata, eppoi tu stesso, rammentati, hai comandato a Vinicio di sposarla, e ogni tuo comando, come se fosse di Giove, è sacro, immutabile. Provvedi dunque a farla mettere in libertà, ed io la consegnerò subito al suo sposo.

— Lo so — disse a occhi bassi — e ho già pensato a lei e a quel gigante che ucciso Crotone.

— Allora son salvi ambedue — soggiunse tranquillamente Petronio.

Ma Tigellino intervenne pronto in soccorso di Cesare.

— Per comando di Cesare è in carcere costei, e tu stesso, Petronio, affermavi or ora che i comandi di lui son sacri e immutabili, come quelli di Giove.

La storia di Vinicio e di Licia era nota, onde tutti i presenti stavano in grande attenzione, curiosi di vedere come andrebbe a finir la faccenda.

— Non per comando di Cesare ella è in carcere, ma per un tuo sbaglio, per la tua ignoranza del diritto delle genti — rispose Petronio calcando particolarmente ciascuna parola. — Tu, Tigellino, fai spesso l'ingenuo, ma spero che non ci verrai a contare che fu proprio lei a dar fuoco a Roma, perchè neanche Cesare ti crederebbe.

Ma Nerone, riavutosi da quel suo primo turbamento, socchiudeva ora gli occhi suoi miopi, con aria d'immensa malignità.

— Sì, Petronio ha ragione — disse poi dopo un poco, Tigellino guardava Cesare, maravigliato.

— Potronio ha ragione — ripetè questi. — Domani intanto si schiuderanno alla fanciulla le porte del carcere, e del banchetto, ne parleremo meglio doman l'altro nell'anfiteatro.

— Anche stavolta ho perduto — pensò Petronio.

E si persuase oramai che la morte di Licia era irreparabile, onde, appena arrivato a casa, ordinò al suo fidato liberto che si recasse la mattina per tempo all'anfiteatro, a trattare col custode dello *spoliarium* per la consegna del cadavere, che volea dare a Vinicio.

LXVI.

Lo rappresentazioni serali, rarissimo prima e straordinario, con Nerone si fecero frequenti e al circo e all'anfiteatro, con grande piacere degli augustiani, perchè seguito il più delle volte da banchetti e festini che duravano fino a giorno.

Benchè il popolo fosse stanco oramai di tanto sangue versato, nondimeno, sparsasi la notizia che gli spettacoli volgevano al loro termine e che quella sera gli ultimi cristiani dovevano comparire sull'arèna, una folla immensa di spettatori si riversò nell'anfiteatro. Gli augustiani poi eran tutti presenti fino a uno, aspettandosi qualcosa di straordinario, poichè si sapeva che Cesare intendeva godersi lo spettacolo del dolore di Vinicio come un'interessante tragedia. Cresceva la curiosità il segreto, che Tigellino avea gelosamente mantenuto, sul genere di pena riserbato alla promessa del giovino tribuno, e della bellezza di lei dicevano meraviglie, coloro specialmente che avevano potuto qualche volta vederla in casa di Aulo. Taluni tuttavia dubitavano ancora se la fanciulla sarebbe davvero comparsa nell'arèna, interpretando in modo diverso dagli altri la risposta di Cesare al banchetto di Nerva e pensando ingenuamente che Nerone avrebbe restituita la fanciulla a Vinicio, se pur non l'aveva fatto di già, poichè ella era un

ostaggio, libera perciò di adorare qualsiasi divinità, o immune, pel diritto delle genti, da ogni pena e gastigo.

In tale incertezza, la più grande aspettativa e curiosità dominava gli spettatori. Giunse Cesare anche più presto del solito, suscitando al suo arrivo nuovi e fantastici commenti sull'importanza dell'imminente spettacolo, poichè gli era al fianco, oltre Tigellino e Vatino, il centurione Cassio, un Ercole di statura e di forza, ch'egli conduceva seco soltanto a scopo di difesa, come, per esempio, in quelle sue brigantesche spedizioni della *sagatio*¹. Si notava inoltre ch'erano state prese nell'anfiteatro precauzioni straordinarie, aumentate le guardie pretoriane, al comando, non più di un semplice centurione, ma d'un tribuno, di Subrio Flavio, devotissimo a Cesare. Era evidente che Nerone voleva, in ogni caso, premunirsi contro gli effetti possibili della disperazione di Vinicio, e ciò cresceva a mille doppi l'aspettazione curiosa della moltitudine.

Tutti gli occhi erano rivolti là dove sedeva lo sposo infelice. Il quale, pallido in viso, stillante sudore la fronte, ignaro, come gli altri, dello spettacolo, certo crudele, che l'attendeva, incerto, ansioso, pareva oppresso da un'angoscia mortale.

Petronio ignorava anche lui quel che sarebbe avvenuto e ne discorreva, pensando a Vinicio, con Nerva. Poi, staccatosi da lui, s'avvicinò al nipote e gli domandò se si sentisse disposto a tutto e se, in qualunque caso, avrebbe assistito allo spettacolo fino all'ultimo. Vinicio rispose, all'una e all'altra domanda, di sì, ma un brivido di terrore gli corse per tutta la persona, pensando che Petronio avesse parlato a quel modo non senza un perchè. Egli era da un pezzo oramai rassegnato al pensiero della morte e già, più che a mezzo, morto; anche al sacrificio di Licia era disposto, poichè per tutt'e due la morte era una vera liberazione e il principio dell'unione nell'eternità; ma ora soltanto intendeva quanto diverso fosse il pensare al supremo

¹ Vedi pag. 139.

passaggio, veduto ancora lontano e immaginato come un addormentarsi in dolce riposo, e il contemplarlo imminente fra i tormenti e gli spasimi di una creatura cara.

Tutte le sofferenze del passato gli si ridestarono nell'animo in cumulo ponderoso, insopportabile; la disperazione, già doma, lo invadeva di nuovo e insieme un desiderio ardente, imperioso, di salvar Licia a ogni costo.

Fin dalla mattina avea tenta di penetrare nei cunicoli per vederla, per accertarsi almeno se ella vi fosse: ma tutti gli accessi erano sì cautamente vigilati e i pretoriani avevano ordini sì rigorosi, che anche quelli, che lo conoscevano, si mantennero, e per preghiere, e per oro, inflessibili.

In sì crudele incertezza, credeva l'infelice di soccombere anche prima che lo spettacolo incominciasse: se non che in fondo all'anima straziata un'aura di speranza alitava ancora, che Licia non fosse nell'anfiteatro e che tutti i suoi timori non avessero fondamento, e a questa speranza si afferrava con tutte le forze, dicendogli il cuore che Cristo avrebbe potuto chiamarla a sè dal carcere, anzichè permettere che venisse assoggettata alle torture del Circo. Rassegnato per l'innanzi in tutto alla volontà di Dio, quando si vide negato ogni accesso ai cunicoli ed ebbe ripreso il suo posto nell'anfiteatro e gli sguardi di tutti rivolti a lui gli ebbero confermato i suoi più tetri presentimenti, cominciò ad implorare, nell'intimo del suo cuore, con ardente affetto e quasi con minaccia, l'aiuto di Cristo:

— Tu solo puoi! — ripeteva stringendo i pugni in agitazione convulsa — Tu solo!...

Non avrebbe mai creduto che quel momento, fattosi presente, riuscisse così tremendo, ed ora, dinanzi alla realtà, sentiva pur troppo dentro di se che alla vista di Licia in mezzo ai tormenti, senza una grazia speciale di Dio, tutto l'amor suo potea convertirsi in odio, tutta la sua fede in disperazione. Ma non dubitava della grazia e si maravigliava esso stesso di quel

sentimento, come gli fosse venuto, pauroso di fare ingiuria a Cristo, allora appunto che chiedeva una prova della sua misericordia, un miracolo. Non pregava ormai più per la vita di lei, implorava che ella morisse prima d'esser tratta nell'arena e, nello strazio dell'anima sua, supplicava tacitamente:

— Oh, non mi negar questo, o Signore! ed io ti amerò più che finora non abbia mai fatto.

Ma intanto mille pensieri gli si agitavano in mente, come flutti di mare in tempesta. Sete di vendetta e di sangue sentiva nascersi in cuore e insieme un desiderio pazzo di scagliarsi addosso al tiranno e di strozzarlo lì alla presenza di tutti; ma, nel tempo istesso, rifletteva che quel desiderio era una nuova offesa a Cristo, un trasgredire ai suoi comandamenti. E un barlume di speranza tratto tratto gli si riaffacciava nell'anima, come baleno nel buio della procella, che tutto quanto lo faceva ora tremare, sarebbe stato in un attimo vinto e disperso da una mano onnipotente e pietosa. Ma eran lampi fuggevoli che subito spegneva il dolore e il dubbio disperato, che Colui, il quale avrebbe potuto con una parola sola inabissare quell'anfiteatro e salvar Licia, s'era forse ritratto da lei, che pur tanto l'amava e s'affidava a Lui con tutto lo slancio del suo cuor verginale. Ed ella giaceva in quel cunicolo tenebroso, inferma, indifesa, abbandonata, alla mercè di brutali custodi, traendo forse l'estremo sospiro... mentre egli se ne stava lì ad aspettare, inerte, impotente, in quell'orribile anfiteatro, ignaro delle pene che toccherebbe a lei di soffrire e a lui di vedere tra poco. Alla fine, come chi cade nel precipizio s'aggrappa a ogni fil d'erba che possa rattenerlo nella ruina, così egli s'afferrò con tutte le forze al pensiero, che solo con la fede poteva salvarla. Solo questo gli rimaneva, ma potente ausiliare: e non gli avea detto Pietro che la fede è capace di smuovere le montagne? Si raccolse dunque in se stesso, e, dissipato ogni dubbio, costrinse tutto l'esser suo, in una parola *credo!* e attese il miracolo.

Ma, come per troppa tesa la corda, si spezzò lui sotto il grave pondo imposto a se stesso, e, pallido come un morto, venutegli meno le forze, si sentì svenire. Pensò che, esaudita la sua preghiera, gli fosse dato di morire insieme con Licia e che Cristo li chiamasse a sè tutt'e due nello stesso momento. L'arena, le bianche toghe senatoriali, gli spettatori innumerevoli, lo splendore di mille faci, tutto gli scomparve in un baleno dagli occhi.

Ma fu breve il deliquio. Si riebbe, infatti, quasi subito, o piuttosto fu riscosso dal batter dei piedi della folla impaziente.

— Tu non ti senti bene — gli disse Petronio; — vattene a casa.

E s'alzò per dargli braccio, senza preoccuparsi punto di ciò che Cesare avrebbe potuto dire e pensare del fatto. Era mosso da tenera compassione per le sofferenze d'un infelice e fortemente adirato dal veder Cesare intento, attraverso lo smeraldo, a Vinicio, deliziandosi del suo martirio, per descriverlo poi, forse, in patetici versi e riceverne applausi.

Vinicio fe' cenno di no con la testa. Morire, in quell'anfiteatro, poteva, fuggire no, mai! Tanto più poi che lo spettacolo era per cominciare. Infatti nello stesso momento il prefetto di città agitò per segnale il fazzoletto rosso, e subito aprì cigolando la porta dirimpetto al podio cesareo e dall'antro oscuro del cunicolo uscì alla luce dell'arena Ursus!

Il gigante, abbarbagliato alla vista di tanti lumi, apriva o chiudeva gli occhi e pareva non vedesse; s'avanzò poi nel mezzo e guardò intorno, come cercando la belva da cui aspettava la morte. Si sapeva dagli augustiani e da gran parte degli spettatori che quello era l'uomo che avea strangolato Crotone, e per questo, al suo apparire, fu un mormorio generale per tutto l'anfiteatro.

A Roma non c'era difetto di gladiatori, che superassero di corporatura e d'altezza la misura comune, ma un gigante come

Ursus nessuno lo aveva mai visto, e Cassio, dritto dietro a Cesare nel podio, pareva al paragone un pigmeo.

I senatori, le Vestali. Cesare, gli augustiani e gli spettatori tutti ammiravano, con diletto e competenza di persone esperte, quelle sue gambe robuste, grosse come tronchi di quercia, quell'ampio petto come due scudi riuniti, quelle braccia di vero Ercole. E il mormorio cresceva man mano con l'ammirazione, non potendosi dare maggior piacere a un pubblico come quello, che in contemplare muscoli simiglianti tesi e in azione nei giuochi e nelle lotte del circo. Scoppiarono applausi, e tutti si domandavano curiosi e stupiti: «Ma dove abita il popolo che produce di cosiffatti giganti?» E Ursus se ne stava là, dritto in mezzo all'arena, più somigliante a un colosso di pietra che ad uomo vivo, in atteggiamento pensoso e con lo sguardo cupo del barbaro, e, vedendo sgombro intorno a sè il terreno, volgeva qua e là i suoi occhi azzurri, come di fanciullo meravigliato, ora agli spettatori, ora a Cesare, ora ai cancelli dei cuniculi, donde aspettava sarebbero usciti i suoi carnefici.

Fino al momento di uscir sull'arena, nella semplicità del suo cuore, avea vagheggiato ancora una volta la speranza che lo configgessero in croce; ma quando non vide nè la croce nè la buca dove piantarla, si credette indegno di tanta grazia e pensò che certo gli era riserbata la morte sotto gli artigli e le zanne delle belve feroci. Inerme com'era, risolse di morire come si conveniva a un vero seguace dell'Agnello, tranquillo cioè e paziente. Gli venne allora il pensiero di pregare di nuovo il Redentore che gliene desse la forza; s'inginocchiò, giunse in croce le braccia e levò gli occhi al cielo scintillante di stelle.

Spiacque quell'atto alla folla, noiata oramai di tali cristiani rassegnati a morire come pecore; e se nemmeno questo gigante si fosse battuto, era finito il bello dello spettacolo. S'udirono qua e là dei fischi, s'invocarono anche i mastigofori, che eccitassero il pigro coi loro scudisci ma poi tornò tutto in

silenzio nessuno sapendo qual sorte aspettava il gigante e se davvero si sarebbe mantenuto inerte così di fronte alla morte.

Nè fu lunga l'attesa. Allo squillo infatti delle trombe di rame si schiusero i cancelli di faccia al podio imperiale e, fra le grida dei bestiari, comparve saltando sull'arena un bufalo enorme di Germania recante, legato sulle corna, un corpo muliebre.

— Licia! Licia! — gridò gemendo Vinicio.

E si cacciò le mani ne' capelli, e rannicchiato e ripiegato in se stesso, come ferito da freccia invisibile, urlava e balbettava con voce rotta dagli aneliti e dai singulti:

— Credo! credo!... Cristo Signore... un miracolo!

Neppur si accorso che in quel momento Petronio gli copriva il capo col lembo della sua toga, e parendogli che la morte, nell'estremo dolore, gli avesse chiusi gli occhi, non guardava, non vedeva più, perduto ogni senso, tranne, forse, quello dell'ambascia che l'uccideva, smarrito ogni pensiero, se non che le labbra balbettavano come in delirio:

— Credo!... Credo!... Credo!...

Nell'anfiteatro silenzio profondo, e gli augustiani, nel palco di Cesare, tutti in piedi, intenti allo spettacolo inaudito, incredibile che si svolgeva dinanzi ai loro occhi nell'arena. Ursus, già risoluto a morire tranquillo e paziente, quando vide la sua regina sulle corna, della bestia selvaggia, diè' un lancio sorgendo, come avesse toccato il fuoco, e corse incontro alla bestiaccia furente.

Scoppiò d'ogni parte un grido d'ammirazione, cui seguì subito un generale e profondo silenzio. Il Licio era di già alle prese col feroce animale e lo avea afferrato per le corna.

— Ora guarda! — esclamò Petronio, togliendo di capo a Vinicio la toga, che gl'impediva di vedere.

Il giovine levò la sua faccia, bianca come candido lino, e la protese in avanti, guardando nell'arena con occhi vitrei, immobili.

Gli spettatori tenevano fino il respiro, e per tutto l'anfiteatro si sarebbe sentita volare una mosca; non si credeva ai propri occhi: a memoria d'uomo, un simile spettacolo non s'era mai visto.

Il Licio tenea l'enorme e furiosa bestia per le corna! I piedi gli si affondavano nella sabbia fin sopra al tallone, il dorso, com'arco teso, s'era incurvato, la testa gli spariva quasi tra le spalle, i muscoli delle braccia gli s'erano enfiati così, che per poco la pelle non si schiantava; ma intanto il bufalo, nella sua rotta, irruente, era stato arrestato, e l'uomo e l'animale, l'uno all'altro resistendo, duravano lì immobili, talchè pareva agli spettatori di vedere una rappresentazione plastica delle fatiche d'Ercole o di Teseo, o un gruppo scolpito nel marmo. Ma in quell'inerzia apparente si celava lo sforzo formidabile di due potenze avverse in conflitto. Anche il bufalo, come l'uomo, affondava con le zampe nell'arena e il suo corpo villosa e scuro era così rattratto e contorto che pareva diventato una grossa palla. Qual dei due avrebbe ceduto, quale sarebbe atterrato pel primo? Ecco la grande questione che teneva gli spettatori agitati, anelanti e che ai più fanatici importava in quel momento assai più della vita loro, di tutta Roma e della signoria di Roma nel mondo, divenuto quel Licio ai loro occhi un semidio: degno d'apoteosi e di monumento.

Anche Cesare, come tutti gli altri, era in piedi: lui, che sapendo della forza straordinaria di quel gigante, s'era inteso con Tigellino per quello spettacolo. Ed ora si dicevan l'un l'altro sogghignando:

— Vedremo se gli dà l'animo a lui che uccise Crotone di far lo stesso col bufalo, che s'è scelto per lui.

E non torcevano gli occhi meravigliati dal quadro stupendo, che pareva non essere una realtà.

Si vedevano parecchi degli spettatori a braccia levate, immobili in quella loro positura; altri grondavano di sudore come se toccasse a loro a lottar con la belva; s'udiva solo, per

quanto era grande il Circo, il crepitare delle fiamme sui candelabri e lo stridore dei canozzichi cadenti dalle torce accese, morta la parola sulle labbra, e tuttavia palpitando affannosamente i cuori. Pareva oramai che la lotta durasse da un secolo, eppur l'uomo e la belva persistevano ancora in quell'atteggiamento di supremo sforzo, quasi fossero inchiodati al suolo.

In quel mentre un cupo muggito che parve un gemito, s'udì nell'arena, che strappò agli ansiosi spettatori un breve applauso; ma subito dopo tornò il silenzio. Sembrava di sognare: già, già la testa mostruosa della bestiaccia si torceva sotto le ferree braccia del barbaro. Frattanto il volto, il collo e le spalle di lui rosseggiavano come di porpora, più e più curva s'era fatta la schiena, segno evidente che era quello l'ultimo sforzo e che non avrebbe retto più a lungo.

Ma più che mai cupo, profondo e doloroso diventava il gemito dell'animale, misto all'anelito sbottante dell'eroe; quella testa cornuta più e più si torceva e fuor della bocca cominciò a dondolargli la lingua gonfia, coperta di bava. Un momento ancora e giungeva all'orecchio degli spettatori più prossimi come uno scricchiolio d'ossa infrante, e tutti poi videro stramazze la belva col collo fiaccato.

In un baleno il gigante sciolse le funi che tenevano avvinta la fanciulla alle corna del bufalo, e sollevata leggermente come piuma la sua regina sulle braccia, si diè a respirare, a faccia levata, a bocca aperta, per riprender fiato.

Il suo volto era pallido come di un morto, i capelli gli pendevano a ciocche sulla fronte grondante sudore, fradice le spalle e le braccia, come fosse uscito allora dal bagno. Pareva per un momento quasi inconsapevole e fuori di sé: poi alzò gli occhi guardando in giro gli spettatori.

Un entusiasmo frenetico aveva invaso tutto l'anfiteatro, che pareva sprofondarsi e tremava dalle fondamenta sotto lo scroscio degli applausi, degli urli, dell'agitarsi di tante migliaia

di persone; nè, dacchè s'erano introdotti in Roma gli spettacoli circensi, c'era memoria di sì grande ed universale entusiasmo.

Gli spettatori delle ultime file scendevano in folla giù per le scalee e facevan ressa nei passaggi, dietro e dinanzi i sedili più bassi, per veder meglio e più da vicino l'eroe; da tutte le parti s'udivano grida incessanti, altissime di «Grazia! grazia!», che divennero in breve unanimi, imperiose: tanto a quel popolo, ammiratore della forza comunque si manifestasse, era divenuto caro il gigante Licio! Egli era in quel giorno il più gran personaggio di Roma.

Ursus capì che il popolo voleva si desse a lui grazia e libertà, ma non a sè egli pensava e della sua vita non gli premeva. Volse per un momento lo sguardo attonito in giro, poi s'appressò al podio cesareo e, sollevando la fanciulla sulle braccia erette e protese, alzò gli occhi supplichevoli, come per dire:

— Di lei ti muova pietà! a lei fa' grazia; quel ch'io ho fatto, l'ho fatto solo per lei!

E gli spettatori intesero a maraviglia il suo desiderio. Al vedere la fanciulla svenuta, che, sulle braccia del Licio gigante, pareva una bambina, tutti invase una profonda commozione, i cavalieri perfino e i senatori.

Quella cara figura, bianca com'alabastro, quel suo deliquio, il pericolo orrendo corso e, contro ogni speranza, superato, e finalmente l'atletica bellezza e la fedeltà devota del gigante liberatore, eran cose che movevano naturalmente a pietà, sì che parve a taluni di vedere un padre, che chiedesse grazia per la figlia amata.

E la pietà divampò all'improvviso, come un incendio, in mezzo a quella moltitudine di spettatori oramai sazi di martiri, di sangue, di morti, e tra i singhiozzi e le lacrime mille e mille voci si levarono a chieder grazia per ambedue.

Frattanto Ursus, tenendola sempre sulle braccia, girava attorno attorno all'arena e con gli occhi e coi gesti intercedeva per la vita di lei.

Vinicio allora balzò dal suo posto e, scavalcato lo steccato, corse, fino a Licia e ne coprì le tenere membra con la toga, che s'era tolta di dosso.

Indi, stracciatasi la tunica dal petto, si diè a mostrare al popolo le cicatrici delle ferite ricevute nella guerra d'Armenia e levò le mani anche lui supplicando.

A quella vista l'entusiasmo della moltitudine varcò ogni confine; si battevano i piedi, si urlava, si piangeva, si minacciava, chiedendo grazia. Non era l'atleta, che agitava ora in suo favore il popolo, ma il prode soldato, che supplicava per la fanciulla amata, a difesa del loro amore; e il popolo sorgeva plaudente come un sol uomo e si volgevano a Cesare migliaia di occhi fiammeggianti di rabbia, migliaia di pugni serrati e stretti per odio e favore.

Pur Cesare, dubitando, esitava.

Contro Vinicio, invero, non avea motivi d'odio particolare, nè teneva gran fatto alla morte di Licia; pur tuttavia avrebbe voluto vedere il corpo della fanciulla squarciato dalle corna del bufalo e dilaniato dalle belve feroci, poichè l'animo suo crudele, la morbosa fantasia gl'istinti brutali gli facevano trovare diletto in siffatti spettacoli. Ed ora il popolo voleva, a suo talento privarlo d'un tale diletto: ecco perchè quel suo viso flaccido e grasso si vedeva in questo momento adirato. Orgoglioso, non voleva cedere; pusillanime, non sapeva resistere, e pendeva incerto.

In tale stato d'animo, volse attorno lo sguardo per vedere se almeno fra gli augustiani, ce ne fosse qualcuno col pollice volto in giù, in segno di condanna. Ma Petronio guardava invece lui, con ambe le mani in alto, quasi in atto di sfida; Vestinio, superstizioso, ma proclive all'entusiasmo, pauroso degli spiriti, ma non degli uomini, faceva anche lui segno di grazia. E lo stesso dicasi di Scevino, il senatore, di Nerva, Tullio Senecione, Ostorio Scapula, noto e valente auriga, Antistio, Pisone, Vetere, Crispino, Minucio Termo, Ponzio Telesino e di colui che

primeggiava fra tutti nella estimazione del popolo, l'integro Trasea.

Ciò vedendo, Cesare depose lo smeraldo con manifesta espressione di sdegno e disprezzo. E Tigellino, per far dispetto a Petronio, visto il momento opportuno, si volse a Cesare e gli disse all'orecchio:

— Non cedere, o divino! Non per nulla ci sono i pretoriani.

A quel ricordo, si voltò Nerone dal lato dove erano i pretoriani, sotto il comando di Subrio Flavio, che gli era stato sempre fedelissimo e divoto con tutta l'anima, e vide cosa che non s'aspettava. Severo come il suo solito, il volto del vecchio tribuno era tuttavia bagnato di lacrime e anche egli teneva alta la mano in segno di grazia.

Il popolo intanto non volpa più saperne d'indugi, e dal continuo pestar di piedi s'era sollevato un tal nugolo di polvere, che n'era pieno tutto l'anfiteatro. E il tumulto cresceva, distinguendosi nettamente fra le altre grida: «Barba-di-rame! Matricida! Incendiario!»

Nerone ebbe paura. Il popolo era e si sentiva nel Circo padrone assoluto, e se i predecessori di Nerone, specialmente Caligola avevano osato talvolta contrariarlo, n'eran nati sempre disordini gravi, talvolta fino al sangue. Nerone inoltre si trovava in condizione eccezionale rispetto al popolo, sì perchè, come istrione e cantante dovea cattivarsene il favore, sì perchè l'aura popolare gli ora necessaria a sostenerlo, nella sua lotta contro il Senato e i patrizi. Soprattutto poi doveva stargli a cuore ora, dopo l'incendio, volendo rivolgere la pubblica indignazione, che minacciava lui vero colpevole, contro i cristiani vittime innocenti. Capì infine che resistere più a lungo sarebbe stato pericoloso, potendo l'agitazione del Circo, se si propagasse in città, andare a finire assai male per lui.

Si volse di nuovo a Subrio Flavio, a Scevino, il centurione parente del senatore, ai soldati, e, vedendo d'ogni parte facce

corruciate e commosse e gli occhi di tutti a sè rivolti in ansiosa aspettativa, fe' cenno di grazia alla fine.

Una tempesta di applausi scoppiò allora nell'anfiteatro, rassicurato il popolo sulla sorte dei condannati, che divenivano da quel momento protetti suoi e cui neppur Cesare avrebbe osato in avvenire perseguire più oltre ed offendere.

LXVII.

Vinicio ed Ursus camminandolo allato, Licia fu subito portata, con ogni riguardo, da quattro schiavi Bitini a casa di Petronio, per esser affidata alle cure d'un bravo medico greco. Si procedeva in silenzio, che, dopo gli avvenimenti di quella tremenda giornata, a que' due, che n'erano stati sì gran parte, mancava a parlare il coraggio e la forza. Vinicio, conscio soltanto dell'esito felice del terribile dramma e, del rimanente, immemore e smarrito, andava ripetendo a se stesso che Licia era salva oramai, che niente più la minacciava, nè la prigionia, nè il Circo, che i malanni erano alla fine cessati e per sempre, e l'avrebbe d'ora innanzi avuta di continuo con sè, e non se ne sarebbe separato mai più. Gli pareva che fosse quello piuttosto il principio dell'altra vita, tanto prima sospirata, che non cosa reale e presente, e si chinava ad ogni passo sulla lettiga per rimirare quel viso, che al bianco raggio della luna pareva addormentato, e dentro di sè ripeteva: «E lei, è qui! Cristo me l'ha salvata!» Si rammentava ancora che al momento di portarla via, con Ursus, dallo *spoliarium*, uno sconosciuto, certo un medico, gli aveva detto che la fanciulla era viva e sarebbe presto rinvenuta; e a un tal pensiero si sentiva prendere da tanta allegrezza, che, mancandogli le forze, gli conveniva appoggiarsi al braccio di Ursus. Il quale, con la faccia rivolta al cielo stellato, camminava e pregava.

Andavano di gran fretta per vie nuove, fiancheggiate da recenti edifizii, che biancheggiavano al chiaro di luna. La città era deserta, tranne qualche gruppo di giovinastri, inghirlandati di edera, che, in quella notte serena, in quello strascico di feste, che duravano oramai fin dal principio degli spettacoli, nelle piazze e dinanzi ai portici passavano il tempo tra i canti e le danze. Quando furono vicini a casa, Ursus, smesso di pregare, si volse al tribuno, dicendogli a bassa voce, come per tema che Licia non si destasse:

— Signore! È stato Cristo, che l'ha salvata. Quando l'ho vista sulle corna di quella bestiaccia, ho sentito dentro una voce che mi diceva: «Difendila!», ed era quella la voce dell'Agnello. Il carcere mi aveva mal ridotto, ma Lui mi rese in quel momento la forza che ci voleva, e Lui di certo disse al cuore di quella gente crudele di prendere le nostre difese. Sia fatta la sua volontà!

E Vinicio rispose:

— Lode e gloria al suo nome!...

Ma non poté proseguire, perchè il pianto gli troncò la parola e un desiderio vivissimo, irresistibile, lo prese di gittarsi per tona per render grazie al Redentore pietoso del miracolo compiuto e della misericordia addimostrata.

Erano intanto arrivati a casa. I servi, convertiti già al cristianesimo quasi tutti da Paolo, informati dell'accaduto da un loro compagno corso innanzi, vennero in folla sull'ingresso per incontrarli, che a tutti loro era nota la sventura di Vinicio e si rallegravano ora di gran cuore a riveder quelle vittime strappate alla ferocia di Cesare. Figurarsi poi la gioia di tutti, quando il medico Teocle, visitata che ebbe Licia, dichiarò che il suo stato non era grave, e che quando fosse vinta la debolezza, naturale effetto delle febbri del carcere, si poteva star sicuri avrebbe riacquistato in breve la salute di prima.

Innanzi giorno, la malata ricominciò a conoscere. Riaprendo gli occhi in quello splendido cubicolo, illuminato di candelabri

corinzii e tutto profumato di verbena e di nardo, non capiva la poverina dove si trovasse, che mai le fosse accaduto. Solo si rammentava di quando l'avean legata alle corna di quella brutta bestiaccia, e, al vedere ora il volto di Vinicio chino sopra di lei, al riflesso di quella fantastica luce, credette di non esser più in questo mondo. Nella sua debole mente i pensieri si confondevano, e le pareva che quella fosse come una sosta, a mezza strada pel cielo, per farle prendere un po' di riposo, a lei così stanca e sofferente. Ma non sentiva dolore e sorrideva a Vinicio e voleva domandargli dov'erano; ma nel confuso mormorio delle labbra potè il giovine cogliere a stento pronunciato il suo nome.

S'inginocchiò presso di lei e lievemente posandole sulla fronte la mano, le disse:

— Cristo ti ha salvata e ti ha restituita a me!

Le labbra dell'inferma si mossero mormorando ancora, ma gli occhi intanto le si chiudevano, il seno le ondeggiava in lieve respiro, e s'addormentava dolcemente in sonno profondo, sintomo sicuro, come aveva detto il medico, della sua guarigione.

Vinicio rimase inginocchiato a pregare, dimentico affatto di sè, nella piena esuberante, che gl'inondava l'anima, di fede e d'amore.

Teocle tornava ogni momento a riveder la malata, ed anche la bionda testa d'Eunica fu vista più volte protesa, al di sotto della tenda silenziosamente alzata, per spiar la dormente; cantarono le gru nel giardino salutando l'alba novella; ma Vinicio era sempre là genuflesso, dinanzi a Cristo, che in ispirito vedeva e di cui abbracciava i piedi riconoscente, null'altro vedendo, nulla sentendo in quanto gli accadeva d'intorno, piena l'anima di gratitudine, di devozione, d'amore, come rapito in estasi e, vivo ancora, quasi partecipe alla beatitudine celeste.

LXVIII.

Dopo la liberazione di Licia, Petronio, temendo che la sua assenza non fosse interpretata sinistramente da Cesare, e non volendo irritarlo, non si staccò dagli altri augustiani e li seguì al Palatino. Gli premeva altresì di sentire che cosa si sarebbe detto e soprattutto di spiare se Tigellino non macchinasse qualcosa di nuovo a danno della fanciulla. Certo Licia ed Ursus erano omai sotto la protezione del popolo, e ogni attentato contro di loro sarebbe riuscito vano o per lo meno pericoloso; Petronio tuttavia, conoscendo per esperienza qual odio mortale nutrisse per lui l'onnipotente capo de' pretoriani, prevedeva il caso più che probabile che il malvagio volesse rivalersi della propria impotenza a perder lo zio, sul capo innocente del nipote.

Nerone, che era di pessimo umore e irritatissimo, per l'esito dello spettacolo, del tutto opposto a quello ch'egli avea desiderato, dapprincipio non degnò Petronio neppur d'uno sguardo; ma lui, tranquillo e disinvolto come sempre e da vero *arbiter elegantiarum*, gli si accostò e gli disse:

— Sai, divino, quel che ho pensato? che potrebb'essere per te bel soggetto di carne la scena commovente d'una fanciulla salvata, per comando del signore del mondo, dalle corna d'un bufalo selvaggio e resa graziosamente all'amante. Son facili a commoversi i Greci, e sta' sicuro che un tal soggetto, e trattato come tu sai, li accenderebbe d'entusiasmo, li incanterebbe di meraviglia.

Con tutto il suo umor nero, Cesare si compiacque dell'idea geniale, sì perchè il soggetto gli parve poetico per eccellenza, sì perchè gli offriva modo di glorificar se medesimo come imperatore magnanimo e generoso. Guardò a lungo Petronio poi disse:

— Sì! mi pare che tu l'abbia indovinata. Ma è poi conveniente che uno celebri da sè la propria clemenza?

— Non occorre far nomi. A Roma capiranno tutti di chi si parla, e ciò basta perchè tutto il mondo lo sappia.

— E ai Greci, sei sicuro che piacerà?

— Per Polluce! Altro se piacerà! — esclamò Petronio. E venne via contento, sicuro com'era che Nerone, la cui vita era tutta intesa a trarre materia dal vero all'opera sua letteraria, non si lascerebbe sfuggire il bell'argomento, e così Tigellino avrebbe le mani legate. Ciò non ostante rimase fermo nella risoluzione già presa di allontanare Vinicio da Roma, non appena lo permettesse la salute di Licia. Per questo, non appena, la mattina, lo vide, gli disse:

— Partite il più presto possibile per la Sicilia. Certo, niun pericolo vi sovrasta da parte di Cesare; ma Tigellino lo credo capace di ricorrere a qualunque mezzo, anche al veleno... se non per voi, in odio a me e per farmi dispetto.

Vinicio, sorridendo, rispose:

— Fin sulle corna di un bufalo, Cristo ha potuto salvarla!

— E tu recagli un'ecatombe — esclamò Petronio, perdendo la pazienza — ma non pretendere che te la salvi una seconda volta. Rammentati l'accoglienza che Eolo fece ad Ulisse, quando andò la seconda volta a chiedergli il favore dei venti... Grazia fatta non si ripete.

— Ma sì, sta' tranquillo, che appena sarà guarita la porterò da Pomponia Grecina — rispose Vinicio.

— E sarà ben fatto, anche perchè Pomponia è malata! me lo diceva Antistio, che è stretto parente di Aulo. Il tempo frattanto e le novità vi faranno presto dimenticare: oh felici oggi giorno i dimenticati! Ed ora vi arrida Fortuna, sole d'inverno, ombra d'estate.

E lasciò Vinicio in compagnia della sua felicità, per sentire da Teocle della salute di Licia.

Ogni pericolo era scomparso oramai. Nel fondo d'una prigione fra i disagi del corpo e le sofferenze dello spirito, la febbre e l'aria infetta l'avrebbero uccisa in breve; ma ora,

circondata dalle più tenere cure, nell'abbondanza non solo del necessario, ma anche del superfluo, risorgeva a vista d'occhio, come fiore che riveda la luce.

Due giorni dopo, per consiglio di Teocle, si cominciò a farla uscire per qualche ora in giardino. E Vinicio le ornava la lettiga di anemoni e d'iridi, che le rammentassero l'atrio della casa di Aulo, ed all'ombra benefica di piante fronzute scorrevano insieme, tenendosi per mano, dei patimenti e delle ansie sofferte. Licia gli diceva che per questo appunto il Signore gli aveva mandato tante sofferenze, per purificarli il cuore e tirarlo a sè. E Vinicio sentiva che era proprio così, che dell'antico patrizio, uso a non conoscere altra legge fuor dell'arbitrio suo, oramai non sopravviveva più nulla in lui. Nè in questi ricordi c'era la benchè minima amarezza, che pareva a tutt'e due fossero trascorsi anni ed anni sul loro capo e il passato terribile, che evocavano, fosse rimasto indietro nel loro cammino lontano, lontano. E soavemente tranquilla, come non mai per l'innanzi, scorreva per loro la vita e una felicità nuova, sconosciuta, li accoglieva nel suo regno di pace.

Folleggiasse pur Cesare a suo talento in Roma e di terrore riempisse la terra... loro si sentivano protetti da una virtù superiore di gran lunga più potente di Cesare e la rabbia forsennata di lui non temevano più, come se avesse cessato per loro d'essere l'arbitro della vita e della morte.

Una sera, nel tramonto, dai lontani serragli si fece riudire il ruggito dei leoni e delle altre belve feroci, onde altra volta Vinicio era rimasto sinistramente colpito, come da funesto presagio di sventura; ma ora si guardarono, sorridendo l'un l'altro e levarono poi gli occhi pieni di speranze agli ultimi raggi del sole morente.

Avveniva talvolta che Licia, ancora assai debole, nella quiete tranquilla del giardino, si addormentasse; e Vinicio la vegliava e pur non volendo, in contemplarne le cangiate fattezze, pensava

quanto diversa l'aveva veduta in casa di Aulo la prima volta e poi in casa di Miriam.

E infatti il carcere e i malanni avean guasta e sciupata in lei la fiorente bellezza d'un tempo: cereo il viso, scarne, affilate le mani, estenuato il corpo dalla malattia, pallide le labbra e gli occhi men vivi e, pareva, meno azzurri di prima: la bionda Eunica sempre sollecita a recarle fiori e stoffe onde coprirla, si sarebbe detta al suo confronto una dea, e Petronio, scrollando le spalle, pensava che po' poi, per un'ombra come quella venuta dai campi Elisi, non valeva forse la pena di soffrire gli affanni, le ansie, le lotte, che avean portato Vinicio sull'orlo del sepolcro. Ma questi, preso allora dell'anima di lei, l'amava anche più forte che mai per l'innanzi e, vegliandola lì addormentata, gli pareva di stare in guardia del tesoro più ricco che fosse al mondo.

LXIX.

La notizia della prodigiosa liberazione di Licia si era diffusa in un baleno fra i pochi e dispersi cristiani scampati alla strage, e venivano frequenti a vedere la fanciulla del miracolo, cui avea dato Cristo un segno così manifesto della sua misericordia. Primi furono Nazario e Miriam, presso i quali s'era tenuto fin qui nascosto l'apostolo Pietro, e altri e altri ne vennero poi. E tutti, con Vinicio e Licia e gli schiavi cristiani di Petronio, ascoltavano con attenzione e meraviglia il racconto di Ursus, della voce che s'era sentita dentro e gli avea comandato di lottare e combattere, e tutti se ne partivano con la consolazione nel cuore e con la speranza che Cristo non permetterebbe che i suoi eletti fossero sterminati nel mondo, prima che Egli fosse apparso nella sua gloria del finale giudizio. E questa speranza era loro di conforto ineffabile, dacchè la persecuzione non accennava a finire, e bastava che uno fosse accusato dalla voce

pubblica come cristiano, perchè subito fosse preso e gittato in carcere. Ma di giorno in giorno diminuivano le vittime, perchè i più avean già subito il martirio, e dei pochi rimasti parte s'erano rifugiati fuori di Roma in paesi lontani, in attesa di giorni migliori, parte si tenevano cautamente nascosti, nè si adunavano per le preghiere comuni, se non in luoghi appartati oltre le mura della città.

A ogni modo, la caccia inumana continuava, e, benchè chiusa la stagione degli spettacoli, s'accumulavano vittime per quegli avvenire, oppur se ne liberavano alla spicciolata. Nè già si condannavano ora come autori dell'incendio, perchè alla stolta accusa il popolo non credeva più, ma come nemici del genere umano e dello Stato, continuando l'editto emanato contro di loro ad essere applicato nel suo pieno rigore.

Per lungo tempo l'apostolo Pietro si astenne dal metter piede in casa di Petronio; pur finalmente Nazario annunziò che anche lui sarebbe venuto. Licia che camminava ora speditamente da sè, e Vinicio gli mossero incontro e caddero in ginocchio al primo vederlo. L'Apostolo, salutandoli, era profondamente commosso, chè delle pecorelle affidategli da Cristo, sulle quali piangeva il suo gran cuore di padre, ben poche omai gliene rimanevano. E quando Vinicio gli disse:

— Signore, per te il Redentore me l'ha resa, — egli rispose:

— No, ma per la tua fede e perchè non tutte le labbra che esaltano il suo nome rimanessero mute.

Ed era triste, certo pensando a que' tanti suoi figli dati in pasto alle belve, alla foresta di croci erette in mezzo alle arene, a quelle antenne infocate, che avevano illuminato i giardini della *Belva*.

Vinicio e Licia videro che i suoi capelli s'eran tutti imbiancati, la sua persona s'era incurvata e nel volto gli si leggeva tanta mestizia e tanto dolore, come se tutti i martíri toccati alle vittime della ferocia pazza e malvagia di Cesare, fosser passati attraverso l'anima sua. Capivano bene tutt'e due

che, se Cristo medesimo s'era assoggettato alla passione e alla morte, nessuno dei fedeli suoi poteva, dato il caso, con ragione sottrarsene. Ma alla vista dell'Apostolo, curvo sotto il peso degli anni, delle fatiche, dei patimenti, ebbero una stretta al cuore e Vinicio, che aveva in animo di andarsene a giorni con Licia a Napoli e congiungersi ivi a Pomponia, per passare poi tutti insieme in Sicilia, si diede a supplicarlo perchè lasciasse Roma con loro.

Ma l'Apostolo, posandogli una mano sul capo, tranquillamente rispose:

— Mi suonano ancora nell'anima le parole che mi disse il Signore là, sul lago di Tiberiade: «Quando eri giovane, ti cingevi da te e andavi dove più ti piaceva; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani, ed altri ti cingerà e ti menerà dove tu non vorresti andare». Convien dunque ch'io segua il mio gregge.

E, tacendo essi, per non intendere quel che volesse dire, soggiunse:

— La mia missione è presso al suo termine, e solo nella casa del mio Signore aspetto pace e riposo... Voi intanto non vi scordate di me, poichè vi ho amati come un padre ama i suoi figli, e comunque si svolga la vostra vita, vivete per la gloria di Dio.

Così dicendo, alzò le mani scarne e tremanti e li benedisse, ed essi gli si strinsero ai piedi, pensando che quella forse era l'ultima benedizione che avrebbero ricevuta da lui.

Ma ancora una volta era destinato che l'avrebbero riveduto.

Pochi giorni dopo giunse Petronio dal Palatino con gravi notizie. Uno dei liberti di Cesare s'era scoperto cristiano e gli s'erano trovato indosso lettere degli apostoli Pietro e Paolo, ed altre di Giacomo, di Giuda, di Giovanni. Pietro già si sapeva da Tigellino presente testè in Roma, ma si credeva già morto, senza farsi conoscere, fra tante migliaia di vittime. Ora invece s'arrivava a scoprire che egli e Paolo, i due principali banditori

della nuova dottrina, erano vivi e tuttavia a Roma. Si decise perciò di venirne a capo a ogni costo, perchè si sperava, togliendoli di mezzo, d'estirpare dalle infime radici la pianta sempre viva della malefica setta. Petronio aveva anche saputo da Vestinio, che, per comando di Cesare, Pietro e Paolo di Tarso dovevano, entro tre giorni, esser rinchiusi nel Mamertino e a tal uopo eran di già state inviate intere squadre di pretoriani a perquisire tutte le case di Trastevere.

Vinicio, sentito questo, risolse d'avvertirne l'Apostolo, e la sera stessa lui ed Ursus, avvolti in mantelli gallici, si recarono alla casa di Miriam, dove alloggiava Pietro, proprio in fondo al Trastevere, sotto al Gianicolo.

Per la strada ebbero dai loro occhi la conferma delle perquisizioni iniziate di già e come i pretoriani, guidati da gente sconosciuta, circondavano e mettevano a soqquadro le case. Tutto il quartiere era in fermento, popolate le piazze di timidi, di curiosi: e intanto i pretoriani, trascinando via gli arrestati, li interrogavano scaltramente dove si trovassero Simon Pietro e Paolo di Tarso.

Vinicio e Ursus, precorrendo i soldati, arrivarono felicemente alla casa di Miriam, dove trovarono in mezzo a un piccolo gruppo di fedeli, l'apostolo Pietro e Timoteo, discepolo e compagno di Paolo, e il vecchio Lino.

Nell'imminenza del pericolo, che niuno del resto paventava, per non esporsi temerariamente, seguirono tutti il consiglio e la guida di Nazario, il quale, per un passaggio segreto, fattili uscire dal cancello del giardino, li condusse a certe cave di pietra, che si trovavano a circa trecento passi dalla porta Gianicolense, portando Ursus il vecchio Lino in braccio, a cui le tibie rotte nella tortura subita non si erano ancora saldate. In quel sotterraneo si sentirono più sicuri, e al lume d'una torcia, che Nazario previdente aveva portato ed acceso, cominciarono a consultarsi sommessamente sul modo onde potessero salvare la vita preziosa dell'Apostolo.

— Signore — disse Vinicio, — parti subito domattina, sul far del giorno, con Nazario alla volta dei monti Albani. Là verrò anch'io in giornata e insieme partiremo per Anzio e di lì (la nave è già pronta) a Napoli e in Sicilia. Che gioia sarà per noi quel giorno, quel momento che tu potrai piede in casa mia e benedirai il mio focolare!

Parve a tutti un consiglio ispirato e si fecero attorno all'Apostolo esortandolo ad accettarlo.

— Va', padre santo — dicevano. — Non conviene che rimanga qui a Roma tu, eletto a serbare la *verità viva*, di cui sei maestro, affinchè non abbia a perire insieme con noi e con te. Fa' a modo nostro, padre; te ne supplichiamo noi tigli tuoi!...

— Deh, fallo in nome di Cristo!—pregavano altri afferrandosi al lembo della sua veste.

Ed egli rispose:

— Figliuoli miei! Chi può sapere il momento che il Signore ha prefisso come termine della nostra vita?

Ma non disse l'Apostolo che sarebbe rimasto, e lui stesso, in realtà, non sapeva che fare, incerto com'era, da qualche tempo, e perplesso. Disperso il gregge, l'opera sua demolita e quella Chiesa, che, innanzi ai recenti disastri, aveva veduto fiorente e bella com'albero rigoglioso, abbattuta e ridotta in cenere dalla possa terribile della *Belva*! E nulla oramai rimaneva, se non lacrime e ricordi pietosi di martiri e di morte. La semenza aveva dato bensì il suo frutto, ma Satana l'avea calpestato e sprofondato sotterra. Dio non soccorreva frattanto... E Nerone imperava glorioso sull'universo terribile più che mai e possente, signore invitto delle terre e dei mari! Altre volte il santo Pescatore, levate in alto lo braccia, aveva esclamato:

— O Signore, Signore! che debbo io fare? E Tu non sorgerai, o Dio, in difesa dell'eredità tua, in soccorso di me, povero vecchio, per darmi forza a combattere contro la potenza d'inferno, cui Tu permetti, ne' tuoi disegni imperscrutabili, vittoria e trionfo?

E dal fondo dell'anima angustiata, ripeteva sovente:

— Ecco, le pecorelle che mi ordinasti di pascere, non sono più! La tua Chiesa, che qui volesti fondata, è dispersa! Ruina e desolazione regnano nel luogo tuo santo! Che mi comandi ora? Debbo restare io qui, o condur via meco a nuovi pascoli le poche pecorelle che avanzano, perchè in qualche angolo rimoto oltre i mari il nome tuo sia ancora esaltato?

E pendeva incerto. Avea fermissima fede che la verità viva non potea venir meno, anzi avrebbe sicuramente trionfato; ma a momenti pensava che l'ora non fosse matura e che solo quando, nel dì supremo del giudizio, il Signore verrebbe in maestà di gloria e in potenza infinitamente più grande d'un Cesare, allora seguirebbe il trionfo.

Talvolta gli pareva ancora che, abbandonando Roma e i fedeli seguendolo, egli li avrebbe guidati verso la natia sua terra di Galilea, là tra gli ombrosi boschetti a specchio del lago di Tiberiade, in mezzo ai pastori semplici come colombe, miti come le pecorelle loro pascenti sui prati sparsi di nardo e di timo. E s'accendeva ogni dì più nel suo cuore il desio di riposo e di pace e la brama di rivedere quel lago incantevole e quel suo bel paese di Galilea; e piangeva, il santo vecchio, piangeva affannosamente.

Ma non appena fermavasi nel pensiero di volgere da Roma il piede, ecco subito a turbarlo nuove ansie e nuovi timori. Poteva egli abbandonare quel sacro luogo inzuppato del sangue di tanti martiri, dove tante labbra di moribondi avevano reso testimonianza alla verità?

E come e perchè lui solo dovrebbe sottrarsi alla morte? E che risponderebbe, se il Signore gli domandasse: «Essi son morti per la fede, e tu li hai abbandonati?»

Passavano così per lui giornate amare d'angoscia e di pianto. Innumerevoli altri o sbranati dalle belve, o crocifissi, o bruciati vivi sui roghi s'erano addormentati placidamente nell'amplesso di Dio: ma a lui non si dava ancora riposo, benchè lo strazio

dell'anima sua superasse le pene più atroci escogitate pei martiri. E spesso la rosea luce del giorno, indorando i tetti delle case, lo coglieva a piangere, a pregare:

— Signore, perchè hai voluto ch'io venissi qui a fondare sulla tana della *Belva* la tua santa città?

Dalla morte del Maestro, per trentatre anni continui, egli non avea conosciuto riposo. Col suo bordone in mano, avea percorso il mondo, dovunque recando la buona novella; i viaggi, gli stenti gli avevano esauste le forze, e quando finalmente credeva di aver piantato in quella città capo del mondo la dottrina del Maestro divino, ecco che un soffio ardente di rabbia sanguinosa disertava ad un tratto e annientava l'opera sua, ed egli era costretto a ricominciare la lotta. E che lotta! Da un lato Cesare, il Senato, il popolo, le legioni romane, avvincenti in ferrea stretta il mondo, città senza numero, terre senza confini, una forza insomma quale il mondo non avea vista giammai; dall'altro lui solo affranto dagli anni e dalle fatiche, che appena potea sorreggere nelle mani tremanti il bordone apostolico. Sarebbe stato da tanto da lottar contro Cesare? o Cristo in persona bisognava venisse a misurarsi con sì potente nemico, per vincere?

Siffatti pensieri tornavano ora in folla ad angustiarlo, mentre stava ascoltando le preghiere di quell'ultimo manipolo di fedeli, che lo eccitavano a partire. E vieppiù stringendosi a lui da vicino, tornavano a supplicarlo:

— Nasconditi, Rabbi, e salva te e noi dalla ferocia della *Belva*!

Finalmente anche Lino, inchinando il capo suo tremante dinanzi a lui, parlò o disse:

— Signore, a te disse il Redentore di pascere le sue pecorelle, ma qui oramai non sono esse più o domani non ce ne saranno... Va' dunque a cercarne altre dove si trovano, che a Gerusalemme, ad Antiochia, ad Efeso e altrove il verbo di Dio, sua mercè, vive ancora. Se tu rimani, che accadrà? Con la tua

morte il trionfo della *Belva* sarà più completo. Il Signore non prescrisse termine alla vita di Giovanni; Paolo è cittadino romano e debbono prima giudicarlo, se veglion punirlo, ma se la tempesta infernale scoppierà sul tuo capo, o maestro, quanti pusillanimi, nei quali già vacilla la fede, domanderanno tremanti: «Chi più forte di Cesare?» Tu sei la pietra su cui Cristo edificò la sua Chiesa. Noi si può senza danno morire, ma non permettere tu che l'Anticristo l'abbia vinta sul Vicario di Cristo, e non volgerti indietro finchè il Signore non abbia infranto l'orgoglio di chi sparse tanto sangue innocente.

— Vedi le nostre lacrime! — ripetevano tutti gli altri.

E anche Pietro piangeva dirottamente. Dopo un momento si alzò e aprendo le braccia sui fedeli prostrati ai suoi piedi:

— Sia laudato — disse — il nome del Signore e sia fatta la sua volontà!

LXX.

La dimane sul far del giorno, due uomini s'avviavano per la via Appia verso la campagna, Nazario e l'apostolo Pietro, che abbandonava Roma e i martiri suoi figli e compagni di fede.

Il cielo si tingeva in oriente di lieve luce verdognola, crescente all'orizzonte in vivo colore d'arancio. Gli alberi dalle foglie argentine, le ville dai candidi marmi, gli archi degli acquedotti, emergevano dall'ombra, come svegliandosi al giorno novello. Poi a poco a poco il verde del cielo cominciò a farsi d'oro e il balzo d'oriente a rosseggiare, illuminando vagamente i colli Albani, magnifici in quella lor reste violacea e come fatti di pura luce.

Scintillavano le tremule foglie degli alberi, stillanti rugiada e si dileguava la nebbia notturna aprendo sempre più larga veduta della adiacente pianura e lasciando apparire in lontananza case, cimiteri e, tra le piante oscure, le colonne marmoree dei templi.

La via ora deserta, chè non ancora i villani, soliti a recare gli erbaggi in città, s'eran mossi di casa e, nel silenzio mattutino, sulle ampie lastre, onde era selciata la via fino ai colli, risonavano i sandali dei due solitari viandanti.

Finalmente apparve tra i monti il sole, ma al tempo istesso fu colpito l'Apostolo da una strana visione, perchè il disco d'oro, invece di sollevarsi in alto, gli parve scenderò giù per la china dei monti e avanzarsi poi, abbagliante e maestoso, alla sua volta lungo la via.

Pietro si fermò meravigliato e chiese a Nazario:

— Vedi tu laggiù, in fondo alla strada, una luce che s'avvicina?

— Io non vedo nulla — rispose Nazario.

Per veder meglio, Pietro si fece ombra con la mano agli occhi e intento guardò. Poi, dopo un momento, soggiunse:

— Raggiante di luce come sole, ecco, io vedo uno che ci viene incontro.

Ma non si udiva rumore di sorta e tutt'all'intorno seguitava a regnare il più profondo silenzio. Nazario altro non vedeva che chiome d'alberi ondeggianti lontano, come se una mano invisibile, poichè non alitava aura di vento, li facesse tremare, e una luce più che di pieno giorno, che diffondevasi per tutta la pianura. Pieno di stupore, si volse all'Apostolo.

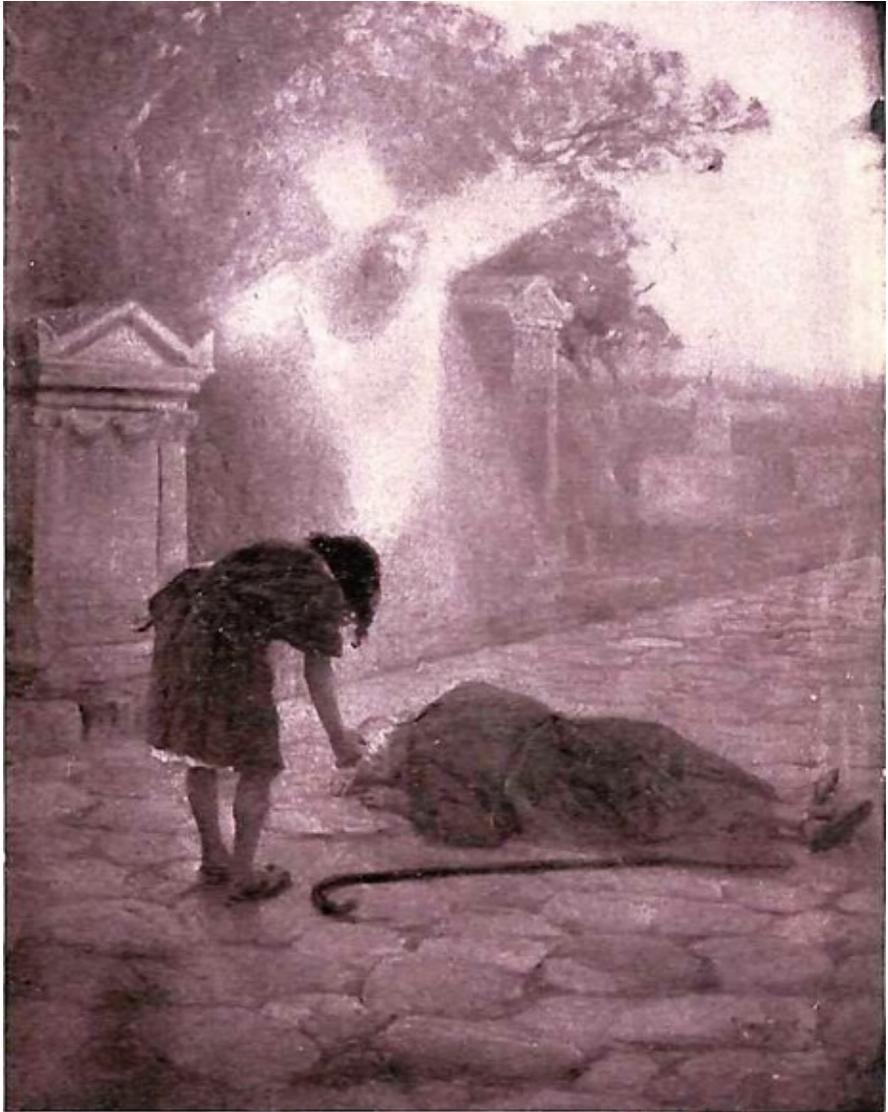
— Rabbi! che hai? — esclamò impaurito.

Il bordone era caduto a Pietro di mano, gli occhi, immobili, intenti, guardavano innanzi; la bocca semiaperta, il volto aveva compreso di meraviglia, raggiante di gioia, di estasi ineffabile. A un tratto cadde in ginocchio, protese le braccia e die' un grido:

— Cristo!... Cristo!...

E prosternato con la faccia per terra, pareva baciasse i piedi di qualcuno presente.

Durò lungo il silenzio; poi, tra i singhiozzi, s'udì il vecchio chiedere ansiosamente:



... L'Apostolo era lì, immobile, con la faccia per terra come morto...

— *Domine, quo vadis?...¹*.

Nazario non sentì risposta; ma all'orecchio di Pietro, mesta e soavissima si fe' udire una voce:

— Tu te ne parti, ed io vado a Roma a farmi crocifiggere una altra volta.

L'Apostolo era lì, immobile, con la faccia per terra come morto. E morto o svenuto lo credette Nazario. Alla fine si alzò e raccolto con mano tremante il bastone, senza far motto, volse frettoloso il passo verso la città testè abbandonata.

Il giovine, a veder ciò, che per lui era inesplicabile, ripeté com'eco:

— *Domine, quo vadis?*

A Roma, rispose sommessamente l'Apostolo.

.....

Paolo, Giovanni, Lino e i fedeli tutti l'accolsero con meraviglia e trepidazione; tanto più che, subito dopo la sua partenza, sul far del giorno, si sapeva che i pretoriani avevano circondata e perquisita la casa di Miriam, cercando di lui. Ma l'Apostolo a tutte le domando, che d'ogni parte gli si facevano, rispondeva calmo e sereno:

— Ho veduto il Signore!

E quella stessa sera volle recarsi all'Ostiano per catechizzare e battezzare quanti anelavano d'essere rigenerati nelle acque di vita. Nè quindi innanzi lasciò giorno che non vi andasse, seguito da una turba sempre crescente, sì che pareva che ogni lacrima dei martiri germogliasse novelli credenti e ogni gemito dell'arena trovasse eco in migliaia di cuori.

Cesare nuotava nel sangue, Roma e tutto quel putrido mondo pagano continuavano nell'orgia pazzo; ma coloro che di tante infamie e follie erano disgustati e stanchi, coloro che si sentivano vittime della prepotenza e la cui vita altro non era che una trama di sofferenze e dolori, tutti gli oppressi, tutti gli

¹ Signore, dove vai?

afflitti, tutti gli sventurati, accorrevano, come sitibondi alla fonte, ad ascoltare la buona novella di un Dio, che per amore degli uomini s'era lasciato configgere in croce, Agnello innocente che redime i peccati del mondo. Trovavano un Dio che potevano amare e, al tempo stesso e in Lui, quanto il mondo non poteva dare a nessuno: felicità o amore.

Allora Pietro comprese che nè Cesare nè tutte le sue legioni avrebbero potuto mai sradicare la verità sempre viva: che nè lacrimo nè sangue l'avrebbero mai sommersa nè spenta e che da quel momento cominciava il trionfo. Allora comprese perchè il Signore lo aveva fatto tornare indietro: la città dell'orgoglio e del delitto, della corruzione e della forza, era già divenuta la città sua, destinata ad esercitare nel mondo duplice magistero di fede e di civiltà.

LXXI.

Finalmente l'ora dei due Apostoli sonò. Come a compimento del suo servizio, fu dato al pescatore del Signore di guadagnare due anime anche in carcere. I soldati Processo e Martiniano che lo guardavano nel carcere Mamertino ricevettero il battesimo. Venne poi l'ora del martirio. La sentenza di morte fu sottoscritta da Elio e Politete liberti ai quali Cesare aveva affidato, durante la sua assenza, il governo della città. Al vecchio Apostolo fu prima, secondo la legge, inflitta la flagellazione; e il giorno dopo fu condotto fuori delle mura fino al colle Vaticano, dove l'aspettava il supplizio della croce. Una gran folla s'era radunata davanti al carcere; e i soldati n'erano stupiti, poichè, secondo loro, la morte d'un uomo volgare, e per giunta straniero, non doveva destare tanta curiosità. Non intendevano che questa folla non era di curiosi, ma di credenti, ansiosi d'accompagnare l'Apostolo fino al luogo del supplizio.

S'aprirono finalmente le porte del carcere e Pietro comparve in mezzo al drappello dei pretoriani. Il sole era già calato un poco verso Ostia, la serata era quieta e serena. Per riguardo all'età, a Pietro non fu imposto di portare la croce, poichè si pensava che le forze non gliel'avrebbero permesso, e nemmeno gli avevano messo la forca al collo per non rendergli più difficile l'andare. Camminava senza impedimento, sicchè i fedeli potevano vederlo benissimo. Quando il suo capo bianco appariva fra gli elmetti di ferro dei soldati, fra la folla si sentivano scoppi di pianto; ma subito si chetavano, perchè il viso del vegliardo era così maestoso, raggiava di tanta letizia, che tutti intendevano come non fosse una vittima che andava al supplizio, ma un vincitore che celebrava il proprio trionfo.

E così era infatti. Il Pescatore, per solito, umile e curvo, ora camminava dritto, più alto dei soldati, pieno di dignità. I presenti non avevano veduto mai tanta maestà, quanta egli ne dimostrava nel suo portamento. Pareva un monarca circondato dal suo popolo e dal suo esercito. Da tutte le parti s'udiva esclamare: «Ecco Pietro che va dal Signore!» Pareva che tutti avessero dimenticato in quel momento che lo aspettavano il martirio e la morte. Egli s'avanzava grave, raccolto, tranquillo, sentendo che, dalla morte sul Golgota in poi, niente era avvenuto di così grande, e che, come quella prima morte aveva redento il mondo, questa avrebbe redenta quella città.

Lungo il cammino, i passanti si fermavano meravigliati alla vista di quel vecchio; ma i credenti, posando la mano l'uno sulla spalla dell'altro, si dicevano con voce tranquilla: «Mira come va alla morte un giusto, uno che ha conosciuto il Cristo, e predicato al mondo la carità». E i passanti si facevano pensosi e seguitavano la strada dicendo: «Infatti quell'uomo non può essere un malfattore».

Al passaggio del corteo taceva ogni rumore, taceva ogni grido. Il corteo passava tra edifici nuovi, dinanzi alle bianche colonne dei templi, che spiccavano sull'azzurro luminoso,

profondo: procedevano in mezzo a un alto silenzio rotto di quando in quando da suoni d'armi o da mormorii di preghiere. Pietro udiva quelle preghiere e il volto gli s'illuminava di allegrezza, poichè non arrivava ad abbracciare con lo sguardo le tante migliaia di fedeli. Sentiva che aveva compiuto l'opera sua; sapeva che la verità, da lui annunciata per tutta la vita, sarebbe stata come onda infaticabile che arriva dovunque, che nulla al mondo avrebbe potuto arrestarla.

A questo pensiero alzò gli occhi al cielo e disse:

— Signore, tu mi hai ordinato di conquistare questa città dominatrice del mondo, ed ecco, io l'ho conquistata. M'hai ordinato di fondare in essa la tua capitale, e io l'ho fondata. Questa è ora la tua città, o Signore, e io vengo a te perchè sono assai stanco.

Passando davanti ai templi degli Dei diceva: «Saranno templi di Cristo». Guardando la folla che si avanzava con lui, diceva: «I vostri figliuoli saranno servi di Cristo». E andava avanti col sentimento della sua conquista, del dovere compiuto, della forza datagli, pieno di consolazione ineffabile. I soldati lo fecero passare per il ponte trionfale, riconoscendo così senza volerlo il suo trionfo, e lo condussero innanzi verso la Naumachia e il Circo. I fedeli del Trastevere s'unirono alla processione, e si formò una tal moltitudine, che il centurione comandante dei pretoriani intese finalmente che accompagnava un supremo sacerdote seguito dai suoi fedeli e s'impensierì del piccolo numero dei suoi soldati. Ma non un grido d'ira o di minaccia s'udì tra quella moltitudine. Gli aspetti di tutti esprimevano la solennità del momento pieno di aspettazione. Alcuni cristiani, ricordando che alla morte del Signore «la terra tremò e le pietre si spezzarono e i monumenti s'aprirono», pensavano che anche allora sarebbe apparso qualche segno che avrebbe reso la morte dell'Apostolo indimenticabile. E altri dicevano fra sè: «Chi sa che il Signore non scelga l'ora della morte di Pietro per

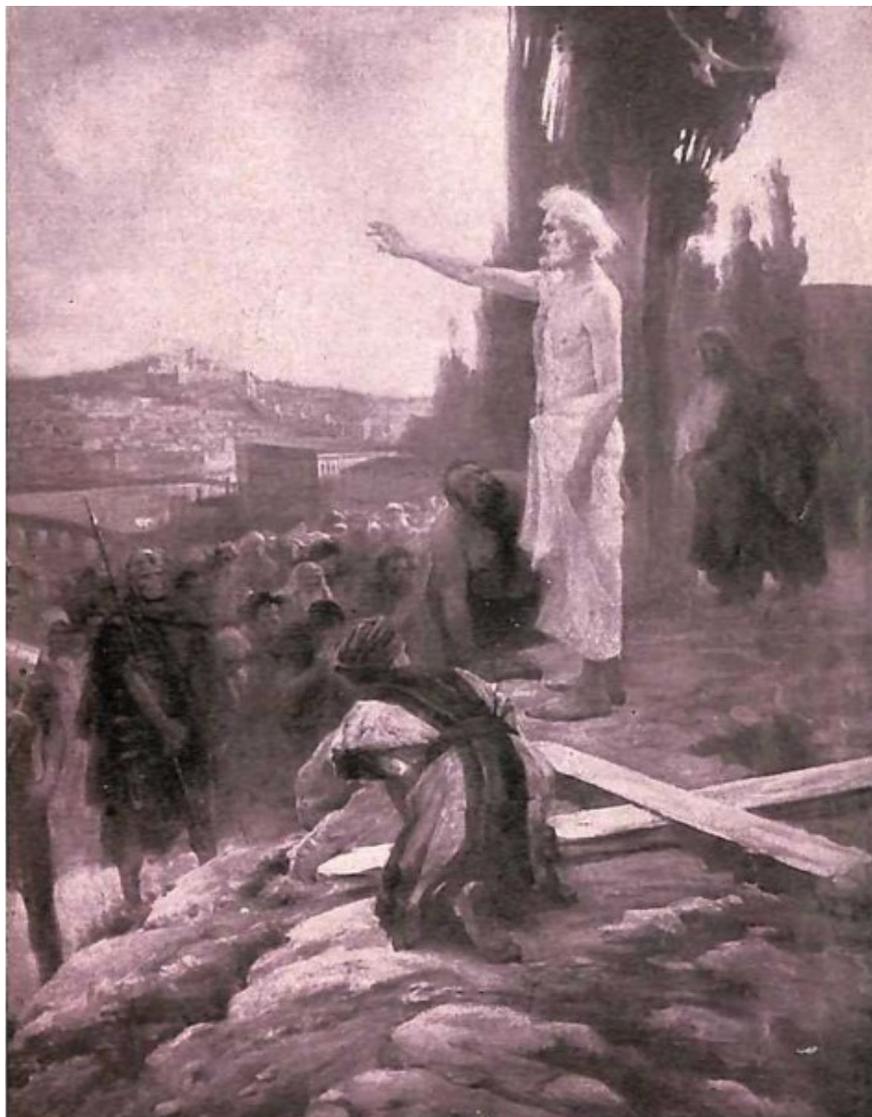
discendere, come ha promesso, a giudicare il mondo?» E si raccomandavano alla misericordia del Signore.

Ma tutto era quieto all'intorno: i colli pareva si scaldassero e riposassero sotto il sole. Il corteo si fermò finalmente fra il Circo e il colle Vaticano. Allora alcuni soldati si misero a scavare una buca; altri deposero la croce in terra, e i martelli e i chiodi, aspettando che fossero finiti i preparativi. La moltitudine, sempre silenziosa ed attenta, si mise in ginocchio.

L'Apostolo, col capo illuminato dagli aurei raggi del sole, dette un'ultima occhiata alla città. Si vedevano a valle, lontano, splendere le acque del Tevere; di là dal fiume il Campo Marzio; in alto il Mausoleo d'Augusto, e sotto gli sterminati bagni costruiti poco prima da Nerone; anche, più basso il teatro di Pompeo; di là da questi edifizii, visibili solo in parte, i *Septa Julii*; poi i portici, templi, colonne, alti fabbricati, e finalmente lontano i colli ricoperti di case: immenso mare umano le cui sponde si perdevano in una nebbia azzurrognola; luogo dell'iniquità, ma anche della potenza, dell'insania, ma anche dell'ordine; signora del mondo con la prepotenza, ma anche con la legge e con la pace; onnipotente, invincibile, eterna.

E Pietro, circondato dai pretoriani, mirava la città come un signore, un re, mira il suo retaggio, e le diceva: «Tu sei redenta e mia» Nessuno non solo dei soldati che scavavano la buca per la sua croce ma anche dei cristiani, avrebbe potuto prevedere che colui che era là ritto in mezzo a loro, era il vero dominatore di quella città; che sarebbero passati i Cesari, passate le invasioni dei barbari, passati i secoli; ma quel vecchio vi sarebbe rimasto, senza interregno, signore.

Il sole vicino al tramonto verso Ostia s'era fatto più grande e rosseggiante. Tutta la parte occidentale del cielo ardeva come un immenso incendio di luce d'oro. I pretoriani s'avvicinarono a Pietro per ispogliarlo. Ma egli, che era assorto nella preghiera, raddrizzò la persona e stese in alto la destra.



... Diritto sul colle, con la destra stesa, fece il segno della croce, e nell'ora della sua morte dette la sua benedizione alla città e al mondo...

I carnefici s'arrestarono, come intimiditi dal suo atteggiamento; i fedeli rattennero il respiro, aspettando ch'egli parlasse; e si fece un profondo silenzio. Egli, diritto sul colle, con la destra stesa, fece il segno della croce, e nell'ora della sua morte dette la sua benedizione *alla città e al mondo*.

.....

Quella sera stessa un altro drappello di pretoriani conduceva per la via Ostiense, ad una località chiamata *Aquae Salviae*, l'apostolo Paolo. E lui pure seguiva una moltitudine di fedeli, che egli aveva guadagnato a Cristo, ed egli, riconoscendoli, or con l'uno or con l'altro s'intratteneva a parlare, permettendolo i soldati, che a un cittadino romano usavano maggiori riguardi. Oltre porta *Trigemina* gli si fece incontro, tutta in lacrime, Plautilla, la giovane figlia del prefetto Flavio Sabino. Cui disse Paolo:

— Plautilla, figlia di grazia, va' in pace. Dammi, soltanto il tuo velo, perchè possa bendarmi gli occhi quando me ne andrò al Signore.

E avutolo, continuò la sua strada, lieto e sereno, come l'artigiano, che dopo una giornata di lavoro, se ne ritorna a casa. Lieti e sereni come il cielo di quella sera, erano infatti i pensieri, che, al pari di Pietro, volgeva in mente l'Apostolo. Il suo sguardo meditabondo scorreva per l'ampia pianura fino ai monti Albani, ridenti alla luce del vespro e rammentava i suoi viaggi, le sue fatiche, le lotte coronate dalla vittoria, le tante chiese fondate in tutte le terre, oltre tutti i mari, e pensava che s'era ben guadagnato, lavorando, il riposo e che la sua missione era compiuta. La sua seminazione, egli ne aveva certo presentimento, non sarebbe stata dispersa dal turbine dell'errore, e l'accompagnava alla morte la sicurezza che nella lotta tra la verità da lui predicata e il mondo, la vittoria finale avrebbe arriso alla verità; e una pace soave e profonda gli scendeva nell'anima.

La via era lunga e già declinava il giorno. Le cime dei monti s'imporporavano degli ultimi raggi di sole, mentre l'ombra già ne avvolgeva le spalle e la sottostante pianura; tornavano gli armenti agli ovili, tornavano i lavoratori dai campi, con gli arnesi del lavoro in ispalla; giocavano chiassosamente i ragazzi davanti alle case, fermandosi a guardare, curiosi, i soldati che passavano. Da quella quiete di vespro, da quella purezza di cielo spirava pace ed amore e non so quale mistica armonia che parlava all'anima di Dio. E Paolo la sentiva l'armonia dell'universo, lieto anzi in cuor suo d'avervi aggiunto una nota, non mai udita prima e la più soave, senza la quale tutta quanta la terra poteva rassomigliarsi a «un rame sonoro, a un cembalo tintinnante».

Rammentava d'aver sempre insegnato agli uomini la grande dottrina della carità, dell'amore, ripetendo loro che, se pur avessero distribuito in cibo ai poveri tutti i loro averi, se pure avessero parlato tutte le lingue e conosciuto tutti i misteri e tutte le scienze, nulla sarebbero stati senza l'amore. Il quale è benigno, è paziente, non invidioso, non ambizioso, non interessato, non vano, e tutto soffre, tutto erede, tutto spera, a tutto resiste¹.

E tutta la sua vita l'aveva spesa in predicare questa gran verità. Ed ora chiedeva a se stesso: «Qual'altra potenza al mondo potrà mai pareggiarla? Qual'altra vincerla? L'abbatterà forse Cesare, quand'anche avesse il doppio delle legioni, e di città e di popoli, e di terre e di mari, che oggi non conti nella sua signoria?» E andava a ricevere il premio dell'opera sua, come un conquistatore.

Lasciata la via maestra, la scorta avanzò verso oriente per un sentiero, che presto li condusse alle *Aquae Salvine*. Il sole era già tramontato. Presso la sorgente, a un cenno del centurione, la scorta sostò: era quello il luogo e il momento del supplizio.

¹ *Ep. I, Cor. XIII, 1-7*, quasi alla lettera.

Paolo si stese sul braccio il velo di Plautilla, per bendarsene poi gli occhi; ma volle, alzarli prima, que' suoi occhi sereni, alla luce del tramonto, e pregò... Sì! quello era il momento, ma là, in mezzo alla luce si vedeva aperta dinanzi a sè la via, che l'avrebbe guidato al cielo, e andava ripetendo nell'intimo del suo cuore quelle stesse parole, che aveva scritte testè, nel presentimento del suo prossimo passaggio e del termine dell'opera sua:

— Ho combattuto una buona battaglia, ho compiuto la mia missione, ho mantenuto la mia promessa. Ora mi aspetta la corona della giustizia¹.

LXXII.

Roma continuava a folleggiare, dando a credere che la città conquistatrice del mondo fosse oramai sul punto di sfasciarsi da sè, per mancanza di un capo. Anche prima della morte dei due Apostoli, si scoprì la congiura di Pisone, cui tenne dietro così ampia messe di teste cospicue di cittadini, che perfino a coloro che vedevano in Nerone un dio, apparve quindi innanzi come il dio della morte. La città era in lutto; nelle case e nei cuori regnava il terrore, quantunque, essendo vietata qualsiasi manifestazione di cordoglio per le vittime, i portici si adornassero tuttavia, di edera e fiori. I cittadini, svegliandosi ogni mattina, si chiedevano ansiosi: A ehi toccherà oggi? — e gli spettri sanguinosi, funesto corteggio di Cesare, crescevano di numero ogni dì più.

Pisone pagò con la vita l'ardire d'aver cospirato, e dopo di lui Lucano e Seneca, Fenio Rufo e Plauzio Luterano, e Flavio Scevino, e Afranio Quinziano, dissoluto compagno di Cesare, e Tullio Senecione, e Proculo, e Ararico, e Tugurino, e Grato, e Silano, e Prossimo, un tempo gran fautore di Cesare, e Sulpicio

¹ *Ep. a Tim.* IV, 7-8.

Aspero. Ed era titolo di condanna per gli uni la nullaggine, per gli altri la codardia: a questi la ricchezza, a quelli l'audacia. Cesare, impaurito della gravità del caso e del numero dei cospiratori, circondava la città di soldati, come assediandola, e ogni giorno mandava centurioni con sentenze di morte alle case sospette. I condannati dal canto loro rispondevano con lettere esuberanti di vile riconoscenza, testando in favore di Cesare di gran parte dei loro averi, tanto per salvare il rimanente pei figli. Pareva insomma che Cesare commettesse a bella posta di simili eccessi per vedere fino a che punto di abbiezione era sceso il suo popolo e fino a quando sarebbe stato tollerato il suo regime di sangue. Spacciati i cospiratori, venne la volta dei loro congiunti, degli amici e perfino dei conoscenti lontani; e dalle belle case nuove, edificate dopo l'incendio, uscendo i cittadini, dovunque volgessero il piede, eran sicuri d'imbattersi in cortei funebri di condannati. Pompeo, Cornelio, Marziale, Flavio Nepote e Stazio Domizio furon mandati a morte sotto l'accusa di poca devozione a Cesare; Nevio Prisco, perchè amico di Seneca; a Rufio Crispo fu vietato l'uso dell'acqua e del fuoco per gelosia di Poppea; al gran Trasca fu delitto la sua virtù, ad altri la nascita illustre; e finalmente la stessa Poppea cadde vittima del tiranno, in un accesso di pazzo furore.

E il Senato si prostrava innanzi al temuto signore, e gli innalzava templi, e offriva sacrifici e voti per la sua voce divina, e ne incoronava le statue, e gli decretava, come a un dio, culto e sacerdozio. E andavano i senatori, con la trepidazione nel cuore, al Palatino, per magnificare l'eccellenza dell'esimio cantore, per partecipare insieme con lui alle orgie e ai banchetti tra le rose e il vino e le dissolutezze.

Ma intanto all'intorno, nel suolo bagnato di sangue e di lacrime, germogliava in silenzio, di giorno in giorno più rigogliosa, la semente di Pietro.

LXXIII.

Vinicio a Petronio:

«Anche qui, *carissime*, era giunto rumore di quanto accade a Roma ma le tue lettere ci han rivelati tutti i particolari dei tristissimi eventi. Gitta un sasso nell'acqua e vedrai che le onde si allargano in giro all'intorno e non si sa dove arrivano: non altrimenti l'onda della follia e della ferocia che s'incentrano nel Palatino è giunta fino a noi ed anche più in là. E qui è venuto Carino, spedito da Cesare già in viaggio per la Grecia, e ha spogliato città e templi per rifornire l'esausto tesoro. Quella sua *domus aurea*, che si sta fabbricando a Roma a prezzo di sudore e di lacrime del popolo, sarà, non lo nego, un gran bel palazzo da far meraviglia al mondo, ma più il mondo avrà a meravigliarsi di sì grandi e inaudite violenze. Tu già conosci Carino; Chilone, prima che facesse dimenticar la sua vita con la morte che fece, gli somigliava. Finora i suoi bracchi non son venuti a cacciare in questi dintorni; forse perchè non ci sono qui templi e tesori da saccheggiare.

«Ci domandi se viviamo tranquilli. Ti dirò: siamo dimenticati, e questo è il meglio che ci possa capitare. Di sotto al portico veggo, scrivendo, la quieta onda del nostro golfo e Ursus in barca che sta gettando le reti: mia moglie mi siede vicina e fila certo stame rosso, e in giardino, sotto i mandorli, cantano gli schiavi allegramente. Oh, che pace soave, *carissime*, e come son dileguati i terrori e le ansie di altri tempi! Ma non già le Parche, sai, c'intessono, come tu dici, la trama piacevole della nostra vita: è Cristo, che ci benedice, l'adorato nostro Dio e Redentore. Nè ti credere per questo che lutto e pianto siano nomi vani per noi, perchè, come la nostra religione c'insegna, partecipiamo anche noi e piangiamo alle sventure altrui: ma nelle nostre lacrime c'è una dolcezza a voialtri ignota, c'è la certezza che un giorno, quando si lascerà questa terra,

ritroveremo di là tutti i nostri cari, che morirono e muoiono per la verità. Pietro e Paolo non son morti, per noi, ma rinati alla gloria, e vivi li vediamo con gli occhi dell'anima e, pur talvolta piangendo, s'allietano i nostri cuori della loro letizia. Oh sì! mio caro, noi ci sentiamo felici d'una felicità, che nulla mai ci può togliere al mondo, perchè la morte stessa, che è per voi la fine e l'oblio d'ogni cosa, per noi invece è un passaggio alla quiete, all'amore, alla beatitudine eterna.

«E così trascorriamo i giorni e i mesi nella pace soave del nostro cuore. I nostri servi e schiavi credono anche loro in Cristo, e, come Cristo ci ordinò di amarli, così qui ci amiamo tutti l'un l'altro, che è un paradiso. Sulla sera, al tramonto o al raggio di luna, che si rispecchia nel mare, ragioniamo spesso con Licia dei giorni passati, che ci paiono un sogno lontano. Ma quando penso che questa cara creatura vide così dappresso la morte, esalto con tutto l'affetto dell'anima mia il Signore, poichè Lui solo poteva strapparla da quelle mani salvarla e rendermela per sempre. Tu, Petronio, hai veduto quanta rassegnazione e coraggio mette in cuore la fede, quanta pazienza e quale eroismo sa ispirare di fronte alla morte: ebbene, vieni ora a vedere con gli occhi tuoi quanta felicità è capace di procurare nella vita comune di tutti i giorni.

«Non si conosceva finora un Dio, che si potesse amare, e per questo gli uomini non si amavan l'un l'altro e non potevano esser felici, perchè come la luce dal sole., così nasce la felicità dell'amore. Nè filosofi, nè legislatori insegnarono mai una verità come questa, nè la Grecia, nè Roma la conobbero: e quando si dice Roma, s'intende dire il mondo. Quell'arida e fredda dottrina, che è lo stoicismo, cui aderiscono i più insigni tra voi, tempra bensì gli animi come lame d'acciaio, ma rende apatici e non migliora. Ma che sto a dirti io tutto questo, a te che sai e intendi assai più di me?

«Tu potresti conoscere Paolo di Tarso e, mi ricordo, ragionasti anche più d'una volta e a lungo con lui: sai dunque

meglio di qualunque altro come, di fronte alla verità, che lui insegnava, tutti i sistemi dei filosofi, tutte le sentenze dei retori non sono che parole vuote di senso. Ti rammenti anche di certo la domanda che ti fece: «Se Cesare fosse cristiano, non vi sentireste tutti più sicuri nella vostra vita, più tranquilli nei vostri averi, più liberi da tanti timori, più certi della dimane?»

«Tu dicevi allora che la nostra dottrina uccide la vita, ed ora ti rispondo per esperienza, che, se quanto è lunga questa lettera, non avessi fatto altro che ripetere due sole parole: *sono felice!* non t'avrei detto ancora quanto sia grande la mia felicità. Tu mi rispondi che la mia felicità è Licia. Non ti dico di no, amico mio, ma solo perchè amo l'anima sua immortale, perchè ci amiamo tutt'e due in Cristo; e un tale amore non teme nè separazioni, nè tradimenti, nè vicende, nè vecchiaia, nè morte. E quando saranno passate gioventù e bellezza, quando le membra avran perduto di lor vigoria, e arriverà la morte, rimarrà tuttavia l'amore, nell'immortalità delle anime nostre. Innanzi che gli occhi mi si aprissero alla luce, io, per amor di Licia, avrei dato fuoco a casa mia. Ebbene, ti dico ora che quello non era amore, perchè solamente Cristo mi ha insegnato come si ama, e Lui è l'unica fonte di felicità e di pace. Non credere a me, credi alla realtà dei fatti.

«Metti a paragone, amico mio, tutti i vostri piaceri, avvelenati dall'inquietudine, tutte le vostre delizie, malsicure e senza avvenire le vostre orgie funerarie, ed avrai chiara e netta la risposta. Ma perchè il paragone riesca meglio, vien qua in mezzo ai nostri monti profumati di timo, all'ombra dei nostri uliveti, alle nostre spiagge verdeggianti di edera. Qui ti si prepara una pace, quale non hai provato giammai, qui ti aspettano cuori, che ti amano sinceramente. Anima gentile e buona, non potrai non esser felice, una volta che il tuo sottile ingegno abbia riconosciuta la verità e l'ami il tuo cuore. E tu l'amerai, ne son sicuro, perchè combatterla, come Cesare e Tigellino, si può, ma restarle indifferenti non è possibile. O mio

Petronio, Licia ed io ci ralleghiamo nella speranza di rivederti. Sta' sano, sii felice, vieni!»

LXXIV.

A Cuma, dove si trovava con altri augustiani del seguito di Cesare, ricevette Petronio la lettera. La lotta da lui sostenuta per lunghi anni con Tigellino, s'avviava al suo termine: Petronio lo sentiva e sentiva altresì che egli era destinato a rimaner soccombente. Quanto più Cesare precipitava in basso nella sua parte d'istrione, di commediante e di auriga, quanto più s'ingolfava nel fango della sua vita abietta e volgare, lo squisito *arbiter elegantiarum* diveniva tanto più per lui un fardello, di cui si sarebbe volentieri sbarazzato. Se taceva, il suo silenzio voleva dire censura, se lodava, la sua parola era intesa per satira: dalla sua presenza a ogni modo, si sentiva offeso l'amor proprio e punta l'invidia di Cesare. Le sue ricchezze inoltre e le magnifiche opere d'arte, che possedeva, facevan gola sì all'imperatore, sì al cortigiano suo favorito e onnipotente. Finora lo avevan risparmiato in vista del progettato viaggio all'Acaia, dove Petronio, con il suo fine gusto di poesia e d'arte e con la sua profonda conoscenza della Grecia, poteva rendere dei servigi importanti. Ma già da lungo tempo Tigellino si studiava d'insinuare nell'animo di Cesare la persuasione, che, anche per coltura e per gusto, Petronio era di gran lunga superato da Carino, senza poi dire che questi sarebbe stato abilissimo a preparare solenni accoglienze e spettacoli e trionfi.

Da quel momento la sorte dell'Arbitro potea dirsi decisa. Ma non s'ebbe il coraggio di fargli sapere a Roma la sua sentenza, troppo bene ricordando Cesare e Tigellino, che quell'esteta elegante e raffinato, solito a fare di notte giorno, e tutto dedito al lusso, all'arte, ai banchetti, proconsole in Bitinia e poi console a Roma, avea saputo mostrare un'attività ed energia

meravigliose. Lo credevano capace di tutto; eppoi sapevano bene, come non solo il popolo a Roma fosse dalla sua, ma altresì i pretoriani. Come si sarebbe comportato Petronio messo al punto d'agire, nessuno dei cortigiani avrebbe potuto dirlo, onde appariva quanto fosse conveniente attirarlo in provincia e lontano da Roma colpirlo. Di qui l'invito a recarsi prontamente a Cuma con gli altri augustiani.

Naturalmente sospettoso, Petronio vide il tranello; ciò non ostante obbedì, sia per non mettersi in aperta opposizione con Cesare, sia per farsi vedere ancora una volta, a dispetto de' suoi nemici, tranquillo e sprezzante e pel gusto d'un'ultima vittoria su Tigellino. Questi frattanto accusava Petronio di relazioni sospette con il senatore Scevino, che era stato l'anima della congiura di Pisone, e subito tutti i suoi servi e schiavi, rimasti in Roma, venivano tratti in arresto e la sua casa circondata dai pretoriani. Petronio, quando lo seppe, non die' a divedere nè meraviglia nè turbamento, e agli augustiani, convenuti nella sua magnifica villa di Cuma, ne discorreva scherzando.

— Barba-di-rame — diceva — ha in uggia le domande a bruciapelo; e ci sarà da divertirsi un mondo quando io gli chiederò se proprio lui è stato a ordinare l'arresto della mia *familia* a Roma.

Poi li volle tutti a banchetto, innanzi di partire, diceva, «per un lungo viaggio». Al quale appunto si stava preparando, allorchè gli arrivò la lettera di Vinicio.

Rimase un po' soprappensiero, leggendola; ma presto riprese la sua calma abituale, e rispose la sera stessa a Vinicio nel seguente tenore: «Mi compiaccio della vostra felicità e resto ammirato del vostro buon cuore, parendomi caso unico più che raro, che due innamorati si ricordino di un terzo e così da lontano. E non solo non vi siete scordati di me, ma vorreste anche ch'io venissi in Sicilia a dividere con voi il vostro pane e il vostro Cristo, il quale, come tu mi scrivi ricolma di benedizioni e di grazie.

«Se è così, siategli grati e vogliategli bene. Io, per me, credo che alla salvezza di Licia ci abbia avuta la sua parte anche Ursus e anche un po' la sua la plebe di Roma. Ma, se pare a te che il merito sia tutto di Cristo, non vo' darti sulla voce; credilo pure e non siategli avari di sacrifici. Anche Prometeo dicono espiasse, soffrendo, i peccati dell'umanità; ma purtroppo non è che una favola di poeti. Di Cristo, invece, mi dicono persone degnissime di fede, che l'han veduto coi propri occhi e non se ne può dubitare. E io ci credo e son d'accordo con voi nel ritenerlo per il migliore di tutti gli Dei.

«L'ipotesi di Paolo la rammento benissimo e son di parere anch'io che se Barba-di-rame fosse cristiano, allora... mi c'entrerebbe forse una scappatina in Sicilia, e potremmo a nostro agio allora ragionare, all'ombra di un albero o presso una garrula fonte, di tutti gli Dei e di tutte le verità, come i filosofi greci un tempo solevano. Ma oggi non mi si consente che una risposta assai breve.

«Di tutti i filosofi, per me, ce n'è due soli che contano, Pirrone e Anacreonte; tutti gli altri, non esclusi gli stoici romani e greci, non valgono un fico.

«Del resto, mio caro Vinicio, la verità abita una vetta così elevata, che neanche gli Dei dall'alto dell'Olimpo riescono a scoprirla. Più alto, è vero, carissimo, pare a te il vostro Olimpo e di lassù mi fai cenno e m'inviti: «Vieni e godrai d'una vista deliziosa, quale altro luogo non goderesti giammai!... » E sarà: ma io ti rispondo che mi manca la lena per cotesto viaggio. E se arriverai in fondo di questa lettera, converrai, spero, che non ho tutti i torti.

«No, consorte felice dell'Aurora regina! La vostra dottrina non fa per me. E come potrei io amare i Bitini, che mi portano in lettiga e gli Egizi, che mi scaldano il bagno? Come potrei amare Barba-di-rame e Tigellino? Per le ginocchia delle Grazie!... con tutta la buona volontà di questo mondo, non me la sento! Ci sono a Roma, a dir poco, centomila persone tra

gobbi, storpi, sciancati, guerci, rachidinosi: e questi pure dovrei amare? E di dove cavarlo siffatto amore, quando in cuore non lo sento? E se il vostro Dio voleva che si amasse tutta cotesta gente, o perchè, nella sua onnipotenza, non li ha fatti tutti belli come i figli di Niobe, che in figura avrai veduto al Palatino chissà quante volte? Se si ama il bello, non si può al tempo stesso amare il brutto. Ai nostri dei si può non credere, e tuttavia amarli, come li amarono Fidia, Prassitele, Mirone, Scopa o Lisippo.

«Se anche volessi seguirti dove ti piacerebbe condurmi, credimi, non potrei. Ma neppur lo voglio, e la difficoltà si raddoppia. Tu credi, come Paolo, che, quandochessia, al di là dello Stige, in certi campi Elisi, ti si farà vedere il tuo Cristo. Benissimo! Senti dunque da Lui, se sarebbe pronto a ricevermi con tutte le mio gemme, la mia trulla murrina, le mie preziose edizioni dei Sosii, la mia bionda Eunica! Mi vien da ridere solo a pensarci. E non mi diceva Paolo, che per amore di Cristo occorre rinunciare alle ghirlande di rose, ai banchetti, a ogni sorta di piacere e d'agiatazza? Anche, è vero, mi prometteva una grande felicità avvenire... Ma sai come gli risposi? Che per un un nuovo genere di felicità ero troppo vecchio oramai; che le rose avrebbero fatto sempre la delizia dogli occhi miei, e l'odore di mammole l'avrei sempre preferito a quello che mi fa sentire il mio sudicio «prossimo» della Suburra.

«Son questi i motivi per cui, come t'ho detto, la vostra felicità non fa per me. Ma ce n'è anche un altro, che ho voluto lasciare apposta per ultimo: Thanatos mi chiama! Per voi l'aurora della vita può dirsi che spunti ora; per me già il sole tramonta e la notte mi è sopra. E, per esser più chiaro, io devo morire, *carissime!*

«Non mi dilungo in questo. Così doveva andare a finire: tu conosci Barba-di-rame e intendi meglio ch'io non ti dica. Tigellino l'ha avuta vinta alla fine, o, se così ti piace, sono al

termine dei miei trionfi. Ho vissuto a mio talento, e a mio talento morirò.

«Non ve n'affliggete, non mi piangete. Nessun Dio mi aveva promesso l'immortalità: quindi non mi giunge nuova la morte. Eppoi credo che tu sbagli, Vinicio, asserendo che solo il vostro Dio dà agli uomini la forza di morire tranquilli. No! Già il nostro mondo sapeva, anche prima che tu fossi nato, che, vuotata la coppa, viene il momento d'andarsene, di riposarsi: e questo si fa ancora con dignitosa calma. Platone insegna che la virtù è musica e la vita del savio armonia. Ebbene, se è così, anch'io morirò, come vissi... virtuosamente.

«Alla tua sposa divina dico addio con le parole medesime onde la salutai già in casa d'Aulo, quando prima la vidi: «Creatura umana che ti somigli, fra tanti che ho conosciuto in vita mia, non ho veduto giammai».

«Se l'anima è qualcosa più che non pensi Pirrone, la mia di sicuro verrà volando a voi, sulla spiaggia del vostro mare e si fermerà a casa vostra in forma di farfalla o, come credono gli Egizi, di sparviero... In altro modo non mi è dato venire.

«E frattanto, che la Sicilia sia per voi l'orto delle Esperidi, che le Dee dei campi, dei boschi e delle sorgenti spargano di fiori il cammino della vostra vita e bianche colombe vengano a fare il nido in ogni voluta delle colonne di casa vostra!»

LXXV.

Petronio nelle sue previsioni non s'era ingannato, e a confermarle giunse a Cuma in capo a due giorni un liberto del giovine Nerva, che gli era stato sempre fedele amico, con le notizie di quanto accadeva alla corte di Cesare.

La morte dell'Arbitro era decisa; la mattina dipoi gli sarebbe inviato un centurione con l'ordine di non muoversi e d'aspettare

a Cuma istruzioni ulteriori; poi, di lì a pochi giorni, un altro centurione gli avrebbe recato la sentenza di morte.

Petronio stette a sentire freddo e impassibile l'ambasciata del liberto. Poi disse:

— Porterai in dono al tuo padrone uno dei miei vasi, e gli dirai da parte mia che gli son grato di cuore delle notizie inviatemi, che mi mettono in grado di prevenire la sentenza.

E diede in una sonora risata, come chi si rallegrò d'una bella idea e ne pregusti con tutta l'anima l'adempimento.

Lo stesso giorno i suoi schiavi erano in giro a invitare tutti gli augustiani, che si trovavano a Cuma, a un banchetto, che doveva aver luogo la sera nella villa dell'Arbitro.

Le prime ore dopo il mezzogiorno, Petronio le passò in libreria a scrivere, poi prese il bagno, e indossato l'abito più splendido che avesse, accomodatogli addosso con cura dalle solerti *vestiplicae*, entrò, maestoso come un nume, nel triclinio, per dare un'occhiata, da severo padrone, ai preparativi del banchetto. Passò poi nel giardino, dove dei fanciulli e delle giovinette isolate greche stavano intrecciando ghirlande di rose, da servire la sera pei convitati.

Dal suo volto non appariva il benchè minimo turbamento, e i servi soltanto sapevano che il banchetto sarebbe stato solenne oltre l'usato, perchè egli avea ordinato di regalare largamente tutti quelli che lavorassero con zelo e dovere, e di punire quanti non facessero a modo, e che avessero meritato prima qualche gastigo. I citaredi poi e i cantori li aveva fatti pagare anticipatamente e con straordinaria larghezza.

Alla fine si fermò in giardino a sedere, all'ombra di un platano, tra le cui foglie penetrando qualche raggio di sole andava a disegnare sul suolo scacchi lucenti: e si fece chiamare Eunica.

Ella venne, bianco-vestita e adorna la chioma d'un ramoscello verde, bella come una delle Grazie.

— Eunica — le disse — sai tu che da tanto tempo non sei più schiava?

Ella lo guardò con gli occhi suoi azzurrini e, come trasognata, fe' cenno di no con la testa.

— Io sarò sempre la tua schiava, signore — rispose.

— E neppur sai, non è vero? — soggiunse Petronio — che questa villa e quegli schiavi laggiù, che intreccian ghirlande, e quanto vedi qui, e i campi, e gli armenti, tutto da questo giorno è tuo?

Eunica, a tali parole, turbata e tremante, si trasse indietro e domandò:

— Perchè mi dici questo, signore?

Indi s'appressò di nuovo, e lo guardò attonita, impaurita, fatta pallida in viso come candido lino. E lui, continuando a sorridere, non ebbe che una sola parola:

— Sì!

Vi fu un momento di silenzio. Un lieve alitar di vento agitava le foglie del platano, ed ella stava lì, dritta, immobile, come una statua di marmo bianco.

— Eunica — disse poi Petronio, — desidero di morire tranquillo. E la fanciulla, guardandolo con mesto sorriso, rispose:

— Ho capito!

Gli ospiti, edotti per esperienza della sontuosità dei banchetti di Petronio, a paragone dei quali perfino quelli di Cesare parevano poveri e di pessimo gusto, cominciarono per tempo ad arrivare in folla. Nè certo a nessuno passava per la mente che quel convegno in casa dell'Arbitro sarebbe stato l'ultimo. Si sapeva, è vero, che sul capo di lui pendevano minacciose le nubi dell'ira di Cesare, ma il caso era tutt'altro che nuovo, e tante volte aveva saputo l'accorto augustiano, con un'alzata d'ingegno, con un motto opportuno, stornar la tempesta, che non si pensava davvero gli sovrastasse un serio pericolo.

Eppoi bastava guardarlo in viso, lieto al solito e sereno, perchè gli animi fossero del tutto rassicurati. Anche Eunica, cui egli aveva detto di voler morire tranquillo e cui ogni sua parola suonava comando, era perfettamente calma e negli occhi suoi si leggeva letizia.

Alla porta del triclinio, dei fanciulletti dalla chioma raccolta in reticelle d'oro, imponevano sul capo degli ospiti ghirlande di rose, avvertendo, secondo l'uso, di mandare indietro il pie' destro, varcando la soglia. Un lieve profumo di mammole era diffuso per la sala e luce chiara ed uguale spandevano i lampadari alessandrini multicolori. A pie' dei letticiuoli stavano greche fanciulle con in mano de' cofanetti pieni di profumi per uso dei convitati. Citaredi e cantori erano schierati lungo le pareti, in attesa di un cenno per cominciare. La tavola era imbandita splendidamente, senza che però l'occhio ne rimanesse abbagliato ed offeso, tutto essendo al suo posto e regnando, nello splendore, il buon gusto.

Allegria e libertà pareva si respirasse là dentro col profumo dello mammole, nè minacce, nè violenze sentivano sovrastarsi i convitati, come sempre avveniva in casa di Cesare, dove un elogio mal riuscito o sinistramente interpretato poteva aver per effetto una sentenza di morte.

In quel mare di luce, alla vista delle anfore avvinte di tralci di edera, di bottiglie sotto neve e di appetitose vivande, la più geniale letizia regnava fra i commensali e la conversazione s'accalorava, rumoreggiando come ronzio d'api intorno a un melo fiorito, interrotta di quando in quando da una risata sonora o da uno scoppio d'applausi.

Per ogni tazza che si tornava a riempire, gli ospiti ne versavano poche gocce in onore degli Dei, alla salute e alla prosperità del padrone di casa, nulla, ostando che molti di loro non credessero agli Dei in omaggio all'uso e alle superstizioni tradizionali.

Petronio discorreva anche lui briosamente dello recenti soavità di Roma, delle avventure più clamorose, e delle corse, e di Spiculo, il gladiatore di moda, e dei libri testè editi da Atrache e dai Sosii.

E anche lui libava, anche lui versava dalla colma tazza le gocce augurali, ma soltanto, diceva, in onore della Regina di Cipro, fra tutte le divinità la più antica e la più grande, l'unica immortale, la sola il cui regno durerebbe sugli uomini eterno.

La sua parola, varia e vivace, era come raggio di sole che passa d'uno in altro oggetto, come alito di vento che agita or questo or quel fiore. Finalmente fe' cenno alla musica di cominciare, e subito si fecero udire, accompagnate dal tocco delle cetre, le note soavi del canto, mentre una schiera di fanciulle di Coo, l'isola natia d'Eunica, movevano il piede alla danza. Poi un indovino egizio andò in giro predicendo a ciascuno la sorte, che traeva da un vaso di cristallo rispecchiante i colori dell'iride.

Posto fine ai divertimenti, Petronio si drizzò subito sul suo cuscino siriano e, con certa esitazione, parlò:

— Vogliate scusarmi, amici, se in mezzo alla gioia di un convito, io vi fo' una preghiera. Piaccia a ciascuno d'accettare per mio ricordo la coppa da cui libaste in onor degli Dei e alla mia felicità.

Le coppe scintillavano d'oro e di pietre preziose, lavorate di cesello squisitamente da mano maestra, e, quantunque a Roma fosse uso comune dare e ricevere doni ai banchetti, i commensali restarono meravigliati che se ne dessero di così splendidi. E taluni non rifinivano di ringraziarlo; altri dicevano che neppur Giove agli Dei dell'Olimpo era stato mai largo di simili regali: e vi furon perfino di tali che si ricusarono d'accettare, parendo loro che il dono superasse di troppo la misura dell'ordinario.

Petronio intanto levava in alto la sua trulla murrina, scintillante dei colori dell'iride e d'inestimabile valore.

— Questa è la coppa — disse — onde ho libato io stesso in onore della Regina di Cipro. Che nessuno da qui innanzi vi accosti le labbra, che nessuno ne versi mai più in onore d'un'altra divinità.

E in così dire gittò sul pavimento infiorato il prezioso vaso, che andò in minutissimi pezzi. I commensali ne strabiliarono di meraviglia; ma ei disse loro:

— Niente meraviglia, amici, niente timore. La vecchiaia e la debolezza, voi lo sapete, son tristi compagne dell'uomo negli ultimi giorni. Ma io vo' darvi un saggio consiglio e un buon esempio: si può non aspettarli i malanni e, prima che arrivino, andarsene, tranquillamente e volentieri, come faccio io.

— Che pensiero è il tuo? — chiesero trepidanti taluni dei commensali.

— Godere io voglio, e bere, e sentir la musica, e, circondato da questo incanto di bellezza, chiuder gli occhi al sonno, incoronato di fiori. A Cesare già ho detto addio. Volete sentire come gli ho scritto?

E traendo di sotto al cuscino un foglio, lesse a voce alta:

«Io so, Cesare, che tu affretti col desiderio la mia venuta e che il tuo cuore, sincero d'amico palpita giorno e notte per me. So che m'hai preparato splendidi doni e che mi vuoi fare prefetto dei pretoriani, ordinando a Tigellino di ritornare quello a cui gli Dei lo crearono, mandriano di mule in quelle terre, che ereditasti avvelenando Domizio. Ma perdonami! Ti giuro per l'Averno e per le ombre di tua madre, di tua moglie, di tuo fratello e di Seneca: non posso venire. Gran tesoro è la vita, ed io ne ho tratte, come meglio ho saputo, le più preziose gioie; ma pur nella vita capitano di tali molestie, che non mi da più l'animo di tollerare. Scaccia il pensiero, te ne prego, che io mi sia avuto a male che tu abbia ucciso madre, moglie, fratello, che tu abbia dato fuoco a Roma, e inviato all'Erebo tutti gli onesti del tuo felicissimo impero. Oh, no, caro pronipote di Chronos! La morte è naturale retaggio dell'uomo, nè altro potevamo

aspettarci da te. Ma esser costretto ad aver lacerate le orecchie per anni ed anni dal tuo canto, vedere la tua pancia domiziesca agitata su due stecchi di gambe in pirrica danza, sentir la tua musica, le tue recite e i tuoi versi canini, miserabile poetastro da trivio, questo supera addirittura le mie forze e m'ha fatto venir voglia di morire.

«Roma per non sentirti più, si tura le orecchie, il mondo intero ti deride, ed io non posso nè voglio più a lungo arrossire per te. Il latrar di Cerbero, quantunque mi ricorderà la tua voce, mi farà meno male, perchè almeno non gli sono mai stato amico nè dovrò vergognarmi dei suoi guaiti. Sta' sano, ma smetti di cantare; uccidi pure, ma non far più versi; avvelena, ma non ballare; incendia, ma non toccare la cetra. Questo è l'augurio, questo l'ultimo consiglio d'amico che ti manda l'*Abirer elegantiarum*».

Gli ospiti tremarono di spavento, pensando che se a Nerone gli avessero pur tolto l'impero, sarebbe per lui stato un colpo di questo men grave. E altresì compresero che un uomo, il quale aveva scritto una lettera come quella, doveva necessariamente morire, e s'impaurirono solo d'averla sentita leggere.

Ma Petronio se la rideva di schietta allegria come se si trattasse di uno scherzo innocente. Volse poi lo sguardo agli astanti e disse:

— State di buon animo e bandite ogni cura; nè c'è bisogno che alcuno si vanti di aver sentita questa lettera, nè io stesso avrò a vantarmene, se non forse con Caronte, quando m'accoglierà nella sua barca.

Quindi fe' cenno al suo medico greco e gli porse il braccio, che il medico cinse di una fascia dorata, aprendogli d'un colpo la vena sopra la piegatura dell'avambraccio. Il sangue zampillò com'acqua sorgiva, bagnando il cuscino e il pavimento.

Eunica era accorsa e sorreggendo al suicida la testa e tutta china sopra di lui, gli andava dicendo:

— Come potevi credere che io t'abbandonassi? Se anche gli Dei mi dessero l'immortalità e Cesare la signoria del mondo, non ti lascerei un istante.

Petronio, sorridendo, si sollevò alquanto della persona e, ringraziata Eunica della sua mirabile fedeltà, le disse alla fine:

— Vieni, se vuoi, con me.

La fanciulla stese anch'ella impavida il braccio al medico e in un attimo il sangue di lei, sgorgando a flotti, andò a mischiarsi in tepido rivo col sangue di Petronio sul pavimento.

Poi l'Arbitro fe' cenno di nuovo ai cantori di riprendere il canto e questo ricominciò in accordo col suono delle cetre. Cantarono d'Armodio i dolci riposi e la graziosa odicina d'Anacreonte, dove il poeta si lagna che, avendo un giorno trovato intirizzito e piangente alla soglia della sua casa il piccolo figlio di Afrodite e portatolo dentro e riscaldatolo e asciugategli le alette, l'ingrato lo ricompensò di tanto bene vibrandogli una freccia al cuore, sì che da quel momento non ebbe più pace.

Petronio ed Eunica, tranquilli e sorridenti, stavano ad ascoltare e frattanto impallidivano a vista d'occhio.

Finito il canto, Petronio ordinò si portasse dell'altro vino e nuove vivande, continuando a conversare di piacevoli argomenti, quali sogliono fornir materia di discorso in un geniale banchetto.

Poi richiamò il medico, che gli fasciasse per un momento la ferita, perchè si sentiva diceva, una gran voglia di prender sonno e voleva anche una volta provare le delizie di Hypnos, prima che Thanatos non gli chiudesse gli occhi per sempre. Si addormentò infatti. Quando si svegliò, volse gli occhi in giro e vide a se vicino Eunica, pallida, esangue, come candido fiore reciso. E si fece di nuovo slacciare il braccio, mentre i cantori, a un suo cenno, continuarono cantando Anacreonte, con l'accompagnamento delle cetre sì tenue o delicato, che del canto non si perdeva una parola. Di momento in momento gli aumentava

il pallore del viso, finchè, cessando l'ultima nota, volse ancora uno sguardo ai convitati, dicendo con voce semi-spenta:

— Amici! dite pure che con noi perisce...

Ma a finir la frase gli mancaron le forze; compose le braccia, reclinò la testa sul cuscino all'indietro... era morto.

Gli ospiti, mirando quelle due salme marmoree compresero il senso dell'ultima frase, che la morte avea troncato a Petronio sul labbro, e come perissero con loro, nel significato che quel mondo sensuale dava a due grandi parole, poesia e bellezza.

LXXVI.

Le legioni galliche, con a capo Vindice, erano in piena rivolta, alla quale però, a Roma, non si dava gran peso. Cesare era appena al suo trentunesimo anno di età, e non era dato sperare che il mondo potesse così per tempo esser liberato dall'incubo, che l'opprimeva. Altre volte, sotto i precedenti imperatori, le legioni s'erano ribellate, senza che per questo accadesse alcun cambiamento nel governo dell'impero: così, per esempio, regnando Tiberio, Druso avea represso la rivolta delle legioni in Pannonia.

— E chi — dicevano alcuni — potrebbe dopo Nerone assumer l'impero, dacchè i discendenti del divo Augusto son tutti scomparsi?

Altri credendolo davvero, come le sue statue lo rappresentavano, un Ercole, pensavano, loro malgrado, che niuna potenza al mondo sarebbe riuscita ad abatterlo. Nè mancavan di quelli, che, durante il viaggio di Cesare in Grecia, non vedevano l'ora che ritornasse, poichè Elio e Politote, cui egli, nella sua assenza, avea data piena balía su Roma e l'Italia, imperavano anche più crudelmente di lui.

Niuna sicurezza più della vita, degli avori: tolta ogni autorità alle leggi; ogni senso di dignità e di virtù spento, rotti i vincoli

della famiglia, chiusi i cuori depravati perfino all'ombra della speranza.

Frattanto giungevano dalla Grecia notizie dei trionfi di Cesare inauditi, di corone a migliaia conquistate, di rivali a migliaia abbattuti.

Il mondo parca trasformato in orgia cruenta e pazza; virtù, onestà, giustizia si credevano omai cose vietate, che avessero fatto il lor tempo, cedendo il posto alle danze, alla musica, alla dissolutezza, al sangue: e così anche per lungo tempo avvenire.

Della insurrezione di Vindice nessuno si curava, neppur Cesare, che, traendone profitto a nuovo ruberie, ebbe anzi spesso occasione di rallegrarsene. Non si poteva staccare dalla Grecia, e bisognò che Elio gli dimostrasse che indugiando più oltre correva rischio di perder l'impero, per farlo muovere alla volta di Napoli.

Ma lì pure continuò a cantare e sonare senza punto commuoversi alle notizie degli avvenimenti, che si facevano ogni giorno più gravi. Invano Tigellino s'affaticava a fargli notare la gran differenza tra le precedenti ribellioni di legionari, cui era mancata una mente ordinatrice e una guida, e questa capitanata da un discendente degli antichi re di Gallia e d'Aquitania, provetto e famoso guerriero.

— Qui — rispondeva Nerone — i Greci mi ascoltano, i Greci soli capaci di ascoltare come si deve, soli degni del mio canto.

E aggiungeva che primi doveri d'un Cesare erano l'arte e la gloria. Ma quando finalmente gli dissero che Vindice l'aveva chiamato un miserabile artista, allora si scosse e spirante minacce, se ne tornò frettoloso a Roma. L'atroce ingiuria gli riapriva d'un tratto le ferite fattegli da Petronio e rimarginate nei trionfi di Grecia, e sperava che il Senato lo avrebbe aiutato a prenderne degna vendetta.

Un gruppo in bronzo, rappresentante un Gallo atterrito ed ucciso da un guerriero romano, che gli occorre di vedere per

via, l'ebbe per buon augurio, e d'allora in poi ogni volta che cadeva il discorso sulle legioni ribelli e su Vindice, volgeva la cosa in ridicolo.

Il suo ingresso in città superò di gran lunga ogni altro simile spettacolo, che in Roma si fosse mai visto. Lo stesso carro, che già un tempo ad Augusto, servì ora pel trionfo di Cesare; un arco del Circo fu abbattuto per agevolare la via al trionfatore e all'immenso corteggio, il Senato, i cavalieri e una folla infinita di popolo gli mossero incontro. Tremavan le mura agli applausi, alle grida: «Viva l'Augusto! Salve, Ercole! Salve, divino, incomparabile, olimpico, pitio immortale!» E seguivano le corone innumerevoli che aveva conquistato, coi nomi delle città testimoni de' suoi trionfi, coi nomi dei rivali sconfitti. Nerone, orgoglioso e pazzo' di gioia, s'avanzava tra tanta solennità e chiedeva commosso agli augustiani che gli stavano d'attorno: «Che fu mai il trionfo di Cesare a paragone di questo mio? E neppur gli balenava in mente il pensiero che un qualsiasi mortale potesse levar la mano contro di lui, che l'apoteosi rendeva invulnerabile, olimpico e perciò sicuro da ogni umano attentato. E in questa folle persuasione lo confermava l'entusiasmo frenetico della moltitudine, giunto a tale eccesso, che pareva lui non solo o Roma, ma il mondo intero avesse perduto il senno.

Tutti quei fiori e quelle corone impedivano si vedesse l'abisso. Eppure quella sera medesima le colonne e le mura dei templi recavano in lunghe iscrizioni enumerate le infamie di Cesare, e minacce di prossima vendetta, e scherni plateali all'artista. «Tanto ha cantato — si dicevano gli uni gli altri, — che alla fine ha svegliato i Galli.» E frattanto voci paurose circolavano per la città, inventate o esagerate a bella posta, sì che gli augustiani perfino ne furono impauriti, e i cittadini, nella tremenda incertezza del domani, non che esprimere desideri e speranze, quasi avean perduta la facoltà di sentire o pensare.

Ma lui continuava a spendere tutta la sua vita nel teatro e nella musica e tutto il suo tempo lo dedicava a provare strumenti di nuova invenzione e a metter su un organo ad acqua, che, secondo le esperienze fattene, sarebbe riuscito una meraviglia. La sua mente puerile, incapace di concepire, non che di mandare ad effetto, un qualsiasi disegno, pensava che a stornare ogni pericolo, bastasse promettere e assicurare, per un lungo avvenire nuovi e grandiosi spettacoli.

I suoi cortigiani non sapevano che dire, in vederlo tutto intento a mettere assieme di belle frasi per una vivace descrizione della tempesta che gli s'agitava sul capo, anzichè a preparar mezzi di difesa, ad armare un esercito. Altri pensavano che volesse affogare in un mar di parole la paura che aveva invaso lui e tutti quelli che gli stavano attorno. Agiva infatti come un ammalato od un pazzo. Ad ogni momento nuovi disegni gli mulinavano pel capo: ed ora, in un comico accesso d'eroismo, pareva disposto ad affrontare il pericolo e ordinava si caricassero per la spedizione i liuti e le cetre, e si armassero legioni di fanciulle in veste di Amazzoni e si richiamassero i soldati d'Oriente; ed ora pensava e dichiarava che non già con la guerra, ma col canto avrebbe sedato l'insurrezione delle Gallie e si compiaceva all'idea del commovente spettacolo, che avrebbero offerto i soldati ribelli deponendo le armi a solo udire il suo canto. Que' buoni legionari, si figurava, l'avrebbero circondato piangendo a calde lacrime, e lui avrebbe cantato l'inno del trionfo, un epinicio composto proprio per la circostanza, e d'allora in poi sarebbe cominciata per lui e per Roma un'era nuova, un secolo d'oro. Talvolta chiedeva sangue e vendetta, tal'altra diceva non rimanergli altra via che di ridursi a regnare in Egitto.

E si rammentava d'una profezia fattagli, che sarebbe finito re di Gerusalemme, e si commoveva all'idea che avrebbe forse dovuto andare, ramingo cantore, in giro pel mondo per guadagnarsi da vivere e che le città e le nazioni non più

vedrebbero in lui il Cesare signore della terra, ma solo il giullare e il poeta incomparabile.

Per tal guisa, in conflitto con se medesimo, infuriava, declamava, cantava, passando da propositi bellicosi a sogni di commediante, trasformando la propria vita e quella del mondo in tema di dramma ridicolo insieme e terribile, in vuoto accozzo di frasi roboanti, di brutti versi, d'insulsi gemiti, di lacrime, di sangue, mentre intanto la tempesta ingrossava minacciosa ad Occidente e di giorno in giorno viepiù s'appressava.

La misura era colma oramai e l'insana commedia precipitava al suo termine.

Quando arrivò la notizia che la Spagna, con Galba, univasi alla rivolta, il furore del tiranno non ebbe più limiti. Infuriato, si alzò dalla mensa ove sedeva, infranse le coppe, rovesciò la tavola del banchetto e die' tali ordini, che Tigellino ed Elio non ebbero coraggio d' eseguire. Trucidare tutti i Galli che si trovavano a Roma, rinnovare l'incendio della città, aprire i serragli alle bestie, feroci, trasferire ad Alessandria la capitale dell'impero, parevano a lui imprese agevoli e maravigliose. Ma i bei giorni della sua onnipotenza, eran passati, e coloro stessi, che aveano per l'innanzi partecipato alle sue scelleraggini, lo consideravano ora come un pazzo.

Per la morte di Vindice e la discordia che ne seguì, tra gl'insorti, parve tuttavia la sorte di Nerone non ancor disperata. E si tornò ai banchetti, ai trionfi, alle condanne di prima, finchè all'improvviso una notte giunse dal campo de' pretoriani, a cavallo e di corsa precipitosa, un messo, annunciando che la ribellione era scoppiata in città e Galba era stato proclamato imperatore.

Quando il messo arrivò, Nerone dormiva. Svegliatosi alla fine, chiamò la guardia notturna, vigilante, come credeva, all'ingresso delle sue camere: invano! Il palazzo era deserto, solo rimastivi pochi schiavi, affacendati a frugare qua e là negli angoli più remoti, per assicurarsi in fretta parte del ricco

bottino, impauriti, anch'essi, alla vista di Nerone, fuggirono, e lui restò solo errando per le vuote sale echeggianti delle sue grida disperate.

Finalmente i liberti Faonte, Sporo ed Epafrodito accorsero per salvarlo, persuadendolo a prender subito la fuga, se pur si era ancora in tempo. Ma egli s'illudeva tuttavia.

Se, vestito a lutto, si fosse presentato in Senato, avrebbe il Senato potuto resistere alla sua eloquenza, alle sue lacrime? E se avesse ricorso al fascino della sua parola, alla sua bravura d'attore, poteva esserci al mondo cuore sì duro che non si sentisse commosso? Possibile non gli dessero almeno la prefettura d'Egitto?

Abituati all'adulazione, i liberti non osavano opporglisi; l'ammonirono però che, indugiando ancora, non potevano assicurarlo che il popolo, innanzi di giungere al Foro, non l'avrebbe fatto a pezzi, e, se non montava subito a cavallo, essi stessi l'avrebbero abbandonato. Faonte gli offrì a rifugio la sua villa fuori di porta Nomentana.

Saliti a cavallo e avvolti in neri mantelli, s'avviarono di gran trotto alle mura della città. Non ancora albeggiava ma, a rivelare la gravità del momento, formicolavano le vie di cittadini e di soldati soli e a gruppi, animati, pareva, da un pensiero comune. Presso al campo de' Pretoriani alla vista di un cadavere per terra, il cavallo di Cesare prese ombra, il mantello gli cadde di capo, e un soldato, che passava, lo riconobbe. Se non che, smarrito all'incontro inaspettato, fece il saluto militare e seguì la sua strada.

Sentirono anche le grida de' pretoriani acclamanti a Galba, e allora finalmente comprese Nerone che l'ora fatale era giunta per lui. Il terrore e i rimorsi lo invasero e una nera nube gli avvolse la fronte, onde gli apparivano, diceva, tre facce minacciose, la madre, la moglie, il fratello. Tremava tutto, batteva i denti, e nondimeno la sua anima di commediante provava una specie di voluttà nell'orrore di quella visione

paurosa. Da padrone del mondo, passare in un attimo al nulla! Era il sommo della tragedia; e lui, sentendosene il protagonista, volle mantenersi in carattere sino alla fine. E gli entrava addosso la smania di sentenziare, perchè gli estremi suoi detti fossero tramandati ai posteri più lontani; e diceva di voler morire, e invocava Spicula, l'ottimo tra i gladiatori, perchè l'uccidesse, e declamava, declamava sempre:

— Madre, moglie, padre, voi mi chiamate, ed io vengo.

A momenti poi tornava a balenargli un lampo di speranza... speranza vana e puerile: sapeva che la morte gli era sopra, e ancora non ci credeva.

Trovarono la porta Nomentana aperta: più oltre passarono vicino all'Ostiano, dove Pietro era solito già di catechizzare e battezzare: sul far giorno erano alla villa di Faonte.

Qui i liberti senza più reticenze gli dichiararono che bisognava morire. Lui, rassegnato, ordinò gli si scavasse la fossa e si distese per terra, perchè ne prendessero la misura. Ma quando vide rivoltar le zolle e che si faceva davvero, la paura lo prese; la sua faccia grassa si fece pallida, la fronte s'imperlò di sudore, come gocce di rugiada. E badava a guadagnar tempo, e diceva, con voce tremante, ma sempre teatrale, che l'ora sua non era sonata ancora, e seguitava a declamare. Pregò poi che il suo cadavere fosse bruciato.

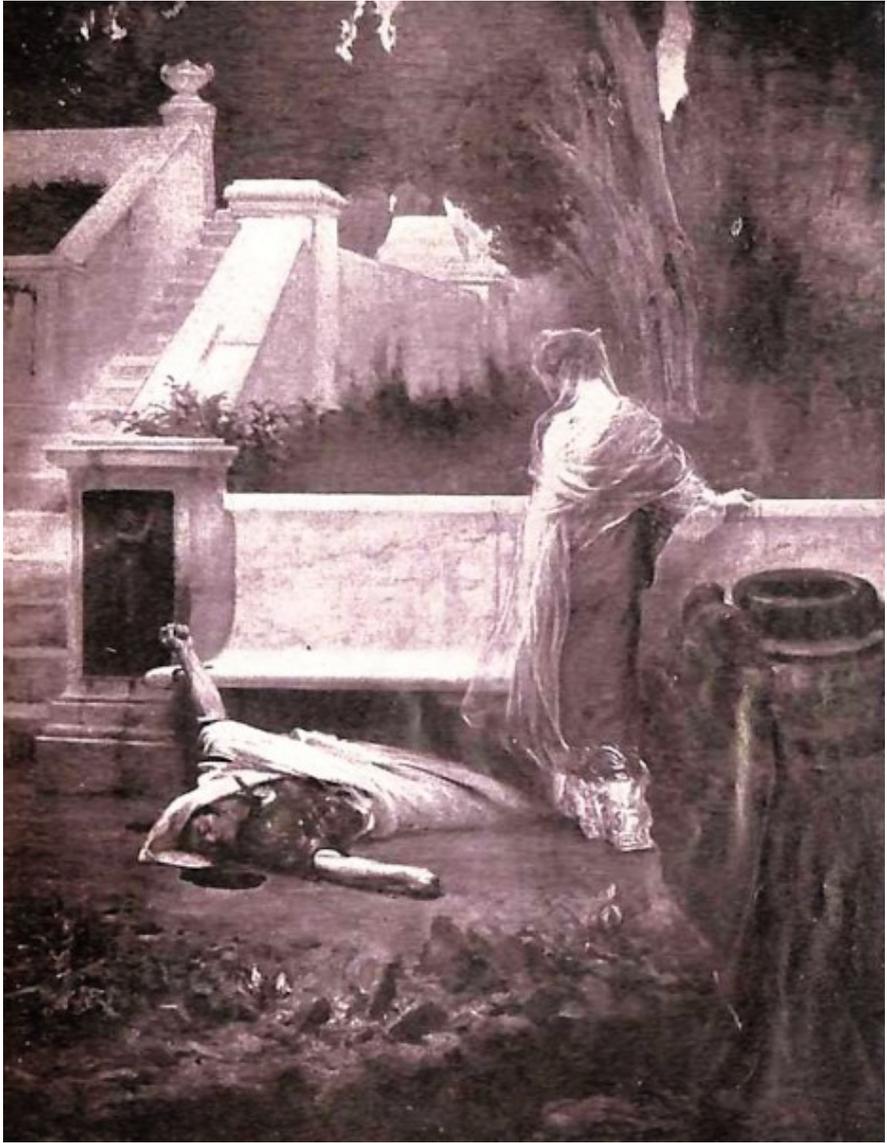
— Che grande artista perisce con me! — andava ripetendo come trasognato.

Giungeva frattanto un messo a Faonte, annunciando che il Senato aveva emesso la sua sentenza contro il parricida, il quale doveva esser punito secondo l'antichissimo uso romano.

— E l'uso che porta? — domandò Nerone, pallido in viso come un cadavere.

— Ti fissano il capo a un palo forcuto, ti flagellano a morte e buttano poi il tuo corpo nel Tevere — rispose cinicamente Epafrodito.

Nerone si aprì la veste sul petto.



... Così pensò Nerone, come passa il turbine, l'uragano, l'incendio, la guerra...

— L'ora è venuta! — esclamò, guardando il cielo.

E ripeté anche una volta:

— Che grande artista perisce con me!

S'udì in quel momento uno scalpitare di cavalli. Un centurione, con un drappello di militi, veniva per la testa di Barba-di-rame.

— Su via, presto! — gli gridarono i liberti!

Nerone s'appuntò il coltello alla gola, ma gli tremava la mano e sfiorando con la punta appena la pelle, si vedeva bene che non gli bastava l'animo di ficcarselo dentro. Allora Epafrodito all'improvviso diè una spinta all'incerta mano, e il coltello penetrò fino al manico. Nerone volse gli occhi stralunati, orribili, paurosi.

— Ecco, io ti reco la vita — gridò il centurione entrando.

— Troppo tardi! — disse Nerone, nel rantolo della morte.

E soggiunse:

— Che fedeltà!

La morte fu quasi istantanea. Sui fiori del giardino scorreva in nero torrente il sangue; i piedi, negli ultimi lanci gli s'infissero al suolo. Era morto!

La mattina seguente la fedele Atte r avvolse il cadavere in preziosi lini e l'arse sul rogo.

Così passò Nerone; come il turbine, l'uragano, l'incendio, la guerra, la morte, ei passò. Ma la basilica di Pietro signoreggia ancora, dall'alto del Vaticano, Roma e il mondo.

Non lontano dall'antica porta Capena, sorge una cappellina, e sulla porta leggesi, un po' logorata dal tempo, l'antica scritta:

DOMINE, QUO VADIS?